STORIA

DI BRISIGHELLA

E

DELLA VALLE DI AMONE

SCRITTA

DA

ANTONIO METELLI

PARTE II.ª - VOLUME IV.°

> Unicuique patria sua carior est. Aves ipsae per aera vagantes proprios nidos amant; erratiles ferae ad cubilia dumosa festinant.
>
> *Cassiodorus epist. Lib. I.*

FAENZA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO CONTI

1872.

A SPESE DELL'AUTORE

STORIA

DI BRISIGHELLA

E

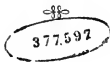
DELLA VALLE DI AMONE

STORIA
DI BRISIGHELLA
E
DELLA VALLE DI AMONE

SCRITTA

DA

ANTONIO METELLI

PARTE II.ª VOLUME IV.º

FAENZA
DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO CONTI

1872.

A SPESE DELL' AUTORE.

Unicuique patria sua carior est. Aves ipsae per aera vagantes proprios nidos amant; erratiles ferae ad cubilia dumosa festinant. — *Cassiodorus epist. Lib. 1.*

LIBRO VII.

Rimasa la Romagna in podestà degli Austriaci, al Generale Dekhardt succedette all'entrare del nuovo anno il Generale Stefanini [Anno di C. 1815.] con titolo di Governatore civile e militare delle tre Legazioni [1], il quale prepose in queste parti un Lederer a reggere in nome dell'Austria l'andamento delle pubbliche cose. Ivi, non perchè corresse penuriosa l'annata che anzi era stata piuttosto abbondevole, ma per essere i grani altrove portati pativasi di un grande caro di viveri, laonde venne decretato che ai medesimi si vietasse l'andata, ordinando a' privati di dinunziare ai proprii Comuni la quantità, che su pei granai ne tenevano in serbo. In mezzo a queste sollecitudini, che alquanto intorbidavano la gioja concetta negli animi pel ritorno in Roma del Pontefice e per le nate speranze di una lunga e futura pace, si sparse un terribil grido che Napoleone fuggitosi dall'Elba con un migliajo di soldati già veleggiava verso la Francia, la qual cosa per la smisurata fama dell'uomo e per l'intelligenza che si temeva con Parigi si riputava gravida di grandi avvenimenti. Il Pontefice udita l'inaspettata novella, alzando le mani al cielo in umile e supplichevole atto lo pregava affinchè non volesse permettere, che appena riveduta l'antica sua sede fosse

[1] Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'anno 1815 Num. progr. 68, 70, 71, 152, 118, 169, 171, 172, 176, 179, 175, 193, 194, 178, 197, 181, 195, 204, 184, 205, 3, 5, 23, 51, 25, 46, 49, 181, 182, 255, 324, 64, 306, 335, 395, 391, 407 429 — Protocollo del Sindaco di San Cassiano dell'anno 1815. Num. progr. 120, 126, 115, 110, 151, 156, 164, 165, 43.

Diario ossia Vacchetta, dove furono registrate notizie per opera di Pasquale Andrea Cattani e di Taddeo suo figliuolo. Anno 1815, 21 Aprile, 19 Luglio.

di nuovo costretto ad abbandonarla, mentre dall' altra parte Giovacchino Murat, al quale non era ignoto il disegno Napoleonico, grandemente in cuor suo si rallegrava come di cosa che riusciva di valido sostegno alla sua vacillante potenza. Quindi si preparava alla guerra rompendo fede all' Austria che non l' aveva serbata a lui, e voltavasi del tutto alla Francia, che poco prima aveva abbandonata, per tirare l' Italia a divozion sua e concorrere secondochè gli pareva al proponimento di Napoleone. Incauto e funesto consiglio, dal quale nacque la sollecita perdita del Regno, e che fu principio e forse cagione della ruina del rinascente impero di Francia. Imperocchè saputosi dai Principi il felice ingresso di Napoleone in Parigi e vedendo Murat apparecchiato ad ajutarlo in Italia, ebbero in maggior concetto il movimento, e più strettamente si congiunsero per occupare la Francia e per troncare il corso alle ambiziose mene di Giovacchino, al qual fine i reggitori che stavano in Romagna vedendo da per tutto un gran calore di partigiani ebbero con severissimi bandi prestamente proibite tutte le adunanze de' libertini, che sotto qualunque colore segrete o pubbliche si facessero, e sparsero per tutte le Terre presidii di guardie urbane, un drappello delle quali fu mandato dal Vicedelegato anche a Brisighella.

Intanto Murat muoveva l' esercito verso Roma, e richiesto amichevolmente il Pontefice di passo, egli non solo lo dinegava ma fuggitosi a furia si riparava a Firenze, indi passava a Genova, avendo lasciati in luogo suo altri che alle pubbliche cose provvedessero. Procedeva l' esercito Napolitano per le vie di Tivoli e di Foligno, bellissimo in vista, magagnato dentro da occulti rancori e da difetto di disciplina, e una fama lusinghiera lo precorreva, narrandosi per ognuno ch' egli venisse allo stabilimento dell' independenza d' Italia, principale ed unico obbietto dei pensieri del Re. Ma egli credendo d' ingannare gli Austriaci scesi al Po per resistergli sotto la condotta del Generale Frimont, ancora non si scopriva, finchè giunto a Rimino dinunziava all' Austria la guerra, incitava gli sparsi soldati dell' esercito Italico a ragunarsi sotto le sue bandiere, invitava i popoli a dar di piglio alle armi e a congiungersi con lui allo scopo dell' independenza contro l' eterna nemica della libertà d' Italia. La vicinanza dell' esercito Napolitano, i concitati bandi di Murat pieni

di grandi promesse per gl' Italiani ridestarono in Romagna i sopiti affetti, sicchè gli animi già scossi dalle novelle di Francia si rivolsero con meraviglia ed aspettazione ai fatti della guerra per vedere se le opere rispondevano alle parole. Arrise di prima giunta la fortuna ai Napolitani, imperocchè arrivata la legione del Generale Carascosa sotto Cesena cacciò dalla città gli Austriaci, e seguitando il suo viaggio pervenne nel cuore di Romagna, talchè quando l'un esercito compariva, l'altro prestamente ritraendo il piede passava oltre, finchè poi giunti al Panaro ivi incominciarono i combattimenti. Venuta la Romagna a divozione di Murat vi s'instituirono, come meglio si potè per la fretta, i dismessi ordini del regno Italico, e nuovi uomini vennero posti all'indirizzo delle pubbliche faccende. Molti furono i festeggiamenti che si fecero a Giovacchino nella passata sua da Faenza, e grandissime le acclamazioni del popolo che lo salutava liberatore dell' Italia, del che, essendo vanaglorioso non men che forte, (e veramente era l' Achille della Francia) egli molto si compiacque. Intanto si mandavano ordini a tutte le Comunità per provvedere alle necessità dell'esercito, e Brisighella venne invitata a mandare a Faenza dodici carri con sei cavalli da soma e quattro da tiro da usare nel trasporto delle bagaglie. Poi subito dopo ordinavasi dal Viceprefetto che la guardia nazionale separatamente si descrivesse, affinchè il novero della stanziale e della mobile chiaramente apparisse al Cavaliere Lorenzo Romagnoli, che vi era stato eletto dal Re a Comandante della medesima nello Spartimento del Rubicone.

Erasi Giovacchino Murat facilmente persuaso, che al primo grido d' independenza, e d'essersene egli fatto capo e propugnatore, tosto si sarebbe levato un gran moto in Italia, anzi eragli stato accertato che più reggimenti si andavano occultamente descrivendo co' soldati dell'armata Italiana che sparsi per que' luoghi abitavano, e che grandi ammassi d'armi e munizioni vi stavano all' uopo apparecchiati. Queste erano le solite vantazioni de' partigiani sempre pronti a magnificare le cose; Chè se il desiderio dell' independenza sedeva altamente ne' cuori degli Italiani, nei più per la cattiva esperienza, che avevano fatta della libertà, poca era la fiducia di conseguirla, molto meno poi per opera di Napolitani e di un mutabile Francese. Quindi

aspettavano gli avvenimenti per vedere a qual esito fosse quel subito moto per riuscire, ma il Re, a cui era fatale ogni indugio perchè l'armi aveva scarse e voto il tesoro, si affaccendava ad aggiungere stimoli agli animi per generarvi caldezza e fornire l'esercito d'uomini e di pecunia, fondamenti principali della guerra. Per questo usciva tutto dì una copia innumerevole di bandi or di Giovacchino e de' maggiori condottieri agli Italiani, or de' Prefetti e Viceprefetti ai popoli degli Spartimenti, dei Podestà ai cittadini, dei Comandanti delle guardie nazionali alle milizie paesane, coi quali calorosamente invitavano la gioventù alle armi, al conseguimento della gloria, alla liberazione della patria. In mezzo a tanto chiasso che da per tutto si faceva, non parve bene a Giuseppe Malpezzi, che allora era stato eletto a reggere la guardia nazionale di Brisighella, ch'egli solo tacito e queto si rimanesse, e dato fuori un bando cominciò anch'esso a fare suoi incitamenti dicendo, quello essere tempo da versare il sangue in pro della patria, e da mercar gloria e onore sul campo per rompere quelle catene sotto il peso delle quali ella era stata lungamente scherno e ludibrio di barbari dominatori; Accorressero adunque i Brisighellesi con pronto animo ad ascriversi nella milizia, e mostrassero ai loro fratelli Napolitani che anch'essi erano degni figli d'Italia. Belle e vere parole erano queste, ma qui come altrove pochi o rarissimi i fatti. Imperocchè non solo la gioventù non accorreva a dare i loro nomi, ma invitate le Comunità da Pellegrino Rossi, statovi eletto da Murat con nome di Commissario civile per reggere i tre Spartimenti, ad offerir doni spontanei per la liberazione della patria, non vi si porsero, per il che venne presto a mancare ogni speranza di rifornire l'esercito, e se pure qualcuno parato si mostrava a farsi seguace nell'impresa, non vi era modo d'armarlo, astenendosi i magistrati dal somministrar moschetti all'esercito, benchè fosse stato posto che si pagherebbe il prezzo di ventiquattro lire per ciascuno. L'improvida e sconsigliata impresa non era appena incominciata, che da sè stessa rovinava.

In questo mezzo avevano i Napolitani affrontati gli Austriaci con qualche valore, e tutto l'impeto della guerra erasi ridotto al Panaro, difendendo gli ultimi il ponte, per cui si valica all'opposta sponda, ed assaltandolo il Re con quanti aveva fanti

e cavalli. La vittoria stette pei Napolitani, i quali non solo occuparono il ponte, ma impedirono al Generale Stefanini leggiermente ferito di unirsi co' suoi al grosso dell'esercito, indi procedendo s'impadronirono di Ferrara e di tutto il paese che si stende tra il Panaro e la Secchia. Ma mentre con molto sangue e poco frutto al ponte d'Occhiobello si travagliavano, giunsero al Re infauste novelle, che le due legioni della Guardia mandate a Firenze per altro cammino a fine di sommuovere a favor loro la Toscana e calarsi poscia a Modena, non vi avevano fatta cosa di polso, il perchè oziose colà rimanendosi s'avvide Murat, che nel maggior uopo gli mancava la retroguardia dell'esercito. La perdita della Toscana, la lontananza di quelle legioni, l'ingrossare degli Austriaci al Po, le mancate speranze di un rivolgimento in Italia che aggiungesse forza all'esercito, cangiavano in un tratto la condizione della guerra, le quali cose attentamente considerate da Giovacchino lo indussero a chiamare a consulta i suoi ministri co' maggiori condottieri per udire il parer loro intorno alle future risoluzioni. Fu preso, che tosto si mandassero indietro gl'impedimenti, si ponesse mano al ritrarsi, ed altri campi si cercassero, sui quali fosse più agevole il resistere con pochi a schiere maggiori. I reggitori che stavano in Romagna, come prima ebbero sentore della ritirata delle genti, a tutta possa si diedero a sollecitare le provvisioni facendo gran calca affinchè la gioventù accorresse a mescolarsi in que' cimenti, per la qual cosa ne ebbero scritto anche a Brisighella aggiungendo si mandasse il novero delle armi, e s'avvisasse intorno alla qualità loro e quantità delle munizioni da guerra che vi si tenevano in serbo. Indi per altre lettere instavano, non si tardasse ad inviare a Faenza i volontarii che vi erano stati descritti, significando da ultimo essere stata la Comunità tassata di novantanove uomini, che sotto l'imperio del Re dovevano travagliarsi colle armi alla liberazione dell'Italia. Vani comandamenti, e tanto più allora che già cominciavasi a buccinare per ognuno della subita ritirata dell'esercito, e vedevansi pe' monti passare alla sfilata Napolitani fuggiaschi, quattro de' quali essendo venuti in potere della Comunità furono mandati a Faenza scusandogli col dire che vi avevano smarrita la strada.

Ed ecco apparire in Faenza le truppe Napolitane, e giunger

messi a Brisighella che recavano d'inviare prestamente alla città la maggior quantità possibile di carri per usarne in servigio de' trasporti. I dileggiamenti del popolo furono grandi come prima erano state le acclamazioni verso questa maniera di soldati, ridendosene ognuno e fino i fanciulli dando loro la baja per la precipitosa ritirata. Tanto la passata loro più a fuggevole corsa che a guerra si rassomigliò. Ite oltre tutte quelle genti sopravvennero battendo alcuni corridori Ungari che di poco precedevano gli Austriaci, uno de' quali perseguitando arditamente una frota di cavalieri Napolitani fino al ponte, che cavalca l'Amone e dalla città mette al Borgo, rimase morto da loro per colpo di carabina. Subito dopo entrarono gli Austriaci in Faenza, e nel giorno appresso distaccatisi un cento e venti fanti con trenta cavalli dal grosso delle genti, che tenevan dietro all' esercito di Murat, pigliarono il cammino per la Valle di Amone e se ne vennero a Brisighella. Il popolo gli accolse con gridi di gioja, ma mentre sulla piazza si riposavano, Luigi Cavina, Giuseppe Tampieri e Benedetto Piccinini cominciarono a versarsi con tante parole e imprecazioni contro Michele Lega, che teneva grado di Podestà, che venuto il clamore alle orecchie del Capitano d'Austria e sentendo da loro come era uno de' più caldi fautori di Murat, gli ebbe ordinato di astenersi temporalmente dall'ufficio, deputando in sua vece a reggervi le pubbliche cose Giovambatista Frontali, Giulio Metelli e Taddeo Cattani. I quali mentre se n'andavano a Forlì per averne autorità dal Generale Neipperg, i soldati passarono a Fognano dove s'accamparono la notte, e il dì appresso si condussero a Modigliana e di là a Meldola seguitando di costa fra i monti l'esercito Napolitano. Così ebbe fine in Romagna l'impresa di Giovacchino, il quale dopo alcuni combattimenti infelicemente sostenuti cogli Austriaci nelle Marche, tra per essersi rotta quasi affatto la disciplina ne' suoi e per trovarsi assalito da forze troppo superiori se n'andò difilato alla difesa del Regno che conservare non potè, e perduto volendolo poi ricuperare gli costò la vita. Ritornarono al ritornare degli Austriaci le cose nello stato in cui si trovavano prima dell'occupazione Napolitana, e siccome i nuovi dominatori avevano grande uopo di denaro, prima il Generale Stefanini ordinò che la Valle di Amone pa-

gasse in Aprile quella parte di pecunia gettata dal balzello sulle arti che doveva nel Maggio, indi il Vicedelegato di governo, che mandasse vettovaglia a Faenza a ragione di un determinato numero di soldati, le quali cose nel presente caro de' viveri riuscivano di non poco travaglio. Mentre le genti imperiali passavano continuamente da Faenza procedendo alla conquista del Regno, Luigi Cavina di Brisighella, che era siccome abbiam detto assai caldo partigiano dell'antico stato, andando spesso alla città per vederne la passata, molto volentieri si mescolava nelle bettole co' soldati d'Austria, e bevendo con essi alla salute dell'Imperatore ed imprecando a Napoleone e a quanti libertini erano al mondo, usciva in grandi lodi dei Germani, sè beato chiamando se gli accadesse di poter prestar loro servigio anche a costo di perdere la vita per sì nobile cagione. Così ribevevano e tracannavano. Piacque l'uomo a que' grossolani Tedeschi, e parendogli di coraggio e di fede come era veramente, fuvvi alcuno che l'addusse all'Uficiale, e questi al Generale, dal quale richiesto se piacessegli di andare con essi alla conquista del Regno ad oggetto di spiar loro davanti il paese, subitamente vi si acconciò. Nel quale servigio occupandosi molti pericoli corse e più Generali d'Austria conobbe, dai quali ottenne testimonianze che gli valsero poi nelle occasioni a sostentamento della vita, e lo fecero levare in tanta superbia per quel vile ministerio esercitato, che tornato nella patria infesto a molti terrazzani si dimostrò, sicchè ebberlo tra loro per dileggiamento cognominato il Generale.

Frattanto che gli eserciti camminavano spartiti alla volta del Regno e della Francia per render vani gli ultimi sforzi di Murat e di Napoleone, davasi in Vienna dai Principi collegati sesto alle cose, fra le quali volendo l'Austria compiacere ai popoli invaghiti delle fresche memorie innalzava a titolo di regno Lombardo-Veneto i suoi possedimenti in Italia, aggiuntavi Venezia e meditando di unirvi ancora le Legazioni, ossia gli Spartimenti del cessato regno Italico in Romagna che dal nome del Reno, del Po, del Rubicone chiamavano, i quali durante la guerra Napolitana erano stati occupati dalle sue armi. A questo effetto aveva deputato il Conte di Saurau a reggere da Milano tutto il paese situato alla destra sponda del Po, il quale con

suo bando vi aveva a nome dell'Austria confermati nell'autorità tutti coloro che si trovavano al governo degli Spartimenti, inculcando agli abitatori dei medesimi di affidarsi pacificamente alle paterne cure di sua Maestà l'Imperatore, che tante prove aveva lor date di benevolenza, di giustizia e di moderazione. Vegliava attentamente questi andamenti e queste mene in Vienna il Consalvi, Cardinale di santa Chiesa mandato da Pio VII ad assistere al congresso de' Principi per curare gl'interessi della Pontificia dominazione, il quale accortosi delle insidiose trame dell'Austria, la quale si adoperava a tutto potere di occupare la più bella parte del dominio, così calda opera ne fece appresso i Principi che li persuase a non dovere permettere, che la Chiesa più dei danni arrecati da essi si dolesse che di quelli ch'eranle stati dati dalla Francia, nel che avutili non senza difficoltà consenzienti, non poco ebbe poi ad affaticarsi per ottenerne l'immediata possessione, facendosi incontro l'Austria con altri pretesti e ragioni, la principale delle quali era, che se ne farebbe a suo tempo la restituzione quando meglio si vedesse raffermata la pace. Finalmente, o fosse la forza fatta agli animi dalle giuste ragioni del Consalvi, o il rispetto a santa Chiesa, o il timore di rompersi fra loro per questo gettato pomo di discordia, dopo molte controversie e disputazioni fu concluso, non contraddicente l'Austria, che le Legazioni ritornassero tosto all'ubbidienza dell'antico Signore, per la qual cosa il Generale Stefanini, che in qualità di governatore le reggeva, ebbe mandato fuor bando che presto sarebbero al Pontefice restituite. Accolsero i popoli con molto giubilo la lieta notizia, la quale come prima fu udita in Brisighella, il magistrato mandò pubbliche lettere a Domenico Cattani il quale allora in Roma dimorava, affinchè in nome della Comunità andasse davanti al Pontefice per fargli ufficio di rallegramento. Correva allora il Luglio e seguitando a queste fauste novelle la Domenica, giorno siccome festivo così più acconcio alle ragunate del popolo, i discorsi di ognuno su per le bettole e per tutte le botteghe erano intorno all'insperata felicità dell'amato ritorno al grembo del Pontefice, imprometterdosi ognuno riposati e sereni giorni sotto la sua dominazione. Quindi essendo gli animi volti alla gioja gavazzavasi per le taverne, cioncavasi per abitudine, cioncavasi da taluno per disegno, finchè giunta

la sera e molti essendo cotti bene cominciò ad aggirarsi pe' crocchi Luigi Cavina, che di que' dì era tornato da Napoli, dicendo doversi impedire che Michele Lega, già stato caldo partigiano di Francia ed or ora di Murat, tornasse a reggere le pubbliche cose, e giacchè i fatti avevano mostrato quanto fosse avverso al Pontefice, meritar bene che fosse perpetuamente tenuto lontano dai pubblici onori. A gente avvinazzata piacque la proposta, e molti usciti fuora con lui cominciarono a gridare con male parole il nome di Michele Lega, nè di questo soltanto il Cavina si contentò, ma avutolo a caso d'incontro per la pubblica via con qualche insulto l'offese. Indi venuta la notte la folla si disciolse e ognuno alle proprie case se n'andò.

Giungeva finalmente il momento desiderato dai popoli, in cui la Romagna doveva far ritorno alla Pontificia dominazione, e pervenuti a Bologna i Monsignori Giustiniani, Pacca e Bernetti deputati da Roma al governo delle Legazioni ricevevano dalle mani del Barone Stefanini Generale d'Austria le redini e la possessione delle provincie. Indi uscivano bandi del Consalvi, coi quali in nome del Pontefice concedeva una generale perdonanza d'ogni oltraggio passato, alleggeriva le pubbliche imposte ed esortava i popoli alla quiete, la quale allora pareva tanto più stabile quanto che in Francia già si andavano ricomponendo le cose, avendo Napoleone dopo gl'infelici casi di Waterloo rinunziato all'impero e dato sè stesso in balìa degli Inglesi. Intanto giungeva novella, che Monsignor Tiberio Pacca era arrivato a Forlì ed ivi aveva piantata la sedia del suo reggimento. I Brisighellesi si commossero a tanta letizia, che in quell'istessa sera vollero che s'innalzasse l'arme Pontificia sopra la porta del pubblico palagio e l'inno delle grazie nella chiesa si cantasse e si facesse luminaria per la Terra strepitando per le vie il popolo come mentecatto e gridando e ripetendo il nome di Pio VII. Indi il Podestà scriveva lettere di ossequio e congratulazione al Pacca, poi poco appresso n'andava con tutto il magistrato a Forlì per fare officio di onoranza verso chi teneva grado di Delegato del Pontefice e reggeva in suo nome la provincia, dal quale venne con umanissimi sensi accolto e buona pezza intrattenuto. Principal cura de' reggitori in sui primordii del nuovo regno era di mantenere l'ordine imperturbato e ferma e stabile

la quiete, laonde il Pacca ebbe mandato fuori un bando, col quale faceva gravissime minacce a chi s'ardisse con fatti o con parole di offendere altrui, o porgere per qualsivoglia modo motivo a popolare perturbazione, il perchè subodoratosi dal Vicedelegato Pontificio, che sedeva in Faenza, il caso occorso in Brisighella a cagione di altri insulti arrecati dal Cavina ad Andrea Carroli, il quale erasene poi richiamato al viceconmissario, vennero ambedue sul richiedere il Podestà perchè desse loro notizia di quanto era accaduto nella sera del giorno decimosesto di Luglio, e particolarmente se Luigi Cavina v'insultasse Michele Lega e come la cosa seguisse. Quelli del magistrato temendo che per punire un tristo riuscirebbero forse infesti a molti, i quali sprovvedutamente si erano lasciati trarre in quell'acque, consigliarono che si narrasse con molta moderazione l'accaduto, studiandosi di scemar colpa per quella rannata di popolo, a cui non altro aveva dato origine che l'ebbrezza del vino o del fausto avvenimento.

Cominciavano già a riposare le cose, ma non riposavano ancora gli animi, cui i tempi e le opinioni avevano resi discordi per modo che quello che gli uni desideravano, gli altri ardentemente si sforzavano di fuggire. Queste cose vedevano i reggitori e sperando medicina dal tempo aspettavano quando che fosse la sanazione, ma s'ingannavano, poichè entrato ne' cuori il desiderio della libertà e dell'independenza non era agevole di soffocarlo sì che i germi non ispuntassero di nuovo e non si affrettassero a produr frutto. Dal quale generoso seme troppo tristo e amare cose ne raccogliemmo, imperocchè incominciate fin da quel tempo le fazioni non solo spensero ogni civile concordia, ma con orrendi delitti contaminarono e lacerarono la Romagna, la quale se pure qualche fiata diè segno di voler levarsi ad onorata impresa, sempre i brutali e malvagi uomini la guastarono, sicchè di presente viviamo disperati di ogni bene, come susseguentemente si farà in queste istorie manifesto. Pativasi allora di qualche caro di viveri, e temendo i reggitori che ciò potesse servir d'appicco agli avversi per muovere il popolo a tumulto ordinavano che da per tutto si annotassero i grani, e accadendo caso che taluno pigliasse da ciò pretesto a turbare la quiete tosto s'imprigionasse, la qual cosa prontamente eseguita

dava forza al reggimento e teneva gli animi in freno. In pari tempo si vigilava con gran diligenza, che non entrassero nelle Legazioni segreti aggiratori per macchinarvi novità dannose allo stato, laonde venuto in Romagna un Argenziano il quale facevasi chiamare Tenente Colonnello, e per certi suoi oscuri andamenti cadutovi in sospetto, i reggitori si disponevano a farlo arrestare, quando in un tratto disparve. Spiossi accuratamente la via che aveva tenuta, e raccoltosi che per la Valle di Amone aveva preso il cammino gli fu spacciato dietro a Brisighella per intraprenderlo, ma essendo passato oltre null'altro poi s'ottenne che di metter le mani addosso a colui che a Firenze l'aveva condotto, il quale al suo ritorno fu mandato a riferire al vicecommissario di Faenza. Con questi ed altri provvedimenti si studiavano i reggitori di attutare gli sforzi della fazione contraria al presente ordine di cose, la quale se pure era costretta a posare mostrava che assai di mala voglia vi si porgesse cogliendo ogni occasione di riuscire infesta al reggimento. Quindi si facevano correre le più strane e sinistre voci, colle quali si dipingeva la crescente mancanza di viveri, si accusava lo stato del caro de' medesimi, si toglieva riputazione a' suoi ordinamenti e si narrava ed asseverava che l'arrolare de' soldati, che allora si faceva, non era in servigio del Pontefice ma sì bene della casa d'Austria, affinchè più facilmente la gioventù si astenesse dalla milizia, principale fondamento e sostegno di ogni dominio.

Ma in Brisighella le cose vi procedevano assai quietamente, imperocchè, tranne alcuni pochi ne' quali o per generosità di animo o per le cariche sostenutevi viveva la memoria del regno Italico, tutti gli altri riposavano in fede del Pontefice e molto volontieri si contentavano del ritorno all'antica dominazione. Quindi i pensieri di ognuno erano rivolti a Roma e al venerando vecchio. che dopo tanti disastri i benigni cieli avevano riposto sulla sedia di Pietro, tutti nell'intimo de' cuori lunga vita e felicissimo regno augurandogli. Risplendevano allora nella patria sovra ogni altro i Cattani per la devozione verso santa Chiesa, nella mente de' quali molto vive rappresentandosi le memorie degli antichi onori riportativi dai Brisighellesi in servigio de' Pontefici, surse in Domenico il desiderio di servirgli in corte, per la qual cosa richiesta la Comunità di una pubblica fede, che

mostrasse come il suo casato era tra i gentili della Terra, con essa a Roma se ne tornò. Mentre egli colà dimorava tutto intento allo studio delle leggi e ad acquistarvi potenti aderenze che lo ajutassero a salire, il patrio magistrato rivolto alle pubbliche cure stava per pigliare una grave ma necessaria deliberazione. Era l' arte del gesso di grande utilità alla Terra, perchè, oltrechè di lei vivevano tutti coloro che si travagliavano alla miniera i quali appartenevano alla più minuta parte del popolo, molti altri ne ritraevano non modico lucro sia nella vendita della polvere necessaria per divellerlo, sia adducendo legna dalle montagne per cuocerlo, sia trasportandolo ridotto in polvere a Faenza, o somministrando glutine e materia di fabbricazione a' nostri mastri ed operai, le quali cose giunte alla vicinanza della miniera, che torreggiando nel luogo che chiamano la Valle scemava dispendio e jattura di tempo, facevano di quel commercio un vivo fonte di pubblica prosperità. Dall' altra parte stando la Rocca a cavaliere alla miniera gravi danni in lei si deploravano, giacchè agli scrolli delle mine non solo rovinava il vecchio muro della cinta che volge a Levante, ma la stessa Rocchetta che guarda sopra il rio della Valle era minacciata nelle fondamenta, nè, per quanto il magistrato si studiasse di tenervi discosti i minatori affinchè sotto non vi cavassero, mai aveva potuto vincere la pervicacia de' medesimi, i quali se pure per breve tempo vi si astenevano, ritornavano poscia furtivamente agli infesti lavori. Queste cose amaramente increscevano al magistrato, il quale vedeva andare in precipizio quella Rocca che era tanta parte di pubblico decoro, che tanti Secoli durò e che sola fra molte, che erano nella Valle di Amone, ancora restava in piedi, laonde andava disponendo l' animo ad un estremo rimedio. Era nel Febbrajo di nuovo rovinata parte del muro della cinta, il qual caso aveva molto opportunamente rinfrescata la memoria del pubblico danno, sebbene allora non ne fosse stata pigliata provvisione, ma venuto il Settembre e comparso nelle stanze del magistrato un mastro, che aveva carico di soprantendere alla conservazione degli edificii della Comunità, recò in mezzo ai congregati la notizia, che i minatori avevano riaperte le cave sotto la Rocchetta e che per poco che vi si lasciassero fare, essa da capo a fondo precipiterebbe nel rio della Valle.

La sfrenata cupidigia di svellere gli sporgenti massi, che servivano di base e sostegno a quella pubblica mole, i ripetuti comandamenti mandati in obblivione e fors' anche derisi mossero finalmente l'animo del magistrato, sicchè vinse l'amore della patria, e superato ogni altro rispetto fecene richiamo al Governatore, affinchè interponesse la sua autorità e intimasse loro sotto gravi pene di tenersi molto bene discosti. Per virtù del qual ordine accadde poi, che mancato a molti il lavoro in quelle circostanze e rimasivi soltanto alcuni, che si gittarono a divellere i gessi da una pendice della Torre, tutti gli altri si ritrassero, e parte fuori di porta Gabalo, parte sul monte che volge al Monticino vi apersero le cave.

Ma poco durò poi la quiete nella Terra, poichè se erano cessate le guerre, altri pensieri e travagli diedero i vicini, che la tennero in gravissima angustia. Da Roma vennero segrete lettere di Domenico Cattani che avvisavano il magistrato, avere i Casolani supplicato al Pontefice affinchè separasse dal territorio Brisighellese le terre che fino al ponte di Casola si distendevano, concedendo in podestà loro le parrocchie di Pagnano e di Stifonti, che per la postura sua e pel decoro di quella crescente borgata meglio a Casola che a Brisighella si addicevano. Era allora Podestà nella Terra Taddeo Cattani statovi eletto in fin di Novembre, il quale in su que' principii mostrandosi assai caldo propugnatore contro questo improvviso e dannoso assalto degli ingordi vicini ebbe subitamente convocati i Sindachi delle Comunità della valle e aperta loro la grave jattura, che sovrastava alla patria. A quell' annunzio rimasero scossi, e siccome erano buoni valligiani e molto teneri del comun bene, con generale consentimento stabilirono di deputare in Roma chi vigilasse intorno a questi andamenti e curasse gl' interessi della Comunità, non parendo bene di usare in ciò della persona del Cattani per non creargli nemici, che potessero attraversarsi al suo avanzamento. Poi per fare opera contraria a quella degli avversarii e per torre opportunità ad altri di giovarsi dello stato di divisione in cui di presente trovavasi la valle, il Podestà ebbe mandato in nome pubblico uno scritto al Pontefice, nel quale si rappresentava a vivi colori il gravissimo danno, che ne veniva agli uomini e alle cose per essere la Valle di Amone separata in più

Communi, e con grandissima instanza si richiedeva che quelle piccole Communità si togliessero, e delle disgiunte parti l'antico territorio si ricomponesse come era al tempo della calata de' Francesi in Italia. Sul principio tennersi occulte le macchinazioni de' Casolani affinchè da alcuna parte non trapelasse da chi fosse venuto l'avviso; Poi come accade nelle pubbliche cose e fra molti maneggiate, cominciò a correr voce dell'ordito trattato, e divolgatasi in poco d'ora e da per tutto la notizia una grandissima indignazione occupò gli animi de'Brisighellesi e de' valligiani. Di questa insidia accusavasi precipuamente Monsignor Giovanni Soglia, che poi fu Cardinale, il quale Casolano essendo e uomo di qualche autorità in Roma, e stando soprappiù a' servigii della persona del Pontefice si reputava autore e favoreggiatore di questo intrigo, laonde non è a dire se pazze cose si dicessero dal volgo, e quanto il suo nome e quello di ogni altro Casolano si maledicesse. Pure speravasi nell'amor patrio del magistrato e nell'intemerato animo del Pontefice, che il funesto calice si terrebbe discosto, non rifuggendo allora il Podestà, se i rimedii posti non giovassero e se uopo ve ne fosse, di andarne egli stesso a Roma a congiungere le sue colle fraterne cure per render vano il tentativo e sventare le rapaci mene de' Casolani. Ma trista l'umana razza, nella quale troppo spesso ai generosi sensi prevalgono i privati rispetti, e al pubblico bene le proprie comodità.

Fra queste amare sollecitudini toccava la sua fine il presente anno e sopraggiugneva il novello [Anno di C. 1816.] non meno gravido di sventure. Pel dissipamento de' viveri accaduto in sì lunghe guerre, e pei procacci di grano che si facevano continuamente in Italia da Principi stranieri erasi il prezzo dell'annona per l'addietro mantenuto sempre alto, la qual cosa aveva fatto che si andassero smugnendo i privati peculii, e che il minuto popolo per fuggire la fame si spogliasse a poco a poco di ogni cosa di valore. A tristi e funesti anni tristissimo e calamitoso il presente successe, imperocchè nuda essendo di ogni ben vivente la maggior parte del popolo avvenne, che per difetto della ricolta il prezzo de' grani tanto montò che in Brisighella il pubblico pane costava poco meno di sette bajocchi la libbra, ed oltre a ciò l'accatto del frumento si era reso così difficile

che appena per denaro rinvenire se ne poteva. Una crudelissima fame spaziava per la misera Terra, nella quale si vedevano andare attorno facce squallide e smunte, che mercè per Dio gridavano e pane, pane chiedevano. I palagi de' ricchi eranvi da mane a sera assiepati di gente, e se un'imposta si apriva per istendere la soccorrevole mano, tosto la poveraglia vi traeva sotto da tutte le vie, sicchè veniva a mancare più presto il denaro che la volontà. Le più ingrate cose, che ne' tempi felici si avevano a schifo, erano non solo desiderate, ma spesso ancora facevasi gara per averle, e fino le inutili foglie de' sedani e delle cipolle si raccoglievano dal fango per cibarsene. In mezzo a tante angoscie calavansi continuamente dalla Toscana sciami di vecchi, di donne, di fanciulli, cui l'orrida fame aveva cacciati dai loro tugurii, i quali rendendo quello spettacolo più truce, ed accrescendo a' nostri la difficoltà dell'accatto venivano mandati indietro, nel che accadeva spesso, che alcuno vi languisse tra via, o la mattina morto si trovasse entro le stalle, in cui la sera aveva raccolto il corpo affievolito. L'orribile aspetto di tante miserie commosse a pietà l'animo de' supremi reggitori, i quali volendo in qualche guisa venirvi in soccorso col pubblico denaro per alleggerirle, ebbero scritto a Brisighella, che se il magistrato trovasse modo di somministrare qualche cibo giornaliero a sostentamento de' poveri darebbero in sussidio ([2]) cinquecento lire. Fu pensato come la cosa eseguire si potesse, e sovvenutosi opportunamente degli Spartani, che per minore dispendio e per altre ragioni apparecchiavano il vitto in comune, risolse che si facesse procaccio di riso e di legumi, e cotti e conditi poi con un soffritto d'olio o di lardo e d'odoriferi camangiari se ne desse una mestola a ciascun povero, ma siccome non pareva bene nè pure in mezzo a quella stretta calamità, che il popolo si avvezzasse a vivere dell'altrui anzichè de' proprii risparmii, molto saviamente decretò che ognuno pagherebbe un bajocco per mestola, considerando che niuno era tanto po-

([2]) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1816. Num. progr. 90, 110, 145, 196, 76, 150, 162, 254, 233, 252, 243, 402, 341, 312, 327, 352, 276, 373, 391, 493, 126, 602, 640, 741, 734, 1.

Diario ossia Vacchetta, dove furono registrate notizie per opera di Pasquale Andrea Cattani e di Taddeo suo figliuolo. Anno 1816, 29 Settembre.

vero, a cui mancasse sì vil moneta nell'andare limosinando. Con questi acconci provvedimenti fu scelto il convento dell'Osservanza alla distribuzione, la quale poi durò nei maggiori stridori della vernata; giusta e prudente risoluzione, che sebbene allora poco lodata dal querulo ed incontentabile volgo, fu poscia da ognuno riconosciuta utile e necessaria, e sebbene di grave, pure di non enorme dispendio alla Comunità.

Stando in questi termini le cose giunse in Brisighella la notizia, che Domenico Cattani aveva ottenuto dal Pontefice titolo di Monsignore e grado di Ponente del buon governo, chè così allora chiamavano colui, che in Roma era deputato a riferire intorno ai richiami e alle controversie delle Comunità dello stato, la qual cosa essendo volentieri udita dal magistrato per l'onorificenza riportata dal compatriota e per l'utile che da lui ne sperava nelle presenti angustie, fu decretato che si facesse con lui ufficio di rallegramento, per la qual cosa il Podestà ebbegli mandate pubbliche lettere, nelle quali augurandogli il conseguimento di maggiori onori lo confortava ad avere raccomandata la terra natale. Rescrisse ringraziando il Cattani, senza che al tasto toccatogli della patria rispondesse, come gli antichi Brisighellesi erano costumati di fare, con larghe proferte, dal che molti fin d'allora presagirono, che assai debole sostenitore delle pericolanti cose vi sarebbe, il quale sospetto veniva ogni dì più confermandosi nel vedere scemarsi caldezza nell'animo del Podestà, talchè appena tiepido nella faccenda del territorio appariva, la qual cosa faceva chiaramente conoscere, che avevasi timore di dare in qualche ostacolo, che potesse arrestare il piede che si teneva rivolto agli onori. Fuggito intanto l'orrido verno, compariva la primavera, non lieta secondo l'usato, ma tanto più desiderata quanto che veniva offerendo una maggiore comodità ai lavori. Lo squallore de' corpi e la miseria duravano, la penuria de' viveri cresceva, e tuttochè le campagne ridendo d'ogni intorno promettessero ubertosa messe, gli animi oppressi dai passati stenti e dalla certezza di quelli, che ancora avevano a sopportare, non potevano allegrarsi. Unica speranza fra tanti patimenti era che si porgesse cagione e materia di lavoro, col quale si potesse produrre la vita fino ai dì beati della ricolta, e in questo tutti gli agiati uomini si accordavano spen-

dendo quello e più di quello che potevano per procurare al popolo coll'assiduo travaglio qualche modo di alleggiamento. E a quanto i privati colle proprie forze non bastavano, co' denari del pubblico sopperiva la Comunità, la quale per dare maggior motivo di alimento decretava, che si raddirizzasse la pubblica via dalla Piazzetta fino al villaggio della Strada, acconciandola co' suoi viali a modo di pubblico passeggio, ed usando in ciò l'opera fin de' vecchi e de' fanciulli e di tutti coloro a cui mancasse il lavoro, sebbene poi per non perder tempo nello stabilire il prezzo a' terreni che occupavano, e darne a' possessori compensazione, il vasto concetto a più brevi termini si riducesse. Imperocchè tante furono le obbiezioni che si produssero in mezzo dall'Agrimensore, che si era fatto venire a bella posta da Faenza non essendo allora alcuno nella Terra che esercitasse l'arte d' Ingegnere, che fu preso il partito di rinunziare a quel pubblico decoro contentandosi di condurla fino al convento dell'Osservanza con aggiungervi al fianco una viuzza ombreggiata da estranee piante che servisse alle passeggiate, la qual cosa non sarebbe stata per que' tempi dispregevole, se nell'eseguirla gl' incauti reggitori non avessero incorsa qualche nota d'ingratitudine. Era in quelle circostanze e sull'ultimo confine del borgo situato l'arco trionfale che i Brisighellesi avevano innalzato ad Urbano VIII, il quale da quella parte dava molto opportunamente l'entrata alla Terra. Sebbene non ragguardevole per magnificenza o squisitezza architettonica, pure non affatto ingrato riusciva a chi dalla Toscana venisse a visitarla, e se non altro offeriva cagione agli stranieri di cercarne la nobile origine, e ricordava ai Brisighellesi i beneficii di Urbano mantenendo viva ne' loro cuori la memoria delle passate grandezze. Ma tante furono le instanze di quel caparbio Faentino e così forti gli stimoli recati all'animo del magistrato, che per torre come diceva oscurità alla via e alle case circostanti si lasciò trarre con improvido consiglio e con dolore di non pochi Brisighellesi ad atterrarlo, e posta accanto al luogo sul quale sorgeva un'iscrizione [a] in marmo, i tardi e degeneranti nipoti

---

[a] L'iscrizione, che ancora si vede nel luogo ove sorgeva l' Arco che chiamavasi

abbatterono e disfecero in poco d'ora quella mole, che gli avi loro nell'innalzarla avevano tenuta immortale.

Mancava allora lo stato di milizia, e sebbene da per tutto si facessero fanti, pure per non essere le paghe molto grosse pochi accorrevano al soldo della Chiesa, il perchè i reggitori ebbero ricorso ad altri ordinamenti studiandosi di sopperire al difetto che avevano di soldati stabili coll'opera de' paesani. Fu creata una soldatesca volontaria, che facendo il militare servigio nella provincia chiamarono provinciale, e col concedere facoltà di portar armi e con altri allettamenti curarono di attrarvi le milizie urbane, che nelle città e nelle Terre servivano al mantenimento dell'ordine. Ed affinchè più facilmente si aggregassero a questa paesana milizia stabilirono, che non vi fosse Terra che non avesse i suoi Uficiali, laonde creato in Faenza Colonnello Francesco Gessi fu riserbato a Brisighella l'onore di un Capitano e di un altro Uficiale a Fognano. Si mandarono fuori gli avvisi, affinchè coloro che i gradi desideravano venissero a dare i loro nomi, chè poscia ne farebbe il Colonnello elezione, e comparsivi alcuni venne eletto Paolo Cattani a Capitano in Brisighella, Andrea Alboni a Tenente in Fognano, i quali poi venuti sul raccogliere i soldati gregarii, uomini non vi rinvennero, tanto in que' tempi abborrivano i valligiani dalla milizia. Avvicinavasi allora la ricolta e cresciuto enormemente il prezzo dell'annona in toscana pativasi nella valle ogni sorta di estremità, ma quello

---

Urbano è del seguente tenore.

PIO VII PONTIFICE MAXIMO
OPTIMO PRINCIPE
QUO LOCO
HONORI URBANI VII PONT. MAX.
OB ADLECTUM INTER PATRES CARDINALES
BERNARDINUM SPADAM
ARCUS STETERAT
QUUM VETUSTATE DILABERETUR
ORDO POPULUS QUE BRIXICHELLEN.
VIAE LIMITIBUS
PUBLICI CURSUS EXPLICANDI CAUSSA
LAXATIS
NE TANTI DECORIS MUNICIPIO ADLATI
MEMORIA INTERCIDERET
MARMOR COLLOCANDUM CURAVIT
ANNO MDCCCXVI

che in mezzo a tanti disagi cuoceva più, era il vedere di continuo i frodatori di Castel Bolognese aggirarsi co' muli carichi di frumento affaticandosi di portare di soppiatto ai vicini il grano che mancava ai nostrali, per la qual cosa il vicecommissario che sedeva in Faenza inculcava al magistrato di ordinare ai militi urbani ed ai Gendarmi, che allora chiamavano Carabinieri, di perseguitargli nel passaggio che tenevano per la Comunità di Fognano, ma era indarno, poichè oltre ch' essi camminavano in frotta e molto bene armati, le andate loro non erano palesi nè quotidiane, ma segrete e non di rado notturne. Questi procedimenti aumentavano meravigliosamente la penuria, talchè il caro de' grani montò tanto alto che per poco che ancora durasse era impossibile il vivere, talchè correndo il Giugno i medici ed il chirurgo ebbero supplicata la Comunità ad accrescer loro di presente lo stipendio, chè così non avevano modo di campare sua vita. Dalla condizione de' quali potrà ognuno di leggieri congetturare quella del minuto popolo, che, non che languisse nell' inopia, periva assolutamente di fame. Più per questo forse che per malvagità dell' umana natura vi sorsero continui i furti, sicchè in questo miserabile tempo i registri della Comunità sono pieni zeppi di richiami al magistrato per arrecati danni e per cose involate, delitti in vero da non perdonarsi, ma che pure sarebbero stati scusabili fra tante miserie, se da quelli un tristissimo esempio non fosse nato di gettarsi ad infestare le vie togliendo sicurtà ai passeggieri, laonde convenne mandare alla Terra altri Carabinieri in sussidio, affinchè si aggirassero pel contado e lo tenessero purgato da' malfattori.

Ma finalmente gli aspettati grani cominciavano a biondeggiare, e venuti alla falce colle gravide e copiose spiche rispondevano alle fatiche degli agricoltori e gli acerbi travagli del popolo calmavano. Alla vista della pingue ricolta allegrandosi ognuno si racconsolava come se i disastri fossero del tutto passati, ma s' ingannavano, chè altri generati per la fame e pei sofferti stenti pendevano lor sopra e minacciavano di annichilargli. Infelici che non sentivano il mal germe, che ne' corpi languidi ed estenuati covando apparecchiava maggiori e più funesti lutti. Mentre lietamente si presagiva del futuro comparve nelle stanze del magistrato Luigi Cavina, il Generale o per dir

meglio lo spione d'Austria, richiedendo con gran sussiego il Podestà che facessegli con pubbliche lettere accompagnatura, poichè voleva andare a Ravenna per avere un esemplare di una lettera del Barone Stefanini, nella quale, come ei diceva, assai si parlava de' buoni servigii e delle grandi utilità, ch'esso aveva rese alle genti imperiali nella passata loro per a Napoli. Non parve al Podestà, che a tant'uomo si dovesse negare una lettera credenziale, che testificasse ch'egli era pur desso che aveva servito in qualità di spia gli Austriaci, e fattala subito vergare a lui la consegnò augurandogli buona fortuna e felice l'andata. Poco appresso se ne veniva un altro in cospetto del Podestà sclamando altamente, che quello era tempo da non perdersi in ciance, ma da restituire alla Terra natale il perduto decoro: Non essere a lui uscito di mente per mezzo a tanti e sì gravi casi accaduti la perdita che la patria aveva fatta del dipinto del Domenichino; a forza essere stato strappato dalla Comunità, e con tutte le forze dovere ora la medesima contrapporsi e studiarsi di ricuperarlo. Taceva che fosse stato levato dalle sue case, e che l'avidità di riaverlo di presente forse lo muovesse. Il Podestà, benchè n'avesse poca speranza per essere stato per baratto ceduto ai Bolognesi, promise di farne opera, ma presa prima informazione per sapere come la cosa stesse, fugli asseverato che era troppo tardi e che farebbene prova invano, il perchè credette meglio di rimanersi. A queste inchieste altre seguitarono, a cui a nessun patto voleva porgersi il Podestà. Erano nella Valle di Amone e nel territorio di Brisighella un Matteo Rossi ed un Luigi Mazzetti, i quali spinti da generoso animo erano volontariamente accorsi a pigliar luogo nell' oste Napoleonica, nella quale avevano da privati fanti combattuto e riportate di molte ferite. Disciolto si l'esercito Italico erano ritornati alla patria, e sebbene non fossero stati insigniti di alcun titolo nella milizia per essere affatto senza lettere, pure considerando ognuno che in que' tempi niuno de' valligiani, eccetto i Marradesi Michele Ciani Luogotenente ajutante maggiore e Domenico Ravagli Capitano, era pervenuto a maggior grado di quello di sergente, e ch'essi furono i soli di tutta la valle che spontaneamente andassero agli stipendii, eranvi da molti onorati e non senza qualche meraviglia veduti. Supplicarono alla Comunità affinchè vo-

lesse loro concedere un premio per la lunga milizia sostenuta, e la Comunità il negò; supplicarono al vicecommissario Pontificio che sedeva in Faenza, e benchè dessene autorità, il magistrato non volle porgersi al pagamento, laonde convenne loro di andare a dolersi davanti al medesimo, che ebbe tosto ordinato alla Comunità di dar loro un venti scudi per ciascuno, miserabile ma giusto premio per tante mortali fatiche. Ma o fosse grettezza nel magistrato o studio di parte, che lo tenessero avverso a coloro che in favore di Francia si erano travagliati, accadde che il comandamento fu mandato in obblivione, finchè giunti da Faenza ordini molto imperativi dovette in fine a maledetta forza sobbarcarvisi.

Venuta la Romagna sotto l'antica dominazione e datosi un sufficiente assetto alle pubbliche faccende, le cose a poco a poco si ricomponevano in quiete e ritornavano agli usati ordini. Le religioni de' Frati non contente al vedere ristaurati per le provincie i principali conventi loro, usando l'opportunità si affrettarono a supplicare che tutti gli altri fossero del pari restituiti, la qual cosa non si poteva agevolmente fare per essere molti caduti in potestà altrui. Pure non perdendosi d'animo speravano, quando ne avessero ottenuta licenza, di trovar modo di mettersi dentro, facendo particolare fondamento sulla devozione de' magistrati e sulla religione de' privati uomini stati sempre per l'addietro molto dediti ai loro Ordini. Stando in questi termini le cose giunsero avvisi da chi reggeva in Roma la pubblica camera, che i Minori Osservanti avevano ottenuta facoltà di riaprire in Brisighella il loro convento, il che se da una parte fu molto volentieri udito da alcuni paesani, nondimeno dai più come si potesse recare in atto non si vedeva, essendo allora la chiesa di proprietà del Comune e il convento passato interamente in possessione della Congregazione di carità, che chiamavano dello spedale. Ma i Frati, che sotto rozzo e semplice abito nascondono pensieri astutissimi, avevano già incamminate segrete pratiche co' reggitori della Comunità affinchè si contentassero di ceder loro la chiesa, i quali non volendo del tutto scoprirsi per dar tempo ad altre macchine dirette a vincere la durezza della Congregazione di carità, ebbero loro spianata la via col fare elezione di un fra Francesco Baladelli, che nominarono

custode dell'Osservanza, la quale per l'intendimento che avevano insieme venne tosto approvata dal Vescovo e dal Provinciale dell'Ordine con vivissimo rendimento di grazie commendata. Nel medesimo tempo i Canonici della Collegiata impetrarono da Roma il privilegio di vestire il roccetto e la mozzetta paonazza, e il prevosto la mantelletta a guisa di prelato con diritto di usare la bugia ne' dì solenni, come se con queste onorificenze volessero anch'essi celebrare il ritorno alla Pontificia dominazione.

Taceva ancora il negozio del territorio, e tra per l'ignavia del Podestà e per l'inerzia di chi era stato preposto a curare la faccenda, nessuna novella di rilievo era più pervenuta da Roma, talchè cominciava in molti ad allignare la credenza, che il temporale si fosse pel troppo romoreggiare dissipato. E quello che maggiormente veniva a confermargli in questa opinione era l'essere stato di que' dì significato a Brisighella dal Governatore di Faenza, come il Cardinale Malvasia, che teneva qualità di Legato nella provincia di Ravenna, voleva sopprimere i Comuni di Fognano e di San Cassiano, il quale ancora chiamavano di Santa Eufèmia, ordinando che si unissero i territorii loro a quello della Terra, dal che traevano gli auspicii che le loro preci fossero state con benigne orecchie udite dal Pontefice, e che l'antico territorio sarebbe conservato come era al tempo della calata de' francesi in Italia. Stolti che credevano che i Casolani dormissero, e che Monsignor Soglia se ne stesse ozioso in Roma, mentre ne andava l'interesse della patria con tanta parte del proprio decoro. Certo i negozii delle Comunità procedono più rimessamente che quelli de' privati, pure bisogna dire che l'avidità di acquistare le tenga deste più che il timore di perdere. In quella giugneva in fin di carica Taddeo Cattani, e veniva eletto all'ufficio di Podestà in Brisighella Giovambatista Frontali, che sebbene a lui avverso per qualche contrarietà di stirpe, pure in questo l'imitò, cioè nella poca carità verso la patria, lasciandosi portare dal caso in sì grave negozio, come già per desiderio o per privati rispetti aveva fatto il suo antecessore.

Si avvicinavano intanto i tempi funesti, che i cieli ed i sofferti disagi eran venuti preparando e dai quali non era dato di sottrarsi. Entrato il nuovo anno, benchè la ricolta [Anno di C. 1817.] fosse stata piuttosto abbondevole, pure per la mancanza

de' viveri patitasi generalmente in Italia i grani poco diminuirono di pregio, sicchè la fame vi continuò più per caro che per penuria di vettovaglia. Pareva fatale che in questi tristissimi anni sempre nuove sventure si accumulassero, talchè il popolo avvezzo a vivere nell'inopia, e vedendo il caro dell'annona divenuto usuale, omai non isperava di rifarsi in tempi migliori. Ma se duro è agli spiriti l'avvezzarsi ai disagi, impossibile è ai corpi l'abitudine alle privazioni, il che fra poco si dimostrò. In mezzo a queste strettezze, che portendevano amari casi, venne improvvisamente a suscitarsi ne' Brisighellesi [3] il desiderio, che la Terra non mancasse più a lunga di teatro, per la qual cosa raccoltisi insieme a consulta tutti gli agiati uomini, che in lei abitavano, entrarono di comune accordo in questo pensiero, che si avessero a mandare deputati davanti al magistrato per esporgli, che s'ei volesse co' denari del pubblico comprare una casa che sorgeva sulla Piazzetta e che stimavano capace ai pubblici spettacoli, essi col proprio la ridurebbero ad uso di teatro. Piacque la proposta, e vergata una pubblica prece da inviare al Cardinal Legato il magistrato fecegli con sue lettere l'accompagnatura, nelle quali dimostrava la convenevolezza della dimanda, l'opportunità che ne nasceva a dar materia di lavoro agli indigenti, e la facilità della compera mediante un valsente di un migliajo di scudi, laonde il Legato ordinò che si udisse il parere del Consiglio, ed ottenutosi favorevole ne diede autorità. Pareva omai che nulla più mancasse per recare in atto il disegno, ma quanto più sembrava che la cosa al sospirato fine si appressasse, tanto più essa veniva discostandosi, poichè germinate poco appresso opposte sentenze nella congrega, da quelle pullularono le discordie e il troppo fervore degli uni

---

(3) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell' Anno 1817. Num. progr. 125, 149, 153, 90, 154, 214, 227, 255, 385, 346, 374, 329, 538, 526, 511.

Moto proprio del Pontefice Pio VII in data delli 6 Luglio 1816. Pag. 228, 229.

Riparto dei Governi e delle Comunità dello Stato Pontificio stampato in Roma presso Vincenzo Poggioli, e pubblicato dalla Segreteria di Stato li 26 Novembre 1817. Pag. 50, 51.

Elogio di Monsignor Domenico Cattani dettato da Monsignor Giovanni Benedetto de' Conti Folicaldi Vescovo di Faenza. Pag. 3, 4.

Diario ossia Vacchetta, dove furono re[illegible]strate notizie per opera di Pasquale Andrea Cattani e Taddeo suo figliuolo. Anno 1817, 1818, 9 Marzo.

scemò caldezza negli altri, nella quale disposizione d'animi entrato nelle menti il pensiero del grave dispendio in cui si ponevano, alcuni si ritrassero, con che il negozio affatto si guastò. In questo mezzo avendo Paolo Cattani rinunziato all'ufficio di Capitano de' militi provinciali, siccome niuno si trovò in Brisighella che volesse essergli sustituito, fu sollevato al grado tenuto da lui Andrea Alboni di Fognano, la qual cosa oltre a qualche diminuzione del pubblico decoro partorì, che la conserva delle armi non più si facesse nella Terra, avendo il Colonnello ordinato alla Comunità, che al novello Capitano si consegnassero affinchè fossero trasportate a Fognano.

Si metteva allora la primavera e i tepidi giorni e l'aere lucido e sereno cagione agli animi di dolce ed ineffabile delizia erano di pianto e miserabil lutto apportatori. Appiccatosi alla Toscana un morbo pestilenziale originato dagli stenti e dalla fame, da quella si distendeva sulla Valle di Amone e crudelmente v'infuriava. I medici chiamavanlo tifo; ogni altra cosa di lui, sia intorno alla natura del male o al modo di curarlo, ignoravano. Sul principio pareva che avesse la sua sede nel capo, e veramente sebbene la febbre fosse lieve, alto vi era il delirio, ma poco appresso il malore sul misero corpo ad un tratto si diffondeva e con improvvisi tremori e con moti di tendini ogni vital forza prostrava. Comparivano allora livide e nere petecchie, che le membra in ogni parte maculavano, indizio e presagio di vicina morte. Funesto per lo più era l'appicco, ed appreso che si fosse ad uno il rio malore negli altri poscia per contatto si propagava, talchè non di rado accadeva che la moglie e i figliuoli infermassero l'un dopo l'altro per gli ufficii prestati al marito ed al padre, e prima ch'egli passasse di vita fossero portati al sepolcro. I miserandi casi riempievano il popolo di terrore, nè solo la valle era segno a tante calamità, ma nella stessa Brisighella le case eranvi piene di gente infetta, per lo che essendo moltissimi coloro che ogni giorno cadevano infermi, molti quelli che perivano, nè bastando lo spedale a contenergli, nè parendo prudente l'ammassare i cadaveri dentro l'arche per timore dell'infezione, convenne usare de' chiostri e della chiesa del convento di san Bernardo per acconciarvi i letti, e trovar luogo idoneo al sotterramento de' corpi, al quale oggetto venne

trasceIto dal pubblico Consiglio un campo della villa appellata Savernago accanto al fiume posto, il quale nell' occorrenza presente si teneva pel sito molto opportuno. Durò poi il funesto morbo fino al venire dell' inverno, sebbene in progresso di tempo alcun poco rimettesse della sua ferocia per essersi trovato dai medici qualche modo valevole a curarlo; pure in chi ricuperava la perduta sanità rimanevano lungamente i terribili segni del passato disastro, poichè la pelle che velava l' ossa tutta si raggrinzava, e dallo squallido corpo distaccandosi cadeva a falda a falda, il capo si spelava, le membra non si reggevano, e l' aspetto mogio ed intronato mostrava che la morte gli era stata dappresso. In mezzo a tanti lutti venne maggiormente a ravvivarsi la religione nel petto de' Brisighellesi, i quali spaventati com' erano dal rio flagello e stimolati del continuo dai Minori Osservanti credettero di non poter fare opera più grata a Dio, che restituendo ai medesimi l' antica sede, per la qual cosa raccoltosi insieme il pubblico Consiglio a grande maggioranza di suffragii decretò, che la chiesa ritornasse in dominio de' Padri, dal quale atto di pietà e di munificenza lasciandosi trarre la Congregazione di carità ne ebbe poscia imitato l' esempio concedendo anch' essa la possessione del convento, e spogliandone lo spedale della Terra sebbene povero di beni per tirarvi i Padri dell' Osservanza ad abitazione.

Di tutti coloro, che in Brisighella erano stati partigiani di Francia sia ai tempi della Repubblica, sia in quelli del regno Italico che a lei successero, niuno si era mostrato più ardente di Antonio Lega-Zambelli il quale tuttochè prete fosse innebriatosi di quei furori non solo procedeva meno cautamente di quello che alla condizion sua si convenisse, ma a cose immoderate travalicando aveva gettate fino le vesti sacerdotali pigliando abito di laico, e fra i laici si diportava non altrimenti che uno de' più arrangolati repubblicani. Nè a questo contento non si era vergognato di aggiungere le sacrileghe mani in ajuto del Severoli e dell' Ancarani, quando per ispogliare le chiese degli argenti se ne vennero alla Terra, per la qual cosa vi era riguardato con orrore e indignazione dai paesani, il che sebbene tardi lo aveva fatto accorto, che non impunemente nè senza infamia si oltraggia la religione, laonde venuto il momento in cui stava per

rinnovellarsi in questi luoghi la Pontificia dominazione, non tenendosi sicuro si rifuggì in Venezia e si acconciò a' servigii del Cavaliere Alessandro Guiccioli in qualità di agente. Ivi dimorando conobbe in quest'anno Giorgio Byron poeta Inglese, il nome del quale per alcuni poemetti dati in luce sonava a que' dì assai alto in Europa, e siccome grande era la dimestichezza tra il Guiccioli ed il Byron, questi il richiese a voler cedergli il Lega-Zambelli per segretario, la qual cosa facilmente consentitagli, se n'andò a stare con lui e lo seguì poscia a Ravenna, a Pisa, a Genova e a Livorno, di dove imbarcatosi sopra una nave che andava a porre in Cefalonia passò con lui a Zante, indi a Missolungi. Combattevasi allora aspramente dai Greci in difesa della libertà contro i Turchi, e il Byron preso da vaghezza di gloria e da amore verso que' luoghi che furono già tempo famosi, fattosi propugnatore di quell'impresa aggiungeva animo ai combattenti e dava pecunia per lo necessità della guerra, nel che mentre con gran calore si travagliava venutagli meno la salute ammalò e morì, per la qual cosa il Lega-Zambelli fatto imbalsamare il cadavere per preservarlo dalla corruzione, e portatolo su di una nave in mezzo al compianto generale de' Greci e allo strepito delle artiglierie, salpò veleggiando con esso alla volta dell' Inghilterra. Ivi pervenuto colle mortali spoglie del Byron, i parenti diedergli sepoltura, ed ei colà si rimase senza che più rivedesse l'Italia e senza che altra novella si udisse di lui, fuorchè da coloro che per gl' infausti rivolgimenti di Romagna usciti dalla patria trapassarono poi in Inghilterra, i quali affermavano di averlo veduto in Londra, dove con una sua figliuola se ne viveva facendo e vendendo paste all' uso d' Italia.

Mentre costui lontano dalla patria era andato volontariamente esulando di luogo in luogo, i volubili fati tiravano a beneficio di Brisighella le ricchezze di un casato, che da quattro Secoli addietro ne era stato cacciato in bando. I Garatoni, nobile ed antica schiatta Brisighellese, dopo che i Manfredi ebbero loro spianate le case che sorgevano sul luogo anticamente detto il guasto de' Garatoni e che ancora il guasto si appella dai paesani, erano andati qua o là dispersi per Romagna per fuggir gli odii dell'acerbo signore e trovare una sicura sede dove potessero tranquillamente

passare la vita. Quindi alcuni si erano riparati a Ravenna, ove lontani da ogni insidia sotto la protezione de' Polentani se ne vivevano, de' quali a questi giorni non rimanevano che un Gasparo, il quale essendo assai oltre non dava speranza che per lui l'antico ceppo si rinverdisse, ed una sorella sua senza più, che votatasi a Dio e resasi monaca nel convento di santa Francesca Romana in Brisighella, ove ultimamente aveva tenuto grado di sottopriora, Suor Rosalia si chiamava, (Tav. V.) e teneva allora abitazione nella Terra. Dottissimo era il Garatoni, e se all'erudizione si riguardi, certamente a niuno dell'età sua fu secondo, ed oltre a ciò seppe tanto addentro nel Greco e nel Latino idioma, che valse a condur opere di polso illustrando come fece e correggendo con sana e stupenda critica le orazioni di Marco Tullio viziate dall'ignoranza de' copiatori, la qual cosa gli fruttò tanta lode e nominanza che fu stimato degno di essere annoverato fra i nobilissimi ingegni, di cui si componeva il regio instituto Italiano. Infermatosi in Bologna che già toccava il settantesimo anno dell'età, venne in quest'anno a morte, e per mancanza di figliuoli e d'agnati le cose sue passarono per eredità alla sorella, la quale benchè nata e cresciuta in Ravenna aveva posto sì grande amore a questi luoghi, dove aveva passata la miglior parte della vita, che Brisighella tenne sempre come patria, in segno di che volle per testamento che il patrimonio suo andasse rivolto in utilità della Terra, e nella casa da lei abitata un asilo alle fanciulle orfane si creasse, al che vivente diede in parte esecuzione. Immenso beneficio fu questo, e siccome ricevuto da mano straniera da aversene eziandio maggiore gratitudine. Crebbe poi il pio instituto in miglior condizione per la saviezza de' reggitori dati per testamento, e particolarmente pel maturo consiglio e per la natìa lentezza di Antonio Cattani uno di quelli, il quale procedendo a rilente più di quanto ad altri sembrasse che fosse d'uopo, col tenervi scarso da principio il numero delle orfane fu autore, che quell'instituto a maggior copia di ricchezze salisse, talchè di presente le entrate superano il giornaliero dispendio il che è indicio e fonte di perenne e pubblica prosperità.

Riposavano in quel tempo senza alcun sospetto i Brighellesi, quando si sparse per Romagna la notizia che era per uscire un

nuovo scompartimento di territorii, il quale fin dal principio dell' anno stavasi ordinando in Roma, e narravasi per ognuno che fondamento principale di questo lavoro fosse di riunire in grosse parti le piccole membra, creando un minor numero di Comunità che un maggior numero di popolo reggessero per diminuire dispendio allo stato e dare insieme maggior agio alle medesime di sopperire alle proprie necessità. A questa improvvisa novella si turbarono fortemente gli animi de' nostri, non che da loro si credesse che la piccola Comunità di Casola stata solita per l'addietro ad ubbidire altrui fosse a Brisighella, che era capo di quasi tutta la Valle di Amone, preferita, ma perchè si temeva che la Terra, perduto il reggimento proprio per non avere sufficiente popolazione, venisse soggettata a Faenza, della qual cosa pareva che qualche indicio si porgesse dall'essersi di que' dì introdotta consuetudine dal Cardinale che reggeva la provincia di mandare a quando a quando ordinamenti a Brisighella per mezzo del Governatore della città, per il che scossosi finalmente dal lungo sonno il Gonfaloniere, che così allora chiamavano chi reggeva le cose nella Terra, ebbe mandate pubbliche lettere a Monsignor Domenico Cattani, nelle quali caldamente lo esortava a voler darsi attorno per conservare alla patria quel governo di sè stessa, che da tanti Secoli durava senza alcun interrompimento. Ma o che il Cattani non volesse scoprirsi per timore di offendere in qualche scoglio, che potesse arrestare il corso alla sua esaltazione, od altri invece gl' indicasse a cui rivolgersi potesse per la cura del negozio, certo è che furono tosto scritte lettere ad un Carlo Barabuglini in Roma pregandolo per questo medesimo effetto e a lui vivamente raccomandandosi. Ma presto venne a trarlo d' incertezza e ad accrescere l' angoscia in tutti i petti un plico pervenuto da Ravenna con entro lettere del Cardinale Malvasia che recavano, avere il Pontefice mandato fuori il generale spartimento de' territorii e delle Comunità dello stato, inviarne esso un esemplare alla Terra, vedessero quei del magistrato come il governo vi era conservato, e caso che alcun errore fosse occorso nella descrizione e distribuzione delle parrocchie, annotasserlo e riferissero per curarne l' emenda. Svolti e spiegati i fogli davanti a loro lessero non senza grande meraviglia e stupore, che le parrocchie di Pagnano, di Stifonti o Cerone, di Monte Maggiore, di Pozzo

o Lozzano, di santo Andrea, di Valdifusa, di Vedreto erano state attribuite a Casola, aggiuntovi in margine a rincontro, come oltre alle mentovate parrocchie intendevasi che tutto il paese, che oltre e lunghesso la Sintria si distendeva, non più a Brisighella ma a Casola pertenesse, essendosi posto per confine naturale fra le due Comunità il corso del torrente. Da ciò ne seguitava, che non solo le accennate parrocchie venivano nominatamente date in podestà di Casola, ma tacitamente e come per insidia quelle ancora di san Giorgio in Vezzano, di san Mamante in Coriano, di Presiola, di Fontana Moneta, non che porzione di quelle di Cavina, di Fornazzano, di Zerfugnano, insieme col villaggio della Zattaglia, le quali tutte oltre la Sintria giacendo rimanevano tagliate dalla Valle di Amone, per la quale deliberazione Brisighella veniva a perdere quattordici parrocchie, una estensione di terreno di trentamila tornature, un estimo di circa sessantamila scudi ed una popolazione di quasi duemila abitanti, poco meno di quella alla quale ascendeva tutto il Comune di Casola Valsenio pel territorio statogli assegnato nell'anno addietro.

Doloroso e d'infausta ricordanza fu il giorno quinto di Dicembre, in cui venne significata a Brisighella la notizia di tanta jattura, e prima che il magistrato scendesse di palagio la novella era già corsa per tutta la Terra. Il Gonfaloniere vedendo molta gente ragunata sotto ed essendo piena la piazza di cerchiellini, pensò che quello fosse tempo da non perdersi in vane querele ma da dar mano a pronte e vigorose risoluzioni, per la qual cosa ordinò che si mandassero a' Consiglieri gli avvisi, affinchè nel giorno decimo di Dicembre convenissero a palagio. Congregatosi il Consiglio ed espostogli il grave negozio che avevasi per le mani, dopo molte consulte e calde disputazioni restò preso, che s'inviassero Antonio Cattani e Domenico Della Valle segretario della Comunità a Ravenna affinchè si dolessero col Cardinale che reggeva la provincia dell'ingiusto ed enorme aggravio che pativa la Terra, e con ogni studio si adoperassero per tirarlo in loro ajuto. Grande sufficienza nel negoziare aveva il Cattani, grande uso nelle faccende il Della Valle, ambedue poi eran destri e moinieri a meraviglia; quindi forniti di lettere di credenza e di favore se n'andarono a Ravenna picchiando a tutti gli Uficii

ed empiendogli di lamenti pel doloroso caso, e quando parve loro di avere abbastanza presso i minori ministri rammorbidata la materia, venuti innanzi al Legato con miserabili accenti gli dipinsero la condizione della disfatta patria, l'ingiustizia di quella deliberazione, l'impossibilità di reggere ai necessarii dispendii, il perduto decoro, l'immenso dolore del popolo, il livore di que' loro vicini, con che fecergli intorno uno stimolare così stretto che il persuasero a dover farsi ajutatore in corte di Roma per allontanare da loro quella sciagura, promettendo egli che quando glie ne fosse porta pubblica prece, la farebbe con sue lettere raccomandata al primo ministro dello stato.

Ritornati gli oratori ed esplicata al magistrato l'adempiuta commissione, fu vergato immantinente un pubblico richiamo da mandarsi al Cardinal Legato, nel quale il Gonfaloniere pigliando inizio dagli errori, in cui Roma era incorsa nella descrizione del suo territorio, si faceva ad esporre come le parrocchie di Quartolo, di Monte Fortino, della Valle, di santa Eufemia, di Campora, di Vespignano, di Cotignola, di Campiune, di Valnera, di Gramentiera, di Rontana, le quali per la postura loro e per antica consuetudine ubbidivano alla Valle di Amone, non si trovavano nel novello spartimento unite nè al territorio di lei nè a quello di alcun altro Comune, la qual cosa sebbene per isbaglio nata si credesse, pure per impedire qualche iniqua occupazione che di tutte o di parte delle medesime potesse tentarsi dai vicini, intendeva ora di significare con effetto, affinchè dai reggitori se ne curasse la conservazione; Ma quello che un vivissimo dolore gli aveva posto nell'animo essere stato il vedere statuita la Sintria come confine naturale tra le Comunità di Casola e di Brisighella, per la quale risoluzione venivano a sottrarsi da questa undici parrocchie con porzioni di alcune altre, le quali cagionavano una diminuzione d'estimo e di terreno, che sebbene in su que' principii non potesse esattamente verificarsi, era grandissima, e riuscirebbe fatale col precipitare la Comunità da uno stato fiorente ad infelicissima condizione; Avere Brisighella in mezzo a tanti rivolgimenti d'uomini e di cose da forse otto Secoli posseduti questi luoghi, indubitatamente poi per la durata di quattrocento e più anni senza alcuno interrompimento, la qual cosa se non bastava a dimostrare il di-

ritto non sapersi quale poter vantarne l'emula ed invidiosa Casola, che prima dell'anno mille ottocento sedici della salutifera incarnazione di Cristo mai non ebbe governo proprio, mentre Brisighella tennelo per quattro Secoli, talvolta per mezzo di Governatori insigniti del grado di Prelati, sempre poi mandati dalla Consulta di stato; Ciò riguardare la giustizia ed il perduto decoro; Pure a tutto questo poter perdonarsi, se col decoro non andasse congiunta una vital parte di lei; In rispetto dell'integrità del territorio essere decretate le pubbliche tassazioni, su quelle essere stato creato il computo delle future spese, l'entrata non superare lo spendio ma pareggiarlo, quindi come si potesse reggere separando tante terre dalla Comunità ed escludendo tanto popolo dal concorrere co' tributi al sostentamento della medesima, non vedersi; Nè essere da opporsi da alcuni, che minori spese a minor popolo si convengono, chè il corpo della Comunità perchè esista ha d'uopo di salariati che espediscano le pubbliche faccende, di stipendiarii che curino la salute, l'istruzione ed il pubblico decoro, di denaro per sopperire alle continue ed urgenti necessità che intravvengono, dalle quali spese non potendo per alcun modo liberarsi ne verrebbe che tagliato il territorio mancherebbe l'entrata senza che si diminuisse il dispendio; A tutte queste spese che dovrebbersi di necessità conservare esserne da arrogere altre peculiari alla natura e condizione de' luoghi; Per la maggior via che correva dentro la valle chiamarsi ogni anno la Comunità in sussidio de' ponti dalla provincia; perchè la medesima più agevolmente menasse alla Toscana avere la Comunità, stimolanti i reggitori, fatto accordo co' Marradesi e promesso di venir loro in ajuto col pubblico denaro; di continui risarcimenti abbisognare i pubblici edificii, rotte essere le vie per entro la Terra, le villerecce quasi disfatte; per queste molti valichi addivenuti impossibili, a tenere aperti i quali esser richiesta a cagione de' luoghi montagnosi grande quantità di pecunia comprando terre per dar loro un'altra direzione; da parecchi anni venir mancando d'acqua il pubblico fonte, in questo essersi fatto tanto scarso, che il magistrato aveva dovuto stanziare col Consiglio di spendere più migliaja di scudi per rinvenire nuove polle e ricondurle, fra le quali strettezze, che già troppo amareggiavano gli animi

e tenevano alti i pubblici carichi, se venisse improvvisamente a scemarsi il territorio sarebbe un dare la mannaja sul collo della misera Comunità e trarla all'esterminio. Nè la ruina di Brisighella essere già la salute di Casola, la quale sollevata di fresco al grado di Comunità, per poco che ancora le si fosse aggiunto, una miglior sorte non avrebbe potuto aspettarsi, nè essa tuttochè intenta ad ornarsi delle spoglie altrui, altro da prima desiderava fuorchè le parrocchie di Pagnano e di Stifonti, le quali giacendo vicine a Casola davano forse una miglior forma al territorio di lei, ma in vece essersi voluto superare i suoi desiderii, e lei non richiedente innalzarla sopra tutti i Comuni che da quella parte sono sparsi per le montagne Imolesi, nè a questo essersi arrestati i suoi protettori se la contermina Valle di Amone affatto ancora non isperperassero per dilatare i confini della testè nata Comunità; Le quali cose non muovendo da necessità alcuna, poichè Casola accomodatamente colle proprie forze si reggeva senza ajuto delle aliene, non si vede come recata già a tanto insperata condizione avesse d'uopo di volgersi ora a' danni della Valle di Amone, molto più se si consideri, che gli abitatori delle accennate parrocchie separati da alpestri monti ed impediti da malagevoli calli avevano più difficile l'adito a Casola che a Brisighella, il che vuolsi molto bene ponderare in luoghi montuosi, ne' quali la natura suol segnare i confini fra le Comunità non per corso di fiumi come talvolta accade tra regni, ma per vertici di monti come si vede eziandio praticato fra lo stato del Pontefice e la finitima Toscana: Da tali e tante ragioni mossa la Comunità di Brisighella avere per mezzo del pubblico Consiglio fatto comandamento al suo Gonfaloniere di far pervenire le sue doglianze davanti ai supremi reggitori e instantemente pregargli a non volere permettere, che i Casolani entrassero in possessione di quelle terre prima che si udissero in proposito i devoti sensi dell'afflitta Comunità, al qual fine ed effetto egli rivolgersi ora con fervoroso e supplice animo al Cardinale che teneva cura della provincia, e lui pregare e scongiurare a volere con tutti i nervi far raccomandate le loro preci in Roma, e tanto affaticarsi quanto era in lui l'amore verso i popoli soggetti, quanto il diritto e quanta la giustizia nella loro causa per conservare a Brisighella intatto il possedimento dell'antico territorio.

Mentre le pubbliche supplicazioni si mandavano a Ravenna, il magistrato scriveva lettere all'avvocato Eugenio Rasponi inviandogli un esemplare delle medesime e significandogli, come pei conforti di Monsignor Domenico Cattani, il quale reggeva allora pel Pontefice il Ducato di Benevento, vi era stato eletto a curare in Roma il negozio della conservazione del territorio, intorno al quale questa era la commissione: Si contrapponesse per forza di ragioni, di preghiere e di aderenze alle mene de' Casolani, e spezialmente di Monsignor Soglia principalissimo autore di quest'intrigo: Se ciò non bastasse, usasse d'altri allettamenti e un dugento zecchini d'oro in fin di negozio promettesse a chi gli spianasse la via per riuscire nell'intento: Mancata ogni altra speranza offerisse da ultimo Pagnano e Stifonti, ma prima di stringerne accordo avvisasse la Comunità. Non appena erano state prese queste savie ed opportune deliberazioni, che comparivano in Brisighella lettere del Gonfaloniere di Casola, le quali davano superbamente l'annunzio, come era a sua Santità piaciuto di concedere a Casola tutte le terre che si distendevano oltre la Sintria, laonde intendeva ora di farne avvisata la Comunità, affinchè secondo il debito glie ne desse subito la possessione. A queste ingrate significazioni i Brisighellesi non fecero alcuna risposta non sapendo fra quelle incertezze come reggere si dovessero e molto più considerando di quanta utilità fosse nel caso loro, che alcun sentore delle incamminate pratiche non s'avesse, sebbene poi per quanto si studiassero d'involgere le cose nel segreto trapelasse presto tutto l'ordito per tristizia di chi mescendo nelle pubbliche faccende faceva opera al contrario di quella che l'ufficio suo avrebbe richiesto. Veniva intanto il nuovo anno, ed arrivavano lettere [Anno di C. 1818.] di chi era preposto sopra il censo ([1]), le quali annunziavano essere stata ne' libri pubblici recata in atto la separazione del territorio. Il magistrato ne scriveva tosto al Farina in Ravenna pregandolo che vedesse di tirare la cosa innanzi ed acquistar tempo finchè qualche risoluzione venisse da Roma, e mentre pendeva il negozio fra le due Comunità giunsero novelle dal Cardinal

---

([1]) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell' Anno 1818. Num. progr. 712. 577, 713. 805. 813. 912. 956, 718. 730. 907. 930. 917. 938.

Legato, che le preci della Terra erano state per opera sua presentate alla segreteria di stato. Nel medesimo tempo scriveva il Rasponi da Roma, accettare volenterosamente l'incarico, averne di già tenuta qualche pratica, mediante la quale aveva scoperto come i Casolani avessero afferrata l'occasione a nuocere col rappresentare a chi maneggiava i più alti negozii dello stato il danno che ne veniva agli uomini e alle cose per la sconvenevolezza del territorio Brisighellese, il quale fino al limitare della stessa Casola aggiugnendo partoriva continue turbazioni, impediva che si ministrasse la giustizia, agevolava i frodi in danno della loro Comunità, tagliava i nervi più vitali del commercio e le industrie de' privati uomini spegneva. A tale notizia i Brisighellesi di meraviglioso sdegno accendendosi, quelle essere calunnie, rescrivevano, nessun disordine esservi mai accaduto nè per fatto di paesani nè per conto dell' amministrazione della giustizia; falsi essere i danni del commercio; nessun commercio farvisi fra le due Comunità, dalle quali accuse così evidentemente si purgavano che il Rasponi credette bene di farne richiamo in nome della Comunità al segretario di stato, sperando che tolta la cagione più facilmente se ne rimuoverebbe l'effetto.

Questi andamenti non potevano lungamente rimanere occulti a Monsignor Soglia, il quale stava in Roma intentissimo agli interessi della patria, e parendogli fra tante sollecitudini del magistrato Brisighellese, che la presente opportunità non fosse da lasciar passare inutilmente, ma che si dovesse quanto più tosto si poteva tirar la cosa ad esecuzione fece assapere ai compatrioti, che non si rimanessero per cosa del mondo dall' esercitare ogni diritto di possessione, per la qual cosa i Casolani ebbero prestamente mandati lor sergenti a descrivere su quelle terre quanto occorreva per lo stabilimento delle tassazioni tanto de' fuochi quanto de' bestiami. Tali cose fuor di misura dispiacevano ai Brisighellesi, siccome quelli che aspettando medicina dal tempo si accorgevano, che la nemica Comunità per render vani i tentativi si affaccendava a tutta possa di troncar loro ogni indugio, quindi se i Casolani s'ingegnavano di occupare, i Brisighellesi dal canto loro si studiavano di conservare raccogliendo per que' luoghi le pubbliche gravezze non altrimenti che se il territorio non fosse stato tocco. Nè parendo a questi

che bastasse il non lasciarsi vincere nell' esercitare diritti di possessione, se ancora non dinunziassero i Casolani come usurpatori per essere venuti in offesa de' medesimi, scrissero al Legato dolendosi del Gonfalouiere di Casola, che avesse mandati suoi messi in giro per ordinare su quelle terre le colte, mentre un richiamo pendeva in Roma, in virtù del quale non potevasi consentire il possesso senza che prima si udissero in proposito le ragioni della lesa Comunità. Mentre così tenzonavano vennero avvisi dal Governatore che reggeva la Terra, come il Gonfaloniere di Casola lungi dal rimanersi pretesseva colore di diritto non solo sulla parrocchia di Vedreto, ma eziandio su quelle di san Giorgio in Vezzano e di san Mamante in Coriano, per il che il magistrato Brisighellese con grandissima instanza di nuovo si rivolgeva al Farina, affinchè trovasse modo che i Casolani si astenessero temporalmente dal desiderato possesso, il quale poi fecene ogni opera ma non potè, chè il Legato non ricevendo alcun ordine in contrario da Roma dovette alla fine comandare, che si facesse il computo del montare delle tassazioni per tutto il paese situato oltre la Sintria, e quanto denaro vi fosse stato dai Brisighellesi raccolto per conto delle medesime tutto a Casola si restituisse.

A questa gravissima ed omai inevitabile perdita un altro pubblico danno si aggiungeva. Erano nella Valle di Amono fin da tempo immemorabile per umana pietà e a certi passi più frequentati state poste le ruote per deporvi i parti generati d'illegittimo congiungimento, dalle quali non appena raccolti gl'infelici fanciulli da chi aveva quella cura venivano mandati all'ospizio di Faenza per esservi nudriti. Da principio scarso era il numero de' medesimi, non che il vizio nell' umana natura o la fragilità fosse minore, ma perchè eguali provvedimenti a detta de' Faentini erano stati fatti nella contermina Toscana, laonde accadeva che i parti illegittimi si deponessero poco lungi dai luoghi dove erano venuti alla luce, e ciascun dominio portasse il peso delle proprie colpe. Ma accresciuta, dicevano essi, la malizia se non la malvagità negli uomini, per torre infamia a loro stessi occultando i parti avevano cominciato a recargli quanto più potevano discosto, la qual cosa per essere la Valle di Amone non solo finitima ad estraneo dominio, ma parte ancora del medesimo,

faceva che il numero di quelli fosse andato annualmente crescendo, finchè poi tolte giù in Toscana le ruote che stavano in vicinità de' confini e costretti gli abitatori a portare i parti oltre Appennino, questi in maggior numero si riversarono in Romagna. Comunque la cosa fosse, coloro che governavano in Faenza le cose dell'ospizio vedendo di non poter reggere alla moltitudine de' fanciulli, che da ogni parte venivano mandati alla città per esservi nudriti, ebbero ricorso al Vicelegato, affinchè volesse chiamare in sussidio le circostanti Comunità, per la qual cosa anche Brisighella era stata nell'anno mille ottocento e sedici invitata dal Governatore di Faenza a somministrare all'ospizio un trecento settanta scudi, i quali in sei rate aveva dovuto pagare. Ma siccome le consuetudini non sogliono in un tratto appiccarsi, così il magistrato Brisighellese credette che la cosa non fosse per passare in esempio, e in fatti nell'anno appresso nessuna dimanda fu mossa dai reggitori dell'ospizio, ma venuto il presente tornarono di nuovo sull'inchiesta pressando le Comunità, che di egual somma di denaro gli soccorressero. Il Gonfaloniere di Brisighella temendo che quel carico si facesse annuale, ebbe ricorso al Legato rappresentandogli come i lasci, co' quali si reggeva il pio instituto, erano stati fatti a beneficio non della sola città ma di tutta la diocesi, laonde Faenza non altro che il debito retribuiva, al che rispondendo i reggitori dell'ospizio che le rendite non bastavano, i Brisighellesi si fecero a dimostrar loro quale fosse il numero de' pargoli, che dalla valle venivano inviati annualmente alla città, la qual cosa eseguita mediante una fede della Congregazione di carità che nella Terra aveva carico di mandarli, apparve che i nostrali tuttochè coi Toscani si congiungessero non erano troppi, e che assai più di gran lunga erano quelli che venivano dalle pianure. Per le quali considerazioni sebbene chiaramente constasse, che il carico a cui sottostava la Terra era in proporzione degli altri luoghi maggiore, i quali mandavano un maggior numero di parti, nondimeno instando i Faentini, che appena valevano a reggere al dispendio coll'opera di que' comuni sussidii, non volle farsi dal Legato differenza nella stregua, per il che Brisighella fu costretta a portare il peso non solo delle proprie colpe, ma di quelle de' Toscani non che degli abitatori del piano. Crebbe poi col

tempo questa annuale tassazione per modo che di scudi toccò quasi il migliajo, poi d'altri molti lo superò, pel quale enorme carico generato forse da alcun vizio nell'amministrazione delle cose dell'ospizio o da qualche altro peggior difetto, si commossero le altre Comunità, sicchè preso accordo insieme appiccarono co' reggitori di quello una quistione, che più anni durò e della quale a suo luogo diremo.

Volgeva già l'anno al suo fine, ed essendo passato di vita chi teneva il canonicato de' Recuperati nella Collegiata della Terra trattavasi di dargli il successore. Monsignor Andrea Recuperati, che n'era stato institutore, aveva decretato che finchè durasse la sua gente la nomina spettasse alla medesima, mancata essa, alla patria vale a dire alla Comunità. Cercandosi dai candidati di tirare alcuno de' sopravviventi in loro favore si scoperse, che Alessandro, ultimo di quella stirpe, vi era morto in Roma senza lasciare dopo di sè alcuno che per natura fosse partecipe di quel diritto, laonde ignorandosi allora a chi fosse devoluta la nomina si venne in cognizione, che non dal Faentino Vescovo nè tampoco dal Capitolo della Collegiata, ma sì bene per mezzo del pubblico Consiglio doveva farsene elezione. Per appurare bene la cosa restava, che si scrutasse in Roma se alcun rampollo dell'antico ceppo ancora vi rimanesse, e che per fedi si testimoniasse dell'accaduta morte di Alessandro, la qual cosa acconciamente espedita dal magistrato i Consiglieri vennero alla nomina cogli animi pieni di gratitudine e di ossequio per l'amore dimostrato verso la patria da quel loro antico compatriota e per la ricordanza delle belle doti che gli avevano ornata la vita. Correndo allora il tempo, in cui era a farsi l'elezione del magistrato e di chi doveva in qualità di capo reggere le cose della Comunità, nuovi uomini vennero preposti per via di suffragii alla cura delle pubbliche faccende, e vi fu eletto Giulio Metelli a Gonfaloniere. Le prime sue cure [Anno di C. 1819.] furono [3] intorno al pubblico insegnamento, il quale più ad ar-

[3] Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1819. Num. progr. 1, 7, 14, 22, 73, 61, 299, 606, 262, 545, 421, 264, 316, 569, 571, 598.
Analisi delle acque minerali di Brisighella eseguita da Paolo Sarti. Pag. 3, 11, 29.
In morte di Giulio Metelli brevi cenni della sua vita di Giovanni Forlivesi. Pag. 9.

bitrio de' precettori che per istabilite norme si reggeva, laonde scritte pubbliche lettere a quelli che sedevano al governo del Seminario di Faenza e del Collegio di Ravenna, che in materia di studii erano in grido per tutta Romagna, affinchè volessero mandargli esemplari dei metodi che tenevano nelle loro scuole, ebbe creati pubblici deputati, che secondo il tenore di quelli stabilissero le regole, che nel caso loro avessero credute più acconce. E siccome tre soli erano i fonti d'insegnamento nella Terra, quindi accadeva che i giovanili ingegni non potendo compiutamente instruirsi nell'arte rettorica erano costretti di andare ad abbeverarsi a Faenza, la qual cosa arrecando dispendio faceva, che molti per fuggirlo lasciassero a mezzo quel necessario ammaestramento e trapassassero subitamente agli studii delle scienze per avviarsi più presto al sacerdozio, al quale la maggior parte di essi intendeva. Per torre questo difetto e creare la gioventù dentro la patria nella difficile arte del dire, ebbe pensato opportunamente il Gonfaloniere di aprire nella Terra una quarta scuola, che di due anni prolungasse il corso degli studii, con che venivasi ad ottenere, che liberato il pubblico retore dall'insegnamento della gramatica poteva non solo negli ameni campi della bellissima arte spaziare, ma informare le menti al lume dell'eloquenza, che gli animi molce e a sè gli tira. Il qual pensiero recato in atto buoni e sinceri frutti produsse, e più forse ne avrebbe partoriti se in progresso di tempo non si fossero attraversati coloro, che a vecchie e magre scuole avendo nudrita la mente nessuna maggiore utilità vedevano che nel seguitare le antiche pedate, il perchè essendo capo di questa matta genìa di ciechi Antonio Cattani sebbene uomo di qualche ingegno nè affatto incolto, non appena vennegli a mano il Gonfalonieratico della Terra, che il nuovo rivo d'insegnamento vi chiuse e riapertovi poscia, di nuovo lo riserrò.

Era oramai quasi del tutto caduta ogni speranza dall'animo de' Brisighellesi di conservare intatto l'antico territorio, e sebbene dal Rasponi si fosse fatta opera piuttosto fervida appresso il segretario di stato, tuttavia standogli continuamente alle costole Monsignor Soglia, non era riuscito a cavarne frutto rimanendosi Roma ferma e costante nella presa risoluzione. Questa spina pungeva acerbamente il nuovo Gonfaloniere, e parendogli

in tanta depressione della patria che almeno si dovesse tentare di salvare porzione del territorio che giaceva oltre la Sintria, giacchè tutto conservare non si poteva, ebbe mandate pubbliche lettere a Monsignor Cattani in Benevento, ad Eugenio Rasponi in Roma, al Farina in Ravenna pregandoli e scongiurandoli, che per via di potenti aderenze e coll' instrumento delle proprie voci instassero e persistessero nel curare che tutta quella parte di territorio non si perdesse, confortandogli che non si stancassero dal farne pressa nè dal molesto stimolare si rimanessero, finchè non ne avessero ottenuto in qualche parte l'intento. Sapeva molto bene il Gonfaloniere, che la vittoria è spesso di chi resiste, e che il durare nel dimandare è sovente cagione di ottenere, e in fatto dopo molte ripulse cominciarono ad esservi uditi, dal che traendo buon augurio si fecero a rappresentare, quanto equa e commendevole cosa fosse il tirare più verso Casola i confini abbandonando la Sintria, e che se pure volevasi migliorare la condizione di quella nascente borgata ciò non doveva farsi con tanto pregiudizio, anzi colla totale ruina dell'antica Terra di Brisighella stata sempre sedia di governo e capo di tutta la Valle di Amone. Queste cose siccome vere non potevano a lungo andare non esservi ascoltate con qualche favore, molto più se dai supremi reggitori si considerasse per qual fine o motivo a ciò fare si fossero mossi, laonde cominciarono a sospettare che il soverchio amore del Casolano verso la patria gli avesse indotti a cosa troppo enorme ed assai più pregiudiciale di quello che da principio era stato loro dipinto. Questo fu il seme, dal quale principalmente si raccolse qualche frutto di bene, poichè rammorbiditasi in Roma la primiera durezza, venne data speranza che si udirebbero in proposito le ragioni della Comunità, dopo di che si verrebbe a ferma e stabile decisione, laonde subito ne fu posto il piato, sebbene poi alquanto dopo si soprassedesse a dibatterlo ed a venirne a conclusione.

Mentre pendeva in Roma la quistione tra Brisighellesi e Casolani vennero avvisi da chi reggeva la provincia, essere stato preso in Congregazione di governo, che per ogni Comunità si facesse eletta di un Ingegnere decretandogli un annuale stipendio, e nello stesso tempo si pigliasse provvisione, che la Terra nella notte appena si poneva la Luna fosse allumata a pubbliche

spese, per il che raccoltosi insieme il Consiglio vi elesse in mancanza di nostrali un Faentino, ma mandato il partito intorno all' illuminazione notturna, per essere la cosa affatto nuova nelle borgate e solo in uso fra le città, non ottenne, il che forte dispiacendo al Cardinal Legato ordinò che si rimandasse, e insieme si sancisse pel Consiglio la spesa che dal magistrato era stata posta per venire in sussidio del pubblico fonte. Cresceva allora annualmente per numero di case e per frequenza di abitatori l' antico Castello di Oriolo, che chiamarono secco, il quale giacendo a sinistra della Valle di Amone aveva un tempo in mezzo ai varii rivolgimenti della fortuna se non forse a lei ubbidito, certamente seguitate le sue sorti, fra le cagioni del quale augumento annoveravasi principalmente dagli uomini la fama, in cui testè era venuto per le sue acque minerali, le quali nell' estiva stagione attiravano da tutta Romagna gran quantità di gente a berne, ed erano fonti non tanto di salute quanto di grandissimo lucro, il quale tutto dì in ampiezza di edificii si rivolgeva dagli abitanti per offerire ai loro ospiti più largo e comodo ricetto, e aprire a sè medesimi maggiore opportunità di guadagno. La vicinanza di quel castello, la moltitudine de' bevitori dell' acque salutari, che nel corso di ogni state superava sempre il migliajo, congiunte cogli immensi guadagni che si facevano dagli abitatori, e l' odio originatosi contro tutti i vicini a cagione delle rapaci voglie de' Casolani mossero un Giuseppe Tampieri di Brisighella calzolajo di professione a scrutare se alcun indicio delle medesime si trovasse in vicinità della Terra, la qual cosa prima di lui non essendo andata per la mente di alcuno non solo tenevasi difficile, ma vana del tutto si reputava. Con questa fantasia nel pensiero andossene ad Oriolo, e bevute di quell' acque minerali s' impromise dal sapore delle medesime e da un certo colore di cui scorrendo tignevano l' arena di potere scoprire facilmente la natura di sì fatte scaturigini, e gettato il cuojo e lo spago tanto andò aggirandosi per le fondure ed assaggiando ogni rigagnolo che le rinvenne, cioè l' acqua ferruginosa prima, la salsa poi, la sulfurea poco appresso. Sul principio parvegli d' aver trovato un tesoro, e venutosene alla Terra con ampolle e con utelli pieni delle medesime le dava sulla piazza e per le vie a centellare ai compatrioti e partico-

larmente ai compagnoni di taverna, i quali essendo come lui ghiotti del vino grossamente di quel trovato si ridevano e facevangli le beffe intorno, pel che egli punto non si smarriva, anzi siccome quello che in sua giovanezza aveva usato alle scuole, cantava in versi il suo scoprimento mescolandovi acerbe parole contro i vicini, e dicendo grandi lodi della patria, che maggiore dei danni risorgeva. Ma la parte più saggia e più prudente de' paesani tenne qualche conto di questo ritrovamento augurandosi che la maggiore ampiezza e civiltà della Terra offrirebbe agli ospiti più comodo albergo, e farebbe loro più gradita ed allegra la dimora, talchè il Gonfaloniere ne mandò avviso a chi reggeva la provincia rallegrandosi dell' inopinato caso, dal quale era forse per nascere un grande beneficio alla patria. Nè i possessori dei terreni, sui quali le minerali acque zampillavano, furono lenti a dar mano ai lavori che si stimavano atti a conservarle perchè non avessero a dispergersi, ma mentre la Congregazione di carità dietro all' acqua salsa si travagliava, nata fra lei e la Marchesa Spada di Faenza quistione di diritto, venne fatto comandamento dalla provincia che si tagliassero immediatamente a mezzo i lavori, nè più oltre si procedesse prima che il giudizio non fosse stato condotto a fine. Sottentrò allora con gagliarda ed opportuna deliberazione il Gonfaloniere, e parendogli che nella dubbiezza de' privati diritti non potesse dubitarsi di quello della Comunità, che sempre doveva essere rivolta verso il pubblico bene, anzi stimando che a cagione di quel contrasto maggior obbligo glie ne corresse, si accinse egli a far quello che era stato impedito ad altrui, e messosi segretamente d' accordo col pio instituto ebbe mandato a Faenza per Paolo Sarti, uomo di que' dì riputato valente nell' arte chimica, e per Filippo Laghi che vi era stato eletto ad ingegnere nella Terra, col consiglio de' quali governandosi fece murare in prossimità del mulino di Zano due ornati pozzetti, nell' uno de' quali l' acqua salsa si accogliesse, nell' altro la salino-amara, che per avventura scaturiva poco da quella lontana.

Non appena Monsignor Soglia e gli avvocati de' Casolani si furono accorti, che incamminavasi in Roma la trattazione del negozio del territorio, non potendo avversarla ebbero mandate

a Casola avvisatrici lettere per esortare la Comunità a spiare con gran diligenza ogni andamento de' Brisighellesi, e cercare se fosse possibile di scoprire i loro maneggi e i più segreti consigli a cui si appigliavano. Messisi i Casolani ad odorare cominciarono a blandire ogni Brisighellese che a Casola arrivasse, intrattenendoli lungamente in parole e con furbeschi modi tastandogli intorno alle cose della loro Comunità, dalla maggior parte de' quali, siccome gente del volgo e ignara de' pubblici negozii, non altro che inutili ciance nè senza qualche ingiuria raccoglievano. Avvistisi di non far frutto tentarono altra via per riuscire nell'intento, e comunque o da chiunque la cosa si maneggiasse, giunsero ad imbecherare chi mesceva nelle più segrete faccende, il perchè nulla più in Brisighella si trattava o meditava dal magistrato, che tosto dai Casolani non si risapesse, la qual cosa essendo rimasa per alcun tempo occulta, poscia per cotal modo si scoperse. Aveva allora Carlo Carroli abbandonato il soggiorno, che stabilmente teneva nella Valle di Amone, e condottosi a Roma per instruire la sua prole ivi attendeva a far procaccio di clientele per migliorare in qualche modo la sua sorte e recar sè ad onorata condizione. Essendo uomo di facile eloquio e faccendiere per uso e per natura, parve al Gonfaloniere che potesse essere instrumento opportuno in Roma a trattare il negozio del territorio, e sebbene per privati rispetti gli fosse alquanto esoso, pure prevalendo in lui la carità della patria scrissegli pubbliche lettere pregandolo a voler mettersi col Rasponi d'accordo e congiungere insieme le loro cure per isventare i disegni de' Casolani. Accettò l'incarico, non solo quello, ma più di quello che poteva promettendo, e veramente se non condusse appieno i desiderii in porto non fu colpa di lui, ma degli uomini e della fortuna, poichè fecene caldissima opera e tale da aversi sempre dalla Comunità in grado. Da quel momento fecesi più vivo il commercio di lettere e più operosa in Roma la difesa, non mancando il magistrato di esporre ai deputati loro tutte quelle ragioni, che offerivano un più largo campo a valido difendimento, nè cessando essi di rappresentarle con ogni efficacia al primo ministro dello stato, nel che mentre si affaticavano, dalle pronte risposte che venivano lor date si accorsero di essere stati dai Casolani prevenuti, per la qual cosa scrissero

subitamente a Brisighella, badassero di serbar meglio il segreto, poichè avevano sicuro indicio che i consigli loro fossero scoperti. Ammoniti dal Gonfaloniere i singuli membri del magistrato, tutti asseverantemente affermarono di avere nell'intimo degli animi gelosamente custodito il segreto, nè alcun sentore delle trattate cose essersi dato per essi ad anima viva. Sospettossi del segretario della Comunità, siccome quello che di ricco essendo divenuto povero conoscevano assai avido di denaro, e per appurare la verità cominciarono ad occultargli le cose di maggior pondo, nel che accadde che trattandosi di restituire ai Brisighellesi, sebbene poi questi di ciò non si contentassero, porzioni di alcune parrocchie che rimanevano dimezzate dalla Sintria, i Casolani non ne ebbero notizia se non quando vennero ordini da Roma a chi reggeva la provincia di mandare il novero de' capi a cui le medesime ascendevano, della qual cosa essi non poco si meravigliarono appena possibile credendo, che il segretario non gli avesse di ciò avvertiti. Dalle quali lamentanze, che scopertamente in Casola da alcuni si facevano, apparve chiara la perfidia di lui; Pure non patì la pena che meritata aveva col suo delitto, contentandosi il magistrato in vece di rimuoverlo dall' ufficio di tenerlo all'occorrenza lontano dalle pubbliche consulte.

Oltre alla scaturigine dell'acqua ferruginosa o marziale come la chiamavano, che era stata scoperta nel fondo del rio, che i paesani appellano del Palazzo dalla villa degli Spada che lo soggioga, un'altra simile erasi all'entrare del nuovo anno rinvenuta [Anno di C. 1820.] nel rio del Colombarino (6) così detto dal nome di un podere, che specchiandosi nelle acque dell'Amone apre con tortuoso tramite la via alla fonte dell'acqua sulfurea, che a rincontro si giace sull'opposta sponda. Vi accorsero i medici e provata con loro argomenti la natura di quell'acqua ebbero tosto significata la cosa al magistrato, il quale venne confortando il possessore affinchè volesse per acquidotto condurla. Il grido delle trovate acque subitamente si sparse, e da principio molti

(6) Analisi delle acque minerali di Brisighella eseguita da Paolo Sarti. Pag. 4, 17, 23.

Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1820. Num. progr. 861, 887, 908, 632, 661, 838, 960, 1021, 1019, 1081, 1095, 996, 1010, 1176, 1210.

Elogio di Monsignor Domenico Cattani dettato da Monsignor Giovanni Benedetto de' Conti Folicaldi Vescovo di Faenza. Pag. 5. 6.

furono coloro che trassero a Brisighella per berne, poi rinvenutasi una copiosissima fonte d'acqua marziale nel mezzo della pescaja della Comunità di Faenza che era situata nella valle, e mandati da essa gli avvisi fuori, venne diminuendo il numero de' bevitori e a scemarsi fama alle medesime, concorrendo a più luoghi la gente e facendosi sempre più manifesto, che il zampillare di quell'acque non era raro nè peculiare ad Oriolo ma frequente, e benchè stato finora ignoto, comunissimo. Correva allora il Luglio quando venne novella da Roma, che Monsignor Domenico Cattani era stato sollevato a più sublime grado dal Pontefice, ritraendolo dal piccolo Ducato di Benevento e mandandolo a reggere Città Vecchia, il governo della quale per essere città marittima e piuttosto forte era stimato di non poca importanza. I Brisighellesi se ne rallegrarono, particolarmente quelli che tenevano da natura animo facile e mite, ma coloro che erano più caldi stando loro negli occhi quel bruscolo de' Casolani poco si curavano di quegli onori non potendo perdonargli, che troppo rimessamente si fosse adoperato per conservare alla patria l'antico territorio. E quello che ne rinfrescava in loro la memoria era il continuo dispendio che si sosteneva dalla Comunità per mantener viva e bene raccomandata la quistione in Roma, nel che era d'uopo di non poco denaro che pure ad altri usi si sarebbe voluto rivolgere. Imperocchè, dismessosi di seppellire i morti dentro le arche delle chiese, era stato nel terribile assalimento del tifo temporalmente eletto un luogo per interrarvi i cadaveri, il quale per essere accanto al greto del fiume posto nè da altro cinto che da siepe, ogni volta che l'Amone era grosso poteva essere inondato non senza pericolo che venissero disotterrate dalla furia dell'acque e travolte ne' gorghi le miserande reliquie, che rendono quel luogo santo e meritamente venerato dagli uomini. Narravasi oltre a ciò, se fu vera la fama che ne corse, che più fiate eranvi stati di notte tempo disotterrati i cadaveri dai cani, la qual cosa riempiendo d'orrore e parendo a tutti incomportabile mosse finalmente il Gonfaloniere a farne provvisione non ostante il gravissimo dispendio, che opprimeva allora la Comunità, sia intorno alla conservazione del territorio sia intorno al condurre nuove acque al pubblico fonte che era addivenuto quasi secco. Quindi

da servire per funebre campo fu eletto un luogo posto a rincontro alla Terra e situato su di un' alta grotta dell' Amone, facendo disegno di aprire un più largo cammino in luogo del viottolo che a quello metteva, e statuita dal Consiglio la spesa opportuna, tosto venne dato da eseguire il lavoro. Insorsero allora i possessori delle terre circostanti, particolarmente la Marchesa Spada e la Congregazione che da Paolo Spada Paolina si appella, nè mancarono i soliti richiami dei privati sempre pronti ad avversare ogni novità per mandare in dileguo la savia deliberazione, ma il Gonfaloniere reggendosi coll' antico detto, che cioè cosa fatta capo ha, per non dar campo alle loro mene ordinò che issofatto si delineasse la via e si facesse sui campi la tagliata, la qual cosa sebbene mettesse qualche cruccio negli animi fu molto dalla generalità degli uomini lodata, siccome quella che spense sul primo nascere la contesa, ridusse in atto la pubblica risoluzione, cancellò un'invereconda ignominia e costrinse i possessori, perdute le terre, a contentarsi del pregio delle medesime.

Nel medesimo tempo che spianavasi la via che conduceva al cimiterio, cavavasi dagli operai con gran sollecitudine per venire al netto delle fondamenta del medesimo, che tosto per molti mastri di calce e di vivi sassi si r'empievano, talchè in pochi giorni uscito a fior di terra il lavoro mostrava la forma ovale della cinta con un tempietto in fondo, che dava vista di avere a riuscire appariscente. E quanto più il monumento della Brisighellese pietà andava crescendo, tanto più veniva a scemarsi negli animi dei possessori delle terre il concetto sdegno, talchè vedutolo poi condotto a fine ebbero a lodarlo e a vergognarsi di averlo per privati rispetti avversato. L'esempio mosse i Fognanesi, i desiderii de' quali erano allora cominciati a farsi molto ardenti, e parendo loro che ai Brisighellesi poco calesse di quel borgo muovevano continue doglianze contro la Terra, come quella che alle necessità loro non provvedesse, fra le quali non di rado udivansi minacce di voler separarsi ed imitare i Casolani supplicando ai reggitori, che Fognano fosse innalzato anch'esso al grado di Comunità coll' assegnargli un conveniente territorio. Fra coloro che mantenevano vivi questi pensieri erano principalmente Andrea Alboni e Giacomo Ciani, il quale tenendovi

qualità di Arciprete promuoveva a tutta possa nelle cose civili e religiose l'augumento e il decoro della patria. Era antichissima consuetudine nella festività del Corpo di Cristo di portare processionalmente il sacramento dalla Pieve di Ottavo, che era la chiesa più antica della Valle di Amone, per le vie di Fognano, dove il piovano portati prima nella chiesa principale di quel borgo i paramenti, i candellieri e l'altre cose occorrenti, benediceva coll'ostia il popolo congregato. Parve al Ciani che quest'uso, che dimostrava l'antica suggezione di Fognano a quella pieve, tornasse in proprio disonore e della patria, e supplicò a Roma perchè fosse tolto, la qual cosa intorno a questi tempi ottenuta venne accrescendo ne' Fognanesi le pretensioni, finchè poi in quest'anno ebbe richiesta in nome de' paesani la Comunità a voler erearvi una scuola, affinchè i giovanetti fin dalla tenera età potessero imparare di leggere e scrivere, non potendo per essere ancora troppo piccoli condursi a Brisighella, la qual cosa sebbene fosse trovata giusta pure si tardò alquanto a mandare ad effetto. Ma quando poi videro il vigore dell'animo, col quale il Gonfaloniere di Brisighella dava cominciamento alla contrastata opera del cimitero, con maggior clamore insorsero dicendo, così curare i proprii negozii i Brisighellesi, ma non già quelli di Fognano, il quale sebbene la medesima necessità patisse non troverebbe per mercè chi l'ajutasse, intento solo il magistrato a procacciare vantaggio e decoro alla Terra lasciando per dispregio i Fognanesi in abbandono. Queste amare ed ingiuste parole increscevano al Gonfaloniere, il quale, se era in Brisighella chi non amasse i Fognanesi, chè alcuni vi erano, egli per certo non gli odiava, che anzi per rispetto di que' minacci studiavasi a tutta possanza di mantenerli bene edificati verso la Terra, e se non fosse stato che la Comunità era oppressa da troppo gravi dispendii, forse il medesimo partito di fabbricarvi un cimitero sarebbe stato messo egualmente per Fognano, laonde ad acchetargli e a sopire ogni livore sapendo come essi stimavano adatto al seppellimento de' cadaveri un picciol campo che chiamavano di san Marcello, ebbelo richiesto al possessore, affinchè la Comunità potesse nell'avvenire destinarlo a quell'uso, giacchè egli alla fine dell'ufficio si avvicinava. Prima però che uscisse di carica volle dare qualche avviamento

per rimediare quando che fosse ad un'altra pubblica necessità, e vedendo il palagio della Comunità in ruina ed impossibile il ristorarlo, giacchè per difetto de' muri la durata sua oltre a pochi anni lunga si presagiva, scrisse pubbliche lettere al Governatore affinchè rappresentasse a chi reggeva la provincia, come la casa del magistrato s'appressava all'ultimo disfacimento, la qual cosa udita dal Legato ebbe confortata la Comunità a volere più presto che potesse curare di riedificarla.

Entrava poscia a reggere la Terra con grado di Gonfaloniere Giovanni Lega, [Anno di C. 1821.] a cui in breve il conseguimento de' patrii onori [7] doveva essere di funesto presagio. Da principio, benchè avesse con loro comune l'origine, gli si scopersero infesti i Foguanesi, i quali veggendo tardarsi a fondare la desiderata scuola in Fognano ebberlo accusato al Legato, come quello che si studiasse di frammetter tempo per esercitare inveterati odii e contropporsi al loro contentamento, laonde vennero ordini molti imperativi dalla provincia che prete Francesco Rossi vi assumesse tosto le parti di precettore temporaneo finchè stabilmente si fosse provveduto dal Consiglio. Mandatone al Rossi l'invito si purgava il Gonfaloniere degli indugii per via di pubbliche lettere, indi metteva fuori gli avvisi affinchè i Consiglieri si raccogliessero insieme per farne elezione. Ma la cosa non fu tenuta da ambe le parti affatto netta di colpa, per il che i Brisighellesi ingrossarono vie più contro i Fognanesi, questi per la tardanza crebbero più infensi ed in maggiori spiriti per avervi fatta stare la stessa Comunità, dal che nacquero odii e rancori e quella sconsigliata cupidigia di vicendevolmente superarsi, che è sempre seme di male e che fomentata dai reggitori produsse poscia amarissimi frutti. Mentre ferveva in Roma la quistione intorno al territorio, i difensori di Casola entrati in dubitazione, che dallo stato si potesse dar sesto alle cose col peggio de' Casolani, pensarono d'incamminare un trattato fra le due Comunità per tentare se possibile fosse di trovare qualche via per venire ad equa ed onorata composizione. Quindi il Gonfaloniere di Casola mandava pubbliche lettere, nelle quali con-

---

[7] Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1821. Num. progr. 1, 40, 51, 66, 73, 71, 77, 136, 239, 265, 281, 201, 350, 356, 371, 559.

sigliava e confortava Brisighella a voler considerare quanto fosse meglio che acconciassero tra loro quel negozio e con più soddisfazione di quella che vi avrebbero ottenuta dai reggitori, anzichè consumarsi in un interminabile dispendio, dal quale maggiori utilità certo non ne conseguiterebbero: Molti essere i modi co' quali potevasi acquetare quel litigio, uno sovra tutti piacergli, come quello che accomodato gli pareva a ricomporre le turbate cose col minor danno delle due Comunità. e qui veniva aprendo la sua mente intorno alla maniera del dividere le terre per segnare i nuovi confini fra Casola e Brisighella. Non piacque ai Brisighellesi la proposta, anzi entrati in sospetto che la cosa fosse a fine di addormentargli, o di assicurarsi per quella via l' esito della causa che infausta forse a Casola si presagiva, ebberla di primo tratto rigettata, laonde il Casolano rescriveva nuovi modi immaginando e proponendo per tirare le cose ad amichevole accordo. Ma quanto più il Gonfaloniere di Casola veniva offerendo migliori partiti, tanto più il magistrato Brisighellese si persuadeva che a lieto fine s' incamminasse la loro contesa intorno al territorio, talchè ne scrisse in Roma a Carlo Carroli avvisandolo delle larghe profferte de' Casolani e pregandolo che volesse aprirgli la sua opinione per pigliarne più matura risoluzione. Rispose il Carroli: Fausto impromettersi il riuscimento della causa, un migliore indicio offerirne ora i Casolani, non cedesse punto il magistrato agli stimoli loro, rifiutasse le magre proferte, chè un più grasso accordo ei s'augurava e venivagli preparando. Da quel momento fu rotta dai Brisighellesi ogni pratica coi Casolani e rimessa la decisione della causa al giudicato che se ne darebbe da Roma.

Era in Napoli una setta detta de' Carbonari, la quale da principio essendo stata occultamente ordinata a sostegno dello stato addivenne poscia, come accade delle fazioni, ruina del medesimo e fomite e strumento di rivolgimenti popolari. Coloro che la reggevano essendo uomini ambiziosi pensarono di potere coll' opera sua sopraffare i presenti dominii, molto più se con altra potente setta s' accostassero che chiamavano dei Massoni, e riusciti nell' intento tanto andarono colle loro fila dilatando la trama, che la estesero da un capo all' altro dell' Italia. Per riuscire più facilmente nell' intento andavano ridestando negli animi

non tanto i sopiti pensieri dell'independenza ed unità della nazione, quanto piuttosto i desiderii verso una maggiore larghezza di reggimento, sotto la quale i più alti carichi s'impromettevano. Quindi ad ogni ordinamento che si mandasse fuori dai governi e che essi non credessero conducevole ai loro disegni, tosto si diramavano segreti ordini per le congreghe, e così tutta la setta per tutta Italia si muoveva ad avversarli non per altro che per le voglie e pei capricci di pochi ambiziosi. E quanto più i settarii ripugnavano ad ogni freno di governo, tanto più docili si mostravano ad ubbidire ciecamente ai loro capi, della quale mattezza peggiore esempio non fia che si trovi che in menti inebriate dal furore delle sette, le quali, tuttochè paja diversamente alla gioventù, sono e saranno sempre non solo peste degli stati ma ostacolo ad ogni buon governamento. Nè vogliamo dire per questo che lo scopo loro di riunire l'Italia non fosse nobile, e che la forma de' governi misti, alla quale mostravano di agognare, non fosse da preferire all'attuale, ma diciamo bene che per sette e per delitti non vassi a libertà nè a temperato reggimento ma a dissoluzione od a tirannide, e che se brutta tirannide è quella dei Re, peggiore di gran lunga è quella del popolo, molto più se concitato dall'ardore delle fazioni. Per tutto questo venivano a tarparsi le forze più vitali degli stati scemandosi ai medesimi riputazione, la quale in vece si andava ogni dì accrescendo in favore de' Carbonari, al che se si aggiungano il timore de' reggitori per l'intelligenza di tanta gente, e il terrore de' popoli pei nefandi delitti, che dalla setta audacemente si commettevano e de' quali era continua l'impunità, si potrà di leggieri arguire quanto fosse la Carboneria potente in Italia e come avesse facoltà di volgere co' suoi rigiri tutte le cose degli stati. Parve quello il momento opportuno di mandare ad effetto i coperti disegni, e a questo fine una grande contaminazione era stata operata nelle truppe non tanto del Regno quanto del Piemonte. Proposito de' Carbonari era di sommuovere prima il Regno e proclamarvi la Costituzione, e siccome tenevano per fermo che tosto vi sarebbero accorsi gli Austriaci per sedare la rivolta, così avevano tra loro fermato che passati oltre gli stranieri si leverebbe poscia il Piemonte, al quale subitamente terrebbe dietro lo stato della Chiesa a fine

di rinchiudere fra due fuochi gli eterni nemici dell' Italia. Di fatti fino dal Luglio dello scorso anno una parte delle truppe congiunta con molto popolo aveva gridato in Napoli la Costituzione, la quale era stata giurata dal Re stante il consentimento generale delle provincie, laonde nel Febbrajo del presente anno muovevano gli Austriaci alla volta del Regno sotto la condotta del Generale Frimont. Fra queste speranze, poichè dagli imbaldanziti Carbonari non s' ignorava il vicino rivolgimento del Piemonte, ardeva miserabilmente la Romagna di partigiani furori e in orrendi delitti si consumava, particolarmente la città di Faenza tanto inchinevole a far trapasso alla ferocia, nella quale nefarii uomini si erano dati a contaminare le vie di sangue cittadino esercitandovi civili odii e barbare vendette, che riempievano gli animi di terrore e di raccapriccio. Nello stesso tempo si mandavano continuamente cartelli in giro per Romagna, che eccitavano i popoli a dar di piglio alle armi per far contro agli Austriaci e vendicarsi in libertà, la qual cosa dando indicio di vicina rivolta teneva in grande apprensione Roma e faceva che gli affezionati a lei stessero in qualche dubitazione delle loro vite. Nè è a dire che pullulando di Carbonari tutta la Romagna mancassero in lei uomini che ai Carbonari fossero avversi, che anzi vi abbondavano, perchè da setta generalmente nasce setta e perchè quel terreno è da natura disposto alle fazioni e gli abitatori sono così usi a vivere nelle parti, che fia forse che manchi prima d' arene il mare che di questo mal seme la Romagna. E la setta, che non senza instigazione del governo eravisi originata per servire di freno ai Carbonari, chiamavasi de' Sanfedisti, siccome quella che stando in difesa del Pontefice voleva far credere di essere propugnatrice dei nemici della santa fede, col che venivansi a tassare tutti i Carbonari d' incredulità, nè forse s' apponevano in fallo, sebbene in ambedue le sette fossero uomini turpissimi, che poco della fede, meno della Costituzione si curavano, i quali se non erano i più, erano certamente moltissimi, come accade sempre in sì fatte aggregazioni, e toglievano fama ai migliori, che spinti da generosi spiriti o da amore verso la religione si erano lasciati indurre a far parte di queste segrete collegazioni.

Mentre stavano in questi termini le cose e covavano per

tutta Italia le scintille che dovevano allargarsi in un vastissimo incendio, i cannoni Austriaci e Napolitaui strepitavano alle gole di Antrodoco, postura angusta per natura e che essendo munita dall'arte e validamente difesa era tenuta inaccessibile ed inespugnabile. In pari tempo suscitavasi in Alessandria la rivolta, che tosto nella regale Torino propagandosi, per tutto il Piemonte fuorchè nella Savoja si diffondeva, laonde sonando da per tutto il grido della Costituzione il Re rinunciava al regno e deputato il Principe di Carignano alla cura del medesimo pel Colle di Tenda si riparava a Nizza, ove stanco dalle pubbliche cure in pace e quiete si riposava. Non appena giunse in Romagna la notizia di questo sospirato avvenimento, che i settarii brandite le armi si preparavano a far impeto contro le truppe del Pontefice che erano a custodia delle città, ma mentre stavano raccogliendosi insieme per isboccare sulle vie, ecco sopravvenir messi dalle parti di Napoli, che recavano dello scontro accaduto fra Napoletani ed Austriaci e di certi oscuri procedimenti del Generale Guglielmo Pepe, i quali facevano temere che non si tenessero le fortissime gole di Antrodoco e che si facesse abilità agli Austriaci di occupare il Regno, laonde i caporioni, tuttochè i più caldi instassero per uscir fuori ad ogni modo, ne diedero proibizione aspettando che migliori novelle si avessero di Piemonte. Ma gl'infelici casi di Napoli essendo poscia pervenuti alle orecchie de' Torinesi, e saputosi da loro, che gli Austriaci sotto la condotta del Generale Bubna s'incamminavano molto grossi inverso il Piemonte, avvenne che caduto l'animo ai capi della parte amica alla Costituzione e nata fra loro discordanza di pareri, in fatti di nessun polso quel subito moto si risolse, sicchè fallita l'impresa ai Carbonari le cose a poco a poco nell'usato ordine si ricomposero. Restava che si pigliasse punizione dei capi, i quali avevano quell'infausto rivolgimento ordito e maneggiato, nè a ciò fare si mostrarono lenti que' due stati Italiani, il perchè molti vennero mandati alle carceri, parecchi all'esiglio e alcuni ancora alla morte. Insorse allora in Romagna la fazione de' Sanfedisti invelenita per la vittoria, e con funesti colori iva dipignendo ai reggitori, come non dovevano esser pigri ad imitare nel dominio del Pontefice quanto era stato operato negli altri stati Italiani, imperocchè se ivi non erasi venuto

ad aperta rivolta, ciò non era stato per mancanza di volontà ne' Carbonari ma sì bene per difetto degli ajuti che s' impromettevano da Napoli e dal Piemonte; Che anzi non aspettavasi dai settarii che l' occasione di rovesciare il Pontificio dominio e di scannare tutti coloro che si mostravano benaffetti al Pontefice, la qual cosa avrebbero indubitatamente fatta, se di presente avesse arriso loro la fortuna come speravano, e farebbero quando che si fosse per l' avvenire, se il troppo mite governo di sua Santità usasse indulgenza verso loro covando in seno quella serpe che finirebbe collo spegnerlo. Reggevano di que' giorni la Romagna con nome e qualità di Legati i Cardinali Rusconi, Sanseverino, Spina ed Arezzo, uomini molto dediti alla santa sede, ma gli ultimi due oltre ad essere assai più esperti de' pubblici negozii tenevano da natura animo più mite ed abborrivano dalle prescrizioni. I Sanfedisti che bene ne conoscevano l' umore si restrinsero co' primi, particolarmente col Rusconi che faceva sua stanza in Ravenna, il quale essendo rattratto di corpo e di vano e debole animo lasciatosi facilmente adescare ebbe tirato nella sua sentenza anche il Sanseverino Legato di Forlì, col quale poi insieme lungamente si travagliarono per indurre i Legati di Bologna e di Ferrara a fare proscrizione de' Carbonari, al che rispondendo essi per torsi quella molestia dattorno, che nelle provincie loro non ne avevano, ad altro più innocente modo si rivolsero. Quindi nelle provincie di Ravenna e di Forlì que' Legati mandarono fuori un bando, col quale facevansi grandissime minaccie ai settarii che tentavano di turbare l' ordine pubblico, laonde coloro che si trovavano aggregati alle sette conoscendo a prova il poco vigore de' Pontificii comandamenti credettero che il temporale si fosse con questo vano romoreggiare dissipato. Del che mentre gli uni si rallegravano e gli altri si arrabbiavano accadde, che il Cardinal Consalvi per rispetto dell' Austria, che tacciava di debolezza e insufficenza il Pontificio reggimento, ebbe ordinato ai Legati di Romagna di fare qualche dimostrazione di vigore cacciando dallo stato i nefarii uomini che la insanguinavano e davano pessima fama al governo, in virtù de' quali nuovi instigamenti venne a cangiarsi ad un tratto l' animo del Rusconi e del Sanseverino, talchè quello che prima avevano desiderato e poi dismesso si

affrettarono ora a mettere ad effetto. Risoluti di fare proscrizione mandarono pei capi della fazione de' Sanfedisti, affinchè per le Terre e per le città soggette alla loro giurisdizione facessero annotare i nomi de' Carbonari più arrangolati, che volevansi bandire dallo stato, laonde risvegliatisi nel petto di questi settarii l'amore di parte e di vendetta, e il desiderio d'introdursi ne' carichi più lucrosi, vennero accusando tanta gente, che i Legati ne maravigliarono appena possibile credendo una sì vasta contaminazione. E quello che anche più enorme loro pareva era il vedere sulle liste di proscrizione segnati i nomi de' fratelli e de' consorti da quelli stessi che andavano loro congiunti per natura, la qual cosa, tuttochè si affaticassero di dimostrare come fatta in beneficio dello stato, era tanto intollerabile che dava indicio di animo pessimo in chi eseguita l'aveva, di truculenta natura in chi l'ebbe ad una furibonda fazione affidata. Per risparmiare in qualche modo il pubblico rammarico senza distrigarsi dalle mani di quegli empii settarii, poichè nella dominazione Pontificia le cose vanno sempre da setta a setta e si governano coll' instrumento delle fazioni, i Legati ebbero loro risposto, scemassero il novero de' nomi, badassero di ferire ne' capi, poco si curassero del gregge, chè assai minor copia bastava per dare un esempio e contenere le cose nell' ordine. Immantinente per mano d'acerbissimi nemici fu vergata una nuova lista di proscrizione e vennero mandati i nomi ai pubblici ufficiali, affinchè ne facessero ad un' ora e per ogni luogo la cattura.

Durante questo tempo le cose erano sempre procedute quietamente in Brisighella, non che mancasse forse nell' animo di taluno il desiderio che vedevasi generalmente acceso in Romagna verso un nuovo ordine di cose, ma perchè essendo i Brisighellesi per indole e per costume piuttosto avversi alla città i Faentini non gli avevano in concetto d'uomini disposti alle sette e quindi non avevano osato di ordirvi le fila della trama. Però tutta la gioventù allegramente e in pienissima concordia se ne viveva, e benchè a qualche vecchio querulo o a qualche goffo prete paresse da alcuni detti di scoprire indicio del contrario, erano cose che spuntavano a fior di labbra ma non toccavano il midollo, intendendo la maggior parte di essa alle cacce e ad altri solazzi convenevoli a quell' età, talchè dopo la calata de'

Francesi in Italia se mai eravi stato lieto vivere nella Terra, il presente doveva a buon diritto riputarsi tale. Ivi essendo passato di vita il Gonfaloniere, trattavasi allora dalla Comunità di rendere al morto corpo i funebri onori, laonde reggendo per mancanza del medesimo le pubbliche cose un Anziano venne fra molti preti e accesi torchi portato il cadavere alla chiesa facendogli solenne accompagnatura il magistrato e stando intorno al cataletto i tavolaccini della Comunità in assisa, come bene si conveniva a colui che vi era uscito di vita mentre occupava il sommo grado nella patria. Attendendo l' Anziano ad esercitare l' ufficio dell' estinto fintantochè venisse eletto il nuovo Gonfaloniere giunsero segretamente improvvisi ordini da chi reggeva la polizia in Faenza, che vi facesse entro il corso della notte imprigionare nella Terra l' attuario del Governatore, i due cursori del tribunale, il segretario stesso di polizia, l' esattore della Comunità, il postiere, l' agrimensore e lo speziale insieme con un valligiano il quale avendo militato co' Francesi e per loro combattuto sulle terre Prussiane aveva riportato grado di sergente ed era tenuto devoto anzi che nò ai passati ordini. All' Anziano pareva di sognare, non potendo in mezzo alla pace che di presente si godeva nella Terra immaginare il motivo di una tale cattura; pure gli convenne di ubbidire, e tutti, eccetto l' ultimo a cui riuscì di sottrarsi, vennero in potestà della giustizia. Ma se l' Anziano trasecolava, chi era imprigionato farneticava, talchè chi volesse narrare le pazze cose che nell' atto stesso della cattura da costoro si dicevano e facevano, e i sospetti che appena presi andavan loro per la mente, sarebbe cosa da far crepare dalle risa, se il caso loro fosse stato degno di riso e non piuttosto di compassione. Basti il dire, che tutti chiamavano in colpa della loro presura il segretario di polizia, il quale poi quando venne addotto dai soldati in mezzo a loro acerbissimamente insultarono e garrirono, nè per quanto il pover uomo si scusasse col dire ch' esso pure vi era sostenuto prigione, potè mai persuadergli, sicchè ridottosi in un angolo ed appoggiato il capo sulle braccia lagrimava sulla sua sorte e lamentava il destino della sua diserta famigliuola. Fattosi dì chiaro e divulgatasi la notizia per la Terra ognuno vi rimase attonito, ma pervenute poscia altre novelle da Faenza, dalla qualità delle

persone, che in quella medesima notte erano state imprigionate nella città, vennesi in cognizione che si trattasse di una proscrizione di settarii, la qual cosa, rispetto ai Brisighellesi ch' eranvi stati catturati, induceva tanto maggior meraviglia, quanto che dal valligiano in fuori che si teneva intinto nella Carboneria, tutti gli altri si riputavano fermamente innocenti, laonde tanto coloro ch' eranvi stati presi quanto i più temperati fra terrazzani sospettarono autore della proscrizione de' Brisighellesi Andrea Alboni di Fognano, siccome quello che al Fognanese odio aggiugneva il furore de' Sanfedisti, alla setta de' quali perteneva, il perchè fin d' allora si concitò quel tremendo odio contro di lui, che poi sempre l' accompagnò finchè visse e che accresciutosi da ultimo a cagione di nuovi sospetti e rancori finì col togliergli per mano di prezzolati sicarii la vita. Intanto il magistrato, secondochè ne teneva ordine, mandava dicendo agli incarcerati che facessero l' eletta del luogo dove volevano trasferirsi a dimora, giacchè era inevitabilmente deciso che dovessero uscire dallo stato. Elessero a nuova patria la Toscana, siccome quella che più dappresso all' antica giacendo pareva che rattemperasse la doglia dell' esiglio e potesse offerir loro occasione di averne più spesso novella, e mentre il magistrato ne dava avviso ai reggitori, essi per iscritto supplicavano al Legato dimostrandogli con acconce fedi la loro innocenza e pregandolo ad avere pietà di loro, ma in vece arrivavano i passaporti e con quelli il terribile momento di abbandonare la patria, laonde fra le lagrime de' parenti ed il compianto degli amici si avviarono a Firenze, dove ritrovati assai compagni di sventura furono dai ministri del Granduca pietosamente raccolti e col pubblico denaro sovvenuti.

Fino dal primo momento della loro presura non aveva mancato l' Anziano di usare dell' autorità sua in pro degli infelici compatrioti, ed aveva mandate pubbliche lettere in Roma a Carlo Carroli pregandolo ad interporre valevoli officii per conoscere il motivo di tale cattura e per tentare se possibile fosse d' impetrare la loro liberazione. Ma il Carroli odorata bene la materia si accorse subito, come era cosa di gran pericolo ripiena lo stuzzicare quel vespajo, laonde rescrisse aver creduto meglio di astenersi dalla commissione, consigliando inoltre la Comunità a sospendere

ogni pratica finchè durassero que' furori, se non voleva incorrere in qualche malanno. A tale annunzio sbigottitosi l'Anziano se ne stette cheto come olio, e tanto più per essere venuto poco appresso in cognizione che si manderebbero a sedere in Ravenna alcuni commessarii militari, che scrutando diligentemente i delitti di stato, con severissime pene ogni passato reato de' settarii e de' fautori loro giudicherebbero, talchè poco mancò che non entrasse in dubitazione di sè stesso, se mai il caso avesse portato che si risapesse del favore da lui mostrato a vantaggio de' fuorusciti. Avvicinandosi allora la stagione propizia a coloro che usavano ai fonti delle acque minerali, l'Anziano ne ebbe tosto mandato avviso per la stampa, che sparse per tutta Romagna a fine di attirare a Brisighella molta copia di gente a berne, e siccome ivasi affermando da alcuni, che fosse assai conducevole a quello scopo il fare scrupolosa indagine delle sostanze che erano naturalmente infuse nelle medesime, non tardò ad interrogare il Consiglio se volesse sancire la spesa che si teneva necessaria alla chimica analisi, il quale ne prese tosto deliberazione affine di soffocare il mal grido che a bello studio si faceva correre dagli Oriolesi, i quali per iscemar fama alle medesime e mantenere in riputazione le loro andavano da per tutto spargendo che sapessero di gesso, siccome quelle che scaturivano appiè della miniera. Di queste voci i Brisighellesi poco si curavano, poichè non da livore ma soltanto da amore di lucro erano mosse, quindi non solo di nessun'ira contro gli Oriolesi si accendevano, ma in parte ancora gli scusavano, contenti a lasciare libero il corso ai tristi affetti contro i Casolani, i quali con immortale odio perseguivano.

La contesa, che da lungo tempo si agitava fra loro intorno al territorio, era già troppo oltre proceduta, nè si sapeva quanto fosse ancora per durare, attraversandosi continuamente il potente Casolano a qualunque risoluzione si volesse pigliare da Roma, e quando gli avvocati della Comunità cominciavano ad avere speranza di riuscire a strigare quel negozio, sul più bello dell'opera veniva a scappar loro di sotto le mani il bandolo, sicchè turbavasi ad un tratto tutta la matassa e scaturivano sempre nuove difficoltà, che portando la cosa innanzi facevano che non si potesse venire a conclusione. Per cessarsi dal lungo

dispendio e tirare con tutti i modi la lite a fine, giacchè i rigiri alle ragioni prevalevano, fu pensato di far ricorso all'oro, instrumento in Roma efficacissimo a saziare le ingorde voglie e chiudere gli orecchi a chi troppo gli teneva aperti in favore de' Casolani e in danno della giustizia e della nostra Comunità, e maneggiata bene la faccenda si trovò chi promise di dar vinta la causa mercè un regalo di trecento scudi, purchè la Comunità gli porgesse appicco di pigliar le mosse da accomodate supplicazioni, che la medesima manderebbe davanti al Pontefice e al segretario di stato pregandoli vivamente e scongiurandogli a non volere con tanto suo danno e sterminio perpetuare quel litigio, che già troppo lungamente era durato e che finirebbe coll'ingojare l'ultimo vital succo che restava alla misera Comunità. Non parve vero all'Anziano di afferrare l'occasione che gli si presentava per isgarare i Casolani, e fatte subitamente vergare dal segretario della Comunità le supplicatrici lettere, le venne coll'ajuto d'altri rimpinzando di tutte quelle ragioni ed argomenti, che si credevano atti a dare la spinta, e mandatele in Roma al Carroli furono presentate a Sua Beatitudine non che al segretario di stato, e ad entrambi con caldissime preghiere per l'effetto raccomandate. Ma o che poi chi gli aveva affidati dell'opera sua facessene prova e non potesse riuscire nell'intento, o che la promessa fosse stata fatta da tale che intendesse di frodare di quella pecunia la Comunità, accadde che fuorchè d'essersi alcun poco ravvivata la trattazione della causa, nessun altro frutto si raccolse, come il fatto dimostrò, poichè entrato nuovo Gonfaloniere il Conte Paolo Ricciardelli, l'ordine di allestire il denaro, che era stato mandato sullo scorcio dell'anno, al cominciare del novello venne disdetto per essere mancata l'opportunità di eseguirne il pagamento.

Le prime cure del Ricciardelli, il quale sebbene Faentino di nascita era molto congiunto coi Brisighellesi per l'origine che traeva dalla Terra e per la dimora che stabilmente faceva in una sua villa posta nella parrocchia di san Ruffillo, furono intorno al pubblico cimiterio [Anno di C. 1822.] il quale giugneva allora al suo intero compimento, e sebbene la fabbricazione del medesimo fosse stata ordinata e condotta a fine sotto il gonfalonieratico del Metelli, pure per non essere ancora stata data

l'ultima mano al lavoro (8) vi fece sul pinacolo del tempietto porre una scritta, nella quale dichiaravasi autore di quell'edificio. Ancora mandò ad effetto alcuni ordinamenti del Consiglio, e fatto venire il Sarti a Brisighella gli diè carico d'instituire l'analisi dell'acqua marziale, salsa, e sulfurea, la quale condotta a termine rese poscia alla stampa, e comparsa la state ne sparse gli esemplari per tutta Romagna per allettare i bevitori ad accorrervi, la qual cosa, benchè da principio fruttasse molto concorrimento di gente, non bastò poi a renderlo durevole per la poca comodità delle case e per essere troppo gremite di abitatori, i quali non contentandosi di vivere a disagio per fornire a' nuovi ospiti gli alloggiamenti, fecero che la copia de'bevitori a poco a poco si rivolgesse altrove e particolarmente ad Oriolo, dove di maggior agio e di maggiore libertà godevano. Ma i Brisighellesi ne accagionavano in vece il grido che era corso, che le acque minerali di Brisighella sentissero di gesso, e sebbene la tavola sinottica posta in fine della chimica analisi chiaramente mostrasse di quali sostanze le medesime si componevano, pure a sventar meglio l'accusa curarono che il Sarti nell'analisi che fece intorno all'acqua marziale della pescaja di Faenza affermasse per annotazione, come le acque che scaturivano ne'dintorni di Brisighella non erano già tutte pregne di solfato di calce, siccome ne correva voce a cagione della presenza della miniera del gesso, ma che in quelle piuttosto prevalevano i solfati di Magnesia e di Soda, sali finora non rinvenuti da coloro che scrissero intorno alle sostanze naturali della provincia. Nella breve durata del suo ufficio volle ancora il Gonfaloniere, che si contentassero i Fognanesi del desiderato cimitero, e giacchè era stato comprato dalla Comunità a quell'uso il campo di san Marcello, come prima potè ebbe mandato alla provincia il computo della spesa che si riputava necessaria all'edificazione, intorno a che mentre si aspettava il consenso del Legato per udirne il parere del Con-

(8) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1822. Num. progr. 790, 796, 868, 1024, 977, 989.

Analisi delle acque minerali di Brisighella eseguita da Paolo Sarti.

Analisi dell'Acqua Marziale della Chiusa di Faenza fatta da Paolo Sarti. Pag. 23, 24. Nota (*).

siglio, accadde che riapertisi nuovi crepacci nel pubblico palagio cominciò a parere mal sicura dentro quello la dimora, laonde ne fu tosto scritto a Ravenna, ma siccome erano tra paesani contrarie sentenze, ritenendosi da alcuni che tutta la mole rovinasse, da altri che con restauramenti accomodatamente reggere in piedi ancora si potesse, il Gonfaloniere venne pregando il Legato affinchè volesse mandare alla Terra il Buffalini ingegnere principale della provincia per accomodare dell' opera sua la Comunità, se la necessità avesse portato che se ne imprendesse la totale riedificazione.

Giugneva intanto il presente anno a fine e con esso al termine della carica il Ricciardelli, nella quale [Anno di C. 1823.] faceva l' entrata Antonio Cattani che era il più abbiente e meritamente era riputato il più destro de' terrazzani. Se mai fu a desiderarsi, che gagliardìa ed acutezza di senno reggessero nella Terra le pubbliche faccende, per le gravi cose che in quest' anno si trattarono, ad ognuno era da preferirsi il Cattani, laonde l' uomo rispondeva degnamente alla gravezza delle circostanze, sebbene la fortuna avversa a Brisighella non gli concedesse di condurre a lieto fine gli universali desiderii. Minacciando di dissolversi il palagio della Comunità (9) convenne sostenerlo con appositi puntelli, finchè se ne pigliasse opportuna provvisione, al qual oggetto se ne venne alla Terra il Buffalini, e ponderata da ogni parte la condizione de' muri fu di parere che acconciamente ristorare si potesse, la qual cosa dall' ingegnere proposta e in su que' principii dallo stesso Gonfaloniere desiderata a cagione di diminuire il pubblico spendio fruttò biasimo ad entrambi,

---

(9) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell' Anno 1823. Num. progr. 1, 31, 32, 160, 371, 51, 55, 151, 239, 265, 218, 250, 307, 306, 270, 329, 330, 337, 351, 355, 256, 261, 395, 332, 340, 310, 342, 373, 382, 381, 375, 383, 440, 452, 451, 453, 473, 507, 435, 487.

Elogio di Monsignor Domenico Cattani dettato da Monsignor Giovanni Benedetto de' Conti Folicaldi Vescovo di Faenza. Pag. 7, 8.

Maria Stella, ovvero cambio criminoso di una bambina del più alto rango con un fanciullo della più vile condizione. Pag. 7, 8, 9, 10, 11, 15, 16, 17, 18, 21, 23, 24, 25, 33, 34, 35, 40, 41, 43, 44, 45, 48, 49, 53, 51, 55, 56, 57, 58, 138, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 87, 122, 123, 124, 125, 130. Documenti e note a detto libro.

Lettera autografa di Maria Stella Newborough Baronessa di Sternberg scritta da Faenza li 2 Dicembre 1823 a Domenico Della Valle di Brisighella.

particolarmente appresso coloro che meno de' risparmii si soddisfacevano che del decoro della Comunità. E in fatti, se si deve giudicare dal successo pare che per gli ultimi stesse la ragione, poichè veramente il pubblico palagio era in ruina, nè portava il pregio che si spendesse tanta copia di pecunia per tentare di sorreggerlo, molto più difettando il medesimo di ogni agio e dell'ampiezza necessaria ai pubblici ufficii, per il che dall'indugio che frappose è a riputarsi che lo stesso Buffalini si pentisse, ma tanti furono gli stimoli e i conforti del Gonfaloniere per indurlo ad incarnare il suo disegno e tor via la turpitudine di que' puntelli, che nell'Agosto ebbegli inviato il computo dell'importare de' ristauri, che fino dal Gennajo aveva indarno aspettato. In questo mezzo i commessarii militari, che erano stati mandati a sedere in Ravenna, si erano lungamente affaticati per iscoprire l'ordito della congiura, e sebbene non avessero finora potuto rinvenire tutte le fila, pure per mezzo delle esamine erano riusciti a chiarirsi di alcuni delitti, che per furore di parte vi erano stati commessi, de' quali ne fu tosto presa una severa punizione. Dalle medesime investigazioni similmente apparve, che alcuni di coloro che erano stati mandati in bando non avevano indicio di colpa, laonde nella mancanza totale di prove parendo troppo grave l'esiglio, i reggitori si consigliarono di ribandirli, per la qual cosa il prelato, che dimorava pel Pontefice in corte di Toscana, ebbe segnati i passaporti ai Brisighellesi e dato loro l'annunzio di far ritorno alla patria. Non capivano in sè dal contento, e pervenuti sulle vette d'Appennino e vista stendersi sotto la Valle di Amone il cuore palpitava loro in seno per la gioja, appena possibile credendo di abbracciar di nuovo gli amici ed i parenti e di rivedere le dolci mura, che con tanto dolore avevano abbandonate. Arrivati furonvi festevolmente accolti dai paesani, ma venuti poscia in presenza del magistrato venne loro significato per comando de' reggitori, che si osserverebbe ogni loro andamento, la qual cosa, anzichè intorbidare la serenità degli animi, di buona voglia sostennero preferendola all'esiglio, e così bene poi si diportarono vivendovi ognuno immerso negli usati travagli e senza dare di sè sospetto a' reggitori, che lo stesso segretario di polizia avendo richiesto il magistrato che gli restituisse l'ufficio che teneva di scrivano

della Comunità, il Legato lo ebbe concesso dandogli autorità che fosse nel pristino luogo ricevuto.

Reggeva ancora Monsignor Domenico Cattani con qualità di Delegato Civitavecchia e con molta soddisfazione del Pontefice, il quale finalmente ricordevole dell'ingrata dipartenza, che il Brisighellese aveva fatta da Roma al solo fine di porgersi ubbidiente ai sovrani comandamenti, si affrettava a richiamarlo a sè sollevandolo a maggiori onori e aprendogli un più largo campo di esercitarsi ne' geniali suoi studii. Essendo mancato di que' dì alla carica di Auditore del tribunale destinato a riconoscere i giudicati per tutta la Pontificia dominazione, che in Roma chiamano di Segnatura, Giuseppe Alberghini, uomo di chiara fama negli studii della giurisprudenza, piacque al Pontefice di ornare di quella dignità il Cattani, siccome quello che essendosi con grande amore dedicato alle leggi gli pareva degno di succedergli, laonde ebbelo invitato a condursi a Roma per pigliarvi l'ufficio. La novella del suo esaltamento pervenne tosto a Brisighella, nella quale cominciò a farsi molto viva la speranza, che il compatriota salendo pei gradi giugnerebbe all'onore del Cardinalato, di dove potrebbe essere instrumento potentissimo alle cose loro, per lo che la Comunità ebbegli presto mandate pubbliche lettere per fare in nome della patria con lui ufficio di rallegramento. E tanto più cara riuscì questa notizia, quanto che la ferita, che i Cattani avevano recata all'animo de' Brisighellesi per la lentezza da essi mostrata nella faccenda del territorio, andavasi sanando, non perchè avesse avuto medicina dal tempo, ma perchè essi dopo si erano studiati di mitigarla con opere alle prime contrarie, le quali dimostravano, che se pure i Cattani per privati rispetti si erano da principio astenuti di scoprirsi avversi a Monsignor Soglia, ciò era forse avvenuto perchè credevano che si trattasse di cosa di minor pondo, non già della totale rovina della Valle di Amone. Mentre avvicinavasi il tempo in cui Roma era per pigliarne deliberazione e dar fine alla lunga contesa tra Brisighellesi e Casolani, nacque nell'animo di suor Rosalia Garatoni un vivo desiderio di fondar vivendo un asilo, che servisse di ricovero e di educazione alle fanciulle orfane della Terra, laonde volendo recare ad effetto il suo proponimento ebbe ricorso al magistrato, affinchè le impetrasse dai possessori uno spazio

di terreno lungo la via che conduce all'Osservanza per erigervi una casa meno angusta della propria, la quale fosse acconcia a' suoi disegni non meno che a pubblico beneficio. Il magistrato avrebbe voluto contentarla sì a cagione della perpetua utilità che ne derivava alla patria, sì perchè la medesima da quella parte più che da alcun'altra era capace di augumento, quindi scrisse lettere al Legato rappresentandogli, come non doveva perdersi l'occasione di dare giovamento e amplificazione alla Terra, la quale già troppo difettava di abitato conveniente a contenere il popolo e ad assicurare la pubblica salute. Ma per quanto poi instasse appresso il Legato affinchè volesse dargli autorità di occupare con imperio il terreno, non potè indurlo a permetterglielo se prima il possessore non se ne contentasse, la qual cosa sebbene tentata con tutta l'efficacia rimase infruttuosa.

Finalmente veniva il momento, in cui la contesa, che più di un lustro era durata tra Brisighellesi e Casolani, pareva che giugnesse al suo finale compimento. Scriveva Carlo Carroli da Roma avergli tanto arriso la fortuna da poter far paghi i voti de' terrazzani tirando Roma al giudicato, del quale se uno più utile poteva forse desiderarsi da taluno, non certo possibile nelle attuali circostanze da mente umana presagire si poteva, sicchè Brisighella travolta in tanta tempesta ed assalita da sì furiosi venti aveva bene a rallegrarsi di essere scampata dal mortale naufragio ricuperando tutto il perduto meno poche tavole, che era vano il conservare. Poco appresso giungevano altri avvisi dal Legato, pei quali si annunziava come era piaciuto all'intemerato animo del Pontefice di por fine al lungo litigio insorto tra Brisighellesi e Casolani pel recente stabilimento de' territorii, ad acquetare il quale ed impedire insieme che le passate turbazioni si rinnovassero fra le due Comunità a cagione dell'antica deformità de' confini, aveva con giusta lance ponderato e dopo maturo esame decretato, che non più il corso della Sintria segnasse il confine fra i due territorii, ma sì bene la cresta delle montagne, pel dorso delle quali si versano le pioventi acque nel torrente, con che però quella parte del territorio Brisighellese, che oltre la sommità de' gioghi dentro l'altro s'innesta spingendo una lingua di terreno fino a Casola, dovesse restare

in podestà di lei, affinc di togliere ogni addentellato ne' medesimi per tutto il tratto in cui insieme si toccano, avuto però riguardo alle ville, intorno alla pertinenza delle quali si farebbe ragione non dal territorio sul quale i colti si stendevano, ma dal luogo su cui sorgevano le case villerecce: A recare in atto la quale deliberazione avere parimenti la Santità Sua dichiarato, che si usasse dell'opera dell'ingegnere principale della provincia e di un giudice tratto dal tribunale che chiamavano di prima istanza, o dal numero degli assessori civili, quegli per segnare la nuova linea di confine e farvi piantare i termini, questi per giudicare de' piati che sul luogo sorgessero fra i deputati Casolani e Brisighellesi vicendevolmente nominati pei Consigli ad assistere all'operazione, la quale dentro il corso di un mese dovesse avere il suo compimento per modo, che astenendosi una delle parti vi sottentrasse coll'autorità sua il Legato e la facesse condurre a fine; La qual cosa recata ad effetto, volere inoltre che se ne perpetuasse la memoria con un pubblico e solenne atto, nel quale le parti dovessero dichiarare in iscritto il loro contentamento, dopo di che comandava che s'imponesse un eterno silenzio intorno a questa contesa, nè più s'ardisse di ravviarvi la causa o di pronunziarne sentenza sia per fatto delle due Comunità, sia per quello de' reggitori, sia di tribunali, sia di qualunque altra autorità costituita nello stato.

L'inaspettata notizia dal Carroli ricevuta e per le stesse lettere del Legato confermata commosse a grandissima letizia gli animi de' Brisighellesi, i quali meravigliosamente si appagavano non tanto dell'avere sgarati i Casolani, quanto dell'avere ricuperata tanta parte di territorio, che reputavano irremissibilmente perduta. Per questa nuova deliberazione di Roma Brisighella veniva a racquistare tutte le soprannominate parrocchie, eccetto le due di Pagnano e di Stifonti o Cerone, con porzioni di quelle di Pozzo, di Valdifusa, di Monte Maggiore, il resto delle quali passava in potestà di Casola, laonde veniva a perdere una parte di popolo di gran lunga minore, una estensione di terreno di duemila dugento novanta quattro tornature, e un estimo di otto mila dugento e dieci scudi, jattura pur grave, ma che però non poteva per nessun conto paragonarsi a quella che le era stata minacciata per l'addietro. E quello che maggiormente aveva

giovato ai Brisighellesi per indur Roma a pigliare questa risoluzione, era stato l'antico e non interrotto possedimento, che la Terra aveva tenuto su que' luoghi, i quali non potevano dare appicco di sorte a contesa alcuna coi Casolani, come essi pretendevano che fosse avvenuto nelle parrocchie di Pagnano e di Stifonti per cagione della postura loro, oltre la viva voce e la presenza del Carroli, il quale aveva dato valido fondamento alla difesa coll' insistere sulle parole poste in fronte alla tabella del generale spartimento de' territorii, per le quali si decretava che l'estensione de' medesimi sarebbe quella stessa, che era stata ne' rispettivi catasti assegnata a ciascheduna Comunità, laonde il non potere andar contro alla mente sovrana senza grave diminuzione del pubblico decoro aveva al fine data vinta la contesa. Nella letizia del quale avvenimento non parve al Gonfaloniere, che la Terra dovesse mancare di rendere azioni di grazie al Cardinale Ercole Consalvi segretario di stato, il quale si era mostrato piuttosto benevolo alla Comunità, e scritteglione pubbliche lettere venne poi mandando fuori gli avvisi, affinchè si ragunasse il Consiglio a fare elezione dei deputati, che dovevano assistere allo stabilimento de' confini. Furono trascelti a tale scopo Giuseppe Tondini e Paolo Ricciardelli, i quali nel giorno vigesimo quinto di Giugno condottisi a Monte Maggiore trovarono i deputati Casolani, il giudice Facchinetti e il Vecchi ingegnere principale della provincia, coll'opera de' quali, sebbene alquanto si guatassero gli emuli in cagnesco, venne di comune accordo segnata sulla sommità de' monti la nuova linea di confine piantandovi i termini di selce, che a tal uopo erano stati allestiti. Durò più giorni l'operazione, compita la quale si avviarono tutti a Faenza, dove convenuti nelle case di Angelo Bucci, che teneva qualità di notajo, venne nel giorno vigesimo ottavo di Giugno alla presenza loro stipulato pubblico instrumento, nel quale i deputati delle due Comunità solennemente dichiararono che le cose vi erano in piena regola e giusta il supremo comandamento procedute. Il Gonfaloniere di Brisighella scrisse poscia al Cardinal Legato dandogli parte di quanto era avvenuto, e siccome nel delineare il nuovo confine era necessariamente occorso, che un podere appellato l'Alocco con altre terre selvose, che a Casola pertenevano, passasse in potestà di

Brisighella, così lo venne pregando a voler ordinare a chi teneva i libri del catasto di aggiugnerlo al territorio Brisighellese. Intanto si mandavano dalla provincia le pubbliche carte a Roma che mostrassero l'adempimento degli ordini sovrani, e mentre se ne aspettava la necessaria confermazione giungevano lettere del Legato a Brisighella, le quali ordinavauo al Gonfaloniere di astenersi dall'esercitare qualunque diritto di possessione sulle terre ricuperate, finchè non venissero avvisi dal segretario di stato che ne dessero licenza.

In questo mezzo le pretensioni de' Fognanesi erano andate crescendo mercè l'esempio de' Casolani e la soverchia mollezza di chi reggeva i negozii della provincia, talchè cominciavano a partorire dannosi frutti che abbastanza chiaro dimostravano, che quella borgata era salita in maggior concetto di sè stessa e a null'altro iutendeva che a separarsi. Dimoravano in Brisighella fino da antichissimo tempo due medici ed un chirurgo, i quali condotti dal pubblico prestavano allora la salutare opera a tutti coloro che non solo dentro la Terra e nel vicin borgo di Fognano infermavano, ma eziandio per tutto il territorio, il quale sebbene molto vasto era sempre stato contento del numero de' medicanti, da cui anzi si teneva benissimo servito. Ma se i lontani si soddisfacevano, non se ne contentavano i vicini, perchè sembrando ai Fognanesi che fosse gran diminuzione di pubblico decoro il non sedere un medico nella borgata, incamminarono pratiche appresso il Legato per indurlo a pigliarvi qualche provvisione. In fatti parendo giusto il richiamo per essere cresciuta la morbidezza nel popolo, vennero lettere dalla provincia che esortavano il Gonfaloniere a voler mandare un medico a sedere in Fognano, laonde avvistosi il Cattani che era tutto intento a' pubblici risparmii, come consentendovi era un porgere appicco a dover per l'avvenire condurre un nuovo medico a spese della Comunità, ebbe supplicato il Legato rappresentandogli fra altre ragioni, che non inconsideratamente era stata dai maggiori loro statuita la dimora de' medici in Brisighella, mentre da lei più agevolmente come da centro essi potevano muovere e' distendersi per tutta la vastità del territorio. Parve che il Legato restasse capace di queste ragioni, poichè allora non se ne udì più altro. Posto fine al litigio co' Casolani intorno al

territorio, non era in Brisighella chi dubitasse del perpetuo stabilimento che pareva dato alle cose, quindi i pensieri di ognuno erano rivolti al palagio della Comunità, di cui alcuni desideravano il restauramento, altri la totale riedificazione. I lavori proposti dal Buffalini per venirvi in riparo non erano piaciuti, laonde l'universalità de' terrazzani era venuta accostandosi alla sentenza degli ultimi, nè lo stesso Gonfaloniere più l'avversava, benchè diversi pensieri gli andassero per la mente. Venne a Brisighella un Antonio Ungarelli, uomo assai esperto nel condurre opere di muri, proferendosi alla Comunità che se essa si contentasse ch'ei lo visitasse, conforme ne teneva facoltà dal Legato, forse il suo concetto non sarebbe indarno, e datagliene licenza, egli consigliatosi col proprio interesse e col desiderio de' paesani fu di parere che di nuovo construire si dovesse, esibendosi pronto non solo a creare il disegno del lavoro, ma eziandio per determinato pregio a condurlo. Il Gonfaloniere, sebbene non gli piacesse che fosse autore di quell'edificio chi solo ai fonti dell'esperienza abbeverato si era anzichè a quelli dell'arte, pure ebbe in buon conto il suo giudicio, sicchè volsesi in tutto alla fabbricazione, la qual cosa subodoratasi nella Terra molto prima che si mandasse a partito nel Consiglio, v'incominciarono le solite disputazioni, affermando gli uni che nel bel mezzo della Terra e sulle ruine del vecchio palagio innalzare si dovesse, instando gli altri che alla fine del borgo che volge all'Osservanza riedificare si voleva, perchè la Terra da quella parte era per ricevere augumento. Mentre gli uomini si perdevano in queste ciance, il saggio e provido Gonfaloniere intendendo a rendere sgombro il vecchio palagio dava una nuova sede agli archivii, e per fornir di stanza il Governatore e il magistrato si rivolgeva ai Ferniani di Faenza, affinchè accomodassero la Comunità del palagio che tenevano in Brisighella per tutto il tempo in cui sarebbe durata la fabbricazione, al che sottraendosi essi col dire che piuttosto lo venderebbero, vago di udirne il prezzo ne accolse da principio il trattato per diminuire se fosse possibile il dispendio alla Comunità, ma tanto grande parve allora la somma che ne richiesero, che dovette poi rivolgere di nuovo i suoi pensieri alla riedificazione.

Stando in questi termini le cose giunsero improvvisamente

lettere del Carroli da Roma che avvisavano la Comunità, come i Casolani non acquetandosi al giudicato avevano mosse gravi querele allo stato intorno alla presa deliberazione studiandosi a tutta possanza di renderla inefficace. I Brisighellesi si commossero a grandissima meraviglia ed indignazione, appena possibile credendo una tanta perfidia in negozio già stabilito e dagli stessi Casolani solennemente confermato, nondimeno non istavasi senza qualche dubitazione nella Terra, conoscendosi a prova l' improntitudine del Soglia e la debolezza di Roma sempre pronta a voltarsi ovunque il desiderio di qualche potente accennasse. Ma presto si dissiparono i concetti timori, imperocchè per nuove lettere del Carroli vennero in chiaro che il segretario di stato non lasciandosi smuovere dal proposto aveva finalmente data la sospirata approvazione confermando il giudicato ed imponendo di nuovo un perpetuo silenzio alle parti, talchè poco appresso sopraggiungevano ordini dello stesso Legato, pei quali si consentiva ai Brisighellesi di esercitare sulle terre ricuperate i diritti di possessione. Il magistrato rese nuovamente pubbliche grazie al Cardinale Consalvi, dalla fermezza del quale unicamente riconosceva l'esser falliti i recenti disegni de' Casolani, laonde non potendosi più dubitare dello stabil sesto, che con onore e decoro della Comunità era stato dato alle cose, si volse a ricompensare il Carroli chiedendo autorità al Legato di regalarlo di trecento scudi a cagione delle durate fatiche, per le quali dalla Valle di Amone era stata allontanata una grande sciagura. Intanto passava dalla travagliosa vita Pio VII Pontefice di gloriosa e insieme compassionevole ricordanza, e i Cardinali da tutte parti accorrevano a Roma per dare il successore alla vacata sedia di Pietro. La repentina morte del Pontefice, l'ampiezza de' poteri passata nel conclave parvero al Gonfaloniere che qualche grave danno alla patria portendessero, e considerando che fra quelle incertezze poteva facilmente avvenir caso che s' infermasse la fresca deliberazione di Roma, che allora allora essendo stata recata in atto era con acceso studio avversata dai Casolani, ebbe incamminata qualche pratica appresso il conclave, affinchè i Cardinali che vi stavano serrati dentro coll' autorità loro la confermassero. Quindi per lettere del segretario del sacro collegio pervenute in Bologna al Delegato straordinario delle quattro

Legazioni non solo si ordinava al magistrato Brisighellese di estendere la sua dominazione fino alla nuova linea di confine, ma eziandio si comandava a coloro, che in Imola ed in Faenza reggevano il censo, che a tenore di quella correggessero e moderassero gli estimi delle due Comunità, il perchè chi avesse ancora voluto dubitare del contrario avrebbe dato indicio di mente strana e forse con peggiori nomi sarebbe stato chiamato. Nè qui vogliamo nascondere, intenti come siamo a dare il debito a ciascuno sia nel biasimo che nella lode, come in fatto alcuni vi erano, i quali essendo creduti saggi accusavano di soverchia prudenza il Gonfaloniere, come se l'abbondare di prudenza nel maneggio delle pubbliche faccende fosse vizio e non virtù, laonde costoro dolcemente de' suoi timori si ridevano dicendo ch'ei si dolesse di gamba sana e molto bene si guardasse di non ricever danno dai sogni, le quali inezie anzichè arrecare vergogna al Cattani svelavano in vece il falso concetto, in che i medesimi erano tenuti. E ben presto si accorsero dell'errore, in cui per odio o per invidia erano incorsi, imperocchè affrettandosi a tutta possa il Gonfaloniere a spacciare ai parrochi l'avviso ch'essi erano restituiti all'obbedienza della Comunità, sopravvennero ingrate lettere da Ravenna, per le quali si faceva manifesto, come lo stesso segretario del sacro collegio aveva contrammandato ingiugnendo in nome de' Cardinali capi d'ordine, che s'indugiasse di dare la possessione del territorio e riserbassesi la diffinizione della contesa al giudicio del futuro Pontefice, del che se non era fuor di misura a meravigliarsi non sappiamo omai più di che uomo meravigliare si possa.

Non appena dai capi d'ordine era stata presa nel conclave questa insana deliberazione, che i Cardinali convenuti nell'elezione del Dalla Genga ebberlo tosto sollevato al Pontificato, talchè prima seppesi in Brisighella la promozione di Leone XII che la notizia dell'infausta sospensione. I Brisighellesi non potevano darsene pace, nondimeno venendo il giorno in cui il nuovo Pontefice era per pigliare il triregno, lo festeggiarono colle solite dimostrazioni di gioja, e benchè dentro avessero l'animo alquanto turbato, pure s'impromettevano che quando si farebbe luogo a dir ragione forse il novello seguiterebbe le vestigie dell'antecessore, laonde a maggiormente cattivarsene l'animo

il magistrato, consigliante il Gonfaloniere, statuì che Monsignor Domenico Cattani e Carlo Carroli gli andassero innanzi per rallegrarsi in nome della Comunità del suo esaltamento. E siccome il Cardinale Bartolommeo Pacca, che teneva grado di Camarlingo, era stimato di grande autorità in Roma e molto congiunto per amicizia alla persona del Pontefice, così volle ancora il Gonfaloniere, che a lui si mandassero pubbliche lettere pregandolo che sotto al novello Pontificato avesse raccomandata la Comunità, la quale al suo valevole patrocinio ciecamente si affidava. Intanto che aspettavasi tempo propizio da mandare nuovi richiami davanti al Pontefice, decretavasi solennemente in Brisighella dal Consiglio la fabbricazione del pubblico palagio, ma siccome erano contrarie fra paesani le sentenze intorno al luogo su cui edificare si doveva, e il Gonfaloniere teneva con quelli che pretendevano che nel bel mezzo della Terra s'innalzasse, egli per non suscitare difficultà che si attraversassero al suo desiderio aveva curato, che intorno a ciò non si mandasse alcun partito nel Consiglio, del che accortosi il Legato ebbegli significato di rimando, che non darebbe la necessaria confermazione se prima pel Consiglio non si statuisse in quale postura riedificare si volesse. E mentre per gli astuti disegni del Gonfaloniere si tardava a pigliarne risoluzione, parve al magistrato che datosi in Roma termine alle festive dimostrazioni e ai negozii dello stato il necessario avviamento, fosse omai tempo d'instare in sui primordii del Pontificato per vedere se fosse possibile d'indurre il nuovo Pontefice a confermare il giudicato dell'antecessore, al qual fine ebbe mandate due supplicazioni al Carroli per essere presentate l'una al segretario di stato, l'altra al Pontefice, nelle quali dopo essersi alquanto dilungato intorno alle ragioni della Comunità e al modo iniquo col quale vi erano procedute le cose, si faceva vivamente a pregare, che per la salute della Terra prostrata da sì lunga lite, per la giustizia della causa, pel decoro di Roma, per l'onore del passato Pontificato s'inchinasse a comandare che avesse stabil fine la contesa, quel fine, che dietro maturo esame e per la speziale conoscenza che aveva de' luoghi fin dal tempo che era stato Vescovo d'Imola, le aveva dato Pio VII, e che dal fatto poscia e dai comandamenti dell'intero conclave aveva da prima ricevuto perfezione.

Andossene il Carroli colle pubbliche supplicazioni davanti al Pontefice e al segretario di stato, e molto ancora colla viva voce, giacchè era uomo piuttosto eloquente, le avvalorò, ma non ne ottenne che magre parole essendo allora rivolto a strani rigori il Pontificato, i quali tenendolo immerso in cose di maggior pondo facevano temere che tardi e male si farebbe ragione.

Cominciavasi allora a buccinare di un caso strano, che sebbene udito più volte in Brisighella da coloro che per età vi erano antichi, pure non cessava dal destare la meraviglia considerando ai mutabili rivolgimenti della fortuna e alla novità di una persona, che poco lungi dalla Valle di Amone avendo sortito il natale era subbietto e cagione dei discorsi non solo di Romagna, ma dell' Italia e di tutta la Francia. Era nata, come dicemmo, in Modigliana di Lorenzo Chiappini e della Vincenza Diligenti una figliuola, che era stata levata dal sagro fonte col nome di Maria Stella, alla quale la Contessa Cammilla Borghi aveva posto grandissimo amore per tutto il tempo che il Chiappini vi stette alla custodia delle pubbliche carceri, finchè poi richiamato egli a Firenze dal Granduca Leopoldo, che d' improvviso lo ebbe creato caposquadra di famigli, essa più non la rivide. Ivi il Chiappini spogliatosi ad un tratto della povertà sua molto grassamente dimorava menando splendida vita, laonde tutti coloro che l' avevano conosciuto prima non poco si meravigliavano del cangiato tenore, la qual cosa ne' Modiglianesi metteva sospetto che fosse vero quanto era corso per le bocche intorno al baratto di prole, ne' Fiorentini, che vi covasse sotto qualche amoroso capriccio di Leopoldo verso la donna sua. Intanto la fanciulla venendo su per l' età era cresciuta in meravigliosa bellezza, a cui il Chiappini si studiava di aggiunger pregio e grazia di maniere facendola addestrare nelle arti del canto e della danza, finchè poi parendogli tempo da cavarne lucro ebbe mandata la giovanetta a fare di sè spettacolo e mostra sui teatri. Ivi conobbela per ventura Tommaso Newborongh Inglese, il quale traeva la sua origine dagli antichi Principi di Galles-du-Nord, e tuttochè vecchio e vedovo fosse e con un figliuolo soprappiù, di lei fieramente s' innamorò, sicchè avendola al padre richiesta per moglie egli per avidità di denaro glie la concesse, e lei quasi riluttante pose fra le maritali braccia. Dire tutte le pazze

cose che accaddero, e quanto i Chiappini il suggessero e spolpassero non è del proposito nostro; basti l'accennare che vennero in tanto odio all'Inglese che deliberò di abbandonare l'Italia, e tornatosene a Londra ebbe presentata la moglie a corte per opera della Contessa di Harcot prima damigella della regina, nella quale città poi onorata e riverita sotto il nome di Marchesa di Modigliana per alcuni anni si rimase, finchè venuto a morte il marito e sposatasi ad Edoardo Sternberg Barone Russo passò con lui a Pietroburgo. Colà dimorando sentissi punta da un vivo desiderio di rivedere i parenti e i dolci luoghi dell'infanzia, e sollecitandola per lettere anche il Chiappini a voler dargli conforto nella sua vecchiaja di potere abbracciarla prima di morire, venutasene in Italia ebbe trovato il padre, il quale non più affettuoso come prima, ma in atto umile e rispettoso l'accolse, con altro nome non chiamandola che con quello di *Milady*, nè per quanto essa si affaticasse a dirgli che sua figlia era e tale voleva essere chiamata, mai potè fare che il dolce nome gli uscisse dalle labbra. Qualche tempo appresso il Chiappini infermò, e trovandosi in fine di morte domandò di *Milady*, la quale piangendo accostatasi al letto, egli fra le mortali angoscie fisamente guardandola e tenendole stretta una mano fra le sue con fioca e moribonda voce pronunziò il nome di baratto, e perduta la favella poco stante spirò lasciando involto nelle tenebre un avvenimento, del quale se non è alcuno che dubiti, certo non fia così facile che il nome e la qualità delle persone, che vi ebbero parte, discoprire si possano.

Data al morto padre onorevole sepoltura, se ne passò la Baronessa a Siena meditando nella sua mente quali arcane cose sotto le parole del moribondo si nascondessero, quando passati appena otto giorni ricevette una lettera pei pubblici spacci, nella quale per mano dello stesso Chiappini si affermava ch'essa non era sua figlia, aggiungendo come aveva voluto che dell'avvenuto baratto avesse cognizione solo dopo la morte sua per essere figliuola di una persona di alta condizione, cui esso non poteva nominare. Fin qui le cose con piena verità procedono, poichè se si deve stare al giudicio che mediante diligente esame e confronto di caratteri venne dato in Firenze di quello scritto, pare veramente che dubitare non si possa che quella lettera non sia

stata vergata di proprio pugno dal Chiappini, ma in progresso di tempo pel soverchio studio di torre dall'oscurità quel segreto e forse anco per più reconditi fini e maneggi vi si mescolarono le congetture e le favole, e si presunse, anzi si volle ad ogni patto aver trovato il nome del genitore, la qual cosa sebbene allora fosse creduta generalmente dal volgo, pure in coloro che erano più cauti non rimase dal destare qualche sospeccione. Frattanto la Baronessa pigliata informazione da chi reggeva gli spacci in Siena, e saputo che quella lettera eragli pervenuta nel plico di Firenze, colà tosto si avviò per vedere di scoprire notizia di chi mandata l'avesse, il che vano essendo riuscito accadde, che avendo essa scritte lettere ai sacerdoti Regrezzi e Fabroni, dal primo de' quali soleva andare a penitenza il Chiappini, dall' altro la Contessa Cammilla Borghi, questi venuti nel suo cospetto uscirono in opposti pareri, affermando quello di avere sempre portata opinione ch'essa fosse nata del Granduca Leopoldo, asseverando l'altro ch'era figliuola di un Francese appellato, secondo quello che ne dicevano, il Conte di Joinville, che teneva vasti possedimenti nella Sciampagna, nella quale provincia dovevano trovarsi irrefragabili documenti, che per quanto ne aveva udito erano stati mandati ad onorando ecclesiastico da tenere in serbo. Prima di andarsene in Francia fece pensiero di condursi a Roma per vedere se nei pubblici archivii si trovasse qualche indicio della dimora che il Conte di Joinville aveva tenuto in questi luoghi, ma per quanto scrutare vi facesse non potè rinvenirne novella, essendole detto da molti che quelle carte vi erano forse perite in mezzo ai passati rivolgimenti. Mentre indarno si affaticava per venire in cognizione dell'esser suo, le fu detto da alcuno, che le due cameriere della Contessa Cammilla Borghi se ne vivevano ancora in Faenza benchè presso alla decrepità, laonde prestamente vi si condusse, le quali come prima la videro proruppero in accenti di meraviglia per la grande rassomiglianza, che la sua aria di viso teneva con quello della Contessa di Joinville, della quale poi e del Conte Luigi suo marito e del baratto di prole ch'ei fece col Chiappini tanto a suo dire le parlarono, che desiderare non ne poteva più, per la qual cosa venuta in grandissima speranza d'esser surta di quel ceppo andossene difilata in Francia, visitò la Sciampagna e partico-

larmente la città appellata Joinvillé, dove essendole detto da parecchi e dal magistrato stesso confermato, che nessun casato eravi nel paese che portasse il nome della città, eccetto che quello del Duca d' Orleans, volossene a Parigi per esservi riconosciuta come figliuola di Luigi Filippo Giuseppe Duca di Chartres e Conte di Joinville soprannomato Egalité, dal che ne veniva che Luigi Filippo Duca d' Orleans, che poi fu Re di Francia, sarebbe stato generato dal Chiappini e dall'abbietto nascimento sollevato a tanta altezza solo a cagione del baratto, che per desiderio di prole virile era accaduto in Modigliana.

La notizia di questo strano avvenimento si sparse tosto per la Francia, dove la Baronessa si trovò a colloquio coll' Abate di Saint-Fare mandatole in apparenza dal Duca d' Orleans, ma siccome essa aveva cercato di tirare in suo favore l'opera dell' ambasciatore Britannico, questi udendo levarsi sì gran rumore, per cansarsi da ogni imbroglio e levarsi quella spina dattorno fecele per altri assapere, che se ne tornasse in Italia e badassevi molto bene a verificare la faccenda prima di muovere una sì alta querela, il perchè si dispose di far ritorno in Faenza per praticare nuove indagini e vedere se possibil fosse di scoprire documenti che valessero a fortificare la sua impresa. Preceduta da questa fama se ne veniva la Baronessa in Romagna, dove tutti con grandissima ammirazione e stupore la riguardavano, particolarmente i Brisighellesi, i quali vistala comparire nella Terra non potevano saziarsi dal contemplare una persona, che da vile stato era salita ad insperata condizione e ancora a maggiore sublimità aspirava, siccome pareva che richiedesse il suo alto nascimento, laonde non è a dire quanto l' onorassero sotto l' Inglese nome di Milady, augurandole ognuno dentro dell' animo, che riuscisse a dimostrare quello che erale stato da natura largito, e da ambizione e da avarizia barbaramente dinegato. Le fu intorno Domenico Della Valle segretario della Comunità, che richiesto da lei se per avventura in Brisighella vivesse memoria di un forestiere, il quale a tempo degli antichi padri aveva tenuta dimora nel convento di san Bernardo, disse ch' egli stesso ne serbava qualche ricordanza come di cosa raccontatagli dai Padri, ma che poi nell' annotare le carte che appartenevano al monistero molto bene si ricordava di aver vedute due

lettere in idioma Francese, che erano state indiritte all' Abate nell' anno mille settecento settanta tre, che portavano in cifera il nome di un L. C. Joinville, delle quali non era stato tenuto conto, ma che però facile sarebbe il trovare altri nella Terra che conservasse più esatta memoria di ciò, nè forse del tutto impossibile di rinvenire qualche antico documento, e particolarmente una cassetta che molte volte aveva udito ricordare, se i più occulti ripostigli del convento si frugassero o qualche muro si sfondasse ove appariva segno di cavità, per vedere se dai Padri vi fossero state allogate carte di rilievo, che per la fretta e in quel subito trambusto della cacciata non avessero potuto portar seco. Venne di ciò richiesta la Congregazione di carità che reggeva lo spedale, la quale di subito ne diede facoltà, ma per quanto vi si rovistasse non fu rinvenuta cosa d' importanza; bene si trovò chi del forestiere e della presura sua si ricordava, essendo ancora vivi nella Terra un Giovammaria Valla, che per l' addietro aveva tenuto grado di caporale nelle milizie paesane, ed un Querzani che fino dalla prima gioventù aveva servito i Padri in qualità di barbiere, il primo de' quali affermava di avere co' suoi commilitoni tenuta la custodia del prigioniero, l' altro d' avergli alcune fiate rasa la barba, il che veniva ancora a confermarsi per quello che ne diceva Giuseppe Tondini uomo assai oltre negli anni e che era sempre stato computista della Comunità, il quale con pari certezza asseverava intorno alla dimora, che anticamente aveva tenuta dentro il convento di san Bernardo uno straniere, sebbene ignorassesi da lui quale lingua parlasse o a qual nazione appartenesse.

La fama che da per tutto erasi sparsa per lo straordinario caso, le molte testimonianze arrecate per bocca d' uomini viventi e particolarmente dai Brisighellesi, dalle cameriere della Contessa Cammilla, dal Conte Niccola Biancoli-Borghi di Faenza e da alcuni Ravennati che si ricordavano della presura dello strano uomo e del colloquio che aveva avuto col preside della provincia quando fu addotto a Ravenna, fecero che richiamatasi la Baronessa al Faentino Vescovo affinchè assumesse la trattazione della causa e vi pronunziasse su giudizio, egli ne diede autorità, laonde essa per non dare sospetto di avere colla presenza sua tirato in suo favore il giudicato, si ritrasse a Ravenna, dopo

di che essendo stato dato curatore che rappresentasse dinauzi alla curia le persone de' conjugi Joiuville assenti e dicesse ragione per loro, si venne all'esame de' testimonii e fu data la senteuza, che cioè Maria Stella non era altrimenti figliuola di Lorenzo Chiappini e della Vincenza Diligenti, ma sì bene del Conte Luigi e della Contessa di Joinville Francesi, come per indubitate prove si faceva negli atti manifesto. Per questo giudicio sprovvedutamente dato fuori dal Faentino Vescovo necessariamente procedeva, che si dovessero correggere i registri del battesimo della chiesa priorale di santo Stefano di Modigliana, nè a farlo si tardò, poichè poco appresso venne mandato a quella Terra Angelo Morigi, che teneva qualità di cancelliere del tribunale Vescovile di Faenza, affinchè vi correggesse i libri battesimali e agli antichi, siccome falsi, i nuovi e veri genitori sustituisse, sottoponendo alla correzione il suo nome per dimostrare che la cosa vi era di pubblica autorità proceduta. Levossi un grande grido in Italia per questa sentenza e molto più ancora nella Francia, dove vennero sparsi iu copia gli esemplari della medesima, i quali accolti cupidamente dagli amatori di novità diedero appicco a pensieri strani e furono subbietto ai discorsi di quasi tutta l'Europa. Apparve allora chiaro, che un più alto e segreto scopo covava sotto questa macchina ordita forse appostatamente in Russia o in Inghilterra, imperocchè allora solo cominciò a trapelare in Romagna la notizia, che venuto per avventura a mancare in Francia il Duca di Bordeaux il quale era in età assai tenera costituito, quel potente reame in forza della legge Salica era devoluto al Duca d'Orleans, alla persona del quale i Francesi già guardavano con amore siccome a quello che credevano più disposto a reggerli colla Costituzione, e che solo poteva salvargli dalle incertezze e mutazioni di dominio, che non senza grandi turbazioni sarebbero avvenute nel regno, laonde sotto il coperto nome di Conte di Joinville non altro forse si cercava, che d'instillare nelle menti dei Francesi tanto dediti a lasciarsi portare dalle novità e dai casi strani il disprezzo verso colui, che un giorno sarebbe stato chiamato dal destino a governargli e che anzi di per sè stesso per la grande autorità che teneva nel popolo poteva affrettarne il momento.

Quanto alla sentenza pronunziata dal Faentino Vescovo pare

a noi, che viviamo in mezzo ad una generazione d'uomini in cui può assai più la forza dell'oro di cui la Baronessa abbondava che il vanto d'intemerato animo, che troppo incautamente si procedesse dalla curia, poichè se era vero del baratto di prole avvenuto in Modigliana e della presenza di un forestiere nel convento di san Bernardo di Brisighella, come molti ne facevano fede e pareva indubitabile, non era altrimenti certo che ne fosse stato autore il Conte di Joinville o ch'ei qui dimorasse, mentre il nome suo era da principio uscito fuori per congettura, che sebbene da altri confermata poscia doveva mettere qualche dubitazione negli animi, molto più trattandosi di cosa venuta in voce di popolo e con ardore desiderata e di tempi alquanto remoti, intorno a' quali torna meglio l'asserire che con giuramento confermare. Comunque la cosa fosse la Baronessa ne fu assai lieta, e volatasene in Francia menovvi un grandissimo scalpore senza esservi udita con frutto fuorchè dal popolo e dagli avvocati, che l'andavano mugnendo, finchè poi perduta ogni speranza d'esservi riconosciuta mandò il racconto del suo strano avvenimento per tutti i diarii di Parigi, ma a poco a poco si vennero chiudendo le bocche di coloro che li dettavano, e forse a lei ancora qualche altra cosa intravvenne, poichè tornatasene improvvisamente in Italia e volendo coll'opera de' giornali rinnovarvi gli esempii di Parigi, non solo non vi trovò ossequenti gli scrittori, ma cominciò a notarsi ogni suo andamento di sorta dai reggitori che le convenne abbandonare la penisola, avendo prima mandato fuori un libro di memorie dettato in idioma Francese e poscia recato nell'Italico, nel quale con tutti gli argomenti si sforzava di provare il suo illustre nascimento. Uscì poscia segreto ordine dai governi tanto in Francia che in Italia, che si cercassero diligentissimamente tutti quegli esemplari per essere dati alle fiamme, la qual cosa non potè farsi con tanta accuratezza che alcuni occulti non ne restassero, i quali oggidì divenuti rari saranno anche più ricerchi nell'avvenire per la novità del caso, per le apparenze che lo accompagnarono e per la curiosità che forse desteranno nei posteri. Il Faentino Vescovo ebbevi a sofferire aspre riprensioni da Roma, la quale fecegli comandamento di far cancellare gl'illustri nomi dai libri battesimali della chiesa di santo Stefano di Modigliana e di su-

stituirvi gli antichi, e così ebbe fine la commedia, che più anni era durata senza che il popolo sapesse di tanto chiasso, che da per tutto erasi fatto, che cosa credere o pensare ne dovesse. Giunto poi il Secolo decimonono poco oltre la metà del suo corso, rovistando taluno nell'archivio della nostra Comunità vennegli a caso trovato un plico composto di un catalogo di libri, sedici de' quali in lingua Francese, di un inventario di arnesi personali e di alcune lettere del Vicelegato di Ravenna scritte al Governatore di Brisighella Niccolò Perelli non prima dell'anno mille settecento settantotto, colle quali si ordinava che tutte le carte e scritture del Conte Carlo Battaglini di Rimino, che prima nel convento di san Bernardo e allora in Forte Urbano dimorava, le quali dall'Abate si tenevano in serbo, numerate e senza esser lette si mandassero per sicura occasione entro una cassetta raccolte e ben munita di sigillo a Ravenna col denaro che era di sua pertinenza, e che i libri tutti si consegnassero al Vicario del Santo Ufizio per essere esaminati, laonde il forestiere che ivi intorno a quel tempo dimorò era forse il Battaglini e non già il Conte di Joinville, dal che si può raccogliere quanto allora andassero errati i giudicii umani e come le testimonianze stesse siano incerte e fallaci, quando riguardano tempi troppo lontani dalla memoria degli uomini.

LIBRO VIII.

Il furore di parte che erasi acceso nella feroce Romagna, per quanto Roma avesse cercato di reprimerlo, non era ancora spento, e tuttochè alcuni Commessarii militari fossero stati mandati a sedere nel cuore di lei per fare inquisizione, da un po' di rispitto in fuori ch'essi da principio misero negli animi, altro frutto non avevano ottenuto, se non che più rari o meglio più occulti vi accadessero i delitti. Per questo erasi irritato il fiero animo di Leone, il quale propostosi di usare de' più estremi rimedii per saldare ad ogni modo quella piaga ebbe eletto con supremi poteri a reggere [Anno di C. 1824.] la provincia il Cardinale Agostino Rivarola [1], uomo di molto credito in Roma per una cotale fermezza d'animo congiunta con un procedimento risoluto che teneva della durezza, e per aggiungere ancora maggior concetto alla persona e gravezza alla deliberazione diedegli qualità di Legato *a latere*, titolo non solito a concedersi da Roma fuorchè nelle cose di altissimo pondo. Con questa sinistra fama se ne veniva il Rivarola a Ravenna, dove appena giunto mandava fuori un bando col quale annunziava ai popoli, essere stato mandato da Roma per ritornare in quiete le cose ed apportare sanazione alla turbata provincia: Sapersi egli molto bene che la città di Ravenna era stata in ogni tempo devota al reggimento de' Pontefici, dal quale se pareva pure che allora fosse per al-

[1] Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell' Anno 1824. Num. progr. 993, 623, 708, 715, 720, 743, 859, 756, 762, 776, 823, 818, 925, 945, 968, 725, 992, 1034, 1027, 1045, 1004, 1012, 1031, 1036.

Memoria scritta sul frontispizio del Protocollo della Comunità del detto anno.

lontanarsi dandosi in preda a feroci disordini, ciò non era stato per mancanza di fede ma sì bene per rimpiattarsi dentro il recinto delle sue mura e per aggirarsi di soppiatto nella provincia uomini educati a tenebrose scuole, che avevano per segreta instituzione il delitto e cui egli voleva sterminare. Per questo, egli diceva, sarebbe stata murata sul pianerottolo della scala dell' Apostolico palagio una cassetta, della quale non altri che egli terrebbe la chiave, affinchè ognuno con piena sicurtà potesse dargli notizie per iscritto intorno alle uccisioni di tanti pacifici cittadini che rimanevano inulte, promettendo grandissima quantità di pecunia a chi ne scoprisse gli autori. Ciò riguardava i misfatti che in addietro erano stati commessi; Per impedire poi i novelli comandava sotto fierissime pene, che tutti molto bene si astenessero dal porgere appicco a contese insultandosi reciprocamente come facevano cogli infausti nomi di cani e di gatti, che i settarii da rabbiosi e vili animali avevano assunti pigliando modo dalle antiche fazioni, e che voleva assolutamente che le coltella, gli stiletti e gli stocchi si dipositassero dentro un certo tempo in Ravenna, spirato il quale se alcuna di quest' arme per le case o addosso si trovasse, chiunque fossene il possessore, sarebbe punito con dieci anni di carcere. Ma quello che era più strano e destava giustamente la meraviglia era il comandamento, che niuno dall' imbrunire fino allo schiarire del dì potesse camminare per le vie delle città e delle Terre senza lanterna, laonde fosse uomo, fosse donna, fosse pure uno splendidissimo lume di luna, tutti dovevano girsene col lume in mano, della qual cosa se facevansi le più grasse risa dai vicini, non ridevasi però in Romagna dove giravano tutt' altri pensieri, imperocchè il furibondo Cardinale non parlava da scherzo ma percuoteva fieramente e indistintamente tutti coloro che disubbidivano a' suoi ordinamenti.

In mezzo al terrore che per la venuta dell' uomo nuovo erasi generato nella provincia, vivevasi quietamente in Brisighella, dove non essendosi appreso alle menti alcuno spirito di parte regnava una perfetta concordia negli animi. Ivi la gioventù Brisighellese non ispaurita dai crudi minacci, poichè sentiva dentro la coscienza pura, erasi data allegramente agli studii della musica, al quale effetto aveva condotto un Luigi Favi di Forlì

affinchè nella dilettevole arte la instruisse, ma siccome il dispendio riusciva troppo grave così era andata accattando denaro dai più abbienti terrazzani e fino dalla Comunità, la quale vi era entrata a parte con un'annua largizione di cinquanta scudi. Fino da remoti tempi solevano i villani addurre a Brisighella i bestiami loro per farne mercato nel Mercoldì di ogni settimana, co' quali poi si raccoglievano nelle antiche fosse della Terra e dentro vi si stivavano di maniera, che non tanto alle persone, ma ai carri che passavano per la pubblica via che correva per le medesime, era impedita l'andata. Quindi accadeva che ad ogni passata tutto il mercato si turbasse non senza che qualche rischio ancora vi corressero gli uomini, per la qual cosa erano state continue le querele nel popolo, sebbene il magistrato per difetto di luogo vacuo entro la Terra non avesse potuto porvi alcun provvedimento. Ne fu porta in questo anno pubblica supplicazione al Cardinal Legato, il quale scrisse al Gonfaloniere affinchè vedesse di trovare comodità maggiore all'accolta de' bestiami, nè ebbelo detto indarno, poichè praticatesi dal magistrato le necessarie indagini dentro e fuori della Terra fu di comune accordo convenuto, che volendosi rimediare a quella pubblica necessità nessun altro modo si trovava che di usare di parte di un campo situato in prossimità dell'abitato, la qual cosa significata al Legato e da lui data facoltà di richiederne il possessore, questi costantemente rifiutò, laonde fu rescritto da Ravenna che si trovasse altro terreno, all'acquisto del quale concorresse il contentamento di chi lo possedeva. E mentre si cercava e a cagione della postura de' luoghi non si rinveniva, venne il capriccio ai Fognanesi di usare in lor pro della rotta natura del Rivarola per tirare un medico a sedere in Fognano, per la qual cosa magnificata davanti a lui la costante fedeltà di quel borgo e la considerazione che volevasi avere al monistero delle monache che di fresco erano state restituite nell'antica sede, tanto lo andarono blandendo che lo indussero a farne assoluto comando alla Comunità, la quale non arrischiandosi di contrapporsi ebbe fatto di maniera che i medici si contentassero di fare alternativamente la loro dimora in Fognano, sperando che passato il temporale le cose tornerebbero come prima. A questa molestia un'altra ancora si aggiungeva per parte de' minatori che tenevano le loro

cave nel luogo appellato la Valle, i quali non cessando di diveller massi dalla pendice della Rocca non solo ponevano a pericolo quel pubblico edificio, ma facevano che allo scoppio delle mine si crollassero tutte le case circostanti, laonde il magistrato volendo por rimedio a tanta improntitudine si risolse di mandare l'ingegnere alla visita delle cave, dopo di che fece intimar loro dal Governatore di allontanarsi, nè per quanto poi dai medesimi si supplicasse poterono ottenere di rimanervi.

Erano sopra Fognano, come già dicemmo, due ville alla sinistra dell'Amone poste, che fino dai tempi più remoti portavano il nome di Bagnare, sulle quali era antica tradizione nella valle che zampillassero scaturigini di acque termali, che ne' passati Secoli avevano servito ad uso di bagni. O vero o falso fosse il grido che ne correva, certo è che mantenevasi ancora molto fresca questa fama nel popolo, e sebbene più non vi apparisse alcun segno di tepore, non per questo gli uomini cessavano dal crederlo persuadendosi facilmente che ciò fosse avvenuto per l'improvviso spegnersi de' fuochi sotterranei o pel successivo avvallamento de' terreni, che tenendole sepolte dentro il seno della terra le celava agli occhi del volgo. Accadde che correndo il Luglio, stagione propizia a coloro che usavano ai fonti delle acque minerali, vennesene da Bologna ad Oriolo, che chiamarono secco, Giovanni Aldini cavaliere, uomo assai dotto nelle scienze fisiche e molto vago delle curiosità naturali, dove dimorando gli fu detto da taluno che nell'attigua Valle di Amone vi era memoria di antichi bagni di acque calde, per la qual cosa si fu condotto a Brisighella e di là passatosene con alcuni alle Bagnare visitò con diligenza que' luoghi per vedere di scoprire dalla natura del terreno e dalle piante che v'allignavano se v'era indicio di Vulcano. Nè a questo solo si arrestò, chè venendogli affermato dai villani che dentro l'antica casa e sotto lo stesso giaciglio de' buoi erano entro terra certe opere a muramento di strana forma che non sapevano bene che cosa si fossero, gli venne voglia di cavare il terreno, con che emerse una specie di conca alquanto allungata ai lati, che mostrava indubitatamente di aver servito a ricettacolo d'acque e forse ancora ad uso di bagni. Comunque la cosa fosse parve all'Aldini che vi si dovesse porre su il pensiero, ma non potendo allora trattenersi giacchè

gli era d'uopo tornare a Bologna, si lasciò intendere che appena avrebbe tempo vacuo vi farebbe redita pel desiderio che aveva di appurare la verità e di dettare qualche cosa in proposito di ciò, il che essendo venuto poscia in cognizione del magistrato, esso credette bene d'inviargli pubbliche lettere per ringraziarlo dello studio che mostrava nell'illustrare questi luoghi, sebbene poi per essersi dato a filare l'amianto e a fare suoi esperimenti sul Galvanismo più non si vedesse.

Intanto sopravveniva il Settembre e siccome il Gonfaloniere per via degli indugii, de' quali acconciamente sapeva usare a' suoi fini, era riuscito ad ottenere che fosse vicino il momento della demolizione del pubblico palagio senza che il Consiglio avesse decretato intorno al luogo su cui riedificare si voleva, scoperto nel Legato il desiderio che a creare il concetto dell'opera si usasse dell'Ingegnere Antonio Molari, persona a lui benevola, tosto glie ne diè carico, laonde il Cardinale Rivarola ebbe facilmente consentito che si desse mano al disfacimento del vecchio edificio e sul medesimo luogo s'innalzasse il novello senza sentire altrimenti il Consiglio, che poco saviamente inclinava a fabbricarlo fuor del cerchio delle mura, per la qual cosa deputati a soprantendere alla fabbricazione Giulio Metelli e Giovambatista Frontali venne subitamente tolto dalla ruinosa sede il pubblico orologio e collocato sull'antico campanile della Torre del gesso, e nel medesimo tempo data altra stanza agli ufficii e al magistrato della Comunità. Indi subito dopo fu posta mano alla distruzione, la quale per tanti mastri e con tanta furia si operò che in pochi giorni quel vetusto edificio fu eguagliato al suolo. Tolto via quell'impedimento e sbarazzato il luogo dalle rovine, una stupenda vista apparve allo sguardo degli uomini, e tanto più magnifica quanto più inaspettata. Imperocchè a chi di verso Faenza alla Terra veniva, non appena usciva fuori dalla svolta di una via ed entrava sulla piazza, che come al battere di magica verga si offeriva agli occhi un incanto mirando il sito che era stato occupato dal palagio, intorno al quale vedevansi stendere in arco le case a guisa d'anfiteatro e da quello muovere serpeggiando le viuzze che salivano al monte tutto gremito d'abituri, e sopra gli abituri sporgere in contro al cielo un'alta rupe di gesso qua e là stagliata e sparsa di erbosi greppi, in

cima della quale stavano le mura del forte di nereggianti edere ricoperte, ed in mezzo le sue torri che sembravano piuttosto che un propugnacolo d'uomini le rocche dell'Olimpo. I paesani non potevano saziarsi dal contemplare il meraviglioso aspetto della natura di que' luoghi e siccome pareva loro gran peccato che per via dell' interposto palagio quella vista si perdesse, con maggior forza instavano che sul limitare del borgo che volge all'Osservanza edificare si doveva, ma parlavano a' sordi o per dir meglio a chi poco si curava di udirli, imperocchè il Gonfaloniere deliberato di fondarlo nel cuore della Terra e temendo che essendo il Consiglio di ciò richiesto vi pigliasse tutt'altro partito, di proprio arbitrio e contro il prescritto delle leggi affidò all'Ungarelli l'esecuzione del lavoro, il quale fatto venire da San Giovanni in Persiceto un capomaestro che chiamavano il Roversi, insieme con lui si accinse all'opera, nella quale poi prima che i muri uscissero a fior di terra non poco ebbero a travagliarsi a cagione del Rio della Valle che sotto vi correva.

Fino dal primo momento, in cui il Cardinale Agostino Rivarola era venuto ad assidersi con qualità di Legato *a latere* nella provincia, aveva sperato il Gonfaloniere che nella pienezza dei supremi poteri ch'erangli stati conferiti da Roma avesse potuto coll'autorità sua por termine alla lunga contesa che intorno al territorio erasi agitata fra i Brisighellesi e i Casolani, il perchè non aveva mancato di mandargli pubbliche lettere, colle quali dandogli parte dell'iniquo modo con cui vi erano procedute le cose, lo pregava a volere mandare in atto i giudicati di Roma e rimuovere ogni ostacolo posto in mezzo dai Casolani per tirare il negozio a conclusione. Ma mentre egli s'imprometteva che la Comunità per opera del Rivarola sarebbe rimessa nell'antica possessione, non parve al Cardinale che oltre ai limiti dell'ordinaria giurisdizione si estendessero i suoi poteri, fuorchè intorno ai delitti che toccavano lo stato e al modo di arrecare sanazione alla sconvolta provincia, laonde dando buone parole iva promettendo che farebbe con effetto quanto gli si addimandava appena glie ne fosse data intenzione da Roma, la qual cosa faceva chiaramente conoscere ch'ei non poteva metter la mano in una messe che ad altri era stata riserbata. Caduto da questa speranza null'altro rimaneva al Gonfaloniere che di ri-

volgersi con supremi sforzi a Roma per impetrare da lei la possessione del perduto territorio e la cessazione del lungo litigio, al quale effetto mentre si stava dettando una bene accomodata supplicazione da presentare al Segretario di stato si sparse all'improvviso la novella che stavano per uscire nuovi ordinamenti che indurrebbero una grande riformagione nello stato, per la quale molti governi sarebbero cassi per andare a far parte di più grosse membra. A queste voci un'altra anche più funesta veniva seguitando, che cioè in Brisighella per la vicinanza che aveva con Faenza ogni speranza di governo vi era irreparabilmente perduta, la qual cosa, ripensando alle ingorde voglie della città e al danno che ne veniva agli uomini e alle cose per dover andare ne' piati ad udir ragione a Faenza, non solo era cagione d'infinita molestia ai paesani ma riusciva del tutto insopportabile. Più grande ed amaro cruccio non fu mai forse nella Terra e se non fosse stato che ancora dubitare se ne poteva, stantechè per bocca d'altri e particolarmente di Faentini si affermava il contrario, qualche grande rimescolamento di popolo vi sarebbe accaduto. La stessa jattura del territorio, che con tanto studio e dispendio era stata avversata dai Brisighellesi, cominciava agli occhi loro a parere meno grave considerando la maggiore che ne soprastava, per la quale un numeroso e non ignobile popolo, che fino da remoti Secoli aveva goduto del pieno esercizio de' suoi diritti ed emulato negli onori e nelle prerogative alle stesse città di Romagna, era ne' presenti e duri tempi che correvano ridotto a soggiacere ad altrui e perdere colla libertà propria l'antico decoro e fino lo stesso nome per assumere quello de' superbi vicini, a cui gli avi loro avevano portato per tutte le età irreconciliabile odio, che certo trapasserebbe nelle venture.

Ma l'imperturbabile e forte Gonfaloniere non perdendosi in ciance ed inutili lamenti come i pusillanimi fanno, anzi più vivido mostrandosi si studiava con ogni potere di allontanare l'estrema sciagura per conservare intatto alla patria il reggimento proprio e se era possibile anche l'antico territorio. Di fatti scrisse subitamente lettere a Monsignor Domenico Cattani pregandolo in nome pubblico a vigilare in Roma con gran diligenza a fine di scoprire se si facesse riformagione nel governo della Terra, e posto che la cosa vi pigliasse alcun colore, a porgerne eziandio

richiamo allo stesso Pontefice rappresentandogli come Brisighella fino dal principio del Secolo decimo quinto ebbe per opera di Giovan Galeazzo Manfredi governo proprio, che poi sempre aveva conservato sotto la dominazione de' Pontefici con tanto maggior onore, che il governo della Terra vi era reputato il primo dopo quelli delle città di Romagna, in segno di che non da altri venivale dato Governatore che dalla sacra Consulta, la quale soleva eleggere a quell' ufficio uomini insigniti di dignità prelatizia, come bene si conveniva ad una vasta, nobile e chiara Comunità, la quale tenendo il suo dominio su oltre a quaranta parrocchie con molti villaggi, e sopra un grosso Borgo per nome Fognano comprendeva un popolo di diecimila capi ed abbracciava col suo territorio una circonferenza di ottanta e più miglia, che per lungo tratto la separavano da ogni altro Comune dello stato, a ciascun de' quali gli abitanti a cagione de' luoghi montagnosi avevano assai più difficile e faticoso l' accesso di quello che avessero alla Toscana, colla quale opportunamente si congiungevano mediante la via che correva per la vallèa e che manteneva aperto un fonte di commercio alle sete, alla canapa, alle lane, a' grani, a' bestiami, de' quali facevasi continuo mercato ed era grandissima dovizia nella Valle di Amone. Nè meno per la vastità sua essere questa Comunità ragguardevole che per nobiltà, imperocchè, oltre la Collegiata insigne che in lei era e l' onorando corpo de' Canonici e gli Ordini religiosi, nobile la facevano le virtù sue e spezialmente la esperimentata fedeltà verso Santa Chiesa, per la quale negli antichi tempi fu da più Pontefici trovata degna di particolare commendazione, e ne' presenti corse instantissimo pericolo di essere disfatta dalle armi di Francia per avere gli abitanti avuto ardimento di muover contro a' soldati del Generale Hullin per restaurare innanzi tempo in Faenza il dominio del Pontefice, la qual cosa di per sè sola meriterebbe che si tenesse dalla Comunità discosta ogni abjezione. Ma ben altri meriti ancora poter vantare Brisighella, poichè finchè sia rispettata la virtù e durino in onore le opere illustri, essa avrà buon diritto alla conservazione del suo nome per la chiara fama che di lei vive, avendo dati alla Chiesa Cardinali, Vescovi e tanti insigni Prelati quanti non ne produsse a que' tempi la più grossa città di Romagna, per non dire di altri

che vi ebbero il natale e che crebbero nell'eccellenza degli studii come il Regoli ed il Fenzoni, o de' Naldi che essendosi dati alle armi vi tennero qualità di Capitani e Condottieri generali, e furono nelle istorie famosi. Queste cose congiunte al ministerio del Cattani, che in Roma faceva diligente ufficio in pro della sua Comunità, non potevano a meno di salvare dall'imminente naufragio il nome e il decoro della Terra quand'anche dai reggitori se ne fosse voluta pigliare deliberazione, ma per buona sorte non pare che vi tenessero su il pensiero, o se ve lo tennero, il Brisighellese giunse a tempo per distornarlo coll'essersi forse indettato segretamente con coloro che mescevano in quel negozio, laonde rescrisse al Gonfaloniere non dubitasse ch'egli se ne starebbe molto bene sopravvedendo.

Ad onta di queste assicurazioni, che per opera del fratello venivangli date da Roma, non ne stava il Gonfaloniere coll'animo affatto scevro da dubitazione, e poichè vedeva da ogni parte covare il mal tempo sopra la valle, ebbene scritto ancora al Legato significandogli i suoi timori e dipingendogli la grave ingiustizia che si farebbe alla Terra, se da Roma si pigliasse la fatale deliberazione. Rispose, essere cosa troppo enorme nè parergli possibile che venisse recata in atto con tanto pregiudicio della Valle di Amone, stessene per la parte che a lui spettava con animo confidente, del resto non poter dare guarantigia intorno a ciò che da altri si maneggiasse o più da alto muovesse. Queste lettere congiunte ai conforti di Monsignor Domenico Cattani che aveva promesso di stare in Roma intentissimo per conservare alla patria l'antico reggimento acquetarono in parte i conceputi timori sicchè gli animi ad altre cose si rivolsero. Era in quel tempo partito da Roma Carlo Carroli, e tornatosene a dimorare nella sua villetta che teneva nella Valle di Amone era venuto a mancare un operoso avvocato alla Comunità, che colla presenza sua sollecitasse la spedizione della causa che allora taceva tra Brisighellesi e Casolani. Volendosi ravvivare quel negozio trattavasi di dargli un successore che curasse gl'interessi della Comunità, e siccome correva voce che in virtù del decreto della riformagione de' governi verrebbe in pari tempo stabilita l'estensione de' territorii che toccava a ciascun Comune, così tanto più necessario appariva che se ne facesse pronta ed accomodata

elezione. Piuttosto che usare d' uomini strani sembrava ai Brisighellesi che tornasse bene l' appoggiarsi a' nostrali, e siccome niuno tra paesani era in Roma che fosse più potente e acconcio di Monsignore, gli universali desiderii si rivolgevano verso il Cattani come quello che sebbene ne' tempi addietro si fosse scoperto appena tiepido, pure ne' presenti aveva dimostrata una egregia volontà verso la patria, per lo che s' impromettevano che tenendo il fratello il gonfalonieratico nella Terra pregato da lui si porgerebbe alle necessità del pubblico e calda e diligente opera farebbevi. Questi medesimi pensieri andavano per la mente del Gonfaloniere, il quale desiderando di purgare Monsignore dall' antica taccia si affrettò a cogliere l' occasione, in cui gli occhi di tutti guardavano al Cattani, al quale effetto ebbegli scritte caldissime lettere, nelle quali confortandolo a pigliare particolar cura degli interessi della Comunità lo pregava a presentare una pubblica supplicazione al segretario di stato, nella quale, dopo avere svolti e diligentemente enumerati tutti i diritti della Comunità e narrato dell' iniquo modo col quale vi erano state condotte le cose, s' instava con supremo sforzo a fare che quell' ingiusta e perniciosa lite si terminasse col ridurre alle acque del Senio gli antichi termini del territorio Brisighellese, o almeno, se tanto non consentivano gli avari fati e la fortuna avversa alla Terra, ritirarli ai sommi gioghi delle montagne come era stato per decreto stabilito da Pio VII, per susseguenti lettere dal Conclave confermato e dal fatto stesso recato solennemente ad esecuzione. Accadde poi più tardi che volendo Taddeo Cattani andarne per diporto a Roma, sebbene poco o nulla vi potesse e certo molto meno di Monsignore, pure per farne maggior dimostrazione gli scrisse pubbliche lettere affinchè congiuntamente col fratello si adoperasse alla conservazione del territorio non risparmiando, se uopo ve ne fosse, di venire in cospetto dello stesso Pontefice per avvalorare colla presenza loro e colla viva voce le dispregiate ragioni della Comunità, la qual cosa mentre si credeva di qualche efficacia giunsero a Brisighella lettere del Legato, che venivano sollecitando il Gonfaloniere a voler saldare il dispendio che per l' addietro vi era occorso nello stabilimento de' nuovi confini, sebbene ancora non ne fosse seguito l' effetto. Il magistrato ebbe la cosa per buon augurio ed ordinò

che si pagasse, non potendo indursi a credere che non fosse per avere quel fine la quistione che importava l'atto stesso del pagamento, giacchè sarebbe paruto troppo iniquo che per una vana deliberazione di Roma la Comunità dovesse essere tenuta a pagare le spese per assettare un negozio senza che il negozio avesse avuto assettamentò.

Essendo allora i reggitori entrati nella deliberazione [Anno di C. 1825.] di fare il catasto per lo stato, erano stati mandati avvisi a tutte le Comunità, [2] affinchè facessero elezione di coloro che insieme agli inviati dal governo dovevano assegnare la valutazione ai terreni, al quale effetto la Comunità di Brisighella aveva scelti Giuseppe Foschini e Filippo Varani Faentini. Quindi appressandosi il momento di descriver l'estimo della Valle di Amone, il Brusa, che era stato destinato a soprantendere in Romagna a questo negozio, ebbe esortato il Gonfaloniere ad invitare con pubblico bando i possessori delle terre affinchè di persona assistessero all'atto del pigliare le stime, e mandava poscia ad annotarle gli agrimensori Manaresi e Preti, i quali cogli eletti della Comunità si accinsero all'opera. Mentre ferveva il lavoro, sopravvenuta la primavera tornossi sul patir difetto di luogo acconcio al mercato de' bestiami, e scritto al Legato come era impossibile di rimediare a quella pubblica necessità trovando terreno nelle adjacenze della Terra col contentamento del possessore, e come migliore opportunità di sito non si vedeva di quella di un campo posseduto da certe vegliarde senza reda, rispose che se ne facesse ad ogni modo elezione. Scrisse poscia il magistrato ossequiose lettere alle medesime, affinchè

---

[2] Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell' Anno 1825. Nom. progr. 1180, 1203, 1205, 1179, 1191, 1136, 1242, 1318, 1320, 1323, 1336, 347, 1348, 1426, 1234, 1281, 1356, 1490, 1627, 1472, 1466, 1588, 1540, 1593, 1601, 1605.

Memorie scritte sul frontisp.zio del Registro degli Atti della Comunità di Brisighella dell' anno 1825.

Archivio battesimale della parrocchia di Brisighella. Anno 1825, 13 Settembre, 19 Ottobre.

Serie cronologica storico-critica de' Vescovi Faentini compilata dal Canonico Andrea Strocchi. Vita di Stefano II Bonsignore. Pag. 251.

Archivio dei Canonici della Collegiata di San Michele di Brisighella — Notizie raccolte nella visita fatta da Monsignor Giovanni Benedetto Folicaldi Vescovo di Faenza. Articolo 87.

volessero per amore della patria accomodare di quel terreno la Comunità che il giusto prezzo ne renderebbe, scrisse loro di proprio pugno ancora lo stesso Cardinal Legato, ma esse non solo rifiutarono, ma datane protestazione se ne richiamarono fino al Pontefice, laonde il Rivarola ebbe ordinato che si occupasse per forza il terreno, indi s'invitassero a ricevere il denaro e a stipularne pubblico instrumento. Al che non volendo esse porgersi a verun patto, venne loro intimato che scorsi tre dì si eseguirebbe con imperio e si farebbe il deposito del denaro, la qual cosa recata in atto pure non vi fu modo d'indurle a riceverlo, sebbene poi trascorso qualche tempo e con quello dileguatasi ogni speranza vi si acconciarono finalmente per necessità e a condizione che cessando quel campo di servire a pubblico uso esse vi fossero a ciascun altro preferite nell'acquisto.

Intanto spargevasi la notizia che il Cardinal Legato a cagione di gravi negozii era per condursi a Roma, la qual cosa risaputasi in Brisighella dal magistrato sempre punto da quella spina del territorio gli ebbe scritte pubbliche lettere pregandolo a voler fare raccomandata al Pontefice la povera Comunità affinchè venisse in lei a mitigarsi quella ferita che aveva ricevuta dai Casolani. E non appena seppelo pervenuto in Roma che dubitando per le gravi cure che gli potesse essere uscita di mente la preghiera, gli indirizzò nuove e più calde lettere significandogli come era piaciuto a Sua Santità di far intendere agli oratori che testè in nome pubblico gli erano stati mandati innanzi, che era bene che la Comunità si rivolgesse per l'effetto alla propria Legazione, coll'instrumento della quale non mancherebbesi di renderle la debita giustizia, per il che essendo egli in Roma vivamente lo pregava e scongiurava a girsene appiè del Pontefice per esporgli le giuste ed umili preci del fedele e devoto popolo Brisighellese, e tanto avvalorarle col ministerio della sua voce e col suo potente patrocinio che finalmente sortissero quel fine che i buoni aspettavano, che l'incorrotta giustizia richiedeva e che con tanti travagli e dispendii la misera Comunità finora ma sempre indarno era venuta affrettando. Poi siccome correva ancora la voce, che insieme al generale spartimento de' territorii delle Comunità dello stato, dietro a cui Roma allora si travagliava, si farebbe eziandio riformagione ne' governi,

sebbene poco o nulla per quest' ultima parte si temesse a cagione delle assicurazioni avute da Monsignor Domenico Cattani, pure non volle il Gonfaloniere che si perdesse l'occasione del Cardinal Legato che era in Roma per tirarlo a fare ufficio in pro della conservazione del patrio governo, le quali cose tutte con quanto frutto venissero da lui maneggiate veramente non sappiamo. Ben pare che si porga argomento del contrario per non essere nè allora nè poscia seguito alcun effetto, quando piuttosto non fosse da credersi che il Rivarola non ne facesse punto opera come aveva promesso, o che quel dirsi dal Pontefice agli oratori che si rivolgessero al Legato non fosse altro che per levarseli d'attorno e per dar tempo che si maturasse il lavoro e che uscissero fuori i nuovi ordinamenti. Comunque la cosa fosse, tra perchè vedevansi passare inutilmente i mesi senza venire ad alcuna risoluzione e perchè sapevasi che lungo lo stabilito confine erano stati da Casolano mani spiantati gli apposti termini di selce e portati più fogli in giro per accattare soscrizioni da alcuni sconsigliati parrochi e possidenti che attestassero del grande desiderio che avevano di essere uniti a Casola, si risolse il Gonfaloniere di fare opera opposita a quella degli avversarii curando che la miglior parte de' valligiani e de' parrochi posti oltre la Sintria supplicassero del contrario col dimandare di essere lasciati stare sotto la dominazione di Brisighella, alla quale fin da tempo immemorabile avevano appartenuto. Poi facendo fondamento sulle parole dal Pontefice dette agli oratori mandava nuove supplicazioni al Cardinal Legato il quale allora era tornato a Ravenna, affinchè nella sua qualità di capo e reggitore della provincia instasse presso Roma onde venisse dato un pronto e giusto assetto alle cose, il che era tanto lontano dal conseguirsi quanto era minore l'operosità di Monsignor Domenico Cattani a comparazione della instancabile che vi usava il Soglia in servigio della patria, laonde convenne scrivere all'abate Crispino Casini perchè a Monsignore impedito da altre faccende porgesse ajuto nel negozio del territorio, i quali poi vi diedero così accurata e diligente opera, che non solo non riuscirono a saldare quell'antica ferita della Comunità, ma nè pure si accorsero di nuovo che nel suo corpo venivansi aprendo.

Tornato da Roma il Cardinal Legato tosto mandava fuori le

condannagioni intorno ai delitti di stato, che dai settarii erano stati commessi in Romagna, per le quali mezzo migliajo d'uomini veniva dichiarato di essere intinto nella congiura. Veramente quella feroce fazione aveva più fiate posta la mano nel sangue, e molti terribili e luttuosi casi erano accaduti, de' quali era giusto il pigliare acerba punizione. Pure i fatti non vi erano così bene appurati come richiedeva giustizia, ma solo che per qualche indicio apparisse segno di segreta collegazione si sentenziava e ad un fascio si mettevano gli onesti nomi cò' rei. In questo strano avviluppamento si videro notati anche i nomi de' Brisighellesi, i quali per l'addietro erano stati mandati in bando, ma siccome non furono trovati colpevoli, rimasero fin da quel momento sciolti dal vincolo che avevano di rappresentarsi alla curia. Le male accertate condannagioni non ispensero nè sgominarono la setta ma la invelenirono, quindi gli odii crebbero e dagli odii più amari fatti si andavano preparando. L'opinione pubblica tanto potente sugli umani rivolgimenti stando in favore dei perseguitati faceva che la gioventù venisse crescendo in questi principii, laonde la scontentezza verso il presente, l'amore verso un migliore ordine di cose si instillava negli animi. Già il desiderio di un più mite e largo reggimento si era dilatato in Romagna fra ogni ordine di persone, e se non fosse stato che i rotti uomini lo contaminavano coi delitti, forse vi avrebbe messe ancora più profonde radici. Ma o che Roma fosse contenta a quella sola battitura, o che il Legato si accorgesse di questi umori che andavano crescendo, parve ch'egli alquanto si ammansisse, talchè a poco a poco le cose vi ebbero opportuna requie.

Essendo nell'anno addietro passato di questa vita Ferdinando III Granduca di Toscana eragli succeduto Leopoldo II suo figliuolo, che sebbene non Italiano d'origine congiungeva colla temperanza e coi miti sensi della casa di Lorena un grandissimo amore verso la Toscana. Per essere il suo dominio separato dallo stato della Chiesa mercè l'asprezza degli Appennini parve al nuovo Principe che fosse provido e necessario consiglio in sul principio del suo reggimento di aprire più vie che vincessero quell'ostacolo che era stato posto da natura, ed agevolassero il commercio fra ambedue quegli stati e l'andata delle merci dall'uno all'altro

mare. Quindi avendo mandate persone abili in giro, le quali esaminassero i luoghi che erano più acconci a spianarvi il cammino e venendogli detto dai periti nell'arte come potevano condursi due carreggiate, l'una delle quali procedendo per Rocca San Casciano andasse a ferire a Forlì, l'altra per la Valle di Amone a Faenza, accadde che insorti dispareri fra coloro che consigliavano intorno a questa bisogna, stimando alcuni più utile la prima siccome quella che faceva passo per molte Terre Toscane, gli altri la seconda perchè con maggiore facilità di varco e brevità di cammino correva al mare di Ravenna, egli per levarsi dall'animo ogni dubbiezza risolse di andarvi di persona a riconoscere i luoghi, e tolto seco un compagno senza più si calò per Rocca San Casciano a Modigliana, di dove per la via di Faenza entratosene dentro la Valle di Amone veniva per quella montando alla volta di Firenze. Nulla seppero i reggitori di questa passata; solo per alcuni che giunsero da Modigliana pochi momenti prima della sua venuta se n'ebbe in Brisighella la notizia, laonde raccoltisi in fretta col Governatore alcuni del magistrato tenendo lor dietro la Banda musicale discesero sulla via, e visto arrivare il cocchio nel quale il Granduca sedeva in abito di privato cittadino, mentre gli si facevano incontro per ossequiarlo e già squillavano le trombe, il Principe gli ebbe cortesemente salutati e senza fare alcuna sosta proseguì il suo viaggio. Molto si rise allora in Brisighella per la solennità di questo incontro, nel quale il Governatore ebbe appena campo di profferire una parola, i sonatori di mandar fuori il primo squillo, rimasi tutti mutoli e come statue di marmo sulla via a vedere il cocchio passar oltre. Ma se dai Brisighellesi si rise, si pianse poscia dai Marradesi, i quali per la speranza di quel beneficio si erano levati in grande fiducia che per quelle circostanze si verrebbe ad aprire la via, laonde uscito in Firenze il sospirato decreto che si taglierebbe l'Appennino, tanta fu la gioja in Marradi che fino chi reggeva quella Terra ne ebbe dato sollecito avviso a Brisighella come di cosa che a comune e grande utilità riusciva. Ma accadde poi che volendo il governo Toscano spianare il cammino prima per Rocca San Casciano anzichè per la Valle di Amone, scossesi ad un tratto le gagliarde fantasie de' Marradesi pel timore che avevano che la loro strada andasse

in dileguo, se ne richiamarono con un male ponderato scritto e per via di soscrizioni a Leopoldo, il quale per quella baldanza tenendo offese la dignità e libertà del principato li chiamò a Firenze, ove per qualche tempo gli tenne in dubitazione ed ansia di loro medesimi.

Erano allora nel convento di Santa Caterina di Fognano tornate ad abitare le monache, delle quali aveva pigliata particolar cura Giuseppe Maria Emiliani di Faenza, uomo di non poche lettere, il quale trovandosi senza eredi e ricco di beni si era proposto di spenderli finchè viveva in opere di pietà o a pubblico beneficio. Da principio era sembrato che inclinasse ad utilità della patria e particolarmente de' Cappuccini che presso quella abitavano, ma poi avendo ricevuta qualche molestia da' Faentini, siccome era uomo assai sensitivo rivolse i suoi pensieri a Brisighella meditando d'innalzare un magnifico tempio al Monticino e con un portico congiungerlo alla Terra, nel che se da principio avesse trovati più ossequenti i Canonici che su quel santuario tenevano diritto, forse il concetto della sua mente avrebbe avuto esecuzione. Per tutto questo erasi ritratto coll'animo a Fognano, dove non essendo alcuno che il contrariasse, anzi l'Arciprete Giacomo Ciani dandogli opportuno fomento, aveva posto grandissimo amore a ristorare quel piccolo convento, finchè poi entrato in lui il desiderio di fondare un collegio di educazione per le civili fanciulle cominciò a dispendere a quello scopo il proprio patrimonio innalzando dalle fondamenta quella mole, che noi ora non senza stupore vediamo a termine condotta. E siccome non era affatto sgombro da dubitazione, che ad opera sì vasta potesse bastargli l'avere, pensò di aggiungersi compagni che l'ajutassero nella bisogna, al quale effetto si studiò di tirare nel suo disegno il Cardinale Giuseppe Fesch Arcivescovo di Lione che si trovava avere di molte divizie, e che per altri intendimenti cercava di cattivarsi. Per allettarlo a condursi a Fognano andossi spargendo per Roma la fama della grande opera dell'Emiliani, il perchè venutagli voglia di visitare que' luoghi ne fu dallo stesso Emiliani invitato e confortato a venirvi, e in fatti correndo l'Ottobre il Cardinale abbandonava Roma venendo alla volta di Romagna e colla sua gita accresceva riputazione all'impresa. Avutasi notizia dal Legato di Ravenna della prossima

sua venuta scrisse subitamente al Governatore di Brisighella, badasse bene che vi fosse onorato tanto nell'arrivo che nella dimora, laonde al primo giugnere venne sonata a festa la campana del Comune e il magistrato scese ad incontrarlo sulla via, dopo di che fatti i debiti ossequii e rallegramenti ed avutene in contraccambio le grate parole proseguì il suo viaggio verso Fognano. Dove pervenuto in mezzo ad affollato popolo plaudente per letizia vi prese albergo nel convento delle monache, ove erasi condotto a fargli onoranza lo stesso Monsignore Vescovo di Faenza che molto favoreggiava quell'impresa, e poichè furono passate le consuete cerimonie ed ebbe visitato il luogo, egli ristrettosi coll'Emiliani grandemente lo ebbe lodato del suo nobile e pietoso proponimento, al che toccandogli esso come gli verrebbe meno il denaro per dar campo alle acconce vendite de' suoi terreni lo venne pregando a voler pigliare il monistero in protezione, la qual cosa di buona voglia consentì promettendo inoltre che sopperirebbe al presente difetto di pecunia col dare all'Emiliani trentamila scudi a prestanza, affinchè con quelli provveder potesse all'instantanea necessità della fabbricazione. Ivi poi per alcuni giorni si rimase onorato nella dimora dalle visite del Magistrato Brisighellese e dell'Arciprete e Prevosto della collegiata stati deputati a questo effetto dal Capitolo, finchè piacendogli di ritornare a Roma dalle monache e dall'Emiliani si accommiatò confermando loro la promessa del denaro insieme con quella del richiesto patrocinio.

Appena dipartitosi da Fognano il Cardinale Fesch si mise un mal tempo, pel quale addivenuta fredda la stagione fuor dell'usato cominciò a fioccare una neve molto spessa che imbiancò sì fattamente le montagne che se n'ebbe per quattro dì. Il nuovo caso destò non poca meraviglia ne' valligiani, ai quali durante l'Ottobre erano ignoti sì strani rigori, ma poi potendo ancora il Sole presto il cielo si abbonacciò, talchè procedendo la stagione autunnale potè compiersi l'interrotta seminagione de' campi. Intanto essendosi tosto sparsa la notizia del decreto mandato fuori dal Granduca di Toscana che si taglierebbe l'Appennino, il Cardinale Agostino Rivarola che sedeva al governo della Romagna conoscendo quanta utilità ne verrebbe alla provincia, in servigio della quale si affermava che quella strada riuscisse, si

risolse di andarne per la Valle di Amone fino al confine Toscano per vedere il nuovo ponte che sul tenere del Pontefice gittavasi a Marignano. Era ancora sua intenzione di mostrare ai suggetti come agli strani ch'ei volesse pigliare cognizione de' luoghi per fare più agiata e ridurre a miglior forma la via che doveva congiungersi colla Toscana, quando da quella parte venisse a tagliarsi l'Appennino, per la qual cosa dava voce che presto sarebbe per condursi a Brisighella. Antonio Cattani che aveva grado di Gonfaloniere lo ebbe tosto invitato a venirvi, e siccome la Comunità era priva di pubblico palagio il quale appunto allora si stava fabbricando, gli offerse l'albergo nella sua villa che poco prima aveva acquistata dalla Marchesa Olimpia, la quale, essendo figliuola di Giacomo Spada ed unica erede, era per nozze passata ne' Paolucci di Forlì. Il Rivarola tenne l'invito e sui primi di Novembre, preceduto di alcune ore da una squadra di militi provinciali che il Colonnello Gessi di Faenza aveva mandati per far sicura ed onorata la sua dimora in Brisighella, si fu condotto alla villa del Cattani ove la sera venne intrattenuto e corteggiato dai principali terrazzani fra i musicali concenti della Banda Brisighellese, finchè poi la mattina appresso si mise per la via che conduce al confine Toscano, nel quale viaggio venuto considerando la sassosa natura de' luoghi che offeriva opportuna materia ai lavori, pervenne a Marignano, ove il nuovo ponte che accavalca l'Amone era presso a compimento. Di là poscia se ne tornò rifacendo il cammino verso l'antica villa degli Spada, alle pareti esterne della quale si vedevano affisse iscrizioni rese alla stampa in onore del Cardinale, che venne largamente banchettato dal Cattani sicchè non furono levate le tavole che dopo posto il Sole, laonde volendo il Legato visitare la Terra per vedere quanto fossevi proceduta la fabbricazione del pubblico palagio, se ne venne a tarda ora in Brisighella, ove al lume di accesi torchi osservò per entro il sorgente edificio che era stato tirato su fin presso al primo palco. Tornossene poi alla villa, che già il cielo imbruniva, fra le acclamazioni di gente prezzolata per segreto ordine del magistrato a fine di cattivarselo, e appena sopravvenuta la notte vennero sul prato della villa accesi fuochi artifiziati, co' quali fu posto fine alle festive dimostrazioni. La mattina appresso poco dopo l'albeggiare

del giorno se ne partì, e tornato a Ravenna scrisse umanissime lettere alla Comunità molto ringraziandola della cortese ospitalità sua e della gentile accoglienza fattagli dai Brisighellesi, ai quali prometteva che all'occasione non gli uscirebbe di mente il supremo desiderio che gli avevano espresso, che cioè venisse migliorata la via fino al confine Toscano, dal che si vede quanto gli fosse in grazia la Terra in mezzo agli odii con cui i Romagnuoli lo perseguivano, e quanto possa anche negli animi i più violenti la dolcezza de' modi unita ai civili costumi.

Prima che il presente anno terminasse venne ad estinguersi in Brisighella una stirpe che aveva riempiuto di gloria la Valle di Amone. L'antico germe de' Naldi, che erasi sparso non solo per Romagna ma fino nel Regno e nella Francia, viveva ancora nella patria in una figliuola del Capitano Antonio Naldi per nome Barbara, la quale fuori di porta Gabalo abitava l'antica casa de' suoi avi posta poco lungi da quella dei Metelli. Ivi aveva dimorato quel Vincenzo che per la virtù sua e per essere stato primo ai soldi di Venezia era riputato uno de' più nobili autori di quella schiatta, la quale poi prodottasi fino a noi in un prete Alberto statovi potente ed unico di prole virile onoravasi ora nella nipote che sola omai rimaneva sull'antico ceppo. Andata essa nella gioventù sua col zio a Venezia vi furono entrambi in memoria de' servigii ricevuti fatti visitare in nome pubblico dalla Repubblica, finchè poi pervenuta a grave età e vedendosi affatto priva di parenti piacquele di lasciare una memoria della sua gloriosa prosapia nella patria, per la qual cosa ebbe fondato un canonicato del suo nome nella Collegiata della Terra e dato a sè stessa un erede a cui impose carico di deputare quella famiglia che doveva per l'avvenire rappresentare la sua gente nella nomina ai canonicati Naldi e Montetuschi e nel soddisfacimento perpetuo dei legati famigliari, che fu poi la Metelli. Le quali cose recate in atto accadde che entrato il Dicembre gravemente infermò, talchè giunto l'anno di pochi giorni presso al suo compimento se ne passò di questa vita fra il compianto universale de' terrazzani, che non poco si dolsero per essersi spento nella patria quel generoso ed onorato seme. In sullo scorcio del medesimo anno increbbe ancora a molti, e riuscì amara in particolar modo alla gioventù la morte di Lorenzo Carroli giovane prete

Brisighellese, il quale nel dare opera agli studii di Fisica e Matematica aveva dimostrato un acume e chiarezza di mente singolare, sebbene poi in progresso di tempo rivoltosi dagli studii delle scienze a quelli della musica tanto vi si ingolfò che se anche non lo sorprendeva la morte forse il buon ingegno vi era irreparabilmente perduto. I compagni che lo avevano amato vivo, morto lo piansero, e siccome tra quelli molti vi erano come lui dediti alla musica, l'onorarono eziandio nell'anno appresso con solenni esequie pregando il cielo in solenne messa per l'anima dell'estinto fra mesti canti e musicali melodie.

Entrato il nuovo anno e procedendo sempre più la fabbricazione del pubblico palagio [Anno di C. 1826.] parve al Gonfaloniere [3] che la vastità del medesimo e la crescente civiltà della Terra consigliassero nel tirar su i muri a lasciarvi dentro uno spazio, che per l'ampiezza sua fosse atto a servire agli spettacoli notturni, e sebbene per essersene troppo tardi sovvenuto più non credesse di poter dare al luogo forma di teatro, pure aperto al Molari il suo disegno egli diede speranza di poter ancora riuscirvi. Di fatti considerata la natura del sito e l'ideata struttura di quell'edificio trovò modo di lasciare nella parte deretana del medesimo fra i muri laterali un gran vano che fosse capace di un teatro, della qual cosa non è a dire se i terrazzani si rallegrassero siccome quelli che da gran tempo ne nutrivano desiderio. Scrisse poscia il Gonfaloniere al Legato affinchè intorno a ciò gli desse facoltà, e il Rivarola, consigliante e intercedente il Molari, non la negò, laonde secondo il nuovo concetto venne proseguita l'opera della fabbricazione. Frattanto giungevano lettere del Legato che ordinavano al Gonfaloniere di convocare il Consiglio per fare eletta di due deputati che dovevano condursi dinanzi a lui a fine di trattare il negozio del territorio coi Casolani. Immantinente furono mandati fuori gli avvisi e fattane dai Consiglieri elezione i pubblici deputati andarono a Ravenna, dove trovati i Casolani per quanto facessero e dicessero in difesa di que' loro antichi possedimenti, e per quanto si studiassero di dimostrare colle prove le più manifeste la grande quantità di estimo che perdevano separando tutte quelle parrocchie, non

(3) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell' Anno 1826. Num. progr. 1771, 1825, 1806, 1821, 1816, 2085, 2012, 2203, 2249, 2269, 2283, 2281, 3005.

ebbero l'abilità di persuadere, talchè la cosa in un vano cicaleccio si risolse non per soverchia tenacità de' Brisighellesi ma per la troppa ingordigia e avidità degli emuli. E bene era da prevedersi da chi mesceva ne' più alti negozii dello stato che altro fine non avrebbe avuto il trattato, anzi se si volesse prestar fede alla fama che subito dopo ne corse, sarebbe covata una gran perfidia in quell'abboccamento, mentre narrossi per molte bocche che i deputati Casolani avessero avuto segreto avviso da Roma di non accordarsi ad alcun patto, la qual cosa se fu vera; come pare che i susseguenti fatti dimostrassero, era veramente non solo ignominiosa ma del tutto incomportabile.

Commettevasi intanto un gravissimo eccesso in Ravenna, dal quale erano per originarsi nuove angustie e dolori per tutta Romagna. Ivi per la sofferta battitura la concitazione della parte avversa allo stato anzichè essersi diminuita si era grandemente accresciuta, e tuttochè il Rivarola passato il primo impeto avesse mostrato di addolcirsi, l'odio contro di lui vi era salito al colmo, sicchè molti agognavano di spargere il suo sangue. Tentossi di ammazzarlo in Forlì, tentossi d'avvelenarlo nel pane in Ravenna, e non riuscito il disegno mentre una sera se n'andava in cocchio a diporto gli fu tratto d'una pistola, sebbene poi fallito il colpo la palla micidiale andasse in vece ad infiggersi nel corpo di chi sedevagli di costa. L'orribile attentato contro alla vita di un Cardinale di Santa Chiesa che dal Pontefice aveva ottenuto titolo di Legato *a latere* scosse meravigliosamente gli animi di ognuno in Roma, ove già i Romagnuoli avevano voce di truculenti e feroci per molti altri delitti che in odio di parte avevano commessi contro i privati cittadini, laonde si cercava di raggranellar giudici civili e militari che accolti in un corpo, che di que' dì chiamarono Commissione, avessero ardimento di discendere in Romagna per iscoprire gli autori di quel misfatto e tutte le segrete opere della nemica fazione. In mezzo a queste ribalderie non mancavano però nella provincia e fino fra gli stessi settarii molti animi nobili e generosi che maledicevano questi furori, pei quali veniva a spegnersi affatto ogni speranza di civile governamento, ma per la comunanza co' tristi accadeva che poco vi fossero uditi, e peggio ancora guardati in cagnesco dai più arrabbiati. Malgrado di questi pericolosi umori il magistrato

Brisighellese non dubitò di scendere alla chiesa per innalzare pubbliche preci a Dio per la salvata vita del Cardinale, e il Legato ne fece per lettera ringraziamento, nella quale iva affermando di affidarsi pienamente al cielo che il farebbe contro ogni umano sforzo sicuro. E in fatti per qualche tempo rimase intrepido al governo della provincia, dalla quale poi o richiamato dal Pontefice o volontariamente si ritrasse lasciando in altre mani le redini finchè si maturassero i nuovi consigli che vi erano stati presi da Roma.

Era il Settembre alla metà del suo corso pervenuto quando il Cardinale Giuseppe Fesch se ne veniva di nuovo a Fognano per visitare il monistero ed in ispezieltà per accoglervi i solenni voti di otto novizie, che ivi volevano consacrata a Dio la loro vita. In pari tempo altre dieci vergini vi pigliarono il sagro abito dalle mani dell'Arcivescovo Lionese, che non poco si soddisfaceva di quel fervore, mercè il quale andava annualmente crescendo col numero delle monache la fama del monistero. Ivi l'Emiliani aveva condotta da Tredozio una Rosa Teresa Brenti che assunti i sagri veli reggeva quel convento con destrezza più virile che muliebre, e fatte venire fin da Lione due oneste zitelle, affinchè resesi monache ammaestrassero nella lingua Francese le civili fanciulle che già vi traevano ad educazione, delle quali e dell'altre insegnatrici venutevi di Toscana e assai esperte de' lavori donneschi si dicevano lodi senza fine. Ma dove si facevano le maggiori meraviglie era intorno alla Brenti, cui i fautori del convento volevano che fosse santa, i nemici meno che santa, ed era veramente buona e sagace donna. Ancora non poco si meravigliavano le genti della grande tenerezza che mostrava il Fesch verso il nuovo monistero, nè potevano capire il motivo per cui s'inducesse a venirne fin da Roma a Fognano e dar denaro per la fabbricazione, ma seppesi poi come a Madama Letizia sua sorella e madre dell' Imperator Napoleone andasse allora per la mente di ritirarsi in un convento e probabilmente in quello di Fognano per passarvi quietamente il resto de' suoi giorni, il quale pensiero se non ebbe effetto fu forse cagione l'essersi in appresso rotto il Cardinale coll'Emiliani, il perchè all'ultimo fu d'uopo di restituire tantosto il denaro eccetto semila scudi, che promessigli dal Fesch per la riedificazione della chiesa non gli bastarono al bisogno.

Prima che il presente anno terminasse accaddero sinistri casi che apportarono qualche danno e spavento ai valligiani e ai Brisighellesi. In Moronico volgendo il Giugno cadde una rovinosa grandine che disperse affatto la ricolta, laonde si dovè fare esenti dalla tassa de' fuochi tutti i villani di quelle circostanze. Più tardi nelle parrocchie di Cavina e di Rontana apparve un morbo ne' buoi, che di que' dì chiamarono cancro volante, ma per buona sorte non produsse effetti di gran levata; In Brisighella correndo l'Ottobre si scassinarono per le cadute piove più massi di gesso dalla pendice della Torre, uno de' quali trabalzando giù dalle mura della Terra e rotolatosi per un erboso greppo venne con grande impeto a percuotere in certe case poste di costa a porta Gabalo, dove aperto un gran vano senza offendere persona si rimase. Coloro che in quelle parti abitavano non furono lenti a richiamarsi al magistrato affinchè provvedesse alla salvezza delle loro vite, il quale mandato l'Ingegnere a fare la visita de' luoghi e trovato che altri massi minacciavano ruina, ebbe tosto ordinato che si fendessero e stagliassero per via di mine e di picconi, la qual cosa non potendosi fare senza rischio venne prima cavata terra appiè della scoscesa pendice e con quella costrutto un argine che impedisse la scesa ai cadenti macigni. Abitava allora nella Terra con qualità di custode delle pubbliche carceri un Giuseppe de Angelis, il quale nato ne' dintorni di Frosinone si teneva dai più che avesse avuto parte ne' viluppi de' malandrini, che per molto tempo avevano afflitti tutti que' luoghi. O vera o falsa che corresse la fama non era nuovo nello stato Pontificio l'esempio di sì fatta turpitudine, poichè altri veramente di simil conio e nazione vi tenevano stipendio dal governo, e per contraccambio facevano i bacchettoni su per le chiese per dare ad intendere agli sciocchi che avessero col soldo cangiato pelo. Comunque la cosa fosse il fatto dimostrò, che se anche non fu di quel novero, ne aveva però la perversa natura, imperocchè essendo da qualche tempo sostenuti nelle pubbliche carceri di Brisighella molti di Castel Bolognese, i quali usi a vivere di frodo avevano più volte coll'armi fatto contro ai soldati della gabella, mentre i reggitori intendevano a dare un esempio, accadde che per tristizia di costui tutti sul bello del mezzodì se n'uscissero fuori, per la qual cosa grandi furono i

pianti del carceriere, grandissime le risa dei paesani che bene addentro conoscevano quella volpe. Narrossi poscia che l'oro avvezzo a penetrare le adamantine torri aveva trovata la via d'insinuarsi nel cuore dell'uomo compassionevole e pio, il quale per soverchia indulgenza de' reggitori non ne ebbe altra punizione che lo scambio, contentandosi essi d'inveire con minacce e con bandi contro i frodi, e lasciando poi fuggire impunemente i commettitori.

La lunga durata del litigio coi Casolani intorno al territorio aveva cominciato a produrre stanchezza nell'animo de' Brisighellesi, non che si fosse in loro diminuito il fervore che avevano dimostrato da prima, ma perchè conoscevano a prova che tutto consisteva nell'opera di coloro che dovevano curare in Roma gl'interessi della Comunità; Quindi tenendo allora il gonfalonieratico nella Terra Antonio Cattani ed avendoli affidati Monsignore suo fratello, a cui soprappiù era stato aggiunto il Casini in ajuto, che vigilerebbero con gran diligenza ogni andamento di chi aveva mano in quella faccenda, era succeduto che il magistrato riposasse con piena sicurtà sui medesimi, ritenendo impossibile che qualunque cosa si maneggiasse da Roma intorno al negozio del territorio potesse rimaner loro occulta. Mentre così sonnacchiosi se ne stavano vagheggiando questa lusinghiera fantasima non dormivano i Casolani nè tampoco i Fognanesi, i quali accesisi di meraviglioso desiderio di accrescere riputazione alla loro borgata non avevano cessato di stimolare il Legato affinchè per rispetto di lei e del convento, dove accorrevano già le fanciulle ad educazione, obbligasse la Comunità a condurre un nuovo medico che stabilmente sedesse in Fognano, non contentandosi essi punto dell'alterna dimora degli antichi, siccome quella che trovata dal Cattani per astuzia poteva un giorno o l'altro per frode esser dismessa col lasciare le cose nel mancamento di prima. Quindi da ciò era nato che la Comunità aveva dovuto stanziare un nuovo medico per Fognano, la qual cosa sebbene venisse ad accrescere il pubblico dispendio, pure era in qualche parte tollerabile, poichè l'ambizione si velava sotto aspetto di giustizia ignorandosi ancora che fosse presta a sfacciatamente prorompere. Stando in questi termini le cose giungevano novelle di Toscana, che il Granduca Ferdinando non appena

condotta a termine la via che da Firenze per Rocca San Casciano menava a Forlì, aprirebbe un altro varco sugli Appennini per calarsi da Marradi nella Valle di Amone, la qual cosa uditasi molto volentieri in Ravenna pel vantaggio che se ne sperava dalla congiunzione dei duo mari fu cagione che si pigliasse consiglio nella provincia di venir tosto spianando il cammino, che pel dominio del Pontefice correva fino al confine Toscano. Da ciò ne seguitava necessariamente, che quella via fosse dichiarata provinciale, la qual cosa oltre al grande beneficio che apportava ai nostrali, aggiungeva stimolo al Principe di Toscana di recare più presto in atto il proponimento per non parere di esser vinto in alacrità dai Pontificii ministri. Ma lo spendio da farsi per rendere agevole la carreggiata, che da Faenza muovendo per la Valle di Amone conduceva alla Toscana, era molto grave non già per l'asprezza de' luoghi, chè anzi vi erano facili o piani a meraviglia fin sotto alle radici dell'Appennino, ma perchè la medesima era intersecata da più rii o torrenti che precipitandosi dalle montagne che sono a sinistra della valle andavano a mettere nell'Amone, la qual cosa faceva che dove essi s'aprivano il valico ivi fosse una gran fondura, e qua una china là un'erta molto difficile a superarsi. Per rendere spedita l'andata ai carichi e risparmiar fatica alle bestie e a' viandanti fu pensato di far uso di ponti per sollevare più che fosse possibile il depresso cammino, ma per mala sorte l'ingegnere nel formare il concetto dell'opera non si consigliò di condurli a quell'altezza che era necessaria, la qual cosa scemò in parte ma non tolse l'incomodo, e fatta per fuggir dispendio un novello poscia ne partorì.

Comparsa la primavera [Anno di C. 1827.] venne tosto data mano a que' lavori con grandissima allegrezza de' Brisighellesi e valligiani, nell'opera de' quali occorse poi che il magistrato [1] non si contentasse del modo che vi teneva un Bilancioni nel condurli, laonde ebbe mandato a Ravenna Paolo Ricciardelli e l'Arciprete di Fognano entrambi del corpo del Consiglio affinchè ne movessero querela appresso la provincia. Erasi allora di là partito il Rivarola per andare a Roma, ed affermandosi da o-

---

[1] Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1827. Num. progr. 231, 247, 262, 463, 331.

gnuno che il Cardinal Bernetti vi fosse sustituito nell'ufficio di Legato parve bene al Gonfaloniere di Brisighella di dar carico a Monsignor Domenico Cattani di visitarlo in Roma a nome della Comunità, per lo che scrittegliene pubbliche lettere lo pregò a voler andargli dinanzi per esplicargli i devoti sensi dell'umile e fedele popolo Brisighellese. Sotto questa dimostrazione di semplice ossequio covava ancora un più segreto disegno, cioè di gratificarsi l'animo del nuovo Legato, il quale secondo quello che si narrava verrebbevi accompagnato da Commessarii che dovevano investigare gli autori dell'attentato contro la vita del Rivarola, nel quale misfatto sebbene non si sospettasse che fossero mischiati Brisighellesi, pure perchè si credeva commesso dalla setta e perchè per la setta la Terra era stata messa a parte della passata proscrizione, si volle dare buon odore di lei fin dal principio della loro venuta. Vennesene in fatti quella tremenda Commissione in Romagna, nella quale con istrano mescuglio vidersi accozzati legisti e soldati per tener luogo d'inquisitori e di giudici stando a capo della medesima un Invernizzi, che dal Pontefice aveva grado di Monsignore, ed ivi tenendosi molto bene guardato dai soldati v'incominciò gli esami, per forza de' quali tuttochè parecchi cittadini v'imprigionasse non potè arrivare a scoprire nè gli autori di quel delitto nè l'ordito della congiura. Mentre l'Invernizzi omai disperando di riuscire nell'intento acconciava l'animo alla dipartenza, avvenne che trattosi a lui davanti per promessa di premio e d'impunità tale che era intinto nella setta, gli porse modo di venire in cognizione della medesima, laonde tanti vi fe' catturare che le pubbliche carceri ne riboccavano e dovettesi in luogo loro usare di altri edificii per contenerli. Nella quale miserabile condizione di tempi grandi furono i soprusi dei soldati, grandi i perseguitamenti de' cittadini, moltiformi i tentativi di suggestione e di corruttela fatti dagli attuarii, il perchè essendo stato alto ed universale il terrore dura e durerà forse ancora lungo tempo la ricordanza de' tristi e amari casi nella Romagna. Noi, per non averne a ripigliare nell'anno appresso il doloroso racconto diremo, come scopertesi tutte le fila della congiura apparve tanta la moltitudine de' settarii nella Romagna, che tolse modo allo stato di gastigarli, quindi i reggitori si consigliarono di punire soltanto

i capi facendo che i gregarii disonorassero sè stessi con promessa di perdono. Finalmente uscirono fuori le condanne e in Ravenna vennero impesi alcuni che per furore di parte si erano bruttate le mani nel sangue cittadino, dopo di che avendo l'Invernizzi fatto assapere ai carcerati che ancora si tenevano sul niego, che sebbene nulla fossegli occulto pure sarebbe per concederne venia solo che de' falli loro facessero spontanea accusa, mentre parte tentennava per dubitazione che si attenesse la promessa, parte per bruttura di quella perdonanza, non mancò chi si porgesse esempio agli altri di tanta infamia manifestando i nomi de' congiurati e vendendo l'onore a prezzo della libertà. Questa ignominia fu poco appresso seguitata da altri, e perchè fosse ancora maggiore l'obbrobrio venne imitata dal resto de' cittadini, che sebbene aggregati alla setta si trovavano ancora in libertà, perciò era tanta la folla di coloro che correvano a fare, come dicevasi, la *spontanea*, che gli attuarii non bastavano a registrare le accuse e li pregavano ad esser parchi nel dire. Brutta e pericolosa peste per gli uomini e per gli stati sono a dir vero le sette, e tanto più brutte quanto più facili a mettere le mani nel sangue de' cittadini. Pure dalle scelleraggini di questa e dall'obbrobrioso fine che fece questo frutto si raccolse, che rimase sciolto per Romagna ogni vincolo delle medesime, e quando si volle rannodarle ebbesi più onesto ed onorato scopo, sebbene poi per la lunga durata delle medesime, per la fiera natura de' Romagnuoli, per l'intemperanza della gioventù e forse anco per occulti instigamenti degli stranieri travalicarono nuovamente dalle cose di stato ai delitti ed al sangue.

Mentre la tempesta infuriava in Romagna i Brisighellesi se ne vivevano quieti e tranquilli ne' loro recessi, di dove come da sicuro porto miravano e compassionavano i danni altrui. Ivi essendo stata condotta a termine l'opera del murare, il palagio della Comunità già toccava il suo compimento, e tuttochè dietro a quello fossesi dispesa gran quantità di pecunia nondimeno rimaneva ancora a sostenersi un gravissimo dispendio per renderlo ornato ed acconcio all'abitazione, talchè se fu vero il calcolo che ne fu fatto, la Comunità in fin d'opera vi consumò più di venti mila scudi. Però la stabilità delle fondamenta, la robustezza de' muri, la magnificenza dell'edificio compensavano

in parte la jattura del denaro, poichè se anche per la qualità del sito difettava alcun poco per numero di stanze, come alcuni pretendevano, almeno rispondeva al decoro ed era a presagirsi che la durata sua vi sarebbe eterna. Il magistrato ne era abbastanza soddisfatto e il popolo tanto difficile a contentarsi gli perdonava volentieri ogni altro difetto, solo perchè in lui capirebbe il teatro, per il che senza troppo nicchiare iva sopportando i balzelli necessarii per condurlo all'ultimo finimento. Fra le molte spese che opprimevano allora la Comunità eravi eziandio quella di venire in ajuto dell'ospizio, dentro il quale in Faenza si raccoglievano i parti usciti d'illegittimo congiungimento, il qual carico oltrechè per l'addietro non era così grave come oggidì, erasi fatto annuale e siccome nuovo increscevа grandemente a coloro che reggevano la cosa pubblica. I magistrati che si erano succeduti non avevano mancato di adoperarsi appresso i reggitori per troncare l'appiccata consuetudine acciocchè non avesse col tempo a perpetuarsi, ma per quanto se ne fossero doluti sempre avevano fatta opera indarno, finchè poi in quest'anno fu trovato modo di acquetarli concedendo facoltà al Gonfaloniere di esaminare annualmente e tritamente tutte le future spese dell'ospizio e di farvi occorrendo le debite annotazioni. Ma siccome questa facoltà non era deliberativa, così la cosa veniva a risolversi in un semplice consiglio che di rado vi era accolto, quasi sempre tenuto in dispregio, laonde accadde che le spese crebbero a dismisura, le entrate diminuirono e le Comunità contribuenti rimasero col peggio.

Volgeva omai l'anno al suo fine quando cominciò a spargersi la notizia che fosse uscito in Roma un nuovo scompartimento de' territorii e delle Comunità dello stato, per forza del quale alcune vi erano casse altre di nuovo constituite. I Brisighellesi rimasero sbalorditi, e siccome intorno a ciò nè prima nè poi avevano ricevuto alcun avviso dal Cattani o dal Casini, sull'opera e sulle promesse de' quali ciecamente riposavano, quasi s'inducevano a credere che fosse bugiarda la fama, se non-che affermandosi asseverantemente da molti che quella era pure la riformagione de' governi già per l'addietro ideata e promessa da Roma, cominciarono a dubitare di qualche strano caso, che avesse a riuscire fatale alla Comunità, non potendosi persuadere che

gli avvocati e proteggitori loro avendone contezza avessero voluto occultare i lieti avvenimenti. Fra queste amare sollecitudini se n'entrava intanto il nuovo anno, sui primi giorni del quale [Anno di C. 1828.] arrivavano da Ravenna le certe e funeste novelle che annunziavano (3) di mettere immediatamente in atto la nuova riformagione secondochè era stato stabilito dal Pontefice in quel recente ordinamento. Apparve allora chiara la debolezza di Roma, la prepotenza de' Casolani, la superbia de' Fognanesi, la perfidia o per lo meno la snaturata negligenza di chi aveva tante volte promesso e doveva con particolar cura vigilare e con ogni sforzo proteggere gl'interessi e il decoro di questa conculcata e derelitta patria omai ridotta in brani per saziare le ingorde voglie de' vicini che appetivano le sue membra, imperocchè in quello era stato disposto che le parrocchie di Pozzo o Lozzano, di Cerone o Stifonti che allora chiamavano anche Settefonti, di Santo Andrea, di Pagnano, di Valdifusa con porzioni di quelle di Cavina, di Zerfugnano, di Quarneto, di Fornazzano fossero soggette a Casola, e così veniva a diminuirsi il territorio Brisighellese di semila tornature di terreno che gettavano un estimo più di venti mila scudi, e sulle quali viveva un popolo di oltre a mille persone. Nè a questo solo si erano arrestate la malvagia ingordigia degli uomini e la fortuna avversa alla Terra, ma altri mali ancora eran venute ordendo e preparando, che dovevano gettare la Comunità dalla primitiva grandezza a più bassa condizione. Il Borgo di Fognano che fino dalla sua origine aveva ubbidito a Brisighella era stato di presente in virtù di quella medesima riformagione sollevato al grado di Comunità, per la quale risoluzione venivano a sottrarsi dal dominio della Terra eziandio le parrocchie di Fognano, di Undecimo, di Cavina, di Fornazzano, di Calamello o Gorgognano, di Pistrino, di San Cassiano, di Santa Eufemia e di San Martino in Gattara, le quali destinate a costituire il territorio Fognanese accresce-

(3) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1828. Num. progr. 532, 1, 5, 22, 25, 45, 109, 305, 309, 331, 363, 437, 132, 180, 183, 291, 359, 360, 89, 87, 317, 203, 521, 411, 605, 519, 569, 453, 457.
Moto proprio del Pontefice Leone XII in data 21 Dicembre 1827.
Itinerario di Francesco Schotto Pag. 221.

vano la nostra perdita di altre tredici mila tornature di terreno, di cinquanta mila scudi d'estimo, di duemila e cinquecento capi. Per tanta diminuzione di territorio, di catasto, di popolazione concedevasi poi ai Brisighellesi il magro compenso di dichiarare la loro Comunità principale, e secondaria od appoggiata, come la chiamavano, l'altra di Fognano, dal che ne derivava un diritto alla prima di esercitare una specie di tutela e di vigilanza sulla seconda, la qual cosa, oltre alla perpetua molestia che arrecava il dar consiglio nei negozii altrui, veniva a significare che quella nuova Comunità era inabile di reggersi da per sè stessa e quindi incapace di quell'onore. A tutto questo soprappiù si arrogeva che non era dato nè dir ragione nè frapporre indugio, chè anzi mandata alla Terra la lista de' novelli Consiglieri si ordinava al Governatore che tosto facesse fare elezione del Priore e degli Aggiunti di Brisighella, non che del Sindaco e de' Consiglieri per Fognano, co' quali nomi volevano che allora si chiamassero i nuovi magistrati e i capi dei medesimi, laonde convenne aggiornar tosto il Consiglio, che schifando co' suffragii di fare elezione de' Cattani, alla carica di Priore nominò Giulio Metelli.

Questa ponderosa e fatale deliberazione di Roma fu sentita molto amaramente dai Brisighellesi, i quali sebbene non avessero perduta ogni speranza di riuscire a sgarare i Casolani delle alte pretensioni, pure nell'intimo degli animi loro cominciavano ad inchinarsi a qualche maniera di accordo per la persuasione che fosse inevitabile di sostenere una qualche perdita. Ma donde veniva loro maggiore incitamento ad inciprignirsi era per essere stato Fognano sollevato al grado di Comunità, la qual cosa a cagione dell'odio che passava fra i due popoli non potevano per alcun modo comportare parendo troppo iniquo che un venditore di farmachi, un sartore e pochi altri di simil razza intrusi nel Consiglio avessero a proporre e stanziare i pubblici carichi che poi dovevano sopportarsi dai Brisighellesi, mentre nessun Fognanese eccetto uno che era pazzo possedeva un jugero di terreno nel territorio della nuova Comunità, o se pure ne possedeva eran grillaje e catapecchie, o qualche vigna posta tra burroni e pendente da qualche rupe. Non appena erano entrati i nuovi maestrati che il Priore di Brisighella non volle rimanersi dal rappresentare al Legato, giacchè a Roma era vietato, le pubbliche e gravi

lamentanze per l' inopinato caso che contro ogni umanità e giustizia aveva immersa la Comunità nell' abbiezione e in un profondo dolore. Quindi sapendo per prova che gli ordinamenti fatti nel dominio del Pontefice non sogliono essere fermi e stabili, e di già correndo voce che anche in questo si farebbe riforma, ebbe da ciò pigliata opportuna occasione di farne richiamo per tentare di conservare alla patria la consueta ampiezza di reggimento, e se fosse possibile ancora l' estensione del suo territorio. Posto per base al suo ragionamento un articolo della stessa legge di riforma che statuiva come le Comunità che erano state casse nell' anno mille ottocento dieci setto sarebbero restituite nel primiero stato quando per giudizio di chi reggeva le provincie apparisse che avessero modo e titolo di sostenere l' amministrazione Comunitativa, venne discorrendo che sebbene le parole della legge avessero dovuto rassicurare da ogni jattura Brisighella, alla quale era sempre stato unito Fognano che mai nè prima nè dopo quel tempo aveva avuto grado di Comunità sotto ai Pontefici, nondimeno con grande meraviglia d' ognuno erasi visto di presente sollevato a quell' onore a cui la legge e la piccola condizion sua altamente repugnavano. Imperocchè se vogliasi riguardare alla distanza, essa nol separa dalla Terra che per poco più di due miglia, a cui per una dritta o piana via si congiunge; se al popolo, certo non v' abbonda poichè supera di poco i secento capi: Di pecunia e d' uomini abili a sostenere le pubbliche cariche non solo averno scarsezza ma difettarne affatto. Plebe zotica ed ignorante abitare Fognano, poverissima e abbietta di condizione; Nessun abbiente uomo esservi per entro. Per questo essersi dovute conferire le cariche di Sindaco e di Consiglieri a uomini indegni che vivevano poco meno che del travaglio delle loro mani. Ciò aver conosciuto ancora i reggitori e quindi aver voluto dichiarare Fognano Comunità appoggiata, affinchè si sostentasse col consiglio e colle forze de' Brisighellesi che possedendone tutto il territorio soli omai dovevano pagare i carichi della nuova Comunità. Nè essere a dirsi che la postura di quello abbia cagionata questa separazione, imperocchè essendo Fognano così prossimo alla Terra ne avveniva che il territorio dell' uno si frammischiasse sì fattamente con quello dell' altra, che la giurisdizione e l' amministrazione delle pubbliche cose vi

riuscivano informi, e più che informi, incerte o difficili. A tutto questo doversi ancora aggiungere che i due popoli non ne sarebbero punto sgravati nelle pubbliche colte, poichè la recente Comunità avrebbe dovuto sobbarcarsi a nuovi e maggiori dispendii, l'altra per la distanza del territorio che conservava oltre Fognano non avrebbe potuto diminuire gli antichi sia intorno a' medici, sia intorno agli altri salariati, il perchè ambedue ne patirebbero danno.

Con queste considerazioni si studiava il magistrato Brisighellese di ritornare Fognano sotto l'antico dominio, colle seguenti di apportare qualche rimedio alla ferita ricevuta dai Casolani. Narrato da principio come alcuni Brisighellesi fin da' tempi più remoti sedessero nel Consiglio generale di Faenza con diritto di suffragio, e come piacesse poscia a Giovan Galeazzo Manfredi in premio della fedeltà e valore che la Terra aveva dimostrato nell'armi di darle reggimento proprio e di dichiararla capo di tutta la Valle di Amone, il Priore venne seguitando che dopo tanta potenza e grandezza dal Manfredi data e dai Veneziani accresciuta coll'estendere la sua dominazione fin oltre alle acque del Senio, si trovava di presente sotto il paterno dominio de' Pontefici ridotta alla miserabile condizione di vedere fatto in brani l'antico territorio che a prezzo di sudore o di sangue aveva guadagnato per ornar Casola delle sue spoglie, la quale in vece di rimanersi contenta delle parrocchie che a lei erano state attribuite per forza di quell'ultimo spartimento non mancherebbe di mettersi in possessione eziandio delle altre ch'erano rimaste a Brisighella, sulle quali non cessava di esercitare la sua giurisdizione. Supplicava quindi al Legato affinchè Roma non porgesse orecchio alle nuove e incessanti querele de' Casolani che altro non desideravano che la ruina di Brisighella, anzi per quanto erano maggiori i meriti di lei a comparazione di quelli della nemica Comunità, per li Brevi riportati a cagione di onoranza da tanti Pontefici, per la conservazione del commercio, per gli uomini insigni da lei generati e per tutte l'altre ragioni che qui non si mancava di ripetere ed annestare, implorava, si mantenesse alla Terra l'antica ampiezza di reggimento e se non volevasi estendere il confine fino alle acque del Senio, almeno si statuisse lungo la cresta delle montagne che parevano state

poste da natura per dividere l'una dall' altra Comunità. Furono queste le estreme doglianze che porsero i Brisighellesi in questo negozio, imperocchè i reggitori avevano preclusa ogni via ai richiami di farsi adito fino a loro, laonde non avendone più novella ed essendo loro fatto assapere che era necessità acquetarsi, convenne che si accomodassero al reo destino. Il Priore mandò poscia lettere ai parrochi di Monte Maggiore, di Presiola, di Fontana Moneta, di San Giorgio in Vezzano, di Vedreto e di San Mamante in Coriano avvisandoli come quelle parrocchie erano state restituite a Brisighella, la qual cosa non bastando a contenere i Casolani dall' esercitare sulle medesime diritti di possessione, fu d' uopo aver ricorso al Legato affinchè colla propria autorità ve li astringesse. Il quale sebbene per sue lettere ne facesse tosto comandamento al Priore di Casola pure non se n' astenne, anzi messosi d' accordo col Governatore vi tornarono poco dopo insieme agli usati modi, pe' quali richiamatisi nuovamente i Brisighellesi a Ravenna il Legato significò con imperio a' Casolani di cessarsi tosto da ogni giurisdizione. Nè per questo già si arrestarono, chè non potendo far altro s' ingegnavano di riscuotere le pubbliche gabelle, finchè poi distaccate a forza quelle ingorde mignatte dalle misere membra della Comunità col corpo pieno di sangue, dovettero alla perfine rigettarlo col restituire a Brisighella il mal tolto nelle tassazioni. Male ancora in questo adoperò Faenza non meno di Casola infensa a Brisighella, la quale usando dell' opportunità che offeriva il nuovo spartimento de' territorii procacciò di estendere la sua dominazione a danno de' Brisighellesi coll' occupar loro la parrocchia di Quartolo, sebbene poi significata da essi la cosa al Legato e da lui alla città, questa tosto desistesse dall' esercitarvi su alcun dominio, del quale nuovo attentato la Terra non altrimenti si vendicò che col mandare alla città molta copia di macinato, di cui correndo arido l' Agosto difettava, pel quale importante servigio il magistrato Faentino ne rese pubbliche grazie.

Sono nella parrocchia di Rontana alcuni luoghi orridi per macigni di gesso accatastati ma però non affatto sterili, poichè la benefica natura arridendo su que' greppi ricchi di pascoli feconda in mezzo a loro certe ajuole accerchiate da massi a guisa d'anfiteatro e molto belle e vaghe a vedersi, dentro cui le pioggie

e le nevi vanno ragunando quanto di fertile havvi per que' gessi, se non che il beneficio verrà a mancare coll'età poichè per natura della miniera che dentro non è schietta penetrando esse tra masso e masso vi aprono dei borroncelli, i quali a poco a poco divorano il terreno e finiranno coll'ingojarlo del tutto. E di ciò si porge indubitabile indicio per altri luoghi di quelle circostanze, dove il suolo vedesi più o meno inclinato verso le fauci di altri borri maggiori fino a pigliare la forma d'imbuto, al quale poi traggono d'ogni intorno le acque che cadono dal cielo e perdonsi stagnando nelle caverne ch'esse medesime vi hanno aperte ne' seni della terra per ispicciar poscia assai discosto in aspetto di fontane o sgorgare in qualche altra più strana forma. Imperocchè sebbene di rado accada, pure non è nuovo nè inusitato tra noi un portento che riempie il volgo di meraviglia e rende stupidi i passeggieri, poichè talvolta quando più fervida corre la state e quando da gran tempo non è caduta stilla d'acqua dal cielo vedesi il rio che gli avi nostri chiamavano di Tieto e che noi ora appelliamo di Chiè, correre grosso da sponda a sponda per molt'acqua uscita fuori da alcuni fori apertisi all'improvviso di sotto a quelle rupi, della qual cosa non sapendo i villani spiegar bene la cagione ai fanciulli e alle donne loro che ne li addimandano, per trarsi d'impaccio e forse ancora perchè nelle rozze menti alquanto ne dubitano, sogliono rispondere essere le fate che sotto terra vi risciaquano il bucato, la quale opinione allignata ne' fanciulli che guardano gli armenti per que' dirupi ha fatto credere a taluno non solo di averle viste, ma di aver seco parlato e da loro meravigliose cose udito. Una scaturigine di simil forma e natura sempre perenne, per lo più limpida, ma che talvolta per rompimento d'argini sotterranei e per copia di torbide acque subitamente ingrossa vedesi uscire in Brisighella, come da principio dicemmo, da alcuni gessi sul luogo che chiamano la Doccia, forse perchè anticamente per doccia correva, la quale di verno tiepida, di state gelida, ed al gusto amarognola dimostra la medesima origine e fu per questo vizio abbandonata dai paesani nell'oscuro luogo ove aveva nascimento, al quale soltanto andavasi per acqua a' tempi della state quando avveniva che ne mancassero pel lavorìo delle sete. Di questa strana fonte che nessun'arte umana ma solo un benigno

risguardo di natura aveva condotta dentro il chiuso della Terra, e che per forza d'uomo sviare non si poteva parlarono a lungo coloro che scrissero intorno ai viaggi d'Italia sebbene al vero alquanto il falso mescessero, imperocchè dove narrano che per lei abbiano un maggior lustro le sete sarebbe a dirsi tutto il contrario, poichè la calce che è naturalmente infusa in quell'acque e bollendo v'incrosta le caldaje ne appanna in vece con un sottilissimo velo il nativo splendore, il che pare venga a confermarsi per un'altra volgare credenza che corre a dì nostri, e cioè che quelle acque valgano ad accrescere il peso delle sete, la qual cosa vorrebbe dire ch'esse vi portino su qualche cosa, che addossandosi a quel tenuissimo filo lo renda capace di maggior peso. Comunque la cosa sia non parve al Priore che di presente reggeva la Terra che si dovesse trascurare quel beneficio della natura essendo la copia dell'acque sempre di qualche utilità nelle borgate sia per abbeverar cavalli sia per macerar pesci sia per altre famigliari mondezze, per la qual cosa si risolse di condurla su di un luogo posto alla vista degli uomini e dove più facilmente attignere si potesse. Il quale importante servigio ottenuto con piccolissimo dispendio del Comune fu in su que' principii disconosciuto da molti pel solito vizio de' popoli or troppo dediti alle novità or troppo tenaci dell'antico, ma presto poi i ciarloni cessarono e rimase il beneficio.

Pel difetto che pativasi d'abitazioni erano eziandio eterne lamentanze ne' terrazzani, ai quali pareva che i magistrati non si pigliassero quella cura che era necessaria per torre di mezzo quella pubblica necessità, e perciò gli accusavano non solo d'infingardaggine ma di essere per privati rispetti contrarii al pubblico bene. E siccome la Comunità non possedeva alcuno spazio di terreno intorno all'abitato che era tutto in podestà di ricchi uomini, tanto più facilmente s'inducevano a credere che la mala volontà di spogliarsene e non già la troppa quantità di pecunia che richiedevasi a fabbricar case fosse cagione di un tale mancamento. Per acchetare questi clamori il Priore lasciossi intendere con taluni come non parevagli difficile di rinvenire terreno vacuo per fondare nuovi edificii quando veramente ne avessero modo e volontà deliberata, il perchè vista inclinare la Comunità agli universali desiderii tosto molti si mossero a richiederla che

loro a quell' effetto ne concedesse. Il Priore che era uomo assai vago di sì fatti imprendimenti, per mostrar pure quanto gli calesse il contentamento de' paesani venne spianandosi avanti la via affinchè non mancasse per lui che la cosa avesse adempimento, laonde scritto all' ingegnere intorno al luogo che stimasse più acconcio e riferitogli da lui come migliore opportunità non si trovava di quella di un campo situato sulla via che conduce all' Osservanza, si fece a richiedere i medici e i sacerdoti ch'erano stati costituiti dal Vescovo con autorità spirituale sulla Terra affinchè intorno a questo proposito volessero far manifesta la loro sentenza. I quali con pienissimo accordo affermarono in carte che la mancanza di case capaci a contenere il popolo faceva che maschi e femmine cioè le intere famiglie stessero stivate in una sola cameretta con danno della pubblica salute e pregiudicio degli onesti costumi. Queste cose rappresentate a Ravenna e dipinte con vivi colori dalla Comunità fecero che il Legato già si porgeva a dare licenza non solo di comprare il terreno ma ancora di occuparlo con pubblica autorità qualora col contentamento del possessore acquistare non si potesse, ma quando poi si volle venire al fatto col chiamare davanti al magistrato i supplicanti affinchè per iscritto facessero obbligazione di edificare, essi da prima si mostrarono irresoluti, poscia esaminati meglio i loro peculii si ritrassero del tutto.

Correvano allora quieti e riposati anni nella Romagna per esservi state affatto spente le sette, sebbene per nuovi casi d'oltremonti presto fossero per turbarsi. Ivi era stato mandato da Roma a reggere la provincia il Cardinale Macchi, uomo di così mite e dolce natura che desiderare non si poteva più, laonde l' affabilità della persona rispondendo opportunamente ai tempi faceva dimenticare le passate durezze, e gli animi si raddolcivano rivolgendosi dall' odio contro lo stato verso una più larga forma di reggimento. Piacendo al nuovo Legato di visitare la Terra vi fu invitato dalla Comunità a venirvi, la quale per non essere stato ancora ridotto a finimento il pubblico palagio lo alloggiò in quello de' Ferniani dove lo accolse con sensi di particolare ossequio e devozione. Ma presto vi fu poi condotto a termine, eccetto il teatro il quale la Comunità volle riserbato per l' ultimo dispendio, la qual cosa benchè da tutti riconosciuta giusta pure

non rattemperava nel cuore de'terrazzani l'ardente voglia che avevano di godere de' pubblici spettacoli, e però essendo stato richiesto il magistrato da alcuni istrioni affinchè si contentasse che su quel luogo greggio ed informe alzassero le scene, dovette consentirlo con poca dignità del Comune, ma tanta fu poi la copia della gente che vi trasse che per questo non ne ebbe biasimo, nè i paesani tuttochè a quando a quando tremasse la Terra, per ispavento se ne astennero. Nondimeno i Brisighellesi non furono sazii di questo sollazzo, anzi in sullo scorcio dell'anno avendo altri istrioni fatta richiesta di quel luogo pareva loro che correndo la stagione carnevalesca e quindi girando tempi più propizii di nuovo si dovesse concedere, ma il magistrato non volle darne licenza considerando che non fosse bene l'attirar gente alla Terra durante la vernata pel pericolo che resi satolli i paesani di sì fatti ricreamenti essa vi facesse i lucri magri e avesse poi a sfamarsi a spese della Comunità. Ma tante furono le preghiere di que' poveri commedianti, tanti i conforti della gioventù Brisighellese che il magistrato di mala voglia s'indusse a concederlo, la qual cosa per questo motivo presagita infesta per tutto altro caso che poscia accadde riuscì di gravissimo peso. Frattanto prima che il presente anno si chiudesse rovinarono di notte tempo dalla falda della Torre che sovrasta alla piazza più macigni di gesso con grandissimo spavento di coloro che sotto vi abitavano, i quali a quel cupo fragore e subitaneo tremito si tennero perduti. Ma per buona sorte essendosi que' massi distaccati dalle ultime radici e ripiegati tosto sul terreno senza dar volta, benchè il luogo fosse assai angusto non rimasero offese persone nè danneggiate case, il che fu attribuito a benigno ajuto del cielo, poichè pareva veramente che dovessero precipitare sulla piazza. I ripetuti casi sebbene innocenti scossero le menti de' paesani, alcuni de' quali instavano che quel dirupato scoglio colle mine abbattere si dovesse, la qual cosa siccome pazza il prudente magistrato disviò col mandare l'ingegnere ed un minatore a fare la visita de' massi per iscoprire se alcun altro minacciasse di staccarsi, dai quali essendo stato riferito che le cose vi erano sicure tutti a poco a poco s'acquetarono e ritornò la fiducia negli animi.

Erano in quel tempo rivolti tutti i pensieri del pubblico

[Anno di C. 1829.] a mettere il palagio della Comunità in punto da offerire stanza agli ufficii e la sospirata sede al magistrato, al quale effetto era già [6] stata data la condotta del lavoro che doveva recarlo all'ultimo compimento, nella quale il Priore aveva voluto che si annestasse la parte che riguardava il teatro perchè nell'anno appresso meditava d'imprenderne la fabbricazione. E in fatti con tanto fervore vi era proceduta l'opera, che nel Febbrajo del presente anno potè essere acconcio all'abitazione, per la qual cosa il magistrato fattevi trasportare le pubbliche scritture e fornitolo de' necessarii arredi vi pose poco appresso la stanza. Sui primi giorni della sua dimora fu a richiesta di Taddeo Cattani adempito il dispiacevole ufficio di rimunerare il Casini, che testè aveva ottenuto grado di Monsignore, per le fatiche che asseriva di aver durate in Roma a difendimento del territorio, il quale dispendio sebbene tenue per sè parve assai grave e quasi incomportabile a coloro che dalle ingrate opere non altro avevano raccolto che un amarissimo frutto. Agli onori del Casini essendo poscia succeduti quelli di Monsignor Domenico Cattani, il quale era stato creato membro della congregazione intorno alla revisione delle Finanze e deputato a servire lo stesso pontefice in qualità di cherico di camera, convenne che la Comunità facesse per iscritto con lui ufficio di congratulazione. Alle quali pubbliche lettere rendendo poi egli umanissima risposta vi uscì in tante proferte verso il magistrato che a molti parvero sincere, sicchè vennero in qualche modo ad addolcirsi gli spiriti sulla persuasione che non avesse potuto fare con effetto quello che con tutto l'animo desiderava, o che forse la tristizia altrui lo avesse addormentato con lusinghe per meglio trarlo in inganno. Comunque la cosa fosse accadde poi che infermatosi il Pontefice di gravissimo male poco dopo se ne morì, laonde cessando da per tutto i pubblici spettacoli fu d'uopo a' terrazzani fornir di vitto i commedianti che languivano d'inedia, finchè venisse stagione opportuna d'irsene in cerca d'altro sostentamento. Venne poscia sollevato alla cattedra di Pietro il

(6) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1829. Num. progr. 11, 52, 151, 12, 46, 69, 126, 280, 419, 313, 361 — Atto Consigliare delli 21 Ottobre di detto anno — Statuta Brasichellae et Vallis Hamonis Lib. IV, Rubr. X.

Elogio di Monsignor Domenico Cattani dettato da Monsignor Giovanni Benedetto de' Conti Folicaldi Vescovo di Faenza. Pag. 8.

Cardinale Castiglioni, il quale prese il nome di Pio VIII, nel qual tempo parve al Priore che fosse da tenere qualche pratica in sui primordii del Pontificato per tastare se Roma fosse forse più arrendevole di quello che era stata trovata per l'addietro, e giacchè il fatto aveva dimostrato quanto fosse necessario l'avere in Roma persona abile ed operosa che curasse gl'interessi della Comunità e già a questo effetto era stato nominato dal Consiglio con pubblico stipendio il cavaliere Giuseppe Alborghetti uomo di fede e destrezza impareggiabile, gli diede carico di adoperarsi con tutti i nervi perchè venisse abolito il Comune appoggiato di Fognano, che a cagione del rimescolamento de' territorii riusciva allora di grandissimo impaccio. Ma siccome non ignorava quanto dura opera avesse per le mani gli aggiunse ancora in ajuto Monsignor Domenico Cattani, non che ne sperasse grandissimo fervore, ma perchè sarebbe sembrato troppo sconvenevole il non richiederlo, e perchè veramente si credeva che non rifiuterebbe di sostentarlo coll'autorità sua e colle sue aderenze quando potesse farlo con non troppa sua briga.

Fra le poche cose che in questo anno avvennero due sembranci non affatto indegne di memoria, cioè la morte di suor Rosalia Garatoni e il miglioramento dell'arte di trar la seta alle caldaje. Grande a dir vero fu il beneficio che porse la Garatoni alla Terra nel farsi autrice di un ospizio per raccogliervi le fanciulle ch'erano rimaste orbate de' genitori, e tanto più degno di gratitudine quanto che essa nel pigliare la pietosa deliberazione non per utilità sua si muoveva ma per amore del pubblico bene, e in modo non fuggevole e perituro ma durabile ed eterno. Nè per questo vuol dirsi che sia indegno di lode l'altro imprendimento siccome quello che appoggiandosi soltanto al privato guadagno al cessare del medesimo può addivenire manchevole, chè anzi fu ed è ancora sorgente di moltissima utilità e quindi degno di particolare commendazione, ma perchè alquanto differisce dal primo, imperocchè dove in quello l'utilità è perpetua e causa ed effetto il pubblico vantaggio, in questo l'utilità è solo presente, la causa privata, l'effetto il pubblico bene. Da tutto ciò parrà forse a taluno che quest'opera meriti meno la nostra gratitudine, ma se ci faremo a considerare quali frutti apportasse in appresso nel commercio delle nostre sete, apparirà

manifesto che da lei nacquero grandissimi lucri e quella nominanza di cui gode al presente Brisighella non solo nella Francia ma fino nella remota Inghilterra. E per pigliare la cosa fin da principio bisogna sapere che ne' tempi più antichi l'arte del trar la seta alle caldaje era nella valle tanto rozza che nulla più, imperocchè, oltrechè pare che una parte delle sete si filasse in contado e si portasse poi nella Terra per farne mercato, è indubitabile che quelle d'ogni forese non solo erano di diversa grossezza tra loro, ma sulla medesima matassa non s'avvolgeva filo che fosse eguale, poichè le femminette per levarsi presto quella briga dattorno e per aver campo di cianciare a lor bell'agio annestavano al filo quanti più bozzoli potevano, e quando poi accadeva che essendosi in gran parte svolti addivenisse sottilissimo tosto vi soccorrevano con altra frotta, talchè gli uni parevano fili d'Arianna gli altri di Aracne. Non per questo le nostre sete erano cercate da' Bolognesi che ne tessevano stringhe e fettucce da allacciare imbusti ed ornare altri abiti donneschi. Entrato poi di poco il Secolo XV l'arte si estese maggiormente nella Terra senza che si perdesse in contado, ma vi rimase rozza quasi come prima, finchè succeduto il Secolo XVI si spense affatto nelle ville ed allargatasi in Brisighella alquanto ancora si forbì per essersene cominciato a fare mercato co' Fiorentini, i quali ne lavoravano robusti drappi assai pregiati a que' giorni, e in questo stato durò fino al calarsi dei Francesi in Italia, nel qual tempo per essersi aperte le guerre il commercio delle sete non solo v'illanguidì ma quasi del tutto cessò. Terminate poscia le battaglie sul cominciare del Secolo XIX l'arte del trarre la seta tornò a fiorire nella Terra ma da principio produsse scarsissimi frutti, non che il cielo si fosse mutato da quel di prima, ma perchè gli uomini assottigliando gl'ingegni come già avevano assottigliate le borse rinvennero altri modi più atti a cavarne lucro col diminuire il pubblico e privato dispendio, imperocchè dove prima con quelle rozze sete si fabbricavano grossi e spessi drappi che coprivano e difendevano i corpi, ora si tessevano tenuissimi e rari sicchè appena gli velavano, la qual cosa richiedendo una mirabile eguaglianza e sottigliezza di filo faceva che le nostre sete vi fossero a sì vil mercato, che senza perdita vendere non si potevano, poichè la materia non rispondeva alla quantità della tela che in

ragione del prezzo trarre se ne doveva. Ancora la difficoltà di vendere le sete, oltre la grossezza naturale delle medesime, veniva a poco a poco diminuendo fra noi un tale commercio stantechè l'arte in Firenze vi era piuttosto perduta che scaduta, la quale in vece a dì nostri per nuovi trovati dell'uomo fioriva in Francia ed Inghilterra, talchè le sete d'Italia non più in Italia si tessevano, ma si mandavano oltremonti ed oltremare non piacendo più agli Italiani dopo l'accaduta invasione de' barbari nè le cose nè le fogge proprie, ma soltanto quelle degli stranieri. Queste cose vide Michele Lega ed essendo uomo per natura disposto agli intraprendimenti non poco se ne giovò. Fatte venire alcune abili filatrici da Fossombrone, ove l'arte del trar la seta alle caldaje aveva ricevuta perfezione, le unì alle Brisighellesi, e tanto si studiò che coll'esempio ed opera loro venne avvezzando le nostrali a pascere il filo di una determinata quantità di bozzoli, e insieme ad usare gli altri modi sia di torcerlo, sia di spartirne le matasse che si stimavano atti a farne buona incannatura, talchè il patrio magistrato glie ne fece in carte pubblica ed onorata testimonianza. A piccoli esperimenti successero poscia altri di maggior levata, laonde oltre al guadagno che ne raccolse riuscì ad ottenere in qualche parte la desiderata uguaglianza di filo, sebbene mancasse ancora la sottigliezza che era necessaria per tessere que'tenuissimi drappi.

Sebbene i Casolani esercitassero liberamente ogni diritto di possessione sulle terre che avevano occupate ai Brisighellesi in virtù dell'ultimo spartimento de' territorii, pure non ne stavano coll'animo del tutto purgato da sospetto che questi una qualche volta potessero ricuperarle, tanto più non avendo essi a questa nuova deliberazione di Roma per alcun modo acconsentito, ma avendola solo per necessità tollerata non altrimenti che si faccia delle tempeste o di altri sinistri casi di natura. Quindi si prevedeva che alla morte del Soglia, o come prima i tempi arridessero propizii insurgerebbero con tutti i nervi per rimettersi in possesso del perduto, sicchè ad impedire i futuri danni pareva loro conveniente il fare ch'essi con qualche atto venissero ad accettare il nuovo ordine di cose che di queto sopportavano, il che per essere gli animi troppo avversi non era agevole a conseguire. Per tirarveli copertamente, giacchè per ispontanea de-

liberazione non si sperava, ricorsero all' astuzia, e per via de' proteggitori loro venne fatto rappresentare al Legato di Ravenna, come ad appurare alcuni dubbii che erano insorti intorno ai confini e a tor di mezzo alcune incertezze che cagionavano dispareri fra quelle due Comunità, era bene ch' egli usasse dell' autorità sua per indurle a nominare col Consiglio deputati che andassero sulla faccia de' luoghi e di comune accordo vi piantassero i termini, facendo fra loro un atto privato affinchè non avessero per l' appresso ad originarsi nuove contese, la qual cosa non dispiacendo al Cardinale Macchi siccome quello che essendo di dolce natura credevala mossa unicamente per amore di concordia, ebbe tosto ordinato alle due Comunità che si porgessero all' effetto. I Casolani non se lo lasciarono dire due volte, e nominati subitamente lor deputati scrissero ai Brisighellesi affinchè indicassero il giorno ed il luogo, ne' quali insieme trovare si dovevano, ma questi che non avrebbero voluto obbedire non diedero risposta e mandarono in vece a Ravenna Giacomo Filippo Liverani uno del magistrato insieme col segretario della Comunità perchè dicessero ragione al Legato e si sforzassero di persuadergli, come per parte di Brisighella non era stata promossa alcuna quistione con Casola intorno ai confini, e come pareva anzi che si cercasse di farne sorgere coll' ordinare che si piantassero i termini lungo la nuova linea di confine, la qual cosa avrebbe generate molte difficultà e disputazioni per essere allora il magistrato privo della tavola che era stata delineata per servire al censo la quale trovavasi ancora in Roma, e pel gravissimo pregiudicio che veniva a patirne la Comunità ne' proprii diritti, poichè sarebbe sembrato ch' essa con quell' atto rinunziasse pienamente al possedimento di quell' antica parte del suo territorio, la quale intendeva quando che fosse di ricuperare. Queste cose rimossero alcun poco il velo dagli occhi del Legato, ma non quanto bisognava per arrivare a scoprire la macchina, il perchè rispose che in quanto alla tavola scrivessero al loro agente in Roma che la mandasse, nel che poco potevasi indugiare, ma che rispetto poi al pregiudicare ai loro diritti trovava giusto che la Comunità gli mantenesse salvi, al che si poteva facilmente e sicuramente rimediare coll' apporre nell' atto che si stipulerebbe fra le parti tutte quelle ragioni e limitazioni che si

credevano bastevoli e necessarie a conservarli intatti, ma che però li pregava per amore della concordia, per dare temporalmente un qualche sesto alle cose, per aggiudicare con equità le tassazioni, per non turbare con incertezze l'amministrazione della giustizia civile e criminale a volere più presto che per loro si potesse aggiornare il Consiglio per venire alla nomina dei deputati e quindi allo stabilimento de' termini.

Parve al Priore di non dovere opporsi più oltre agli ordini del Legato, ma che nel resto si dovesse lasciar fare il Consiglio, il quale non mancherebbe di provvedere come meglio poteva alle necessità della patria. Quindi aggiornatolo mentre già volgeva al suo fine l'Ottobre, e convenuti i Consiglieri a palagio espose loro il grave negozio che avevano per le mani pregandoli a volere deliberare con maturità e saviezza intorno alla nomina dei deputati, affinchè i diritti della Comunità passassero interi ai nipoti, dopo di che levatosi in piedi Antonio Cattani, il quale insieme con Luigi Ragazzini era stato tratto aringatore per quel consesso, venne con brevi parole tessendo tutta la deplorabile storia di quell'antico avvenimento e giunto agli odierni casi disse, che giacchè gli irresistibili fati e la costante volontà del Legato e la necessaria condizione di sudditi volevano che si tornasse di nuovo su questa dolorosa contesa che tanto danno aveva arrecato alla Comunità, pareva loro che fosse molto bene da guardarsi da un novello, al quale effetto consigliavano di ordinare ai deputati che verrebbero eletti a porre i termini di fare esprimere nell'atto che si vergherebbe coi Casolani, come la Comunità non per deliberata volontà sua ma unicamente per obbedienza agli ordini del Legato a ciò fare si era mossa, e che quindi non intendeva con questo di pregiudicare in minimo modo a' suoi diritti che non solo voleva mantenere illesi ma sperava col tempo di ravvivare. Esortavano ancora per togliere occasione di nuovi danni e disputazioni a trattenere i deputati finchè giugnesse da Roma la tavola che aveva servito al censo per recare in atto quel funesto spartimento, raccomandandosi che ai medesimi poi si consegnasse con ordine di attenervisi strettamente. Mentre i Consiglieri taciti e immoti dal suo labbro pendevano e già finito il ragionare andavano nelle loro menti rivolgendo quale risoluzione fosse da prendersi, surto in piedi Carlo Carroli

Consigliere con facile ed efficace eloquio fece a un di presso queste parole: Onorando magistrato e voi rispettabili compagni, che testè udiste i savii detti di coloro che con tanta prudenza consigliarono intorno a questa bisogna, udite ora me che ad essere ancora più cauti vi invito. Noi conosciamo pur troppo i Casolani, o per meglio dire gli audaci proteggitori loro che sono i nostri acerbi nemici, e se ancora per le passate cose non li conoscessimo basterebbe di per sè sola la presente per farcene avvertiti. Quali sono queste contese a cui han dato mano i Brisighellesi contro la pacifica Casola per tirare il Legato a un tale comandamento? Io le ignoro e meco le ignorate pur voi e forse le ignorano tutti i Casolani tranne pochi che mescono in questo intrigo. Pure quistioni vi saranno ma meditate a danno nostro e tenute occulte per cogliere alla sprovveduta i nostri deputati e trarli in qualche inganno. Ma noi alla fè di Dio abbiam diritto di conoscerle, chè qui si devono fare le deliberazioni, là soltanto eseguirle. Quindi parebbemi che prima di nominar deputati dovessero eleggersi oratori che andassero davanti al Legato per pregarlo a voler fare manifeste queste oscure contese, onde il Consiglio fattovi sopra maturo esame potesse pigliare quelle risoluzioni, che all'utilità della patria e al pubblico decoro stimasse conducevoli. Piacque al Priore la proposta siccome quella che giovava a portare le cose innanzi e diedene approvazione, laonde non trovando da opporre il Governatore che presedeva alla consulta ordinò che si dessero i suffragii per vedere se piacesse ancora al Consiglio, il quale di pienissimo accordo consentì. Poscia vennero trascelti all'ufficio di ambasciatori Antonio Cattani e lo stesso Carroli autore del consiglio, dopo di che fu sciolta l'adunanza.

Era intanto venuto anzi tempo l'inverno, poichè giunto appena l'Ottobre alla metà del suo corso s'imbiancarono le vette dei monti, finchè poi succeduto il Novembre le nevi si distesero per le pianure e ne coprirono i campi per modo che durante la vernata più non apparvero scoperti alla vista degli uomini. Entrato poscia il Dicembre e regnando i più crudi stridori ed alternando continuamente le nevi vi rimasero altamente sepolti i seminati, soffocate le vie, sopraffatti i tetti delle case, talchè il camminare era impedito, lo starsene mal sicuro, laonde rimasi

a forza chiusi nelle proprie abitazioni ognuno dalla soglia della sua casa noverando sul tetto del vicino le compresse falde che indicavano le nevi che per più riprese vi erano cadute non solo si meravigliava che i tetti avessero potuto reggere a tanto peso, ma temeva che si fendessero e sfracellassero ad ogni ora. Gli altrui pericoli rammemoravano i proprii, il perchè vedendo di continuo la neve a fiocca a fiocca venir giù ciascuno risolse di mandar gente sui tetti per isgombrarli, la qual cosa per esser rari sulle case gli abbaini difficilmente fare si potè, ed eseguita recò le nevi a tanta altezza per le vie che le porte delle case vi rimasero otturate, e però alcuni se n'entravano per le finestre non meno agevolmente di quello che prima avesser fatto pel disotto. Per dare adito alle porte fu pensato di aprir colle pale una viuzza rasente le case, ma messo ad effetto il disegno venne ad alzarsi tra le medesime un continuato monte di ghiaccio che togliendone la vista quasi le uguagliava in altezza, quindi a passare da un lato all'altro della via convenne aprire dentro quello alcuni vani in forma di volte, sicchè pareva di essere non già sotto il cielo della mite Italia ma della gelata ed ultima Siberia. E veramente il freddo vi era tanto crudo ed atroce che di bel mezzo dì il termometro di Réaumur segnò più volte quattordici gradi sotto il gielo e forse per altrettanti o più discese nella notte, laonde il vino v'impetrava nelle botti, le ova vi congelavano dentro i più riposti luoghi della casa, e i granelli delle uve che vi si tenevano in serbo diventavano di ghiaccio, la qual cosa ad alcuni fece credere che per qualche strano e portentoso caso della natura la nostra plaga si fosse accostata all'orsa, e per questo fossesi cangiato in lei il consueto tenore. Fra queste crudeli ambascie se n'entrava il nuovo anno, nè il cielo rimetteva del suo rigore [Anno di C. 1830.] chè larga e folta cadeva senza posa la neve, e se pure qualche volta per breve intervallo cessava, pareva appunto che per quel riposo a maggior copia crescesse per versarsi poscia più strabocchevolmente. Grande fu la miseria degli uomini, grande il patimento delle bestie che se ne morivano pel freddo e per gli stenti. Fino gli animali selvaggi, cui sotto l'aperto cielo nutre la provida natura, ebbero in quest'anno a provarla matrigna non trovando di che pascersi per essere le terre profondamente sepolte sotto

le nevi, laonde le starne fra i volatili e le lepri fra i quadrupedi, che sono meritamente stimate la delizia della cacciagione, andarono quasi tutte perdute e poco anzi mancò che la razza affatto non si spegnesse. Una squallida eguaglianza copriva tutta la valle, poichè sparita dagli occhi la vista dei monti a cagione del nevoso velo che l'aria offuscava, fossi, burroni, declivi seni erano stati in lei pareggiati pel soffiare di gelati venti che avevano riempiute di neve le cavità, nè lo stesso Amone più si scerneva chè grossamente invetriato sotto e ricoperto sopra altamente dalle nevi aveva pigliato l'uniforme aspetto delle campagne al paro della pubblica carreggiata che vedevasi colma ed intatta.

Lo smoderato nevajo costrinse presto i paesani a dovere nuovamente sgombrare i tetti dalle nevi, ma siccome esse non capivano nelle vie e le case vi sarebbero rimaste sepolte, così il Priore [7] ricorse al Legato affinchè gli desse facoltà di servirsi del pubblico denaro per isbrattarle dai luoghi più angusti recandole a più aperti, ed ottenuta licenza tosto fu data mano a gettarle sottentrando poscia gli operai del Comune a liberarne le strade rimaste affogate e ad aprirvi un sentiero di costa alle case, coll'opera de' quali tanta neve si portò fuori che sul luogo che ha nome il Monte, sulla pubblica piazza, sulla piazzuola che sta davanti alla Collegiata si alzarono non già mucchii ma montagnuole di neve che vi durarono fino alla fine del Marzo. Queste cose vedemmo noi non senza meraviglia e stupore, le quali se non nuove, certo furono insolite nè forse si vedranno dai nipoti. Messasi poscia la tiepida stagione e incominciando alcun poco a liquefarsi le altissime nevi, un'altra terribile vicenda quella cruda vernata partorì, imperocchè resosi il terreno molliccio sotto, dal proprio peso vinte e costrette sguizzarono giù dai monti enormi frane di neve che ricoperte di melma qua pigliarono sembianza di ronchiosi dossi, là di roccie distaccatesi dalle montagne, sebbene poi presto a' raggi del Sole si distem-

---

(7) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell' Anno 1830. Num. progr. 7, 32, 10, 60, 91, 368, 1, 2, 49, 51, 75, 159, 162, 176, 165, 173, 379.

Elogio di Monsignor Domenico Cattani dettato da Monsignore Giovanni Benedetto de' Conti Folicaldi Vescovo di Faenza. Pag. 9.

perassero e risolvessero in acqua lasciando i seminati intrisi d'infame loto. Un simile accidente occorse in prossimità della Terra, poichè distaccatesi all'improvviso le nevi dalle rupi che sottostanno al monte detto della Selva pigliarono la china verso il piano e discese al ponte del Guangello che accavalca la pubblica via che conduce a Faenza, prima turarono l'arco poi passatevi al di sopra corsero fin quasi al fiume attraversando la strada con orride biche e spargendo tutta la campagna circostante di ruine. I Brisighellesi corsero a contemplare quello spettacolo della concitata natura e scorta la vasta congerie che vestiva aspetto di un grande scoscendimento credettero che non senza grave dispendio del pubblico la via purgare si potesse, per la qual cosa ne fu scritto dalla Comunità al Legato, finchè poi potendo ogni dì più il Sole si avvidero dell'inganno. Più strano ancora e del tutto nuovo fu un altro caso che nel giorno decimo quinto di Marzo accadde in Brisighella, il quale sebbene innocente fu cagione di molto spavento e poteva essere gravido di grandi sventure. Sotto lo stesso monte della Selva ma nel fianco che guarda la Terra havvi un ricurvo seno dentro cui si precipitano le acque che si versano da que' gioghi, appiè del quale si stende un piccol piano che chiuso da ogni parte fra le pendici de' monti imbocca contro l'abitato. Il luogo dai paesani è detto la Valle, e quanto in esso si accoglie o vi cade dal cielo tutto il rio di quel nome con breve e rapido corso porterebbe sulle vie della Terra, se non che vi fanno argine le case nelle quali sta aperta una bocca che ingojandolo lo mena per sotterraneo cammino fin sotto al palagio della Comunità e lungo la pubblica piazza, di dove poi pigliata la svolta se n'esce dall'abitato per andarsi a scaricare nell'Amone. Avendo i tepidi soli del Marzo incominciato a disciogliere le nevi che intorno a quella chiusa e riposta forra si erano accumulate durante la vernata, accadde che strisciando esse giù dai monti e dalle rupi si ripiegarono ed ammassarono insieme rincontro al foro, dove lungamente dimorando vennero i ghiacci misti alle acque della neve che si liquefaceva, a poco a poco ad intrudersi dentro quel vano, e corsi per la rapida scesa fin sotto al cominciare della piazza, ivi perduto ogni impeto si arrestarono facendo di sè argine alle acque che dietro vi crebbero in pelago.

I Brisighellesi non s' accorsero di quanto era avvenuto sotterra, la qual cosa era facile a prevedersi dal non vedere sgorgar fuori le acque, ma nessuno fatalmente vi badò, chè se avveduti se ne fossero avrebbero a furia rotti i volti sotto la piazza per tentare di abbattere il funesto argine che poteva produrre amarissimi casi. Intanto le acque vi stagnavano dentro in istrana forma e riempiuto il vano che era sottoposto al palagio della Comunità andavano per quella cavità salendo fin presso all' apertura, dalla bocca della quale poi rigurgitando si distendevano in ampio lago che nascosto sotto la neve minacciava coll'enorme peso di crollare le case e di aprirsi una via sulle loro rovine. Ma o che esse avessero sotto maggior saldezza di quella che al di fuori appariva per essere forse situate sulle antiche mura della Terra, o che il peso delle soprapposte acque con maggior forza premesse contro i volti del rio che scorre sotto al pubblico palagio, quando ognuno meno se lo pensava, anzi mentre alcuni se ne stavano davanti a quello musando, altri raccolti in crocchi sulla piazza e lungo la via che conduce alla piazzetta s' intrattenevano a cianciare intorno alle cose del tempo o alle domestiche faccende, ecco sbucar fuori con grandissimo impeto dalle porte del medesimo una torbida piena e spartendosi in due rami scendere con uno ad inondare la piazza, coll' altro traboccar giù verso la piazzetta seco portando panche, bariglioni, ceste, mastelli con quant' altro ebbe trovato davanti alle botteghe. A quel primo e subitaneo fragore scossosi ognuno e viste due porte del palagio versare a piena gola come due urne di fiumi, se ne fuggirono tutti a furia e si ripararono ai portici che per fortuna vi erano assai più alti della via, e fu veramente un benigno riguardo del cielo che in quell' ora e su quel luogo non andassero a zonzo femmine e fanciulli, che certo vi sarebbero stati rapiti o atterrati per la violenza di quell' acque, o se pure vi si aggiravano, l' essersi trovati alquanto discosti fruttò loro salute per esservi forse stati ghermiti a tempo e sottratti dai circostanti, ma bene in vece si empierono tutte le volte, sicchè le botti vote notavano nell' acqua e cozzavano contro il sommo degli archi, abbandonate le sedi che avevano premute prima. Cessata poscia quella piena e rifattisi gli animi dallo spavento cominciò in luogo dell' acqua ad uscire dalle porte una densa e tenace

melma che impiastrando il ciottolato corse da un lato all'altro della Terra, il perchè non solo durossi qualche tempo a non poter calcare le limose vie, ma anco dopo nettate per opera del pubblico conservarono lungamente impressi i segni del loto che fra sasso e sasso insinuatosi generava fanghiglia. Il magistrato data subitamente notizia al Legato del fatto avvenuto si accinse a rimediare a quella pubblica necessità coll'aprire sotterra la via alle acque, poi quando furono affatto sparite le nevi fece porre all'apertura una grossissima grata di ferro che impedendo ai ghiacci di penetrare entro quel vano allontanasse ogni sinistro caso per l'avvenire.

Era allora stata condotta a termine la via che da Firenze per Rocca San Casciano correva a Forlì, quando si sparse il grido che il Granduca di Toscana si accingerebbe a tagliare l'Appennino in Casaglia aprendo su quelle vette un nuovo cammino che imboccasse per Marradi nella Valle di Amone e agevolasse da quella parte il commercio della Toscana colla Romagna. Non è a dire se a questa novella i Marradesi ne giubilassero o i Brisighellesi ne fossero lieti, basti l'accennare che per quella si commossero fino le città di Faenza e di Ravenna, nelle quali i discorsi d'ognuno erano intorno alla via da cui tutti un grandissimo vantaggio sì pubblico che privato s'impromettevano. Il Priore di Brisighella non tardò a mandar lettere al Vignuzzi che era agente per la Comunità in Ravenna, affinchè vedesse di tirare il Legato a consentire nell'imprendimento della Toscana coll'appianare il cammino dentro la valle, e in pari tempo ne diede avviso al Gonfaloniere di Faenza, il quale poscia vi aggiornò il Consiglio dandogli contezza del girare di queste voci e insieme della fiducia che si aveva che presto sarebbe recato in atto il disegno, laonde vennevi pigliata deliberazione di rappresentare la cosa al Legato stimolandolo a voler fare con effetto che i popoli a lui soggetti godessero di quel beneficio. E tante furono poi le instanze de' Ravennati, tanti i conforti di coloro che speravano utilità dalla congiunzione dei due mari, che incominciativi dalla Toscana i lavori e rimbombando da per tutto l'Appennino agli scoppii delle mine fu preso consiglio di cavare il porto di Ravenna e di gittare nella Valle di Amone nuovi ponti in luogo degli antichi, coll'opera de' quali portando

più alto il cammino e scemando maggiormente le fondure fu recata la via a quella comodità e speditezza che di presente si vede. Stando in questi termini le cose si sparse la notizia che Monsignor Domenico Cattani era stato eletto dal Pontefice a reggere Pesaro ed Urbino, la qual cosa per la mansueta natura di que' popoli molto confacente all'indole del Cattani fu sentita con grande piacere dai Brisighellesi, sebbene poi sopravvenuti poco dopo i tempi torbidi fosse tenuto alquanto inferiore a quell'incarico. Il magistrato gl'indirisse pubbliche lettere di rallegramento augurandogli, come suolsi co' ministri della Romana sedia, che salisse presto all'onore della porpora, alle quali egli fece cortesissima risposta rendendo molte grazie e chiamandosi indegno di quella esaltazione. Parve frattanto al Priore che fosse venuto il momento opportuno per dar mano alla fabbricazione del teatro, e siccome Giuseppe Macolini ingegnero della Comunità si struggeva di formarne egli stesso il disegno, nè esso vi ripugnava amando che gli edificii nella patria vi sorgessero per le mani e per gl'ingegni de' compatrioti, tosto glie ne diè carico ordinandogli che appena posto in carte il concetto della mente se n'andasse con quello a Bologna per udirvi i maestri nell'arte. Purgato da qualche menda e trovato che sentiva alquanto del teatro olimpico del Palladio ne fu nondimeno consigliata la fabbricazione, laonde venne posta mano al lavoro, il quale da principio per fuggire i vani cicalecci e giudicii del popolo venne condotto tanto occultamente che i Brisighellesi non se n'accorsero se non quando vi era già alto dal suolo, la qual cosa per essere nuova ed inaspettata in vece di biasimo fruttò lode, talchè tutti se ne compiacquero quando lo videro bello e compito.

I ragionamenti che si tenevano da ognuno intorno all'utilità della via che la Toscana si preparava a spianare sugli Appennini, e il facile andamento come narravasi che avrebbe la medesima giunta che fosse sul tenere del Pontefice mossero il Legato di Ravenna a visitare la Valle di Amone, laonde il magistrato lo alloggiò nel palagio de' Ferniani non perdendo l'occasione di onorarlo e renderlo benevolo a' suoi intendimenti. Era allora ogni cosa quieta nella Terra, ma in contado si aggiravano frodatori che portavano del continuo i grani in Toscana e da quella se ne tornavano con altre merci. Il danno della gabella oltrechè

era grave partoriva lo scandalo, poichè i gabellieri preso segreto accordo con loro tiravano ingordi stipendii e favorivano i frodi, quindi datasi l'intesa lasciavano libero il passo ai medesimi mettendosi a calcare tutt'altra via da quella che i frodatori tenevano. Una grande contaminazione era nata in questa milizia ma più nei capi che nei gregarii, sicchè da principio accadeva che i molti inscienti seguitassero i pochi che soli ne sentivano il lucro. Ma poco durò poi quell'arcano, imperocchè avvedutisene i più scaltri, per acchetarli fu d'uopo riceverli a parte del guadagno, la qual cosa venne sempre più ad allargare la corruzione. Conoscevasi da molti questo intrigo fuorchè dallo stato, perchè coloro che erano sopra le gabelle essendovi intinti si studiavano di mantenerlo occulto pretessendo ai frodi varii colori, laonde i reggitori mandavano fuori comandamenti per impedirli, il che fruttava vigilanza ne' buoni e maggiore scaltrezza ne' rei. Così stando le cose accadde che camminando un giorno i frodatori armati per la valle si avvennero a caso nelle guardie della gabella, le quali o non erano state imbecherate prima o per essere nuove non erano conscie della trama, e al primo scontro vennero alle armi, ma siccome i primi erano in frotta e queste in piccol numero, convenne alle ultime di cedere il terreno e però ritrattesi furono seguite e costrette a rinchiudersi dentro una casa dove ebbero a gran ventura il salvare la vita. L'audacia di costoro e l'ignominia che ne derivava allo stato indussero i reggitori a mandare a Brisighella cento venti Carabinieri che mantenessero in vigore le gabelle e in rispetto i frodatori, quindi fu d'uopo al magistrato di allestire i necessarii alloggiamenti. Per non dar noja ai privati, giacchè non s'ignorava che vi farebbero breve dimora, il Priore gli allogò nella sala del palagio della Comunità, e siccome correva la state e il pubblico mancava affatto di letti, cosparse il luogo di paglia affinchè sopra vi si coricassero la notte. Non erano ancora le scale del pubblico palagio state munite al fianco di riparo, ma essendo larghe e rischiarate da appositi lumi vi si scendeva e saliva nella notte con facilità e senza alcun pericolo. I Carabinieri soliti nelle città e nelle borgate dove erano di stanza a dar riposo ai corpi su morbidi letti sentivano molestia di dover giacer la notte sulla nuda paglia, e parendo loro troppo dura vita quella che mena-

vano, se ne stavano fino a tarda ora per le taverne, di dove se non avvinazzati o cotti bene se n'andavano a dormire. Accadde una notte che due di costoro non trovando riposo pel soverchio calore della stagione o pel troppo vino tracannato si levarono, e così dormigliosi com'erano usciti dalla sala, in vece di pigliare pel pianerottolo la svolta che conduce alle scale, giù da quello si precipitarono, e di branca in branca trabalzando vennero miserabilmente a cadere in fondo delle medesime. Alle grida si levarono prestamente tutti quelli che dormivano, accorsero gli altri che ancora si aggiravano per la Terra e vista la rovina dei compagni v'infuriarono maledicendo non al vino ma al magistrato e ai paesani non altrimenti che se essi avesser data loro la pinta. Indi messisi in cerca de' medicanti quanti terrazzani rinvennero per le vie tutti senza cagione alcuna batterono e maltrattarono, laonde visto quel parapiglia ognuno alle proprie case se ne fuggiva, e i soldati coll'armi brandite gli perseguitavano per modo che alcuno vi toccò qualche leggiera ferita. Finalmente trovato il medico e portati quegli ammaccati corpi allo spedale riuscì ai graduati di sedare quel soldatesco tumulto, il quale fu cagione che le milizie se n'andassero anche più presto di quello che era stato stabilito.

Fin dal tempo che gli oratori Brisighellesi andarono a Ravenna per richiedere il Legato in nome del Consiglio ad aprirgli le contese che si asserivano durare ancora fra l'emule Comunità per conto de' confini, esso non aveva mancato di spacciar tosto ai Casolani invitandoli a voler farle manifeste, ma siccome si appoggiavano a pretesti più che a fondate ragioni stettesi buona pezza prima di averne risposta. Finalmente scorso molto tempo comparve davanti al Legato uno scritto del Sabbatani che in Casola era Governatore, il quale scusandosi col rigore della vernata, come se nel Giugno fossero ancora alte le nevi per que' luoghi, narrava d'essere stato egli stesso a visitare il confine in compagnia dell'ingegnere e di un deputato di quella Comunità, e che quindi mediante la tavola che era stata delineata per servire allo spartimento de' territorii, un esemplare della quale era stato mandato al Soglia, aveva scorto che dal confine Toscano fino al rio della Plica era stabilito il corso della Sintria per dividere fra loro le due Comunità, dal che ne veniva che la fertile

pianura di Pozzo o Lozzano, come pure parecchie ville delle parrocchie di Cavina e di Fornazzano situate alla sinistra del torrente non già a Brisighella ma a Casola appartenevano, sebbene con istrano e incomportabile mescuglio vi si riscuotessero da questa i tributi pe' fuochi e pei bestiami, da quella le altre tassazioni. Per tutto ciò, concludeva il Sabbatani con qualche acerbezza, vedesse il Legato quanto andassero errati i Brisighellesi nell'asserire falsamente che da essi non era stato dato appicco ad alcuna contesa coi Casolani, mentre in vece ne usurpavano i loro diritti, la qual cosa avevano osato di sostenere fino davanti allo stesso Legato per indurlo più facilmente a rivocare il fatto comandamento, che solo poteva arrestarne gl'ingiusti disegni, laonde egli lo pregava non tanto in nome proprio quanto di quel magistrato a voler dar fuori quegli ordini che nell'integrità dell'animo suo avrebbe stimati opportuni ad allontanare ogni quistione, certo che nè per parte sua nè de' Casolani si opporrebbero insulse ragioni o pretesti accattati al mal fine di disubbidire. Queste cose significate a Brisighella dal Cardinale Macchi uomo leale e temperatissimo, affinchè la Comunità fatte intorno alle medesime le debite considerazioni potesse rappresentargliele prima ch'ei ne pigliasse deliberazione, commossero non poco il magistrato, il quale per timore che da qualche atto potesse inferirsene il suo contentamento si era scrupolosamente astenuto dal concorrere in alcun modo alla divisione delle terre lasciando che chi reggeva il catasto desse libera esecuzione a quanto era stato deciso da Roma, per la qual cosa parendogli che gli emuli si studiassero di tirarvelo a maledetta forza usando di qualche errore che per avventura fossevi occorso, prese consiglio di non venire ad alcuna risoluzione prima di udire in proposito di ciò il parere de' più riputati terrazzani non che dell'Alborghetti, il quale essendo agente della Comunità in Roma aveva date manifeste prove di sottile accorgimento e di grande lealtà e prudenza. Quindi il Priore mandò fuori gli avvisi invitando ad un privato colloquio i Consiglieri con qualunque altro nella Terra fosse laico fosse cherico vi godesse di qualche riputazione, e convenuti davanti a lui espose loro come eragli piaciuto di vedere raccolto intorno a sè il fiore de' Brisighellesi per udirli consigliare intorno ad una bisogna, a cui pareva troppo inferiore

il solo magistrato e che toccava l'universalità de' terrazzani, e apertala gli richiese che cosa fare in tanto frangente, e che rispondere si dovesse. Stati alquanto sopra di sè uscirono concordemente in questa sentenza, che la Comunità non dovesse porgersi per alcun patto a cosa da cui potesse arguirsene il suo contentamento, ma avere a lasciare che il Legato di propria autorità e senza che v' intervenissero i nostri deputati stabilisse da sè stesso l' andamento de' confini, al che rispondendo il Priore come si temeva di poter esservi astretti dai reggitori e che per questo si era pensato di scrivere all' Alborghetti per sapere da lui come in quel caso reggere si dovessero, approvarono, non senza avvertirlo che qualunque fosse la deliberazione che secondo quel consiglio egli prendere vi volesse, badasse molto bene di tenerla occulta ai Casolani affinchè non avessero a trovare nuovi intrighi per render vano il suo proponimento.

Finalmente le aspettate lettere da Roma comparivano, nelle quali l' Alborghetti lodata la risoluzione presa dal magistrato e dal Consiglio di non dare alcun indicio di consenso, veniva poscia considerando qualmente non gli pareva bene di lasciar fare il Legato in questo negozio pel pericolo che potesse aggiudicare à Casola anche più di quello che di presente le apparteneva e che quindi trovava assai meglio, quando egli persistesse nella presa deliberazione, di mandarvi i deputati Brisighellesi affinchè curassero gl' interessi della Comunità ed apponessero nell'atto una protestazione dalla quale apparisse la ferma volontà che avevasi di vendicare a tempo e luogo i proprii diritti. Acquetossi alla sua opinione accingendosi a dettare la risposta che mandò al Legato concepita pressochè in questo tenore: Meravigliarsi non poco il magistrato di sentirsi chiamare in colpa degli altrui fatti e da coloro stessi per gl' instigamenti de' quali principalmente erano avvenuti. Sapersi pure i Casolani come, uscito quell' ultimo ed infausto spartimento de'territorii, i Brisighellesi non avevano voluto mischiarsi in cosa che riguardasse la passata jattura, ma avevano lasciato che coloro che reggevano i catasti eseguissero in favore di Casola quanto era stato stabilito da Roma: Per loro essere stata attribuita alla Terra la pianura di Pozzo, quindi averne essa riscosse le pubbliche tassazioni non altrimenti che comandate dai reggitori. Con qual diritto aver dunque Casola riscosse finora tutte

le altre su queste medesime terre che non eranle state consentite dai nuovi ordinamenti? Come ritenersi in Valdifusa alcune ville che in virtù del nuovo catasto erano nominatamente assegnate a Brisighella? Non per questo la Terra aver voluto muoverne querela siccome quella che per conto di confini non ha contese con Casola, alla quale se fu aggiunta una parte del suo territorio, fu per solo fatto del Principe e dal Principe spera che le sarà quando che sia restituita: Quindi portare sicura fiducia che non essendo tra loro avvenuta per questo titolo contestazione alcuna nessuno sarà che possa inferirne che tra lei e Casola esista quistione intorno ai confini, tuttochè i Casolani lo affermino e sua Eminenza l'illustrissimo Legato paja che v'accenni coll'ordinare che si eleggano deputati per piantare i termini, poichè se havvi quistione come certo v'ha, essa si aggira bene su più largo campo che i Casolani non vorrebbero, nè è quistione di una linguetta di terreno che s'innesti a caso tra i confini, ma di gran parte del suo territorio che non vuolsi già disputare coi Casolani ma che si aspetta a tempo opportuno di ricoverare da Roma. Per tutto questo reputando il magistrato col Consiglio che la Comunità pel solo fatto di acconsentirsi a porre i termini possa riceverne pregiudicio per l'avvenire, dichiara e protesta solennemente che non intende di rinunziare giammai ai proprii diritti stati troppo offesi con quell'ultimo spartimento, nè tampoco alla speranza di vederli ridotti in atto col ricuperare l'intero territorio, che dai maggiori loro era stato guadagnato a prezzo di sangue e da remotissimi tempi fino a questa nostra ultima età pacificamente posseduto dai nipoti, per la qual cosa pregava vivamente il Legato a non voler costringere i Brisighellesi a mandar deputati che assistessero allo stabilimento de' termini, affinchè da ciò non si avesse ad arguire il loro acquietamento in cosa contro la quale si aveva ferma e costante volontà di reclamare quando e come si potrebbe; Laonde supplicava che ponderate bene le loro ragioni si muovesse a commiserazione del caso loro e per non ispogliarli ancora dei diritti, ultima speranza che loro restava fra tante perdite, si contentasse di far piantare gl'infausti termini di propria autorità; Che se poi anche questo venisse loro dinegato, ma si volesse a viva forza la presenza dei deputati Brisighellesi, essi per sola obbedienza vi si

porgerebbero dichiarando e protestando espressamente nell'atto che si stipulerebbe fra le parti come inviti e contraddicenti essi vi si accostavano, ma che però con questo non intendevano nè volevano che da altri s' intendesse che mai avessero prestato consenso alcuno, o che tra loro fosse stato accordo col cedere una minima parte di que' diritti, che non solo volevano mantetenere salvi ed illesi ma appena si potesse e quando loro piacesse vendicare. La pubblica supplicazione ripiena di tante proteste e mandata a Ravenna, oltre al far vedere che i Brisighellesi erano innocenti dell' accusa data loro dai Casolani, non ebbe risposta nè allora nè poi, imperocchè essendo accaduta nello scorcio di questo anno la morte del Pontefice il Macchi corse a serrarsi coi Cardinali in conclave, e quando si riaperse per l'elezione del successore accaddero gravi turbazioni che scossero lo stato ed agitarono le menti per modo, che entrati nelle medesime più gravi pensieri queste umili cose andarono in dileguo.

Era avvenuto in questo anno un grandissimo rivolgimento in Parigi, mercè il quale combattutesi nel Luglio dal popolo le memorande giornate colle milizie era stato cacciato dal trono Carlo X e posto in suo luogo Luigi Filippo Duca d' Orleans, quegli che temuto già prima dai Re per sospetto che venisse chiamato al regno volevasi far credere non originato dal sangue Borbonico, ma nato dell' oscuro e abbietto seme del Chiappini. Quindi conoscendosi dal nuovo Re che i Principi d' Europa erangli avversi e temendosi dalla Francia che per essere stati per l' addietro strettamente collegati contro di lei potessero ora unirsi con supremo sforzo per domare quella rivoltura, dalla quale forse presagivano nuovi danni e ruine, si pensò di assicurare il vacillante trono col troncare alla sediziosa idra le teste e fare che spenta in Francia ripullulasse fuori e togliesse forza ai nemici. Col vigore di rigide leggi non solo fu restituito l'ordine in Parigi, ma conculcato fieramente ogni genere di novatori, talchè coloro stessi che avevano imprecato al reggimento di Carlo X e con tutti i nervi ajutato ad abbatterlo gemevano nelle prigioni ed erano costretti a posare, il che dava forza e concetto che gli eccessi accaduti in Francia nella rivoluzione del passato Secolo non sarebbero in questa per rinnovarsi. Provveduto alla pace dentro si attizzò il disordine fuori seminando e fomentando tutte

le buone e le male erbe che si credevano atte a metter frutto, e siccome niuna cosa è più gradita all'uomo che la libertà, nè alcuna più necessaria e conducevole al buon andamento degli stati che l'independenza nazionale, curossi particolarmente di trar profitto da questi generosi semi, cui la natura aveva instillati e poscia la passata età educati negli animi dei popoli, per la qual cosa i Francesi promulgarono una legge colla quale dichiaravano di voler fare che le forze di ciascun dominio dentro i medesimi si contenessero, nè da alcun Principe si mandassero ajuti esterni per reprimere gli altrui sudditi senza incorrere nell'inimicizia della Francia. I popoli sempre troppo creduli non pensando ai segreti fini che covavano sotto quelle insidiose e lusinghiere promesse si affidarono alle magnifiche parole, laonde i Belgi ed i Polacchi più non si tennero e sperando di essere soccorsi dalla Francia se popoli di strania favella venissero ad assalirli, levarono in capo facendo i più estremi sforzi per vendicarsi in libertà, ma la Russia a cui allora la Polonia obbediva non istette lungamente a badare, e mandativi gli eserciti tosto vi aperse le ostilità. Gl'Italiani concitati da quegli esempii tenevano gli occhi intenti nella Francia per vedere se i fatti corrispondevano alle parole, ma i Romagnuoli che erano i più caldi tenevano per fermo ch'essa vi romperebbe la guerra, e se anche alcuno vi era che più guardingo sospettasse del contrario per essere la Polonia soggetta alla Russia, nessuno però dubitava che ciò potesse avvenire per lo stato del Pontefice, sul quale gli Austriaci non tenevano alcun diritto. Nondimeno volendosi andar cauti i caporioni fermarono di mandare a Parigi per intendersela co' fuorusciti Italiani che vi dimoravano, e sapere da loro che cosa farebbe la Francia se uno stato in Italia facesse mutazione e gli Austriaci muovessergli contro per impedirla, laonde questi ristrettisi con Lafayette e col Sismondi, uomini assai pricipali e che a que' dì erano in gran riputazione, ne ebbero risposta che il bene e il decoro della Francia volevano che quel decreto stabilmente si mantenesse. Non istettesi a badare ad altro, come se le dubbie parole di due Francesi equivalessero alla formale promessa del Re e al consentimento di tutta la nazione, e d'allora in poi a null'altro si pensò che ad estendere le fila della congiura da Bologna fino a Roma non altrimenti che

se gli Austriaci eterni nemici dell'Italia se ne stessero addormentati a' casi nostri, o incerti si peritassero per quel vano grido di Francia.

Mentre queste cose occultamente si maneggiavano, i Bolognesi per la vicinanza che avevano col Ducato di Modena pensarono di tirarlo a consentire con loro, ed involto Ciro Menotti nella congiura, o ch' egli per essere alquanto famigliare col Duca glie l' aprisse con pensiero e speranza di giovarsene al comune intendimento, o che quegli che era destro e sospettoso a meraviglia se ne accorgesse e facesse vista di credere che il Menotti si adoperasse a fine di ampliargli lo stato, accadde che avendo egli significato ai Bolognesi come Francesco IV si accosterebbe ai congiurati promettendo loro denaro e favori purchè il togliessero a Principe, questi si commossero a grandissima ira, sicchè Ciro ne ebbe le male parole e poco ancora mancò che non toccasse peggiori fatti, se non che scusandosi egli colla buona volontà sua e promettendo che non farebbe di ciò parola al Duca ma seguiterebbe ad allettarlo come prima con pensiero di abbandonarlo poscia all' odio del popolo, il lasciarono ire a Modena. Queste cose sono pur troppo vere, e se noi che in quel tempo tenevamo dimora in Bologna per cagione di studii non ne avessimo ferma e indubitata notizia, certamente ci saremmo astenuti dall' affermarle. Tornato a Modena il giovane infelice [Anno di C. 1831.] non seppe così bene condursi nel difficile incarico, che il Duca dalla freddezza sua non si accorgesse de' mutati pensieri, laonde correndo il giorno terzo di Febbrajo colta l' occasione che alcuni congiurati se ne stavano raccolti nella casa del Menotti, egli stesso con una mano di soldati vi trasse sotto ed opponendo essi una disperata resistenza vi sfondò i muri, vi abbattè la porta con un cannone, e messosi dentro gli condusse incatenati alle pubbliche carceri. Uditisi in Bologna i colpi dell' artiglieria Modenese nè sapendosi a che attribuire quell' improvviso strepito dubitossi di qualche strano avvenimento che avesse accelerato l' esito della congiura, quindi alcuni si rallegravano sperando che i Modenesi avessero coi cannoni fatto impeto nel palagio ducale, altri all' opposito temevano di qualche crudele attentato del Duca contro la città. Finalmente arrivavano nella notte le infauste novelle le quali svelavano che Francesco IV

dominava ancora in Modena e che un altissimo terrore occupava i cittadini. Per ajutare i Modenesi, giacchè la congiura fallita fuori più non potevasi tenere occulta entro lo stato Pontificio, i capi Bolognesi si consigliarono di seguitare ad ogni modo l'impresa, e maggiormente poi incoraggiarono quando nel dì appresso correndo le più strane e confuse novelle sui casi di Modena si accorsero della grande trepidazione che avevano i Pontificii ministri e particolarmente Monsignor Clarelli che per la vacante Sedia reggeva la provincia, e però avendo egli in quel subito frangente mandato a molti per consiglio ed essendogli venuti dinanzi alcuni, fuvvi tra loro chi artatamente si lasciò intendere come presto si leverebbe Bologna, al che egli per sì strana guisa allibbì che non fu più capace di prendere risoluzione alcuna. Intanto sopravveniva la sera gravida di terrore ai vili, e di palazzo venivano gli avvisi che si facesse qualche ostile dimostrazione. I congiurati diedero subitamente di piglio alle armi e venuti alla piazza vi alzarono le grida di libertà, per le quali l'imbelle Prelato si risolse a cedere il reggimento. Ma ciò non bastava, poichè ad impedire le gare e le civili turbazioni i prudenti Bolognesi volevano che instituisse la guardia cittadina e nominasse Commessarii che temporalmente reggessero la città, la qual cosa voleva dire ch'egli da sè stesso eseguisse il rivolgimento di stato, nè ebbero troppo ad affaticarsi, poichè mandato ordine che si facesse strepito fuori, egli dentro sottoscrisse l'inverecondo decreto.

La novella della rivoltura di Bologna si sparse insieme con quella dell'elezione del nuovo Pontefice Gregorio XVI, e tosto la Duchessa di Parma riparossi a Piacenza, il Duca di Modena salvossi in Mantova traendo seco i prigionieri e sollevandosi dietro a loro le abbandonate città. Ma in Romagna non già vi corse ma vi volò, sicchè in poco d'ora e con eguale facilità tutte le popolazioni ne imitarono l'esempio. Solo l'umile Brisighella (*) stupefatta ai nuovi casi non si muoveva, laonde udendo

(*) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1831. Num. progr. 1, 2, 43, 44, 59, 77, 80, 14, 21, 16, 175, 27, 73, 28, 60, 65, 74, 83, 71, 114, 116, 120, 123, 124, 132, 136, 20, 172, 158, 131, 149, 165, 182, 150, 152, 160, 171, 148, 174, 189, 197.

Luigi Bacchi Lega, che vi stava a Governatore, la mutazione accaduta in Faenza ebbe prestamente spacciato alla città per averne più certa notizia ordinando intanto ai Carabinieri di ritrarsi alle stanze. Non per questo alcuno fiatò; Bene nella notte per non vedersi aggirar soldati per le vie furono sparati alcuni colpi d'archibuso, ma poi non sentendosi ferito alcuno tutti continuarono a dormire. Tornato nella dimane il messo da Faenza e narrate al Governatore le cose avvenute questi per tor motivo ai Faentini si persuase di dover fare egli stesso la mutazione, per la qual cosa a Giulio Metelli che fino allora aveva tenuto grado di Priore e agli Anziani Pietro Zaccherini e Giacomo Filippo Liverani aggiunse come Commissarii Antonio Cattani, Michele Lega, Paolo Ricciardelli, Pietro Malpezzi, Carlo Carroli e Luigi Ceroni, i quali, eccetto il Metelli, il Cattani e il Zaccherini, accettarono l'ufficio. In pari tempo venne invitando a reggere la guardia cittadina o nazionale, come allora la chiamavano, Giuseppe Bracchini dandogli titolo di Comandante della medesima e destinandogli in qualità di Ajutante Giuseppe Macolini, i quali tosto si accinsero ad ordinarla presedendo all'atto del descriverla il Conte Paolo Ricciardelli stato deputato a quell'effetto dai colleghi. Le prime opere di coloro che in Brisighella erano stati posti all'indirizzo delle pubbliche faccende furono dirette a cattivarsi il popolo che stimavasi avverso a quelle novità, e siccome nessuna cosa si reputava più conducevole allo scopo che quella di scemare spesa e danno alla poveraglia e particolarmente ai villani, calarono il prezzo del sale ed ordinarono che si desse il soldo giornaliero ai paesani e valligiani che farebbero alla volta loro la guardia davanti alla porta del pubblico palagio, la qual cosa se lungamente fosse durata avrebbe involta la Comunità in un gravissimo dispendio. Ancora decretarono di cassare le vecchie gabelle che parevano troppo ingorde, sustituendo quelle che erano state in vigore durante la dominazione Francese, dal che solo si potrà congetturare quale fosse lo strano concetto che gli uomini si erano formati nell'animo di quella mutazione mentre una piccola Comunità non si asteneva dall'usurpare i diritti supremi. Pure a confronto di quello che negli altri luoghi si faceva ciò era un nonnulla, imperocchè tutti i Comuni che si erano vendicati in libertà, rotto ogni vincolo di

soggezione che li teneva congiunti fra loro e legati alle città state sedie di reggimento, si governavano a proprio arbitrio non altrimenti che tante piccole Repubbliche, laonde gli odii e le gare, antiche radici non ancora spente delle passate dominazioni, ripullulavano tra un popolo e l'altro e facevano che essi si allontanassero dallo scopo pel quale pareva che unicamente si fossero levati. E tanto oltre vi procedette la faccenda che giunsero fino a negare i pubblici tributi, la qual cosa come fosse comportabile nella presente condizione de' tempi e in mezzo alle urgenti necessità del nuovo reggimento non si vede: Pure siccome le altre Comunità riscuotevano per proprio conto tutte le tassazioni, anche i Brisighellesi raccolsero le loro serbandole nell'erario della Comunità anzichè mandarle come solevano a a Ravenna. Insomma tutti intendevano a distruggere, nessuno si curava di riedificare, e quello che era ancora più non si aveva proposito determinato nè intorno al modo da tenersi, nè intorno a ciò che ottenere si volesse con quella rivoltura, ma siccome punto non temevano dell'Austria così credevano che rispetto a ciò vi sarebbe tempo a deliberare, e che dovessero intanto affrettarsi a fare impresa su Roma per costringerla a concedere quello, che sarebbe poi stabilito dai deputati delle città e Terre ribellate i quali s'andrebbero insieme raccogliendo.

La incominciata opera di distruzione tutte le Comunità seguitavano. I Commessarii di Brisighella messisi d'accordo col Comandante della guardia fecero deporre le armi ai Carabinieri che stavano di presidio nella Terra, e siccome erano esosi al popolo esso gli ebbe tosto rimandati a Faenza. Nella stessa notte alcuni paesani mossi da quell'esempio ed instigati da amore di novità andarono alle Balze, luogo del nostro contado posto a rincontro ai confini Toscani, e vi disarmarono i gabellieri recando le armi alla posta della guardia cittadina che difettava affatto di moschetti, sebbene poi fra non molto fossero loro restituite per averne il Comandante d'ordine de' Commessarii accattate altre a pregio nella vicina Terra di Modigliana, e ricuperate quelle che in Fognano si serbavano dall'Alboni stato finora Capitano de' militi provinciali. Questi fatti tuttochè pacifici e netti da ogni ombra d'insulto se da una parte spaventavano coloro che erano avversi alla libertà, dall'altra mettevano desiderio ne' tristi

uomini di usare della medesima per tirare le cose a subuglio, laonde il Francia che tante nefande opere aveva viste e commesse ne' passati tempi, scorta quella festa e l'innocente baldanza de' giovani che di artieri credevano di esser divenuti soldati solo coll'appiccare sui cappelli le Italiane insegne, piantatosi davanti al palagio della Comunità colle braccia incrocicchiate sul petto e tentennando il capo cominciò a dire ad alta voce: Quelle essere cose da fanciulli; Ribellione dover farsi e non rivoluzione da commedia, quindi i poveri n'andassero difilati con lui alle case de' ricchi, che coll'oro e coll'argento loro farebbe bella eguaglianza con tutti. Udì le male parole la scolta e garritovi il Francia gl'impose d'andarsene, ma egli visti certi visi da girifalco che a caso o ad arte gli stavano a' fianchi, tratto uno stilo di sotto i panni si precipitò contro la guardia per disarmarla, e se non fosse stata la robustezza della medesima che oppose una gagliarda resistenza al furore dell'assassino forse gli sarebbe riuscito il disegno e la vicina notte più gravi casi avrebbe partorito, ma mentre se ne stavano aggavignati accorsi alle grida i compagni che erano dentro, lo imprigionarono e poscia lo mandarono a Faenza dove poco mancò che non fosse passato per le armi. Questo fatto con audacia tentato e con prontezza punito fu cagione che la ciurmaglia si contenesse da ogni insulto per l'avvenire, talchè per tutto quel tempo in cui rimase affatto disciolta ogni forma di pubblico reggimento non ebbe Brisighella a dolersi di alcun oltraggio o danno arrecato ai terrazzani nè tampoco alla Comunità. Bene i Commessarii che vi stavano al governo delle cose crearono poi un ufficio che chiamarono di polizia affinchè provvedesse alla pubblica sicurezza ed impedisse le civili discordie, ma veramente se i paesani non fossero stati come erano disposti alla quiete ciò non sarebbe bastato di leggieri, poichè mancava il fondamento della forza per reprimere le turbazioni.

La rivoltura intanto si era dilatata da Bologna fino ad Ancona, la quale città sebbene si tenesse alcun poco pel Pontefice fu poscia dal Colonnello Sutherman che stava dentro la fortezza consegnata con vilissimo accordo al Sercognani stato Colonnello a' soldi di Francia, il quale vi si era posto sotto con poche centinaia di gente collettizia e affatto inesperta alle armi. Con

ciò il Sercognani erasi da sè stesso fatto capo dell' impresa, imperocchè trovandosi alcuni dì prima in Pesaro, dove Monsignor Domenico Cattani stava in grandissima trepidazione de' Romagnuoli che udiva avvicinarsi armati, egli andatogli dinanzi lo persuase a dargli autorità sui cittadini per tenere colla forza i ribelli lontani dalla città, la qual cosa facilmente consentitagli armò molta gente, e al loro appressarsi aperte le porte e andato loro incontro come ad amici gli accolse dentro, fuggendosi il Cattani a furia per le poste alla volta di Roma, e conducendoli egli in qualità di duce prima sotto ad Ancona, poi resasi la fortezza di quella città, nelle Marche con intendimento di spingersi contro Roma sede principale del governo. Questi felici e rapidi successi commovevano a meravigliosa letizia le menti, talchè i libertini non pensando all' Austria tenevano per fermo che pervenuta la massa de' Romagnuoli fin sotto Roma, essa s' indurrebbe facilmente per quella mostra di forze a fare delle concessioni, la qual cosa pareva in su que' principii non che bastevole ma sovrabbondante ad acquetare le generali brame; quindi siccome non erano venuti ad aperta rivolta, poichè stavano ancora da per tutto affisse l' arme del Pontefice, così togliendo gli esempii dalla Francia speravano che Roma consentirebbe a reggerli colla Costituzione, la quale specie di governo formava allora il supremo desiderio di tutti i popoli civili. Per questo i rallegramenti, le feste, le pompe erano da per tutto grandi e continue, e però anche i Brisighellesi vollero imitarle, ed una sera uscitasene fuori una torma di giovani con una bandiera addogata de' colori nazionali se n' andarono con quella in giro per tutta la Terra gridando Costituzione, finchè poi stracchi e rochi la portarono alla posta militare, dove resole onore colle armi fu collocata sul verone del palagio della Comunità. Un'altra simile venne piantata in cima della Torre, la quale di continuo agitata dai venti faceva bellissima mostra ai paesani e ai viandanti, ma poco durò o almeno appena quanto durò la rivolta. Queste erano cose pur troppo frivole e forse anche pazze, ma però nessun' ira di parte, nessun privato insulto le contaminava, talchè in mezzo di quel rivolgimento regnava tale sicurtà negli animi come se si trattasse di una patria festa o di un baccanale, e non già di un fatto che scalzava le radici dello stato. Pure

gli avversi non potevano per alcun modo sgozzarle, e quanto meno i novatori se lo credevano tanto più essi confidavano che gli Austriaci scenderebbero grossi per conculcare la rivolta e restituire al Pontefice le tumultuose provincie, per la qual cosa aspettando tempo aguzzavano gli sdegni e preparavansi fin d'adesso alla riscossa non per danni od oltraggi che avessero ricevuti ma per quelli che temevano di sopportare in appresso.

Ma se tacevano le private e le pubbliche vendette, non quetavano già le gare fra un popolo e l'altro, anzi per la mutata condizione de'tempi maggiormente s'infiammavano ed inviperivano. La Comunità di Fognano siccome dipendente da quella di Brisighella prestava nella Terra il militare servigio della guardia mescolatamente coi Brisighellesi, che poco dei Fognanesi si fidavano avendoli per uomini molto dediti alla Santa Sede e quindi avversi ai nuovi ordinamenti. Per questo i Commissarii costituiti in Brisighella eransi astenuti dal fare in quella borgata alcuna mutazione, quindi non bandiera vi si vedeva non guardia cittadina, quella per non irritare quegli animi già mossi e imbestialiti, questa per non esservi insegna nazionale da guardare, e perchè mai non eravi stato costume di tenere alcun presidio in Fognano posto in tanta prossimità della Terra. Ma a certi barbassori e particolarmente al Sindaco, che era o si credeva essere il più gran bacalare del piccolo borgo, non piacque il savio proponimento ed avendolo in dispregio come se fosse fatto per onta o per iscemare riputazione alla nuova Comunità, itosene il sabato a Faenza che era dì di mercato cominciò a versarsi ne'crocchi con grandi biasimi contro i Brisighellesi siccome queglino che poco si curavano di Fognano e meno ancora della Costituzione e della libertà, a promovere il desiderio delle quali non avevano posto nel borgo nè bandiera nè guardia cittadina, ma avevanlo lasciato in abbandono come una vil catapecchia e non altrimenti che se fosse separato dal resto dell'Italia. Essendo allora gli animi piuttosto caldi che tiepidi e covando nella città gli antichi rancori contro i Brisighellesi accadde come a' tempi della dominazione Francese, e cioè che fuvvi alcuno che gli disse, andassene davanti ai Commessarii di Faenza per udire come nel caso suo reggere si dovesse, al che rispondendo esso che a dispetto de' terrazzani farebbe co' suoi

Fognanesi stretta unione colla città, tosto se ne fu ito a palagio. Seppero la cosa alcuni Commissarii di Brisighella che in quel giorno si trovavano in Faenza, e tornati a casa e riferitala ai colleghi si raccolsero tutti sul far della sera a consulta straordinaria nel palagio della Comunità, dove parendo agli altri il negozio piuttosto grave e da esserne accusati di negligenza a cagione de' tempi che correvano, e molto più per esservi entrati di mezzo i Faentini sempre intenti a pigliare l'occasione di estendere nella valle la loro autorità, stabilirono che si dovesse andare in quella stessa notte a Fognano per prevenire ogni disegno della città e piantare la bandiera sulla torre dell'orologio dove non poteva così facilmente essere offesa dai paesani. Preso questo consiglio mandarono pel Comandante della guardia ordinandogli di recarlo ad effetto, ma siccome temevasi della notte stante l'inimicizia che passava tra un popolo e l'altro lo pregarono ad andarvi di persona per impedire turbazioni e garbugli, per la qual cosa tolta seco la bandiera che pendeva dal pubblico palagio se n'andò con una mano di guardie alla volta di Fognano. Giunto in vicinità del borgo ed essendo già alta la notte fece dare nel tamburo affinchè la guardia fosse riconosciuta, ed entratosene dentro addomandò il Sindaco esponendogli la commissione e richiedendolo che gli diserrasse la torre per eseguirla. Rispose, non serbarne la chiave; nessuno avere autorità su Fognano eccetto che il Sindaco, nè esso aver d'uopo di bandiera giacchè poco prima avevala innalzata sulla torre dell'orologio per ordine de' Commissarii Faentini ai quali per l'avvenire ubbidirebbe perchè di ogni suo desiderio lo farebbero pago e contento. Voltoglisi allora il Comandante con severo piglio lo rimbeccò: Badasse molto bene a quello ch'ei si dicesse o facesse, e particolarmente imparasse che i Faentini tenevano imperio sul loro territorio non già sull'altrui; Sapesse ancora che come Sindaco di una Comunità appoggiata era soggetto alla Comunità principale, e che quindi o si riputasse persona pubblica o privata egli doveva ubbidire ai Commissarii di Brisighella che soli avevano diritto di farne comandamento. Intanto le richieste chiavi comparivano, e però i Brisighellesi saliti sulla torre vi allogarono la loro bandiera a destra di quella che vi era stata posta dal Sindaco, ed espedita

pacificamente la commissione se ne tornarono donde erano partiti.

Il giorno appresso ecco arrivare a Brisighella il Conte Giuseppe Tampieri uno de' Commessarii Faentini, e salirsene a palagio. Accolto dai Brisighellesi che allora appunto vi si trovavano congregati con segni di ossequio, espose loro essere stato mandato da' suoi colleghi per dolersi in nome pubblico dell'ingiuria che facevasi a Fognano col non avere costituita in quella borgata la guardia cittadina costringendo in vece gli abitatori a fare in Brisighella il militare servigio, la qual cosa, oltrechè cuoceva ai Fognanesi infinitamente siccome quella che dava indicio di essere avversi ai nuovi ordinamenti, ravvivava moleste gare e rancori fra un popolo e l'altro che dovevansi in que' tempi con grandissima cura evitare. S'accorsero i Commissarii di Brisighella che questo era un addentellato della città, laonde per impedire che i Faentini vi appiccassero su materia per l'appresso, risposero: Nessun cruccio esservi per questo tra un popolo e l'altro, regnarvi anzi la concordia e la pace; Bene i Brisighellesi non avere costituita la guardia cittadina in Fognano, ma ciò essere derivato per sapere di fermo che i Fognanesi troppo di quella non si soddisfacevano, e che era loro assai più a grado di venirsene talora a tirare i soldi nella Terra anzichè prestare quotidianamente nella borgata il militare servigio, il che era tanto vero che nessun richiamo nè pubblico nè privato era stato porto alla Comunità, per la qual cosa si meravigliavano che altri fosse stato tanto ardito di affermare il contrario davanti ai Commissarii Faentini, e che poi ai Brisighellesi che soli vi tenevano diritto ciò fosse stato mantenuto occulto. Penetrarono queste parole nell'animo del Tampieri, sicchè avvedutosi dove andavano a ferire si volse ad altro. Fino dai primi giorni ne' quali era accaduta la rivolta, visto il generale disfacimento delle cose e che ogni luogo si reggeva di proprio arbitrio, era incominciata ad entrare nell'animo de' Romagnuoli la persuasione che per riuscir pure a qualche lodevole fine fosse opportuno di fondare su quelle ruine un nuovo edificio rannodando insieme le disgiunte parti e creando un reggimento che a determinato scopo indirizzasse l'andamento di quella bisogna, non parendo bene che le città e le Terre sciolte si

reggessero quando appunto era necessario che tutte in una volontà sola e in un supremo sforzo concorressero. Di ciò eransi accorti anche i Commessarii di Brisighella, i quali udendo dire che il Pagani celebre legista Imolese si travagliava a questo effetto non avevano mancato di scrivergli pubbliche lettere pregandolo a volere ammettere la Comunità nella fratellevole confederazione, per la qual cosa aveva loro risposto che si ponessero d'accordo coi Commissarii di Faenza, dai quali a suo tempo udirebbero come in quella faccenda governare si dovessero. Per questo, diceva il Tampieri, più che per altro esser venuto a Brisighella, e cioè per invitare i Commissarii a fare eletta di un deputato, che rappresentasse la Comunità nel congresso nazionale che terrebbesi in Bologna e insieme cogli altri vi discutesse i pubblici negozii, laonde ebbero subitamente scelto a quel fine Paolo Ricciardelli, che essendo presente aveva mostrata volontà e brama di andarvi. Di fatti venuto il momento in cui doveva aprirsi la generale consulta, si fu condotto a Bologna a pigliar luogo nell'adunanza, e perchè fossevi riconosciuto la Comunità lo fornì di lettere credenziali dandogli in pari tempo instruzione intorno al modo col quale reggere si doveva.

Uscito di palagio il Tampieri e rimasti soli i congregati cominciarono tra loro maturamente a considerare, se raccogliendosi in Bologna quel solenne consesso de' deputati di tutte le città e Terre che avevano fatta mutazione, potesse per avventura derivarne qualche biasimo alla Comunità per non avere creata la guardia cittadina in Fognano, e però riandando colla memoria l'improntitudine di que' paesani, che per caparbietà non si asterrebbero dal richiamarsi a lui affine di liberarsi da ogni soggezione, e la facilità che hanno le numerose congreghe di pigliare sprovvedutamente le deliberazioni, quasi si risolvevano a fare di propria volontà quello a cui non avevano potuto indurli gli altrui instigamenti. Ma da un'altra parte gli tratteneva la certezza che la generalità de' Fognanesi era avversa a quelle novità, la qual cosa oltrechè li consigliava ad andare a rilento nel prendere quel provvedimento li persuase a dover mettere prima nella borgata un agente che chiamavano di polizia, affinchè osservasse ogni andamento de' paesani. Nominarono a questo effetto Luigi Bosi da Cà di Tonno, peggiore elezione del quale certamente

non poteva farsi essendo uomo piuttosto turbulento di natura e più capace a dar fomento che a raffrenare, e in fatti non appena si fu assiso in Fognano che cominciò a dispendere denaro arbitrariamente e a far procaccio d'armi da servire alla guardia cittadina nel borgo, come se egli e non il magistrato di Brisighella avesse autorità e carico di ordinarla. S'avvidero allora i Commissarii dell'errore e scrissergli, badasse all'ufficio suo e cessasse dal fare provvisioni, ma siccome per questi fatti già si erano risvegliati i giovanili spiriti nella borgata dovettesi ingiugnere al Comandante, che allora teneva grado e titolo di Capo Battaglione di tutta la guardia della valle, di ordinare una compagnia in Fognano che vi rendesse il militare servigio. Condottovisi di persona formò una compagnia co' Fognanesi che prima si trovavano mescolati nel Battaglione, la quale ricevuta facoltà di nominare gli Uficiali elesse a Capitano Domenico Ricciardelli che era medico del luogo, e Luigi Bosi a Tenente, dopo di che fu tosto piantata la posta militare e vennerle consegnati i moschetti che poi non seppe conservare. Passato di poco il meriggio e raccoltasi in armi una turba di giovani in Brisighella mosse con bandiera spiegata e a tamburo battente alla volta di Fognano, dove salutatesi reciprocamente le guardie con qualche festa attesero per tutto il resto della giornata a cioncare e a fare grandi viva ora a Brisighella ora a Fognano, non poco meravigliandosi esse stesse di quella fratellevole congiunzione. Venuta poscia la sera e risalutatesi con maggior tenerezza le guardie, i Brisighellesi se ne partirono, ma i Fognanesi vollero far loro l'accompagnatura fino fuori del borgo, dove abbracciatisi con vista di grande amore si separarono, e passati oltre gli odii rimasero ne' cuori come prima.

Procedevano allora prosperamente le cose della rivolta, imperocchè il Sercognani spintosi nelle Marche e di là nell'Umbria non aveva trovato luogo che gli opponesse resistenza, mentre tutte le città e le Terre alla sola notizia del suo appressarsi avevano fatta mutazione, la qual cosa congiunta al grido che si era sparso e al concetto in cui tenevansi i Romagnuoli aveva cagionato tanto terrore in Roma che i reggitori erano sbalorditi, i cittadini incerti, le milizie scoraggiate per modo che ad ogni ora si aspettava il nemico alle porte, talchè se il Sercognani

avesse avuto animo più risoluto e senza perder tempo fosse corso difilato a Roma, non solo vi avrebbe messo ogni cosa in iscompiglio, ma al primo impeto ne sarebbe seguitata una disperata fuga de' reggitori e de' soldati ed avrebbe occupata la città. Con questi fausti auspicii raccoglievansi insieme i deputati in Bologna, dove cresciuti d'animo per le prospere cose, per la frequenza dei congregati, pei soliti umori delle popolari assemblee parve loro che più non fosse a contentarsi di un più largo reggimento come avevano desiderato da prima, ma si dovesse gettare affatto il giogo del Pontefice siccome quello che sempre più era addivenuto odioso, laonde decretarono essere cessato di fatto e di diritto il Pontificio dominio statuendo in vece l'unione delle provincie e separando tra loro i varii poteri dello stato al modo de' governi misti, ma riserbando all'assemblea la facoltà legislativa, il che presso a poco significava di voler reggersi a Repubblica. Risaputasi tosto per Romagna da quegli spiriti mossi la presa risoluzione, da per tutto si fece festa e baldoria come se con quell'atto il governo del Pontefice fosse stato perpetuamente distrutto e cominciasse da quel momento un novello ordine di cose apportatore all'Italia di migliori destini. I Brisighellesi anch'essi, pochi per affezione, molti per privati rispetti fecero luminaria, durante la quale, o che quella notizia fosse pervenuta sul far della sera nè si volesse indugiar troppo a pubblicarla, o che paresse a quella solennità più acconcia la notte quando da per tutto splendevano i lumi, ecco ad un tratto farsi strepito co' tamburi davanti al palagio della Comunità, uscirne la guardia in armi ed attelarsi in capo della piazza. Concorsa da tutte parti la gente e fattasi in quel luogo una grande stretta di popolo veniva fuori Giacomo Frontali tenendo in mano un foglio, e fattosi avanti ai soldati leggeva al lume di accesi torchi il decreto della cessazione del dominio temporale de' Pontefici e della riunione delle provincie, quando di repente udissi una voce gridare guarda, guarda, e più altre rispondere addietro, addietro, le quali generarono molta confusione ed ondeggiamento negli accolti. Il Frontali, che era uomo piuttosto pauroso, sapendo bene che cosa leggeva e temendo sempre di un lieva lieva non istette a badare ad altro e volte le spalle cacciossi dentro, dal quale esempio tratta la guardia perdettè

l'ordinanza e si scompigliò, sebbene poi presto si ricomponesse ed ei finisse la lettura per essersi saputo che quel turbamento era stato cagionato da un uomo che passava con due cavalli, il quale non potendo rompere la calca andava profferendo quelle parole. Di ciò si rise poi assai in Brisighella da coloro che erano indifferenti, ma agli amatori di quelle novità la fuga del Frontali e la confusione della guardia parvero un pubblico scandalo, e gli avversi le riputarono certo presagio di quanto avverrebbe caso che, come speravano, sopravvenissero gli Austriaci.

E veramente a questi festeggiamenti e tripudii seguitarono presto infauste novelle, che cioè soldati d'Austria minacciavano Parma, la qual cosa da principio non creduta apparve poco dopo manifesta, quando sbarattate le poche forze de' Parmensi mossero all'occupazione della città. Fino da quel momento a chi non avesse avuto gli occhi abbacinati e le menti guaste od alloppiate sarebbe sembrata indubitabile la venuta degli Austriaci, pure fuorchè dei Ducati di Parma e di Modena, sui quali si teneva che l'Austria avesse diritto, d'altro non si dubitava, anzi con incredibile e puerile semplicità l'assemblea nazionale di Bologna si guardava molto bene dal porger loro non solo alcun ajuto, ma nè pure alcun indizio di favore per non dare appicco agli Austriaci di venire contro le Romane provincie a cagione di non avere essa mantenuta negli stati altrui la legge pubblicata dalla Francia che voleva rispettata nel suo. Caduta Parma cadde poi Modena, e i reggitori che sedevano in Bologna non si riscuotevano come se non dovesse venire anche la volta per loro, anzi siccome al primo annunzio della rivoltura di Modena eravi accorso il Generale Carlo Zucchi nativo di que' luoghi, il quale co' soli Modenesi non poteva far testa contro gli Austriaci che troppo soperchiavano di numero, e veniva ritirandosi co' suoi verso Bologna, per conservare la neutralità non permisero che v'entrasse se prima non deponeva le armi come si costumava di fare fra i popoli civili. In mezzo a queste lentezze originate dagli inetti e ridicoli pensamenti di questi nuovi uomini di stato rifattasi Roma da quel subito spavento andava ripigliando spiriti e lena per resistere, e tanto più quando udì che il Sercognani erasi con tutti i suoi fermato ad Otricoli per avere trovato in Sabina la città di Rieti che gli

fece qualche opposizione, ma poco appresso maggiormeute ancora si rinfrancò per essere dall'Austria venuti avvisi, che presto scenderebbe a domare la rivolta, la qual cosa se nelle presenti circostanze era necessaria non mancava però di essere alquanto ostica alla corte di Roma, la quale troppo non amava l'Austria e potendo non avrebbe voluto avergli grado di quel beneficio. Quindi per salvare il proprio decoro e non obbligarsi agli Imperiali si risolse a mandare in Romagna con pieni poteri il Cardinale Giovanni Antonio Benvenuti uomo intrepido ed atto a' maneggi, affinchè trovasse alcuna via di ridurre le cose a composizione non rifuggendo allora Roma di calarsi a qualche concessione per vedere di assettare da sè stessa quel negozio, ma non appena fu giunto in Osimo che venne imprigionato e di là sotto sicura scorta inviato a Bologna, dove poco mancò che per furore di popolo non perdesse la vita. Ivi poi rimase finchè caddero del tutto le cose, e ristrettosi cogli uomini più temperati iva affaticandosi d'indurli a ritornare all'obbedienza per via di accomodate concessioni, ma fatalmente trovò chiuso ogni orecchio essendo gli animi de' Romagnuoli divenuti più ardenti per avere udito Roma parlare di accordo, la qual cosa del tutto gli persuase ch'essa per domare la rivolta non potesse fare alcun fondamento sulle forze dell'Austria, la quale non voleva mettersi in aperta guerra colla Francia.

Per tutto questo nessuno più dubitava della felicità dell'impresa, poichè sebbene il grosso delle genti avesse trovata qualche resistenza a Rieti si vedeva chiaro che ridotta la quistione tra i sudditi ed il Pontefice e mancato il sussidio dell'Austria non potevano le cose che a prospero fine incamminarsi; solo restava che si ponesse insieme maggior nerbo d'uomini e di pecunia per dare l'ultimo crollo, il che speravasi di poter fare senza il ministerio della forza, non volendosi in su quei principii di libertà esercitare, come dicevasi, la tirannide. Queste erano cose pur troppo sciocche che dimostrano non solo la fanciullesca innocenza di que' reggitori, ma forse anco di tutta una generazione d'uomini, la quale era tanto diversa da quella che venne dopo quanto la virtù dista dal vizio. Studiandosi gli avversi di suscitare mali umori nel popolo col pretesto che forzatamente si farebbero fanti, fu messo fuori un bando col quale si affermava

il contrario e s'invitava in vece la gioventù ad accorr spon-
taneamente sotto le bandiere nazionali per piantarle Cam-
pidoglio mentre non era omai più forza d'uomo ch otesse
impedirlo. I Brisighellesi non furono sordi all'invito ec ertasi
una decina di giovani pronti a mettersi a quel ciment a Co-
munità dati loro due scudi di gaggio per ciascuno li ndò a
Faenza sotto la condotta di Annibale Rondinini, che nell guerre
di Napoleone contro la Prussia aveva militato in qualità di ser-
gente. Mentre così da ogni luogo di Romagna traevanc chiere
di volontarii per andare a congiungersi col Sercognani he di-
fettava di soldati, da Bologna venivano ordini che per sc perire
al mancamento di pecunia tutti mandassero la prima col delle
pubbliche tassazioni alle città che erano sedia di regg mento
nelle provincie, laonde anche i Brisighellesi avrebbero lovuto
mandare il loro denaro a Ravenna, ma essi se' n'astenn ro per
veder prima se dagli altri si ubbidisse. Bene non si ris ettero
dall'andare a Faenza per partecipare ad una funebre pompa che
era stata ordinata dalla città, benchè essi non ne avessero avuto
alcun invito, imperocchè saputosi in Brisighella dei magnifici
apprestamenti che si facevano dai Faentini per onorare le mi-
serande reliquie di un Bartolomeo Romagnoli che imprigionato
per sospetti di stato sotto le passate Commissioni militari si era
con un rasojo segata la gola, andarono in armi alla città per
accrescere il cortèo al morto corpo, a cui allora volevasi dare
cristiana sepoltura, dove pervenuti ed accolti con lieto viso dai
cittadini ebbero poi nel fare l'accompagnatura allo scheletro i
primi luoghi di onore dopo la città camminando coll'armi a ri-
troso prima i Russiani, poi i Brisighellesi e da ultimo i Faen-
tini, finchè giunti alla chiesa dell'Osservanza e tacendo le Bande
musicali di Brisighella e di Russi che durante il cammino ave-
vano alternate le loro meste melodie, venne detto da prete Giu-
seppe Macolini Faentino un elogio funebre più notabile per amari
sarcasmi contro Leone XII che per lodi verso l'estinto, con che
finì la cerimonia. Ritornati poscia i Brisighellesi dentro la città
e stando schierati sulla piazza vennero rese loro pubbliche grazie
dal Colonnello disceso apposta di palagio, dopo di che se ne tor-
narono alla patria riandando seco medesimi le cose che avevano
viste ed udite, fra le quali non poco si meravigliavano che in

tanto rimescolamento di gente i soli capi della pompa funerale e gli autori principali del rivolgimento se ne fossero stati mogi mogi non altrimenti che tante mosche senza capo.

Ma presto vennesi in chiaro del motivo della loro tristezza, imperocchè non potendosi più tenere occulta l'infausta novella che a troppi era stata affidata sotto segreto, trapelò fuori nel dì appresso per mille bocche, che cioè gli Austriaci avevano occupata Ferrara, la qual cosa tenuta impossibile da prima e creduta ora universalmente da ognuno mise una grande costernazione negli animi. Pure, o fosse per malizia o perchè è dolce alla natura dell'uomo il dubitare di ciò che nuoce, alcuni ancora vi erano che andavano per le piazze spargendo, come non era punto a temersi degli Austriaci, i quali se avevano occupata Ferrara non per altro l'avevan fatto che per conservare certi diritti che pei trattati spettavan loro sulla città, in virtù dei quali tenevano eziandio la Fortezza affine di mantenersi aperto il valico del Po, ma che dalla città non v'era pericolo che si allargassero, troppo ad essi importando di non discostarsi dal fiume che era una forte postura militare e di non romperla colla Francia. Con queste e simili tantafere i cicaloni e i sofisti che sono la peste degli stati aggiravano i giovani inesperti, e molti già si lasciavano ciecamente persuadere, ma l'assemblea nazionale di Bologna più non illudendosi nè infingendosi all'avvicinarsi del pericolo decretava che la sede del governo si trasferisse tosto ad Ancona, la quale aperta per mare ai Francesi e per arte munita poteva essere soccorsa ed opporre una qualche resistenza. Pervenuta a Brisighella la notizia di questa grave risoluzione mediante una lettera del Ricciardelli che chiedeva denaro per condursi col corpo dell'assemblea in Ancona, cessò affatto ogni dubbietà, ed una fatale e terribile certezza si allogò negli animi. In vece di mandar denaro al loro deputato i Commessarii scrissergli di rimando se ne tornasse a casa chè le cose eranvi perdute, ma egli che nutriva speranza che resistendo Ancona potesse essere soccorsa a tempo dai Francesi ancora s'indugiava, finchè poi mancato il denaro e crescendo il pericolo risolse di ritornarsene nella valle. Ivi siccome avviene ne' subiti e inconsiderati bollori de' popoli la gioventù era sfiduciata, e la parte avversa alle novità cresciuta d'animo e baldanzosa per

modo che coloro che nella guardia cittadina tenevano i primi luoghi forte sospettavano di essere da lei offesi e fatti segno all'infesto gentame che ne' tempi addietro aveva sempre preceduta ogni mossa degli Austriaci, laonde molti seguendo l'esempio de' Faentini si disponevano di ripararsi ad Ancona, e forse lo avrebbero fatto se Antonio Metelli non si fosse gagliardamente opposto sostenendo che non dovevano a cose perdute ritrarsi in Ancona per esservi trovati coll'armi in mano contro lo stato, le quali essi avevano principalmente impugnate a difesa e sicurtà della patria.

Tutto all'opposito accadeva in Fognano dove Luigi Bosi, che vi era stato dai Brisighellesi preposto ad invigilare intorno alla pubblica sicurezza, indettatosi con pochi ed essendogli avversi quasi tutti i paesani che sospiravano in vece l'arrivo degli Austriaci, spinto non sappiamo se da audacia o da maggiore paura o forse anco da ingordigia di denaro si fece a richiedere i Commissarii, fornisserlo di quanto occorresse chè voleva difendere Fognano contro ogni sinistro caso che potesse intravvenire, la qual cosa in quelle estremità parve tanto incomportabile che i Commissarii per timore che vi suscitasse qualche scandalo risolsero di levarsi questo pazzo dattorno e gli mandarono per tutta risposta, come avendo decretato che vi fosse casso l'ufficio di polizia lo pregavano a cessarsi fin da quel momento dalla carica. In mezzo a questi timori cagionati dalla prossima venuta degli Austriaci coloro che governavano nella Terra le pubbliche faccende e che si erano trovati al tempo delle guerre de' Francesi in Italia tenevano anch'essi per fermo, che al primo muoversi degli Imperiali da Ferrara si vedrebbero come allora stormeggiare da ogni parte uomini perduti, che col pretesto di dare ajuto agli Austriaci triboleretbbero e metterebbero a romore le piccole borgate, per la qual cosa temendo più delle civili armi che delle ordinate si consigliarono di mettere in guardia le porte della Terra per vedere di tenergli in rispetto ed impedir loro l'entrata. Ma se ciò potevasi fare per l'altre che ancora erano in piè, non potevasi per quella di Gabalo dove per deliberazione presa dal Consiglio non solo mancava la porta, ma erasi su di un fianco cominciata a disfar la muraglia, sebbene poi al nascere della rivolta fosse stato intramesso il lavoro, e

però per rimediare all'urgente bisogno pregarono Giulio Metelli affinchè volesse accomodare di stanza le guardie in quelle circostanze finchè si rimettesse la vecchia porta sugli arpioni e fosse tirato su un muretto in cima al baluardo con entro le sue feritoje per coprire i difensori ed offendere gli assalitori. Nel medesimo tempo che i mastri si travagliavano a recare questa parte in termine di difesa, altri ristoravano le mura allato alla Torre e rabberciavano la porta che su que' greppi dà l'entrata alla Terra. Ivi però i luoghi erti e scoscesi rendevano da per sè stessi abbastanza difficile il varco, ma dove si correva maggior pericolo era in un curvo seno che chiamano la Valle, e tanto più perchè i minatori avevano aperto un vano nella muraglia, pel quale tutto dì si calavano alle loro cave, la qual cosa essendo stata dall'Ingegnere significata ai Commissarii, questi ordinarono ai medesimi che tosto con muro lo chiudessero e vi rimuovessero il terreno dappiè che agevolava la salita, sebbene poi il comandamento non venisse recato in atto per essersi in vece contentati che mediante un uscio si serrasse, il quale nella notte stesse chiuso a chiave.

Intanto temendosi ogni giorno che gli Austriaci si levassero da Ferrara apprestavasi con grande fretta la ritirata, mandavasi farina ad Ancona, raccoglievasi pecunia dalle città, mettevasi ogni cosa in punto per la partenza. L'assemblea nazionale di Bologna non correndo più dietro alle chimere, giacchè la paura aveva cacciato dalle menti i fantastici sogni, non aveva tardato ad eleggere per condottiero di tutte le genti il Generale Zucchi, il quale per congiungere insieme le deboli forze prima che arrivassero i nemici aveva in que' supremi momenti mandato avviso al Sercognani che tosto con tutti i suoi si ritraesse alla Cattolica, dove essendo una postura militare alquanto difendevole sperava di far testa prolungando di alcuni giorni la resistenza prima di rinchiudersi in Ancona. Tutte le città di Romagna ajutavano con gran fervore l'opera delle provvisioni, e la stessa Comunità di Faenza mandava copia di macinato ad Ancona, ma ora i provveditori, ora quelli che facevano l'accompagnatura glie lo rubavano, sicchè poca era la quantità di farine che entrava nella Fortezza, molto lo sdegno de' buoni contro questa razza di pubblici ladroni. Venutosi poi sul far procaccio

di pecunia i Commessarii Faentini scrivendo ai Brisighellesi, mandassero sollecitamente alla città, dicevano, quanto denaro avessero raccolto per conto delle tassazioni, ma essi non lo mandarono sforzandosi di trovar pretesti per vedere d'indugiar tanto che non arrivasse più a tempo. Scorsi alcuni giorni tornarono nuovamente sull'inchiesta spacciando messi alla Terra e significando con imperio che loro si consegnasse il denaro, ma i Brisighellesi che non volevano dissiparlo per timore che riordinate le cose fossero di nuovo astretti a pagare, veduta quell'insistenza apertamente rifiutarono, per la quale ripulsa sdegnati i Commissarii Faentini fuvvi uno di loro che avuto a caso d'incontro per la città il Capo Battaglione di Brisighella gli disse come manderebbesi a levarlo colla forza, al che avendo egli risposto che non se ne otterrebbe così facilmente l'effetto, bruscamente si separarono. In fatti essendo di poco passato il meriggio partiva da Faenza un Casella traendosi dietro una masnada di gente racimolata per le taverne e si avviava a Brisighella. Visti costoro da taluno che tornavasene di contado, questi messasi tosto la via tra gambe se ne venne alla Terra recando che una torma d'uomini armati stava presso, laonde credendosi da ognuno che fosse gente avida di saccheggio e levatasi in favore dell'Austria fu dato generalmente di piglio alle armi, nel qual tumulto i paesani parte si posero cogli archibusi inarcati alle finestre, parte si postárono nella via coperta che chiamano il Borgo, essendo le guardie cittadine che stavano alla custodia del pubblico palagio accorse a pigliar luogo dietro i pilastri della loggia lungo la piazza per difendere la svolta della via che mette alla medesima, le altre che erano a Gabalo ritrattesi da luoghi aperti ed andate a piantarsi sotto certe volte ivi vicine che da alto proibiscono l'entrata. Mentre così disposti se ne stavano aspettando che i nemici comparissero, andato uno a fare la scoperta riconobbe alle note forme il Casella che allora allora si era accompagnato per via con Cammillo Ricciardelli, e andatogli incontro se ne venne poi co' Faentini inverso la Terra agitando per amichevole segnale un fazzoletto, dove pervenuti e visto quell'apparecchio e da ogni luogo sbucare armati que' fieri uomini cagliarono per modo che esposta appena la commissione e dinegato loro l'effetto si contentarono di essere mandati alla

taverna per ristorarsi, dopo di che se ne tornarono quetamente a Faenza.

Tolto via in Fognano l'ufficio di polizia e rimaso il Bosi senza stipendio se ne venne a Brisighella, dove dimorando prese amistà con certo Bonazzoli che era sopra le pubbliche gabelle. Costoro mentre una notte se ne givano a diporto per la strada che mena al cimitero, pervenuti alla viuzza che fa crocicchio sulla medesima venne a ferir loro l'orecchio un confuso scalpiccìo che da una parte muoveva, laonde soffermatisi per iscoprire che cosa fosse, il Bosi spinto da paura e dall'orrore della notte, o forse anche da più recondito fine si mise ad un tratto a fuggire di tutta lena verso la Terra, presso la quale pervenuto a corsa la scolta gridò all'armi, la qual voce ripetuta dall'altre poste destò pe' sospetti che correvano un generale subuglio. Arrivava poscia il Bonazzoli e confermato da lui che qualcuno si aggirava in que' dintorni fu mandato un drappello di guardie cittadine per appurare la cosa, ma trovarono nulla di nulla eccetto che due gabellieri che pianamente se ne venivano alla volta della Terra non poco fra loro stessi meravigliandosi dell'improvviso strepito che dentro vi udivano. Questi oscuri andamenti non piacevano punto ai Commessarii, i quali temendo ne' tempi sinistri che volgevano e più in quelli che si appressavano che si potesse con simili pretesti dare origine a qualche tumulto, il quale suscitato che fosse la guardia cittadina pareva più atta a secondare che a sedare, statuirono di diminuire il numero di coloro che alle Balze e a San Cassiano mantenevano in osservanza le gabelle traendone da ambe le poste alcuni che alloggiassero stabilmente in Brisighella e sull'opera de' quali più sicuramente riposare potessero. Messo ad effetto il proponimento insorsero poi i Commissarii Faentini pretendendo che le guardie della gabella si rimandassero a' luoghi loro, ma i Brisighellesi in vece di licenziarle risposero che non per capriccio ma bensì per giuste ragioni a ciò fare si erano indotti e particolarmente perchè non avessero a rinnovellarsi i passati garbugli. Intanto gli Austriaci non si levavano ancora da Ferrara e pareva quasi che oltre al motivo delle usate lentezze fosse in loro proposito deliberato di aspettar tanto che i libertini votassero le città e si difilassero tutti ad Ancona. Ma se da una parte s'indugiava,

dall'altra non perdevasi un momento di tempo per timore di esser colti alla sprovveduta, anzi in Bologna con grandissima furia si allestivano le cose e gli uomini per la partenza. Fu allora che il Ricciardelli vedendo il turbato aspetto della città si tolse giù affatto dal pensiero di andare cogli altri a rinchiudersi in Ancona riparandosi in vece alla sua villa che aveva dentro la valle, dove essendo pervenuto e trovandosi alquanto afflitto dalla gotta richiese i Commissarii di Brisighella a voler mandargli le liste de' parrochi per ordinare con quelle la guardia forese, la quale avendo prestamente descritta e divisa in compagnie mandò ai Commessarii perchè l'approvassero e recassero in atto. Parve a tutti non poco strano che quel mitissimo e bonario uomo per sì fatta guisa s'illudesse, pure non volendo dispiacergli l'approvarono, solo per mandarla ad effetto lo consigliavano ad aspettare alcuni giorni per vedere come andassero le cose.

Finalmente si avvicinava il momento in cui dovevasi abbandonare Bologna e già vedevansi passare alla sfilata gl'impedimenti e le munizioni che andavano alla volta di Ancona, indicio certo della prossima levata. Coloro che credevano di poter essere ancora soccorsi dalla Francia, coloro che speravano di fare una valida e lunga resisteuza alla Cattolica o per lo meno una onorata dedizione in Ancona che mediante un accordo gli assicurasse da ogni pericolo, quelli che non si tenevano sicuri nella patria per la coscienza delle operate cose o che temevano di qualche insulto dai venienti Austriaci, chi per ristaurare il perduto concetto di propugnatore di libertà, chi per conservare il nuovo che si era acquistato in que' bollori, chi per imitazione o per fuggir biasimo e nimicizie, tutti si preparavano a seguire la massa delle genti che si erano andate raccogliendo in Bologna. Ma in mezzo a quel trambusto, da cui era allora agitata tutta la Romagna, nessuno si mosse in Brisighella e nella valle eccetto che Girolamo Carroli figliuolo di quel Carlo che tanto si era affaticato in Roma per la conservazione del territorio, ed uno dei due romiti che di que' giorni stavano alla custodia del santuario di nostra Donna del Monticino, della strana vita del quale vogliamo dire qualche cosa. Costui, Giulio Tamoni per nome e Ferrarese di patria, giunto all'età di andar soldato e

trattovi, aveva militato co' Francesi nelle guerre di Germania e poscia in quelle di Spagna, dove per essere d'animo indocile e fiero era stato ascritto nel sesto reggimento soprannominato ladrone di gloriosa insieme e vituperevole ricordanza, sotto i quali ordini aveva dimorato finchè strematosi assai quel reggimento solito a mandarsi alle imprese più arrisicate, e cadute le cose di Napoleone aveva nell'Elba vestito abito di frate stando alla cura dell'orticello che forniva i camangiari al piccolo convento. Scontratosi un giorno in Napoleone che si trovava confinato in quell'isola, il frate trattenendo il passo e piantatosi intero ed immobile gli rese militarmente il saluto, del che alquanto meravigliatosi lo richiese dell'esser suo, ed accennandogli esso di aver militato in quel terribile reggimento, egli contemplata alcun poco la fierezza del volto sogghignò dicendogli, gettasse quegli impacci e tornasse soldato come prima. Fu con lui in Francia e degli ottocento che partiti dall'Elba sbarcarono a Frejus, vide la funesta giornata di Vaterlòo, poi disciolti gli eserciti passò in Italia e agli stipendii del Pontefice. La quieta milizia gl'incresceva; l'arevagli oltre a ciò che fosse tenuta a vile dagli stranieri, e di fatti nel tempo che dimorò in Bologna avendo avuti a caso d'incontro per l'erta che sale al pubblico palagio tre soldati d'Austria che nell'idioma loro lo motteggiarono, egli nella medesima favella non solo aspramente li morse, ma brandito il ferro con amari sarcasmi gli invitava a venire ad assaggiarlo. Sguainarono le sciable, si cacciarono su per l'erta sperando che indietreggiasse, ma egli in vece avventandosi uno ne arrovesciava come morto, gli altri feriva ed incalzava per modo che si abbandonarono a precipitosa fuga. Per salvarlo dagli Austriaci fu mandato a Faenza, di dove condottosi a Brisighella per diporto gli venne visto su quella dilettevole altura del Monticino il santuario di nostra Donna e sovvenutosi della dolcezza della vita che aveva menata nell'Elba, forte s'invogliò di rendersi frate un'altra volta, laonde avendo di ciò richiesti il Faentino Vescovo ed i canonici della Collegiata di Brisighella, vi fu ricevuto in qualità ed ufficio di romito. Ivi forse avrebbe in pace finiti i suoi giorni se suscitatasi in Romagna la rivolta lo strepito delle armi non avesse ridestati in lui gli spiriti guerreschi, quindi spesso calavasi alla Terra per contemplare la

gioventù che si addestrava nelle armi, e quando gli accadeva di vedere che alcuna mossa non andasse a tempo o non fosse così ben fatta, subito gridava e qualche fiata ancora si porgeva in atto di ammaestrare dimenticatosi che frate era e parendogli in quel momento di essere divenuto soldato. Ma quando udì poi che il grosso degli Austriaci minacciava di muovere da Ferrara, spinto dall'odio che loro portava più non si tenne, ed abbracciato in fretta l'altro romito e brandita una bandiera se ne gì vestito da frate a Bologna dove fu volentieri ricevuto agli stipendii e vi stette per tutto il tempo che durò la rivolta combattendo valorosamente a Rimino contro gli Austriaci, poscia contro i Pontificii a Cesena, finchè poi posate del tutto le cose e non tenendosi sicuro ricoverossi in Francia di dove non se n'ebbe più novella.

Mentre così le cose accennavano di precipitare giunse un messo da Fognano recando ai Commissarii come in quel borgo era stata di notte tempo spiantata la bandiera nazionale, del quale pubblico insulto tenevansi autori o consigliatori due Fognanesi stimati nimicissimi a quel rivolgimento. Pietro Bosi ed Antonio Cornacchia che nella guardia cittadina tenevano grado l'uno di Tenente l'altro di Sergente maggiore accreditavano questi sospetti per via di continui richiami, co' quali rappresentavano che se non pigliassesi qualche gagliarda risoluzione che servisse di freno agli avversi, forse più gravi fatti ancora vi accadrebbero, e però i Commissarii ebbero mandato una notte a frugare e rovistare le case loro per vedere se alcun indicio del delitto si scoprisse, o vi fossero armi ammassate o vi si annidassero persone capaci a mettere qualche scombuglio, sebbene poi altro segno non vi si vedesse che di paura, essendosi l'uno in quel frangente ficcato in una fogna per occultarsi, l'altro gittato da una finestra per cercare scampo colla fuga. Intanto, o che fossero venuti segreti avvisi che gli Austriaci si eran mossi da Ferrara, o che allora solo tutto fosse in pronto per la partenza, i capi del governo temporaneo che era stato instituito in Bologna abbandonavano la città ed andavano a fermare la loro sede in Ancona traendo seco il Cardinale Benvenuti per ostaggio e per altri più reconditi fini. Il Generale Zucchi divisa la massa delle genti in due schiere subitamente poneva mano al

ritrarsi, difilandosi con una per la via Emilia, l'altra mandando a tenere il cammino per le parti inferiori della Romagna con intendimento di congiungere le sue forze in Rimini per volgersi poscia alla Cattolica, dove similmente dalle parti di Roma concorreva il Generale Sercognani col resto dell'esercito. Sparsasi la novella della passata de' supremi reggitori col Cardinale per istatico si concitarono grandemente gli animi de' Fognanesi tenendo prossima la venuta degli Austriaci, laonde coloro che poco fa si erano trovati in punto di perdere la libertà mossi dall'odio che portavano alle nuove cose e dal desiderio di ricattarsi ordirono un segreto trattato, del quale tenendo essi la parte d'instigatori si fece capo un Sebastiano Carroli soprannomato il Coniglio, uomo avventato e bestiale quanto altri mai, ed indettatosi co' figliuoli chè parecchi ne aveva e non dissimili a lui, si precipitarono tutti insieme la vegnente notte sulla posta della guardia cittadina e maltrattatala con ingiurie e percosse la disarmarono. Primo proposito loro pareva che fosse quello di rimanersi armati finchè sopravvenissero gli Austriaci, e di resistere ai Brisighellesi se mai venissero ad assalirli, ma poi comparso il dì e mancati loro altri ajuti si dissiparono, per il che fu spacciato uno apposta al Comandante della guardia cittadina per avvisarlo, il quale subito mandovvi un gruppo d'armati sotto la condotta di Francesco Consolini, finchè poi significata la cosa ai Commessarii, essi ebbero ordinato al cancelliere del Giusdicente e al segretario di polizia di andarvi a fare l'esamina per iscrutare i segreti fini di quella trama e vedere di scoprire i principali commettitori del delitto. Arrivato il Consolini a Fognano vi ristaurò la guardia e co' suoi la rafforzò mettendo fuori un bando che nessuno fosse ardito di accostarsi alla posta militare se non voleva provare in sè stesso le armi, la qual cosa bastò a tenere i Fognanesi in freno, sebbene poi passato di poco il mezzodì fosse gridato all'arme per l'improvvisa comparsa d'uomini armati sulla destra sponda del fiume, il perchè corse le guardie sopra le opposte grotte dell'Amone un Leopoldo Faccendi che era delle medesime avendogli ravvisati per que' Fognanesi che avevano disarmata la posta militare e vedendo che già inclinavano i moschetti contro di loro si fe' a dire, non volessero con nuovi delitti mettere a sbaraglio le proprie vite,

deponessero le armi, ritornassero nell'ubbidienza che vi sarebbero con pietà ricevuti. Contennersi, ed indi a poco si ritrassero avviandosi a Ghiozano, dove ripensando maturamente ai casi loro e al nessun frutto che ne cavavano rimanendo armati risolsero che fosse meglio di astenersi da ogni ulteriore attentato, e però fatto nella notte sentire il Sindaco e confortativi da lui rimisero nelle sue mani i moschetti ch'egli mandò poscia a Brisighella riportandone lode e pubbliche grazie.

Alla ritirata delle genti condotte dal Generale Zucchi tenne prestamente dietro la venuta degli Austriaci, i quali occuparono Bologna restaurando il governo del Pontefice e lasciandovi alla cura del reggimento il Cardinale Opizzoni Arcivescovo della città e stato a ciò eletto temporalmente da Roma. I Commessarii di Brisighella udendo che di là s'incammineredbbero per la Romagna alla volta di Ancona avevano eletti Antonio Cattani e Giovambatista Frontali affinchè in nome della Comunità andassero a rendere ossequio al Generale d'Austria nel suo passaggio da Faenza, quando sopraggiunsero lettere da Bologna che ordinavano, tornasse alla carica il magistrato che vi era prima della rivolta, per lo che invitati i singoli membri a convenire a palagio tutti vi si congregarono tranne Giulio Metelli che aveva tenuto grado di Priore, il quale amante della pace e stanco delle pubbliche cure nè allora nè poi volle più assumere alcun pubblico ufficio. Nel medesimo tempo Giuseppe Bracchini dava rinunziagione al grado di Comandante della guardia cittadina, quindi non essendo chi vigilasse alla custodia e sicurezza della Terra eccetto che pochi gabellieri convenne al vecchio magistrato di mettere in arme alcuni terrazzani preponendo sopra loro Giovan Antonio Pianori, che allora da un suo podere era venuto ad abitare in Brisighella, finchè dal governo si pigliasse migliore deliberazione. Mentre gli animi stavano parte sospesi parte costretti da paura, arrivavano gli Austriaci a Faenza, e fatta appena un po' di sosta si avviavano alla volta di Rimino. Ivi il Generale Zucchi aveva accozzate le disgiunte parti dell'esercito e stava difilandolo verso la Cattolica sperando che gli Austriaci soliti a camminare a rilente gli dessero tempo per acconciarvisi alle difese. Non per questo se ne stava del tutto a mala guardia, anzi dove una strada correndo marina marina si congiunge colla

via Emilia aveva posto a sopravvedere un Battaglione di soldati con poco meno che altrettanti volontarii la maggior parte di Ravenna, quando trascorso di tre ore il meriggio ecco comparire alcune squadre di Austriaci guidati dal Principe di Lichtenstein, alle quali teneva dietro il Generale Geppert col grosso delle genti. Gridossi all'armi, i soldati corsero ad attestarsi, i volontarii parte raccolti a spicchi parte attergatisi agli alberi pigliavano di mira i venienti nemici e li fulminavano per modo che molti vi rimasero uccisi e lo stesso Principe di Lichtenstein fu gravemente ferito. All'inaspettato impeto rincularono, poi ingrossatisi con altri che venivano appresso muovevano di nuovo contro Rimino. Ma il Generale Zucchi che udito il primo strepito non aveva perduto un momento di tempo, raccolte in fretta le milizie che erano sparse per la città le aveva spinte ad attelarsi fuor della porta facendovi trarre a forza d'uomini un cannone, coll'ajuto del quale esse opposero tanta resistenza che gli Austriaci dovettero alla perfine ritirarsi lasciando libera l'andata alle medesime che in quella stessa notte s'incamminarono ad Ancona. Ivi i reggitori perduta ogni speranza di soccorso e di poter fare una lunga ed onorata resistenza maledicendo l'infida Francia per la quale si erano indotti a fare quella rivoltura, si risolsero di venire a trattato col Cardinale Benvenuti anzichè sottomersi agli odiati Austriaci, ed affermando egli di tenerne facoltà da Roma lo rimisero in libertà convenendo poscia con lui ne' seguenti patti e condizioni, che cioè niuno fosse imprigionato o ricerco per le cose operate, ma dessesi una generale perdonanza e libertà a chiunque di andarsene fuori della patria e, volendo, anche in Francia.

LIBRO IX.

Tornata la Romagna a divozione del Pontefice seguitarono le festive dimostrazioni [Anno di C. 1831.] solite a farsi in ogni pubblico tramutamento. I Brisighellesi cantarono l' inno delle grazie [1] e la sera fecero luminaria plaudendo con insane grida anche molti di coloro che prima si erano mostrati avversi al reggimento del Pontefice, la qual cosa non potendo altri a nessun patto sgozzare fu cagione che nella notte vi nascesse qualche garbuglio. Il magistrato per purgare la Comunità da ogni macchia in cui fosse incorsa durante la rivolta mandò umili e devote lettere all'Arcivescovo Opizzoni Legato *a latere* delle quattro Legazioni, non che a Carlo Federico Rasponi che era stato eletto a Vicelegato di Ravenna, poi non parendogli di aver fatto abbastanza inviava a Bologna Antonio Cattani e Pietro Zaccherini per fare riverenza al Cardinale, e spacciava lettere a Ravenna da presentarsi al Pontefice in nome della Comunità e in segno di sommessione. Ad alcuni del magistrato e particolarmente al Cattani non piaceva punto quello starsene de' paesani armati in difesa della Terra, e però temendosi ancora di qualche insulto di gente ragunaticcia levatasi in favore dell' Austria fu

---

[1] Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell' Anno 1831. Num. progr. 1, 12, 4, 7, 6, 28, 29, 46, 87, 18, 19, 20, 37, 75, 192, 202, 208, 250, 258, 218, 3·0, 473, 275, 314, 402, 416, 431, 528, 538, 460, 490, 584, 609, 615, 616, 612, 626, 630

Elogio di Monsignore Domenico Cattani dettato da Monsignore Giovanni Benedetto de' Conti Folicaldi Vescovo di Faenza. Pag. 11.

Raccolta delle leggi di pubblica amministrazione nello Stato Pontificio. Vol 2, Anno 1831, Pag. 58, 59. Vol. 1, Anno 1834, Pag. 160, 163.

scritto al Governatore di Faenza perchè mandasse un nervo d'Austriaci, sebbene poi non lo mandò, per la quale mancanza richiedenti il Capitolo della Collegiata e la Congregazione Paolina fu creduto bene di risarcire le pubbliche mura di costa a certe case per rendere più difficile la salita. Ma il Pontefice si trovava in gravissime difficoltà costituito, imperocchè sebbene coll'ajuto delle truppe Imperiali fosse giunto a domare la rivoluzione, non essendo allora dalla Francia consentito che vi rimanessero non aveva forze che fossero bastevoli per contenere i popoli commossi, laonde convenne ai reggitori di raffermare le guardie urbane, finchè assottigliati i presidii nelle parti di Roma si cavasse qualche polso di gente che mantenesse l'ordine meglio che si poteva e tirando innanzi il tempo desse campo di rifare nuovi fanti. Stando in questi termini le cose, coloro che tenevano in Faenza la cura dell'ospizio nel quale si raccoglievano i parti illegittimi, si fecero improvvisamente a richiedere le circostanti Comunità affinchè, oltre all'ordinario sussidio che porgevano, venissero loro in ajuto con un altro migliajo di scudi, la qual cosa parve tanto enorme ai Brisighellesi che cominciarono a sospettare che vi covasse dentro qualche intrigo, il perchè se ne richiamarono al Vicelegato fortemente rammaricandosi di quegli strani e scuri dispendii. Ma avendo poi i tempi cominciato a rannugolare andò per quest'anno la cosa in dileguo, e venuto frattanto in Brisighella alcune guardie provinciali che sotto altro nome ed assisa non erano che gli antichi Carabinieri, i paesani cessatisi dalle armi ritornarono agli usati lavori, e delle medesime venne piantata una posta militare anche in Fognano, dove fino a quel tempo non era stato costume di tenere stabilmente soldati alle stanze.

E le presenti difficoltà in cui allora versava il Romano Pontefice venivano per arrota accresciute dalle estere nazioni, le quali per evitare i civili sconvolgimenti dai quali facilmente poteva nascere qualche appicco di rompersi fra loro, facevano per mezzo de' loro ministri rappresentare in Roma, come era bene che si contentassero i laici degli onesti desideri e si facesse qualche riformagione nello stato creando una consulta dei medesimi e ponendoli al governo delle provincie, la qual cosa trapelata fuori manteneva vive le faville e ridestava l'incendio come

fa il vento in aride stipe. Il Cardinale Bernetti che era segretario di stato disposto a compiacere coll'apparenza più che colla realtà mandava fuori un bando promettitore ai popoli di qualche larghezza, nel quale iva magnificando con parole che da quel momento sarebbe per cominciare un'era novella come egli la chiamava, ma intanto le riformagioni non ferivano il midollo ma toccavano appena la scorza, poichè se pure veniva instituito un Consiglio provinciale ed erano stati posti laici al governo di alcune provincie, quello non aveva facoltà consultiva ma solo rappresentativa, questi ritenendo il nome di Vicelegati davano chiaramente ad intendere che erano posti a tenere il luogo de' Cardinali, i quali come più presto si potesse verrebbero nuovamente ad assidervisi. In questa condizione di cose gli Austriaci si allestivano alla partenza e il Generale Frimont dandone ai popoli l'annunzio gli consigliava a mantenersi in fede se non volevano di nuovo provare le armi, il Pontefice gli esortava a serbare la quiete e la tranquillità, ma erano parole gittate al vento, nè coloro stessi che le muovevano potevano accogliere negli animi la speranza che fra quegli spiriti mossi e senza il necessario instrumento della forza l'ordine lungamente conservare si potesse. Per sopperire al mancamento de' soldati ed impedire le civili tumultuazioni fu trovato un rimedio peggiore del male ristorando da per tutto la guardia cittadina piuttosto atta a destarle che a raffrenarle, laonde coloro stessi che dagli Austriaci erano stati costretti a posare si trovavano di nuovo coll'armi in mano, e speravano colla resistenza e coll'ajuto delle estere nazioni di ridurre il Pontefice a concedere qualche larghezza di reggimento. La rivoltura, che pareva spenta, sotto altre forme ripullulava e col nome del Pontefice in fronte si avviava prima simulatamente poi scopertamente al medesimo cammino. I medesimi uomini reggendo le guardie i medesimi pensieri le animavano, sicchè nelle menti de' giovani baldi ed ardenti pareva che solo il modo si fosse cangiato non già lo scopo di quel rivolgimento. In Brisighella fu creato Comandante della medesima Giuseppe Bracchini che tolsesi per Ajutante Giacomo Frontali, e a Capitani vennero eletti Giovanni Lega ed Antonio Metelli, le compagnie de' quali mescolate di terrazzani e d'uomini delle circostanti parrocchie di Rontana, della Pieve

di Ottavo, di Baccagnano e di Ritortolo prestavano nella Terra il militare e giornaliero servigio. Altri di simil fatta e in simil grado vennero scelti per le altre parrocchie da servire alla guardia forese che essendo stata parimente ordinata dal governo venne descritta per la valle.

Grande fu la letizia degli amatori di novità per questo ordine di cose che reputavano duraturo, grande la meraviglia degli avversi sebbene il credessero temporaneo. Chi aveva vinto era costretto a soggiacere, chi perduto dominava ed anco impunemente imperversava. Il Pontefice per mostrare animo benevolo e inchinevole alle esortazioni de' Principi stranieri, finchè passasse il temporale e venisse stagione di ricattarsi, dava fuori una perdonanza politica che creduta involontaria e forzata tanto meno giovò quanto più accesi si erano fatti i desiderii e maggiori cose si aspettavano. Pietro Zaccherini che in luogo di Giulio Metelli teneva in Brisighella le veci di Priore, e Taddeo Cattani che con nome di Aggiunto faceva parte del vecchio magistrato, viste le cose ire in fascio quando appunto speravano che risorgessero, diedero rinunziagione al Vicelegato dell'ufficio e avviso a Giacomo Filippo Liverani altro Aggiunto affinchè sapesse che si erano ritratti e volendo gl' imitasse, ma egli datane parte al Governatore non solo non si rimosse dalla carica, ma piantatovisi fermo ed immobile tuttochè solo tenne lungamente il governo delle cose della Comunità, finchè poi piacque a chi reggeva la provincia di aggiungergli a compagni Francesco Lega, Luigi Ceroni e Pietro Malpezzi affinchè partecipassero con lui a reggere i pubblici negozii. Intanto erano giunti avvisi da Roma che Monsignor Domenico Cattani era stato eletto dal Pontefice a capo del Censo, del quale allora stavano per pubblicarsi gli estimi per recare finalmente in atto il nuovo catasto, laonde a chi reggeva la cosa pubblica pareva conveniente di farne officio di rallegramento col compatriota, il quale da grado a grado salendo sempre più si avvicinava (Tav. VI) a conseguire i supremi onori. Ma il pensiero non fu poi allora messo ad effetto poichè poco di ciò curavasi la gioventù, la quale in vece erasi tutta sprofondata nel desiderio di ottenere dal Pontefice quello che già a quest' ora mancato non le sarebbe se non fossero sopravvenuti gli Austriaci e che nuovamente si sforzava di procacciare

sperando che i tempi volgessero più propizii stantechè Francia ed Inghilterra si erano scoperte ajutatrici a condurre in porto le pubbliche brame. Per questo eransi venuti suscitando strani bollori per tutta Romagna, che avevano aperto il valico a fatti troppo più immoderati di quello che nella presente condizione de' tempi pareva che convenisse, del che era stato cagione oltre la natura degli animi giovanili l'essersi aggiunti a mescere nelle faccende uomini rotti, i quali entrati in grazia de' semplici pe' loro furori soffiavano continuamente in quel fuoco e facevano opera piuttosto ad accendere le discordie cittadine che a raffrenarle, la qual cosa giovando allo stato nuoceva alla riputazione degli amatori di libertà e attenuava la mediazione de' Principi stranieri. Ma in Brisighella dove gli animi erano più miti e i cuori meno corrotti si procedeva con maggiore temperanza o almeno non vi accadevano delitti, ma la cosa non andò tanto netta in Fognano, imperocchè essendone state ritratte le guardie provinciali per essere in odio alla gioventù ed instituita la guardia cittadina, questa seguendo gli esempii de' Faentini maltrattava coloro che erano tenuti avversi non risparmiando insulti e percosse quando nella notte le accadesse di avergli incontro. Questi soprusi dispiacevano a Giuseppe Bracchini che reggeva la guardia di tutta la valle, e temendo che dalle ingiurie si originasse colla parte avversa qualche riotta che avesse a far sangue, preso accordo col Liverani e col Sindaco mandò di nuovo le guardie provinciali a stanziare nel borgo, la qual cosa benchè savia fruttò biasimo al Comandante ed occasione ad alcuni tristi di tarpare la sua fama e di venire spianando la via per incarnare i loro occulti disegni.

Compressi gli spiriti in Fognano non senza qualche amarezza degli animi, appiccossi un'altra contesa fra la Terra e una piccola parte del contado sebbene di tutt'altra natura. Fino dal momento in cui era stata ultimamente instituita la guardia cittadina era stato preso che più non avessero a correre i soldi alla medesima come erasi fatto per l'addietro, ma per risparmiare il pubblico denaro ed alleggerire il soldatesco servigio si dovessero chiamare in sussidio gli uomini di alcune parrocchie che insieme co' paesani tenessero la posta militare nella Terra, la qual cosa era stata ridotta in atto non solo senza difficultà

ma con generale consentimento. Parve al Comandante che diminuendo il numero delle guardie quotidiane e tirandovi per arrota in ajuto anche la parrocchia di San Ruffillo si potesse scemar jattura di tempo e di fatica a tutti i villani che concorrevano al servigio della Terra, per la qual cosa prestamente ve l'aggiunse, e mandati gli avvisi per la medesima i chiamati sebbene alquanto di mala voglia convenivano interpolatamente a Brisighella. Era Capitano della guardia forese per quella ed altre parrocchie Giulio Ricciardelli giovane di buona pasta, ma siccome abitatore di villa più disposto a curare i particolari che gli universali vantaggi, il quale sentendo infinita molestia per quella nuova deliberazione, che gli toglieva qualche uomo da mandare attorno la notte a custodia de' campi e per tutti i viottoli della parrocchia, cominciò a menare un grande scalpore con quegli agricoltori persuadendoli che come ascritti alla guardia forese dovevano in contado e non più nella Terra prestare militare servigio, alla quale se anche invitati non convenivano, nessuno certo vi sarebbe che avesse facoltà di astrignerveli. Per gente materiale e grossa siccome sono i villani furono queste parole come balsamo in piaga, sicchè ogni sera al rinnovarsi della guardia qualcuno sempre mancava al dovuto servigio, la qual cosa riferita ai Capitani e da loro manifestata al Comandante, questi ne ammonì molto bene il Ricciardelli il quale già non s'infinse, ma in cospetto suo mantenne fermamente la medesima sentenza. Correva allora la stagione della vendemmia e prevedendo il Ricciardelli che fallite le esortazioni si farebbe uso della forza per costringere i disubbidienti, porse un richiamo al Vicelegato rappresentando, come i villani essendo in quel tempo occupati dietro alla raccolta dell'uve non potevano senza lor danno baloccare le intere giornate col moschetto in ispalla davanti al palagio della Comunità, ma che era assai meglio che se ne stessero la notte armati in difesa de' campi, come era ufficio della guardia forese, per salvare i pendenti grappoli dalle mani de' ladroncelli che si cacciavano per ogni callaja e scerpatili li portavano dentro la Terra. Il Vicelegato cui i tempi avevano reso condiscendente più di quanto abbisognasse, senza udir prima le ragioni de' Brisighellesi fece i villani esenti da ogni servigio nella Terra, laonde il Ricciardelli dimenticatosi

tosto che fosser distratti dalla vendemmia, or sur un monte or sovra l'altro iva facendo le ragunate della sua compagnia, dove tenevala per lungo tempo e senza alcuno scopo in rassegna, la qual cosa dispiacendo forte al Comandante e parendogli quasi fatta per dileggiamento scrisse calorosamente a Ravenna, e il facile Vicelegato di subito contrammandò. Tornatosi poi sul mandar gl' inviti agli uomini di quella parrocchia, essi di nuovo si astennero dal venire alla Terra, il perchè convenne por mano alle multe le quali furono di tanta efficacia che nessuno in appresso osò più disubbidire.

Intanto per la fiducia che avevasi di ottenere qualche larghezza da Roma si erano sempre più andati infiammando gli spiriti in Romagna, talchè se uomini temperati ed onorandi non si fossero opportunamente attraversati a far argine alla piena degli umori affinchè non traboccasse, forse la gioventù vi avrebbe abbattute le insegne del Pontefice e rotta affatto l' obbedienza per passare ad aperta rivolta. L' opera di mediazione incominciata dai Principi i popoli con immoderati desiderii e peggiori fatti guastavano, laonde ne' savii era cominciata a perdersi la speranza che da quella potesse spuntar fiore od uscir frutto capace ad acquetare le comuni brame. E di fatti nelle città come nelle borgate vi era affatto sciolta ogni forma di reggimento nè altro del governo Pontificio vi rimaneva fuorchè l' arme ed il nome, essendo i reggitori divenuti molli per necessità e pronti a calarsi ad ogni più strana voglia de' richiedenti. Quindi per poco che dentro si guardasse si vedevano chiari da per tutto i segni della rivoltura, la qual cosa come potesse conciliarsi colla dignità di Roma e colla mediazione recatavi dai Principi mal si comprende; Nè qui solo consisteva il male, ma eravi ancora di peggio poichè atroci vendette contaminavano queste contrade e spargevano l' obbrobrio sui buoni come sui rei. In mezzo a questo scombuglio i presagii del Comandante non tardarono ad avverarsi in Fognano, dove per vendetta degli insulti sostenuti e delle toccate battiture la parte avversa mise mano nel sangue e vi trucidò un Cornacchia e un fratel suo mortalmente ferì, salvatisi gli uccisori in Rimino, dove allora il Colonnello Bentivoglio stava facendo gente da mandare pel Pontefice nelle commosse provincie. La crudele uccisione non rese però cauti

gli altri, anzi maggiormente gl'invelenì, i quali più tosto che chiamarsi in colpa per gli eccessi da loro commessi accusavano in vece il Comandante come quegli che col far prova di mantenere in suggezione i libertini in Fognano avesse cresciuto spirito alla parte avversa dandole fomento di levar il capo e venire alle riscosse, la qual cosa era tanto intollerabile che da pazienti orecchie sostenere non si poteva. Nondimeno anche in Brisighella molti di coloro a cui spuntava la lanuggine sul mento erano di questa medesima opinione non tanto per effetto di mente fervida quanto perchè venivano messi su quel traino da alcuni tristi, i quali mossi da inverecondi rancori non perdevano occasione di aizzarli contro il Comandante quando e come s'aprisse l'adito a poterlo fare, la qual cosa arrecava non poco detrimento alla sua autorità e veniva preparando qualche turbazione. A questi mali semi si aggiungeva ancora l'essere Giacomo Frontali ch'ei si era tolto per Ajutante maggiore uomo piuttosto beffardo e mordace, il che se in altri tempi tollerare si poteva, in questi era assolutamente incomportabile, ne' quali il ridere delle stemperate cose che si vedevano era stimato non che ingiuria ma capitale delitto.

Qualche volta incontra negli umani avvenimenti che più le cose si affrettano ad un esito più se ne allontanino, altre fiate non appena preparata la materia scoppia tosto la scintilla che fa levare la fiamma. La maligna fortuna non fu avara di questo ultimo caso a chi malignava, nè forse poteva essere altramente essendo i tempi da per tutto gravidi di simili accidenti. Correva la Domenica, giorno in Brisighella più d'ogni altro disposto alle civili turbazioni, nel quale riposandosi ognuno dai sostenuti travagli sogliono le femminette messe a gala andare attorno verso la sera per le chiese e per le vie della Terra, gli uomini girsene alla taverna e fra disonesti clamori e vaporosi vini consumare il resto della giornata. Quivi stando e bevendo di santa ragione nacque contesa intorno alle cose del tempo tra alcuni paesani e certo Cimolini, una delle guardie della gabella, e come accade tra i bicchieri presto fecero trapasso alle ingiurie e da queste alle minacce, laonde il soldato vedendo tante mani alzate contro di lui e parendogli di trovarsi a mal punto trattosi di tasca un punteruolo scannellato di cui servivansi i ga-

bellieri per conoscere la qualità delle cose rinchiuse nelle sacca, e tiratosi in disparte se ne stava con animo deliberato a difendersi più tosto che ad offendere. A gente riscaldata dalle parti e dal vino, e che si teneva degna di gran rispetto per essere ascritta alla guardia cittadina, parve la vista di quell' arme levata a difesa un orribile attentato contro il presente ordine di cose, e però scagliataglisi addosso lo disarmò e tenendolo afferrato chi per le braccia, chi pel petto, chi per l' assisa lo condussero alle pubbliche carceri in mezzo a grande tratta di popolo che affollatoglisi d' intorno gli lanciava le male parole ed anco minacciava di dargli. Qui pareva che posasse il tumulto, se non che avuta notizia dell' accaduto il Caporale che reggeva le guardie della gabella, e andato tosto in presenza del Comandante della milizia cittadina lo richiese a volergli consegnare il soldato affinchè vi pagasse le pene che secondo gli ordini militari verrebbergli inflitte da coloro che su vi tenevano autorità. Giusta era la dimanda ma non opportuno il momento; Quindi non appena fu visto il soldato uscire dalle pubbliche carceri e in mezzo a due commilitoni avviarsi dove avevano stanza i gabellieri che scoppiarono furiose grida contro il Comandante come quegli che liberato lo avesse per far onta alla guardia cittadina che avevalo imprigionato, nè per quanto da alcuni si dicesse per sedare il nascente tumulto che n' andava preso fra suoi e che da loro punito vi sarebbe, non vi fu modo di generare persuasione negli animi poichè altri mescevano ne' crocchi che facevano tutt' altro ufficio, i quali indettatisi forse segretamente con chi teneva autorità sulla Terra gl' incitavano a dimandare lo scambio del Comandante dando loro sicurtà che sarebbero esauditi. A questo vile officio non si trovò chi si porgesse fuorchè uno che per mestiero radeva la barba ai paesani, il quale stato uno de' capi del tumulto e avvinazzato com' era se n' andò innanzi al Governatore per richiederlo in nome del popolo della mutazione del Comandante, e il Governatore anzichè mandare lo strano ambasciatore alle carceri affinchè vi smaltisse il troppo vino tracannato, graziosamente lo ricevette dicendogli non dubitasse che intorno a ciò ne scriverebbe a Ravenna. Fatto poscia tentare l' animo di Antonio Metelli per odorare se fosse per accettare quell' ufficio e mostratosi avverso, stette alquanto sopra sè,

poi dubitando di poter fare buona elezione curò di aggiungersi a sostegno il magistrato pregandolo a voler dar parte al Vicelegato dell' accaduto e ad implorare in nome proprio un provvedimento.

Dimorava da qualche tempo nella Terra un Valentino Fiorini della Molinella, il quale sebbene non condotto a pubblici stipendii vi esercitava la professione di medico con tanta riputazione che era stimato universalmente dai paesani. Ma per certe male tacche che forse aveva alcuni altri lo avevano in odio, i quali tuttochè fossero assai potenti egli poco si curava di gratificarsi piacendogli piuttosto di andare a' versi al popolo, che piaggiato da lui similmente lo piaggiava. Parve al Governatore che, mancatogli altri, quello fosse l' uomo accomodato a' tempi che correvano, e siccome non era nativo della Terra si persuase di dover aggiungergli a compagno Antonio Metelli sperando che non ricuserebbe di assumere i secondi onori. Di fatti come il Governatore consigliò tale il Vicelegato fecene elezione nominando il Fiorini a Comandante della guardia ed il Metelli ad Ajutante maggiore, il quale sebbene di mala voglia lasciò intromettersi nella carica. Intanto i disordinati appetiti del popolo non trovando mai alcun riscontro andavano di giorno in giorno crescendo così in Romagna come in Brisighella, nella quale sebbene non accadessero delitti l' improntitudine della guardia cittadina era giunta al colmo, talchè non solo essa superava i proprii diritti, ma si arrogava l' autorità del magistrato, il quale secondo ogni suo desiderio unicamente si reggeva. Piacquele che il teatro si conducesse all' ultimo compimento e si recò, piacquele di ornarsi delle militari assise, e la Comunità stanziata l' occorrente pecunia le allestì, ma quando poi le ebbe in dosso strappate d' in sui cappelli le Pontificie insegne bruttamente le lacerò gettandole nel fango. E la cagione di questi nuovi sdegni e furori nasceva principalmente da alcune novelle che di fresco erano sopraggiunte, che cioè la corte di Roma, a cui erano stati mandati deputati per impetrare qualche larghezza di reggimento, si mostrava allora meno inchinevole di quello che fosse paruta dianzi, e però scrivevano che se in quel momento l' intemperanza della gioventù si fosse sconsigliatamente aggiunta ad indebolire la mediazione de' Principi stranieri, ogni speranza di concessioni

vi sarebbe perduta, ma i savii consigli si portarono per l'aria i venti, poichè essendo stato in pari tempo recato da Rimino che la massa delle genti Pontificie vi si era meravigliosamente accresciuta ed era in procinto di levarsi, le cose in vece di posare s'incamminavano ad aperta sedizione. In mezzo a questa concitazione degli animi fu proposto di opporsi alle truppe del Pontefice se mai volessero por piede nel cuore di Romagna, e siccome lo stato difettava grandemente di pecunia ed aveva ordinato che si riscuotesse una quarta parte delle tassazioni, così molti confortavano che si ritenesse il pubblico denaro e di quello si usasse per ordinare la resistenza, la qual cosa accrescendo le difficoltà persuase i reggitori ad andar cauti e differirne il pagamento. Quindi anche in Brisighella per incitamento del Gonfaloniere di Faenza venne mandato fuori un bando, in cui accertavasi che le truppe non avevano avuto ordine di muoversi, poscia il Vicelegato sospendeva la riscossione delle tassazioni, e per tor uomini alla resistenza statuiva che le guardie cittadine delle Terre e delle borgate obbedissero unicamente ai Colonnelli delle vicine città, nè si porgessero ad alcun altro comandamento. Intanto per meglio addormentare gl'incauti e dissipare ogni disegno di contrastare l'entrata alle truppe si andava blandendo il popolo con qualche concessione, e siccome le guardie cittadine desideravano che uomini meglio affetti sedessero ne' pubblici Consigli, non solo si secondavano i loro desiderii ma si lasciava eziandio che s'intromettessero nel fare l'eletta delle persone dandone tosto il Vicelegato la necessaria approvazione.

Queste intemperanze dispiacevano a molti, laonde Antonio Metelli considerando da una parte il troppo ardore del popolo, dall'altra la poca morbidezza di Roma, nè andandogli a grado certe altre cose che toccavano l'amministrazione della guardia cittadina, rinunziò al carico di Ajutante maggiore nè dopo lui si trovò chi volesse assumere quell'ufficio. Ma in Romagna sempre più si accendevano gli spiriti, imperocchè sebbene venisse affermato da alcuni che quelle truppe che si raccoglievano in Rimino non avevano ordine di mover campo, pure si vedeva chiaro che si tenevano pronte alla partenza, la qual cosa aumentava i sospetti e dava timore che si volesse cogliere il popolo alla sprovveduta. Quindi moltissimi e particolarmente la gioventù

facevano caldissima instanza affinchè si apparecchiassero armi per resistere, non avvedendosi ancora che di peggiori gambe rifacevano i passi che infruttuosi avevano trovati da prima. Pure tanta fu la calca, tanta la costanza del richiedere che i reggitori alla perfine dovettero contentarsi che ogni città eleggesse un deputato da mandare ad un pubblico convento che si terrebbe in Bologna per pigliarvi quelle deliberazioni che nel caso loro si credessero opportune, per la qual cosa lo stesso Vicelegato ebbe a fare comandamento alle singule Comunità di Romagna affinchè pel Consiglio deputassero elettori i quali convenissero alle città per la nomina dei medesimi. In Brisighella furono eletti a questo ufficio Carlo Carroli, Paolo Ricciardelli e Giovanni Lega, ma i primi non piacquero, talchè in luogo loro venne mandato Antonio Metelli col Lega a Faenza, nè andarono soli avendo voluto la guardia cittadina benchè non richiesta mandare anch'essa suoi deputati a quell'elezione, come in fatto gli mandò nelle persone di Valentino Fiorini e di un Lodovico Bacchi Lega ch'era figliuolo del Governatore. Raccoltisi insieme in Faenza gli elettori Brisighellesi con quelli della città e del vicino Castello di Russi, fra i quali era don Pellegrino Farini uomo di pacato animo e chiaro per lettere, non poco ebbero a travagliarsi per fare la scelta del deputato da mandare a Bologna, perchè molti essendo stati gli eletti e tutti avendo l'uno appresso l'altro rinunziato, convenne fare elezione fuori del numero degli accolti e fu nominato Alessandro Bacchi Lega fratello di Lodovico, che essendo uomo di estremi pensieri non dubitò di accettare l'incarico. E il motivo principale per cui anche i meno tiepidi convennero in questa elezione fu per essere egli poco fa tornato di Francia, dove erasi rifuggito al cessare della rivolta e per timore dei sopravvegnenti Austriaci, laonde portavano fiducia che avendo sebbene per poco assaporato l'esiglio e fatto esperimento in quale concetto fossero tenute le cose nostre dai Francesi, avrebbe rivolto l'animo ad ottenere temperate concessioni più tosto che a promovere una inutile resistenza. La quale ultima risoluzione se poi non si pigliò non fu per lui, poichè chi matto è per isperienza non rinsavisce.

Convenuti i deputati a Bologna e raccoltisi insieme a deliberare [Anno di C. 1832.] vennero improvvisamente arrecate

lettere del segretario di stato; le quali lette in mezzo all'adunanza dichiaravano illecito il consesso e nulle le risoluzioni che da quello fossero per prendersi. Non sapevano che cosa farsi, parendo a tutti sconvenevole lo sciogliere il convento senza fare parola alcuna, a molti pericoloso l'aggiornarlo non volendosi incorrere in aperta rivòltura, pure, sebbene alcuno de' più arrangolati facesse udire qualche voce che incitava alla resistenza, i più inclinavano ad accomodarsi alla necessità anzichè aprire il varco a nuove tumultuazioni. Quindi risolsero di mandar fuori una risposta che facesse fede della buona volontà loro di aver voluto mettere accordo tra il popolo ed il Principe, e la intitolarono monumento per la storia, affinchè vedessero i posteri che gli sforzi tagliati a mezzo erano stati unicamente diretti verso il pubblico bene. In un momento si sparse il grido che i deputati accolti in Bologna ([2]) in vece di pigliare deliberazioni di polso avevano accettate le poche riformagioni che già Roma aveva pubblicate nel Luglio e nell'Ottobre, sicchè la gioventù non potendo contenersi ne fremeva e strepitava tassandoli di viltà e con altri più vituperevoli nomi chiamandogli. In questa generale concitazione degli animi comparve un pubblico bando, un esemplare del quale fu mandato anche a Brisighella, in cui il segretario di stato dava recisamente l'annunzio che presto muoverebbero da Rimino le truppe Pontificie per entrare in Romagna, le accogliessero i popoli pacificamente e riposassero con fede e sicurtà sotto il reggimento del Cardinale Albani, che con qualità di Commessario straordinario veniva inviato da Roma al governo delle quattro Legazioni. Generossi allora da pér tutto un grandissimo subuglio, e dato di piglio alle armi molte guardie cittadine corsero tumultuariamente a Cesena e vi si attestarono nel più fitto della vernata per impedire il passo ai Pontificii e far loro contro appena comparissero. Nè troppo ebbero ad aspettare, chè il Colonnello Barbieri non dando lor tempo levatosi

([2]) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1832. Num. progr. 3, 37, 67, 75, 74, 78, 121, 134, 288, 314, 319, 357, 376, 383, 391, 416, 437, 468, 483.

Parafrasi di un Inno sacro recato in versi da Giuseppe Marin Emiliani nell'occasione della consegrazione della chiesa delle Monache in Fognano.

Elogio di Monsignore Domenico Cattani dettato da Monsignore Giovanni Benedetto de' Conti Folicaldi Vescovo di Faenza. Pag. 11.

in fretta da Rimino con tutti i suoi già muoveva a quella volta e con pochi colpi vi sbarattava quell'incomposta moltitudine, la quale non avvilita per l'infelice scontro si piegava confusamente sopra Bologna con animo di rifarvi testa e continuare la resistenza. Ma ivi caddero del tutto le speranze: Imperocchè il Colonnello Zamboni essendosi in pari tempo mosso da Ferrara con forse altrettanta gente arrivava in quel punto a Bologna seguitato da alcune migliaja di Austriaci condotti dal Generale Grabowski, il perchè i Bolognesi accorsi sull'entrata insultavano con ogni contumelia i Pontificii ed applaudivano agli Austriaci i quali se ne ridevano, e pigliando poscia la parte di proteggitori ed intendendo a gratificarsi il popolo si distesero da Bologna fino a Faenza per tenere come dicevano in freno i soldati della Chiesa, che in alcuni luoghi erano trascorsi alla barbarie ed al sangue.

Venuta di nuovo la Romagna a divozione del Pontefice tutte le Comunità si affrettarono a mandare lor deputati a Bologna per fare atto di ossequio col Cardinale Albani. I Brisighellesi non tardarono ad imitarne l'esempio e prima con umili lettere, indi per mezzo di persone acconce esplicarono la loro sommessione a Santa Chiesa chiamandosi beati di poter riposare in grembo al Pontefice, dal quale mai più non intendevano di dipartirsi. E queste dimostrazioni non tanto facevano per voglia di mostrarsi ossequenti, quanto con animo di giovarsene, imperocchè supplicavano in pari tempo al Cardinale affinchè volesse ajutarli a fare che fosse casso il Comune appoggiato di Fognano il quale riusciva di grandissimo imbarazzo nel condurre i pubblici negozii, laonde essendo loro paruto che ne desse speranza scrissero tosto all'Alborghetti in Roma pregandolo a voler sollecitarne la spedizione, sebbene poi non ne ottenessero alcun effetto. Al primo sentore della levata de' Pontificii da Ferrara non aveva mancato Luigi Cavina di condurvisi per offerire l'opera sua agli Austriaci se insieme con loro volessero occupare la Romagna, nè in ciò si era punto ingannato, e però acconciatosi con essi gli aveva accompagnati fino a Bologna spiando avanti il paese e di là preceduti nel cuore di Romagna, dopo di che se n'era tornato tutto tronfio alla patria non altrimenti che se egli stesso vi avesse ristaurato il governo Pontificio. E

tanto parevagli di essere benemerito che non dubitò di porgere una supplicazione per averne ricompensa dalla Comunità, la quale per cavarsi d'impaccio rispose che la meritava ma bensì da coloro a cui aveva prestato servigio. Intanto il Cardinale Albani voltosi in tutto a severità si era proposto nell'animo di rintuzzare quegli spiriti commossi e costringerli a posare; quindi aboliva tosto la guardia cittadina ordinando alle Comunità di consegnare i moschetti che avevano servito alla medesima, faceva grandissime minacce ai cittadini se da per sè stessi non venissero a consegnare le armi che avevano per le case, voleva denaro in prestanza, privava degli ufficii i malaffetti, discioglieva i Consigli e nuovi ne creava ordinando che da questi si venisse alla nomina di coloro che dovevano reggere le pubbliche cose. Poi siccome prevedeva che molti Consiglieri si asterrebbero dal congregarsi ordinò che qualunque fosse il numero degli accolti si venisse alla scelta del magistrato, laonde in Brisighella fu eletto alla carica di Priore Giovambatista Frontali, a cui vennero dati per Anziani Michele Lega, Luigi Ceroni, Taddeo Cattani, Bartolomeo Liverzani, Antonio Valcasali e Michele Alpi, i quali appena fatto il loro ingresso nell'ufficio scrissero pubbliche lettere di rallegramento a Monsignor Domenico Cattani, il quale nello scorso anno era stato creato dal Pontefice capo del Censo e Presidente della Romana Comarca. Poco appresso ragunatosi nuovamente il pubblico Consiglio vi nominava gli elettori, che insieme con quelli di Faenza e di Russi dovevano fare l'eletta del deputato da mandare al Consiglio provinciale che si terrebbe in Ravenna, nel che principalmente e in alcune riforme giudiciarie consisteva tutto il nerbo delle concessioni.

I temperati uomini, ai quali i mesi parevano anni pel desiderio che avevano di posare, non dubitavano che appena ristaurate le cose si ricomporrebbe in quiete la Terra, ma s'ingannarono poichè ad una persecuzione di parole stava per tener dietro una persecuzione di fatti che doveva per qualche anno intenebrare questi luoghi. Mentre alcuni tristi soffiando co' mantici venivano aizzando le ire civili, gli altri pascendosi di lusinghiere speranze affrettavano il momento in cui si aprisse il nuovo teatro a spettacoli notturni, per la qual cosa il magistrato scorti gli universali desiderii ebbe stanziata una certa quantità di pecunia

per sopperire al dispendio, stabilendo che all'appressarsi della festività di nostra Donna del Monticino si rallegrassero con commedie i terrazzani ed i vicini che in grande copia erano usi a convenirvi. A tale effetto venne condotta una compagnia di abili istrioni che retta dal Mascherpa stava a' servigii della Duchessa di Parma e Piacenza, la quale vi rappresentò alcune commedie del Goldoni e del Nota risplendendo d'ogni intorno il teatro per luminaria e ritraendone non poco diletto gli uditori. Questi profani sollazzi ricrearono gli animi de' Brisighellesi alquanto turbati dai passati sconvolgimenti; una sacra e festiva solennità aveva poco prima esilarato Fognano. Ivi era stata condotta a termine la chiesa delle monache con gran parte del monistero, nel quale ogni cosa era in punto per l'abitazione. Volgendo gli ultimi giorni del Giugno vennesene a Fognano il Falconieri Arcivescovo di Ravenna, e facendogli l'accompagnatura molti canonici di Brisighella, e precedendo in lungo ordine le monache trasportò le cose sagre dalla vecchia chiesa alla novella, e nel recente edificio pose le suore ad abitare. Indi la mattina dopo correndo il primo giorno di Luglio e ravvolgendoglisi intorno nel ministerio de' sagri riti tre Canonici di Brisighella consacrò la nuova chiesa e a Dio vivo e vero la dedicò, laonde le monache che si appellavano di Santa Caterina pigliarono il nome dal sacrosanto Corpo di Cristo, in cui venne allora la chiesa intitolata. Vasto era il monistero, e sebbene ancora non compito concedeva comoda stanza a sessanta monache e a novanta fanciulle che potevano starvi ad educazione, bella ed elegante la chiesa per disegno architettonico e per ornamenti di marmi, stucchi e pitture, fra le quali vuolsi particolarmente ricordare un dipinto in tela situato sull'altare che sorge a mano destra dell'entrata, nel quale appiè della Vergine veggonsi effigiati al vivo l'Emiliani, il Cardinale Fesch e la Madre suor Rosa Teresa Brenti. Lunghe furono le cerimonie, grandi le pompe con cui vennero celebrate. I Fognanesi stavano attoniti e stupidi a contemplarle, e poichè ebbero il dovuto termine non capivano in sè stessi dalla gioja parendo loro, come era veramente, che da quel sagro ostello fosse per derivarne un grande beneficio a Fognano siccome quello che, oltre al rendere il cielo propizio per le ferventi preci che vi si alzerebbero, avviverebbe ancora

le arti e accrescerebbe l' industria col porgere opportunità di guadagno ai paesani.

A questi lieti avvenimenti successero presto amari casi che vennero ad intorbidare la serenità degli animi. In Brisighella avvamparono di notte tempo alcune case che sorgevano sopra le fosse della Terra, e così furioso fu l' incendio che salvatesi appena le persone vi perirono dentro tutte le sostanze e le suppellettili degli abitatori. Parecchi giorni vi stette il fuoco sepolto fra le ruine, e più ancora vi sarebbe durato se improvvise pioggie cadute dal cielo non fossero venute a spegnerlo e a dar modo di rovistare fra le muricce per andare in traccia del perduto denaro, del quale piccola parte si trovò. Cagione di questo incendio era stata una femmina che appostatamente per un pertugio di un usciolino appiccò il fuoco a materie atte a levare la fiamma, la quale dolendosi continuamente per mal di capo e qualche volta ancora infuriando era tenuta pazza dai paesani, sebbene essa ne' momenti in cui aveva posa dal travaglio gli assicurasse che pazza non era, ma che aveva il cervello roso dentro da un baco, e in fatti alcuni anni appresso quando morì se le trovarono sopra l' occhio destro due vermi che quasi le avevano pertugiato il cranio. Ma qui non finirono tutti i disastri, anzi vi ebbero da questo punto il loro fatale cominciamento. Correva la Domenica e andando alcuni giovani a diporto per la via che da Brisighella conduce al villaggio detto la Strada, si fece loro incontro un Casali soprannomato Floriano, il perchè o fossero riscaldati dal vino o incitati dall' odio che gli portavano per essere uomo di trista natura e molto contrario alle nuove cose, essi l' insultarono con parole, alle quali avendo fatta peggiore risposta diedero di piglio ai sassi e fuggendosene egli, qualcuno ancora dietro glie ne lanciarono. Rimaso illeso e vedendolo trottare a tutta possa, molto dolcemente que' garzonastri se ne ridevano, come se i tempi non fossero cangiati o queste fossero cose da ridere, ma passati pochi giorni l' offeso sobillato da alcuni più tristi di lui venne a richiamarsene al Governatore dimandando punizione dell' insulto ed asserendo che non per altro lo aveva ricevuto che per la devozione dell' animo suo verso il Pontefice. Intanto veniva dato lo scambio a Luigi Bacchi Lega e succedevagli nel grado di Governatore Giovanni Cortellini,

nome d'infausta ricordanza, il quale ignaro delle leggi e privo di ogni lume di dottrina ed oltre a ciò desideroso di mostrarsi ligio allo stato era dimorato qualche tempo nella Legazione di Ravenna al basso ufficio di annotare le carte sui pubblici registri. Costui inetto ad ogni buon governamento ebbe seco per disgrazia in qualità di Attuario un Niccola Zacchiroli, uomo fiero e maligno quanto altri mai, il quale sotto colore di mostrarsi dedito a Roma portava un acerbissimo odio agli amatori di libertà, sostenendo che a furia di popolo ammazzare si dovevano, e certo se si voglia riguardare a ciò che avvenne poscia, non rimase per lui che non fossero spenti, poichè fecene opera per quanto poteva coll'aizzare i più perversi, e se l'effetto non corrispose al desiderio fu per non avere trovato animi in Brisighella che fossero crudi e scellerati quanto il suo. Venuta alle mani la querela del Casali e vista l'imputazione data per titolo di stato parve a costoro che fosse materia molto atta a' loro disegni, e passati subitamente all'esamina v'imprigionarono in quella stessa notte i giovani che erano stati autori dell'insulto, indi per mezzo di accattate testimonianze e di perfidi e corrotti uomini si studiarono di provare che quel giovanile delitto era stato effetto di un'occulta macchinazione ordita in odio del Pontefice e contro la vita di un pacifico cittadino, laonde quanti andavano allora per la via da Brisighella fino al villaggio della Strada tutti a poco a poco furono messi nelle carceri, talchè ne riboccavano e convenne inviarli a Faenza dove stettero lungo tempo, finchè poi passati que' furori e molti non essendovi nè pure uditi in giudizio vennero rimandati alla patria.

Fino dall'anno scorso era terminato il tempo posto dagli avi alla durata di un pubblico voto che era stato decretato dal Consiglio a cagione di un fierissimo terremoto avvenuto nella notte quarta di Aprile dell'anno mille settecento ottanta uno, e però era sempre stato celebrato dai Brisighellesi quell'infausto giorno coll'innalzare pubbliche preci a nostra Donna delle Grazie che ne aveva scampati da quella calamità. Parve a chi reggeva la cosa pubblica che non fosse da tralasciarsi l'uso d'impetrare il patrocinio della Vergine, molto più non correndo allora i tempi del tutto riposati, laonde stabilirono di protrarne per altri cinquanta anni la durata, e proposta la cosa al Consiglio la stanziò.

Indicio e seme di pietà fu questo che certo passerà nei posteri, ma non del tutto savia e prudente risoluzione, imperocchè, oltrechè i voti non si devono fare che nelle grandi calamità e fatti si vogliono religiosamente mantenere, adempiuti che siano non si devono rinnovare ma hassi a lasciar campo a chi vien dopo di crearne dei novelli nelle avversità che pur troppo a quando a quando sogliono intervenire. Nel medesimo tempo che pigliavasi questa pietosa deliberazione che aveva radice nella religione degli animi de' Consiglieri, in altri si vedevano contrarii segni che da prima inducevano meraviglia poi spaventavano la Terra. Fra coloro che usavano alle taverne era cominciato a sorgere un ardore in pro dello stato, di cui non si capiva bene il motivo, ma per certe parole che da taluno eransi udite e dagli stretti ragionari che si tenevano fra i più abbietti popolani abbastanza chiaro si scopriva che vi era dentro qualche macchinazione. Chi mirava que' cerchiellini e il confuso dimenarsi che si faceva da quel lurido gentame di qualche strano caso dubitava, ma viste poi luccicare armi sotto le vesti di costoro e i Carabinieri anzichè far opera di reprimere pigliar con loro dimestichezza, ognuno rimase trasognato che in mezzo a tanto rigor di leggi si consentisse alla ciurmaglia di camminare armata e di tenere gli stiletti e le pistole sugli occhi del popolo, mentre a tutti era vietato di serbarle a proprio difendimento fin dentro le domestiche abitazioni. Ma presto seppesi poi la cagione di questo insolito rimescolamento, poichè per le millanterie di alcuni tristi vennesi in chiaro come costoro avevano riportata patente di portar armi da un Freddi che era allora Colonnello de' Carabinieri, il quale intendendo a raggranellare la fazione devota al Pontefice per aggiungerla a difesa dello stato o meglio forse per fare persecuzione, avevala segretamente ordinata in centurie poco curandosi che d'uomini rei od onesti si componesse, purchè fossero dediti a Roma e pronti in ogni caso a menar le mani, quindi i descritti si chiamavano Centurioni, che sebbene creati in tempi più miti dovevano tenere il luogo degli antichi pretoriani. Da principio a nessuno nocque questo viluppo ma si ristrinse soltanto a segreti colloquii o a qualche pungente motto lanciato generalmente contro i nemici dello stato, ma poi soffiando i tristi instigatori in quel fuoco la materia levò la fiamma,

sicchè si fece trapasso agli insulti e dagli insulti si venne ancora a qualche cosa di peggio. Chi si era mostrato od era tenuto avverso al reggimento del Pontefice non poteva più andare per le taverne o nei pubblici ritrovi senza esservi morso e garrito dai Centurioni, il perchè molto spesso nascevano garbugli e tafferugli che finivano colla prigionia di chi era insultato e coll'accrescere l'orgoglio de' perseguitatori. E peggio ancora ti accadeva per le vie della Terra, chè andando per quella i cenciosi uomini ti davano appostatamente di cozzo per trovare appicco di contendere, e qualche volta ancora ti accagionavano di aver dato loro la pinta, e allora bestemmiando levavano le grida sicchè ti pareva di essere esposto alla pubblica gogna. Nè le chiese vi erano più rispettate delle vie, chè andando i libertini ad udir messa non solo ricevevano insulti, ma qualcuno ancora, incredibile a dirsi, prima che quella terminasse ne era tratto fuori dai Centurioni sotto pretesto che la cravatta fosse tinta de' colori nazionali, e se per caso accadeva che alcun poco vi splendessero, tosto glie la strappavano e gli pelavano i mustacchi minacciandolo di carcere se non si riparasse alla propria abitazione. Allorchè poi sopravveniva la sera i ribaldi raccolti in frotta andavano in caccia de' loro nemici, e quanti ne trovavano per le vie della Terra tutti con grandissimi vilipendii pignevano ed accompagnavano alle case loro, nel che accadeva spesso che qualcuno resistendo vi toccasse delle battiture o delle ferite; poi quando più non trovavano persona fuori da offendere, non ancor sazii se ne tornavano sotto le case de' rinchiusi e con osceni canti, con obbrobriosi nomi, col lanciar sassi contro le imposte sfogavano la loro rabbia, o per dir meglio quella di alcuni preti, i quali contro la santità del loro ministerio a questi eccessi gl'incitavano, e se alcuno era tanto ardito di affacciarsi alle finestre gli traevano colle pistole e poscia l'accusavano che i colpi fossero proceduti da lui. Invano gli offesi, i percossi, i feriti si dolevano davanti all'Attuario o al Governatore, chè essi in vece di ascoltare le loro querele con male parole li rimandavano dicendo si contentassero se non li ammazzavano come meritato avevano, dal che si può di leggieri arguire quale vita fosse quella che per più di un anno si menò, e quanto sia fiera e bestiale l'umana razza quando si dà in preda alle parti.

Ma perchè i mali diminuiscano talvolta è necessario che ne accadano dei maggiori e che si corra fino alle ultime estremità. Erano capi di questa snaturata fazione un Domenico Tampieri, un Vincenzo Misirocchi ed un Andrea Marcucci uomini pessimi ed impudentissimi, i quali lasciato il mestiere di ciabattino, di fabbro e di pettinatore di canapa maneggiavano con gran furore la guerra civile e mettevano in isconquasso la misera Terra. Costoro andatisine un giorno alla città, mentre dentro una taverna fuori di Porta Montanara attendevano a ristorarsi, appiccarono quistione coll' oste e tanto s' indracarono che dato di piglio alle armi vi fu tratto un colpo di pistola, al fragore del quale essendo accorso un gabelliere che era di guardia alla porta, essi accanati contro a lui non solo lo pinsero fuori ma seguitatolo lo sbalzarono dentro una gora che corre accanto alla città, poi pieni di mal talento se ne tornarono ad infierire nella patria. Ivi ogni cosa a voglia loro si reggeva, imperocchè chi teneva in mano le redini della Terra non solo lasciava che i Centurioni imperversassero, ma fattosi instigatore alle male opere gli sospingeva, laonde i Carabinieri vedendosi costretti a sopportare queste infamie, per fuggir biasimo e vergogna si ritraevano la sera assai per tempo alle stanze lasciando che la marmaglia scorrazzasse liberamente nella notte anzichè partecipar essi nelle sozzure. Ma se le miserie che in Brisighella si pativano non muovevano a pietà l' animo del vile Cortellini e del furibondo Zacchiroli, il caso occorso in Faenza aveva scosso il Governatore della città sicchè si affrettava a pigliarne punizione. Quindi colta l' opportunità delle tenebre ebbe mandato molti soldati a Brisighella, i quali circuite con gran silenzio le case de' malfattori li imprigionarono e prima che spuntasse il giorno li addussero alla città. Nessuno ebbe sentore della loro presura per essere alta la notte e soliti i Centurioni ad andare attorno a tutte l' ore, ma quando anche udito si fosse da alcuno il rumore, niuno immaginato si sarebbe che si trattasse di cosa tanto nuova ed insperata. Finalmente fattosi dì chiaro vennesi in cognizione dell' accaduto, nè vedendosi per la Terra gli odiati ceffi e mirando gli altri Centurioni starsene mogi mogi, i paesani cominciavano a rallegrarsi di quell' insolita felicità sperando che le vessazioni fossero terminate e che al duro ed angoscioso vivere

succedesse tempo più riposato. Ma s'ingannarono, imperocchè passati appena quindici giorni quando ognuno meno se lo aspettava comparirono di nuovo i ribaldi col viso per verità non così tronfio, ma coll'animo più inviperato a cagione della sofferta prigionia, ma presto poi rifecero volti e costumi che sebbene paressero più rimessi a qualcuno erano tuttavia protervi ed infami come prima. Quale scopo si fossero proposto i reggitori coll'armare la feccia del popolo a sostegno dello stato mentre Austriaci ed anche Francesi avendo occupata Ancona stavano a difendimento del Pontefice, e se veramente per mezzo d'uomini scelleratissimi si sia voluta fare persecuzione contro gli amatori di libertà noi non sappiamo nè oseremo di affermarlo. Bene le ree opere non potevano essere ignote a chi reggeva, che certo avrebbe dovuto e volendolo poteva frenarle, ma siccome la fucina del sommovimento era stata la Romagna così ivi solo si affilavano gli stocchi de' Centurioni, mentre in tutte le altre parti del Pontificio dominio vi rimanevano negletti e chiusi dentro de' foderi. Orribile semenza di sangue fu questa che produsse copiosi frutti di sangue e si allargò sì fattamente in Romagna e particolarmente in Faenza, che gli uomini v'insalvatichirono e diventarono feroci poco meno de' bruti.

In mezzo a questi furori e pazienti sopportazioni veniva passando l'inverno, e messasi la primavera [Anno di C. 1833.] i lucidi Soli e lo molli aurette solite ad infondere ne' cuori una ineffabile dolcezza non ammollivano la rabbia concetta negli animi. Correvano i primi giorni del Maggio, e ridendo d'ogni intorno la natura pareva che invitasse a diporto, quindi al sopravvenire della sera, gettati i donneschi lavori, uscivano di casa le verginelle e in frotta se n'andavano a zonzo per le vie della Terra, i giovani si raccoglievano insieme sulla piazza dove seduti fuori sugli scanni di una spezieria posta di rincontro al Borgo e alla soprastante roccia che chiamano la Torre stavano immersi in innocenti ragionari a godere il tepore di quel beato tempo, finchè il prossimo annottare o meglio il desiderio di fuggir brighe e pericoli li consigliasse a ritrarsi alle domestiche abitazioni. Da taluno fu notata quella ragunanza e parendogli in gran parte composta di nemici dello stato, per dissiparla ricorse all'opera de' Centurioni, laonde Vincenzo Misirocchi ed Antonio Cavina

figliuolo di quel Luigi che appellavano il Generale indettatisi con alcuni altri si postarono parte sulla Torre parte nella via coperta che chiamano il Borgo, e poco appresso l'imbrunire del giorno incominciarono dagli alti luoghi una furiosa sassajuola, che sarebbe riuscita fatale se per benigno riguardo del cielo il poco o soverchio impeto non avesse reso i colpi mal misurati, talchè i sassi venivano a cadere sul bel mezzo della piazza, altri andavano a ferire di contro alle case, dalle quali poi senza alcuna offesa in opposte parti rimbalzavano. Queste erano cose veramente incomportabili siccome quelle che inasprivano gli animi senza giovare allo stato, pure peggiori vi accadevano in Fognano dove gli uomini essendo più bestiali erano altresì più feroci le vendette. Ma quello che maggiormente faceva crescere l'abbominazione era il vedere i reggitori più disposti a proteggere le infami opere che a raffrenarle, il che toglieva concetto all'amministrazione della giustizia e cangiava il reggimento in persecuzione per non dire in tirannide. Nè solo i perseguitamenti della gentaglia si promuovevano ma eziandio si premiavano, imperocchè occorrendo in questi giorni di gittare un nuovo ponte ([3]) sul rio di Bagno in luogo dell'antico che aveva cominciato a fendersi, e avendo i Fognanesi supplicato a Roma affinchè dirimpetto al borgo si conducesse e non già per costa, come per fuggire dispendio erasi proposto dalla provincia, il Pontefice decretò che si contentassero i Fognanesi del desiderio, e loro questo premio si concedesse per la grande fedeltà e devozione che mostravano a Santa Chiesa, la qual cosa significata a Brisighella per lettere del Vicelegato commosse gli animi di tutti, che si ricordavano dell'armi tolte alla guardia cittadina, a grandissima ammirazione.

Ma già la fama dei patimenti che soffrivansi in Romagna erasi sparsa per tutta Italia e cominciava a trapelare fra gli stranieri, laonde Roma per impedire che si suscitasse qualche

---

([3]) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1833. Num. progr. 530, 275, 585, 536, 525, 557, 92, 492, 133, 136, 264, 372, 439, 619, 595.

Istorie di Faenza di Giulio Cesare Tonduzzi. Preludio alle istorie. Pag. 47.

Del Brefotrofio degli Esposti di Faenza Libri due di Don Paolo Babini. Pag. 23, 24, 67, 28, 41, 42.

nuova mediazione de' Principi si dispose di procedere più cautamente e dare altra forma a' suoi disegni. Il nome de' Centurioni essendo divenuto infame e grave ad ognuno per le vituperevoli opere commesse in pro dello stato partoriva obbrobrio al reggimento, quindi per cancellare quella macchia senza perderne gli effetti fu preso consiglio di instituire in luogo loro una milizia alla quale venne dato nome di volontarii Pontificii, sebbene d'altri non si componesse che de' passati Centurioni misti a molti villani. A costoro si diedero capi e privilegi di portar armi facendoli esenti dalla tassa de' fuochi e dal pagare il medico quando ammalassero, le quali cose congiunte al favore che riportavano nei tribunali e alla protezione degli Uficiali verso i gregarii fecero di quella milizia una genìa sì perversa che i contadini insolentivano contro l'autorità de' padroni, gli stipendiarii non ubbidivano, nè v'era modo di disfarsene per la parzialità dei giudizii e per non aizzarsi contro tutta la setta sempre pronta a pigliare le vendette de' commilitoni. A queste male disposizioni si aggiungeva per soprassoma l'essere stato preposto a Capitano de' volontarii in Brisighella un Ignazio Laghi uomo del tutto inetto a mantenerli in freno, e così pusillanimo e fantastico che ne' suoi timori sognava le più strane cose del mondo, quindi credulo ad ogni detto de' suoi e temendo d'ora in ora la rivolta e fino sospettando che gli fosse insidiata la vita scriveva continue lettere a Ravenna pingendo a nerissimi colori il turbolento stato della Terra della quale non era in Romagna la più mite, e concedeva agio ai volontarii d'imperversare impunemente. E tanta era l'audacia di costoro che trovatosi un giorno il Tampieri in una taverna con un Gandini, il primo Sergente dei volontarii l'altro de' gabellieri, si versò con ingiuriosi detti contro il soldato, il perchè gitosene questi tutto turbato alla casa della gabella e cintasi la spada andò in traccia dell'offensore e rinvenutolo vicino al fonte che chiamano la Doccia, sguainato il ferro ed afferratolo alla nuca lo stese al suolo calpestandolo e standogli sopra come in atto di ucciderlo. Accorsero i volontarii e circondato il gabelliere lo disarmarono. La gente fuggiva a furia, le botteghe si serravano, i gabellieri armati de' moschetti traevano a difesa del capo loro, i volontarii impugnate le pistole si postavano sui canti delle vie. Il Capitano Laghi che per

mala ventura si trovava fuori si credette perduto, e trovata una casa aperta cacciossi dentro, nè abbarrata la porta si tenne sicuro se non quando furono chiuse anche le imposte delle finestre. I gabellieri intanto ricovrato il loro Sergente se ne tornavano senza offesa alla casa della gabella e così posava il tumulto. Ma qui non ebbero fine le turbazioni, chè altre si rinnovavano ogni giorno per cagione dei volontarii e particolarmente contro la gioventù, talchè il popolo avvezzo a giudicare dalle opere e vedendo le presenti non dissimili punto dalle passate seguitava a chiamarli coll' infame nome di Centurioni, e Centurioni si appellavano eziandio dalle Comunità nelle lettere che inviavansi ai reggitori, e fino nelle sentenze pronunziate dai tribunali, laonde a sperdere l'obbrobrioso nome convenne che il Cardinale Spinola, il quale in qualità di Commessario straordinario sedeva in Bologna, significasse con imperio come voleva che con altro nome non si chiamassero che con quello di volontarii Pontificii. In mezzo a queste pubbliche vergogne seguitarono poscia le adulazioni dei popoli, voglio dire delle Comunità sempre pronte a piaggiare i reggitori, imperocchè dominando da per tutto il terrore, convocati i pubblici Consigli essi per gratificare allo stato fecero invereconde lodi di quel reo ordinamento e stanziarono grosse somme di moneta per fornire delle militari assise quella turba di scherani, porgendo per il primo esempio di tanta larghezza nel Consiglio di Brisighella Antonio Cattani, il quale parco del suo sostenne che la Comunità doveva per quella instituzione che rassodava la base dello stato dispendere generosamente il pubblico denaro e dare per lo meno trecento scudi, alla quale opinione nessuno osò di contraddire.

Stando in questi termini le cose venne a rappiccarsi la contesa fra la Comunità di Brisighella e i reggitori del luogo ove accoglievansi i parti d'illegittimo congiungimento per aver voluto in quest' anno i Faentini sottrarsi dal carico annuale che pagavano all' ospizio, intorno alla quale, per essere stata lungamente dai Brisighellesi agitata e per avervi essi tirato a parte tutti gli altri Comuni della diocesi, gioverà il pigliare le cose da principio. Erano in Faenza fin da antichissimo tempo cinque spedali nomati della Ramiola, di madonna Bianca, di Santo Spirito, de' Medici e di San Lazzaro, l'antica instituzione de'

quali al dire degli stessi Faentini e particolarmente del Tonduzzi diligentissimo scrittore delle memorie patrie era di dar ricovero agli infermi, elemosina a' poveri e piena ospitalità a tutti coloro, che per essere la città posta in luogo di passo in grande copia e da tutte parti concorrevano a Faenza, per le quali parole e pel costume di quelle remote età sarà agevole il comprendere che questi altro non erano che gli antichi spedaletti posti dalla pietà degli avi per tutta Italia e fino sulle più alte montagne ad asilo de' poveri e pellegrini che vi tenevano passaggio, i quali poi, cessato ne' popoli quel fervore dell' andare errando per motivi di religione che spesso rendeva gli uomini peggiori, diedero il nome e le cose loro a beneficio degli infermi e di altre pie instituzioni. Da ciò ancora si raccoglie che essendo stati questi antichi spedali instituiti per dar ricovero agli infermi ed ospitalità ai poveri che muovevano alla città, debbansi necessariamente riputare non tanto creati a beneficio de' Faentini quanto de' vicini e degli stranieri che per quella tenevano passaggio, e veramente fino all' anno mille quattrocento trentadue, in cui stavasi ergendo l' edificio che doveva servire al nuovo ospedale di Santa Maria della misericordia, al quale per istanza degli Anziani della città e per la mala amministrazione delle cose il Pontefice Martino V aveva aggiunto quegli instituti, seguitavasi ancora a concedere ospitalità e poscia ricovero agli infermi, finchè poi col tempo venuto passando ad altro uso, que' beni, che erano stati lasciati per dar ricetto all' universalità dei poveri che convenivano a Faenza, vennero non sappiam come destinati ad accogliere ed alimentare l' universalità de' fanciulli illegittimi che da ogni parte venivano portati alla città, laonde per maggior comodo e segretezza vennero a certi passi per tutta la diocesi Faentina poste le ruote, dalle quali fin da tempo immemorabile si raccoglievano i parti e si portavano a Faenza senza alcuno benchè minimo dispendio delle Comunità. Da principio per essere modico il numero de' fanciulli colle proprie forze reggevasi l' ospizio, ma poi essendo cresciuto il numero de' medesimi e forse anco la mala amministrazione delle cose vennergli aggiunte in ajuto altre pie instituzioni affinchè sopperissero colle loro rendite alle sue necessità, ma non bastarono, chè i debiti crescevano tuttavia, talchè entrato l' anno mille settecento set-

tanta sette montavano di già alla grossa somma di quasi undici mila scudi. Queste cose abbiamo qui voluto con tutta sincerità accennare per acquetare le perpetue lagnanze degli odierni reggitori di quell' ospizio, i quali si affannano a chiamare in colpa la calata dei Francesi in Italia siccome quella che spense la costumatezza nei popoli, come se il mancamento non esistesse anche prima e non fossero da accagionarsene non tanto i perduti costumi quanto piuttosto l' inettitudine degli amministratori.

Per rimediare alle consunte forze dell' ospizio liberandolo dai debiti che l' opprimevano e per dargli agio di camminare liberamente per l' avvenire furono allora per la prima volta con Pontificio breve chiamate a soccorrerlo le Comunità a vantaggio delle quali era stato instituito, perciò Faenza pagò tredici mila scudi, tremila diedero gli altri Comuni della diocesi. Ma era fatale, che quanto più larghi erano i sussidii sempre inferiori riuscissero al bisogno della pia casa che le proprie e le altrui sostanze divorava, talchè entrato l' anno mille ottocento sedici coloro che vi stavano al governo rappresentarono al Vicelegato il mancamento che avevano di pecunia sufficiente a nutrirla, laonde si tornò sul tassare le Comunità della diocesi, che per la seconda volta sebbene di mala voglia si sobbarcarono, finchè poi succeduto l' anno mille ottocento diciotto il carico si fece annuale, ma non senza che la Comunità di Brisighella vi esercitasse in contrario ogni possibile resistenza. E la cosa nel seguente modo avvenne, chè essendo nell' anno appresso piaciuto a Pio VII Pontefice Ottimo Massimo di provvedere alle urgenti necessità degli spedali degli infermi e degli asili destinati ad accogliere i parti illegittimi, ebbevi chiamate in sussidio le Comunità stabilendo che in ragione di popolo vi supplissero al difetto, od anche, se così paresse meglio alla Congregazione del buon governo, secondo la maggiore o minore comodità ch' esse ritraevano da luoghi pii, per la qual cosa continuò a mandarsi quella tassazione finchè poi a temperare l' arbitrio de' reggitori di quell' ospizio il Cardinale Rivarola nel tempo che con qualità di Legato *a latere* sedette in Ravenna per sue lettere ordinò che si eleggessero deputati pel Consiglio che andassero ogni anno a Faenza a vedere il rendimento de' conti e il montare delle future spese, dalle quali scaturiva la tassazione per ciascun Comune,

nella qual pratica fino al presente anno si durò. Ed ecco tutto ad un tratto per segreti rigiri de' Faentini arrivar lettere del Vicelegato a Brisighella le quali recavano come essendo quell'ospizio fondato co' soli lasci de' Faentini, i quali di gran lunga bastavano al sostentamento de' bastardi originati dalla città, era mente del Pontefice che Faenza dal comun carico si sottraesse; quindi i mille e quattrocento scudi ch'essa era solita a pagare avevansi a ripartire sulle altre Comunità della diocesi, le quali volendo continuare a godere di quel beneficio dovrebbero per l'avvenire rafforzare le annuali tassazioni a modo da sopperire a tutte le necessità dell'ospizio. I Brisighellesi, a cui già molto grave pareva quel carico, vedendolo accresciuto e presagendo che più ancora sarebbe per aumentarsi se le Comunità venissero lasciate all'arbitrio de' reggitori che di per sè soli stanzierebbero le spese che da altri poi dovevano sopportarsi, scrissero pubbliche lettere all'Alborghetti in Roma e lo pregarono a voler farne richiamo in nome della Comunità rappresentando come spesso per due portati e talvolta per non più di cinque, che mandavansi annualmente a Faenza e de' quali una gran parte dopo pochi giorni periva come accade degli infanti, la Comunità era astretta a pagare un'enorme somma che sarebbe bastata al sostentamento di sei volte tanti, senza ancora considerare che molti provenivano dalla Toscana per essere state tolte giù le ruote di qua dall'Appennino, al quale pubblico danno si dovrebbe rimediare dai Pontificii reggitori coll'introdurre qualche pratica con quel finitimo dominio: Gli ordinavano da ultimo che in questo ogni supremo sforzo raccogliesse e quanto più poteva instasse, affinchè si sospendesse il comandamento e loro si concedesse tempo da risolvere se tornasse meglio alla Comunità di usare dell'ospizio Faentino o piuttosto di servirsi dello spedale che avevasi nella patria per accogliervi i fanciulli nati di furtivi amori, al quale effetto lo avvisavano di avere già indiritte lettere ai reggitori di quello per udirne su tal proposito il loro parere.

Queste medesime cose recate in iscrittura e mandate per Taddeo Cattani a Bologna fecero eziandio significare al Cardinale, che in qualità di Commissario straordinario sedeva di que' tempi al governo delle Legazioni, aggiungendo che l'ospizio di

Faenza non era altrimenti stato fondato in servigio della sola città ma sì bene di tutta la diocesi e che per tale era stato fino dall' anno mille settecento settanta sette riconosciuto dal Pontefice, il quale con suo breve dei diciassette di Novembre lo aveva appellato diocesano, come pure diocesano il mostravano le ruote che fin da tempo immemorabile si trovavano per tutta la Diocesi, e l' antica consuetudine di usarne le Comunità senza dispendio, e la recente che vi era stata introdotta dell' esservi chiamate in sussidio, in virtù della quale la sola Comunità di Brisighella nel corso di pochi anni aveva pagato oltre a semila scudi. Nè a questo solo essa si rimase, ma considerando che aveva la causa comune con tutte le altre Comunità della diocesi pensò d' indurle a consentire con lei e tirarle nella resistenza, al quale effetto scrisse lettere al magistrato di Bagnacavallo molto con lui condolendosi di quell' insolito aggravio, e narratogli come già essa ne aveva porta supplicazione a Roma lo pregava a volere manifestarle per qual modo intorno a quel negozio governare ei si volesse. Ma mentre ne aspettava la risposta giungevano da Roma lettere dell' Alborghetti che annunziavano di avere ottenuta la sospirata sospensione, in segno di che mandava l' ordine soscritto dal Cardinale Bernetti affinchè lo facesse presentare al Vicelegato, aggiungendo come esso nella sua qualità di segretario di stato sarebbe eziandio disposto a tenere qualche pratica colla Toscana per tentare d' indurla a fondare un ospizio sull' Appennino quando si avessero prove irrefragabili, e cioè si soprapprendesse qualche suddito Toscano nell' atto che portava e deponeva il pargolo nelle ruote pontificie. La prontezza che l' Alborghetti aveva dimostrata in servigio della Comunità e l' esito favorevole che da principio se n' era ottenuto confermarono maggiormente il concetto che già avevasi di lui, sicchè tutti s' impromettevano di condurre a lieto fine il negozio col suo ajuto. E tanto maggiore speranza ne concepivano quanto che pareva che fossero per levarsi tutte l' altre Comunità della diocesi, imperocchè tentata appena quella di Bagnacavallo essa tosto ne aveva fatta supplicazione al Vicelegato di Ferrara, della quale aveva mandato un esemplare anche a Brisighella ringraziandola dell' ufficio praticato e pregandola a voler somministrarle tutti que' consigli ed argomenti che potessero valere

all' uopo per operare di concerto con lei. Ma sedendo ancora Commessario straordinario nella Romagna il Cardinale Spinola tanti furono gli stimoli della città, tanti i conforti de' reggitori di quell' ospizio che a vivi colori gli andarono pingendo lo stato di quella miseranda famiglia, che s' indusse a recare in atto il Pontificio comandamento, per la qual cosa ebbe ordinato ai Vicelegati di Ravenna e di Ferrara, nelle provincie de' quali la Faentina diocesi si distendeva, che invitassero senza dimora le Comunità al pagamento secondo la stregua che loro toccava per essere stata esclusa Faenza. A questa inaspettata intimazione si scossero i Brisighellesi, e per mezzo del Governatore fecero significare al Vicelegato, che, oltrachè per buone ragioni non erano tenuti al pagamento di tutte le richieste somme come chiaramente mostravano i pubblici registri, pareva ancora che, avendo la Comunità ottenuta sospensione da Roma che le dava agio di risolvere se volesse o no usare dell'ospizio Faentino, si fosse dovuto prima farle abilità di udire in proposito di ciò il pubblico Consiglio, la qual cosa essendo giusta speravano di ottenere, quando rifattisi da capo i reggitori dell'ospizio col non menar buoni i loro detti e coll' annestar pretesti che la pia casa non doveva saldare adesso le vecchie ragioni ma allora solo che le sue forze il consentissero, riuscirono a fare violenza alla Comunità, la quale non sapendo come resistere agli iterati ed imperiosi comandi si mise da ultimo non senza malizia a supplicare, che almeno prima che a pagare si porgessero si concedesse facoltà alle Comunità della diocesi di raccogliersi insieme per diciferare ed appurare i debiti loro e stabilire i tempi de' reciprochi pagamenti.

Sotto questa semplice inchiesta covava maggiore materia, imperocchè quando a ciò si fosse consentito, i deputati delle Comunità trovandosi insieme raccolti non solo si sarebbero indettati fra loro, ma come accade nelle adunanze sarebbero cresciuti in maggiori spiriti per ordinare la resistenza. Del che non dubbii segni apparivano per avere Bagnacavallo sullo scorcio del presente anno richiesta con grande instanza la nostra Comunità intorno al successo dell' ottenuta sospensione, e l' Alfonsine in sull' entrare del novello pregatala a riceverla a parte della trattazione del negozio, [Anno di C. 1834.] alle quali Comunità

Brisighella aveva risposto col render loro conto delle cose accadute, e di quanto [1] era stato da lei operato. I discorsi de' magistrati per tutte le Comunità della diocesi erano intorno a questo litigio, e siccome Brisighella era stata la prima a suscitarlo ed era riuscita ad ottenere la sospensione de' pagamenti finchè pel Consiglio si decretasse se volevansi mandare i parti illegittimi a Faenza o nutrirli nella patria, la fama era presto venuta magnificando e scambiando le cose, talchè narravasi avere i Brisighellesi statuito di ritenere i proprii portati e di alimentarli a tutte spese della Comunità. Per questo eransi commossi maggiormente gli animi, laonde il Gonfaloniere di Bagnacavallo ed il Priore delle Alfonsine mandarono nuove lettere alla Terra, l'uno pregandola a voler renderlo consapevole del modo da lei tenutovi per ottenere di fondare quell'ospizio, l'altro rappresentandole come sarebbe bene d'implorare facoltà di tenere un consesso de' magistrati per operare di concerto, ai quali dava per tutta risposta, che quanto dicevasi ottenuto era appunto quello che si chiedeva, e quanto vorrebbesi dimandare era già stato da lei antecedentemente richiesto. Mal grado questa agitazione erasi intanto riuscito ad ottenere che anche per questa volta le Comunità pagassero, eccetto Brisighella che persisteva nel niego, laonde il Vicelegato di Ravenna ebbele da ultimo significato con imperio, che non avendo il Commissario straordinario trovato sufficiente motivo di rifiuto si porgesse immediatamente al pagamento. Ma non per questo vi si sobbarcò, anzi scrivendo caldissime lettere all'Alborghetti in Roma e a Monsignor Domenico Cattani, il quale ancora vi teneva grado di Presidente della Comarca e di capo del Censo pregava il primo a darne supplicazione al Pontefice in nome della Comunità, l'altro a sostentarla e rafforzarla col suo valevole patrocinio appresso il segretario di stato, affinchè più facilmente sortisse effetto, al qual fine venne mandata all'Alborghetti la commissione la quale a questi supremi

---

(1) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1834. Num. progr. 24, 104, 116, 222, 286, 293, 307, 325, 328, 345, 446, 368, 396, 465, 426, 200, 385, 468, 817, 480, 481, 492, 511, 653, 733, 751, 487, 547, 566, 618, 601, 622. Anno 1835. Num. progr. 441.

Vosgien, Nouveau Dictionnaire Universel de Géographie moderne rédigé par M. Danville. Paris Thieriot Libraire. 1835.

capi si riduceva, che cioè essendo quell'ospizio diocesano non si doveva liberare Faenza dal comun carico ed aggravare Brisighella della enorme tassazione di poco meno che settecento scudi per cinque pargoli che mandavansi annualmente alla città, la maggior parte de' quali dopo alcun tempo periva, e che ingiusto era lo statuire la stregua della medesima a ragione di popolazione piuttosto che per numero di portati, nel quale ultimo modo unicamente ciascun popolo avrebbe pagate le pene de' proprii peccati, e che quando pure secondo quella misura stabilire si volesse non si doveva errare nella distribuzione come erasi fatto e molto meno mantener l'errore, ma che quello poi che anche più iniquo ed intollerabile pareva era il render vana la sospensione ottenuta da Roma ed obbligare la Comunità al pagamento senza nè pure poter udire il Consiglio se volesse o no usare di quell'instituto come le era stato ultimamente concesso per decreto del Principe.

Mentre queste cose si maneggiavano sopraggiunsero lettere del Vicelegato a Brisighella che ammonivano essere stata posta secondo l'estimo la contrastata tassazione, quindi la Comunità si porgesse al pagamento. Nel medesimo tempo ne arrivavano altre da Faenza per parte de' reggitori di quell'ospizio, i quali sostenendo che le pretensioni loro non erano ingiuste nè arbitrarie perchè soggette alla volontà di chi governava, dichiaravano essere di già state accettate dalle altre Comunità e che non rimanendo ad accomodarvisi che i soli Brisighellesi ne aspettavano in risposta qualche segno del loro contentamento. Non sapevano che farsi, e volendo portare innanzi il tempo più che potessero s'indugiavano a rispondere finchè venisse qualche avviso da Roma per potere scoprire da qual parte inclinassero le cose, e in fatti arrivavano poco dopo lettere dell'Alborghetti che narravano come nè il Cardinale Gamberini nè Monsignor Domenico Cattani nè altri, che avevano interposta l'opera loro per indurre il Commessario straordinario di Bologna a recare in atto la sospensione del pagamento, avevano finora ricevuto alcun riscontro. Ma finalmente le aspettate lettere da Bologna comparivano, nelle quali lo Spinola scrivendo al fratello dello stesso Alborghetti esponeva, dolergli sino nell'anima di non poter essere di giovamento alla nostra Comunità stante il troppo numero de' ba-

stardi che si versavano a Faenza, e che quindi nel computo delle future spese nulla essendovi da scemare e trovandosi la distribuzione fatta secondo il numero della popolazione non vedeva modo di risparmiarle quel dispendio, alle quali magre scuse il Cattani fece poi condegna risposta dicendogli, non trattarsi già di voler sottrarsi al carico ma di statuire pel Consiglio se volevasi usare dell'ospizio Faentino o alimentare i proprii bastardi nella patria. Ma queste erano parole al vento che lo Spinola non voleva ad alcun patto udire, laonde la contrarietà sua verso Brisighella apparendo manifesta l'Alborghetti si dispose di farne richiamo al segretario di stato, dal quale ne ebbe assai buone parole, e cioè che ne scriverebbe al Cardinale Commissario dimostrandogli come pigliate tutte le necessarie informazioni voleva che si chiarisse quel negozio, ma che intanto la Comunità pagasse per rimediare alle instanti necessità dell'ospizio, la qual cosa l'Alborghetti consigliava che si facesse con protestazione che con questo non intendevasi di pregiudicare in alcun modo ai proprii diritti. E siccome l'Alborghetti preparandosi per tempo alle difese aveva richiesta la Comunità a voler mandargli un esemplare del decreto Pontificio che dichiarava quell'ospizio diocesano, e le prove indubitabili intorno al numero de' pargoli che da Brisighella mandavansi ordinariamente a Faenza, come ancora quelle che dimostravano gli antichi lasci essere stati fatti non tanto a beneficio della città quanto della diocesi, la qual cosa i Faentini fortemente impugnavano, il magistrato scrisse lettere al Gonfaloniere di Bagnacavallo ed al Priore di Russi, dal primo de' quali ebbe il Pontificio breve dato nell'anno mille settecento settanta sette in cui l'ospizio veniva appellato diocesano, come diocesano era di fatto per esservi stati chiamati in sussidio i Comuni della diocesi, dall'altro altre notizie le quali ebbe tosto mandate a Roma unitamente a due fedi, l'una tratta dai registri della Congregazione di carità di Brisighella, nella quale dal mastro razionale de' conti si affermava che visti e riandati i pubblici libri di quell'instituto trovavasi che dal Gennajo dell'anno mille ottocento diciassette fino a tutto l'anno mille ottocento trenta tre sessanta infanti erano stati mandati a Faenza, coll'altra si testimoniava da chi era dimorato per oltre a tredici anni alla custodia dello spedaletto di Pontelungo,

dove si portavano tutti i parti illegittimi che si raccoglievano all'altre ruote della valle, che non più di quarantotto pargoletti erano stati durante quello spazio inviati alla città. Nel medesimo tempo conoscendosi a prova che senza il contentamento del Cardinale Spinola non si sarebbe condotto a prospero fine il negozio, e che anzi secondo il tenore di una sua lettera ultimamente al Cattani indiritta pareva che inclinasse a credere che veramente rispetto a Brisighella fossevi errore nel numero della popolazione come asserivasi dalla Comunità, per cercare di rendorselo benevolo mostrandosi ossequente, il magistrato mandò l'ordine di una parte del pagamento con protestazione che la Comunità non ne sentisse pregiudicio, poi per mezzo di Eustachio Alboni di Fognano che a que' dì teneva ufficio nel Commessariato di Bologna fecegli presentare uno scritto, nel quale oltre le cose anzidette si sforzava di persuadergli che le presenti necessità dell' ospizio non procedevano dai cangiati costumi della loro Comunità che in peggio non si erano volti, come i patenti fatti dimostravano, ma sì bene da tutt' altre cagioni che toccavano l'andamento della pia casa, non che dall'accrescimento di popolazione nella città, in forza del quale essa doveva non solo non sottrarsi dall'usato carico, ma sobbarcarsi a quel maggiore che dalla cangiata condizione de' tempi veniva essenzialmente richiesto.

Ma lasciando per ora queste cose per non istancare i nostri pazienti leggitori, passeremo a dire di una Brisighellese industria a maggior raffinatezza condotta. Dopo il miglioramento che Michele Lega aveva recato all'arte di trar la seta alle caldaje, e spezialmente coll' avvezzare le fanciulle a nutrire i fili con una determinata quantità di bozzoli, il che ne' medesimi produceva l'eguaglianza, mancava ancora la sottigliezza necessaria a tessere tenuissimi drappi. Per ottenerla non risparmiava tempo e fatica, ma quanto più s' ingegnava di venire scemando al filo il numero de' bozzoli tanto più cresceva la difficoltà di farne buon lavorìo, nel che eragli particolarmente d' impedimento la disuguaglianza del calore, imperocchè riscaldandosi l'acqua nelle caldaje per sottoposte legne accadeva spesso che in alcune per soverchio fuoco bollisse, in altre pel contrario eccesso si raffreddasse, la qual cosa partoriva che i bozzoli o troppo o poco

si dissolvessero e il filo venisse a mancare con perdita di pregio insieme e di lucro. Gli venne detto che in Milano erano sorti vasti opificii e state inventate macchine mediante le quali un uomo solo bastava a mantenere in giro molti naspi, richiedendosi allora una donna per ciascuno, e che poi a riscaldare l'acqua nelle caldaje, a moderare il calore, a diminuire il dispendio delle legne era stato opportunamente trovato il vapore che dentro un capace vaso di rame condensandosi si diramava per via di condotti a ciascuna caldaja, il quale, oltrechè distribuiva il calore secondochè più o meno ne richiedeva la qualità de' bozzoli che s'avevano alle mani, dava all'acqua maggior purezza non altrimenti che se uscisse per lambicco e tale una lucidezza aggiugneva al natio splendore delle sete che rendeva meraviglia. Ancora raccontavano come in Francia ed in Italia erano state trovate macchinette che servivano mirabilmente a torcere que' tenuissimi fili, dal che principalmente derivava l'essere liscii e saldi più di quello che la sottigliezza loro pareva consentisse, le quali cose tutte per la cupidigia di cavarne lucro e per l'onore d'essere egli primo nel dominio del Pontefice a recarle in atto gli mettevano in cuore il desiderio di fondare a proprie spese un opificio nella patria, dal quale s'imprometteva grandissimi vantaggi. Ma quello che venne subitamente a troncare dall'animo suo ogni indugio fu l'essere stata di que' dì condotta una somiglievole opera in Pescia nel Granducato di Toscana, laonde ebbe colà mandato un abile artigiano per esaminarne la struttura e tornato che fu alla patria tosto die' mano al lavoro innalzando nella sua corte un edificio capace di sessanta quattro calderuole, e facendo venire di Toscana un' enorme caldaja per condensarvi il vapore, e da Milano e da Pescia le altre macchinette, talchè il luogo al venire in quest'anno dell'opportuna stagione fu acconcio al lavoro. Ivi raccolse da Brisighella e da Fognano quante donne e giovanette eranvi abili a questo mestiero ed altre novizie vennevi addestrando, talchè presto tra uomini e donne passarono il centinajo, la qual cosa pel guadagno che in due mesi da tanta gente si faceva arrecò sollievo alle famiglie e non poca utilità alla Terra. Durante il lavorìo della seta grande fu la moltitudine delle genti che traevano a Brisighella per vedere quegli ingegni e i nuovi modi che si te-

nevano, il perchè fin da quel momento cominciarono a venire in qualche fama le sete Brisighellesi ed ancora l'autore di quell'opificio, il quale volendo nell'anno appresso far manifesto ai reggitori il suo imprendimento ed avendo a questo effetto ottenuta dal patrio magistrato una pubblica fede fu dallo stato tenuto degno di premio e in benemerenza delle durate fatiche regalato di una grande medaglia d'oro. E presto avvenne poi che le sete del nuovo opificio per l'eguaglianza e sottigliezza loro pareggiassero le sublimi di Fossombrone che erano le più stimate in Italia, imperocchè se anticamente in Brisighella si traevano a dieci o venti bozzoli per filo, ora appena a quattro si filavano, la qual cosa produsse che mandate dal Lega per conto proprio sui mercati di Lione e di Londra non solo vi ottennero il più alto pregio, ma il nome di Brisighella statovi finora ignoto fu registrato sui Dizionarii Francesi che a quel tempo vennero in luce come di Terra che fioriva nel commercio delle sete. Il quale perfezionamento indotto nella patria dal Lega fu cagione, che tutti gli altri a poco a poco dagli antichi e rozzi modi di filare si forbissero e si allargasse tra noi quel traffico fino a trarvisi la seta per novanta e più caldaje, la parte più inferiore della quale vendevasi poi a' Bolognesi od Anconitani che la mandavano a Genova per tesservi dommaschi, la migliore a' Fiorentini e più spesso al Lega, che la inviava in Francia ed Inghilterra con grande e particolare suo lucro.

Erasi nell' anno scorso non sappiamo per quale accidente incrinata la campana del pubblico che sedeva sulla Torre sicchè crocchiando rendeva un mal suono a chi l'udiva, e però il magistrato sentendo che i Padri dell' Osservanza davano a fondere al Brighenti di Bologna le campane per la loro chiesa gli ebbe ordinato di gittare anche quella del Comune recando la sua mole a maggior peso dell' antica e ponendovi su l'arme della Comunità con sotto una memoria che indicasse, come essendo stata fusa nell' anno mille quattrocento ottanta quattro nuovamente nel presente si fondeva. Nel Maggio fu gittato il bronzo nelle forme e portata la campana coll' altre a Brisighella ed esposta nella chiesa dell' Osservanza per esservi benedetta apparve per avventura errato lo stemma della Comunità, imperocchè dove le ritorte corna dovevano indicare l'ariete, le falcate mostravano

il capro, la qual cosa dispiacque a molti perchè sotto la forma di ariete costumavasi anticamente di venerare Giove Ammone dal quale ritenevasi che avesse preso il nome la valle. Rimediato in questa parte al decoro rimaneva che si provvedesse ad una pubblica necessità per acchetare le lagnanze che tutto dì udivansi dai valligiani. Erano nella valle più ponti che attraversavano l'Amone, ciascuno atto al passaggio de' viandanti, nessuno a quello delle bestie o de' carri, ai quali non di rado accadeva che rimanesse impedito il valico da sponda a sponda. Questa mancanza generava una grandissima molestia durante la vernata ed ancora a' tempi della ricolta quando accadeva che per improvvise piove cadute sugli Appennini gonfiasse straordinariamente l'Amone, il perchè i villani erano costretti a rimanersi coi carichi finchè passasse la piena o lasciarli a qualche casa vicina, la qual cosa cuoceva loro grandemente e faceva che desiderassero un qualche provvedimento. Coloro che reggevano le pubbliche faccende ne scrissero in quest'anno al Vicelegato rappresentandogli come pareva bene che non essendo la Comunità implicata in altri dispendii si accingesse a quell'impresa, giacchè per tutta la lunghezza della valle non eravi ponte che offerisse agio non solo a' trasporti ma nè pure al passaggio de' medici, e il Vicelegato gli ebbe confortati a condurne uno, purchè prima facessero fare il computo del montare della spesa e la proponessero al Consiglio il quale facilmente l'approvò. Fu forse questo il primo ponte che in prossimità della Terra aprisse un valico ai carri sull'Amone, imperocchè sebbene sotto alla Pieve di Ottavo e sotto la chiesa della parrocchia di Ritortolo si veggano ancora in mezzo ai colti, che di costa al fiume si stendono, le antiche reliquie di più pile costrutte di mattoni, nondimeno per la piccolezza loro è da arguirsi che sopra vi fossero stati gettati strettissimi archi, o meglio da pila a pila poste travi da concedere al più il passo alle bestie da soma. Il quale improvido consiglio dei nostri maggiori di fondare con tanto dispendio opere di muro nel letto di un fiume che la natura de' luoghi rende mutabile, fu saviamente conosciuto dai nipoti, laonde mirando essi quelle vecchie pile situate a rovescio dell' odierno corso dell'acque e in tanta distanza dal fiume giudicarono che fosse meglio fabbricarlo di legname, e così fecero ponendolo poco

discosto dal ponticello di Turolo, del quale però non ritenne il nome pigliandolo in vece da una villa che gli sta presso cui i paesani appellano la Busina.

Veniva intanto la state e messasi una lunga serenità di cielo i raggi del Sole infocavano le campagne ed abbronzavano le messi. Non nubi, non pioggie rinfrescavano l'aria, e se anche qualche volta pareva che si stendesse un tenebroso velo che portendesse la pioggia tosto si levava il vento che lo dissipava e il cielo si faceva più chiaro e limpido di prima. Il calore che di giorno in giorno si aumentava faceva sul fiore languire la ricolta, e nuoceva grandemente agli uomini ed ai bestiami, laonde coloro che soprantendevano alla coltura de' poderi fecero più fiate innalzare pubbliche preci in Brisighella a nostra Donna delle Grazie affinchè agli adusti campi concedesse copia di benigne pioggie e alleviamento ai patimenti de' bestiami. Ma tutto era indarno, poichè il cielo indurato ai nostri voti negava ogni sorta di ristoro. Finalmente maturati presto e raccolti i grani insorse in Romagna una grande calamità ne' bestiami, imperocchè infuriando più che più il Sole nel segno del leone cominciarono ad infermare i buoi per una brutta pustula che originatasi da prima nella bocca gonfiava poi in vescichetta e li faceva ardere per subita febbre e languire sul giaciglio, il perchè vennero tosto ordini dalla provincia che si cessasse dall'usare a' mercati, affinchè non avesse a dilatarsi il contagio. Ma siccome generali erano stati i patimenti sofferti dai bestiami nell'arsura della state, prestamente da per tutto s'allargò, talchè si apprese anche alla valle, e tante furonvi le stalle infette che molti buoi vi morirono, laonde i villani spaventati custodivano gelosamente i proprii fonti, o per tenere lontani i loro armenti dai luoghi frequentati li menavano dalle sommità dei monti ad abbeverarli al fiume affinchè loro non avesse ad appiccarsi il contagio. Succeduto poscia l'Autunno e rattemperatosi il soverchio calore per molte pioggie caduto dal cielo parve che quel malore rimettesse molto della sua forza, quindi in più luoghi essendo quasi affatto cessato fu creduto conveniente di riaprire i mercati, per la quale sconsideratezza nuovamente si rappiccò, e tornato a serpere nella Valle di Amone passò ad infierire nella Toscana, talchè di nuovo convenne proibirli, finchè poi volgendo al suo fine l'Ottobre e

poco potendo il Sole, da per tutto si dissipò. Al dileguarsi di questa calamità il Priore ed il magistrato rivolsero i loro pensieri ad abbellimento della Terra, e correndo allora il tempo che dovevano fare il computo delle spese che volevansi sostenere nell'anno appresso, di comune accordo statuirono di atterrare sulla piazzetta e nel luogo che faceva l'ingresso a Porta Fiorentina una piccola fabbrica tiratavi su di costa in servigio della medesima allorchè i tempi richiedevano che vi stessero uomini alla guardia, la quale ora divenuta inutile per essere cessata quella necessità serviva ad uso di bottega e faceva bruttissima vista a' riguardanti. Il Vicelegato ne diede autorità, ma quando poi nell'anno appresso ebberla uguagliata al suolo si accorsero che la vista del luogo non era migliore di prima a cagione di un'altra fabbrica che serviva alla scuola di lettere umane e sporgeva contro la pubblica via, e però si consigliarono di pigliarne per l'avvenire più opportuna risoluzione. Intanto per essere stati i volontarii Pontificii militarmente ordinati e per aver vestite le soldatesche assise erano alcun poco incominciate a posare le cose, non che gl'insulti fossero affatto cessati, ma perchè vi era diminuito il furore, nè più si procedeva con quella foga come erasi fatto per l'addietro. O fosse dunque questo il motivo o la stanchezza in vece di arrovellarsi più lungamente, la gioventù respirava ed augurandosi tempi migliori volgeva l'animo a dare di sè spettacolo sulle scene durante il Carnevale, al quale effetto ne fu chiesta licenza al Vicelegato, che udito il parere del magistrato ebbela concessa. Quindi si aprì il teatro alle commedie traendovi in folla i paesani, e stando armati i volontarii Pontificii all'entrata, il che fruttando loro qualche guadagno fu cagione che non v'intorbidassero la quiete e le cose passassero assai più pacificamente di quello che erasi presagito da principio.

Diminuita la persecuzione della plebe continuava quella de' governanti. Chiunque fosse in voce di libertino, e libertino era ancora riputato chi non avesse lodate le passate opere de' Centurioni e de' volontarii Pontificii, era tenuto avverso allo stato e come tale escluso dagli impieghi e dalle pubbliche cariche. Vietato eragli il cacciare coll'archibuso, proibito l'ire con altri a diporti villerecci, lo stesso andare a Faenza ne' dì di mercato impedito senza esser munito di passaporto, pericoloso il trat-

tenersi con molti a ragionare ne' pubblici ritrovi, sospetto l'albergare o il convitare parenti ed amici, e spesso ancora cagione di esamine e di notturne investigazioni. Pure a confronto de' passati, questi erano modi se non dolci almeno tollerabili, poichè ciò che era lecito fare od illecito si sapeva, nè chi si contentava di menare vita solitaria portava pericolo d'essere offeso o maltrattato. Quanto poi all'era novella che erasi promessa da Roma per forza della mediazione de' Principi, dalle cose che abbiamo narrate si è visto abbastanza quale fosse, aggiungendo però di più che negli esami de' testimonii sui delitti comuni si richiedeva quale fosse l'opinione de' rei intorno a materie di stato per infligger loro il maggior grado di pena quando fossero amanti di ordini più liberi. L'unica cosa che restasse non ingrata ai popoli era l'instituzione de' Consigli provinciali ed il sedere i laici al governo delle provincie, e in fatti essendo stato nel Settembre dato lo scambio al Vicelegato di Ravenna eragli stato surrogato il Conte Tommaso Codronchi, cui i Brisighellesi avevano ossequiato con festive lettere augurandosi che Roma continuerebbe in questa pratica, sebbene coloro che erano più saggi grandemente ne dubitassero. Ma i popoli che sono sempre troppo creduli nè pure s'inducevano a sospettarne, e tuttochè vedessero il mal governo che anche sotto ai laici di loro si faceva, non accusavano Roma di proposito contrario, ma sì bene la nemica fazione siccome quella che essendosi intrusa ne' maneggi dello stato toglieva ad essi modo e libertà di operare. Ma poco poi durarono i laici al reggimento della Romagna imperocchè entrato appena il nuovo anno giunsero lettere [Anno di C. 1835.] del Codronchi a Brisighella le quali annunziavano ([5]) come Monsignor Lucciardi era stato destinato dal Pontefice a reggere Ravenna, la qual cosa scopriva l'addentellato, pel quale i Cardinali ritornerebbero in qualità di Legati ad assidersi nelle provincie. Molto grave ed ostica riuscì questa nuova deliberazione di Roma,

---

([5]) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1835. Num. progr. 11, 233, 116, 97, 178, 80, 110, 124, 193, 228, 253, 292, 384, 346, 432, 20, 16, 449, 461, 457, 485, 486, 487, 488, 493, 500, 501, 512, 546, 549, 587, 562, 551, 594, 639, 699, 742, 715, 750, 905, 213, 262, 678, 710, 779, 841, 847, 891.

Elogio di Monsignore Domenico Cattani dettato da Monsignore Giovanni Benedetto de' Conti Folicaldi Vescovo di Faenza. Pag. 11.

nondimeno per esservi stati rintuzzati gagliardamente gli spiriti nella provincia non solo quietamente si sopportò, ma arrivato il Lucciardi a Faenza, fino da Brisighella vennero a fargli onoranza i deputati della Comunità e ad esplicargli la devozione di tutta la Terra. Ivi per le nevi e per le pioggie cadute nella vernata era intravvenuto caso, che sebbene non insolito aveva poscia messa molta paura ne' paesani. Dalla cima del monte della Torre e dalla parte che volge ad Ostro erano precipitati nel Febbrajo alcuni pezzi di gesso con qualche danno delle case sottostanti, per il che gli abitatori avevano supplicato al magistrato affinchè col pubblico denaro volesse risarcirle. Passato quel pericolo senza offesa di persona nessuno pensava ad altro, quando un giorno arrampicatisi alcuni giovinastri su per la roccia e andati a visitare la ruina scoprirono sul dosso della rupe un grande crepaccio che correva quasi da sommo a imo, laonde discesi subitamente abbasso narrarono non senza spavento quanto vi avevano veduto. Alla nuova che fosse per iscoscendersi una grossa falda della Torre si concitò tutta la Terra, nè il magistrato in tanto pericolo stette a badare, e mandativi tosto alcuni minatori che esplorassero i luoghi rapportarono, grave essere il caso ma non imminente la ruina. Non per questo i paesani si riconfortarono, chè anzi come è uso del popolo in sì fatti accidenti levatosi un grande rammarichìo fra tutti coloro che sotto la spaventosa rupe abitavano cominciarono a fare caldissime instanze al magistrato affinchè ponesse in salvo le loro vite, e chi supplicava per un masso che da un lato sporgeva, chi per un altro che pendevagli sul capo non altrimenti che se in quel punto stessero tutti per precipitare, o quell'antico scoglio che tanti Secoli era durato fosse in poco d'ora per dissolversi. E veramente il pericolo sebbene non imminente era gravissimo e di non poca considerazione se si riguardi al maggiore che ne seguirebbe per allontanarlo, imperocchè essendo quella pendice erta e scoscesa a meraviglia e le case aggruppate sotto non si sapeva bene come senza pregiudicio degli abitatori sottoposti si potesse usare del ferro e del fuoco coll'opera de' quali unicamente torre si poteva. In tanto e così inaspettato frangente vennero mandate pubbliche lettere a Ravenna dimostrando la necessità di venirvi prestamente al riparo, e il Vicelegato ne

diede facoltà ordinando che si sentisse il Consiglio e con lui si consultasse intorno a' modi più opportuni da tenersi.

Molti erano i pareri degli uomini, che aggrappatisi a que' dirupi salirono a visitare la fessura, ma il magistrato non volle udirvi se non quelli dell' ingegnere, del muratore della Comunità e de' più abili minatori, i quali consigliavano che da alto si calassero uomini prudenti accomandati a funi, i quali co' picconi facessero forza di rompere que' massi ch' erano più prossimi a distaccarsi, non tanto per ovviare al pericolo quanto per formare sul dosso della rupe un pianerotto, che concedesse riposo agli uomini ed agio ai lavori. Piacque la proposta, ma volendosi andar cauti il magistrato prima di recarla in atto saviamente ordinò, si costruisse al piede una barricata di robuste travi che difendesse le case contro la caduta di qualche piccolo macigno che scappasse di mano, poichè di gravi non si temeva nè in tal caso vi sarebbe stato modo di provvedervi con effetto, la qual cosa espedita si diede mano all' opera. Al vedere quegli uomini sospesi e librati in aria come augelli, e la forza che facevano per sostenere i divelti macigni finchè da altri venissero tirati su sentivano aggricciarsi i riguardanti, ma essi in vece poco vi badavano, ed appuntando i piedi a quella ronchiosa rupe e da un luogo all' altro vibrandosi vi si aggiravano così placidamente all' intorno come se di pochi palmi avessero il terreno discosto e non già fossero sopra ad un orribile abisso collocati. Finalmente tanto vi si affaticarono che a forza di picconi, di biette e di accette riuscirono a formare uno scaglione da fermarvi sicuramente il piede, con che venne ad aprirsi qualche via al lavoro e maggiore comodità agli operai. A recidere tutta la falda venne allora presentato il concetto dell' opera affinchè il Consiglio deliberare potesse intorno al modo da tenersi e particolarmente se voleva affidare ad altri il lavoro od eseguirlo a tutta cura della Comunità, e però in quello si veniva discorrendo, come da principio non si doveva usare dell' opera del fuoco ma soltanto di quella del ferro siccome era stato praticato finora, ma che quando poi il taglio si fosse tanto profondato da offerire maggiore spazio, allora si potrebbero adoperare le mine colla cautela però di tenerle sempre rivolte contro le viscere del monte e di usare parcamente delle polveri sulfuree, affinchè pel sover-

chio impeto delle medesime i massi non avessero a sbalzare, ma soltanto si fendessero per poter poscia essere estratti colle lieve: Statuivasi da ultimo che oltre a tutto questo non si potesse venire all' uso del fuoco senza aver prima tirato sulla rupe stessa un valido steccato intorno a tutto lo scaglione e senza che colui al quale era stato dato da condurre il lavoro avesse fatta sicurtà di risarcire i danni che potessero avvenire. Ragunatosi il Consiglio e pigliata la cosa in esame fu deliberato che si desse la condotta secondo il concetto ideato dall' ingegnere e proposto dal magistrato, ma che però si eleggessero deputati che in nome pubblico soprantendessero all' esecuzione del lavoro, al quale effetto furono nominati Luigi Ceroni, Vincenzo Fregnani e Costante Cicognani, l' ultimo de' quali avendo grande pratica della miniera conosceva bene come i massi fra loro s' innestano, come si estraggano e da qual lato minare si dovevano. Più mesi durò l' opera del cavare e quello che è più mirabile senza che accadesse alcun sinistro nè a coloro che sotto vi abitavano nè a' minatori, sebbene si calassero tutto dì e salissero per certe orme incavate sul dosso della rupe nelle quali lo sfallir d' un piede avrebbe tolta la vita, nè già vi passassero scarichi ma eziandio con gravi pesi sulle spalle, il che facevano tanto più francamente quanto avevano bevuto più. Così rimase stagliata quella pendice, cui il proprio peso e l' intemperie delle stagioni avevano a poco a poco distaccata dal resto della rupe, e scoperto il fondo del crepaccio vi fu trovato dentro il ferro di una lancia, il che chiaramente dimostrò esservi stata fin da molto tempo addietro quella fenditura, la quale avendo origine dalla natura della miniera ed essendosi in progresso di tempo riempiuta di terreno aveva poi per l' insinuarsi e rodere delle acque prodotto quel guasto che erasi deplorato ultimamente. Comunque la cosa fosse il pericolo fu rimosso spendendovi la Comunità poco meno di quattrocento scudi, lieve jattura a confronto di quella che sarebbesi patita se lo scoscendimento fosse avvenuto, poichè oltre a tante vite d' uomini che sarebbero andate irreparabilmente perdute ne sarebbe seguitata la ruina di una parte della Terra.

Con tristi e funesti presagii era incominciato l' anno e fra amare ambascie ed altissimi terrori continuò. La vernata incrudelì oltre l' usato e durando fin quasi al Maggio non solo nevi

serotine imbiancarono le vette dei monti ma correndo il sabato santo vi caddero al piano per tutta la giornata, sicchè le pasque della Resurrezione di nostro Signore parvero quasi in quelle del Natal suo tramutate. Venuta finalmente la primavera si levarono furiosi venti, che sulla cima dell' acuto scoglio svelsero le ultime creste all' antica Torre di Monte Maggiore, e poscia comparvero in Brisighella alcuni Padri della Compagnia di Gesù per celebrarvi le sacre missioni, laonde quel triste apparato contristò gli animi di molti e fino degli uomini pii, i quali sentendosi chiamati a penitenza e ricordandosi di quelle poco fa tenutevi da un Padre Merlini, alle quali erano succeduti anni deplorabili con rivolture di popoli ed accompagnamento di rabbia civile, dubitavano non qualche altro strano caso portendessero che avesse a riuscire funesto. Di fatti arrivato l' anno all' Agosto si sparse una terribile novella che il Colera si fosse appreso a Livorno, per lo che i popoli che da tanto tempo non avevano veduta alcuna pestilenza in Italia stupirono e gelarono d' orrore. E ben ragione avevano di temere, imperocchè più fiera, più tremenda, più luttuosa infermità di quella non era dato di trovare, talchè l' esserne tocco era il più certo e prossimo segnale di passare di questa vita. E questo crudelissimo morbo che era naturale dell' Asia erasi nell' Europa introdotto fin da quando si apersero le ultime guerre tra la Russia e la Turchia, quindi quelle nazioni eranvi rimase più da quello che dalle feroci battaglie disertate, finchè poi dilatatosi da per tutto e inferocendo indifferentemente sotto ogni postura di cielo sia tiepido sia gelato aveva mietuto un numero pressochè infinito di gente e sparso lo spavento per ogni contrada. E le cose che di lui si raccontavano erano veramente tali da mettere orrore in chi le udiva, imperocchè narravano che al primo esserne preso incominciava una furiosa soccorrenza di feccie biancastre con un recere così impetuoso che rompeva i fianchi, fiaccava i corpi e irrigidiva le membra per modo che il vivo fuoco le avrebbe prima abbronzate che riscaldate, dopo il qual tempo per granchi dolorosissimi si annodavano tutti i muscoli, si raggricchiavano le articolazioni con tanto stringimento di fauci e spasimo di tutta la persona che il volto perdeva le usate sembianze e diventava livido e scuro come il piombo; poi subito dopo mettevasi un' opposta

vicenda e al freddo succedevano inusitati calori che facevano ardere miseramente i corpi senza alcun refrigerio, finchè poi in breve languendo mandavano fuori il travagliato spirito. Nè quando il ferale influsso si era appiccato alle membra valeva opera di medico o virtù di medicina per risanarle, e se pure qualche fiata avveniva che il crudel morbo vinto si mostrasse, non per questo era da rallegrarsene, imperocchè si originavano tosto altre gravissime infermità che toglievano quasi sempre di vita, laonde le morti erano certe, le guarigioni rare, e le convalescenze così difficili e interminabili che lo scamparne era piuttosto un prodigio che effetto di umana arte. Per tutto questo e per la strage che in Livorno il Colera vi faceva grande ed universale era ne' popoli il terrore, talchè Roma stessa ne fu scossa e fece comandamento ai reggitori delle provincie di badare con gran diligenza alla sanità de' popoli alle loro cure affidati, laonde il Vicelegato di Ravenna scrisse subitamente al magistrato di Brisighella siccome quello che si trovava in maggior pericolo d'appicco per la sua vicinanza colla Toscana, affinchè chiamassevi a consulta coloro ch'erano eletti a vigilare alla pubblica salute perchè pigliassero quelle provvisioni che stimavano opportune alla conservazione della medesima. Invitati ad assumere l'uffizio si congregarono e fra loro molte cose dissero e stanziarono, della maggior parte delle quali era difficile l'esecuzione stante la strettezza delle abitazioni e il mancamento di alcuni comodi necessarii alla pulitezza, e però in questo proponimento si fermarono che si curasse per quanto era possibile la nettezza delle case e delle vie per impedire che le immondezze generassero qualche principio pestilenziale che il puro e vitale aere contaminasse.

Simili ordinamenti furono mandati anche in Fognano per opera del Sindaco, il quale a questo effetto fu chiamato a Brisighella dove i medesimi erano già stati recati in atto col mandare deputati alla visita delle case, e coll'impetrare dalla Congregazione Paolina un campo situato dietro al pubblico cimitero per ragunarvi tutte le immondezze che qua e là si trovavano sparse. Ma mentre gli animi immersi in queste cure ondeggiavano incerti fra la speranza ed il timore ecco arrivare infauste lettere da Ravenna che recavano essersi il Colera appreso a Firenze,

la qual cosa pel continuo commercio che i Brisighellesi avevano co' Marradesi e questi colla città sedia del reggimento dava quasi indubitata credenza che presto quel reo morbo si sarebbe calato dall'Appennino per distendersi sulla misera valle. La prossimità del pericolo teneva tutti in grandissima angoscia non vedendosi come colle sole forze della Comunità si potesse impedire il commercio coi paesi infetti, e tanto più per essere andate in disuso le antiche pratiche che si costumavano nelle pestilenze, le quali ancora da molti si reputavano di qualche vantaggio, per la qual cosa temevano che stante la mancanza di opportuni provvedimenti sarebbero abbandonati all' infuriare della calamità che così dappresso minacciava. Ma ben diversi erano i consigli di Roma, imperocchè se negli altri dominii si trascuravano questi rimedii come troppo dispendiosi o non abbastanza efficaci o dannosi al commercio, in quello della Chiesa si ritenevano in vece di grande utilità massimamente nella provincia di Ravenna per essere la medesima chiusa dal mare e dagli Appennini, laonde il Vicelegato scriveva a Brisighella preparassevi gli alloggi chè si metterebbero le guardie ai confini. Immantinente dal magistrato e dai deputati della salute pubblica vennero destinati i luoghi più opportuni perchè vi stessero i soldati alle poste, e mandate lettere ai paesani e ai valligiani affinchè gli albergassero nelle case quando arrivassero, e allestissero comoda stanza ai drappelli che si spargerebbero pel contado. Credendo che fossero soldati nessuno rifiutava di riceverli, ma presto si trovarono sgannati essendo state arrecate lettere del Colonnello Cantoni che avvisavano, come sessanta volontarii Pontificii giungerebbero in quella stessa sera alla Terra. A questo odiato nome i paesani si sgomentarono e dalle opere de' nostrali arguendo quelle degli altri tentennavano ad accoglierli nelle case, pure stante la necessità che premeva e non essendo allora pronti altri alloggiamenti vi si accomodarono. La mattina vegnente essendo stati tutti inviati ai luoghi assegnati, coloro ch'eransi condotti a tener la guardia a Cepparano non avendo trovato su quel deserto monte altra abitazione fuorchè la vecchia Torre già consunta dall'età e quasi disfatta, dove non eran che alcune caverne che un tempo avevano servito ai bisogni di quel forte, fecero per mezzo del Tenente Conti supplicare al magistrato affinchè

trovasse loro più acconcia stanza da dimorarvi, e mentre esso facevane opera cogli abitatori delle ville circostanti, ecco nel medesimo tempo il Cortassa, il quale era stato deputato a soprantendere al corpo delle guardie, stimolare con grandissima instanza la Comunità perchè facesse subitamente costruire a Marignano alcuni casotti di legno per istarvi dentro i soldati alla posta. S' accorse allora il magistrato che la desiderata sicurtà non era senza briga e spesa, e volendo se fosse possibile evitarle ne scrisse al Vicelegato il quale diedegli per tutta risposta, non potere la Comunità sottrarsi dal fornire gli alloggiamenti ai soldati o volontarii Pontificii che sul proprio tenere verrebbero postati lungo i confini ad oggetto di mantenersi salva e di vigilare alla pubblica salute.

Vedendo il magistrato di non potere risparmiar dispendio alla Comunità si volse con tutto l' animo a fare quegli ordinamenti che stimava conducevoli a preservare la medesima dall' appicco, per la qual cosa ebbe ordinato al Sindaco di Fognano di far costruire una barriera sulla via che metteva alla Toscana per impedire il transito alle merci, e nello stesso tempo ebbe mandati tanto a lui quanto ai parrochi di San Giorgio in Cepparano, di Moronico, di Urbiano e della Pietra, le cure de' quali si distendevano lungo il territorio Toscano, i quaderni delle fedi da munire i viandanti, affinchè con quelle testimoniare potessero che venivano da luoghi sani e quindi avere libero passo per tutto il Pontificio dominio. Nè in mezzo a queste sollecitudini si trascuravano gli ajuti del cielo, chè anzi per rendurselo propizio s' alzarono per otto giorni continui fervide preci a nostra Donna delle Grazie, duranti i quali prostrati davanti al divin volto con grande compunzione d' animi si supplicava affinchè tenesse da noi discosto quella terribile calamità, e veramente se allora che ne eravamo sì dappresso minacciati non ne fummo percossi, è pio il credere che ciò accadesse per ajuto di lei, poichè Ancona e Roma stessa benchè lontane ne furono tocche, e noi allora n' andammo salvi, finchè poi lo sdegno divino e forse le peccata nostre dopo il corso di parecchi anni attirarono anche sulla misera Terra quel flagello che aveva desolata l' Italia, sebbene essa per minor numero di morti si dolesse a confronto di quello che in ragione di popolo vi patirono le città e

le Terre circostanti. Intanto serpendo ancora il Colera in Firenze non cessavasi dagli apparecchii per premunirsi e parendo ai reggitori che i pochi volontarii non bastassero in tanta lunghezza di confini a chiudere ogni adito ai Toscani, fecero pel Cortassa significare al magistrato che presto moverebbe a quella volta una compagnia di fanti, mediante la quale più acconciamente serrare i passi si potessero. Ma per quanto poi esso si studiasse d'impedire dal canto suo l'ingresso a uomini alieni nel cuore della valle era molto probabile stante la natura de' luoghi or alti ora profondi che qualcuno per tragetti vi penetrasse di soppiatto, per il che e per una cotale maligna influenza di cielo poteva facilmente e quando meno se lo pensava avvenir caso che alcuno ammalasse di quella ria infermità, la qual cosa, non essendo pronto un luogo per riceverlo, poteva in altri generare l'appicco ed allargare il contagio. Questi gravi timori tenevano desto il magistrato, il quale dubitando di essere accusato d'incuria se mai il caso si presentasse, per non trovarsi sprovvisto all'occorrenza si dispose di far procaccio di una casa, laonde ebbe richiesta al Conte Giovanni Ferniani una casipola posta a canto ad una sua villa chiamata la Baldina da usarne non tanto per lazzeretto quanto piuttosto per guardarvi dentro qualche malato sospetto. Nel medesimo tempo che questo si faceva si veniva eziandio apprestando qualche masserizia, al quale effetto mandavansi dalla Comunità pregando i più abbienti fra i terrazzani, affinchè volessero in quel subito frangente fornire il pubblico di letti, coltri e lenzuola, promettendo se ne usasse di darne poscia compensazione. Fra queste sospeccioni, incertezze ed ambascie durossi qualche mese, allorchè giunse novella che il Colera erasi appreso al Ducato di Modena e alla Lombardia, laonde il Vicelegato raddoppiando le diligenze e venendogli detto che nella Valle di Amone erano tre vie, che andavano a ferire nella parrocchia della Paglia e tutte mettevano a Modigliana, per le quali passavano genti e gravi carichi ancora, faceva comandamento che si serrassero con barricate, la qual cosa per non essere del tutto tenuta vera dal magistrato e per essere la stagione corsa fino in Novembre, nel qual tempo riuscirebbe assai difficile lo sfangare, non fu mandata ad esecuzione. Finalmente avendo cominciato i freddi a mordere, quel fatal morbo

che affliggeva Firenze venne a rimettere qualche poco del suo vigore finchè poi quasi affatto cessò, il perchè fu disciolta la tela di guardie che fasciava i confini lasciando per maggiore sicurtà un drappello delle medesime a Brisighella, alle Balze e a San Cassiano ed ordinando ai volontarii Pontificii di andare attorno la notte per soppravvedere che alcuno proveniente da luoghi sospetti non si aggirasse furtivamente.

Essendo stato in questo anno creato Cardinale di Santa Chiesa Monsignor Spada, e sollevato ad Assessore della Romana ed universale Inquisizione Monsignor Domenico Cattani, parve al magistrato di dover farne con ambedue ufficio di rallegramento per essere il primo originario della Terra e surto da una stirpe che aveva colmata la patria di beneficii, l'altro per avere ottenuta una dignità da cui non suolsi fare dipartita che col conseguimento della porpora. Quindi vergate pubbliche lettere nelle quali si veniva esplicando l'antica gratitudine e la presente gioja de' Brisighellesi per gli onori da essi riportati e pei maggiori che se ne aspettavano, le mandarono all' Alborghetti affinchè loro le presentasse, dai quali poi ne ebbero in risposta gratissime parole e dolcissimi sensi tutti rivolti a beneficio della patria. E presto ebbero cagione di farne esperimento, imperocchè volgendo il tempo in cui nello Spedale degli esposti di Faenza solevasi fare il computo delle spese che dovevansi sostenere nell'anno avvenire, i reggitori di quello ebbero per loro lettere significato a Brisighella, come in virtù di particolari cagioni toccherebbe alla Terra una tassazione di mille cenquaranta sette scudi, che sebbene più grave del solito non era meno necessaria, la qual cosa parve tanto insopportabile ed audace che il magistrato si rivolse di nuovo a Monsignor Domenico Cattani e all' Alborghetti pregandoli con grandissima instanza a voler salvare la povera Comunità dagli spietati artigli e rattemperare la protervia di quegli inverecondi reggitori. Raccoltisi essi insieme per deliberare intorno a' consigli che fossero da prendersi, dopo molti e varii ragionamenti uscirono di comune accordo in questa sentenza, che cioè la Comunità non si porgesse al pagamento oltre l'ordinaria misura che era stata per l'addietro stabilita dal Vicelegato, nè che questo ancora si facesse senza protestazione di voler richiamarsene a Roma, al quale effetto anzi si preparasse

un'acconcia supplicazione ch'essi farebbero raccomandata al Pontefice e al Cardinale Gamberini, nella quale si venisse esponendo la primitiva origine di quel carico, i successivi augumenti ed il recente e intollerabile dispendio, a cui contro ogni diritto e ragione venivano assoggettate tutte le Comunità della diocesi tranne quella di Faenza, come se in Faenza alcun amaro frutto non germinasse dagli illegittimi congiungimenti, o non fosse quell'ospizio diocesano ma soltanto Faentino. Inculcavano ancora che si dichiarasse il piccol numero de' bastardi che dalla valle venivano annualmente mandati alla città e con acconcie parole si dimostrasse, invano essersi chiesto d'esser fatti partecipi del governo di quell'ospizio, invano supplicato di poter convocare il pubblico Consiglio per deliberare se tornasse meglio di mandare i parti illegittimi a Faenza o ritenerli nella patria, invano scongiurato affinchè si desse licenza di portare le proprie ragioni davanti ai tribunali per ottenerne giustizia, il perchè trovandosi la misera Terra ridotta a tale stato di disperazione che le tasse ordinarie tuttochè gravissime non bastavano a reggere ai dispendii, nè maggiori potevano mandarsi senza grave rischio di pubblica perturbazione, tutto il corpo della Comunità, cioè Consiglieri, magistrato, possidenti ed ecclesiastici, aveva risoluto d'inviare supreme preci al Pontefice, dalla maestà e santità del quale si augurava di essere esaudito o benignamente sollevato. Queste pubbliche supplicazioni da grandissimo numero di persone soscritto e da valevole patrocinio rafforzate non potevano non produrre qualche profittabile frutto, laonde mandate dal Pontefice a Monsignor Bartoli e ad altri legisti per esservi ponderate, essi non solo diedero ragione alla povera Comunità, ma il loro giudicio valse a smuovere Roma dal proposito e ad indurla ad introdurre nelle cose una qualche conciliazione. Quindi scrivendo l'Alborghetti che la trattazione di quel negozio sarebbe rimessa nel Cardinale Macchi, che di que' giorni con qualità di Commessario straordinario stava al governo delle Legazioni, consigliava d'accordo col Cattani, che il magistrato immaginasse un modo che desse un giusto sesto alle cose e su quello fortemente insistesse, certo che essendovi accettato assicurerebbe la Comunità da ogni sopruso, non riuscendo a stabilirlo la quistione sarebbe giudicata da Roma per via di giustizia, non escluso

ai Brisighellesi il diritto di poter fondare nella patria un ospizio e separarsi da quello di Faenza.

Pervenuto alle orecchie de' magistrati delle varie Comunità della Diocesi, che i richiami de' Brisighellesi [Anno di C. 1836.] erano finalmente giunti a dissipare la caligine che i Faentini artatamente avevano avvolta intorno a questo negozio, non poco si rallegrarono sperando che incomincierebbe a rilucere la verità e che presto si farebbe ragione ai conculcati loro diritti. Bagnacavallo particolarmente di tutto cuore ne giubilava, e vedendo che già i tempi incalzavano per avere il Commissario straordinario significato a tutte le Comunità che si terrebbe in Bologna un convento dei deputati delle medesime, compresa Faenza, per trattare intorno alla supplicazione de' Brisighellesi ed introdurre se fosse possibile qualche composizione in quella contesa, scriveva lettere alla Terra [6] cercando di accordarsi prima con lei per condurre più facilmente in porto i comuni desiderii. I Brisighellesi intanto non perdendo un momento di tempo non solo avevano nominato a rappresentare la loro Comunità nell'adunanza Taddeo Cattani, ma reggendosi coi proprii consigli o con quelli dell'Alborghetti, nè aspettando che i deputati si raccogliessero insieme, avevano tosto aperta la loro intenzione al Commessario intorno allo stabilimento de' patti, che da essi si riputavano opportuni a bene assicurare le cose. Quindi con brevi parole venuti tessendo la storia di quel deplorabile avvenimento che volevano impedire che si rinnovasse, gli dicevano: Non disputarsi già ora per poche decine come accadeva da principio, non per alcune centinaja come era succeduto poi, ma per ben oltre ad un migliajo di scudi che Brisighella pagava annualmente alla città per quattro o cinque infanti, la maggior parte de' quali periva ne' primi mesi: Lunga e grande essere stata la sofferenza della Comunità che dai Faentini volevasi ridurre quasi all' ultima ruina; Per questo impedita l'esecuzione de' Pontificii decreti, per questo negato di udire il Consiglio per ergere nella patria un asilo da accogliervi i parti illegittimi: Ma finalmente mercè

(6) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1836. Num. progr. 73, 71, 608, 313, 248, 414, 735, 464, 765, 394, 407, 416, 590, 593, 616, 727, 615, 746, 749, 806.

di Dio essersi scosso il Pontefice e avere uditi i loro giusti lamenti; Per benignità sua aprirsi ora un congresso nel quale si potrebbe disputare de' modi che tornavano a comune utilità, per l'intemerato animo di chi reggeva la Romagna non potersi dubitare che la cosa non sortisse quel fine che richiedeva la giustizia, nè Brisighella essere per rifiutare di sostenere il peso delle proprie colpe: Quindi pei miserabili fanciulli che sul proprio tenere nascevano dagli illegittimi abbracciamenti essa instituirebbe volentieri un ospizio, nel quale nutrirebbeli a tutte spese del Comune, e se questo non volesse concedersi dai reggitori manderebbeli alla città purchè in ragione di portati vi fossero chiamate a sopperire alle spese tutte le Comunità della diocesi, non esclusa Faenza, od anche a tenore di popolazione, o meglio poi secondo l'estimo, poichè alla fin fine coloro che hanno sono quelli che pagano; Nè il governo dell'ospizio avere ad essere ristretto ai soli Faentini mentre le Comunità con sì enorme somma concorrevano al suo sostentamento, per la qual cosa parer troppo giusto e necessario che fosse retto dai deputati delle medesime insieme raccolti, stabilendo fra loro per fondamento principale, che il denaro non si rivolgesse ad altro uso fuorchè al mantenimento di quegli infelici fanciulli, nè vi s'instituissero scuole che poco si confacessero alla condizion loro e al loro oscuro nascimento.

Intanto dal Commessario si mandavano gli avvisi affinchè i singuli deputati convenissero a Bologna. Raccoltisi in presenza del Cardinal Macchi e fatte da lui le prime parole intorno al subbietto che avevano a trattare, per non perdersi in inutili ciance e per andar subito a ferire nel cuore della quistione vennero proposti i seguenti quesiti: Dichiarassero se l'ospizio fosse Faentino o diocesano; Chi dovesse sopperire al dispendio se le rendite non bastassero; In qual modo si dovesse fare la distribuzione del carico occorrente. Come accade nelle consulte molte cose da una parte e dall'altra si affermarono e negarono per provare che quell'ospizio fosse o no diocesano, ma nulla si pose in sodo, laonde passati agli altri capi si venne concordemente nella sentenza, che tutte le Comunità dovevano supplire al difetto entrandovi a parte in ragione di popolo da computarsi secondo l'ultima numerazione. Incominciarono allora i deputati

Faentini a rammaricarsi grandemente che non si volesse avere un benigno riguardo alla città, in virtù della quale unicamente godevasi di quel beneficio annestando che, oltrechè quell'instituto era stato creato co' lasci de' Faentini, la Comunità soleva spesso risarcirne l'edificio, sempre poi i cittadini vi si travagliavano al governo della pia casa e alla grave cura dell'amministrazione, in premio delle quali opere e fatiche pareva che Faenza meritasse alcun compenso. Dimandavano quindi che nella distribuzione del balzello che doveva porsi a norma di popolazione si considerasse la loro Comunità siccome composta di venti mila persone, e che le quattordici mila di cui essa superava quel novero le si condonassero, riflettendo il maggiore aggravio che ponderate tutte l'altre cose vi sosteneva la città. Nella quale condizione così fortemente insistettero, che i deputati delle Comunità si lasciarono piegare non tanto ad accettarla quanto piuttosto a lasciare che si scrivesse nell'atto, e siccome i Faentini si riserbavano di sentire in proposito di ciò il parere del Consiglio affinchè ne desse approvazione, così essi dichiararono di voler fare altrettanto per rendergli conto delle cose trattate, sebbene fossero muniti delle necessarie facoltà per deliberare. Ritornato il Cattani alla patria e raccontato quanto era avvenuto nel congresso, molto con lui si dolsero quelli del magistrato che non avesse in presenza degli accolti mantenuta la sentenza che la Comunità aveva già prima espressa al Commissario, ma scusandosi egli col dire che la quistione era stata ridotta a certi capi da cui non era dato il deviare, e che la pretensione di partecipare nel governo dell'ospizio era stata rigettata, ma che però restava ancora ad udirsi il Consiglio, si acquetarono aspettando di vedere la copia dell'atto per pigliare le opportune deliberazioni. Pervenuto da Ravenna un esemplare delle cose trattate in Bologna, non poco si meravigliarono in vedere che l'atto stando al senso era obbligatorio per le Comunità, libero pei Faentini poichè rimesso nella volontà del Consiglio, la qual cosa avrebbe fatto sospettare che vi fosse covata dentro qualche maligna fraude della città, se il Vicelegato ch'erasi trovato presente a quel convento facendogli per lettere l'accompagnatura non avesse apertamente significato, come secondo gli ordini del segretario di stato doveva convocarsi il pubblico Consiglio per

riportarne la sua approvazione. Ma siccome prevedeva che sarebbe stato di grande ostacolo ad averne il suo consentimento l'essere le Comunità escluse dal participare nel governo dell'ospizio, aggiugneva da ultimo che, essendosi preso in quel consesso che le Comunità concorressero al sostentamento del medesimo nel modo che era stato stabilito dal segretario di stato fino dall'anno mille ottocento diciannove, e cioè che i deputati delle Comunità fossero annualmente chiamàti a vedere i conti e ad esaminare il computo delle future spese, doveva riputarsi che con questo si fosse abbastanza provveduto al diritto d'indirizzare l'amministrazione secondo la comune utilità.

Mentre i Brisighellesi stavano per mandàr fuori gli avvisi per raccogliere il pubblico Consiglio, ed aspettavano ansiosamente che da esso si rigettasse l'accordo come nocivo alle Comunità e troppo parziale a Faenza, giungevano inaspettate novelle che ragunatisi i Consiglieri della città lo avevano concordemente rifiutato non altrimenti che se fosse stato fatto in totale loro pregiudicio. La cosa non dispiacque a Brisighella, anzi riuscì piuttosto gradita siccome quella che toglieva di mezzo ogni difficoltà e recava la quistione al giudicio di Roma, la quale ne avrebbe data sentenza secondo giustizia, laonde vennero sospesi gl'inviti nè più si pensò a congregare il pubblico Consiglio aspettando che il Commessario inviasse al segretario di stato tutte le notizie che riguardavano quel negozio e dessegli cognizione della natura della contesa. Ma troppo ebbesi ad aspettare, imperocchè o fosse effetto delle mene della città per indur forse stanchezza negli animi e tentare di sopire quel litigio, o di negligenza ne' ministri del Commessariato che dovevano curare quella faccenda, nessun riscontro perveniva da Bologna a Roma, laonde il Cardinale Gamberini scrivendone al Macchi lo aveva pregato a sollecitare la spedizione delle carte ma non ne aveva ottenuta risposta. Fu allora che i nostri troncando ogni indugio ordinarono all'Alborghetti di andarne davanti al segretario di stato per porgergli un ultimo richiamo in nome della Comunità, nel quale dopo molte cose che toccavano l'origine della quistione venivangli esponendo, essersi tenuto il congresso in Bologna fra i deputati delle Comunità, ma nulla esservi stato stabilito, nessuno avervi soscritto il trattato, tutti riservate le

cose all' approvazione del pubblico Consiglio, il quale ragunatosi in Faenza aveva unanimamente rigettata la convenzione: Nè per questo essere a credersi che la medesima fosse dannosa alla città, chè anzi riusciva in vece infestissima a tutti gli altri Comuni, imperocchè i deputati Faentini avevano voluto che si considerasse la Comunità di Faenza come avente un popolo di venti mila persone, mentre di oltre a trenta quattro mila si componeva, la qual cosa avrebbe fatto che l' umile Brisighella sopportasse la metà della tassazione che sarebbe toccata alla città, del che que' Consiglieri non si erano contentati perchè nella distribuzione dell' ultimo balzello era stato decretato che Faenza pagasse cento e sedici scudi, e settecento venticinque ne tocassero alla Terra: E questo beneficio i deputati avevano consentito poco saviamente alla città a cagione delle cure che sostenevansi dalla medesima nel governo dell' ospizio, come se il lasciar dispendere ad arbitrio altrui il proprio denaro, senza conoscere l' andamento de' negozii e senza essere consultati sui risparmii che potessero operarsi, fosse cosa da avere a grado e da premiarsi largamente, e non piuttosto da riputarsi intollerabile ed enorme siccome era di fatti, poichè contro questo appunto si supplicava per cui chiedevasi un guiderdone. Or la quistione dover necessariamente ridursi al giudicio di Roma, e da lei le Comunità aspettarne i benigni effetti di una pronta ed imparziale sentenza; Averne data parola il Pontefice, averlo promesso sulla sua fede il Cardinale Gamberini segretario di stato, nè la cosa poter mancare di adempimento: Ma tardare le risposte del Macchi, nè da lui essersi ancora significato quanto era avvenuto nel consesso di Bologna: Dubitare grandemente la Comunità di un sì lungo indugio, sospettarvi anzi dentro qualche occulta e insidiosa arte de' Faentini. Adunque le derelitte Comunità rimarranno col danno, dunque se il Commessario non iscriverà mai, mai non farassi loro ragione? Queste evidenti considerazioni mossero il Cardinale che reggeva lo stato a spacciar tosto un corriere con una lettera riserbata alle mani del solo Commissario, nella quale gli ordinava d' inviare immantinente le desiderate carte a Roma e di astenersi da ogni molestia contro Brisighella per astrignerla al pagamento finchè dai tribunali si conoscesse della quistione e vi si pronunziasse su giudizio.

La rabbia partigiana, che aveva lungamente agitati gli animi in Romagna e spinta la fazione amica allo stato a far vendetta della rivoltura, erasi a poco a poco venuta diminuendo, sicchè di presente gl' insulti della plebe erano cessati e cominciavano a quetare le cose. Solo i soppiattoni duravano copertamente negli sdegni, e non perdendo occasione di nuocere ai libertini dove potessero gli accusavano continuamente ai reggitori per mezzo di falsi ed anonimi richiami, ingegnandosi di dipignere a brutti colori le più innocenti opere loro e spiando ogni andamento, la qual cosa apportava tanta molestia a chi sedeva al governo della provincia che dovette alla perfine risolvere di gettare fra le inutili carte le rapportazioni de' Brisighellesi soliti a peccare troppo spesso in questo vizio. Stando in questi termini le cose ed inclinando lo stato ad ammansirsi venne comandamento da Roma che il Commessariato instituito in Bologna fosse casso, quindi le provincie tornarono di nuovo sotto l' immediata obbedienza de' Vicelegati e l'antico ordine si ristabilì. Seguitarono poscia a questa deliberazione gli scambii de' minori uficiali, intendendo il governo a dare uomini nuovi in luogo degli antichi che per cagione de' tempi e delle bieche opere loro erano divenuti odiosi, nel quale travasamento venne ritratto l' infame Cortellini da Brisighella e mandato in sua vece un Federico Galeati, che sebbene un po' fiero di natura pure a confronto dell' antecessore assai dolce ed umano riuscì. Giunto il Cortellini in fin d' ufficio ed udendo che doveva stare a sindacato venne in grande trepidazione di sè stesso, e ripensando al mal governo che aveva fatto della Terra e alla sporca ingordigia sua, in virtù della quale per mezzo serqua d' ova e per un pajo di pippioni diserravansi le pubbliche carceri, fece per mezzo di alcuni preti pregare gli offesi che erano moltissimi, affinchè in grazia loro si muovessero a pietà di lui nè volessero coll' accusarlo recargli nocumento, la qual cosa per la mite natura de' paesani facilmente ottenne, e però non essendo alcuno andato a dolersi convenne al magistrato fargli una pubblica fede che contro il vero testimoniasse de' suoi buoni portamenti. Stando allora al governo della Legazione di Ravenna Monsignore Vannicelli Casoni vennegli desiderio di visitare la provincia, laonde il magistrato udendo che si condurrebbe eziandio a Brisighella diede fuori un

bando per annunziare al popolo la sua venuta. Vennevi in fatto correndo i primi giorni del Luglio e dimorato per alcune ore nel palagio della Comunità ed intrattenutovi con rinfreschi se ne passò poi a Fognano per visitare il convento delle monache che ogni giorno iva salendo a maggior fama, dove andati ad ossequiarlo alcuni del magistrato gli fecero poi l'accompagnatura nel suo ritorno a Faenza fino al confine del territorio di Brisighella.

Ivi erasi cominciata a spargere la notizia che il Granduca di Toscana avendo condotta a termine la via che valicava l'Appennino e per Rocca San Casciano metteva in Romagna, presto si accingerebbe a spianare un nuovo cammino sulle alture di Casaglia che imboccando nella Valle di Amone corresse per Marradi fino al confine del Pontificio dominio. Narravano che a questa novella eransi scosse così gagliardamente le fantasie de' Marradesi che alcuni abbienti uomini donavano spontaneamente allo stato i proprii terreni sui quali la via terrebbe passaggio, e la Comunità offeriva grossa somma di denaro in sussidio del dispendio non altrimenti che se quella deliberazione fosse per dare a Marradi una novella vita. E per verità era cosa da rallegrarsene sommamente, imperocchè, posto anche in non cale l'augumento che ne riceverebbe il commercio il quale era grandissimo, e l'utilità che ne ridondava dal passaggio de' carichi e delle genti, la sola facilità di andarne in ogni tempo e speditamente a Firenze era tale da meritare che que' montanari chiusi d'ogni intorno dagli Appennini facessero i più estremi sforzi per rompere quegli ostacoli della natura e spaziare liberamente per la Toscana. Ma presto vennesi in chiaro della verità per mezzo degli stessi Marradesi condottisi in aspetto di deputati alla nostra Comunità per rappresentarle il grande vantaggio che ne verrebbe alla Terra se da quella parte si tagliasse l'Appennino, il perchè pregavano instantemente il magistrato, vedesse di soccorrerli con qualche somma di denaro affinchè con questo potessero più facilmente indurre il governo a porsi all'impresa. Lodatili dell'acceso studio che mostravano in beneficio della patria valle il magistrato lasciossi intendere che darebbe un tremila scudi se il Vicelegato ne concedesse facoltà, del che essi ne furono oltremodo lieti, e ringraziatolo e pregatolo a

perseverare nel proposito, con vivi segni di fratellevole amicizia si accommiatarono. Tornati a Marradi rescrissergli poscia intorno al medesimo subbietto, dandogli parte della letizia di tutto quel popolo per le fondate speranze avute di fresco da Firenze che per Casaglia si spianerebbe la via, laonde confortandolo essi a voler mantenere la data parola il magistrato rispose loro ne scriverebbe al Vicelegato per avere autorità di proporre la cosa al Consiglio. E mentre per maggiore sicurezza si aspettava che ne uscisse in Firenze il formale decreto venivano intanto dalla Comunità mandate lettere a Ravenna intorno alla malagevolezza e cattivo stato della via provinciale che da Casale correva fino a Marignano, rappresentando che nel momento appunto in cui stavasi deliberando dalla Toscana di condurre un nuovo cammino a traverso degli Appennini che andasse a congiungersi con quella, sarebbe stato conveniente che la provincia si apparecchiasse a racconciarla parendo grandemente disdicevole per coloro che reggevano il dominio del Pontefice, che chi fosse riuscito a superare i luoghi alpestri trovasse poi nella piana vallèa così difficile il tragitto. Mossero queste giuste querele gli animi di quelli che mescevano ne' consigli della provincia e pigliata deliberazione di risarcirla tosto fu data mano all'opera, con che venne ancora ad agevolarsi la risoluzione della Toscana, la quale poco dopo diede fuori il sospirato decreto che si taglierebbe l'Appennino. I Marradesi gongolavano ed affrettando co' desiderii il momento di vedere il lavoro bello e compito scrivevano ai Brisighellesi, cacciassero omai dagli animi ogni dubbietà e si preparassero a recare in atto le promesse, per lo che essi diedero parte al Vicelegato della pratica tenuta co' Marradesi, cioè di dar loro in sussidio tremila scudi, e lo supplicarono a voler permettere che udissero in proposito di ciò il pubblico Consiglio, il quale poi convocato facilmente acconsentì.

Mandata a Ravenna la deliberazione de' Consiglieri [Anno di C. 1837.] il Vicelegato non volle approvarla [7] se prima non conoscesse la qualità del lavoro che i Toscani intendevano di

---

[7] Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1837. Num. progres. 68, 321, 300, 299, 303, 312, 359, 382, 500, 525, 526, 520, 528, 541, 565, 157, 392, 402, 426.

fare, e insieme la formale risoluzione dello stato di condurlo a compimento. Ma avendo poi i Marradesi dissipata ogni dubbiezza col mandare autentici esemplari che mostravano la ferma volontà di recare ad effetto il proponimento si lasciò indurre a darne approvazione con patto però che la cosa vestisse aspetto di offerta spontanea fatta tra un popolo e l'altro a cagione di comune utilità, e che quando i Marradesi avessero dal loro stato ottenuta licenza di accettarla si vergasse un atto fra le parti che stabilisse le condizioni e i tempi opportuni al pagamento. Mentre gli animi si aprivano a qualche letizia per lo stabilimento di questa via, tristi presagii annunziavano che l'anno avesse a riuscire funesto. Il caro dell'annona, che durante la vernata erasi fatto acerbamente sentire, venuta la primavera cominciò a montare molto alto, il perchè i popoli dello stato Pontificio pativano di vettovaglia nè fuori accattare se ne poteva che ad ingordissimo pregio. Roma stessa ne mancava, laonde considerando essa che il granturco sarebbe riuscito molto opportuno a sfamare la poveraglia, per attirarlo dalle provincie mise fuori un bando nel quale prometteva premii a chi ne portasse alla città, ma siccome il difetto era generale così poca o nessuna utilità ne cavò. Per queste medesime strettezze travagliavasi nelle Legazioni, e però il Vicelegato di Ravenna fece comandamento alla Comunità che facesse annotare su pe' granai la quantità di frumento che avevasi in serbo, e se vedesse che non bastasse ad arrivare alla ricolta si studiasse di farne procaccio altrove, curando nello stesso tempo che gli scarsi grani che rimanevano non fossero portati via di frodo, nè mancasse modo agli operai di esercitarsi nei lavori. Per offerire comodità al popolo di vivere sul travaglio il magistrato fece risoluzione di ordinare dei cavamenti per andare in cerca di nuove acque da aggiungere al pubblico fonte che da gran pezza ne difettava, per la qual cosa venne scritto a Giulio Metelli affinchè si contentasse che su certi suoi poderi prossimi alla Terra si praticassero, sebbene poi per essere i medesimi un po' troppo alto situati riuscirono quasi del tutto infruttuosi. La penuria generò presto una squallida miseria, la miseria i patimenti, e da questi ebbero origine le malattie. Il Colera appiccossi a Roma e v'infuriò. Spaventata la città, costernate le provincie tornossi da per tutto sugli apparecchii

non per evitare che il contagio si allargasse, giacchè togliere non si potevano i vincoli che legavano allo stato la sedia del reggimento, ma per acconciarsi a sostenerlo e non lasciarsi cogliere alla sprovveduta. Mancato l' antico presidio di piantar guardie lungo i confini, unica speranza di preservare dall'appicco erano i suffumigii, ne' quali da alcuni troppo, da altri troppo poco si confidava, talchè le cose eransi omai ridotte a tale stato di disperazione che lasciavansi portare al caso, nè altro ajuto si aspettava fuorchè dal cielo. In mezzo a questi terrori, come se la calamità fosse presente e inevitabile, la Comunità di Brisighella si mise a fare ordinamenti per apprestare il lazzeretto, e siccome a questo scopo non trovavasi luogo più opportuno dello spedale di San Bernardo posto a qualche distanza dalla Terra, scrisse pubbliche lettere al Faentino Vescovo ed alla confraternita anticamente detta di Santa Maria dei battuti ed ora dell' Annunziata, affinchè volessero concedere la chiesa del Rosario per ricovero degli infermi, sebbene poi o per essere stata dinegata o piuttosto per essersi mutato il magistrato di consiglio ad altro luogo rivolse l'animo, e tolse in vece in affitto alcune stanze che un tempo avevano servito ai Padri di San Francesco, ed altre situate di costa a porta Buonfante, le quali sorgendo in luogo più appartato e sublime tanto più si riputavano sicure e salubri. Nè a questo solo si fermò, chè confortando il Vicelegato e stimolando continuamente il Governatore pel terrore che avevano concetto negli animi, che lo spedale degli infermi si votasse e si ponesse in punto il lazzeretto, il magistrato più saviamente adoperando per non disubbidire del tutto ai reggitori invitava i terrazzani ad accomodare la Comunità delle cose opportune allo stabilimento non di un lazzeretto ma piuttosto a fornire una casa da tenervi in guardia qualche malato sospetto e da usarne nei primi casi che accadessero, al quale effetto avendo nuovamente tolto in affitto la casipola allato alla villa detta la Baldina, la provvide di letti e di tutte le cose occorrenti, ed ordinò che tosto si preparassero le cappe d'incerato per difesa e servigio de' medicanti, e si costruissero le barelle e fino si allestisse il cataletto non altrimenti che se il Colera fosse lor sopra o sapessero che fra pochi giorni avesse a disertare la Terra e la Valle. Simili provvedimenti

si fecero anche in Fognano, ed elettovi al medesimo effetto un luogo che chiamavano il Rosario stavasi da per tutto in sentore se si avvicinasse il contagio e richiedevansi i passeggieri delle fedi di sanità per soprâvvedere che alcuno non venisse da luoghi infetti. Ma finalmente, come Iddio volle, anche questa volta i conceputi timori si dissiparono, imperocchè venuto l'Ottobre giunsero lettere del Vicelegato che avvisavano essere affatto sparito il Colera da Roma, la qual cosa mise negli animi una ineffabile letizia.

Cessate queste angustie il magistrato rivolse i suoi pensieri ad abbellire la Terra, e siccome per l'atterramento di un basso edificio che aveva servito a pubblico spaccio il luogo che fa l'entrata a porta Fiorentina era addivenuto disadorno, risolse di abbattere anche la porta e così congiungere la piazzetta col borgo al corpo della Terra, e liberare da ogni ostacolo la via per cui si sale alla medesima. Proposta la cosa al pubblico Consiglio vi sorsero gravi dispareri sostenendo il Capitano de' volontarii Pontificii, che essendo state le porte edificate a difesa ed avendo i tempi nelle passate e recenti commozioni dimostrata l'utilità loro non dovevano disfarsi, ma essendosi contrapposti molti altri col dire che le mura della Terra erano in più luoghi aperte e che già porta Gabalo era stata uguagliata al suolo, restò vinto il partito, laonde fu data mano ad atterrarla, sebbene poi molto ancora si penasse prima di rendere il luogo appariscente come vedesi oggidì. Ma in Fognano erano tutt' altri pensieri, poichè sebbene al dileguarsi d'ogni sospetto di pestilenza gli animi si fossero alquanto rassicurati, un nuovo e inaspettato caso che avvenne aveva sparso il cordoglio e l'amarezza in molte famiglie. Negli infausti tempi della rivoltura era stato ucciso in Fognano spietatamente un Cornacchia per le mani di un Antonio Cantagalli e di un Giacomo Zaccherini, i quali uscitisene fuori della patria per timore di esservi imprigionati andavano errando per que' dintorni. I Carabinieri che allora vigilavano alla cura dell' ordine dentro quel borgo ebbero lingua che gli uccisori correndo la Domenica si erano condotti alla parrocchia di Ghiozano per udir messa, il perchè corsi alla posta della guardia cittadina e toltisi in ajuto Crispino Pianori, Vincenzo Gualducci con Bartolomeo e Giovanni Cornacchia che per quel giorno erano stati deputati alla custodia della medesima,

si avviarono alla chiesa di Ghiozano con disegno di accalappiarli quando se n' uscivan fuori, e pervenutivi fuvvi alcuno di loro che così armato com'era affacciossi alla porta e guardò dentro per vedere se vi fossero, del che accortosi il parroco che celebrava il sacrificio e che essendo uomo di pessima natura era molto odiato a que' dì, per temenza di sè stesso fuggissi ratto dall' altare, nè vi tornò se non quando i soldati assicuratisi che non vi fossero se ne partirono. La cosa allora rimase cheta, ma ristorato poscia il reggimento del Pontefice Andrea Dalla Valle che n'era parroco gli ebbe tosto accusati ai tribunali come nemici della religione e dello stato e come principali operatori della ribellione nel borgo e di tutte le nequizie che per furore di parte vi erano state commesse, fra le quali di avere armata mano entrata la chiesa di Ghiozano, fugato il popolo adunato e tentato di ammazzare il parroco nell' atto che stava per offerire a Dio l' ostia incruenta, il quale delitto sarebbe stato consumato se ritrattosi egli prestamente dall' altare non si fosse rifugiato a tempo e serrato nel sacrario. Con una soma di tali accuse addosso confermate da gente venale e facilmente udite da giudici parziali in tempi in cui infuriava la rabbia civile, non poteva essere che non fossero condannati, e di fatti mentre gli spietati uccisori nè pure per un giorno solo avevano assaggiata la carcere, essi già vi languivano dentro da un lustro, a cui tre altri dovevano succedere prima che espiata la pena venisse tempo di essere ridonati alla libertà,

Per simili condannagioni se non così crudeli non però meno inique e compassionevoli riboccavano le pubbliche carceri di una moltitudine d' infelici, che a troppo caro prezzo scontavano i loro errori giovanili, laonde i reggitori vedendo lo stato aggravato da un enorme dispendio, per sanare quella piaga e insieme per fuggir carico di sevizia, di cui udivansi a que' dì molto accusati dagli stranieri, si disposero di fare proscrizione, e perchè non imitasse la Sillana fecero significare a' carcerati che se volessero cangiare la prigionia in libertà lo stato ne sarebbe contento purchè si lasciassero trasportare in America dove non avrebbe cagione di temere più di loro. Molti vi si lasciarono trarre anteponendo un nuovo cielo a quello della patria che per sì cruda guisa era loro divenuta inospitale, e fra questi furono

i Fognanesi, i quali certi di non vedere mai più il volto degli amati congiunti e i dolci luoghi dell'infanzia salsero piangendo una nave che veleggiando all'impero del Brasile doveva andare a porre alla città di Bahia, e accomiatatisi per lettere dai parenti e dagli amici e salutata l'Italia salparono. Pervenuta la nave sopra l'isola di Corfù e patendo penuria d'acqua il capitano pose in terra alcuni marinai che rimediassero al difetto, il che mentre si faceva furongli intorno molti di coloro che erano proscritti, fra i quali i Fognanesi, affinchè volesse contentarsi che vedessero per entro la città e un poco si riposassero dai travagli del mare, la qual cosa avendo loro consentita senza temer punto d'insidia accadde che venuto il momento di far ritorno alla nave tutti ricusarono, laonde il capitano ebbe ricorso al Commessario Inglese che reggeva le isole Ionie affinchè coll'autorità sua ve li astringesse, il che egli rifiutò di fare dicendo, libero essere il suolo che si era dato in protezione dell'Inghilterra, libero quindi chi su quello dimorasse. Mentre la maggior parte si rimaneva i Fognanesi con pochi altri vollero tornarsene alla nave, e giacchè avevano perduta la patria poco si curavano di andarne lontani preferendo alle isole Ionie il cielo dell'America, della quale meravigliose cose si raccontavano e dove speravano di vivere sicuri. Giunta la nave con felicissimo cammino a dar fondo nel porto di Bahia vennero posti in terra senza che avessero da vivere nè pure per un dì, quindi ignari del linguaggio del paese andavano qua e là vagando in cerca di fortuna nè sapevano come potessero campare la vita, quando a caso fecesi loro incontro un Italiano che uditili ragionare insieme con grandissima ansietà li richiese dell'esser loro. A chi si trova molto lungi dalla patria non può arrivar suono più gradito alle orecchie e più soave al cuore di quello dell'idioma natìo, quindi un'ineffabile dolcezza inondò tosto i loro animi. Narratigli i casi loro n'ebbero in risposta umanissimi sensi e confortatrici parole: Non essere egli per mancare all'amore del patrio suolo che sentiva vivo nel cuore: Bolognese essere di nascita, Persiani di casato, medico di professione; Ajuterebbeli a trovar lavoro: Venissero intanto alla sua magione per satollarsi finchè di per sè stessi potessero procacciarsi da vivere, e sì dicendo ebbeli menati alle sue case dove con abbondevole cibo

li ristorò. E tante furono poi le cure di questo cortese e pietoso Bolognese che presto i Fognanesi si trovarono allogati, tranne Bartolomeo Cornacchia che si perdè e fu creduto morto in un tumulto popolare nel quale sprovvedutamente si mescolò. Queste cose si seppero parte dai diarii che recavano le notizie del tempo, parte da una lettera di uno degli stessi fuorusciti che qualche anno dopo pervenne a Fognano, per la quale si venne in chiaro che l'altro Cornacchia erasi acconciato per servidore e passava la vita piuttosto strettamente che no, il Gualducci in vece se ne viveva agiato in Babia in qualità di ostiere ed il Pianori aveva innalzata una baracca lungi sei leghe dalla città e in luogo di passo, dove attendeva ad albergare i viandanti con grande e particolare suo lucro. Così la fortuna che prima si era mostrata troppo intenta a punire ora voltasi a premiare consolava nella meridionale America i raminghi Fognanesi e rattemperava ne' loro cuori il dolore dell'esiglio sperdendovi la memoria dell'ingiustizia e malvagità degli uomini.

Cessato in Bologna il Commessariato che vi era stato instituito dopo la rivolta, e ritornate nelle mani del Vicelegato di Ravenna tutte le carte che riguardavano la contesa delle Comunità coll'ospizio di Faenza, vennero tosto da lui mandate a Roma affinchè potesse esaminarle e farvi su giudizio. La santità dell'animo del Pontefice, le reiterate promesse del segretario di stato, le manifeste ragioni delle Comunità, gl'insoliti ed enormi aggravii che sostenevano, e quindi il diritto che alle medesime ne derivava di aver parte nell'indirizzo de' negozii della pia casa e che Faenza in ragione di popolo sopportasse la tassazione facevano che i magistrati nè pure dubitassero, quando la cosa venisse rimessa ne' tribunali, di non averne sentenza favorevole. Ma altro pensano gli uomini altro volge la fortuna, imperocchè quando meno se lo aspettavano, anzi quando affatto impossibile ritenevano che la quistione non fosse per agitarsi davanti a un tribunale a bella posta costituito, giunsero novelle che il Pontefice aveva avocata a sè stesso la cognizione della causa riserbandosi di darne giudizio. E in fatti non tardò molto ad uscire il giudicato poichè presto, prima per lettere dell'Alborghetti poscia per altre del Vicelegato di Ravenna, ebbesi notizia della decisione mandata fuori dal Pontefice in forma di decreto, col

quale si approvava quanto era stato indefinitamente discorso nel convento dei deputati delle Comunità tenuto in Bologna, statuendo che, siccome in quello i Faentini avrebbero voluto che si pigliasse la loro città per un popolo di venti mila persone e Brisighella in vece aveva instato che si prendesse almeno per ventotto mila, si riducessero da ambe le parti i termini della quistione e si distribuisse la tassazione sulla città a norma di venticinque mila capi, negata però ai Brisighellesi la facoltà di separarsi dall' ospizio di Faenza, siccome quella che arrecherebbe un esempio funesto agli altri Comuni e riuscirebbe eziandio dannosa a loro stessi pel grande dispendio che avrebbero a sostenere nell' allestire un luogo acconcio al bisogno, e pel gravissimo pericolo che loro ne deriverebbe dall' essere finitimi ad altro dominio, il quale per alleggerirsi de' proprii portati manderebbeli ad essere nutricati nell' altrui. A questo erano riusciti tanti travagli de' Brisighellesi, tanti affanni di onorandi magistrati che si erano affaticati per allontanare dalla patria sì grave jattura, a questo i prepotenti ed ingiusti maneggi de' Faentini, imperocchè quel consentire ai Brisighellesi alcune migliaja più di popolo rispetto a Faenza era un magro compenso trovato dalla città per addolcirli e addormentargli, e quel toccare della Toscana che andava sempre sulle bocche de' reggitori di quell' ospizio era cosa che svelava le cupe arti de' Faentini, agli intendimenti de' quali vituperevolmente servivano il Pontefice e lo stato per opprimere gli altri Comuni. Lo strano giudicio commosse non poco i Brisighellesi, i quali si accorsero allora che dopo tanto e sì lungo pontare non erano riusciti a far procedere la quistione di un passo, laonde vedendosi a maledetta forza ridotti alla condizione di prima e disperando di potere svolgere Roma nel momento stesso in cui il Pontefice aveva mandato fuori un contrario decreto risolsero di accomodarsi al destino spiando intanto occasione opportuna per rifare i perduti passi. Quindi avendo il Gonfaloniere di Bagnacavallo spacciato alla Terra per sapere che cosa da lei si pensasse o fare si volesse, risposegli si acquetasse e riserbassesi a tempi migliori, e frattanto rese per lettere vivissime grazie a Monsignor Domenico Cattani e all' Alborghetti, nelle quali molto li lodò dell' acceso studio che avevano dimostrato in suo servigio.

Ma già era venuto il sospirato momento, in cui dovevano ricomporsi in quiete le pubbliche cose, e le ire e le vendette di parte cedere il luogo alla giustizia e alla ragione. Tolto giù in Bologna il Commessariato, ritrattisi gli Austriaci dalla Romagna e ristorata l'antica forma di reggimento nelle Legazioni mancava ancora che gli uomini rispondessero ai nomi, e ai Vicelegati succedessero i Legati, i quali solevano togliersi tra i Cardinali di Santa Chiesa. Sebbene la rabbia civile si fosse alquanto ammansita e la persecuzione fosse scemata non erano però affatto cessati nè gl'insulti della plebe nè i rigori de' governanti, a togliere i quali si iva predicando come sarebbe stato opportuno che Roma facesse elezione di Cardinali anzichè di prelati, i quali per la poca autorità loro non avevano nervo che bastasse a tener riposate le cose, mentre gli altri essendo constituiti in dignità di Principi avrebbero rette con più gagliardia le redini e governate con libero arbitrio le provincie. La condizione de' tempi per forza della sostenuta battitura erasi tanto mutata che gli uomini desideravano per rimedio quello che avevano chiamato male da prima, quindi coloro stessi, che avevano applaudito ai Principi stranieri quando dopo la rivolta si erano intromessi fra il popolo e Roma affinchè affidasse ai laici il reggimento delle provincie, si auguravano il contrario sperando che i Cardinali sarebbero più miti, come se la felicità dei popoli dipendesse unicamente dalle persone de' governanti e non piuttosto dagli ordini e dal modo di governare. O che questo fosse frutto di semi sparsi o di persuasione ingeneratasi negli animi, Roma trasse profitto da questi umori e condiscendendo più che volentieri al desiderio de' popoli si affrettò a dare una solenne mentita ai Principi col mandare di nuovo i Legati [Anno di C. 1838.] a reggere le provincie, laonde il Cardinale Luigi Amat ([8]) venne ad assidersi in Ravenna. Temperato, giusto ed umano fu il suo governo, particolarmente poi scevro da ogni ombra di sopruso, talchè i popoli della rabbiosa Romagna lo amarono anche più di quello che paresse o si credesse possibile, e veramente la memoria che

---

([8]) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1838. Num. progr. 35, 282, 110, 544, 353.

Serie cronologica Storico-Critica de' Vescovi Faentini compilata dal canonico Andrea Strocchi. Pag. 261.

dura ancora in questi luoghi de'felicissimi anni che corsero sotto il suo paterno reggimento, e l'onorato suo nome che resta vivo fra noi sono testimonii non dubbii della gratitudine de' suggetti per avere egli troncato il capo all'idra civile che aveva rese funeste tutte le contrade. E Brisighella più d'ogni altra di questo si rallegrava, dove per trovarsi in maggior copia i preti, cioè gl'instigatori, maggiormente gli sdegni avevano inferocito, laonde la gioventù godendo di una perfetta pace si esercitava allegramente sulla piazza nell'antica e solita palestra di dare al pallone, nella quale di bianco vestita e armata la destra di bracciale ivalo trabalzando da un capo all'altro or di battuta or di rimando, e quando accadeva che i colpi riuscissero così possenti e misurati da farlo schizzare e volar fuori dell'agone prorompevano in rumorosi viva i circostanti e facevano echeggiare tutta la Terra. Ivi era capitato in quest'anno un Caldeo per nome Dario, il quale venuto da strani paesi per motivi di religione andavasi aggirando per tutto il dominio del Pontefice per accattar pecunia da fondare una chiesa e un seminario nella Persia, laonde avendo a questo effetto richiesta anche la nostra Comunità di un sussidio, il magistrato non aveva creduto bene di negargliclo sebbene poco denaro gli concedesse non già per mancamento di pietà ma per sospetto di truffa e per timore che venisse rivolta ad altro uso.

I Marradesi intanto, i quali stavano fabbricando una novella chiesa per le monache di San Domenico, che poi prima che terminasse l'anno venne dal Faentino Vescovo consagrata, non avevano perduto un momento di tempo per rappresentare a Firenze, come i Brisighellesi avevano fatta una spontanea offerta di tremila scudi alla loro Comunità affinchè essa con maggior polso contribuisse allo stabilimento della via che calandosi dagli Appennini e discendendo nella Valle di Amone era per arrecar loro un immenso beneficio, il perchè chiedevano venisse fatta abilità di accettarla e di statuire gli opportuni pagamenti. Parve ai Toscani ministri che non disdicesse allo stato l'offerta de' Brisighellesi, siccome quella che era fatta da un popolo all'altro a cagione di comune utilità e de' vicendevoli legami che congiungono insieme gli abitatori di una stessa valle, laonde diede facoltà d'accettarla, della qual cosa vennero subitamente avvisati

i Brisighellesi affinchè si accingessero a stipulare l'atto che doveva assicurare l'adempimento delle promesse. Ma il magistrato a cui piaceva di andare a rilente, massimamente nelle cose che toccavano le deliberazioni di uno stato, le quali prese che siano non possono cangiarsi a voglia e a beneplacito di una o due Comunità, procrastinava prima di conchiudere il trattato, volendo aspettare di avere indubitata certezza che la via passerebbe per quelle parti, poichè sebbene fosse uscito in Firenze il decreto che si spianerebbe per l'Appennino ed anzi si stesse dai periti nell'arte studiando il modo di condurla per le alture di Casaglia ad imboccare nella Valle di Amone, poteva nondimeno avvenire che la natura de' luoghi non rispondesse al desiderio e tale una difficoltà contrapponesse da dovere abbandonare il pensiero per rivolgerlo altrove. Ma presto si dissiparono anche questi timori avendo poco dopo i Marradesi significato per loro lettere che, delineato in carte tutto l'andamento di quella via e presovi sopra maturo esame dai Consigli a ciò deputati, era stato giudicato idoneo ad essere recato in esecuzione, per la qual cosa il Granduca aveva approvato il concetto dell'opera, della quale non restava omai più che a darsi la condotta. Troncarono allora gl'indugii i Brisighellesi ed invitati i deputati di Marradi a convenire alla Terra per istabilire le condizioni dell'accordo conchiusero, che scorsi che fossero due anni s'incomincierebbero dal magistrato ad eseguire i pagamenti, salvo però che la Toscana non ponesse pedaggio od altra tassazione di passo, comunque si chiamasse, sui Brisighellesi che userebbero di quella via, nel qual caso intendevano di rimanere sciolti da ogni obbligo e di essere reintegrati de' fatti pagamenti, la qual condizione essendo stato autore Antonio Cattani che si ponesse fu cagione che la nostra Comunità andasse quasi esente da ogni dispendio. Così finiva l'anno quieto e placido più dei passati senza che alcun'altra cosa in Brisighella fosse accaduta che sia degna di memoria, se si eccettui la morte di prete Domenico Piancastelli uomo di pulito e gentile ingegno, e che volgendo al suo fine l'Aprile s'imbiancarono per alta neve le campagne, e correndo i primi giorni di Luglio si rovesciò nella notte uno smisurato acquazzone dal cielo con grossa grandine e tanto romoreggiare di tuoni ed infuriare di venti che strepitavano i tetti, si squas-

savano le imposte, crollavano le case, mentre intanto le pioventi acque inondavano i campi e solcavano le vie lasciandovi profonde stroscie, per le quali resosi il cammino aspro e disagevole per la via provinciale convenne al magistrato aver ricorso a Ravenna affinchè vi arrecasse un qualche provvedimento.

Essendo poscia entrato il nuovo anno e venendo il dì in cui il regnante Pontefice [Anno di C. 1839.] aveva pigliato il triregno, mossero alla Terra (°) tutti i volontarii Pontificii in assisa militare e accoltisi in numero di ottanta sotto gli ordini de' loro Uficiali accompagnarono alla chiesa il magistrato, nella quale mentre s' intonava a Dio l' inno delle grazie essi stando di fuori attelati facevano strepito co' moschetti e rispondevano colle salve militari per fare più festivo il giorno della felice esaltazione. Finite poi le cerimonie e ricondotto il magistrato a palagio vi furono da lui regalati, dopo di che si sparsero per le taverne, e sebbene fossero riscaldati dal vino e vi fosse nella sera luminaria, da qualche strepito di viva in fuori non riuscirono molesti ad alcuno. Poco appresso giugnevano avvisi dal Priore di Casola Valsenio delle pubbliche feste che si farebbero dai paesani per celebrare l' innalzamento alla dignità della porpora di Monsignore Giovanni Soglia loro compatriota, il quale annunzio a cagione de' freschi rancori non trasse i Brisighellesi ad assistervi, ma rinfrescò in vece negli animi loro la memoria del Cattani, che si auguravano di veder presto sollevato a que' medesimi onori per non essere riputati da meno della nemica Comunità, e per avere in Roma un valido sostegno da contrapporre a' suoi ingordi disegni. E mentre si riposavano ciecamente in questa fiducia che l' avversa fortuna stava per render vana, altri che si era sepolto nel silenzio de' chiostri quanto più cercava di rimanervi oscuro tanto più iva venendo a quella luce che doveva renderlo chiaro dentro e fuori della patria. Da Giovanna Caminata aveva un Lorenzo Signani avuti due figliuoli Domenico e

(°) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell' Anno 1839. Num. progr. 56, 92, 52, 320, 412, 487.

Compendio della vita di Santa Veronica Giuliani Cappuccina.

Elogio di Monsignore Domenico Cattani dettato da Monsignore Giovanni Benedetto de' Conti Folicaldi Vescovo di Faenza. Pag. 13, 14.

Lettere di Monsignor Pellegrino Farini raccolte per uso della gioventù. Pag. 103.

Pietro nominati entrambi di miti costumi e di buon ingegno, l'ultimo de' quali essendo passato di vita in età ancor molto giovanile non aveva lasciato altro frutto de' pazienti suoi studii che un'elegia Latina dettata nelle nozze del Conte Francesco Laderchi di Faenza, la quale pel suo candore ed eleganza era stata molto lodata, mentre Domenico assunto il nome del padre era andato a chiudersi in abito di Cappuccino e sotto quel rozzo vestimento nascondeva il suo spirito gentile. Fornito di modi semplici e schietti e di un dire chiaro e facile a meraviglia parvegli che fosse parte dell'ufficio suo l'addestrarsi al pergamo per indirizzare le anime al cielo, il che faceva con tanta umiltà e mansuetudine che rapivano gli animi, sicchè le genti traevano in folla ad udirlo, per la qual cosa presto ottenne nome di uno de' più valenti oratori dell'età sua, sebbene in lui non si ammirasse quell'impeto di eloquenza che risplendeva in altri, il quale se è efficace ad eccitare le menti non manca però di mettere qualche turbamento nel cuore e intorbidare la calma de' più soavi affetti. E bene lo seppero i Brisighellesi che quattro anni prima lo avevano udito durante la quaresima orare nella patria quando i tempi non erano del tutto riposati, poichè mirando quella serenità di volto e muovendo da' suoi labbri un'ineffabile dolcezza sentirono nel fondo degli animi acquetarsi le ire di parte, se non che risurgendo poscia la tristizia dell'umana natura non concesse ai nascenti germi di partorire buon frutto, i quali in vece di produrre la sincera sanazione de' cuori lussureggiarono in copia di versi che almeno attestarono il suo valore nel dire. Tenuto in molta stima da ognuno e particolarmente dai Padri aveva letto in più luoghi filosofia a' giovani testè usciti di noviziato, e più conventi con grado di Guardiano resse e governò, duranti le quali cariche fu ornato del titolo di Definitore ed eletto annalista dell'ordine, il che non gli tolse di tessere un compendio della vita della beata Veronica Giuliani Cappuccina che di que' dì era stata dichiarata santa, il quale pubblicò nel presente anno serbando la solita modestia di nascondere il suo nome, ma preponendovi una lettera così concisa ed elegante che svela il valore della mente e la schiettezza dell'animo di chi la dettò.

Dopo essere stato stipulato il trattato conchiuso co' Marradesi

vennero a Brisighella lettere di quel magistrato, nelle quali dando notizia che già era stata assegnata la condotta del lavoro per ispianare la via sull' Appennino si faceva a pregare i Brisighellesi che a cagione di certe necessità sue volessero concedere nell' anno veniente il pagamento di parte del denaro che dovevangli nel susseguente, la qual cosa essendo contraria ai patti ricusarono di fare, ma avendo poi di nuovo il Gonfaloniere di Marradi stimolata la nostra Comunità affinchè proponesse la cosa al Consiglio, essa si lasciò smuovere, laonde riportatane autorità dal Legato restò vinto il partito non senza che il capo del magistrato usasse in questo negozio di tale lentezza da fare a tutti manifesto che assai di male gambe vi s' induceva. Nel tempo che il Colera aveva infierito in Roma, e che tutti vivevano in grandissima trepidazione delle vite loro non ne stava in meno travaglio Monsignor Domenico Cattani, il quale siccome quello che aveva sortito da natura indole piuttosto timida e assai inchinevole alla compassione passava i suoi giorni in grande amaritudine e malinconia gemendo sull' immaturo fato di tanti amici e conoscenti rapiti dalla furia del male, e temendo ognora in sè quello che udiva d' altrui. Comparve allora nella desolata città un empirico preceduto da molta fama, perocchè narravano che avesse trovato un medicamento che sorbito guariva i tocchi e preservava i sani dall' appicco di quel malore, e si raccontavano con tanta certezza gl' innumerevoli casi de' guariti e degli immuni che il dubitarne pareva stoltizia. La cosa era fatta per cavar denaro in mezzo a quell' orribile calamità, ma la solita insania ed ubbìa de' popoli di prestare facile credenza alle chimere, e tanto più quando hanno sembianza di rimediare a un danno o di allontanare un male temuto, facevano che molti l' ingojassero, il che fu creduto anche del Cattani, sebbene però fosse a credersi, per quanto ne sia stato detto in contrario, che siccome vana così fosse del pari innocente la natura di quel medicamento. O vera o falsa che la cosa sia, o che piuttosto a lungo andare l' infermità dello spirito si fosse appresa al corpo, accadde intorno a quel tempo che il Cattani sentissi cagionevole della persona, per il che cominciando il male a poco a poco a rodergli la salute perdè l' usato vigore, e tanto andò aggravando, che benchè spento il Colera in Roma fu ridotto in pericolo di vita, dal quale poi scampato nè ritor-

nando così presto nella sanità, l'amorevole Pontefice lo consigliò di girsene alla patria a respirarvi le aure native aggiungendogli parole di conforto, e cioè che al suo ritorno si preparasse al conseguimento della porpora. Ma era fatale che in questi tempi dovesse mancare quel decoro alla nostra Comunità, imperocchè tornatosene egli a' luoghi natali in vece di rifiorirvi in salute cominciò a consumarsi lentamente per mal di fegato, laonde correndo l'Ottobre vi uscì di vita, ed il suo cadavere venne riposto dentro la tomba de' suoi maggiori nella chiesa collegiata, dove gli eredi cavata una nicchia dentro un pilastro della medesima vi posero poi in marmo il busto dell'estinto con sotto una iscrizione ([9]) che rammentasse ai posteri le cariche da lui sostenute. Qualche tempo dopo Giovanni Benedetto de' Conti Folicaldi che era Vescovo di Faenza onorò la sua memoria col tessergli un funebre elogio che venne poscia mandato alla stampa.

Quetavano allora le cose sotto il giusto e mansueto reggimento del Cardinale Luigi Amat quando disposto in tutto a fare beneficio ai cittadini Ravennati ebbe implorato da Roma che fosse dato lo scambio al Galeati, e mandato [Anno di C. 1840.] in sua vece con ufficio di Governatore a Brisighella ([10]) Teodorico Rasponi di Ravenna giovane di antica ed illustre prosapia, che trovandosi alquanto scaduto dal primiero stato egli voleva ajutare col sollevarlo al godimento delle utili cariche e degli onori. Nel primo ingresso del suo governo e reggendo i pubblici negozii nella Terra con grado di Priore Michele Lega si ridestarono le vecchie querele co' minatori, i quali a quando a quando non volevano astenersi di cavar gesso sotto la Rocca e in prossimità delle case, per la qual cosa ebbesi ricorso al Legato il quale

---

([9]) L' iscrizione collocata sotto il busto del Cattani é la seguente:

Memoriae · Et · Cineribus
Dominici · Cattani · Urbani · Antistitis · Protonot. Apostolici
Canonici . Basilicae · Vaticanae · Adsessoris · Apud · Iudices · Perduellibus · Ecc. Cath. Vindicandis
Qui · Fuit · Ab · Epistolis · Sacri · Consilii · Censui · Habendo · In · Rom. Curia · Ius · Reddidit
Administravit · Provv. Beneven. Pisaur. Centumcell. Praefuit · Urbanae · Provinciae
Consumpti · Hepatis · Inflammatione · An. Aet. Suae · LV. Nono · Id. Oct. A. MDCCCXXXIX
Familia · Heredum · Posuit.

([10]) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell' Anno 1840. Num. progr. 38, 361, 242, 370, 410, 465, 606, 37, 460, 497, 502, 536, 577, 604 — Atto Consigliare delli 12 Febbrajo di detto anno.

ordinò che si mantenesse ferma la legge che proibiva i cavamenti che non fossero lontani quaranta sette metri dall' abitato. Essendosi poi in questo anno dalla Toscana dato mano ai lavori e fervendo l' Appennino d' operai e rimbombando tutto agli scoppii delle mine furono a Brisighella arrecate lettere de' Marradesi che richiedevano si desse loro contezza quando seguirebbe il pagamento del denaro concesso in sussidio della strada di Casaglia, alle quali avendo i Brisighellesi dato per risposta che ne scriverebbero al Legato e poscia ne piglierebbero risoluzione non se n' udì più altro se non dopo alcuni mesi, passati i quali avendo finalmente riportata autorità dal Legato che si eseguisse il pagamento de' dugento scudi stati decretati dal Consiglio tornarono i Marradesi a stimolare, ma il magistrato che era entrato nel disegno d' indugiare più che potesse per vedere che cosa i tempi portassero, lasciava correre innanzi l' anno senza dar loro alcuna risposta, e però il Gonfaloniere di Marradi vedendolo proceduto fino in Settembre chiedeva con grandissima istanza riscontro, dolendosi che se tanto ancora s' indugiasse presto arriverebbe al compimento. Ma queste lentezze non furono indarno, mentre non essendo ancora l' anno al suo termine pervenuto levossi un sordo romore che, essendo stata da alcuni Principi posta una tassa su coloro che con cocchi o carri trapassavano da uno ad altro dominio, si porrebbe eziandio dalla Toscana sulla nuova via che faceva passo a quello del Pontefice, la qual cosa per le condizioni del trattato tenuto co' Marradesi liberava la nostra Comunità da ogni dispendio. Nè vano fu il grido imperocchè il Granduca volendo risarcire lo stato dell' aggravio sostenuto col porlo sugli stranieri promulgò poco appresso la medesima legge in Toscana, la quale se fruttò un temporaneo carico ai Brisighellesi risparmiò nondimeno un non piccolo valsente. Fino da qualche anno addietro erano comparsi a devastare le campagne certi insetti non mai più visti i quali si erano dati a rodere le foglie degli olmi in sì fatta guisa che per quanto fosse fronzuto l' albero su cui s' annidavano in pochi giorni lo venivano spogliando del verde onore delle sue foglie e lo rendevano arsiccio e squallido non altrimenti che se in lui fosse mancato il vigore della vita. Il danno benchè grave non era però fatale all' agricoltura, imperocchè gli alberi rosi non erano

moltissimi, ed essendo i campi ben coltivati non mancavano nella state le foglie necessarie a pascere i buoi, ma per essere poi corsa in questo anno troppo mite la vernata accadde che al venire della calda stagione tanto moltiplicarono che volavano a nugoli per le campagne, talchè non vi era olmo che non ne avesse uno sciame addosso, quindi lo sfrondare andò totalmente perduto e gli alberi apparvero arsi come se il fuoco gli avesse tocchi. E la forma di questi insetti era simile a quella della farfalla da cui nasce la tarma che rode i bozzoli di seta, se non che il colore che in questa è nereggiante, in quelli era giallognolo, del resto il modo di rodere uguale a quello de' bruchi che delle foglie fan velo e tutto vi tolgono fuorchè i nervi e i filamenti. Mentre gli uomini non sapevano quale schermo fare contro questa vorace copia d'insetti provvide il cielo, che messosi nell'Autunno un primaticcio rigor di stagione prima che avessero campo di prepararsi a fuggir la vernata, si ritrassero dai campi, e pei fumajuoli, per le finestre, per le porte cacciatisi dentro le case, le stalle e le capanne vennero a darsi nelle mani degli agricoltori, i quali facendo mucchii di que' corpicciuoli intirizzati li raccoglievano a staja e li portavano ad ardere sopra le fiamme, con che venne a sparire quella molesta razza per modo che più non diede nocumento.

La quistione tra le Comunità e il Brefotrofio di Faenza per virtù dell'infausto decreto pronunziato dal Pontefice pareva del tutto spenta, non che i magistrati vi si fossero accomodati di queto, ma perchè disperavano di potere omai più riuscire nell'intento. Una mala soddisfazione turbava gli animi e cresceva le querele contro lo stato, laonde il Cardinale Amat accortosi di questi umori e pigliata matura cognizione del negozio venne persuadendo a Roma, come mediante quel decreto erano rimasti troppo offesi i diritti delle Comunità, le quali oltre all'enorme aggravio che pativano venivano abbandonate al cieco arbitrio de' Faentini. Parve che la cosa increscesse al Pontefice, imperocchè vennero a Brisighella lettere dalla sede della provincia che avvisavano, essersi finalmente posti d'accordo i Legati di Ravenna e Ferrara ed avere stabilito che tutte le Comunità che contribuivano al sostentamento della pia casa, ciascuna pel suo anno, nominassero un deputato per ogni provincia non solo a

fine di esaminare il computo delle passate e future spese come erasi fatto per l'addietro, ma per assistere alle consulte e trattare tutti i negozii co' reggitori di quell'ospizio secondo il desiderio già stato espresso dalle Comunità, il quale deputato toccando a Brisighella in questo anno a nominarlo consigliavasi a fare in modo che abitasse nella città, dove per la speditezza e per l'effetto riuscirebbe più opportuno. Strano ed inefficace sembrò a tutti il modo, col quale le Comunità venivano chiamate a parte dell'amministrazione, imperocchè considerando anche che i Faentini sostenessero maggiore spendio nel mantenimento di quella miseranda famiglia che qualunque altro Comune separato, non ne veniva per questo che prese insieme tutte le tassazioni delle varie Comunità della diocesi non superassero di gran lunga quella che toccava alla città, dal che solo ne derivava il diritto di nominare almeno tanti deputati quanti erano i presenti reggitori, mentre al contrario due soli ne erano stati concessi, i quali, oltrechè dovevano indovinare i desiderii delle singole Comunità che rappresentavano, chiamati co' Faentini alle consulte mai non avrebbero vinto un partito a cagione dello scarso numero loro a confronto di quello de' cittadini, la qual cosa veniva a cangiare la facoltà deliberativa in consultiva ed annullava la concessione. Nè il consiglio che era stato dato per renderla più efficace e fortificarla colle aderenze riusciva di alcun giovamento, poichè la cosa in fine si riduceva ai voti e non all'abitazione nella città, nè era sperabile che eletto a deputato un Brisighellese volesse andare a porre la sua dimora in Faenza, nè che eletto un Faentino volesse curare gl'interessi di un'altra Comunità contro la propria patria, il qual carico tuttochè esercitato con giustizia non è mai senza biasimo e devesi particolarmente fuggire da chi è savio. Qualunque fosse per essere l'esito fu convocato in Brisighella il pubblico Consiglio, il quale dovendo fare elezione di tre uomini, fra cui il Legato doveva scegliere il deputato, ebbe proposti a questo effetto parecchi tra Brisighellesi e Faentini, de' quali ultimi nessuno riportò i suffragii necessarii fuorchè Paolo Ricciardelli che da lungo tempo aveva fermata la sua dimora nella valle, il quale con Taddeo Cattani e Michele Lega fu creduto atto a quell'ufficio.

Queste cose accadevano sul principio dell'anno, il quale poi

era trascorso fino in Settembre senza che si nominasse il deputato o si avesse intorno a ciò alcuna novella, quando comparvero lettere de' reggitori di quell'ospizio che invitavano le singole Comunità a voler mandare un rappresentante a Faenza per esaminarvi il computo delle passate e future spese come erasi costumato in addietro, affermando che ciò si faceva giusta i desiderii espressi dal Legato e l'accordo che si era preso col Vescovo della città. I Brisighellesi meravigliati non sapevano che cosa pensare o credere si dovessero, pure non vedendo ancora fatta elezione del deputato e sapendo che molte volte nel dominio del Pontefice i proponimenti fatti nel Gennajo non giungono al Settembre, s'immaginarono che fossero già andati in dileguo, per la qual cosa lasciati indietro gli eletti dal Consiglio il Priore convenne co' deputati delle altre Comunità a Faenza, dove prima di svolgere i numerosi quaderni venne a nome di que' reggitori fatta lettura ai congregati di uno scritto, la parte più importante del quale, oltre la difesa e l'elogio che di per sè stessi facevano del savio e prudente loro governamento, consisteva nell'accennare che le spese dell'anno avvenire sarebbero anche maggiori di quelle del passato, ma che nondimeno speravano ch'essi non ricuserebbero di sostenerle. All'artificioso dettato poche e giuste considerazioni opposero per bocca de' deputati loro le Comunità di Brisighella e di Bagnacavallo le quali vennero tosto da tutte l'altre seguitate, e cioè che non potevansi non approvare le spese sostenute stando al computo che si vedeva registrato in sui libri, il quale certo non era errato, ma che per rispetto alle spese dell'anno venturo potrebbersi diminuire di un migliajo di scudi, al quale effetto ne indicavano il modo, non cessando da ultimo di consigliare, giacchè a questo unicamente riducevasi il poter loro, volessero allogare ad altri i poderi che appartenevano al pio luogo, e dare alle occasioni per pregio stabilito la condotta de' lavori da farsi sui medesimi, con che verrebbero ad alleggerirsi le spese di amministrazione e si avrebbe un'entrata stabile e certa, secondo la quale si regolerebbero i dispendii. Venuti poscia i congregati sull'apporre i nomi loro per approvare le trattate cose, tutti sottoscrissero senza fare protestazione, salvo il Priore di Cotignola che si era riserbato fin da principio di rapportarsi al Legato di Ferrara

per ciò che riguardava il carico che nell'anno venturo toccava alla sua Comunità, la qual cosa essendosi voluta imitare dal deputato di Russi senza averne prima fatta parola, Antonio Bertoni, che era de' reggitori di quell'ospizio ed anzi il più arrangolato di tutti, si versò in parole tanto invereconde e così indegne di chi portava abito di sacerdote, che sebbene non venissero registrate nell'atto mossero a grandissima indignazione i deputati, talchè poco mancò che non lacerassero lo scritto. Quando il Cardinale Amat ebbe notizia dell'accaduto altamente si meravigliò che lui insciente si fosse tenuto quel consesso ed anco alquanto amaramente se ne dolse col Priore di Brisighella siccome quello che non doveva ad alcun patto intervenirvi, il quale scusandosi col dire che la nomina del deputato era mancata, e che l'invito della città pareva fatto di consentimento del Vescovo e del Legato lasciò poi dubbio in appresso se la cosa avvenisse per incuria o dimenticanza di chi reggeva i negozii nella provincia, o per la solita malizia de' Faentini che troppo di mala voglia sopportavano che altri s'intromettesse nel governo di quell'ospizio. Comunque la cosa fosse accadde poi, che il Legato sul finire del presente anno ebbe scelto per deputato de' Comuni della provincia di Ravenna Taddeo Cattani con diritto d'intervenire alle consulte e di rendere il suffragio co' Faentini, per la qual cosa il Priore di Russi non obbliando lo scorno che gli era stato fatto nella persona del suo rappresentante indirisse pubbliche lettere al magistrato, nelle quali lo pregava a voler fare manifeste certe sue ragioni al deputato ed esortarlo a curare molto bene gl'interessi della sua Comunità.

Al venire del nuovo anno giungendo al termine dell'ufficio di Legato il Cardinale Luigi Amat e temendo i popoli che Roma mandasse altri a governo che avesse poi a lasciare grave fama di sè in luogo della mite ch'ei si era venuto procacciando in Romagna, supplicarono al Pontefice affinchè volesse conservarlo al reggimento, la qual cosa avendo egli consentita tutte le città e le castella [Anno di C. 1841.] la festeggiarono non altrimenti che un oggetto di pubblica felicità. Con pari gaudio celebrarono il lieto avvenimento (¹¹) i Brisighellesi che bene più d'ogni altro

(¹¹) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1841. Num. pro-

popolo ne avevano cagione, e scrittegli lettere di rallegramento fecero luminaria per la Terra, arsero fuochi lavorati, mandarono fuori iscrizioni ed epigrammi Latini, ne' quali particolarmente si toccava dell'avere egli spente le funeste faci della discordia e restituita la quiete a queste commosse contrade. Il magistrato rese poscia pubbliche grazie a Pier Paolo Liverani autore di questi aurei versi, il quale nato da Giacomo Filippo Brisighellese e da Lucidalma Ghetti di Tredozio alla Pieve di Ottavo, dove un suo zio paterno era rettore, veniva salendo a quella fama che dopo la morte di Cesare Montalti doveva partorirgli nome di primo poeta Latino che di que' giorni vivesse in Romagna. Essendo poi poco appresso passato di vita in Ravenna Monsignor Sante Valli, uomo d'intemerato animo e sempre volto a far beneficio ad altrui, piacque al nipote che nella città teneva grado di Viceconsolo di Francia di onorare con pompose esequie la sua memoria, e fare che da valente oratore s'imprendessero a lodare pubblicamente le buone parti che gli avevano fiorita la vita, per la qual cosa non trovando ne' dintorni dicitore che fosse più chiaro ed acconcio del Padre Lorenzo da Brisighella cappuccino, gli diè carico di tesserne il funebre elogio, che poi egli, sebbene impedito dall'angustia del tempo prescrittogli e distratto dall'orare che faceva durante la quaresima, condusse a fine con tanta lode che gli uditori desiderarono di vederlo ito in istampa, la qual cosa per la sua umiltà e modestia non fu facile ad ottenere, e se pure alla perfine s'indusse a consentire che fosse pubblicato, ciò fu solo in grazia del Viceconsolo che più volte e caldamente ne lo pregò, e a condizione che avanti a quello fosse mandata una sua lettera, nella quale faceva tanto sprezzo di sè che era una meraviglia. Mentre questi buoni Brisighellesi colle lodate opere loro, frutto di lunghi studii e di indefesse vigilie, si affaticavano a rendere onore a' luoghi che gli avevano veduti nascere, altri collo scemare fatica e disagio a loro medesimi si studiavano di accrescere dispendio alla Co-

---

gr. 19, 31, 36, 38, 91, 205, 383, 24, 39, 80, 41, 111, 124, 299, 310, 208, 326, 312.

Elogio funebre di Monsignor Sante Valli Ravennate.
Prose varie di Filippo Mordani da Ravenna. Pag. 202.

munità sotto pretesto di conservare le oscure e inutili loro vite. Antica sede de' medici era sempre stata Brisighella, finchè destatesi nuove ambizioni ne' Fognanesi avevano voluto che si ponesse un medico a dimorare stabilmente in Fognano pretendendo che fosse di troppo aggravio e disonore a loro stessi e di gravissimo pregiudicio nelle infermità il dover condursi fino alla Terra per chiamarlo, mentre avendo stanza nel borgo poteva con più comodo curarli e di là con maggiore speditezza avviarsi alle montagne circostanti. Contentati i Fognanesi del giusto loro desiderio si suscitarono tosto altre più strane voglie cominciando per quell'esempio alcuni parrochi a supplicare, che sarebbe bene che la Comunità conducesse un nuovo medico che abitasse a San Martino in Gattara, poichè dirozzatasi l'età i presenti costumi non permettevano che con tanto incomodo delle persone e danno delle vite loro dovessero venire a chiamarlo in Fognano, il che era anche contrario alla giustizia distributiva, la quale voleva che chiunque sopportasse i pubblici carichi avesse a godere ugualmente dei beneficii. Il magistrato prevedendo che col dare ascolto ad ogni richiamo si finirebbe collo stabilire un medico per ogni parrocchia, e considerando che il lieve incomodo che pativasi non procedeva da ingiustizia nè tampoco dalla Comunità, ma sì bene dal luogo che volontariamente erasi scelto ad abitare, e che per lo più l'indugio di alcune ore anzichè nuocere giova alla cura delle infermità che meglio si scoprono, scrisse al Legato che trascurasse questi umori che fomentati produrrebbero la ruina della Comunità, ma egli che era tutto intento a compiacere non volle dar passata ed ordinò che nel novero delle spese dell'anno venturo si computasse il denaro occorrente per la condotta, la quale poi essendo stata approvata dal Consiglio fu cagione che passato qualche tempo si venisse all'eletta del nuovo medico, con che crebbero i presenti dispendii o diedesi appicco a' futuri.

Era intanto uscito in Toscana il nuovo bando col quale si annunziava ai popoli che si porrebbe una tassazione di passo sulla via che per Marradi correva fino al confine del dominio del Pontefice, di che i Brisighellesi non potendo più dubitare scrissero al Gonfaloniere di Marradi affinchè mandasse un esemplare del medesimo ed imparasse come venendo a mancare la

condizione stabilita essi non si porgerebbero più al pagamento. Nel medesimo tempo inviarono lettere al Legato dandogli notizia dell' accaduto, e pregandolo a volere rappresentare a Roma che trovandosi la Comunità implicata in questo dispendio sarebbe bene che lo stato interponesse la sua autorità appresso il governo Toscano affinchè mantenesse salva ai Brisighellesi la condizione, la qual cosa egli promise di fare con effetto, e siccome in quel mezzo il Gonfaloniere di Marradi aveva stimolata la nostra Comunità a serbare fedelmente i patti coll' eseguire il pagamento che era stato decretato nell' anno addietro, li confortò a rescrivere ai Marradesi assicurandoli ch' essi non erano per venir meno alle promesse e pagherebbero i dugento scudi, ma che ad essi toccava d' instare quanto più potevano affinchè i Brisighellesi fossero liberati da quel carico, il che non riuscendo intendevano che il denaro fosse restituito. Spacciate lettere a Firenze e supplicato che avuto riguardo a quella piccola Comunità che tanto spendio sosteneva per la nuova via si facessero i Brisighellesi esenti dalla tassa, i reggitori non ne vollero allora pigliare risoluzione dando però autorità ai Marradesi di accettare l' offerta con patto che avvenendo la restituzione del denaro non fossero obbligati a darne il merito, la qual cosa essendo stata significata al Legato ordinò che si facesse il pagamento. Mentre queste cose si trattavano giunsero lettere che verrebbero a Brisighella Uficiali d' Austria aggregati al corpo degli ingegneri militari per delineare in carte questi luoghi e compilare la tavola geografica dell' Italia. E di fatti vennevi un Vallon che teneva grado di primo tenente nello Stato maggiore, come dicevano a que' dì, il quale visitati i più sublimi monti e intrattenutosi particolarmente sulle vette della Bicocca e di Rontana passò poscia a Santa Eufemia, dove il magistrato lo alloggiò nella casa del parroco, mentre altri similmente travagliandosi si aggiravano per le parti di Oriolo e tenevano con lui commercio di lettere. Partito l' Austriaco i Brisighellesi ebbero poi ad ammirare uno strano personaggio che sul finire dell' anno venne a fermare sua stanza nel convento de' Padri osservanti. Chiamavasi Giovacchino Giuseppe Pacheco ed era nativo di Portogallo, Vescovo di Guardia e suffraganeo del Patriarca di Lisbona, il quale essendo stato promosso a quella dignità da Don Michele quando tolse il regno

a Don Pietro suo fratello fu poi con altri suoi fautori cacciato allorchè venne restituita nei diritti del padre Donna Maria de Gloria ed a furia di popolo sollevata allo splendore del trono. Gli usciti dal regno si sparsero pel mondo ed egli trovandosi ridotto a grave età e privo di ogni ben vivente riparossi a Roma, di dove avendo ottenuto dal Pontefice qualche modo di campare la vita passò a Modena, poscia a San Giovanni in Persiceto e da ultimo a Brisighella dove arrivò seguitato da un solo servo e visse frugalmente per sette mesi, nei quali celebrò più volte le cerimonie Pontificali ed amministrò il sacramento della Cresima a mezzo migliajo di fanciulli, finchè poi non trovando requie in alcun luogo cacciato continuamente dal dardo dell' esiglio se ne partì, ma non senza però che altre fiate vi tornasse sebbene più non vi tenesse così lunga la dimora.

Appressandosi la primavera [Anno di C. 1842.] e reggendo con dolcissimo freno la Terra il Conte Teodorico Rasponi di Ravenna sparsesi la notizia [12] ch' egli avesse impalmata una fanciulla nostrale della stirpe de' Frontali, laonde udendo il magistrato che presto si farebbero le nozze stimò cosa conveniente di dargli un pubblico segno della letizia che gli cagionava un tale avvenimento. Risolutosi a pigliare quell' opportunità per rendere alle stampe la patria cronichetta di Giovanni Andrea Caligari che in più luoghi trovavasi manoscritta diede carico ad Antonio Metelli di rinvenirne un esemplare e di purgarlo dagli errori che vi fossero incorsi nello scrivere, e in pari tempo lo esortò a voler dettare una lettera in nome del magistrato che le servisse d' intitolazione e d' accompagnatura, la qual cosa recata ad effetto venne alla luce [b] con universale aggradimento.

---

[12] Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1812. Num. progr. 225, 319, 353, 473, 481, 524, 525, 526, 529, 537, 539, 592, 602, 609.

Lettera di Monsignor Giovanni Andrea Caligari edita per le nozze del Conte Teodorico Rasponi Governatore di Brisighella.

Lettera di Francesco Consolini ad Annibale Metelli pubblicata nell' occasione delle sue nozze.

Giornale periodico Imolese intitolato *Utile-dulci* e diretto da Antonio Vesi. Anno 1842.

[b] Un esemplare di questa cronica perchè durasse nel volgere de' Secoli fu consegnato al bibliotecario dell' Università di Bologna, e da lui registrato nell' indice de' libri che si conservano in quella biblioteca.

Essendo poscia in questo medesimo anno avvenute le nozze di Annibale Metelli con una figliuola di Michele Lega, Francesco Consolini giovane Brisighellese sparse assai buon odore de' suoi studii nell'arte medica e nelle pulite lettere per uno scritto da lui mandato fuori in quell'occasione, nel quale venne sfiorando e svolgendo i precetti del Medico Romano che servono a conservare la sanità ne' genitori e riprodurla nella prole, la qual cosa egli fece con tanta semplicità e leggiadrìa che molto ne fu lodato e gli valse a fare onorato il suo nome non tanto nella patria quanto appresso i vicini. Fino dal momento che fu presa in Toscana la deliberazione di aprire un nuovo varco per gli Appennini, i reggitori Pontificii non avevano mancato di tirare a vantaggio del proprio stato quel beneficio col racconciare la via che correva per la Valle di Amone e metteva nel cuore di Romagna e al mare Adriatico, durante il qual lavoro era stata dismessa l'antica consuetudine di piantare lungo i lembi della medesima pali di rovere per servire di difesa o riparo alle sponde, ed erasi in vece introdotto il nuovo costume di usare in loro luogo della pietra arenaria che abbonda nella parte superiore della valle, e che per la diversità della materia non soggetta ai furti, pel minor costo e maggior durata della medesima riusciva più opportuna. La cosa produsse esempio d'imitazione, poichè avutasene notizia in Ferrara ivi fu tosto pigliata risoluzione di valersene lungo la via provinciale che mena a Comacchio, al quale oggetto venne mandato a Brisighella l'annunzio che a certe condizioni si offeriva la condotta di un migliajo di sassi da fendersi da quelle cave, laonde iti a Ferrara alcuni di coloro che trattavano le subbie vi fermarono il contratto, sebbene poi a cagione della distanza riuscisse loro poco proficuo. Intanto le ambizioni andavano crescendo in Fognano ed aprivano il valico ad ogni tristo affetto. Feroci odii di parte contaminavano quella borgata e tanto più tremendi quanto più bestiale era la natura degli abitatori. Accompagnato da infausta fama, in odio ai libertini era da Viterbo ove teneva pubblico ufficio tornato Andrea Alboni alla patria, dove assai più rimessamente viveva di quello che mai avesse costumato in addietro, quando nella state standosene una sera sulla soglia della propria casa a godere la frescura vennegli dallo sbocco di un chiassetto vicino sparata

contro un'arme da fuoco, talchè le palle gli si confissero nel collo e lo tennero per qualche tempo in pericolo di vita. Scampato dalla morte nulla allora seppesi del feritore, e sebbene molti odii lo perseguissero in Fognano, altri più di gran lunga si sospettava che venissero di fuori i quali facilmente si reputavano la principal cagione di quella scelleraggine. Ma se alcune volte sono fallaci i giudicii degli uomini, mai non erra il giudicio di Dio, il quale a suo tempo serba la meritata pena ai feritori. In mezzo a questi cupi rancori altre malevoglienze e scontentezze rodevano l'animo de' Fognanesi, i quali non potevano sopportare che nel mercoledì di ogni settimana, essendone privo Fognano, si facesse mercato a Brisighella, dove in grande numero convenivano i villani con pollami, ova, caci e bestiami. Per rimediare al loro mancamento e per non essere riputati da meno della Terra supplicarono al Cardinale Camerlengo, volesse permettere che in Fognano si facesse mercato ogni Venerdì, ma siccome disperavano che vi si potesse ragunar còpia di buoi, per agevolare il cambio de' bestiami in servigio dell'agricoltura chiesero eziandio facoltà di tenere annualmente una fiera nel dì che seguitava alla quarta Domenica di Agosto, il qual mercato avendo colla fiera ottenuto più per rispetto del monistero che di loro stessi si diedero a curare che sul primo aprirsi del medesimo non mancassero le cose da esporre alla vendita nè tampoco coloro che le comprassero. Sul principio allettate dalla novità e mosse dagli instigamenti vi accorsero le villanelle, ma poi mancati presto i compratori per essere piena di poveraglia quella borgata si trovarono costrette a vendere le cose loro a troppo vil prezzo, la qual cosa spense quasi affatto il mercato, ma non senza però che vi rimanesse in piede la fiera. Si accese allora un ardente desiderio ne' Brisighellesi d'instituire due fiere nella Terra e per quanto dai più savii si dicesse che quel costume tornava soltanto acconcio ne' luoghi dove non facevasi mercato alcuno, ma che dove era settimanalmente riusciva anzi di pregiudizio poichè guastava il concorrimento al mercato precedente e al successivo, non ebbero l'abilità di persuadere, laonde richiesta Roma di due fiere annuali una sola ne concesse, che poi tenutasi nell'anno appresso al venire del giorno stabilito, che fu il settimo di Settembre, trasse tanta copia di bestiame e di genti alla Terra che vi

si noverarono oltre a mille e cinquecento buoi, e di mercanti, sensali e villani di nostro ed estraneo paese si ammirò tale una moltitudine che fu creduto ascendesse a poco meno di duemila persone.

Gravi disastri e portentosi casi non mai più visti a memoria d'uomini arrecò l'anno sul cominciare e prima che terminasse, i quali con verace e dolente penna qui imprenderemo ora a raccontare. Era passato l'autunno dell'anno scorso senza le usate pioggie, oltre di che prodottasi fino all'entrare del presente una insolita serenità di cielo pareva che promettesse assai mite la vernata, quando volgendo alla fine il Gennajo ed essendo queta e temperata l'aria si mise una neve così spessa, che fioccando per due giorni e due notti continue aggiunse quasi all'altezza di un uomo. Lo strano nevajo aveva colmate le vie e le campagne, sopraccaricati i tetti delle case, interrotto il commercio, tagliato l'adito ai villerecci abituri, i quali giacendo per metà sepolti nelle nevi impedivano l'uscita agli uomini che vi stavano dentro annidati e che vi rimasero chiusi come belve in covo. La sera che precedette al primo giorno di Febbrajo, o fosse caso ovvero arte poichè nessuno era penetrato da que' luoghi, levossi un subito rumore, che una famigliuola di agricoltori che abitava sur un monte vicino trovavasi ridotta alle ultime estremità; anzi narravasi che chiusa d'ogni intorno da altissime nevi ed essendo la più parte in tenerella età e mancante d'ogni provvedimento di legna e di vitto, due ne fossero di già periti, la qual cosa essendo tenuta vera per la nota povertà di lei, per l'unico sostentamento che aveva dalle braccia del genitore, per li stridori della vernata mosse a tanta compassione che molti ne lacrimavano, laonde allo spuntare del nuovo dì furono mandati alcuni che con pale si affaticassero di farsi adito a quella villa per mettervi dentro qualche soccorso di pane e di farina. Pervenutivi a grande stento trovarono che non era vero quello che a tutti era paruto probabile, nondimeno essendovi la miseria grande non arrivò inopportuno il rinfrescamento poichè almeno per quel dì si cavarono la fame. Parecchi giorni stettero i villani rintanati ne' loro tugurii senza metter punto piede fuori, e la pubblica carreggiata che da Brisighella correva a Faenza vi rimase chiusa fino all'ottavo giorno di Febbrajo, finchè poi stringendo la ne-

cessità e cominciati alcuni ad uscir fuori venne ad aprirsi un sentiero o meglio un profondo solco per la medesima, dentro il quale l'uomo camminando restava per metà sepolto, nè senza stento poteva dare il passo a chi venivagli incontro. Così durossi qualche tempo; finalmente poi l'ozio e la noja vinsero la pigrizia de' villani i quali per liberarsi una volta da quell'impaccio con pale sgomberarono il passo ciascuno davanti a' loro confini ed aprirono il varco ai carri, con che rimase libera l'andata da un capo all'altro della valle.

Dileguatesi le nevi e comparso l'Aprile si levarono per l'aria furiosi venti con tanto strepito ed impeto che l'antica Torre di Monte Maggiore la quale era da gran tempo incrinata non resistendo allo squassare degli orrendi buffi da sommo a imo si fesse, e svelta d'in sulla punta dello scoglio si rovesciò abbasso sbalzando con gran fragore i sassi nel sottoposto torrente, dove rimasero confusi con quelli del greto. Sulla cima dell'aguzza rupe non restò in piedi che una tela di muro la quale volta ad Oriente mostrava da lungi a Romagna l'onore degli andati tempi non ancora perduto, ma poco poi vi durò, imperocchè venuto l'anno appresso di nuovo fu a lei funesto l'Aprile, chè ridestatisi i tempestosi venti soliti a spirare in quella stagione l'abbatterono del tutto, sicchè nuda e priva dell'antico ornamento rimase la vetta del monte, nel quale allora più chiara apparve la strana forma che ebbe da natura. Finalmente passata la primavera e succedendo la state si metteva una costante e inalterabile temperie di cielo. Limpido di continuo era l'aere, nè mai si vedeva alcuna nube sovra i poggi. Il Sole fiammeggiava da mane a sera di vivissima luce e co' suoi raggi saettando riscaldava la terra. Gli estivi calori si accumulavano e venivano crescendo di dì in dì, per lo che non bastando la frescura della notte a disperderli, erasi infocata l'aria e regnava per le campagne una terribile arsura. Mai non si erano provati caldi così eccessivi; basti il dire che per poco che a' raggi del Sole si dimorasse, non solo si abbronzavano le membra ma cuocevansi le carni, e sulla maggiore sferza sentivasi un ardore che si rassomigliava più tosto ad una vampa di fornace che al benefico calore di quell'astro che è vita ed anima delle cose create. Tutti di ciò si meravigliavano, molti ne accusavano la soverchia neve caduta nella vernata, nes-

suno sospettava che la lunga serenità avesse a produrre un'opposta e funesta vicenda. Era arrivato l'anno alla metà di Agosto quando per alcune nubi comparse sugli Appennini oscurossi di repente l'aria e un nero nugolato si distese fin sopra Brisighella. Poi ecco rovesciarsi uno smisurato acquazzone, che tolse affatto la vista delle montagne e durò per due ore continue con tanta foga, che alla copia dell'acque che venivan giù pareva che si fosse rotto il firmamento, nè la terra bastasse a riceverle. Sembrerà forse strano a taluno, ma certo è incontrastabile e fu da tutti riconosciuto vero che quello non era l'usato piovere de' nostri giorni, ma che la natura aveva cangiato modo, e nell'ordine suo qualche cosa era avvenuta di portentoso ed insolito che aveva dato motivo a quello stemperamento. Passato di tre ore il meriggio udivasi da lungi il cupo romoreggiare dell'Amone che grosso d'acqua veniva scendendo verso la pianura. La gente secondo il solito traeva al fiume, parte vaga di prospettar la piena d'in sulle grotte, parte di attendere a far pescagione sulle sponde ed arraffar quello che l'acqua portava. Arrivata la torbida fiumana ed empiutovi prestamente il letto, tutti si accinsero alle opere loro, nelle quali stando intentissimi e buona pezza dimorando accadde che ad un tratto il fiume crebbe così sformatamente per le arrivate acque dalle montagne, ch'esse più non capendo nella solita sede si distesero a traverso de' terreni contigui, laonde moltissimi senza avvedersene si trovarono intrapresi, nè prima se n'accorsero che già i campi dietro a loro erano inondati. Era cosa di terrore e di meraviglia ripiena il vedere in quella subita stretta que' miseri aggrapparsi agli alberi e salirvi su, mentre altri più infelici per avergli discosti si tenevano appiccati colle mani ad arboscelli ed erano fatti ludibrio dell'onde, che ora sommergendoli or levandoli a galla li tenevano ad ogni scossa in grandissimo batticuore che quel sottil fusto, al quale si trovavano raccomandate le vite loro, per mala sorte non si scerpasse. Intanto si vedevano passare sulle furiose acque grossi alberi con ogni sorta di legnami stati rapiti dalla piena, e con essi intere cataste di manipoli di canapa che levate di peso dai luoghi ove giacevano, correndo allora la stagione in cui si maceravano, coi sassi ancora soprapposti venivano calando giù pel fiume, le quali cose tutte non appena

arrivate ai ponti che cavalcavano l' Amone s' attraversavano alle pile o palafitte, e formato un viluppo contro l' impeto della corrente li squassavano per modo che non era opera umana che avesse potuto resistere. Di fatti in poco d' ora restarono tutti abbattuti, fuorchè quello della Busina, che perdute le parti superiori rimase ancora in piè per essere stato soffocato dalle acque, le quali a cagione dell' argine, che a traverso del greto faceva seguito alla via che mena alla Bicocca, montarono tanto alte, che gli alberi e i ponti divelti vi passarono al di sopra, la qual cosa parrà appena credibile. Finalmente come Iddio volle cominciò a poco a poco a scemare la piena, e ridottesi presso agli usati termini le acque tutti discesero prestamente dagli alberi loro e si posero in salvo, da uno in fuori che attaccato ad un virgulto e colle acque ancora alla gola venne a caso scoperto da alcune femminette che erano andate a legnare, laonde mossisi in suo soccorso alcuni abili notatori lo ebbero restituito alla sua famigliuola che disperatamente lo piangeva come perduto.

Mentre per ordine del magistrato i deputati pubblici si davano cura di rinvenire i legnami dei ponti stati rapiti dalla piena e si studiavano di porgli in salvo facendoli ritrarre da' luoghi dove erano stati deposti dalle acque, e tutti si rallegravano degli scampati pericoli e mostravano ai parenti ed agli amici i noti alberi che avevano loro salvata la vita, venuto il giorno dodicesimo di Settembre si aprirono le cateratte del cielo e mandarono giù un diluvio d' acqua sì fatto che tutti ne sbalordirono pensando agli strani casi che avevano veduti e ai maggiori che ne accadrebbero pel durare di quella calamità. La disonesta pioggia ingrossò molto più nella notte e fattosi dì chiaro, per quanto lo concedevano le fitte tenebre che occupavano l' aria, continuò il cielo a distemperarsi dirottissimamente in acqua che durò a cadere per tutta la notte susseguente a scosse e con grande scroscio, talchè sull' imbrunire del giorno l' Amone che era sempre stato strabocchevolmente pieno aveva già colle sue acque inondati parecchi palmenti e costretti i mugnai a sgomberare in fretta le masserizie loro riparandosi a' luoghi più sicuri. Entrava finalmente il giorno quattordicesimo di Settembre, e sebbene sembrasse che il cielo alcun poco rilucesse pure la pioggia non rimetteva punto del suo vigore, quando le aspettate acque

dalle montagne comparivano, per le quali gonfiato straordinariamente l'Amone e sbrigatosi degli usati torcimenti uscì del letto e spinse il corno delle sue acque a traverso de' campi, per la qual cosa molti che si trovavano assai lungi dal fiume ebbero le case e le stalle improvvisamente allagate e fu per loro gran ventura di poter salvare le proprie vite e quelle de' bestiami, che ritrassero alle stanze superiori dove passarono la notte insieme con loro. Le biche de' fieni e degli strami che sorgevano accanto alle aje andarono per la maggior parte divelte, e quelle che rimasero ancora in piede furono scerpate e guaste dalla corrente per modo che rese inutil pasto de' bestiami dovettero convertirsi in letame, la qual cosa non farà meraviglia se si consideri che tutti i campi che giacevano in piano e di costa al fiume si trovavano sommersi, talchè chi guardava un po' da alto e prospettava l'antico corso dell'Amone altro più non scerneva che un lago essendo il fondo della valle quasi tutto inondato. Narrare quanta fosse la copia dell'acque che in que' tristi giorni si riversò dal cielo, e dire i danni, le ruine ed il terrore degli uomini non è agevol cosa, quindi a meglio comprendere la grandezza di quella calamità gioverà il notare gli effetti che le disordinate pioggie cadute sulle montagne partorirono per tutta Romagna. In Faenza, dove un antico e magnifico ponte di sasso con una torre merlata sopra congiungeva la città col Borgo, non bastando le fauci de' tre archi ad ingojare l'immensa piena dell'acque, e queste rigurgitando e andando a percuotere contro le mura della città ne abbatterono parte di trenta piedi, e più case che nel Borgo e nel borghetto di porta Ravignana erano prossimane al fiume si sfasciarono, nè lo stesso ponte potè resistere all'impeto della corrente, chè traballando esso terribilmente e squassandosi la cima della torre, quello alla perfine si fesse e subbissò, questa ripiegatasi in sè medesima sbalzò arrandellata nell'acque che tosto la ricopersero senza lasciare di lei alcun vestigio. Traboccò allora lo smisurato pelago e si distese per le pianure congiungendosi colle acque degli altri fiumi, le quali si erano versate dagli argini in tanta copia che per le strade di Lugo correvano a guisa di fiumi, talchè le merci, volgendo allora la stagione della fiera, notavano nell'acqua, i cavalli furono menati a salvamento dentro la Fortezza, e gli

uomini abbandonate le parti inferiori delle case, molte delle quali in quel tempo servivano per canove di vini e per conserve di canape, si ridussero alle superiori piangendo colla perdita delle sostanze il pericolo delle loro vite.

Intanto essendo le acque colate alla pianura era tornato l'Amone agli usati confini, si asciugavano le campagne, e i cagionati danni apparivano alla vista di tutti. Per le continue e dirotte pioggie caduta era la muraglia sotto la Torre dove un tempo era una porta da soccorso che metteva dentro la Terra, e più scoscendimenti di monti e di vie erano avvenuti in contado colla totale ruina de' campi che andavansi preparando per la seminagione, dai quali le correnti acque avevano portate via le parti più feraci della terra non lasciandovi che l'argilla o la selce, suolo avverso ad ogni vegetazione. Il ponte della Busina che aveva resistito alla prima piena era stato svelto dall'impeto della seconda, spiantato affatto l'argine, nè rimastovi segno della pubblica via che correva a traverso del greto, i fianchi delle grotte poi e il seno del fiume scorgevansi tanto profondamente incavati e rosi che più non serbavano le sembianze di prima. Ma quello che rendeva anche maggiore meraviglia era il mirare i luoghi dove l'Amone aveva cangiato corso, i quali difficilmente riconoscere si potevano tuttochè fresca se n'avesse la memoria, imperocchè dove prima si distendevano pingui colti ornati de' suoi filari d'arbori da cui pendevano a festoni le pampinose viti gremite di grappoli, non altro più si vedeva che una sterile pianura rigata di stroscie ed ingombra di ciottoli e rottami con qualche raro albero inclinato verso terra o capovolto, che mostrava la furia dell'acque che vi era passata sopra. Nè dissimile era il fondo della valle dove il fiume era rimaso nell'usato letto, poichè ivi pure squallida e deforme vi era la faccia delle cose, e girando attorno lo sguardo non vedevi che tenace melma ed infeconde arene accumulate largamente sui campi, e su questi gli alberi più o meno rovesciati secondo il maggiore o minor impeto della corrente, ma col fusto e coi rami intricati e avviluppati da tanti sterpi, bruscoli e bronchi che il liberarli da quell'impaccio non era opera lieve, per non dire di altri danni che le acque avevano generato al piede de' medesimi, imperocchè percuotendo esse contro i ceppi e per rimbalzo raggirandosi a guisa di vo-

ragine vi avevano aperte delle fondure e messe allo scoperto le radici non altrimenti che se avessero avuto mente e mano per distruggere. Nè questi furono già i soli mali che produsse l'infuriare di quel terribile elemento, ma altri maggiori si deplorarono, de' quali fia grave e doloroso il racconto. Per molte pescaje che attraversavano l'Amone macinavasi a più palmenti nella valle, talchè correndo la state e patendo penuria d'acqua gli abitatori delle pianure convenivano ai monti per ridurre i grani loro in farina e tosto ne erano serviti. Ma in questo anno prima la siccità, poi la fiumara sopravvenuta nell'Agosto che arrecò qualche danno alle pescaje avevan fatto che si macinasse a spilluzzico, per il che le preparate farine si consumarono e dalla maggior parte vivevasi poco meno che alla giornata. Venuta poscia l'orrenda piena del Settembre e rinvenute le pescaje mezzo scassinate, tutte da sommo a imo le schiantò, laonde uguagliatosi il letto nè trovando le acque alcun ritegno che le volgesse ai palmenti, gli abbandonarono, per la qual cosa rimasti a secco dubitossi per qualche tempo di penuria, la quale era tanto più dolorosa quanto che non mancava il grano ma soltanto il modo per ridurlo in farina, e facilmente si prevedeva che rimarrebbesi gran pezza in quel mancamento, giacchè l'apportarvi rimedio non era opera di pochi dì, ma sì bene di settimane e di mesi e cagione di grave e intollerabile dispendio. Il magistrato nell'estremità che minacciava si mostrò sollecito del comun bene e tosto ebbe mandato grano a Marradi dove un palmento era rimaso poco meno che intatto, indi fece annotare per tutte le case la quantità delle farine con intendimento di distribuirle a giornata a chi ne abbisognasse, sebbene poi non si stesse lungo tempo nel difetto, essendo a furia d'uomini e di denaro a taluno riuscito di racconciare un palmento presso a Brisighella, col quale si provvide alle necessità della vita. In mezzo a questi disastri veniva ad arrecare non piccola noja la totale mancanza de' ponti che impediva il valico del fiume da sponda a sponda, per lo che i Brisighellesi e i valligiani non cessavano di stimolare la Comunità affinchè provvedesse temporalmente alla necessità del passaggio fino a tanto che dal Consiglio si prendesse più matura deliberazione. E mentre il magistrato si porgeva all'adempimento de' comuni desiderii, venuto il dì quarto

Ottobre sull' albeggiare ecco di nuovo rovinare dal cielo un dirottissimo nembo di pioggia, gonfiare smoderatamente l'Amone e per subita piena allagare la valle. I campi già tante volte e da tante acque solcati pigliarono aspetto di un deserto nè in loro rimase più segno dell' antica coltura, i lavori incominciati alle pescaje, co' quali si faceva forza di tirarle su, andarono disfatti e del tutto perduti, e il letto del fiume così meravigliosamente s' incavò che dieci anni appena dell' ordinario suo corso sarebbero bastati a generare quella rosa. L' inclemenza del cielo non poneva modo ai devastamenti nè termine alle ruine, sicchè pareva che la natura sdegnata nè ad altro intenta che a nuocere rivolgesse a danno nostro quanto aveva di più benefico nell' ordine delle cose create. Durante il resto dell' annata di rado fu sereno il cielo, anzi più che soventemente intorbidato da nugole e nebbie che a quando a quando si disciolsero in pioggie se non tanto disordinate, almeno così spesse ed incessanti che le arcate volte dell' aria pareva che tutte si risolvessero in acqua, la qual cosa era tanto strana e così lungi dal consueto che muoveva a meraviglia, nè sapevasi capire il motivo che avesse dato origine a quell' insolito stemperamento. Il magistrato, come prima potè, ebbe gettata una grossa trave alla Busina, che mantenesse da quella parte aperto il valico, indi provvide al mancamento degli altri ponti rimettendoli in piedi sui luoghi di prima, e veniva poscia racconciando e riaprendo le vie, alcune delle quali erano guaste, altre totalmente perite. Finalmente giungeva il triste anno a fine se non infame per morti molto però memorabile per danni e travagli arrecati dai turbati elementi, finchè poi la commossa natura ricomponendosi in calma concedeva nuovamente agli uomini di quietare.

LIBRO X.

Mentre gli animi pendevano incerti per timore che gl'infausti casi dell'anno scorso si rinnovassero sopravveniva il novello [Anno di C. 1843.] facendo il suo ingresso con più lieti auspicii. In luogo della vernata ebbesi una continua primavera con aurette così tiepide e placide e con tanta serenità di cielo [1] che la nostra regione pareva che avesse cangiata plaga, laonde innanzi tempo si rinverdirono i prati, spuntarono i fiori, misero le nuove foglie gli arbuscelli e la campagna tutta si vestì del verde suo ammanto. Mentre gli uomini meravigliandosi godevano di quell'insolito ed immaturo riso della natura, venuta la sera dei diciassette Marzo ad un'ora dopo l'annottare comparve sul cielo una luminosa striscia, che muovendo da occidente e correndo quasi paralella all'equatore sembrava all'occhio che occupasse in larghezza mezzo grado, ed era poi così straordinariamente lunga e splendente che cominciando a rifulgere di là dalla Balena si prolungava fino a Sirio e colla sua luce oscurava le stelle che aveva dopo di sè tuttochè fossero di prima grandezza. La parte di così immensa ed inusitata striscia, che si perdeva verso ponente ed era dall'opposto canto appuntata, si arguiva che fosse la coda ossia lo splendore lanciato da una portentosa cometa non mai più veduta, la quale tramontasse insieme col Sole, e in realtà non appena passata un'ora si dileguava e scorsa una

(1) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1843. Num. progr. 151, 341, 549, 496, 342, 361, 412, 451, 414, 570, 594, 597.

Giornale periodico Imolese intitolato *Utile dulci* diretto da Antonio Vesi. Anno 1843.

settimana più non comparve sul nostro orizzonte. Fu allora chiara la ragione di quell' insolito stemperamento, che tutti attribuirono all' appressarsi al nostro globo di quel corpo luminoso, non senza che alcuni al discostarsene sospettassero di qualche altra terribile vicenda, e veramente il resto dell' anno se non corse calamitoso fu però molto strano, imperocchè non fu punto fervida la stato ma regnarono continuamente furiosi venti e folte nebbie che offuscarono l' aria, la qual cosa però non ispense la speranza de' raccolti, che sebbene tardivi riuscirono abbondevoli in ogni genere e particolarmente nella copia de' frutti, avendo i pometi nella primavera cacciato fuori tanti fiori e gli uliveti così bene mignolato che i rami si fiaccavano, tanto gli alberi ne erano gremiti. Accadde ancora un' altra cosa che sebbene paja frivola pure non vogliamo astenerci dal raccontare, essendo molti nella valle che si dilettano della caccia e sembrando non solo insolita ma piuttosto singolare. Correndo l' Ottobre si videro in grande copia varcare a volo le nostre montagne fringuelli, pispolette, lucherini, calderugi, fanelli, calenzuoli e simili altri uccelli di nostro ed estraneo paese, che sogliono in quella stagione da naturale instinto incitati e mossi andare verso ostro, forse per fuggire i rigori della vernata, per la qual cosa grandi furono le prese che se ne fecero colle paniuzze o colle reti, soliti ingegni co' quali in questi luoghi si costuma di acchiapparli. I discorsi di ognuno in quel felice tempo erano intorno alla caccia, e alla sera raccoglievansi insieme i cacciatori dentro la Terra a raccontare le prede fatte magnificando ognuno gli accorgimenti e l' opportunità del sito non altrimenti che se per quelli avessero conquistato un regno, oppure in frotta se n' uscivano all' aperto per iscoprire da lungi i segnali che coll' ardere stipe davano i cacciatori più discosti per indicare che ne avevano pigliato un centinajo. Mentre già trascorreva la propizia stagione che aveva fatti paghi i desiderii di ognuno, accadde che entrato il Novembre vidersi una mattina coperti i campi da una folata di tordi e merle sì fatta che gli arbori ne erano pieni, talchè movendo il passo uno sciame continuo ti sorvolava. Mai non erasi vista in questi luoghi una sì immensa copia di tali uccelli, de' quali si fece tanta strage cogli archibusi e co' lacci appiattati pe' boschi, che qualcuno ne uccise più di mezzo cen-

tinajo, e in più luoghi se ne colmarono staja, cosa, benchè vera, incredibile a dirsi perchè troppo lontana da memoria d' uomo.

Era già passato qualche tempo da che il Legato aveva promesso di fare opera in Roma per indurla ad avviare qualche pratica co' ministri Toscani affinchè liberassero i Brisighellesi dalla tassa di passo che era stata posta sulla via che per Marradi menerebbe al dominio del Pontefice, quando essi non avendone più novella risolsero di scrivere all' Alborghetti dandogli carico di ravvivare quel negozio e curare che la Comunità non venisse astretta al pagamento se la Toscana rifiutasse di mantener salva la condizione. Condottosi in segreteria di stato e fatto diligentemente scrutare in quegli ufizii, non si rinvenne su questo proposito alcun letterario commercio colla Toscana, laonde rescrisse che non avendo il Legato fatto motto di quanto aveva promesso e dovendosi cominciare il trattato da capo, era bene che lo fornissero di lettere di credenza colle quali potesse adoperarsi a nome ed in servigio della Comunità. Nel medesimo tempo che queste cose si facevano non aveva il governo della provincia lasciata passare l' occasione di venir racconciando dentro la Valle di Amone la pubblica via che doveva congiungersi colla Toscana, al quale effetto essendo stati divisi in sei parti i lavori che si stimavano necessarii per la medesima, dava fuori la condotta di quelli ch' erano stati statuiti pel quinto tratto, sicchè non ne mancava che uno per essere bella e cômpita. Grandissima era l' utilità che da lei s' impromettevano i Brisighellesi non solo per rispetto del commercio, quanto dell' ingentilire i costumi, sebbene si fossero già molto dirozzati, laonde il Legato che tante volte durante il suo reggimento ne aveva udito ragionare, fu preso dal desiderio di vedere questi luoghi, e siccome già il tempo si avvicinava in cui doveva uscire di carica, ebbe accettati gl' inviti che gli porse in Faenza il magistrato Brisighellese, affinchè di presenza volesse esaminare la comodità della via, della quale in consiglio di provincia egli era stato non solo confortatore, ma eziandio autore principale. Di fatti venuto il giorno quinto di Luglio entrò il Cardinale Amat nella Valle di Amone movendogli incontro fino al confine del territorio il Governatore ed il Priore con parte del magistrato, l' altra parte accogliendolo sull' ingresso della Terra in mezzo

agli squilli degli oricalchi Faentini, al tintinnio delle campane, allo strepito de' mortari che dalla Rocca rintronavano ne' cavi seni delle montagne, alle festive acclamazioni del popolo che lo salutava benefattore non meno che padre. Tanto odio avevano partorito i sofferti perseguitamenti, tanto amore di sè aveva destato chi gli ebbe raffrenati, che il volubil popolo in riguardo del beneficio gli perdonava facilmente il grado di Cardinale, che ne' reggitori della provincia aveva detestato da prima. Onorato e riverito da ogni ordine di persone passò poscia a Fognano, dove ammirò la vastità, la magnificenza, la leggiadria del nuovo edificio stato innalzato per abitazione delle monache e ad educazione delle fanciulle, indi proseguendo il suo viaggio verso i Toscani confini vide le stagliate pendici de' monti, lo spianato cammino, i gettati ponti, e quant'altro rimaneva ancora a compirsi, le quali cose dopo avere attentamente considerate, messosi al ritornare e già arrivato al Podiale, dove sorge la villetta de' Ragazzini chiamata la Corte, piegò a sinistra sotto un arco villereccio che di repente era stato tirato su e sul fastigio del quale stava una iscrizione Latina che ne faceva il modesto invito, e salse alla magione dove venne convitato a mensa piuttosto splendida che frugale, ed intrattenuto con ogni dimostrazione di ossequio e di riverenza. Di là poscia si mosse per condursi a Brisighella, e visitata sul primo ingresso la Collegiata come è stilo degli uomini di chiesa, trasse alle pubbliche carceri alleviando le pene a coloro che dentro vi gemevano; indi entrò il palagio della Comunità ed assaggiativi alcuni rinfrescamenti e dilicature ch'essa vi aveva preparate, dopo esservisi alquanto intrattenuto in ragionamenti intorno alle cose del pubblico passò a visitare l'opificio eretto da Michele Lega, in cui ferveva a que' dì il lavorìo della seta, di dove poi si avviò alla volta di Faenza.

Dappoichè fu dato un medico a Fognano, tra pei generali desiderii che erano sorti fra villani che abitavano discosto e il continuo stimolare de' parrochi e la resistenza che opponevano le monache affinchè non si allontanasse dal monistero per timore che venisse a diminuirsi la cura a qualche giovanetta caduta inferma, accadde che tutto il Casale e il popolo di San Martino in Gattara levaronsi a supplicare il Legato perchè ivi finalmente

si ponesse un medico di stanza essendo già stata questa cosa approvata dal Consiglio, laonde il magistrato vedendo crescere le pretensioni da per tutto per non sentirsi muovere accusa di grettezza dovette obbedire. Rimediato a questa grande e pubblica necessità, come allora la chiamavano, altri desiderii venivano sorgendo, a cui pure il pubblico Consiglio credette bene di ottemperare. Quindi desiderandosi in Brisighella da coloro che abitavano sul Trebbio ed in Fognano dall'universalità de' paesani che da per tutto si ponessero i pubblici fanali che cacciassero le tenebre della notte, vennero esauditi coll'ordinar tosto la fabbricazione de' medesimi e decretar poscia la spesa occorrente a fornirli d'olio per tutta l'annata. Era allora passato di vita in Brisighella Giovambatista Utili, al quale per essere dotato da natura di memoria molto tenace era stato dato carico di notare in carte i principali avvenimenti del suo tempo per servire all'istoria, il perchè gli era stata posta una iscrizione ([a]) nella chiesa di Santa Croce in segno di gratitudine, quando udissi di repente bisbigliare negli orecchi che Napoli fosse per levare in capo, e che appena suscitatasi nel Regno la rivolta tosto si propagherebbe anche nel dominio del Pontefice. La gioventù che in Romagna è sempre vaga di sì fatti avvenimenti si concitava a meravigliosa letizia, e sebbene coloro cui i passati commovimenti avevano resi cauti per esperienza si affaticassero a persuadere che da nessun lato appariva speranza di buona riuscita, andavansi maturando i modi per opprimere gli Svizzeri che allora stavano a custodia di Romagna, fabbricavansi palle e cartocci per uso dei moschetti, preparavansi armi e propalavasi il segreto

---

([a]) L'iscrizione posta dagli amici a Giovambatista Utili nella Chiesa di santa Croce di Brisighella é del seguente tenore.

MEMORIAE · ET · CINERIBUS
IOHANNIS · BAPTISTAE · DOM. ANT. F. UTILI
DOMO · BRASIGHELLA
PHARMACOPOLAE · PROBABILIS · VIRI · FRUGI
QUI · ADVERSA · VALETUDINE · AFFLICTATUS
PER · ANNOS · FERE · V
DECESSIT · EX · PHTHISI · XIII · KAL. OCT.
ANNO · MDCCCXLIII · AET. SUAE · XLIV
CONFECTO · ANTE · COMMENTARIOLO
RERUM · SUI · TEMPORIS · AD · PATRIAM · ATTINENTIUM
AMICI · ALIQUOT · PP.

con tanta confidenza, come se forza umana non avesse più potuto impedirne l'effetto. Il Cardinale Amat a cui non erano ignoti questi delirii, e che sapeva molto bene la sicurezza che dominava nel Regno, faceva le viste di non accorgersene sperando ad ogni disperato caso nell'affezione di tutti i buoni, che di continuo erano usi a corteggiarlo, quando venuto il giorno che dicevasi dai Napoletani stabilito a fare novità nessuno più andò a visitarlo. Mandato per alcuni, tutti con varii pretesti si astennero dall'apparirgli innanzi, laonde entrato in qualche dubitazione di sè stesso, e venendogli detto che già una raunata di gente stava armata nel borgo di porta Adriana per prorompere, diede ordine che si attaccassero i cavalli al cocchio e nella corte stessero pronti per la partenza, ma poi essendo sopravvenute novelle che in Napoli non era accaduta novità e cominciando a tentennare i congiurati, rifatto un po' di spirito mandò a chiamare il caporione, ed affidatolo della persona affinchè volesse venirgli davanti, lo persuase a non tentare la disperata impresa, ma ad andarsene piuttosto egli fuori dello stato dando sicurtà che tutti gli altri non sarebbero molestati. Così fermossi nella provincia un rivolgimento, che avrebbe arrecate molte turbazioni senza partorire il minimo vantaggio.

Ma non così quietamente procedettero le cose in Bologna, dove essendo gli animi più infiammati o maggiore il sospetto delle carcerazioni molti uscirono alla campagna, ed ordinatisi in torme sotto la condotta di un Muratori v'incominciarono una guerra guerriata non tanto per aspettare i promessi ajuti quanto per dar campo a Napoli di levarsi, nel che ebbero qualche scontro favorevole coi Carabinieri a Bazzano, finchè poi giunti dalle Spagne alcuni Uficiali con qualche provvisione di denaro, uno di loro chiamato il Ribotti trasse di notte tempo fuori di Bologna un dugento uomini ed armatili alla meglio si accostò furtivamente ad Imola, dove poco mancò che non intraprendesse i Cardinali Amat e Falconieri, che insieme col Mastai Vescovo d' Imola villeggiavano poco discosto dalla città. Ma tanta fu poi la moltitudine degli Svizzeri, Carabinieri, gabellieri e volontarii Pontificii che andarono in traccia di loro per le montagne che dovettero tosto ripiegarsi a salvamento verso la Toscana, e però essendosi vista qualche frotta degli sbrancati aggirarsi per Cà di

Malanca e Monte Romano, luoghi situati nella Valle di Amone, corse voce in Bologna che vi avessero occupata Brisighella, per la qual cosa venne avviata a queste parti la soldatesca, investigata la pubblica Rocca ed ingiunto alla Comunità di ordinare ai parrochi, che bandissero dall'altare una taglia contro i fuggiaschi, la qual cosa il Priore non credette bene di eseguire non volendosi meschiare delle cose dello stato, ma curando soltanto quelle che toccavano i negozii della Comunità. Quale arcano motivo avesse dato la pinta a questo commovimento, ed a quali speranze si appoggiasse tutti l'ignorarono, compresivi coloro che con fanciullesca semplicità vi avevano dato mano, per lo che essendo state varie le opinioni che ne corsero nessuna potè bene appurarsi. Molti credettero che vi covasse sotto qualche maligna fraude dell'Austria per avere appicco di occupare le Legazioni, altri del Duca di Modena, la dolcezza del reggimento del quale molto esaltavasi a que' dì per avere alleggerite le tassazioni, ridonata agli esuli la patria, restituiti nelle cariche e negli impieghi coloro che per motivi di stato ne erano stati privati, e a questi sospetti pareva che desse giustificata cagione l'asseverarsi da taluno, che un Baratelli tenuto da tutti per un segreto aggiratore d'Austria aveva depositato denaro su di un banco di Genova da rimettere con lettera di cambio al Muratori in Firenze, e però Roma avvisata dal Nunzio che vi dimorava gli aveva tosto dato bando da Ferrara, ed egli subito dopo eravi tornato in qualità di Viceconsolo Austriaco. Ma poi o fosse verità o effetto di malizia nacquero altre voci, per le quali si venne sempre più ravviluppando la matassa, talchè riuscendo impossibile il rinvergarla i più s'indussero a sospettare che vi avesse avute le mani un Beauharnais figliuolo del Vicerè Eugenio, a cui si narrava che la Russia portasse tanto amore da procacciargli fino uno stato in Italia, la qual cosa non pareva del tutto priva di fondamento per avere poco appresso il Pontefice comprato da lui un ricco patrimonio che era nello stato della Chiesa e chiamavasi l'Appannaggio e tanto più avendo con ciò creato un nuovo debito da aggiugnere agli antichi. Intanto era giunto il momento, in cui il Cardinale Luigi Amat doveva cedere ad altre mani le redini della provincia, e già da Roma venivano novelle che il Cardinale Francesco Saverio Massimo era stato

deputato ad assumerle. Generato da antichissima stirpe, poichè narravano che discendesse da Fabio Massimo, e che interrogato una volta intorno a ciò avesse risposto che erano da otto Secoli che si credeva, tutti reputavano che fossero in lui spiriti assai più alti di quello che i tempi parevano richiedere, per la qual cosa era anche maggiore il cordoglio per la dipartenza dell'Amat, migliore del quale non si auguravano nè per la temperanza del reggimento nè per la dolcezza della natura. Il magistrato Brisighellese, onorato da prima il Massimo in Roma con ossequiose lettere fattegli presentare per mezzo dell'Alborghetti, gli mandò poi davanti il Priore col Conte Paolo Ricciardelli non appena fu arrivato a Ravenna, affinchè gli significassero di persona i devoti sensi della Comunità e la solita lietezza da che erano gli animi compresi.

Posatesi alcun poco le cose e ristabilitasi apparentemente la quiete nacque desiderio [Anno di C. 1844.] in alcuni giovani di addestrarsi nella musica ([2]), e siccome quest'arte trovavasi alquanto scaduta nella Terra così andavano predicando che sarebbe bene di ravvivarla, affinchè col volgere del tempo il teatro non avesse a mancare di sonatori che duranti le pause intrattenessero colla dolcezza delle melodie gli spettatori. Sotto questo aspetto di pubblica utilità velando i privati desiderii cominciarono costoro a ravvolgersi tra la gioventù e tanto la vennero allettando con promesse di lucro e d'onore che trassero molti a seguitarli, laonde ebbero presentata una supplicazione al magistrato pregandolo che col pubblico denaro adempiesse le loro brame. Il Priore che già si era messo sul traino dello spendere ed era uomo tutto intento a compiacere non volle disgustarli, anzi inviando la supplicazione al Legato efficacemente la raccomandò, quindi vennero ordini dalla provincia che si dichiarassero le norme che si credevano necessarie per questo nuovo insegnamento, e il magistrato statuitele le mandò poscia a Ravenna. Ma siccome richiedevasi tempo per venire a capo di questo negozio, accadde poi che essendosi intorbidate le pubbliche cose rimase interrotto

---

([2]) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1811. Num. progr. 274, 354, 538, 329, 360, 347, 738.

Potri Pauli Liverani Brasighellensis Advocati Urbani Odarum specimen.

questo disegno, talchè nè in questo anno nè nel susseguente potè venirsi all'elezione dell'insegnatore. Bene migliori frutti ed onori erano venuti preparando a sè stessi ed alla patria il Padre Lorenzo Signani e Pier Paolo Liverani, i quali col dar opera a più lodati studii avevano conseguito l'uno nome di valente oratore, l'altro di buon letterato, e però il primo ne' comizii dell'Ordine tenutisi nella provincia vi era stato eletto a Ministro Provinciale, l'altro veniva celebrato per alcune odi Latine molto eleganti e di sapore veramente Oraziano che aveva allora date in luce dedicandole a Iacopo Graberg de Hemso cavaliere di corte e bibliotecario del Granduca di Toscana. Mentre la Comunità si rallegrava che in questi tempi non le mancasse qualche parte di pubblico decoro, altri motivi di letizia venivano da lungi, dai quali si sperava un qualche freno ai pubblici dispendii. Per virtù delle continue querele de' magistrati e della piena cognizione che i Legati avevano data alle cose Roma si era finalmente avveduta che le ingorde ed arbitrarie tassazioni che si ponevano dai reggitori dell'ospizio de' bastardi in Faenza consumavano le Comunità e che vi era d'uopo di un qualche provvedimento per sanare quella piaga. Il rimedio che erasi creduto di apportarvi coll'intromettere alla trattazione de' negozii un deputato per provincia da nominarsi a vicenda dalle singole Comunità non solo era riuscito inefficace a temperare l'abuso che facevasi di autorità, ma siccome quello che scopriva l'impotenza de' Comuni nel vincere i partiti a petto a' Faentini partoriva lo scandalo ed accresceva l'alterigia e la tracotanza ne' vecchi reggitori. Qualunque cosa dai deputati delle Comunità si proponesse vi era avversata, e o trattassesi di trovare nuovi modi o di correggere gli antichi per ottenere qualche risparmio sempre udivano rispondersi, non volersi cangiare le leggi con cui reggevasi l'ospizio, solo si contenterebbero che si desse parte de' provvedimenti che si meditavano a chi reggeva la provincia. Insomma bisognava pagare, nè quello che si doveva o sarebbe bastato, ma quanto da altri si credeva e voleva che si pagasse.

Tutte le Comunità allora con supremo sforzo si mossero e dimandarono a Roma, lasciasse una volta libero il campo alle ragioni e concedesse che la controversia fosse giudicata da un tribunale secondo giustizia. Il Pontefice non vedendo nè modo

nè termine per sopire sì lunga contesa, e da una parte muovendolo le necessità di quel pio e deplorando instituto, dall'altra spaventandolo gli enormi aggravii che pativansi dalle Comunità, per veder pure di assettare quel negozio e provvedere stabilmente al mantenimento di tanti innocenti fanciulli, a cui il vizio era stato padre e più matrigna che madre la natura si risolse a creare una Congregazione di Cardinali, davanti alla quale si agitasse la causa, e le diede facoltà che sentite da una parte e dall'altra le ragioni, e lasciato luogo a tutte le disputazioni conforme si costumava, vi proferisse suo giudizio, dal quale i contendenti non potessero dipartirsi. Significata questa deliberazione ai Legati delle provincie di Ferrara e di Ravenna, tosto mandarono ordini ai Comuni affinchè ciascuno si apparecchiasse a nominare dal corpo del Consiglio un elettore, il quale con tutti gli altri convenisse a fare eletta di un rappresentante in Roma, che dicesse ragione per le Comunità in cospetto della congregazione instituita, il perchè dal Cardinale Massimo ne fu fatto comandamento anche a Brisighella, la quale ebbe nominato a questo oggetto Antonio Cattani. E siccome ne' gravi negozii le minori Comunità erano solite a ricorrere per consiglio alle maggiori, così quella di Russi si rivolse per lettere alla nostra, che dalle città in fuori era la più popolosa della provincia di Ravenna, dimandandola se credeva che fosse di maggiore e comune utilità il nominare un solo rappresentatore anzichè più, e in caso che sì l'avvisasse quale fosse la persona che reputavasi da lei più acconcia a quell'ufficio. Rispose, meglio trattarsi le cose comuni da un solo che da più; Non per questo però l'eletto dover mancare di andare ad altri per consiglio a fine di condur bene la bisogna: Quanto poi alla persona, nessuno esservi forse in Roma nè più atto nè più faccente del Simonetti, quando a lui non si volesse preporre Girolamo Lega Brisighellese, il quale avendo abitazione ed aderenze nella città certo si affaticherebbe con ogni studio a vantaggio della patria e di tutti gli altri Comuni. E in fatti raccoltisi insieme gli elettori delle Comunità si accordarono tutti nell'elezione del Simonetti, al quale vennero poscia mandate lettere, in cui lo pregavano ad assumere la loro difesa, e con forte ed instancabile animo adoperarsi al conseguimento del fine che stimavasi della più grande importanza.

Mentre tutti credevano che la controversia volgesse verso una giusta e stabile risoluzione ,non vollesi frattanto da chi reggeva le provincie intermettere l'usato costume di fare esaminare il computo delle passate e future spese dell'ospizio a due deputati delle Comunità eletti pel Consiglio, per la qual cosa fattone comandamento a Brisighella ed a Bagnacavallo che erano le più grosse della provincia di Ravenna e di Ferrara, e proposti dalle medesime tre uomini per ciascuna furono tra quelli eletti Michele Lega per la prima, per l'altra Antonio Bettazzoni, persone ambedue molto destre e consumate nelle faccende come bene si conveniva nella gravezza del negozio che allora avevasi per le mani.

Appena entrato il nuovo anno andarono i due deputati a Faenza [Anno di C. 1845.] per farvi secondo il solito la revisione dei conti, ma con animo più risoluto di aprire la mente loro intorno ai vizii [3] che contaminavano il retto andamento di quell'instituto. Datosi principio dal cielo alla trattazione del negozio, subito i deputati Faentini fecero leggere un foglio in presenza de' congregati, col quale si sforzavano di provare che le necessità dell'ospizio procedevano unicamente dall'uso, che per compiacere alle Comunità era stato introdotto da chi reggeva le provincie, cioè di apportare diminuzione nel computo delle future spese, la qual cosa essendo esse inevitabili partoriva un falso alleviamento ai Comuni, e ravviluppava ed intricava le faccende per modo che le entrate non bastavano alle spese, trascuravasi l'acconcime de' poderi e lo stesso baliatico veniva ritardato di molti mesi. Quindi, tacendo che vi fosse mala am-

---

[3] Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1845. Num. progr. 161, 276, 477, 262, 277, 278, 280, 314, 315, 453, 476, 304, 364, 410, 729, 768, 407, 456, 503, 653, 664, 661, 665, 674, 693, 728.

In morte di Giulio Metelli brevi cenni sulla vita di lui.

Orazione in lode della Vergine delle Grazie principale protettrice di Faenza.

Gazzetta privilegiata di Milano. Num. 286, 275, 280.

Giornale privilegiato di Lucca.

Diario Romano. Anno 1845. Anno 1846. Num. 91.

Gazzetta privilegiata di Bologna. Num. 115, 117, 137. Anno 1846. Num. 81.

Lo Stato Romano. Istoria di Luigi Carlo Farini. Cap. 9. Pag. 128.

Degli ultimi casi di Romagna di Massimo d'Azeglio. Pag. 71, 72, 73.

Cronaca Italiana dal 1814 al 1850 compilata da una società di Scrittori. Volume 2, Lib 16, Pag. 352, 353.

ministrazione nelle cose, consigliavano e pregavano a non volere instare più a lunga su queste sconsigliate diminuzioni, ma ad esprimere in vece il loro desiderio, che il computo fosse approvato interamente, il che pressappoco significava che si contentassero di pagare quanto da essi si voleva senza nè pure muoverne lagnanza. Contenutisi in silenzio i deputati delle Comunità passarono poscia all'esame delle spese sostenute nell'anno scorso, e trovato che superavano di gran lunga il termine stabilito ne fecero annotazione, laonde i reggitori dell'ospizio cacciarono mano a un altro scritto, col quale due di loro dando vista di aver pigliato in esame la condotta de' negozii di tutta l'annata magnificavano ai colleghi la chiarezza del metodo e la grande accuratezza di quell'amministrazione, di cui essi stessi erano stati parte ed ora erano sindachi, la qual cosa era così enorme da fare meraviglia, e tanto più poi perchè al soperchio delle spese annestavano pretesti or di una casa villereccia che erasi dovuta rifare, or di ordini dati dal Faentino Vescovo per recare ad altra forma una parte del pio edificio, come se questi ultimi ristauri non toccassero piuttosto alla Comunità di Faenza per virtù della convenzione di Bologna, o vi fossero spese più necessarie del baliatico, o gli spendii non avessero a moderarsi secondo le rendite.

Il giorno appresso si ragunarono di nuovo i deputati delle Comunità co' reggitori dell'ospizio per pigliarvi in esame le spese che si stimavano necessarie per l'anno avvenire, il computo delle quali montava tanto alto che a Brisighella ne derivava una tassazione di oltre a mille scudi. L'iniquità della medesima appariva manifesta agli occhi di tutti e particolarmente del deputato Brisighellese considerando la grossa somma di denaro che la Terra doveva spendere per cinque o sei infanti che mandavansi annualmente a Faenza, una gran parte de' quali periva nella prima età, ma vano era il gridare, vano lo studiarsi di diminuire il dispendio col cassare qualche titolo di spesa, poichè il tarlo che divorava le sostanze non era nella buccia ma si annidava dentro il midollo. Questo aveva veduto anche il deputato di Bagnacavallo e consigliatosi che fosse opera perduta il cercare di apportarvi rimedio persistendo negli antichi ordini co' quali reggevasi l'ospizio, pensò di trascurare le barbe e dare

alla radice principale, quindi avendo meditate e consegnate a un foglio alcune norme che gli parevano atte a dare un miglior sesto alle faccende, e insieme a gettare qualche luce per istabilire i cardini sui quali doveva aggirarsi la trattazione della controversia in Roma, venuto sull' apporre il suo nome per segno di approvazione dimandò che all' atto venisse aggiunto quello scritto, nel quale veniva discorrendo come nell' approvare il computo di tutte le passate e future spese che riguardavano le attuali condizioni in cui versava quella miserabile famiglia non intendeva di arrecare pregiudicio ai diritti delle Comunità che voleva salvi ed inconcussi, e tanto più allora che pendeva in Roma un supremo giudizio intorno ai medesimi, e che quanto poi al desiderio che sentiva vivissimo affinchè s' introducesse un amicabile accordo tra le Comunità e l' ospizio riteneva necessario che negli ordini di questo si facesse riformagione, la qual cosa non potevasi eseguire che fondandosi sulle seguenti basi: Si ritirassero le ruote più addentro i confini della diocesi per diminuire il concorrimento de' parti estranei; Si stabilissero registri idonei a dichiarare i luoghi donde venivano e i segni per riconoscerli; Si affidassero alle cure di villani anzichè di paesani o cittadini; Si ricettassero nel pio asilo soltanto quelli che per malattia o per impotenza fossero inabili a procacciarsi il vitto; Si rendessero operosi col travaglio e col metterli a parte delle mercedi; Si allogassero i possedimenti a lungo tempo e si preferisse un solo affitto a molti; Si desse a prezzo stabilito la condotta de' lavori, e si appaltasse il fornimento di tutte le cose al vivere necessarie; Si pagasse dai Comuni la tassazione a ragione di popolo e per numero di portati stabilendola per mezzo dei deputati delle Comunità che concorrevano al sostentamento di quell' ospizio diocesano.

Queste cose lette in presenza de' superbi reggitori generarono gravi disputazioni opponendo essi che i deputati delle Comunità non avevano altro diritto che di aggiugnere i loro nomi ai computi delle spese in segno di approvazione, e che per rispetto agli affitti de' poderi e agli appalti de' lavori non eravi legge che obbligasse, e che alla fine quand' anche si cangiassero i vecchi ordini non verrebbe a scemarsi il dispendio; Ma rispondendo egli che i Cesenati spendevano annualmente per ogni portato

la metà di quello che spendevano i Faentini, e non concedevano come essi ricetto ad uno sciamo di femmine che vivevano poco meno che nell'ozio, nè alimentavano gente che montisse le proprie imperfezioni, e che per l'affitto de' possedimenti oltrechè si libererebbero dalle spese di amministrazione, e per gli appalti de' lavori e fornimenti necessarii alla vita da ogni cura e vigilanza, ne nascerebbe eziandio che l'entrate addiverrebbero certe e costanti nè soggette ad alcun infortunio di cielo, si persuasero che fosse meglio a non rifiutarle del tutto affermando che non le accettavano già per metterle in pratica, mentre su questo non tenevano facoltà, ma al più al più le riceverebbero per sottoporlo al giudicio di chi reggeva le provincie. Venuta la sua volta al deputato Brisighellese di porre la propria sottoscrizione all'atto formale di revisione disse, piacergli di aderire alla generalità delle cose esposte dal deputato di Bagnacavallo ma non intendere però con questo di arrecare pregiudizio alle ragioni delle Comunità ch' esso rappresentava, la qual cosa sebbene semplice per sè e già prima affermata dal Bettazzoni fece ingrossare i commossi animi de' deputati fino a dichiarare per iscritto, che non accettavano la protestazione se con quelle oscure parole si fosse inteso di non approvare gli offerti computi, i singoli capi de' quali non piacendo sarebbersi piuttosto dovuti correggere, il che farà sempre più manifesta l'alterigia di que' Faentini reggitori che sognavano le tenebre in mezzo alla luce del Sole. Ma siccome nella caldezza della disputa a cui avevano data occasione le considerazioni che il deputato di Bagnacavallo aveva poste sotto gli occhi de' reggitori dell'ospizio, egli si era avveduto delle difficoltà che opponevano per tener lontana la riformagione, e che intorno all'allogare i poderi pareva piuttosto che inclinassero a concederli in enfiteusi, così imprese poi a dettare un altro scritto nel quale venuto maturamente svolgendo tutti i vizii che guastavano il buon andamento di quell'instituto, ed esponendo con sode ed evidenti ragioni i rimedii che da lui si credevano atti a sanarli, paragonava nell'effetto gli enfiteusi agli affitti per tor via ogni difficoltà, e dopo un lungo e minuto esame sul montare delle spese annuali e sul distribuire le tassazioni conchiudeva, che considerando che le rendite particolari dell'instituto bastavano appena a nutrire una terza parte de' fan-

ciulli e tutti gli altri rimanevano ad alimentarsi a carico delle Comunità era giusto e conveniente: Che la casa Diocesana fosse governata da un generale Consiglio composto di un deputato di ciascun Comune e di due per rispetto a Faenza, non che di un deputato ecclesiastico che vigilasse a tutela del luogo pio, ufficio del qual Consiglio fosse di approvare con autorità deliberativa la quantità della tassazione ed il montare delle future spese, tenere a sindacato le passate e fare tutti quegli ordinamenti che credesse necessarii e convenienti all'utilità dell'instituto: Che vi fosse inoltre una deputazione amministratrice composta dei due deputati della città, di due degli altri Comuni da eleggersi dal generale Consiglio, e del deputato ecclesiastico, la quale con facoltà esecutiva indirizzasse le cose secondo gli ordini stabiliti: Che in fine a stanziare le spese che si dovevano sostenere nell'anno avvenire toccasse ad un minore Consiglio da trarsi dal corpo della stessa deputazione siccome quella che per l'uso aveva più esatta cognizione delle faccende, e questo si componesse del deputato ecclesiasico, di un deputato della città e di uno degli altri Comuni, i quali avessero facoltà consultiva di presentarle al maggiore Consiglio per l'approvazione, ma non diritto di porgere il suffragio.

Il ragionamento del Bettazzoni dotato di molta luce di verità e rafforzato da tante ragioni fece chiaramente conoscere che non solo era possibile di acconciare le disordinate cose dell'ospizio, ma potevansi eziandio stabilire equabilmente le tassazioni assegnando le parti, con cui le Comunità dovevano entrare ed aver mano nell'amministrazione. Quindi avendone egli inviato un esemplare al Cardinale che reggeva la provincia di Ferrara, questi lo ebbe spacciato al Legato di Ravenna il quale lo mandò tosto a Brisighella con ordine che fosse consegnato a Michele Lega deputato per la provincia affinchè pigliandolo in esame potesse aggiungervi quelle considerazioni, che era sembrato avesse in animo di fare allorchè sedendo alla revisione de' conti ne fece in presenza de' Faentini reggitori espressa dichiarazione, per poter poi spedirle a Roma e presentarle in nome dei Comuni alla Congregazione instituita. Poco rimaneva da aggiungersi, meno ancora da sottrarsi all'evidente e ponderato scritto del Bettazzoni, nondimeno trattandosi di stabilire le basi, sulle quali

si appoggiavano i diritti e le dimande delle Comunità che per giudizio pretendevano ragione contro i reggitori dell'ospizio, parve al deputato Brisighellese che fosse da andar cauti e da darne parte a tutti i Comuni, laonde venne annotando alcune cose intorno a quel ragionamento, per le quali particolarmente dimostrò, che sebbene al dire del deputato di Bagnacavallo non fosse ufficio di pubblici magistrati il dirigere opere muliebri, e che da questo forse ne derivasse il miserabile lucro di quaranta scudi che l'ospizio ne cavava annualmente dalle mani di trenta femine che stabilmente vi dimoravano, pure non era cosa da trascurarsi potendosene trarre vantaggio, poichè in Brisighella da sole tredici orfane che si ricoveravano nella pia casa Garatoni, alcune delle quali erano ancora in puerile età, se ne ritraeva ad ogni anno un lucro di settanta scudi, il quale era tanto più considerabile stantechè il consumo giornaliero di ciascuna delle medesime oltrepassava di poco il valore di quattro bajocchi, mentre per le altre arrivava poco meno che a quello di nove: Ancora faceva notare essere miglior consiglio di preferire gli affitti agli enfiteusi, poichè questi, oltrechè nel caso presente mancava lo scopo principale per cui erano stati trovati cioè di ridurre a coltura i terreni, nè era agevole di stabilire la misura del canone per modo che nella perpetuità non patisse diminuzione, altri maggiori mali partorivano, poichè accadendo di dover rinnovare le investiture per lo più si originavano litigii, i quali trattandosi di luoghi pii si dovevano molto bene evitare, il che non era a temersi negli affitti a lungo tempo, in cui certo era l'effetto, uguale l'utilità, nullo il pericolo. Quanto poi al resto non cessava di lodare i savii consigli del deputato di Bagnacavallo chiamandoli molto accomodati a darne buon frutto quando venissero recati in atto, al qual fine ebbe mandato al patrio magistrato non che agli altri Comuni di cui era rappresentante un esemplare della riforma ideata dal Bettazzoni insieme colle sue annotazioni perchè anch'essi lo ponderassero ed aprissero in proposito del medesimo l'animo loro prima che quegli scritti fossero inviati a Roma e presentati alla congregazione de' Cardinali che di già vi era stata instituita. Con generale consenso accolsero i Comuni la meditata riformagione, e così poche furono le eccezioni che vi fecero che la principale o per

dir meglio l'unica fu, che si dovessero fuggire gli enfiteusi convenendo tutti col deputato Brisighellese che consigliava a voler piuttosto preferire gli affitti. Ma dove riuscirono alquanto discordi fu nel modo di ordinare la tassazione, instando Brisighella per avere un territorio montuoso che non solo per novero di popolazione e per numero di portati si stabilisse ma eziandio per quantità di censo, Russi in vece per numero di parti semplicemente, mentre Solarolo che troppi ne mandava avrebbe voluto che s'andasse solamente in ragione di popolo, e così pure l'Alfonsine che aveva le sue membra sparse su più diocesi, ma con questa differenza che venisse computata sola quella porzione di territorio che ubbidiva al Vescovo di Faenza perciocchè l'ospizio era diocesano. Insomma da tutti volevasi pagare meno che si potesse, e per questo ciascun Comune preferiva quel modo dal quale si arguiva che fosse a derivarne una minore tassazione. Intanto giungeva notizia a Brisighella che il Simonetti aveva rifiutato il carico impostogli, e però il magistrato temendo che la causa procedesse senza udir prima le loro ragioni scrisse subitamente lettere al Rasponi che allora reggeva la Terra con grado di Governatore, affinchè supplicasse in suo nome il Legato a voler appurare la cosa onde le Comunità avessero tempo di surrogare altri a quell'ufficio.

Non sarà mai che in queste carte, dove alcuna cosa abbiamo toccato della vita, non si faccia onorata menzione della morte del padre nostro, che in questo anno accadde e che ancora ci sforza a lagrimare. Da Annibale Metelli e da Giovanna Ragazzini nacque Giulio in Brisighella, dove essendo ancor garzonetto attese agli studii finchè poi giunto ad età venne mandato per erudirsi nelle lettere al seminario di Faenza che di que' dì fioriva per valenti maestri ed era in grido sovra ogni altro di Romagna. Tornato alla patria colla mente non del tutto disadorna, ma coll'animo candido e puro e pieno di sensi generosi menò in moglie Daria Varani di Faenza, dalla quale ebbe consolazione di figliuoli, e voltosi in tutto alla cura de' domestici negozii e alla bonificazione de' campi, di cui non gli era stata avara la fortuna, così bene si diportò che crebbe d'assai il suo patrimonio, talchè trovandosi molto agiato di beni lasciò prendersi all'amore dell'architettura di maniera che essendo privato cittadino

molto si piacque d'innalzar fabbriche, e sedendo fra il magistrato od essendo capo del medesimo sempre fu confortatore e autore di edificii che abbellissero la Terra e la togliessero dall'antica rozzezza, la qual cosa egli fece con sì retto consiglio e con tanta temperanza d'imposizioni che tutti lo lodarono dell'aver dato il teatro alla patria, nuove acque al pubblico fonte, fondato il cimitero e cangiata la lugubre via che a quello conduce in lieta e amena forma di passeggio. Cominciando poscia ad aggravarsi in lui l'età sentì annojarsi delle pubbliche cure, e tanto più quando intorbidatisi i tempi parvegli che le cose volgessero in peggio, laonde sebbene fosse devoto a Santa Chiesa e vedesse ristorato il reggimento del Pontefice diede rinunziagione alle cariche conferitegli risoluto di non volere più impacciarsi delle pubbliche faccende e di chiudere in pace il resto de' suoi giorni. Di fatti dopo scorsi tranquillamente tre lustri mentre a caso si trovava ad una sua villa posta entro la Valle del Marzano infermò, di dove fattosi trasportare a Faenza vi giacque qualche tempo in pericolo di morte, dal quale riavutosi e ritornato alla patria, quando pareva che avesse a rinvigorire nella sanità tornò il male ad infierire per modo che lo condusse a finire la vita. Ci piace di arrecar qui le parole che sulla morte di nostro padre dettò e diede in luce Giovanni Forlivesi pulito scrittore di prose e versi nell'occasione che Pier Paolo Liverani mandò alla stampa un'ode Latina che aveva scritta a nostra consolazione, siccome quelle che dipingono al vivo l'immagine e le buone parti dell'estinto, intorno alla vita del quale conchiudendo egli così si esprimeva: « Lasciò di sè fama d'integerrimo, di asti-« nente, di pio. Fu di persona men che mediocre, ebbe gli occhi « vaiati e vivaci, i capelli bianchi fino dalla gioventù, la sem-« bianza grave, il parlare sensato e schietto. Non è dunque a « meravigliare che la sua morte sia stata generalmente compianta « come ne fu commendata la vita. » Questo semplice ed umile elogio a parer nostro è assai più da stimarsi che i superbi monumenti de' Principi e dei Re.

Accadendo di questo anno nei giorni della Pentecoste la festività di nostra Donna delle Grazie tutto il corpo dei Canonici si apprestò a celebrarla con istraordinaria pompa, laonde invitata la Comunità ad entrarvi a parte del dispendio, imperocchè quella

venerata e sacrosanta immagine era stata dal pubblico Consiglio dichiarata singolare protettrice di tutta la Valle, il magistrato credette bene trattandosi di caso non consueto di offerire in sussidio cinquanta scudi. La Chiesa collegiata venne per la maggior parte addobbata con ricchi arredi di velluti e di sete, si fecero venire fin da Firenze e da Bologna i più famosi sonatori, altri non meno chiari si trassero dalla banda militare degli Svizzeri che a que' giorni stavano di presidio in Romagna, si chiamò da Santarcangelo il Casacci co' suoi celebri oricalchi, si riunirono da tutte le città circostanti quanti eranvi eccellenti nel canto e nell'arte di toccare le argute corde, si prepararono fuochi lavorati e luminarie da ardere nella Terra, si destinarono armoniosi concerti da echeggiare in teatro, e venuto il dì stabilito il magistrato scese alla chiesa e si diede principio alla festiva solennità che durò per tre giorni continui in mezzo a svariati canti e suoni, al rimbombare de' mastii, allo strepitare d'infinito numero di mortaletti, all'accendersi d'improvvisa luce tutto l'abitato, allo strisciare de' razzi, al guizzare di una moltitudine di fuochi, all'affollarsi di gente nostrale ed aliena che da tutte parti concorreva eccetto che da Faenza, dove erasi sentita indicibile molestia per non essere stato tratto in quell'occasione alcun sonatore dalla città. La medesima solennità festeggiarono anche i Faentini ma non con tanto fasto e splendore come fecero i Brisighellesi, e siccome solevano in quel giorno esaltare con pubbliche lodi la Vergine e fare che da purgato oratore si narrassero i prodigii e le grazie dalle quali aveva pigliato il nome, così ne avevano dato carico al Padre Lorenzo Signani da Brisighella testè cessatosi dall' ufficio di Ministro Provinciale, il quale ne tessè l'elogio con tanta efficacia che il Faentino Vescovo volle che andasse alla stampa. Parve allora al magistrato Brisighellese che vacando nella Terra il pergamo di chi doveva orarvi nell'Avvento per l'anno avvenire, e dovendosi nel presente deputare persona ad intrattenere per breve tempo negli esercizii spirituali la gioventù che dava opera agli studii, nessuno fosse più idoneo a quell'ufficio del compatriota per la fama che sonava di lui e pel grande amore che portava a' luoghi natii, laonde fattogliene invito egli volentieri accettò. Subito dopo sopraggiungeva novella che il Rasponi sarebbe ritratto dalla

Terra e verrebbe a tenervi il governo un Marino Gandini, a cui il magistrato fece subito per lettera qualche onorevole dimostrazione. Costui non si fece desiderare lungo tempo, anzi vennevi prestissimo: Mingherlino era di corpo, alto di statura, curvo di spalle, sparutello di volto con una testa aguzza che pareva il ritratto della fame, oltre a ciò santocchio a meraviglia e con questa buona pratica per giunta che teneva un diario dove dì per dì annotava l'ora della levata, della colezione, del pranzo e di tutte le più minute e sciocche cose che gli accadevano nella giornata. Finito il desinare sonava il campanello e ponevasi a cantar vespro col suo servo, poi affinchè non mancasse anche l'organo, tra salmo e salmo zufolava alquanto colla bocca, la qual cosa facendo egli continuamente, alla perfine si riseppe fuori e fece sgangherare dalle risa tutti i terrazzani. Pure a queste ridicole bassezze accoppiava qualche fermezza d'animo che per essere molto testereccio gli aveva intruso la natura, del resto nè più inetto, nè più insulso, nè più puerile di lui mai erasi visto tra coloro che avevano retta la Terra. Qual razza d'uomo fosse costui, che eletta di reggitori si facesse allora dallo stato noi veramente non sappiamo; pure pel governo che tenne di Brisighella in tempi creduti difficili ebbe anch'egli la sua medaglia d'onore, il che fra poco si vedrà.

La malizia degli uomini e l'ignavia de' magistrati avevano recato in uso o per dir meglio in abuso il legnare, costumandosi da molti d'andar ravvolgendosi pe' burroni e pe' rii in busca di rovi, di ginestre o d'altri sterpi, di cui facevano traffico col venderli a' minatori che con quelli cuocevano il gesso alle loro fornaci. Da principio non riuscendo molesti ad alcuno, perocchè delle più triste frasche facevan fascio, furono lasciati stare nulla stimando gli agricoltori quelle inutili stipe, ma poscia cresciuta la tristizia e l'audacia cominciarono ad andare pe' boschi dove di soppiatto facevano tagliate poco curandosi di guastare le legne, meno ancora le ceppaje quando erano in vegetazione. E siccome il tollerare il male genera presto l'addentellato al peggio, così di pian passo procedendo si era arrivato al punto che più non era rispettata la proprietà, talchè la mala gente per essere più sicura camminava in frotta armata di seghe e d'accette, nè già si contentava di dare ai rami, ma tagliava i quer-

ciuoli lasciando a fior di terra i tronconi che indicavano la rapina. Una grande dissipazione d'alberi e di boschi era nata, particolarmente per le montagne, e i villani essendo pochi contro molti non si arrischiavano d'impedirla, poichè essendosi alcuni provati di bravarli ne avevano riportate fiere percosse. Fu pensato al modo di raffrenare questa perversa genìa, e non potendosi far fondamento sul Governatore, accordatisi gli abitatori di San Martino in Gattara con quelli di altre parrocchie inviarono pubblica supplicazione al Legato dimandando un provvedimento che gli assicurasse da tanta rovina e dal pericolo delle loro vite, laonde essendo stata da Ravenna rimandata poi al Gandini affinchè ne pigliasse notizia dal magistrato ed appurata la cosa richiamasse in vigore il bando del segretario di stato intorno alla devastazione de' boschi, da prima si penò molto a farnelo capace, non potendosi persuadere che fosse proibito il cogliere legna, ma poi venendogli detto che il bosco siccome parte di un podere era una proprietà privata e quindi un furto il legnare, il che generava il pubblico scandalo oltre il danno, poichè i ladri non solo tagliavano a man salva ma in sul pieno meriggio riducevansi a casa i legnami coll'opera de' barocci e ne facevano cataste non altrimenti che se fossero suoi, s'indusse finalmente a dar mano alle esamine e a procedere contro le rapine secondo giustizia. Rimediato in parte a questa jattura, un pubblico pericolo sovrastava ai terrazzani per cagione di un masso di gesso che sporgendo dalla sua nicchia pendeva dalla rupe della Torre, laonde coloro che sotto vi abitavano ricorsero al magistrato, il quale col pubblico denaro subitamente lo stagliò. Sorse poi taluno proponendo che al rinnovarsi in questo anno della festività della Vergine, che si venera nel santuario del Monticino, si dovessero aprire le scene del pubblico teatro con un' opera in musica, spettacolo insolito nè mai più visto dai terrazzani eccetto che da coloro che qualche volta usavano a quelli delle città vicine. Ad alcuni gloriosi sciocchi, de' quali non è mai penuria in nessun luogo, pareva un gran fatto e degno di essere perpetuato nelle istorie se si giugnesse a recare in atto il pensiero, e tanto si affannarono e dimenarono che tirati altri nella loro opinione e trovato il Priore docile e compiacente a meraviglia, col denaro del Comune e di coloro che usavano de' palchi con-

dussero per soggetti principali alcuni che in Bologna cantavano ne' cori, e siccome nella Terra mancavasi di sonatori ne trovarono a Faenza e a Forlì, e misero ogni cosa in punto per l'esecuzione. Richiesto il Legato dell'opportuna facoltà entrò in qualche dubitazione che venisse ad aggravarsi soverchiamente il Comune, e però scrisse al Governatore che voleva veder chiaro come si sopperisse alla spesa, per la qual cosa il Priore ebbe mandate lettere a' deputati degli spettacoli e a tutti quelli che usavano de' palchetti, affinchè facessero a modo loro un computo che fosse atto a dissipare ogni dubbietà. O che il Legato rimanesse persuaso o che ne facesse vista, ne diede autorità, e al tempo stabilito il teatro risonò per molte sere di concenti e di canti, de' quali la generalità de' paesani per non averne mai uditi faceva le meraviglie non altrimenti che se quel miserabile spettacolo fosse stato degno di una delle principali città di Romagna.

E giacchè siamo entrati a parlare della musica non vogliamo tacere, che tanto era l'amore o per dir meglio l'entusiasmo che di que' tempi nutrivasi verso quest'arte, che le città si consumavano profondendo grossissime somme di moneta per aver cantori, cui la civile età procedendo diversamente dall'antica chiamava col nome di virtuosi, e veramente per la virtù del gorgozzule costoro non solo guadagnavano migliaja di scudi, ma erano corteggiati come principi, mentre in vece i venerandi sacerdoti delle scienze che imbevevano la gioventù nella morale e gli mostravano come girassero i cieli e gli aprivano i più segreti arcani della natura vi erano con indifferenza veduti e vivevanvi poco meno che inonorati. Queste sono cose pur troppo immoderate, per le quali chiaramente si dimostra che l'età nostra in questa parte, come in alcune altre, era trapassata alla corruzione, e di fatti il vizio delle città erasi venuto talmente apprendendo alle borgate, che anch'esse volevano opere in musica e spettacoli di balli sulle scene da ammollire i cuori e mettere solluccheramento negli animi. Ci guardi il cielo dal dir male della musica, ma pure convien persuadersi che v'ha soperchio di tutto, e che nelle cose anche buone bisogna serbare la debita misura poichè abusandone accade molto spesso che la medicina si converta in veleno; Quindi chi dicesse che la musica ammol-

lisce gli animi rozzi, ma i già ammolliti col soverchio uso snerva ed infiacchisce non proferirebbe già una grossa bestemmia, molto più in questi tempi di civiltà in cui arde vivo ne' cuori il desiderio dell' independenza nazionale, che certo non si otterrà per echeggiare di canti e suoni ma di cannoni, nè per isgambettare di Frini, ma entrando nell' orrido ballo con saldi petti e corpi indurati alle fatiche. Ma tornando al caso nostro che è quello della patria, ci pare che i balli scenici e le opere in musica meglio si addicano alle città che sono sedie di reggimento, dove è maggiore la copia delle ricchezze, grande l' ampiezza de' teatri, grande la quantità del popolo, grande il concorrimento degli strani, piuttostochè alle piccole città di provincia, ma non mai alle umili bicocche che difettano di tutto fuorchè d' ambizione, per le quali nè migliore nè più accomodato, nè più fruttuoso ricreamento può rinvenirsi di quello delle commedie, che dipingono al vivo i casi della vita e colla varietà de' caratteri dilettano, coll' esempio ammoniscono. Anzi le opere in musica, oltre il soverchio dispendio che arrecano, questo male partoriscono nelle borgate, che scemano nel popolo l' amore alle commedie senza instillare un gusto perfetto della musica a cagione de' pessimi cantori e sonatori, mentre i mediocri vengono condotti a troppo caro prezzo dalle città, dove nelle commedie non è difficile il trovare qualche attore che rappresenti bene la persona, la qual cosa quando accada bisogna concludere che se l' opera in musica prevale nel diletto alla commedia, questa la supera di gran lunga nell' utilità.

Gl' inutili sforzi degli Italiani per ottenere qualche larghezza di reggimento questo male e questo bene avevano partorito, che il desiderio della libertà venutosi sempre più accendendo nei popoli aveva fatto che la gioventù si precipitasse ad estremi pensieri nè rifuggisse da qualunque opera la più avventata, mentre coloro che per età e dottrina erano più saggi si erano avveduti che bisognava dare un altro avviamento alle cose, senza il quale era vano lo sperare di riuscire nell' intento. Quindi essendo addivenuto generale ne' giovani l' ardore verso la libertà varii erano i modi con cui studiavasi di procacciarla; chi l' aspettava dalla Francia, chi s' imprometteva di conseguirla per via di congiure e per rivolgimenti di regni, chi abbracciava co' generosi

pensieri tutta l' Italia, facendo fondamento sul generale consenso de' popoli, chi restringeva le sue mire a piccoli stati e provincie, chi voleva reggersi con forme temperate e miste di varii poteri, chi a Repubblica. In somma eravi desiderio di arrivare alla meta, ma non proposito determinato ed unanime intorno alla via da tenersi, anzi mancava affatto nelle menti un concetto che diffinisse ciò che era possibile, ciò che era improbabile, e dichiarasse i modi e i fini che potevano agevolare ed assicurare l'impresa. Essendo stati varii i rivolgimenti accaduti in Italia, molti erano i fuorusciti che in terre straniere assaggiavano l'amarezza dell' esiglio, fra i quali era in grande nominanza un Giuseppe Mazzini Genovese, uomo per natura o per più reconditi fini uso a gettarsi ad ogni più disperato partito. Parvegli che non fosse da rimanersi ozioso, ma che si dovessero appiccar fila in Italia non tanto per usare le opportunità da venirle in aiuto, quanto più tosto per eccitarla a levarsi quando ben gli sembrasse, facendo che i fuorusciti fossero anima e mente delle congiure ed esso capo di quelle. Per riuscire più facilmente nel disegno mirò ad aggregare alle sette la gioventù escludendo tutti coloro che avevano oltrepassati i quarant' anni, siccome quelli che per l'età avevano acquistata esperienza delle cose, e prescrivendo che i gregarii prestassero cieca obbedienza ai capi chiamò la nuova setta col nome di giovane Italia, creandosi da per sè stesso indirizzatore della medesima, dal che ne derivava che chi aveva Mazzini consenziente poteva volgere a suo talento le volontà di una gran parte della gioventù della nazione, e destarvi quando gli calesse qualunque turbamento. E così bene vennegli il pensiero che i giovani inesperti correvano avidamente a quell' amo, mentre egli tenendosi sicuro nel suo soggiorno di Londra e menandovi grassa vita gli aggirava a suo piacimento or con promesse di vicina riscossa, or con oscuri cangiamenti di regni, ora magnificando le forze della setta, or ravvolgendosi in ambagi non diversamente da quello che facesse un tempo la Sibilla Cumana. E ciò che era ancora peggio s' instillavano a questa scuola principii di sangue e feroci odii contro tutti coloro che anelavano alla libertà sotto forme temperate anzichè Repubblicane, quindi gare, diffidenze, discordie che in Romagna addivenivano fatali, turbazioni pazze e sconvolgimenti di città e di provincie in Calabria ed

altrove, che facendo stare in continuo sentore i reggitori rendevano più aspro il freno e più grave la condizione dei popoli.

Sursero allora due generosi spiriti in Piemonte, e visti i gravi mali che affliggevano l'Italia a cagione della discordanza delle opinioni che metteva gli uomini su tutt'altro cammino da quello che battere si doveva, cominciarono a considerare, che non essendo da aspettarsi alcun bene dagli stranieri, ma dovendo procacciarsi coll'istrumento delle proprie forze era necessario mettere accordo tra i Principi ed i popoli, rassodare l'imperio della religione, spegnere ogni diffidenza e sospetto di congiura, e fare che insieme uniti si spingessero allo scopo dell'independenza nazionale, il conseguimento della quale doveva formare il supremo desiderio dei popoli e dei Principi Italiani. Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo uno da Parigi l'altro da Torino consentendo meravigliosamente in questi principii mandarono fuori alcuni libri, co' quali s'ingegnavano di dimostrare che le sette erano una peste trovata per dividere e dominare occultamente, inefficaci essere le congiure e soltanto atte a mettere screzio tra i popoli e i Principi, le rivolture minute e sparse, oltrechè difficilmente a lodevole scopo indirizzare si potevano, ritardare non accelerare il risorgimento delle Italiane sorti: Roma stata un tempo capo del mondo essere presentemente la principal sede del Cristianesimo, in lei consistere forza e potenza pari all'antica, per le armi avere imperato, dominare ora in tutto l'orbe cattolico per la sacrosanta religione, nè la religione contrastar già alla libertà, fomentarla anzi e nutrirla quando non si scompagni dalle norme del giusto e dell'onesto, che sole producono la felicità dei popoli. Quindi dovere studiarsi gl'Italiani di serbarla gelosamente dentro de' petti e ritornarla nel primo splendore, per lei indirizzarsi gli animi alla virtù principio e fondamento delle grandi imprese, per lei insinuarsi e mantenersi vivo il reciproco amore ne' diversi ordini della società e crescere la concordia cittadina, nella quale unicamente riposa la forza delle nazioni: Se i popoli perseverassero nell'obbedienza, se si astenessero dalle vane congiure, se venerassero la religione de' padri loro essere a sperare, anzi non poter dubitarsi che i Principi anch'essi modererebbero i loro rigori, e rassicurati dall'aspetto del quieto vivere civile contenterebbero i sudditi di un'onesta

libertà, e quello che sarebbe ancora più, getterebbero le fondamenta dell' independenza Italiaua collo stabilire fra loro una lega di cui fosse capo il Romano Pontefice, scudo e campione il Re di Sardegna. Queste cose da sode ragioni e da meravigliosa eloquenza avvalorate non potevano non produrre quel frutto che aspettato se n' era, per lo che fin da quel momento ebbero un gran tracollo le opinioni immoderate e gli animi vennero avviandosi verso l' additato cammino. Pareva a tutti un gran conforto il poter amare la libertà senza offendere la religione, adoperarsi al conseguimento della medesima senza mischiarsi nelle sette e bruttarsi le mani di sangue, sperare nell' independenza Italiana senza rinunziare alla ragione, fondarsi non sulle tenebrose congiure e sugli incomposti rivolgimenti dei popoli, ma nelle armi ordinate de' Principi insieme collegati e nell' aperto consentimento di tutta la nazione. A molti ancora, che da prima erano avversi, riusciva assai dolce e riempieva l' animo di alti pensieri quel toccarsi del Romano Pontefice e designarlo capo della confederazione, non senza che alcuni anche vi fossero, a cui quel dire dei due illustri Piemontesi, che il Re di Sardegna sarebbe difensore e propugnatore dell' impresa, desse qualche sospetto che la cosa non fosse senza intesa di Carlo Alberto, affinchè i popoli in lui mirassero siccome quello che tra i Principi era l' unico di schiatta Italiana e solo poteva all' occasione soccorrere alle afflitte cose della patria. Comunque allora la cosa fosse, parve però che i susseguenti fatti dimostrassero non del tutto erronea questa credenza, poichè fin da questo punto un grande cangiamento si operò negli animi, pel quale poi si vennero preparando gli avvenimenti che narreremo in appresso.

A questi nuovi insegnamenti si scosse tutta la setta della giovane Italia, e più di tutti turbossene Mazzini, il quale temendo che riuscissero fatali alla Repubblica andava predicando che sui popoli e non sui Re doveva farsi assegnamento per recare la nazione a più alti destini. Ma per quanto egli facesse e dicesse non potè però fare che la persuasione non s' insinuasse anche negli animi de' suoi, imperocchè tanta forza ha la ragione che se col primo impeto non giunge a rompere i matti proponiti, nulladimeno a poco a poco li tempera e riesce a dar loro tutt' altro indirizzo. E questo accadde principalmeute in Romagna,

dove per instigamento del Mazzini la gioventù si preparava di nuovo alle armi per fare apertamente contro lo stato, nè altro più si aspettava che la rivoltura di Napoli, che doveva essere il segnale da dilatare l'incendio in altre parti d'Italia. Ma poi tardando oltre la data promessa que' Napolitani spiriti a levarsi, ed avendo il Cardinale Massimo sconsigliatamente rinfocolati gli sdegni col chiamare a sedere in Ravenna alcuni commessarii militari che scrutassero i sospetti, venne stabilito di accelerare la trama e di condurla ad ogni modo ad effetto, al qual fine essendo stata mandata da Bologna a Roma quantità di denaro per allargare la corruzione, i reggitori vi sostennero in quella Giuseppe Galletti, in questa Mattia Montecchi con altri più oscuri in altre città. Ma non per questo si fermava la congiura, la quale sebbene secondata da pochi a cagione delle nuove opinioni che erano pullulate, pure non per questo dai più avventati si spingeva avanti come prima, quando arrivato non sappiam come di Piemonte in Romagna Massimo d'Azeglio, il quale era consapevole della macchinazione e di questi disperati consigli, cominciò a ravvolgersi fra i congiurati mostrando loro l'inutilità del tentativo; Per questo, diceva, esasperarsi l'animo del Pontefice, insospettire quello degli altri Principi, non giovarsi alla patria, procurarsi anzi il martirio de' popoli; Infrenassero dunque i desiderii, si riserbassero a tempi migliori, non isperdessero sul nascere le speranze che sole potevano condurre a felice ed onorata meta; Il Gioberti ed il Balbo avere additata la via da seguirsi, si mettessero su quella traccia, onorassero Roma, guardassero al Piemonte, in quella autorità somma, in questo buon nervo d'armati e soprappiù un Re di spiriti veramente Italiani. Tra la forza che già avevano fatta agli animi quegli scritti e le parole dell'Azeglio, coloro che erano più capaci di ragione intiepidirono, gli altri che pur volevano che la cosa avesse effetto si moderarono in guisa, che per quanto gli incitasse il Mazzini si risolsero ad abbandonare il pensiero di un'aperta rivoltura, e di fare novità sotto aspetto di chiedere quelle riformagioni che già prima erano state consigliate dai Principi.

Questi maneggi ed andari non potevano rimanere tanto occulti che i reggitori non se ne addessero, anzi novelle eran loro sopravvenute di Francia che i fuorusciti si preparavano a far

vela per l'Italia affine di venire in sussidio de' novatori, la qual cosa fece stare in sentore tutto lo stato, talchè lungo i lidi andavasi speculando se comparisse gente sul mare. E siccome temevasi che per Livorno riuscissero a mettersi dentro, vennero mandati a Brisighella un sessanta uomini tra Carabinieri e volontarii Pontificii annestando oscuri sospetti di qualche insulto di ladroni di mare, e in fatto a darne sempre più colore le milizie si aggiravano per le montagne con ordine di vigilare attentamente se per quelle si vedessero frotte d' uomini in arme e di mal affare. Oltre allo scopo de' fuorusciti eravi in ciò un altro proposito, e cioè che sapendosi come Mazzini raccomandasse per simili imprese la guerra minuta e sciolta per le montagne come avevano fatto gli Spagnuoli contro la Francia, temevasi che ivi pure si facesse raunata di gente per usare del favore de' luoghi, e tanto più perchè sapevasi per fermo che i fuorusciti avevano condotto agli stipendii alcuni Spagnuoli che in quel genere di guerra si erano adopèrati con qualche grido. Altre precauzioni si avevano nelle città, massimamente in quelle che erano più dappresso ai confini, laonde in Faenza chiudevansi le porte al primo annottare nè dopo era più dato di uscire ad alcuno. Mentre si stava da per tutto a buona guardia covava il fuoco sul monte Titano e vi si preparava materia atta a levare la fiamma. Ivi erasi rifuggito un Pietro Renzi con altri due Riminesi, che per avere preso parte nelle bande Bolognesi non si tenevano sicuri nella patria, dai quali, essendo essi i principali indirizzatori della congiura, era stato convenuto che non appena in Rimino si farebbe novità si getterebbero fuori da Bologna e dalle città di Romagna tutti gli altri congiurati e si audrebbero a posare a certi luoghi per ordinarsi in bande armate sugli Appennini, affinchè gli Svizzeri per non entrare in mezzo ai sollevati si astenessero dall'accorrere alla ricuperazione di Rimino, e così si avesse campo di allargare la sommossa. Lo stato ne ebbe qualche odore e sospettando della presenza stessa del Mazzini in San Marino richiese la Repubblica, se a caso vi tenesse il Renzi dimora, e chi altro fossevi con lui. Rispose, non essere tenuta pei patti a rendere un simil conto; Libero essere il suolo della Repubblica, quindi dar essa ricovero a chiunque vi si rifuggisse, purchè non turbasse lo stato e non offendesse le sue

leggi. Seppeselo tosto il Renzi, e dalle forze della Repubblica congetturando l' osservanza di que' detti tenne pel suo meglio di precipitare gli indugii, ed entratosene chetamente dentro Rimino e ristrettosi co' suoi essi vi suscitarono qualche turbazione nel popolo che stava a veder dare al pallone, dopo di che corsero senza contrasto la città gridando pace e buone leggi, disarmarono le milizie, imprigionarono il Vescovo ed il Governatore, interchiusero la via per a Roma, e in nome del popolo mandarono fuori un bando indiritto ai Principi ed all' Europa, nel quale venuti esponendo tutti gli antichi e recenti aggravii che pativansi sotto il dominio de' Pontefici, e le mancate promesse e le deluse speranze di un migliore avvenire, affermavano che stretti dalla necessità avevano dato di piglio alle armi non già per sottrarsi alla dominazione Pontificia, ma per dimandare con efficacia quelle riformagioni che erano state consigliate dai Principi, le quali riducevansi circa a questi capi cioè: Che si desse una generale perdonanza pei delitti di stato, si migliorassero le leggi civili e criminali, le cause fossero sempre giudicate da tribunali ordinarii, si eleggessero dal popolo i Consiglieri comunitativi, da questi si proponessero i provinciali, dai provinciali i Consiglieri di stato salvo pei primi l' approvazione, per tutti gli altri la formale elezione del principe: Che infine tutte le cariche tanto civili che militari e giudiciarie fossero tenute dai laici, venisse licenziata la milizia straniera, instituita la guardia cittadina.

Correva il giorno vigesimo quinto di Settembre quando si sparse per Brisighella la notizia del rivolgimento di Rimino, ma così oscura ed incerta che non si poteva bene appurare la verità. Narravasi che un gran numero di fuorusciti venuti per mare vi avessero occupata la città e gridato il nome del Pontefice non altrimenti che gente devota a Santa Chiesa. Ai Brisighellesi, che non erano intinti nella trama, parevano questi fatti discordi nè da alcuno sapevasi capire il motivo di sì strana novità. Pure non dubitavasi che qualche grave caso non fosse avvenuto, imperocchè di Val di Marzano era comparso all' improvviso in Brisighella Pietro Zauli, che per la morte del Laghi era allora Capitano de' volontarii Pontificii, il quale messi in armi tutti i suoi e ricevuto denaro dalla Comunità per pagarli vi aveva pigliata la custodia della Terra col piantare fino le

scolte davanti al palagio del Comune. Ma quello che faceva non poca meraviglia era il vedere il Governatore Gandini a continuo colloquio col Capitano ed aggirarsi molto spesso fra i militi senza mostrare in viso alcun segno di paura, il che avrebbe quasi fatto credere che si trattasse di cosa di nessun pericolo, non potendosi alcuno persuadere che il coniglio avesse cangiato pelle. Arrivata poi qualche tempo dopo gente da Faenza si venne in chiaro della verità, asseverandosi da parecchi come da Bologna erano giunti alla città secento Svizzeri, che sebbene molto trafelati e mal reggentisi in piè avevano dopo breve sosta proseguito il loro viaggio verso Rimino, seguitati poscia da qualche nerbo di cavalli che pure si addirizzavano a quella volta per comprimere la rivoltura che vi si era suscitata sotto aspetto di chiedere riforme. Non vedendo muoversi alcun'altra città nè avendosi fiducia in quel rivolgimento pareva ai Brisighellesi che si stesse dal Capitano su troppi riguardi non potendo immaginare da ciò che era accaduto in luoghi lontani quello ch'era per succedere dappresso, quindi udendo nella notte scalpitare di continuo per le vie ronde di soldati e a quando a quando il grido delle scolte che vegliavano all'entrata della Terra dolcemente si ridevano di que' timori, siccome quelli che trovandosi tanto discosti da Rimino si tenevano sicuri da ogni pericolo di turbazione. Passava intanto quietamente la notte e venuto il nuovo giorno udivasi susurrare tra la gente, che da alcuni Modiglianesi e da circa quaranta Faentini poco prima che il dì albeggiasse era stata disarmata la posta militare de' gabellieri che stanziavano alle Balze, luogo nella Valle del Marzano poco discosto da Brisighella e posto in vicinità de' confini Toscani; Aggiungevasi che gli assalitori a traverso de' monti si fossero diretti alla volta di Rimino, che molta gente mancava per le città di Romagna e particolarmente in Faenza, dalla quale qualcuno sempre ne spariva tuttavia: Affermavasi che tutti costoro si affrettavano a far capo in Rimino e che i villani gli vedevano passare alla sfilata ed udivano frequenti colpi d'archibuso sulla sommità delle montagne, che pareva additassero ai giovani sbrancati ed ai sopravvegnenti il cammino da tenersi.

E in verità pervenute nel cuore di Romagna le novelle della rivoltura di Rimino, sebbene le altre città non avessero fatta mutazione, pure per le medesime i più infocati avevano dato

di piglio alle armi e si erano gittati alla campagna, mentre in vece la miglior parte della gioventù si era risoluta a starsene sopravvedendo ed aspettare che cosa portasse la fortuna. Quindi gli usciti da Bologna congiuntisi con alcuni pochi che da Piacenza, da Urbino, da Modena, da Pistoja, da Foligno erano accorsi, andarono a posarsi a Badi, luogo situato sulle montagne che volgono alla Porretta, sperando che molti altri vi si ridurrebbero per far testa con loro e sostentare l'impresa. Ma troppo ebbero ad aspettare, chè nessun altro da nessun luogo comparendo l'antico motto ripetuto dal Mazzini, che cosa fatta capo ha, rimase senza effetto, sicchè le cose in quelle parti non appena nate precipitavano. Nè diversamente accadde nel resto di Romagna, dove non si vide atto che avesse nervo fuorchè in Bagnacavallo per esservisi levato un giovane assai ricco per nome Pietro Beltrami, il quale avendo convitati a cena in un pubblico albergo tutti gli amici e fautori suoi, al dirsi da lui che fossero portate le frutte vennero arrecati in mezzo due bacini di monete d'oro affermando egli di volere spenderle col rimanente delle sue sostanze in servigio della libertà d'Italia, al qual fine avendoli invitati a seguirlo erasene poi con essi passato a Cotignola, di dove tolte le armi ai Carabinieri che vi alloggiavano corse su Castel Bolognese che però non si arrisicò di prendere per essergli in quel momento sopravvenute novelle che muovevagli contro una compagnia di Svizzeri da Faenza, il perchè ingrossatosi in fretta coll'ajuto di que' paesani aveva declinato ad Oriolo piegandosi poscia verso la Valle di Amone. Da principio era suo pensiero di calarsi pei monti e di venire difilato a Brisighella sperando di giugnervi improvviso, e di fatti comparso sul giogo delle Calbane vi era da quello disceso nella valle, e se non era che ebbe trovati sulla via alcuni che tornavano da legnare i quali gli raccontarono che nella Terra vi era di gran gente in armi, e che vi si stava con molta diligenza alla difesa, certo si accingeva a recare in atto il disegno, ma risolutosi a procedere con maggior cautela abbandonò allora il proposito, e lasciati coloro ire innanzi si volse poi al fiume per incamminarsi alle Balze luogo statuito pel ridotto. Arrivati costoro battendo a Brisighella, e narratovi che una torma di circa cento uomini armati era poco lungi dalla Terra vi si destò tosto una grandis-

sima confusione mescolata con molta curiosità secondo la varia tempera degli animi e i diversi affetti che gli agitavano; quindi un battere di tamburi, un serrare di botteghe, un correre disperato di donne e di fanciulli per le pubbliche vie, un versarsi de' più baldi fuori dell' abitato, un salire di molti sulla vetta della Torre per prospettare gli armati sopravvegnenti, un accorrere di soldati dalle case e dalle bettole lasciando i cibi sui deschi, giacchè appunto era l' ora del mezzodì, un attelarsi de' medesimi coll' armi in mano sui muri, che dalla parte di Gabalo fanno l' entrata alla Terra, rendevano uno spettacolo molto misto di paura e di fortezza che faceva meraviglia. Finalmente dopo avere aspettato qualche tempo i nemici e nessuno comparendo, scoprirono da lungi sul dorso dell' opposta collina una lunga fila di gente che si affrettava a salire il monte, laonde sospettando che si avviassero a Rimino ognuno si fu ridotto alle proprie abitazioni e tutti ritornarono a' consueti ufficii.

Ma presto si dileguò dagli animi quella vana credenza, imperocchè prima per bocca di taluno poscia per più accertate novelle si venne in cognizione, che non solo coloro che da prima avevano tolte le armi ai gabellieri si erano fermati alle Balze, ma che eziandio parecchi di questi si erano congiunti con loro, e che ivi pure avevano fatto capo gli ultimi sopravvenuti, talchè una grande congregazione di genti andavasi adunando in que' luoghi, la quale per la vicinità sua si prevedeva che avesse a riuscire infesta a Brisighella. Un grave timore aveva occupato i governanti, e lo stesso Capitano Pietro Zauli non ne stava coll' animo affatto purgato dal sospetto che quella gente tumultuaria muovesse a fare qualche insulto, laonde ebbe invitato il magistrato a palagio per aprirgli le sue deliberazioni. Ragunatosi quello venne tosto sul richiederlo di denaro per armar uomini da mandarle contro, e rispondendosi dai più savii che non ispettava alla Comunità il fare la guerra ma sì bene allo stato, minacciò che li manderebbe presi a Ravenna se prontamente non ubbidissero, il perchè si risolsero a dare un cinquanta scudi toccandogli come intendevano che si armasse non già ad offesa ma soltanto a fine di difendersi non volendo suscitare nemici contro la Terra, e che per questo anzi pareva bene che il magistrato giudicasse intorno alla qualità delle persone che volevansi armare, affinchè

non uscissero in atti imprudenti o immoderati che potessero attirare qualche calamità sopra la patria. Intorato rispose, non dover loro di ciò calere, armerebbe chi voleva e piacevagli, e se uopo n'avesse disserrerebbe eziandio le pubbliche carceri a coloro che promettessero di pigliare le armi in difesa dello stato, e così dicendo dimandava con imperio lo fornissero di stanza e di letto dentro il palagio della Comunità e stessero parati a dar denaro in ogni sua occorrenza, laonde ne fu chiesta facoltà a Ravenna, la quale ebbela concessa a condizione che il Capitano attestasse in carte la quantità degli eseguiti pagamenti. Immantinente furono da lui raccolti sotto l'armi quanti centurioni avevano ne' passati tempi infestata e malmenata la misera Terra poco curandosi che fossero odiati o macchiati di delitti e latrocinii, talchè si poteva con pretta verità asserire che i buoni erano affidati alla custodia de' tristi i quali ne potevano fare quel governo che loro piacesse. Il primo frutto che ne raccolse da quella ladra e sozza ciurmaglia fu la diffidenza che sparse fra gli stessi difensori, imperocchè consistendo tutto il nervo della difesa nella gente ordinata e sperta nelle armi, cioè nei Carabinieri e gabellieri, i quali ultimi erano stati ritratti dalle poste sparse in contado e chiamati in sussidio della Terra, costoro congiuntisi coi volontarii, i quali per la comunanza della fazione erano poco meno che della stessa perversa natura, cominciarono ad instillare tanti sospetti nella mente del Capitano e di chi reggeva i Carabinieri, ch'essi più non si fidavano dei soldati della gabella temendo che, essendosi alcuni di que' delle Balze congiunti coi ribelli, tutti gli altri potessero covare tradimento, per la qual cosa poco mancò che quell'assembramento non si risolvesse del tutto, anzi era già stato preso il partito di abbandonare la Terra e di ritirarsi a Faenza, sebbene poi parendo la cosa troppo turpe nè affatto scevra da taccia di viltà si consigliarono pel loro meglio di spartirsi in due schiere, rimanendo i volontarii e i centurioni alla guardia del pubblico palagio, i Carabinieri ritraendosi alle loro stanze e pigliando come in custodia i soldati della gabella sulla speranza che mescolati con loro non si ardirebbero di fare novità, anzi perseverando nella fede presterebbero miglior opera di quello che era ad aspettarsi dai volontarii Pontificii.

Fino dal primo momento che era stata disarmata la posta de' gabellieri alle Balze non aveva mancato l'Arciprete di San Giorgio in Cepparano di spiare ogni andamento de' sollevati per via di villani che sotto varii pretesti aveva mandati ad aggirarsi per quelle circostanze con ordine di notare diligentemente la dimora, le armi, il numero degli uomini, i modi di guardia che vi tenevano, e tutto che poteva tornare in acconcio à chi intendesse di cacciarli da que' luoghi, laonde vedendo che nuovi vi accorrevano sempre e che già cogli ultimi sopravvenuti la massa delle genti ascendeva ad oltre cento ottanta persone, entrato in qualche dubitazione di sè stesso per timore che si scoprisse la pratica si risolse a mandarne avviso al Capitano Zauli, al quale effetto avendo caricato su di un somiere un sacco con alcune biancherie e nascostavi dentro una lettera lo ebbe per un uomo fidatissimo inviato a Brisighella. In quella il buon parroco messosi a fare ufficio d'uom d'arme anzichè di chiesa scriveva, come i sollevati muniti d'ogni fatta d'armi alloggiavano spartiti in varie case poste alla sinistra e destra sponda dell'Amone traendo i viveri da Modigliana, dove avevano per uomo a posta significato a chi reggeva la Terra che non sarebbero per turbare in minimo modo lo stato Toscano, e però divisi come erano dal fiume nè essendo molto grossi e standovi inoltre a poco diligente guardia non riuscirebbe punto difficile il cacciarli, battendoli dalla parte di Faenza e costringendoli a gittarsi in Toscana, la quale non avrebbe certo indugiato di fare qualche motivo per imprigionarli o almeno per indurgli a deporre le armi, il che oltre al liberare tutti que' luoghi da ogni timore avrebbe salvato da un presentissimo pericolo la sua famiglia, la quale per abitare in quelle parti e per tenere egli il comando delle armi in Brisighella non poteva rimanervi lungamente sicura. Il Capitano ne mandò tosto avviso a Faenza e siccome il giorno era presso ad imbrunire faceva sue provvisioni per premunirsi contro qualche assalto che potesse sopravvenirgli improvviso, quindi non appena annottava che ebbe piantate le poste fuori dell'abitato e cioè di rincontro al convento de' Padri osservanti, lungo la via che mena al cimitero e sopra i muri che di verso Faenza e dal luogo eminente di Gabalo guardano l'entrata della Terra con ordine di dimorarvi chetamente per

sentire ed avvisare se qualche frotta di gente si accostasse furtivamente a Brisighella.

Mentre dentro la Valle di Amone stavasi in qualche dubitazione e vigilavasi con gran diligenza per prevenire ogni sinistro caso, in quella del Marzano si agitavano audaci consigli dai sollevati e mettevansi in ordine le cose per condurli a compimento. Ivi dal Beltrami e dagli altri capi era stato preso di condursi in quella stessa notte a Brisighella, non tanto pel desiderio di tentare qualche lodevole fazione quanto piuttosto per essere incitati e mossi da acerbissimo odio contro i soldati, che da lungi avevan visto versarsi fuori della Terra allorchè essi salivano il monte per andarsi a posare alle Balze, per il che speravano che arrivandovi improvvisi nel colmo della notte gli avrebbero trovati sepolti nel sonno e sarebbero riusciti ad impadronirsi delle armi che potevan loro venire opportune per armare nuova gente e per essere più atte a valida difesa. Ma essendosi poi poco prima della loro levata oscurato il cielo e da quello rovesciato un improvviso nembo di pioggia, si rese l'imprendimento affatto impossibile per essere il terreno addivenuto molle e fangoso e per avere le folte tenebre nascosta ogni traccia del cammino che correva per tragetti e qualche volta ancora a traverso di dirupi, laonde abbandonato il disegno e temendo di qualche scontro nel vegnente giorno, prima che per le cadute acque gonfiasse straordinariamente il Marzano e venisse ad impedire il valico si deliberarono di congiungersi insieme anzichè alloggiare spartiti, al quale oggetto tragittatolo subitamente nella notte si raccolsero tutti alle Balze risoluti di aspettare che cosa rivolgesse la fortuna finchè pervenisse loro qualche novella da Rimino. I Brisighellesi in vece essendosi rassicurati più non sospettavano di alcun sinistro, anzi dimorando a grandissima sicurtà se ne stavano a quell'ora raccolti dentro il teatro Comunitativo ad udirvi l'opera in musica, quando tra i soldati che assistevano allo spettacolo fu visto un susurrare negli orecchi, un trarsi in disparte, un raccogliersi in cerchiellini che indicavano essere accaduta qualche novità, il perchè molti credettero che fosse loro pervenuta notizia che le truppe Pontificie avessero occupato Rimino. Ma ben altra era la cagione, imperocchè essendo a quell'ora ritornato il messo da Faenza aveva

arrecate lettere con più alte novelle, e cioè che nella dimane si farebbe impeto nei sollevati, al quale effetto due ore prima dello schiarire del dì uscirebbero da Faenza i soldati che dovevano incamminarsi alle Balze per la pubblica via che dalla città conduce a Modigliana; muovessero alla medesima ora le milizie da Brisighella e lasciato un presidio nella Terra tenessero la via pei monti per andare a congiungersi con loro ed operare di conserva. Piovendo ancora dirottamente e mancando alcune ore al termine fisso per la levata si usò del tempo propizio per formare le schiere e fu mandato avanti un volontario che andasse ad esplorare il cammino fin verso le Balze, il quale poi tornato riferì avervi trovata ogni cosa cheta nè udito alcun rumore di nemici, laonde giunto il momento della partenza se n'usciva fuori della Terra il Capitano Zauli seguitato da venti Carabinieri, da altrettanti gabellieri e da trenta volontarii Pontificii parte di Brisighella parte della Valle con animo di andare difilato alle Balze non sospettando che ivi fossero tutti i nemici, ma arrivato sulle sponde dell' Amone lo trovò gonfiato per modo che la fiumara correndo a traverso del greto impediva la scesa dal ponte, e però convennegli aspettare da un'ora, finchè cessasse affatto la piena e ritornassero le acque agli usati confini. Intanto i soldati usciti da Faenza non avendo trovato alcun impedimento che gli arrestasse tra via camminavano speditamente verso il luogo ove doveva accadere il conflitto, e cioè ventisei Svizzeri guidati dal Tenente Allet, dieci Carabinieri con altrettanti volontarii Pontificii e quindici gabellieri sotto la condotta del Mordini, il quale tenendo grado di Tenente in quella milizia ed avendo grande pratica de' luoghi era stato eletto indirizzatore e capo principale dell' impresa.

Ma la banda de' sollevati non appena ebbe abbandonati i luoghi sparsi e si fu ridotta tutta insieme dentro la casa che aveva servito di stanza a' gabellieri, che temendo venisse gente ad assaggiarla nella notte aveva collocate all' intorno le scolte con ordine di dimorarvi in silenzio fra le tenebre e sotto la pioggia per avvisare se rumore d' uomini sopravvegnenti venisse a ferir loro l' orecchio. Durante la notte i capi principali di quella gente ragunaticcia, cioè il Beltrami, un Pasi di Faenza, un Morandi di Lugo con un Capra e un Vitelloni di Bagnacavallo, gio-

vani di civile ed agiata condizione, non avevano mancato all'ufficio loro facendo più volte la rassegna de' suoi per vedere se qualcuno mancasse, ed ancora avevano ordinato che un drappello de' più spigliati vegliasse continuamente in armi presso la porta finchè gli altri si riposavano dentro, onde avvenendo novità fossero lesti ad accorrere alla difesa, alla cura della quale mentre intentissimi dimoravano vennero tra loro in ragionamento intorno al modo da tenersi per perseverare lungamente armati, quindi alcuni avendo consigliato che fossero da abbandonarsi que' luoghi piani per essere posti su di una via soverchiamente agevole e frequentata, per la quale ad ogni ora poteva aversi notizia di loro in Faenza, ed inoltre chiusi dal fiume che avrebbe in qualche occasione tagliata loro la ritirata alla Toscana, fu preso il partito di sloggiare al nuovo giorno e di andare ad occupare il monte di Ceparano che sorgeva a rincontro, il quale per essere molto alpestre e congiunto colla giogaja degli Appennini e per avere in cima un'antica Torre con alcune caverne sotto poteva offerire opportuna stanza ed agevolare più vigorosa difesa. Era la notte già assai oltre trascorsa e il giorno quasi presso ad albeggiare quando udissi di repente gridare una scolta e al grido tener subito dietro un rimbombo di moschetti. Immantinente diedesi all'armi di piglio, si precipitarono fuori coloro che vegliavano alla porta ed inarcati gli archibusi verso il luogo donde erano venuti i tiri colle micidiali canne i vegnenti nemici fulminarono. Accorsi i capi in quel trambusto quanti avevano le armi pronte a spicchio a spicchio cacciaron fuori con ordine che appena fatto fuoco si ritraessero dentro a caricare, laonde essendo lo sbucare e il rientrare non interrotto tutti erano sempre in azione, pochi in pericolo. Una spessa grandine di palle fra un continuo guizzar di fiamme si versava continuamente da quella porta, talchè alle truppe arrivate allora da Faenza lo stare era funesto, l'innoltrare impossibile, l'offendere malagevole e pressochè senza frutto. Bene gli Svizzeri che camminavano i primi non perdutisi d'animo in quello scontro avevano gridato ai Carabinieri che si facessero avanti, e in fatti erano accorsi, ma giunti insieme al piccolo ponte che ivi cavalca la pubblica via e vista la gagliarda difesa titubarono, per la qual cosa il Tenente Allet ebbe mandato battendo un volontario Pontificio a Faenza per chiedere

ajuto. Non mancò allora il Mordini a sè stesso in quel supremo momento, e pratico com' era de' luoghi vedendo di non far frutto contro il fianco della casa della gabella pensò di assalirla da fronte e tentare se fosse possibile d' impedire l' uscita dalla porta, quindi appiattati i suoi gabellieri nel seno del rio affinchè protetti dalle sponde continuassero da quella banda la resistenza, ordinò al Tenente degli Svizzeri che lasciati i Carabinieri al ponte e i volontarii Pontificii dove si trovavano sparsi, tanto si allargasse co' suoi a sinistra e a traverso de' campi da andare a riuscire contro la faccia della casa, dove presso ad una quercia troverebbe un mucchio di mattoni, dietro al quale senza nocumento avrebbe potuto offendere i nemici. Giuntovi in sullo schiarir del giorno e cominciati da quella parte a spesseggiare i tiri, i sollevati rispondevano tuttavia dalla porta e più ancora dalle finestre, ma siccome la sortita da quella si era resa alquanto difficile nè per queste vi era luogo per tutti ad offendere, i più audaci uscitisene di dietro per un usciolino nell' orto, e da quello ne' campi si erano addopati ad alcuni gelsi di dove traevano continui colpi contro gli Svizzeri e particolarmente contro la quercia alla quale stava attergato il Tenente, sicchè molte palle andarono a conficcarsi nel tronco, per lo che combattendosi dagli uni e dagli altri animosamente in questa avvisaglia rimase dubbio buona pezza da qual canto fosse per inclinare la vittoria.

Mentre su di una parte eransi rallentati i tiri e su questa ardeva il contrasto molto vivo, i volontarii Brisighellesi uniti coi Carabinieri e gabellieri camminavano lungo le cime de' monti per andare a discendere nella Valle del Marzano. Impediti come abbiam detto dalle acque dell' Amone non avevano potuto muoversi al tempo stabilito, pure avendo minor cammino da trascorrere non si trovavano per avventura tanto lungi da non potere venir loro in ajuto, imperocchè avendo uditi i primi colpi mentre calcavano la strada che a traverso del bosco di castagni scorre sotto il cocuzzolo della Bicocca, si erano messi a divorare la via, talchè a basta lena correndo già erano arrivati al Cereto, già vedevano le Balze, già prospettavano il luogo del combattimento. Cacciatisi alla china il Capitano Zauli fece dare nei tamburi per avvisare i compagni del suo arrivo, allo strepito de' quali scossisi i capi de' sollevati e presi da subito timore e

meraviglia, per non essere tolti in mezzo dai nemici risolsero di cedere il campo e valicando il fiume guadagnare la cresta di Cepparano, ma dato l'ordine del ritrarsi si scordarono della cornetta che a quell'effetto portavano, dal che nacque che alcuni della banda che trovavansi qua e là spartiti ed erano intenti al combattere non udendo l'usato suono non si accorsero a tempo della ritirata, e rimanendo fermi ai loro luoghi si trovarono senza scampo. Intanto la massa delle genti gettatasi fuori per l'usciolino dell'orto aveva abbandonata a furia la casa della gabella, e calatasi al fiume che era ancora molto grosso lo valicò non ostante che le acque arrivassero alla cintura, la qual cosa fu cagione che alcuni perdessero le armi, fra i quali il Beltrami a cui scappò di mano un archibuso da caccia a due canne di finissimo lavoro e fornito in cima di bajonetta, che poi essendo stato trovato alcune ore dopo nelle acque intricato tra vetrici fu da Annibale nostro fratello comprato da un villano quando già il Beltrami erasene ito a salvamento in Francia. Guadato il fiume non senza difficoltà e sotto il tiro de' nemici si rannodò poscia la banda al podere appellato la Torricella, di dove lanciò un nembo di palle contro gli Svizzeri, ma poi avvedutasi di non far frutto per la distanza e trovandosi oramai in salvo si volse agli insulti, e vomitò tante ingiurie e bestemmie contro i soldati che arrivavano dal monte che ai fischi ed agli urli ne echeggiavano le soprastanti montagne, finchè sentendosi roca nè vedendosi seguitata proseguì il suo viaggio alla volta delle Seghe e di là andò a posarsi sulla vetta di Cepparano.

La virtù e la costanza dimostrate da molti nel cimento vennero poscia contaminate da indicibile barbarie, poichè quelle mani principalmente che forse nell'ora del pericolo avevano trepidato ad impugnare le armi, con pronta e snaturata infamia si lordarono nel sangue cittadino. Arrivava il Capitano Zauli co' suoi nel momento appunto che gli Svizzeri stavano per entrare la casa della gabella, quando per due colpi d'archibuso scagliati all'improvviso dalle finestre cadde morto appiè della porta uno sventurato Svizzero, che certo allora non sospettava di trovarsi così miseramente all'ultima ora condotto. Cacciatisi dentro colle appuntate bajonette rinvennero i due uccisori colle armi vote ancor nelle mani, ma con facce così imperturbate e

in cotale atto nè umile nè tracotante, che fino quelle bestie indragate degli Svizzeri rispettarono in loro il pacato coraggio, che tien saldi gli animi in mezzo ai pericoli, contentandosi di farne prova colle minacce e di disarmarli. Restarono preda degli Svizzeri la cassa militare composta di alcune centinaja di scudi, il ruolo de' sollevati, scarpe e mantella qua e colà sparse con una cassettina piena di vasellini, boccette, cerotti, armi, faldelle, che il buon chirurgo aveva abbandonate in quell'orribile trambusto. Sopraggiunsero allora i volontarii Pontificii, e trovato in un'altra stanza rannicchiato sotto un letto uno che aveva il fianco aperto da grossa ferita, per un piede lo trassero fuori, e lui che per pietà gli richiedeva di un prete per acconciarsi dell'anima barbaramente trafissero colle bajonette, nè vedendolo ancora spirare gli figgevano e rifiggevano i ferri nel corpo, e morto tuttavia lo empierono di ferite. Indi mentecatti per furore trascinarono giù dalla scala i due prigionieri e gli addussero alla presenza del Capitano Zauli, il quale villanzone com'era e privo di ogni senso, non che magnanimo, civile non si vergognò di spelar loro i mustacchi e di riceverli a ceffate, la qual cosa in mezzo a que' furori di parte fu tenuta tanto vile che cangiatisi i tempi ebbe a costargli quasi la vita. Nè qui si fermava la loro ferocia, chè avidi di sangue e briachi di brutale odio volevano ad ogni costo passarli per le armi, e lo avrebbero fatto tacendo il Capitano e rimasi attoniti gli Svizzeri, se il Mordini gridando a' suoi gabellieri che gli guardassero le spalle non si fosse precipitato in mezzo colle armi in mano minacciando di morte chiunque si ardisse di recare in atto lo spietato disegno. Infelice! Chè essendo riuscito con questo atto magnanimo a salvarli e ad affidarli alla custodia degli Svizzeri, il medesimo ne' gravi tempi che sopravvennero non bastò poi a risparmiargli la vita.

Nello stesso tempo che queste barbare opere succedevano davanti e dentro la casa della gabella, altre non meno scellerate e funeste vedevano i campi che la cingevano di fianco. Ivi, come abbiam detto, erano alcuni gelsi che col grosso loro tronco avevano durante la mischia protetti i corpi di alcuni de' sollevati per fare colle armi più sicura difesa, quando due di loro non essendo stati lesti a ritrarsi, non prima se n'avvidero che già erano accerchiati. Uno di loro, che era un mastro muratore di

Oriolo il quale sprovvedutamente si era unito al Beltrami nel suo passaggio per quelle parti, tenendosi perduto nè sapendo come meglio occultarsi, arrampicatosi sul gelso si nascose tra le frondi, ma non potè così ben fare che alcuno de' sopravvegnenti soldati non se ne accorgesse. Videlo in fatti uno spietato Carabiniere e andatogli presso e toltolo di mira come uccello sulla frasca lo fece tosto con un colpo di moschetto cader morto sul terreno. Più fortunato, o forse anco non meno disgraziato fu l' altro, il quale, qualsisia modo di scampo trovasse, dai soldati si salvò e riuscì a rifuggirsi a Paderna, villa di quivi poco discosta, ma per essere poi stato dagli andati in Francia e dai parenti ricercato, lo stato ebbe qualche indicio della sua dimora, e fattavi di notte tempo investigare la casa i soldati non vel rinvennero, bene trovarono l' archibuso che portava incisa nel legno la sua cifera, per il che ne imprigionarono l' agricoltore, il quale per essere stato molto tardi restituito alla libertà e per essere uomo di mala fama fece dubbio se il suo mancamento procedesse dall' ignorare o tacerne la dimora, o dall' averlo scannato a tradimento per involargli il denaro. Dalla parte delle milizie vi rimase morto in questo fatto uno Svizzero e quattro furonvi feriti, due de' quali a morte, che poi dopo qualche tempo passarono di vita. Il cadavere dello Svizzero fu interrato nel cimitero della parrocchia di Scavignano, dove non passava giorno che non arrivasse qualcuno de' commilitoni da Faenza per appendervi una corona di fiori sulla croce. I prigionieri a piedi, i feriti su di un carro, i morti su di un altro furono condotti alla città, seguitati da tutte le truppe e ricevuti all' ingresso da una folla di popolo, che secondo i varii umori si rallegrava o si rattristava per quell' avvenimento. Nel medesimo giorno in cui accadde questa avvisaglia alle Balze fu dai Carabinieri e gabellieri battuta la banda di Badi dopo un vivissimo trarre di moschetti che durò per due ore continue, passate le quali soverchiata dal numero nè potendo più resistere dovette ritirarsi a salvamento sulle montagne lasciando quattordici prigionieri, due de' quali gravemente feriti, con circa venti archibusi Inglesi a due canne stati mandati dal Mazzini che vennero in podestà dei vincitori.

Ma la banda delle Balze che si era raccolta tutta intera sulla

vetta di Cepparano non vedendosi seguitata dai soldati risolse di allontanarsi da que' luoghi tenendo la via lungo i confini con intendimento di perseverare sulle armi finchè avesse qualche novella di Rimino. Camminando sempre per le montagne arrivò la sera a Monte Paolo dove passò la notte, e il giorno appresso seguitando suo viaggio andò ad alloggiare al Casone di Dovadola, di dove avendo mandato un esploratore a Civitella per sapere come in Rimino vi passavano le cose, imparò che instituitosi dal Renzi un reggimento temporaneo e fattosene egli capo, dopo esservi dimorato chiuso dentro tre giorni per aspettare se qualche altra città facesse mutazione, vedendo da per tutto le cose quiete ed udendo che già si avvicinavano gli Svizzeri, caduto di speranza e smarritosi d'animo aveva nella notte con tutti i suoi abbandonata la città con intendimento di riparare alla Repubblica di San Marino, dalla quale poi respinti parte erasi gettata al mare parte ai monti, a traverso de' quali seguiti dalle truppe Pontificie si affaticavano di ridursi a salvamento in Toscana. Il Beltrami, preso consiglio di andare se fosse possibile a congiungersi con loro, mosse difilato con tutti i suoi verso Rocca San Casciano chiedendo libero passo a chi reggeva la Terra pel Granduca di Toscana, ma dinegatogli se prima non deponesse le armi, e rispostosi da lui che voleva ancora conservarsi armato, non avendo forza da impedirglielo convenne consentire che passasse purchè tenesse il cammino assai discosto dall' abitato. In quella arrivava alla Rocca un Fardovelle Colonnello, che vi aspettava un cento fanti Toscani da guardare i confini, e siccome era Livornese di patria e dicevasi mandato dal Granduca con ampie facoltà di trattare, il Beltrami, che aveva tolta donna a Livorno e teneva qualche famigliarità con lui, andatogli dinanzi fu consigliato a voler cedere le armi, promettendo il Fardovelle che quando tutti si rimettessero in podestà della Toscana egli si farebbe intercessore affinchè non venissero consegnati al Pontefice, ma fosse loro lasciata libera l'andata in Francia. Il Beltrami, che ciò appunto desiderava, risposegli di voler ancora durare sulle armi finchè gli rimanesse speranza di qualche vantaggio per l'Italia, perduta la quale non mancherebbe di accomodarsi alla necessità della resa sotto le accennate condizioni. Proseguì poscia il suo cammino verso i

confini Pontificii per tentare di accozzarsi co' Riminesi, sebbene ormato nel viaggio da due compagnie di Svizzeri che lo seguitavano alla coda per attraversargli il disegno, ed impedito sui fianchi dalle milizie di Civitella e di Sarsina gli convenne ripiegarsi nuovamente in Toscana, ma arrivato sul monte Carnajo e scoperteglisi contro le soldatesche del Granduca si vide costretto a ravviarvi il trattato col Fardovelle, nelle mani del quale vennero finalmente tutti a consegnare le armi presso la Terra di Santa Sofia. Di là furono poscia mandati a Livorno, dove essendo stati forniti di passaporto salparono poi veleggiando alla volta di Marsiglia. Poco appresso i Riminesi che non si erano salvati per mare giunti a por piede sulle terre Toscane posarono anch' essi le armi e goderono di un uguale beneficio. Rimaneva il Colonnello Ribotti, il quale venutosene di Spagna a Perugia per mettersi alla testa de' sollevati, mentre si affrettava di condursi a Rimino ebbe tra via novelle della resa della città, e però gettatosi subitamente in Toscana per capitaneggiare le reliquie delle bande che vi correvano a salvamento, non prima vi arrivò che già tutte avevano deposte le armi, laonde rimastovi qualche tempo occulto per vedere se alcuna città facesse mutazione e rimanendovi ogni cosa ferma si dispose ad abbandonare nuovamente l'Italia. Così finì la rivoltura di Rimino incominciata senza fondate speranze o deliberato disegno, condotta senza maturità di consiglio, e terminata con vani e puerili sforzi che null' altro lasciarono nelle menti che la rimembranza di un lusinghevole sogno. Rimasero ancora qualche tempo in piedi le soldatesche nei luoghi montani a cagione degli sbrancati che vi si aggiravano furtivamente, talchè il Capitano Zauli ed il Governatore Gandini per retribuir loro il soldo giornaliero vi esercitarono in Brisighella una guerra di denaro, che riuscì molto grave alla Comunità la quale a nessun patto avrebbe voluto pagare. Finalmente restituita la calma e dissipato ogni sospetto vennero ritratte, e per qualche tempo ancora le cose durarono in quiete, finchè poi presto venne stagione in cui i conculcati semi tornarono con maggior rigoglio a germogliare. Il Pontefice dispensò poscia premii ed onorificenze a tutti coloro che avevano avuto mano nel governo delle faccende, non che agli Uficiali e soldati ch'eransi trovati a queste scaramucce, fra i quali il Capitano Zauli

che sebbene arrivato troppo tardi non si era mescolato nel cimento ebbe una grande medaglia d'oro, e così pure il Gandini che null'altro aveva fatto che baloccare stupidamente fra soldati.

Questi continui tentativi di rivolta non potevano non accrescere il rigore nel governo e l'izza ne' popoli, quindi i commessarii militari imperavano sfrenatamente nella Romagna, e una moltitudine di genti vi piangeva gli amari casi de' consorti sepolti vivi nelle carceri, dalle quali generalmente non si usciva che per morte o per andare in bando. La durezza del reggimento Pontificio iva in voce degli stranieri, e i fuorusciti che oltre Italia si spargevano magnificandola mostravano al mondo che fosse impossibile di poter dare alcun sesto alle cose e mettere accordo tra il Principe ed i sudditi. Massimo d'Azeglio, che allora dimorava in Toscana, vedendo ribollire tanti umori mandò fuori uno scritto, nel quale si sforzava di dimostrare ai popoli l'inefficacia delle congiure, ai Principi la necessità di fare riformagione, e tutti infiammando del desiderio dell'independenza Italiana, unico scopo di una nazione, pregava e consigliava che a quel supremo sforzo si riserbassero e dessero campo che si maturassero i destini d'Italia. Nel medesimo tempo uscivano alla luce in Piemonte altri scritti di simil tempra e natura, laonde insospettita l'Austria dell'ingrato suono e temendo che sotto vi covasse materia fece opera appresso al docile governo Toscano affinchè l'Azeglio ne fosse discacciato e si corrucciò con quel di Piemonte aprendogli guerra per via de' diarii, i quali più che di sovente uscivano in insane parole contro gli ordinamenti Piemontesi e talvolta ancora in acerbe contumelie contro lo stesso Re Carlo Alberto. E tant'oltre procedette la faccenda che appiccatasi da Austria contro Piemonte un'ingiusta controversia intorno al sale, quella per esercitare rappresaglia accrebbe enormemente il dazio all'entrata de' vini Sardi nelle provincie Lombardo-Venete, il perchè sdegnatosi il Re non solo fece manifesto ai popoli questo sopruso, ma mandò attorno per l'Italia suoi aggiratori affinchè si studiassero di persuadere a' principali, com'egli fosse risoluto alla prima occasione propizia che si presentasse di scuotere il giogo dell'Austria e farsi capo dell'independenza d'Italia, al qual fine già da qualche tempo si era andato preparando coll'impinguare il pubblico tesoro, col recare a mag-

gior numero le milizie, col fabbricare grande quantità di moschetti per armare gl' Italiani che concorressero sotto le sue bandiere, del qual proposito s' avrebbe manifesto indicio se si volessero mandare deputati alla visita degli arsenali che tosto loro verrebbero aperti. Sparsasi questa notizia nella gioventù tanto fu l' ardore che vi suscitò, che a chiarissimi segni trasparendo fuori generò qualche costernazione negli animi della fazione amica allo stato, [Anno di C. 1846.] talchè correndo il giorno dell' incoronazione del Pontefice e stando in Brisighella [1] i volontarii attelati dinanzi alla chiesa per festeggiarla colle salve de' moschetti, il Capitano Zauli fe' sempre starsi al fianco un uomo inviluppato nel mantello, che portava sotto gran quantità di cartocci forniti di palla, i quali aveva fatti fabbricare ne' dì avanti per timore che vi accadesse qualche novità.

Mentre da umili motivi in apparenza ma per più alti fini di stato si veniva preparando materia ad un larghissimo incendio, una lunga serenità di cielo che durò quasi tutta la vernata fu cagione di gravissime infermità che condussero al sepolcro gente assai di ogni età e condizione, senza che l' arte medica trovasse alcun argomento che valesse a temperare la violenza de' morbi che appena nati si facevano mortali. Morì fra gli altri in Bologna Giovammaria Regoli, il quale essendo nato in Brisighella da un Vito disceso dalla nobile schiatta di quel Sebastiano che fu così valente letterato, era in infantile età passato col padre in Imola e di là poscia a Bologna, dove essendo dotato d' ingegno multiforme aveva atteso ai severi studii della filosofia senza che si scemasse in lui l' amore delle Muse che facili gli arridevano ne' versi estemporanei, finchè poi applicatosi alla medicina e vacata in quel tempo la cattedra di filosofia l' ottenne coll' aver dato di

---

(1) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell' Anno 1846. Num. progr. 449, 47, 141, 209, 168, 445, 296, 308, 307, 326, 327, 341, 348, 408, 421, 434, 439, 448, 616, 433, 444, 445, 462, 626, 520, 607, 660, 116, 461, 530, 629, 614, 613, 624, 661, 652, 654 — Anno 1847. Num. progr. 32, 60, 153, 679.

Gazzetta privilegiata di Bologna. Anno 1846. Num. 34, 91. Supplimento al Num. 144 della medesima 6 Giugno Anno 1857.

Iscrizione in marmo sulla facciata della Chiesa di San Michele di Brisighella.

Repertorio di tutti i Professori antichi e moderni di Bologna compilato da Serafino Mazzetti. Pag. 262, R. 2607.

Diario Romano. Anno 1846. Num. 60.

sè pubblico saggio nelle argomentazioni, come costumavasi a que' dì. Ma la natura che tanto gli era stata larga d'ingegno mostrandoglisi avara di salute lo svolse poi dall'esercizio della medicina, laonde datosi in tutto agli studii della giurisprudenza vi riuscì così eccellente, che in questa scienza la dotta Bologna non ebbe allora a desiderare l'eguale, e vivo l'onorò del grado di primo giudice nel tribunale civile e criminale che chiamano di prima istanza, facendolo per alcun tempo leggere diritto Criminale, morto lo pianse e gli pose monumento che lo raccomandasse alla memoria de' contemporanei e de' posteri. Nè meno grato riuscì agli stranieri; Chè trapiantatasi in Italia la dominazione Francese tenne da prima il Commessariato politico dello Spartimento della parte superiore del Po, indi quello delle Alpi Apuane, finchè ristaurato il reggimento Pontificio crebbe nell'amore e nella stima di Pio VII, e molto fu caro ai Cardinali Consalvi e Lante e particolarmente allo Spina, che in materie di governo mentre fu Legato di Bologna con lui spesso usava consigliarsi. Al perduto ornamento della città, al decoro della giurisprudenza, al conforto de' buoni non volle Salvator Muzzi che mancasse per morte un testimonio della vita e degli studii del Regoli, quindi tessutogli un elogio lo mandò alla stampa e poco appresso ne inviò un esemplare alla Comunità di Brisighella che lo ebbe carissimo. Alla medesima quasi in pari tempo erano pervenute lettere di un Giuseppe Marocco, il quale si faceva a richiedere il magistrato a volerlo fornire di notizie intorno a Cesare Raccagni, della vita del quale per essersi proposto di scrivere l'istoria de' Governatori di Roma doveva fare onorata parola, il perchè venne tosto dato ordine che si rintracciassero tutte le antiche memorie che tornavano in lode del compatriota sebbene poi ancora si desideri di vederle rendute alle stampe.

Instituita in Roma la Congregazione de' Cardinali per dar giudicio intorno alla quistione delle Comunità della diocesi col Faentino ospizio degli esposti pareva a tutti che le cose si avviciuassero a quell'esito, verso il quale con tanto studio ed invitta costanza erano state indirizzate e spinte. Ma i volubili fati preparavano ben altri avvenimenti, che occupando i reggitori ed agitando le mobili fantasie degli uomini dovevano non solo arrestarne la trattazione ma mandarla del tutto in dileguo. Av-

venuta come abbiam detto la rinunzia del Simonetti e mancato alle Comunità il patrocinatore, vennero tosto pei Consigli delle medesime eletti deputati che convenissero a Ravenna per la nomina del successore, dai quali insieme raccolti fu con gran consenso di suffragii trascelto l'avvocato Girolamo Lega di Brisighella. Tutte le Comunità approvarono la nomina fatta per opera de' loro elettori, e l'eletto accettò l'incarico promettendo di travagliarsi con alacrità nel negozio e richiedendo le lettere credenziali che il mostrassero insignito di quel grado, poi non se n'udì più altro eccetto che d'essere state nell'anno appresso invitate le Comunità ad eleggere tra loro quella che dovesse per tutte l'altre mantener commercio letterario col patrocinatore, al quale ufficio essendo stata da parecchie designata Brisighella come autrice della contesa, essa supplicò al Legato affinchè gli piacesse di deputare in vece la Comunità di Bagnacavallo siccome quella che non era congiunta al Lega con vincolo di patria. E la cagione che venne a tagliare a mezzo ogni trattato intorno a questo subbietto ed a sopire ogni discorso fu prima la morte del Pontefice, poi i gravi avvenimenti che a quella succedettero, stantechè per essere nel primo giorno di Giugno passato di vita Gregorio XVI rimasero sospese tutte le faccende e i pensieri di ognuno si rivolsero alla nomina del successore, dal quale i popoli si auguravano più dolce e riposato regno. Vacata così la Romana sedia e celebrandosi dal magistrato di Brisighella le solenni esequie in suffragio dell'anima dell'estinto venne data a reggere la provincia di Ravenna al Conte Alberto Lovatelli e mandato da Roma al governo delle Legazioni Monsignor Domenico Savelli, ai quali la nostra Comunità fece tosto per lettere ufficio di congratulazione. Mentre i Cardinali da tutte parti accorrevano a Roma, il Cardinale Giovammaria Mastai Ferretti che era Vescovo d'Imola prima di andare a chiudersi in conclave se ne venne a Fognano per assistervi alla solennità colla quale alcune giovani pigliavano i sagri veli nel monistero del SS. Sagramento di cui era Visitatore Apostolico, dove finite le cerimonie intrattenendosi a ragionare con Michele Lega che era sindaco del medesimo e con Pier Paolo Liverani che era stato invitato a tenergli compagnia, ed avendogli essi come si costuma in sì fatte occasioni augurato il triregno, voltosi loro amorevo-

lissimamente rispose, che per riunire i discordi animi e sanare le piaghe dello stato sarebbe convenuto che il novello Pontefice fosse un uomo singulare, la qual cosa ripetè pure alle monache e alle zitelle che vi stavano ad educazione nell'atto che accommiatandosi da loro esse per ossequio gli baciavano la mano e facevangli i medesimi augurii, aggiungendo per ischerzo, che se Papa divenisse tutte le farebbe venire a Roma per Vapore affine di dar loro la consolazione di poter baciargli il piede.

E queste cose o tosto o poi non mancarono d'effetto, imperocchè dopo due soli dì di conclave il Mastai fu innalzato alla cattedra di Pietro, e quelle buone monachelle poterono undici anni appresso e quando meno lo speravano avere il contento di baciargli il piede in Fognano. Divulgatasi da per tutto la novella i popoli rimasero attoniti per sì subita elezione, e siccome sapevasi per fermo che dalle principali città dello stato erasi supplicato a' Cardinali riuniti in conclave affinchè volessero crear Pontefice un uomo di miti costumi e piuttosto volto a fare riformagione, tutti tenevano gli occhi intenti verso di lui per iscoprire dai primi atti quale sarebbe per riuscire in appresso. E in fatti oltre la pacata natura del nuovo Pontefice, e il nome che aveva assunto di Pio IX facevano bene augurare del futuro le persone de' Cardinali Amat e Gizzi, ch'egli tosto aveva chiamati a sedere in una Commissione consultiva, e le larghe elemosine dispensate e gli ordini dati di assottigliare il dispendio della Pontificia corte e di porre una volta fine alle politiche investigazioni, le quali cose sebbene tenui per sè a confronto delle maggiori che restavano, pure siccome nuove erano cagione di grandissima letizia ai popoli e facevano inarcare le ciglia a molti che secondo i varii umori troppo speravano o troppo temevano della sua esaltazione. Intanto tutte le Comunità dello stato festeggiavano co' soliti rendimenti di grazie al cielo la fausta elezione, e quella di Brisighella che ne aveva ricevuto il primo annunzio dal Faentino Vescovo si preparava ad imitarle invitando il Capitano de' volontarii Pontificii a convenire con venti di loro in determinato giorno alla Terra per farne pubblica dimostrazione. Poi siccome nelle menti degli uomini si aggiravano presagii di un più lieto avvenire, e per questo le maggiori Comunità inviavano deputati a Roma a fare in nome loro ufficio

di rallegramento collo stesso Pontefice, così non volle essere da meno la nostra, la quale ebbe tosto creati a quell'effetto il cavaliere Giuseppe Alborghetti e i Brisighellesi Girolamo Lega e Giacomo Cattani figliuolo di Paolo, il quale di semplice canonico che era doveva poi ventidue anni appresso essere da lui mandato con qualità di Nunzio Apostolico a Bruxelles e pochi giorni dopo nominato Arcivescovo d' Ancira mantenendo così vivi nella patria gli antichi onori.

Mentre stavasi da tutti in grandissima aspettazione del futuro, prima per alcune lettere che dicevansi sopraggiunte da Roma cominciossi a susurrare, indi per accertate novelle a spargere un altissimo grido, che il Pontefice fosse per concedere una generale perdonanza a tutti coloro che per opere di rivoluzioni erano venuti in odio allo stato, e sparsi pel mondo o rinchiusi nelle carceri provavano l'amarezza dell'esilio o della perduta libertà. Nè troppo ebbesi ad indugiare, chè presto per lettere dell'Alborghetti, le quali significavano come per la moltitudine delle deputazioni concorse a Roma la Brisighellese non aveva ancora potuto presentarsi nel cospetto del Pontefice, ebbesi notizia e con quella un esemplare del bando mandato fuori intorno alla generale perdonanza dei delitti di stato, della quale si menò tanto plauso che mai a memoria d' uomini o per ricordanza delle istorie non fu visto al mondo l' eguale. Al magnanimo atto pubblicato due ore prima del tramonto del Sole si commosse Roma ad inusitata ed indicibile letizia, i cittadini tra via si abbracciavano ed il Pontefice Ottimo Massimo padre e liberatore chiamavano. Indi poco dopo accesasi la città d' improvvisa luminaria tutto il popolo con ispontaneo concorrimento si versava al Quirinale il Pontefice a nome chiamando e con altissime grida salutando. Più innocente, più religiosa, più sincera gioja di quella mai non erasi provata dentro degli animi. Dalla città principal sedia del reggimento i tripudii passarono tosto nelle provincie dove per essersi patito più, più grandi furono i festeggiamenti. In Romagna pareva un baccanale; da per tutto feste, canti, luminarie, suoni, emblemi, fuochi artificiati, strepitare di mortaletti, sventolar di bandiere con un gridare di popolo così misto e rumoroso, che al nome di Pio IX echeggiavano non solo le piazze e le vie ma fino le campagne e i

più reconditi spechi de' monti. Nè questo paja strano; basti il dire che per ogni dove gli uomini parevano impazzati, e che se si volesse dir tutto nè la nostra mente nè la nostra penna basterebbe ad ordinare e descrivere le straordinarie e stupende cose che si fecero per questo, come il chiamavano, miracolo di Papa.

In mezzo a tanto commovimento d'animi non erano rimasti taciti i Brisighellesi, due de' quali assunto il nome di deputati del popolo andarono in accatto di pecunia dai paesani, da cui avendo raccolto un cento scudi si furono poi rivolti al magistrato pregandolo che colla sua presenza e col pubblico denaro volesse partecipare alla festiva dimostrazione che si andava preparando. Ma siccome la Comunità già fino dalla prima elezione aveva dato segno di pubblica letizia, parve a taluno che sconvenisse al magistrato il mischiarsi col popolo, e tanto più vedendo farsi chiasso da una gente che finora era stata avversa al reggimento del Pontefice, il perchè non sapendo bene in su quei principii come governare si dovesse, fu risoluto di scrivere al Vicelegato per udire in proposito di ciò le sue determinazioni. Da prima essendo nuove sì fatte dimostrazioni parve quasi che disapprovasse, poi pullulando a un tratto da per tutto nè vedendo di poterle impedire diede facoltà al Comune di concorrervi con qualche parte del pubblico denaro, laonde giunto il dì primo di Agosto venne salutata l'alba col suono generale delle campane e rallegrato il giorno coi concenti della Banda Cotignolese, indi nella chiesa collegiata supplicato prima il cielo in solenne messa si cantò l'inno delle grazie assistendovi tutto il popolo e una lunga fila di giovani con in mano accesi torchi, e finite le cerimonie vennero dispensate elemosine ai poveri che giacevano infermi e date per sorte alcune dote ad oneste zitelle affinchè più facilmente potessero essere allogate. Avvicinandosi poscia la sera e cresciuta col vino e coi festeggiamenti la letizia fu tolto il bianco vessillo che era stato inalberato sul verone del pubblico palagio e portato in giro per le vie della Terra precedendo con lieti suoni la mentovata Banda e seguitando dietro una stretta di gente gridante il nome di Pio IX che su a lettere d'oro vi era scritto, fra la quale a quando a quando i deputati del popolo facevano getto di denaro per cui innalzavasi alle stelle

un più romoroso fragore. Nè la notte poneva fine ai tripudii, anzi mirabilmente gli accresceva, imperocchè sopraggiunte le tenebre esse restaron vinte da tanta copia di lumi ardenti in isvariati colori che rendevano agli occhi un magico incanto, in mezzo al quale continuo era il lanciare di fuochi artificiati, continuo il rimbombare de' mortai, continui i plausi e gli allegri gridi degli uomini. A maggiore dimostrazione del pubblico gaudio non mancarono i canti delle Muse Latine, le quali inspirarono nel Liverani un inno alla pace che venne poi in quell'occasione reso alla stampa, e fu mandata pei diarii fino la notizia della festa, intorno alla quale parlando si conchiudeva che Iddio aveva destinato il nuovo Pontefice a ricondurre sul trono del Vaticano la bontà di Pio VII, la fermezza di Sisto V, la gloria di Alessandro III, le quali parole di un piccolo popolo mostravano la speranza e la brama dell'independenza nazionale che eransi generalmente concepite negli animi.

La grandezza dell'avvenimento e gli apparecchi che dai Brisighellesi si facevano mossero i vicini Fognanesi, i quali resi anch'essi desiderosi di festeggiarlo supplicarono il Governatore affinchè loro ne impetrasse facoltà. Il Vicelegato vedendo tutti andare su quel traino ebbelo concesso, ma siccome i Fognanesi per le solite gare non volevano usare della Banda che aveva servito Brisighella, il che avrebbero potuto fare con risparmio di dispendio, ma in vece avevano condotta la Modiglianese, non parve a lui che trattandosi di persone di estero dominio ciò potesse comportarsi senza licenza del segretario di stato, sebbene poi per la soverchia mansuetudine de'reggitori che tanto ebbe a riuscir fatale per l'avvenire furono lasciati fare. Quindi nella mattina del secondo giorno di Agosto colle solite devote pompe solennizzarono il generoso atto della perdonanza politica e consumarono il resto della giornata in mezzo alle acclamazioni verso il Pontefice e al suono della Banda Modiglianese, la quale a quando a quando se ne giva per la via del borgo preceduta da molti giovani ordinati militarmente e portanti insegne vagamente ornate d'alloro e di fiori, finchè giuntosi all'annottare risplendeva per luminaria tutto l'abitato, si accendeva allo strisciare e scoppiettare di fuochi lavorati e risonava da per tutto di viva e del nome del clementissimo Pontefice. Dato termine alle feste ma non

fine alle dimostrazioni sopraggiunsero lettere dei deputati Brisighellesi le quali avvisavano di essere stati finalmente ricevuti in presenza del Pontefice, che gli aveva accolti con indicibile affabilità accettando l'omaggio e gli augurii di felice regno che per bocca loro gli rendevano i Brisighellesi, intorno alle cose e persone de' quali si era ancora molto volentieri intrattenuto siccome quello che aveva presenti agli occhi que' luoghi e bene si ricordava de' discorsi e delle persone che uditi e vedute vi aveva nella sua ultima andata a Fognano.

L'esaltamento del Mastai alla tiara un grande cangiamento nelle cose e nelle persone aveva partorito, e cioè che desiderii lungamente avversati e tenuti nocivi allo stato venivano blanditi e fomentati, e che chi aveva favorito e puntellato il reggimento Pontificio ora lo scalzava e il vituperava, chi l'aveva biasimato e tante volte contrariato lo innalzava con somme lodi e si mostrava pronto a difenderlo col sangue e colla vita. Difficile umana razza sempre dura ad essere governata perchè troppo restìa al bene, troppo inchinevole al male! Ma così fatto è l'uomo, che quando è preso da odio le cose stesse che dovrebbero mettere la concordia negli animi servono ad aguzzare gli strali per tormentarsi. Ardendo allora, come sempre, in Romagna le parti, la fazione che dalla santa fede aveva pigliato il nome ed era sempre stata sostenitrice de' Pontefici udendo della generale perdonanza da lui data a gente avversa allo stato forte si corrucciò, e più poi quando vide menare tanta festa e levarsi a tante speranze coloro che prima aveva veduti depressi e conculcati, la qual cosa non potendo ad alcun patto ingozzare, prima per traverso poscia scopertamente cominciò a versarsi in biasimo del Pontefice e a maledire i nuovi ordinamenti siccome quelli che parevano fatti per abbandonare la loro fazione ed accostarsi alla nemica. Una mala contentezza rodeva lo stato e il dispetto degli uni accresceva la letizia degli altri, talchè le afflitte cose, alle quali erasi creduto di apportare sanazione, rimanevano pressappoco nella condizione di prima. Questi in parte erano effetti della tristizia dell'umana natura, ma in parte ancora degli antichi sbagli commessi dai reggitori, imperocchè gli stati debbono non già lasciarsi portare dalle fazioni ma dominarle e tenerle in freno. Fatale errore, in cui poscia si ricadde per troppa

bontà di cuore, e che per la snaturata perfidia degli uomini spense in sul primo nascere le più belle speranze. Il Pontefice al quale non erano ignoti questi umori, e che vedeva chiaro come una parte anelava alle riformagioni, e l'altra avversandole da lui si distaccava per voltarsi all'Austria, deliberatosi di procedere lentamente e con cautela per non esasperarle ebbe proibite le feste per la perdonanza politica e nominato a segretario di stato il Cardinale Pasquale Gizzi uomo molto grato ai popoli, al quale Brisighella fece tosto fare per mezzo dell'avvocato Girolamo Lega ufficio di congratulazione. Ivi per avventura erasi acceso in alcuni giovani l'amore della musica, forse per avervi uditi i concenti della Banda Cotignolese, e però andavasi predicando che per difetto di pubblico insegnatore verrebbero mancando al teatro i sonatori. Aggiuntivisi altri si disposero a farne richiamo per iscritto al magistrato, e il magistrato per acchetargli ebbe mandata la supplicazione al Vicelegato che ordinò si udisse il Consiglio, dal quale essendo stato preso che si conducesse un maestro di musica per addestrare la gioventù in quell'arte e particolarmente nel suono del violino, ne fu fatta nell'anno veniente la elezione, sebbene poi infiammatesi le menti di altri desiderii rimase allora deserta la scuola ma non cessò per questo il pubblico dispendio.

Intanto le fantasie degli uomini avendo ricevuto il primo impulso ed allentando i reggitori sconsigliatamente le redini, andavano trascorrendo più liberamente se non al male, almeno ad atti immoderati che dovevano servire di scala a peggiori. Il segretario di stato aveva bene comandato che si ponesse fine alle pubbliche dimostrazioni, ma i tripudii e le feste seguitavano tuttavia, anzi mentre con grandissima pompa si celebravano si vedevano con pubblico scandalo da per tutto affissi a' muri i bandi che le proibivano. Coloro che erano inesperti facilmente si persuadevano, che ivi non fosse male dove non era delitto, ma intanto la gioventù si sfrenava, i tristi imbaldanzivano e i tempi mostrarono poi con usura, che anche nelle cose più innocenti non è senza pubblico danno il disubbidire impunemente alle leggi. Le sette ed i continui tentativi di rivolta avevano già per l'addietro abbastanza corrotti e sollevati gli animi per aspettarsene amari frutti, e di fatti uno sfrenato amore di no-

vità agitandoli faceva che oramai più non si contentassero delle civili riforme, ma spingessero i loro desiderii verso l'indipendenza nazionale, che solo con maturi consigli e con maschia e soda virtù, non con opere inconsulte ed incomposte era dato di ottenere. Insommà quello era tempo di educare più che di fare, e il buon Pontefice che amava veracemente l'Italia se lo vedeva, e l'avrebbe anche fatto se i tempi non gli fossero sopraggiunti addosso col tirar seco le cose ancora immature in perdizione. Per questo comandava ai Vescovi che mandassero lettere a tutti i parrochi delle loro diocesi inculcando loro che mantenessero la concordia e la pace, e faceva fare ordinamenti al segretario di stato per togliere la gioventù dall'ozio e renderla mediante il travaglio più disposta a governo. Ma era opera vana poichè datasi alla crapula e profondatasi nel chiasso anzichè attendere al lavoro sempre più si sbrigliava, della quale intemperanza, non facendosi dai reggitori atto che avesse nervo anzi adulandosi le moltitudini, si cominciò presto a vedere qualche segno anche in Brisighella.

Reggeva ancora la Terra il Gandini con grado di Governatore ed era capo della brigata de' Carabinieri un Valentini, sciocco l'uno, vile l'altro, pessimi ambedue. Costoro nutrivano dentro assai mala contentezza pel mutamento delle cose, quindi abbattutosi l'ultimo a due ore di notte in alcuni giovani che passeggiavano canterellando lungo la via che mena all'Osservanza, con aspre parole li garrì e con minacce di peggio li rimandò alle propie abitazioni. Ubbidirono senza fiatare, ma la mattina appresso raccontata a'compagnoni l'offesa s'indettarono con loro, e venuta la notte uscirono in maggior frotta, talchè il Valentini credette meglio di non far motto. Ma venuta la dimane spinto da mal talento e forse anche subbillato da alcuni che in Brisighella erano avversi al nuovo ordine di cose, ne fe' per iscritto richiamo al Governatore dinunziandogli come nelle due scorse notti si era veduta fuori una torma di giovani facinorosi, che con sediziosi canti e clamorose grida turbavano la pubblica quiete, la quale i Carabinieri avendo voluto ammonire bonariamente ne avevano ricevuti degli insulti non senza qualche minaccia di esservi presi a sassate. Risaputasi la cosa la gioventù ne imbizzarrì, laonde venuta la Domenica e giunto il giorno

all'imbrunire se ne giva baldanzosamente per la Terra cantando inni a Pio IX, ai quali facendo tosto tenore la fanciullaja per le vie e i beoni da ogni bettola si levò presto da per tutto un fragore di viva e di canti che assordava, e che prodotto fino a notte inoltrata da ben ottanta persone riuscì molesto ad ognuno. Il Valentini considerando che non per amore verso il Principe ma per odio contro di lui erano fatte tali dimostrazioni maggiormente s'invelenì, e in vece di cercare di sopir l'izza e la gara che venivansi accendendo tra il popolo e i soldati cominciò con taluno a minacciare di voler rompere le ossa a quella ciurmaglia, poco avere a durare l'attuale condizione di cose, verrebbe tempo in cui vedrebbesi chi egli fosse e che cosa farebbe. Correva allora l'Ottobre mese propizio alla cacciagione, ed essendosi presi molto tordi fu di questi imbandita cena in una bettola da alcuni tenuti molto avversi ai nuovi ordinamenti, e siccome trovossi a quel convito il Valentini si sparsero tosto sinistre voci di discorsi pronunciativi intorno ad oscuri propositi dell'Austria e contro il presente reggimento. Ed ecco la sera appresso uscire alcuni giovinastri con bandiere spiegate, ai quali tanti altri si vennero aggiungendo che presto passarono il centinajo. Camminavano militarmente senza fare alcuno strepito siccome quelli che da persone assennate avevano per l'addietro ricevuto qualche rimbrotto. I Carabinieri li guardavano torvamente, e mormoravano in passando insane parole, ma essi facevano vista di non udirle contentandosi di dar rovello senza appicco di contendere. Il Valentini ne andava poscia in presenza del Governatore con certi tronconi d'aste di bandiere, che diceva reliquie di una rissa tra loro avvenuta nella notte, ed il Gandini inarcava a quella vista le ciglia, squassava il capo e faceva suoi richiami a Ravenna. Fra due tristi e molti spensierati ed incauti la cosa era per finir male, laonde prevedendo il magistrato che persistendo ambe le parti su questi odii ne verrebbe qualche danno alla patria, mandò lettere al Vicelegato pregandolo e scongiurandolo a voler rimuovere il Gandini dall'uffizio e dare nello stesso tempo lo scambio al Valentini e a tutta la brigata de' Carabinieri, se gli piaceva che durasse la quiete nella Terra. Ma non ne ebbe che buone parole, imperocchè rappresentando il Valentini le cose con vivi colori e sostenendole il Governatore, non ne fu presa risoluzione.

I soprusi delle pubbliche guardie destinate al mantenimento dell'ordine e la mollezza del reggimento fanno peggiori i popoli, e così avvenne anche in Brisighella. Nella gara accesasi tra i Carabinieri e la gioventù non rimasero indifferenti coloro ch'erano dediti agli antichi ordinamenti, quindi gli sdegni fra le parti si rinfocolavano e da un canto e dall'altro si soffiava per avvivare l'incendio. I centurioni che stavano in sulle taverne quando vedevano per quelle Carabinieri offerivano loro da bere ed essi si assidevano e tracannavano, quando avevano di costa un libertino gli tenevano broncio e gli voltavano le spalle. Una sera che uno di costoro erasi intrattenuto lungamente in una bettola a stretto colloquio con alcuni Carabinieri, avendo nel partirsi incontrato per la pubblica piazza un pacifico paesano minacciò con orribili bestemmie di ammazzarlo se tosto non si ritraesse alla propria abitazione. Il povero uomo reputandolo ebbro proseguì il suo cammino verso porta Gabalo, ma lo scellerato centurione corse a casa ed armatosi d'archibugio lo seguitò e raggiuntolo lo avrebbe certamente ucciso se un altro paesano che a caso di là passava non si fosse interposto coprendolo più fiate colla sua persona per salvargli la vita. La nuova corse tosto a un pubblico ritrovo da quel luogo non molto discosto, dove alcuni giovani s'intrattenevano a giocare, i quali prestamente accorrendo trovarono il reo uomo ancora armato, e scagliatiglisi furiosamente addosso lo disarmarono, il batterono e gli diedero ancora qualche leggiera ferita. Colla faccia tutta pesta e sanguinente per le percosse se ne venne il malarrivato centurione al luogo dove avevano stanza i Carabinieri facendo un grande schiamazzo e chiamando a voce gli autori del delitto, di dove raccolto dal Valentini e messigli i cerotti dal chirurgo fu poscia condotto allo spedale, e a forza senza ordine del presidente o motivo d'urgenza postovi dentro. La mattina appresso divolgavasi la notizia del caso occorso, e tacendosi dal Valentini l'attentato di quel tristo contro la vita di un terrazzano parve a tutti una scelleraggine, ma poi venuta in chiaro la verità e rinvenutosi l'archibuso che era stato rimpiattato dentro una pubblica cloaca, i pacifici uomini punto non si meravigliarono dell'eccesso commesso prevedendo più tristi casi per l'avvenire. Intanto il Valentini per questo fatto v'imprigionava due giovani e più altri

ancora vi avrebbe incarcerati se non si fossero cansati a tempo colla fuga. Così per l'intemperanza della gioventù i viva in lagrime, la letizia in amarezza e quasi in ferale lutto andavano conversi.

Ma qui non si fermarono le cose, imperocchè i Carabinieri instigati dal Valentini e da taluno che doveva fare tutt'altro ufficio si preparavano a cogliere l'occasione per far vendetta di quella battitura. E il caso avvenne più presto di quello che si aspettavano, chè aggirandosi la sera dopo per la Terra un Carabiniere con due volontarii Pontificii datigli per sussidio, s'imbatterono a tarda ora in un Filippo Farolfi, giovane per verità di pensieri troppo alti ed estremi, il quale siccome quello che nelle andate sere aveva portata in giro una bandiera era tenuto ed era veramente un caporione della gioventù. Non appena riconosciutolo gli furono colle pistole al petto e si accinsero a frugarlo per vedere se nelle tasche arme o coltella avesse, ma protestando egli altamente di volere, come si costumava, presenti all'atto, due testimonii, gli diedero tanti pugni e calci e così fieramente lo malmenarono che ne ebbe lacere le vesti e il viso tutto ammaccato. Nè di ciò contenti, anzi per mostrare ch'ei fosse l'offensore e non l'offeso il cacciarono nelle carceri, lasciando a lui la cura di strigarsi, al Valentini quella di purgarli e di nuocere al comune nemico. Fattosi giorno ed imparato che nella notte vi era stato imprigionato il Farolfi, gli amici pei primi incominciarono a fare da per tutto un grandissimo scalpore, poi siccome il fatto era avvenuto sulla pubblica piazza, e molti dalle finestre avevano udito come era passata la faccenda, anche gli uomini più riposati si rammaricavano che chi doveva impedire i soprusi desse in eccessi di violenza che una volta o l'altra potevano addivenire funesti. Per le vie, nelle botteghe, ne' pubblici ritrovi, dentro le case ognuno parlava di questo, tutti volevano esporre la loro opinione, chi ne diceva una grossa, chi un'altra più, gli uomini riscaldavano i discorsi, i discorsi le menti, talchè si prevedeva che presto sarebbe per nascere un tafferuglio fra la gioventù e i soldati. Il Valentini, viste le cose mal parate e temendo che la tempesta andasse a riversarsi sopra di lui, ritrattosi co' suoi Carabinieri alle stanze, dentro quelle si teneva chiuso, mentre fuori si gridava si ammazzasse il Valentini, si liberassero i prigionieri e giù dalle finestre si gettasse

il Governatore. E qualche grave caso sarebbe certamente avvenuto, se alcuni uomini prudenti non potendo spegnere il furore della gioventù, per temperarlo non avessero cercato d'introdurre migliori consigli col metterla su di un'altra via e insinuarle di porgerne richiamo al Priore siccome quello a cui più d'ogni altro doveva calere della quiete della Terra, laonde entrati in questo intendimento e recate in carte le pubbliche doglianze un cinquanta giovani salirono a palagio e venuti in presenza del Priore uno di loro per nome Girolamo Lega ad alta voce lesse lo scritto. Col cappello in mano e in contegno tra dolce e grave ne udì egli la lettura, finita la quale molto gli ebbe lodati e ringraziati di aver fatto capo alla Comunità piuttostochè venire ad atti immoderati, dai quali chi ha sana la mente e buono il cuore deve tenersi molto bene lontano, indi pregatili ad aspettar tanto ch'ei s'abboccasse col Governatore promise loro che presto ne vedrebbero qualche effetto. Venutogli davanti amaramente con lui si dolse della turbata tranquillità, degli abusi del potere, della nequizia del Valentini a cui egli concedeva agio d'imperversare impunemente, e rispondendo il Gandini come tutto ignorava e di nulla sentivasi reo, gli rinfacciò le mancate promesse di allontanarlo e la mala fede colla quale aveva finora proceduto, e mentre così tenzonavano ecco entrare l'Arciprete col Vicario foraneo ed il Canonico teologo e muovere le stesse lagnanze, il perchè non sapendo oramai più che dirsi datosi per vinto promise che restituirebbe il Farolfi in libertà e darebbe tosto lo scambio al Valentini e al Carabiniere Chiesoli autore principale dell'insulto.

Colle liete novelle se ne tornava il Priore alle stanze del magistrato ricevutovi con ogni dimostrazione di ossequio dai giovani ivi raccolti, e raccontato come erano passate le cose li confortò a mantenersi stabilmente nella quiete assicurandogli che per l'avvenire non avrebbero più motivo di turbazione, al che avendo alcuni risposto che poco era sperabile avendo un cotal uomo per Governatore, si lasciò intendere che spaccierebbe a Ravenna per impetrare un qualche provvedimento. Scrisse in fatti al Vicelegato narrandogli quanto era avvenuto e il partito ch'egli aveva dovuto prendere per allontanare ogni calamità dalla patria, e nello stesso tempo lo pregò a voler mandare alla

Terra persona fidata che ne pigliasse informazione. Il Vicelegato che da per tutto vedeva accesi simili umori nella provincia, per apportar pure agli animi commossi un qualche freno, e per mostrare di non lasciarsi volgere dai ciechi capricci delle moltitudini, ebbe mandato a Brisighella un Attuario del tribunale di Ravenna per conoscere la verità, dal quale fattesi le necessarie indagini presso persone scevre da ogni spirito di parte si venne in chiaro che essendosi a cagione de' tempi ingrossati un po' troppo gli umori anche in Brisighella, il Gandini e il Valentini vi avevano data la pinta per farli traboccare. Quindi tenuto fermo lo scambio del secondo, fu poi per ordine del segretario di stato ritratto il Gandini dalla Terra e mandato a purgare la sua colpa tra le nebbie e i pantani di Codigoro, e vennevi in sua vece da Casola Basilio Brunori Tommasi, del quale nè più probo, nè più umano, nè più prudente si poteva facilmente desiderare. Quietate così le cose altri motivi venivano di fuori che arrecando un mal esempio dovevano turbarle. Era stata in questo anno generalmente scarsa la ricolta, e siccome il difetto de' grani tira sempre con sè l'accrescimento del prezzo, così questo era cominciato a montare piuttosto alto, la qual cosa ai popoli pareva tanto più grave per essere stato negli anni addietro molto basso. La Toscana, che per essere in gran parte montuosa, è assai più povera di frumento a confronto dello stato Pontificio, maggiormente ne pativa, quindi essendovi necessariamente il pregio salito anche più alto offeriva cagione di guadagno a chi ne portasse, per la qual cosa era continua per la valle l'andata de' grani a Marradi, di dove si spargevano per tutto il Ducale dominio. I Marradesi, che vedevano crescere ogni dì l'annona in tanta affluenza di vettovaglia, non sapevano capire il motivo di quell'aggravio, ed anzichè accusarne la mancata fertilità delle terre ne chiamavano in colpa coloro che venivano a comprarla, laonde tanto vi crebbero gli sdegni che un giorno in sul bel del mercato tumultuarono fieramente e alcuni ne batterono, gli altri costrinsero per la paura a fuggirsi e rinchiudersi dentro le abitazioni. Il popolo che è sempre cieco e molto più in sì fatti casi credeva di aver fatto opera utile a sè, ma feccla al contrario, imperocchè mancati i compratori prima diminuì il prezzo, poi i grani sparvero del tutto. Ma bene

rimediovvi il Granduca col fare incarcerare i principali autori del tumulto, per lo che data sicurtà ai mercatanti i mercati ricominciarono, e i grani di nuovo si avviarono a Marradi.

Venuto il nuovo anno e con quello essendosi entrato nel cuore della vernata [Anno di C. 1847.] il caro dell' annona riusciva anche più grave per cagione de' continui geli e della neve che si era messa per le campagne, il perchè la poveraglia trovandosi costretta a vivere nell' ozio languiva poco meno che di fame. Questo aveva preveduto l' umanissimo Pontefice, e sospettando che l' Austria e tutti coloro che erano avversi ai nuovi ordinamenti potessero da ciò pigliare appicco per nuocere coll' eccitare sedizioni e tumulti nello stato, aveva fatto per via de' minori reggitori significare alle Comunità che di fitto verno vedessero di porgere occasione di travaglio alla minutaglia per torle motivo di fare novità, laonde il magistrato di Brisighella non avendo allora in pronto alcun lavoro si risolse di fare sgombrare ([5]) le macerie che si trovavano ammassate entro la corte della Rocca. La qual cosa mentre si faceva sotto la cura di due pubblici deputati, Antonio Metelli ed Antonio Garavini che a quell' effetto si trovavano eletti dal Consiglio si accorsero come la Rocchetta dal lato che volge sopra il luogo che appellano la Valle era sfasciata fino al piede e in qualche parte ancora mancava di fonda-

---

([5]) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell' Anno 1847. Num. progr. 7, 26, 37, 69, 131, 178, 779, 72, 105, 233, 218, 234, 778, 177, 237, 401, 405, 777.

Gazzetta dei Tribunali. Firenze 16 Maggio, Anno 1855 — Corte d' Assise della Senna. Udienza del dì 7 Maggio, Anno 1855.

Necrologia di Giuseppe Maria Emiliani composta dal Dottor Giovanni Forlivesi Faentino.

Elogio in morte dell' avvocato Luigi Mazzolani di Cervia composto dal canonico Giovanni Della Valle.

Orazione letta dal medesimo per la commemorazione dei defunti nel cimitero Comunitativo di Ferrara.

Al Marchese Galeazzo dei Conti Guidi di Bagno discorso scritto dallo stesso a nome del magistrato di Gatteo.

Elogio di Giuseppe Maria Emiliani di Faenza letto dal canonico Giovanni Della Valle Professore di filosofia nel Ginnasio Faentino.

Petri Pauli Livirani Brasighellensis, Patricii Faventini, Advocati Urbani Odae.

Dissertazioni sopra la Terra di Tredozio e suo Comune del canonico Girolamo Tassinari. Dissertazione 2.

Lettera dei Deputati Marradesi ad Antonio Metelli scritta li 18 Ottobre 1847.

menta per essersi corroso un masso di gesso sul quale poggiava, e vedendola di già incrinata ne fecero richiamo al magistrato, il quale col Consiglio statuì che si spendessero un dugento scudi per tirarvi tra un masso e l'altro un piccol arco che la sostentasse e per rimettervi la corona de' mattoni e rinforzarla. Con questi e simili provvedimenti tutte le Comunità si studiavano a gara di mantener quieta la plebe, al qual fine il segretario di stato aveva eziandio ordinato che s'impedisse l'andata de' grani alla Toscana e fosse vietato ogni trasporto di frumento oltre lo stato. Ma o fosse effetto delle naturali ubbìe del popolo, o de' rigiri degli agitatori che lo spaventavano collo spettro della fame, gli animi vi stavano da per tutto sospesi e vedevasi una certa trepidazione, che in alcuni luoghi aveva dato origine a qualche leggiero tumulto, e particolarmente perchè le menti non volevano restar capaci, che se era utile che i grani non uscissero dallo stato, era però necessario a temperarne il pregio che i medesimi dentro quello liberamente si aggirassero. Ma in Brisighella sebbene fossevi la stessa agitazione, per essere inoltre luogo di confine andavano per le menti più gravi pensieri, poichè ivi ancora dubitavasi di frodo, e stavasi continuamente in orecchi che i grani di soppiatto non venissero portati alla Toscana, della qual cosa non iscoprendo indicio e vedendo tuttavia crescere il prezzo cominciossi da alcuno a sospettare che frodo vi dovesse essere, e che i mugnai che avevano i loro palmenti sopra Brisighella ne fossero gli autori.

Sparsasi questa voce nel popolo venne tosto da molti creduta, e una sera in cui un mugnajo secondo il solito si apparecchiava a caricare il grano di un fornajo per ridurlo in farina alcuni tristi che per essere giorno festivo se ne stavano in ozio per la Terra cominciarono forte a gridare, ecco come i grani vanno in Toscana, la qual cosa udita da altri che di là passavano fu cagione che molti fermassero il piede. Il mugnajo seguitava a caricare e la gente cresceva tuttavia, quindi fattasi presto una grande raunata di popolo cominciarono di mezzo a quella ad uscire villanie e minacce, talchè nè al mugnajo era dato di sottrarsi, nè al carico di muovere un passo. Accorsero i Carabinieri e fattisi far largo dalla gente cominciarono con bel modo a volerla persuadere come per mangiare era necessario il

macinare e tanto più trattandosi di spianare il pubblico pane, e tanto fecero e così ben dissero che il carico già cominciava ad avviarsi sebbene assiepato ai fianchi dalla moltitudine che mormorando lo accompagnava, con che pareva che fosse per risolversi il tumulto, ma arrivato che fu sulla piazzetta e vistolo incamminarsi lungo la via che mena alla Toscana si accese nelle menti e ne' corpi un così matto furore, che circa quaranta persone gli si slanciarono dietro a corsa per raggiugnerlo, ed opponendosi i soldati che lo seguitavano da lungi, cominciarono a dar sassate, il perchè credettero meglio di ritirarsi. Il mugnajo per fuggire quel pericolo dando alle bestie della frusta sulle schiene le faceva galoppare, ma era indarno poichè arrivato poco dopo dalla ciurmaglia che correva a tutta lena venne a maledetta forza costretto di ripiegare col carico alla volta della Terra. Ivi arrivavano a modo di trionfo tirando la grave soma più gli uomini che le bestie, e in cima accavalciato su di un sacco vi sedeva il capo del tumulto gridando vittoria ed affoltandoglisi intorno la plaudente e schiamazzante moltitudine, la quale come fu giunta davanti al palagio della Comunità ed ivi ebbe soffermato il carico vomitò tante contumelie contro gli abbienti come se essi volessero affamarla, e tante imprecazioni contro le podestà constituite, che i buoni stavano in trepidazione di peggio, se non che cacciatisi in mezzo alla turba il Governatore ed il Priore, alla vista degli uomini onorati ed onorandi prima alquanto si contenne, poi datasi ad annestar ragioni sul grano per dividerselo, avendo il Governatore richiesto chi fosse il capo ed essendosi fatto vanagloriosamente avanti un Antonio Galessini calzolajo di professione, gli mostrò come facendo tante divisioni non ne verrebbe utilità ad alcuno, e che quindi pareva meglio che il grano si depositasse in mano del maestrato e in qualche luogo opportuno si rinserrasse, al quale essi volendo potrebbero fare la guardia. Furono contenti e andati poco dopo alcuni a dare i nomi loro al Governatore per l'effetto della divisione, egli che era uomo assai umano e compassivo ricusò di riceverli sperando che sfumato quel calore rinsavirebbero. Ma il giorno appresso stando adunato il pubblico Consiglio nella presenza del Governatore, essendosi nuovamente raccolti parecchi davanti al palagio della Comunità per impedire l'andata co' grani ad

un mugnajo, e temendosi che coll' ingrossare la gente si rinnovasse il tumulto, il Governatore discese a basso e fattosi bruscamente sulla via li ammonì della loro stoltizia dicendo, che se si voleva spianar pane e' bisognava pure macinare, badassero a che si facessero ed imparassero ancora che se la volevano a modo loro oggi non l' avrebbero certamente avuta domani, e che glie l' avrebbe fatta vedere e che avrebbero avuto a fare con lui, e così garritili comandò al mugnajo di procedere col carico. Non avendo ardire di opporsi si dissiparono, e passati alcuni giorni per richiamo fattone dal Magistrato e dal Governatore comparve in Brisighella un Tenente con alcuni Carabinieri di fanteria e cavalleria, laonde coloro che avevano posta mano in que' subugli si cansarono colla fuga, poi vedendo le cose quiete ritornarono, e allora vennero imprigionati i principali autori del tumulto e condotti alla Rocca d' Imola, tranne un Luigi Valla che si era riparato a Marradi.

Questi fatti sebbene avvenuti principalmente per opera della ciurmaglia e degli antichi centurioni che erano stati i primi eccitatori, non potevano non commuovere gli animi del magistrato e tenerlo desto affinchè non avessero a mancare i viveri; quindi per assicurarsene e conoscere la quantità che avevasi in serbo comandò che tutti annotassero il frumento che tenevano su pei granai e venissero a darne parte alla Comunità. Questo era buon ordinamento che eseguito per tutto lo stato avrebbe posto in chiaro quanta vettovaglia mancasse, e veramente per lui si vide che nel territorio Brisighellese eravi piuttosto abbondanza di grano, scarsezza di granturco, e tutto insieme quantità sufficente per arrivare senza stenti alla ricolta. Ma questo bene in Brisighella ed altrove fu corrotto da un' altra deliberazione che si prese contro i comandamenti dello stato, imperocchè essendo il prezzo del grano montato fino a quasi quattro scudi la corba, e quello del granturco poco meno che a tre, e correndo da per tutto gravi timori di penuria nè facendo i reggitori alcun atto che avesse nervo per mantenere eseguita la legge fondamentale intorno alla libera andata de' grani per entro lo stato, ma tutti i magistrati reggendosi a voglia loro o secondochè dettava il ticchio de' popoli, anche il Brisigbellese si lasciò trasportare da quell' andazzo, e quindi ordinò che gli anno-

tati grani non si potessero nè vendere nè comperare senza licenza della Comunità, ma si dovessero considerare come staggiti in pubblico servigio. Da ciò ne nacque che non potendo il soperchio de' viveri andare dove mancava, il pregio de' medesimi si mantenne sempre più alto, per la qual cosa essendo enormemente cresciuta in Brisighella la petulanza nel popolo, ed affollandosi di continuo con immodesti clamori una turba di gente intorno alle porte de' ricchi, poco mancò che il magistrato per gratificare alla plebe e per fuggire quella molestia non ordinasse che si mantenesse fermo e stabile il prezzo del grano, la quale risoluzione se si fosse presa avrebbe certamente affamata la Terra e la Valle, poichè trovandolo ivi a miglior mercato sarebbevi tosto stato distratto dai forestieri. Maggiori ancora erano le difficultà che pativansi in Faenza, dove si mancava assolutamente di grano, e dovettesi mandare a farne incetta oltremare, il che fu cagione di grandissimo dispendio alla Comunità, la quale avendo inoltre inviato a Brisighella Carlo Spadini uno del magistrato per richiederla di qualche provvisione del medesimo offerendosi pronta a cambiarlo con maggiore quantità di granturco non ne fu scontentata col rispondergli che in pieno consesso se ne piglierebbe deliberazione. E di fatti ripensando che avevasi difetto di granturco di cui principalmente si cibava la poveraglia, il magistrato s'indusse a consentirvi, e mandò a Faenza chi ne stabilisse il contratto, dal quale volendosi riserbare di esaminarne prima la qualità, e protestando i Faentini che riposasse ciecamente sulla integrità de' loro animi, fu convenuto che in determinato giorno la città manderebbe alla Terra quattordici carri di granturco scortati da Carabinieri a cavallo, e nel ritorno i Brisighellesi invierebbero a Faenza dieci carri di grano, quanti per l'appunto ne bisognavano a pareggiarne il valore. Ma presto si accorsero i Brisighellesi della mala fede de' Faentini, imperocchè avendo il magistrato aperto con quello un pubblico spaccio in servigio de' poveri tanto in Brisighella che in Fognano, le farine riuscirono amarognole, talchè a scemarne il vizio dovettesi vagliarlo e mescolarlo con altro di migliore qualità, la qual cosa produsse danno al Comune, che unito all'altro cagionato dall' insana deliberazione, che poi si prese di venderle a minor pregio riuscì anche più grave, poichè gli

altri spacci cessarono del tutto e troppa gente vi accorreva dal di fuori per comprarne.

All' inchiesta de' Faentini si scossero i vicini Oriolesi, i quali per avere un territorio montuoso e nella massima parte posseduto da forestieri si trovavano quasi stremi di vettovaglia. Ricorsero alla pietà de' Brisighellesi dipignendo loro i gravi danni da cui erano minacciati, e supplicandoli volessero permettere che facessero procaccio di grano sul loro tenere, o almeno di qualunque altra sorta di biade che potesse servire a vitto umano per vedere di fornire in qualche modo l'annona: Aggiungevano che per essere molti in Brisighella gli abbienti il grano fortunatamente abbondava e che quindi non ne poteva loro venir danno; essere impossibile per essi il trarlo dalle città poichè lo impedivano i popoli, l'averlo per mare cosa d'insopportabile dispendio. Il magistrato compianse la trista sorte degli Oriolesi, e vedendo di non poter dar loro altro conforto che di parole rispose, falsa essere la fama, non avere i Brisighellesi che i grani necessarii per arrivare alla ricolta, cercassero di provvedersi altrove e sperassero nel tempo e nello studio de' reggitori, mediante i quali le presenti ambascie forse si farebbero più miti. Era allora nella Terra più che mai necessaria l'opera de' grascini, e siccome la Comunità era sempre stata solita di tenerne due a soldo ed uno a que' giorni ne mancava, venne fatta a questo effetto elezione dal Consiglio di un Giovanni Antonio Pianori Brisighellese, il quale per private disgrazie era da qualche agiatezza caduto in bassa condizione. Padre di numerosa prole ebbe fra quella un Giovanni che per delitti e colpe di stato essendo passato in Inghilterra e di là in Francia vi fu poi dopo otto anni decapitato per avere con due colpi di pistola tentato di uccidere Napoleone III. Imperatore dei Francesi. Ma su questo disgraziato ceppo sorgeva un'altra ben più nobile fronda in Bartolommeo fratello di Giovanni Antonio, il quale noverava tra suoi figliuoli un Francesco, che doveva cancellare il disonore di quella stirpe illustrando coll' integrità della vita, co' Filosofici e Teologici studii e cogli scritti intorno all' immacolato concepimento della Vergine sè stesso e la patria. Imperocchè avendo egli molto addietro preso abito di minore Osservante sotto nome di Agnolo veniva salendo per tutti i gradi

dell'Ordine, finchè poi in tempi al termine di queste istorie posteriori fu dal benigno Pontefice nell'anno sessantesimo di sua età creato Vescovo di Faenza. Intanto la mala fede dimostrata dai Faentini nel baratto de' grani riusciva in questo tempo anche più amara per la malevoglienza, colla quale la città ricompensò il beneficio. Per essere scorsi i due anni statuiti alla durata della carica era scaduto un Consigliere provinciale e dovevasi nominare il novello per via di elettori che dalle Terre e castella circostanti venivano inviati alla città. Brisighella aveva pel Consiglio eletti a questo ufficio Michele Lega, Antonio Metelli e Pier Paolo Liverani, i quali convenuti a Faenza cogli elettori di Russi e della città vi avevano mandato molti nomi a squittino senza che alcuno ottenesse i suffragii necessarii all'elezione. E questo era principalmente avvenuto perchè fino dalla creazione del Consiglio provinciale mai non avevano seduto in quello fuorchè Faentini, la qual cosa incresceva agli altri popoli minori, siccome quelli che dall'avere un Consigliere provinciale che si facesse rappresentatore e sostenitore nelle loro necessità s'impromettevano un grandissimo beneficio. E con tanta costanza persistettero su questo pensiero, che finalmente riuscirono a nominare con maggioranza di suffragii Michele Lega e Giuseppe Bracchini ambedue di Brisighella, ai quali dovendosi aggiungere un terzo per compiere il numero delle persone da proporsi in quella convocazione vi fu per un suffragio ricevuto il Conte Antonio Gessi di Faenza. Pareva a tutti che un Brisighellese dovesse essere eletto a Consigliere provinciale non avendo mai Roma costumato per l'addietro di fare elezione di persona che avesse riportato il minor numero di suffragii, ma questa volta avvenne il contrario, poichè non senza sospetto di occulti maneggi della città fu scelto il Conte Antonio Gessi, la qual cosa parve allora tanto grave che i Brisighellesi a patto alcuno non potevano sopportarla.

Volgendo alla fine il Maggio venne a mancare di vita in Fognano Giuseppe Maria Emiliani, uomo chiaro per lettere e più ancora per beneficii. Trovatosi egli immerso in amare dispiacenze e oppresso da travagliosi pensieri era divenuto cagionevole della persona, e però i medici lo avevano consigliato di condursi in Toscana a certi bagni per ricuperarvi la sanità.

Ma mentre da quelli se ne tornava per la via di Marradi riversossi fatalmente il cocchio e toccò col capo tal percossa che tutto intronato il portarono a Fognano, dove la Madre suor Rosa Teresa Brenti lo raccolse e lo pose di stanza nelle camere destinate ad albergo de' forestieri. Ivi per sette lunghi anni dimorò privo quasi affatto dell' uso delle membra, ravvolgendoglisi continuamente intorno con ogni sorta di pietosi ufficii le monache, finchè venuto in quest' anno lo stanco spirito a separarsi dal corpo gli diedero sepoltura entro la chiesa del monistero, nella quale poi sette anni appresso gl' innalzarono un monumento in marmo con funebre pompa di solenni esequie, compiute le quali venne lodato pubblicamente dal canonico Giovanni Della Valle Brisighellese, che godeva nome di dotto e d' uomo di lettere per leggere filosofia nel ginnasio di Faenza e per avere dettati un elogio funebre del Mazzolani di Cervia, un discorso intorno alla commemorazione degli estinti che sono sepolti nel cimitero Comunitativo di Ferrara ed un ragionamento in nome e favore de' Gattesi indiritto al Marchese Galeazzo de' Conti Guidi di Bagno, i quali corsi poco innanzi per le stampe erano stati dal pubblico graziosamente ricevuti. Similmente le speranze ch' eransi concepite nella patria intorno a Pier Paolo Liverani cominciavano allora a mettere buon frutto, imperocchè incoraggiato egli dalle lodi che avevano riportato i suoi primi esperimenti si era dato a tentare con maggior lena sulla lira di Flacco più difficili argomenti, i quali essendogli con eguale felicità riusciti e trovandosi già avere tante Odi da formarne quattro libri, le venne tutte raccogliendo in un volume che mandò fuori in Bologna ponendovi in fronte la sua effigie. Non trattandosi più di un saggio di poesie giovanili ma di un libro che era parto d' uomo maturo, i dotti ne diedero quel giudizio che meritava, e considerato lo stile limpido e puro e tutto proprio della lingua del Lazio, e la meravigliosa facilità che risplendeva dentro a tanta difficoltà di metro, lo ebbero concordemente salutato (Tav. VII.) primo poeta Latino che vivesse di que' giorni in Romagna, la qual cosa gli destò qualche invidia non essendo mancato chi l' accusasse di avere soverchiamente imitato Orazio, come se l' imitare il bello sia da attribuirsi a vizio, o si possano trovare nuovi modi di dire scrivendo in un idioma che non è più, e

non sia più tosto meglio usare degli antichi per esprimere nuovi concetti. In questo medesimo tempo cominciava pure a risplendere in Faenza un Gian Marcello Valgimigli Brisighellese per nascita e per affezione, il quale creato tre anni appresso bibliotecario nella città e datosi agli studii storici iva raccogliendo le sparse memorie Faentine con tanta pazienza e accuratezza, che i suoi scritti verranno meritamente lodati da chi assumerà il carico di seguitare queste nostre istorie.

Prima che il presente anno terminasse venne in Italia Massimiliano figliuolo del Re Lodovico I. della casa di Wittelsbach e Principe di Baviera, il quale andatosene a Roma ad ossequiare il nuovo Pontefice, del quale erasi sparso tanto grido pel mondo, fermossi poi nel suo ritorno in Faenza. Fra quelli che lo accompagnavano eravi un Capitano della guardia del corpo per nome Fabio, il quale essendo figliuolo di Paolo Ricciardelli aveva fino dalla prima fanciullezza tenuto con lui dimora nella sua villa posta dentro la Valle di Amone e segnatamente nella parrocchia di San Ruffillo, finchè cresciuto ad età se n'era con licenza del padre passato a Monaco, dove era entrato al soldo nelle truppe di Lodovico I. Re di Baviera, al quale era stato particolarmente raccomandato. Invitato da lui ad una festa di corte conobbe Massimiliano, e siccome era cacciatore per eccellenza venne da questo invitato a girsene per alcuni giorni alla caccia con lui, dal che nacque tanta dimestichezza che essendo Principe sempre lo volle compagno nelle caccie e nei viaggi che fece per la Grecia e per l'Italia, e addivenuto Re col nome di Massimiliano II. lo innalzò per tutti i gradi della milizia fino a quello di Colonnello nella guardia degli arcieri con titolo di Generale maggiore, ed ebbelo seco in tutti i suoi diporti, il perchè venne in tanta grazia della Regina Maria Principessa di Prussia e moglie dello stesso Massimiliano, che non con altri che con lui s'intratteneva famigliarmente, o sui laghi costumava di pescare. Trovandosi il Ricciardelli di poche miglia discosto dalla casa paterna, il Principe diedegli licenza di visitare i genitori e comandò gli conducesse i fratelli, ma tornatosene solo col padre e scusandoli per una certa rusticità loro a cagione della quale non ardivano di comparirgli davanti, ordinò che tosto si accoppiassero i cavalli al cocchio ch'egli stesso se

n' andrebbe a conoscerli di persona. In fatti, preceduto appena di pochi momenti l'avviso, arrivò il Principe alla villa e vi fu ricevuto dalla madre, dalla cognata e dai fratelli ai quali porse molte dimostrazioni d'affetto, e intrattenutosi per mezz'ora lodando l'amenità del sito e il dolce clima dell'Italia se ne tornò a Faenza, dove vedendo Paolo fra singulti distaccarsi dal figliuolo gli volse umane e confortatrici parole assicurandolo che come egli ne era padre per natura così esso gli sarebbe sempre fratello per affezione.

Intanto per le feste e pel sollevamento in cui trovavansi gli spiriti venivano crescendo ogni dì più i desiderii nel popolo, e sebbene gli uomini temperati facessero ogni opera per contenerli in freno, pure cominciava a scoprirsi qualche seme, dal quale era a pronosticarsi che presto nascerebbero altre novità. L'ardore che erasi appreso alle menti aveva dallo stato della Chiesa distese le radici per tutta Italia e particolarmente in Piemonte dove sedeva un Principe di sensi veramente Italiani, laonde fino dal cadere dell'anno scorso erasi festeggiata in Genova la cacciata degli Austriaci fattavi dal popolo, e per tutta la catena degli Appennini che divide l'Italia e fino sui più alti gioghi delle montagne che serrano la Valle di Amone si erano di notte tempo veduti falò, co' quali s'intendeva di partecipare alla festa e alla letizia dei Genovesi. L'antico motto di Giulio II, fuori i barbari, cominciava a farsi sentire su molte bocche, e la Consulta di stato creata da Pio IX, per la quale i laici venivano chiamati a parte dell'amministrazione dello stato, vi era stata dai popoli gratamente ricevuta non tanto per sè stessa quanto come presagio di cose maggiori. In vece la legge sopra la censura della stampa parendo troppo rigida vi era stata avversata, credendo gli sciocchi che il parlare senza barbazzale di tutto e di tutti e ancora dell'Austria fosse effetto di libertà e non piuttosto di licenza, come se nel favellare e molto più nello scrivere non si dovesse usare la debita misura, e non fosse grandemente a contentarsi di una legge che pure era un avviamento al bene, siccome quella che concedeva un'onesta libertà di scrivere e raffrenava il cieco arbitrio che aveva dominato da prima. E questo accadeva principalmente perchè gli animi presi da ebbrezza di nessuna cosa che moderata fosse si contentavano,

e poco omai più si curavano delle riformagioni ma miravano all'independenza nazionale, la quale s'impromettevano di avere a conseguire col mezzo del Pontefice, laonde qualunque cosa si facesse dallo stato che fosse grata ai popoli a lui l'attribuivano, se ingrata al Consiglio de' ministri. In mezzo a queste disposizioni compariva il giorno in cui compiva l'anno dell'esaltazione del Pontefice, e tutti si auguravano che fosse apportatore di più alti destini. I popoli lo salutarono con gioja. Feste da per tutto, inni, suoni, bandiere durante la giornata, fuochi lavorati, spari, grida protratte per tutta la notte mostravano la comune letizia da che erano gli animi compresi. Ogni città, ogni Terra, ogni villaggio con ogni più incredibile pompa lo festeggiò. A che descrivere feste, se esse furono la principal cagione dei tristi avvenimenti che succedettero! Bene i Brisighellesi ne fecero anch'essi dimostrazione, ma quale si conveniva alle forze loro, e più colla pietà degli animi che colle pompe e colle voci. Imperocchè disceso il magistrato alla chiesa vi cantò l'inno delle grazie stando fuori schierata la gioventù sulla piazzetta a fare strepito cogli archibusi in luogo de' volontarii Pontificii che non ardivano mostrarsi per essere stato ne' dì addietro dal Governatore vietato al Capitano loro di farne la rassegna, e poscia ragunatasi sulla vetta del monte della Torre vi consumò nel trarre degli schioppetti il resto della giornata che finì con una generale luminaria, avendo prima il magistrato nella mattina dispensata ai poveri tanto di Brisighella che di Fognano una certa quantità di farina, affinchè potessero per quel dì satollarsi e avere maggior cagione di pigliar parte nel comune rallegramento.

Ma dove queste dimostranze sorpassarono ogni soperchio fu in Roma, dalla quale venivano gli esempii alle provincie, imperocchè il concorso della gente, il rimescolamento del popolo sulle piazze, l'attestarsi de' cittadini sotto le bandiere, e il muovere militarmente di tutta quanta la città al Quirinale per salutare il Pontefice, e quindi alla chiesa per cantarvi l'inno delle grazie fu uno spettacolo meraviglioso e spaventoso insieme, il perchè alcuni fin d'allora sospettarono che quei festosi commovimenti non sarebbero finiti colle feste. Lo stato ne ebbe timore e considerando il Cardinale Gizzi che dall'agitazione delle menti

e dalla facilità di far popolo era un breve passo alla licenza ed ai tumulti mandò fuori un bando col quale ebbe vietato ogni sorta di popolari ragunanze. Levaronsi allora le grida contro il segretario di stato, al quale solo e non al Pontefice attribuivano il nuovo comandamento, e molti cominciarono a susurrare come il Gizzi distaccatosi da Pio IX. si fosse copertamente venuto accostando coi Cardinali che erano avversi al presente ordine di cose, e che già da certi segni si scopriva che la parte nemica si era assai rincorata e si preparava alla riscossa nella speranza che l'Austria manderebbe genti ad occupare lo stato della Chiesa, e però era grandemente necessario che il popolo si mantenesse unito per chiudere ogni adito alla contraria fazione d'intorbidare le cose, e per fare argine agli Austriaci se per avventura, come si narrava, fossero per valicare il Po e muovere in suo soccorso. Queste false notizie per lettere venute da Roma si spargevano nella tempestosa Romagna ed essendo da molti credute vi concitavano il popolo a fierissimo sdegno contro gli amatori dell'antico stato, talchè da per tutto e particolarmente in Faenza per odio di parte vi accadevano omicidii che facevano inferocire i tristi e spaventavano i buoni. Per rimediare a questi mali e per armarsi contro l'Austria desideravasi l'instituzione della guardia cittadina, la quale era stata da alcune città dimandata, ma i reggitori che prevedevano il danno che ne verrebbe col dare le armi a popolo che si sbrigliava l'avevano, confortante il Gizzi e pendendo incerto il Pontefice, risolutamente dinegata. Sorsero allora i Faentini sempre troppo facili a lasciarsi portare verso il peggio, ed immaginarono una popolare collegazione che supplisse al difetto, in virtù della quale dieci uomini toglievansi per capo chi più loro piacesse, col che venivansi a formare tanti manipoli separati, che mediante i capi loro erano governati da chi reggeva tutta la congrega. Per cotal modo venutisi ordinando i cittadini più a modo di setta che militarmente cominciarono di notte a girsene armati per le vie della città sotto aspetto d'impedire i delitti e di provvedere al mantenimento dell'ordine, la qual cosa sebbene vera da principio riuscì molto ostica ai reggitori, e diede sospetto a chi era savio che fosse presto per produrre il contrario, tanto più vedendosi tra i branchi certe facce che anzi che di buono sapevano di reo. Ma i

giovani inesperti lodavano quell'ordinamento, e i Faentini spargendosi per le Terre e castella circostanti ne magnificavano i vantaggi ed accendevano le volontà di maniera che era a prevedersi che in qualche luogo vi nascerebbe esempio d'imitazione.

Ma in Brisighella giravano tutt'altri pensieri, poichè sebbene ivi si desiderasse ardentemente l'instituzione della guardia cittadina, pure non si cessava dal biasimare i modi tenuti dai Faentini siccome quelli che erano più atti a generare divisione che unione e a partorire il male anzichè il bene, laonde tutti coloro che erano più cauti si consigliavano d'indugiare per vedere quali risoluzioni si piglierebbero da Roma. I Fognanesi, i quali per le gare che nutrono coi Brisighellesi sono più inchinevoli di loro a lasciarsi andare alle voglie della città, cominciarono a mormorare degli uomini ch'erano a quel tempo principali nella Terra, accusandoli che per esser appena tiepidi verso l'independenza nazionale non si porgessero ad ordinare nella patria la colleganza popolare che di fresco era stata instituita in Faenza, il perchè essendo venute agli orecchi le lamentanze de' Fognanesi venne loro fatto intendere che i Brisighellesi l'avevano in pessimo concetto. Ma i Faentini intenti ad allargare i loro ordinamenti avevano persuaso a Girolamo Carroli, abitante nella Valle di Amone e figliuolo di quel Carlo che in addietro abbiamo ricordato, come era bene seguitare l'esempio della città per far forza allo stato e strappargli di mano la concessione della guardia cittadina, la quale era una potente guarentigia de' sudditi contro il Principe ed atta principalmente a tenerlo fermo se mai vacillasse, e che quindi, sebbene dispiacesse quel loro trovato ad alcuni Brisighellesi, non si doveva mancare anche inviti essi di porlo ad effetto, il che si poteva agevolmente fare coll'escludere i principali aggregando poi il popolo all'ubbidienza della città. Mentre la cosa stava per pigliar forma per l'ambizione di costui risaputasi in Brisighella destò qualche desiderio nella gioventù e in altri grandissima apprensione che si originassero discordie se si effettuasse la congiunzione de' Brisighellesi co' Faentini, la quale in ogni tempo era stata con particolar cura evitata e tenuta di grandissimo pregiudicio. Per fuggire un male si cadde in un peggiore, e fu di ordinare in Brisighella la po-

polare collegazione sciolta da ogni vincolo colla città, laonde fatta un'adunata de' giovani che in ciò si mostravano più caldi furono letti in presenza loro i capitoli co' quali dovevano governarsi, e così gli accolti avendo creato quattro de' più saggi che venissero descrivendo tutta la gioventù assunsero l'antico nome di Pacifici per mostrare con quello quali fossero i loro intendimenti. Ma lo stato avvedutosi tosto dell'offesa che ne derivava all'autorità del Principe e scorto il pubblico danno che ne seguirebbe aveva già fatto segreto comandamento a tutti coloro che reggevano le varie città e Terre di Romagna, affinchè colle parole e ancora colle opere, se bisognava, cercassero d'impedire quell'infausta collegazione, e però datone avviso a coloro che in Brisighella di male gambe vi si erano porti, fu dai capi bonariamente ricevuto e dagli altri abbastanza rimessamente tollerato.

Intanto la voce che da per tutto erasi levata della prossima venuta degli Austriaci nello stato della Chiesa e i beffardi detti degli avversi, che sembravano la confermassero, avevano tratto gli amatori di libertà nella credenza che vi fosse dentro qualche fondamento, e però stavasi in sospetto di congiura e dubitavasi della fede de' reggitori e fino dello stesso Pontefice siccome quello che procedeva meno risolutamente che nella presente condizione de' tempi pareva che convenisse. Per questo il mal umore si accresceva a dismisura e con quello l'improntitudine de' libertini, i quali senza posa trapassavano da desiderii temperati a cose sempre maggiori, per la qual cosa il Pontefice vedendosi stretto dalla necessità e volendo ad ogni modo contentarli, come se per concessioni si potessero saziare le ingorde voglie dei popoli e non piuttosto avvivarle, di suo pieno e spontaneo arbitrio, sconfortandolo i Cardinali ed opponendosi il Gizzi fino col rinunziare alla carica, mandò fuori il sospirato decreto della instituzione della guardia cittadina, con che venne a spiantarsi l'ultimo argine che impediva alle imperversanti acque di traboccare. Da quel momento non ebbero più freno gli umori, i quali apertisi l'adito di spaziare liberamente ogni cosa prestamente allagarono, sicchè lo stato in vece di guidare si lasciava portare al caso ed ondeggiava come nave senza timone in balìa dell'onde. Di fatti passati pochi giorni tumultuossi fie-

ramente in Roma per sospetto di congiura, e per questo e per diverse cagioni in altre città delle provincie, e segnatamente in Faenza dove alcuni cittadini vennero a contesa coi Carabinieri, poi gli Svizzeri usarono le armi contro gl' inermi e correndo alla piazza vi fugarono il popolo, nel quale scombuglio corsero strane voci che un cinquanta borghigiani fossero stati visti appiattati presso porta Pia, ed altrettanti fuori di porta Montanara, e che il Capitano Pietro Zauli venutosene dalla Valle di Amone per ajutare il tentativo vi avesse armato dentro il Borgo una moltitudine di volontarii e vi stesse parato a fare ostilmente ingresso nella città, le quali falsità essendo facilmente credute dal popolo facevano stare una parte e l' altra cogli animi sospesi e timorosi per modo, che molti che abitavano nel Borgo non tenendosi sicuri abbandonarono in quella stessa notte le case loro e di soppiatto si rifuggirono in contado. Nel medesimo tempo che accadevano da per tutto simili turbazioni arrivava fatalmente la novella che gli Austriaci usciti dal Forte di Ferrara avevano occupata la città, per la qual cosa e pei fatti che si dicevano successi nessuno qui più dubitava che lo stato fosse realmente minacciato da' nemici interni ed esterni, sebbene sia piuttosto a giudicarsi che queste apprensioni fossero effetto di popolo mosso e dell' inerzia del reggimento anzichè di macchinazione, poichè gli Austriaci non si discostarono dalla città. Qualunque la cosa fosse, lo stato si purgò da ogni sospetto di avere consentito ai disegni dell'Austria, imperocchè il Cardinale Ciacchi che era a quel tempo Legato di Ferrara protestò altamente contro quella occupazione, e per rendere ancora la cosa più pubblica e solenne mandò le sue doglianze per gli atti di un Notajo chiamato Eliseo, il quale era figliuolo di un Luigi Monti Brisighellese che essendo già d' anni maturo ivi aveva posta dimora.

Correndo ovunque la sinistra fama e stando presente fin ne' sogni questo terribile spettro di congiura, siccome molti volontarii Pontificii erano spariti dal Borgo di Faenza cominciossi tantosto a susurrare in Brisighella che si fossero colle armi riparati alle caverne che sottostanno all' antica Rocca di Cepparano, e siccome poco di là discosto abitava il Capitano Pietro Zauli del quale tanto si era parlato in Faenza, così tra i varii ragionamenti che si facevano dalla gente fu detto da alcuno

come in que' sospetti si doveva stare a qualche guardia nella Terra. La possibilità di un insulto essendo tenuta probabile, le menti stavano generalmente rivolte su questo pensiero, e sebbene poco o nulla temessero nondimeno gli occhi e gli animi di ognuno erano intenti ad osservare e badare ad ogni minima cosa che accadesse. Intanto veniva la notte e siccome correva il Luglio ed era calda fuor di modo la stagione molti se ne stavano passeggiando alla frescura quando udissi di repente un lontano scoppio d'archibuso, e più voci oltre il fiume gridare ajuto, e poco dopo la campana della parrocchia di Baccagnano sonare a stormo. In un momento gridossi da più parti della Terra arme, arme chè i borghigiani sono a Baccagnano, e chi correva alle sue case ad armarsi, chi a quelle de' volontarii Pontificii per tor loro i moschetti, chi si avventava alle stanze de' Carabinieri per arraffare le armi che gli venivano a mano, finchè fattosi un viluppo di genti trassero al fiume e trovarono il Parroco immerso nel proprio sangue e coll'epa squarciata da più palle d'archibuso che un villano traditore gli aveva scoccate di dietro ad un pagliajo, laonde affidatolo ad un prete affinchè si acconciasse dell'anima, e alla custodia de' Carabinieri che più tardi erano accorsi, tutti ritornarono alle proprie abitazioni. Queste e simili cose accadevano da per tutto per la concitazione in cui si trovavano gli animi, talchè ad ogni minimo fatto che accadesse tosto il popolo traeva coll'armi in mano non dove l'autorità de' reggitori o la pubblica necessità lo chiamasse, ma dove lo tirava il cieco arbitrio, dalla quale licenza era fin da questo tempo a presagirsi che succederebbero più gravi casi per l'avvenire.

LIBRO XI.

Giungeva finalmente il momento desiderato dai popoli, in cui usciva fuori la legge che statuiva le norme da tenersi nella creazione della guardia cittadina, [Anno di C. 1847.] e pel Comune di Brisighella venivano dal Vicelegato eletti a descriverla [1] Giuseppe Bracchini ed Antonio Metelli, i quali tosto si accinsero all'opera. In pari tempo per ordine di Roma vennero cassi i volontarii Pontificii, e per lettere circolari de' Vescovi fu ingiunto ai parrochi di confortare i loro popoli a prestare volonterosamente il militare servigio e d'indurre persuasione ne' volontarii ad ubbidire e deporre le armi, se mai si dimostrassero restii. Per questi ordinamenti grande era, come da per tutto, la letizia ne' Brisighellesi, a significazione della quale e per grato animo verso il Pontefice il magistrato comandò che si facesse luminaria per la Terra, la quale riuscì tanto splendida che non fuvvi tugurio o soffitto che non fosse da più lumi rischiarato, e le case de' ricchi poi ardevano di così svariati colori e sì bene disposti che rendevano meraviglia pendendo dalle finestre bandiere, ed altre essendo portate in giro per le vie fra le acclamazioni del popolo e seguitando dietro la gioventù con passo ed ordinanza militare. Ma i Faentini, dai quali vengono sempre i mali esempi in Romagna, non poterono tollerare l'indugio che si frapponeva nel descrivere i cittadini, e supplica-

---

[1] Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1817. Num. progr. 448, 511, 518, 550, 581, 614, 637, 660, 583, 647. 798, 632, 564. 565, 776, 839, 815, 851, 816.

rono al Vicelegato affinchè volesse permettere che intantochè venivasi ordinando la guardia cittadina e primachè facessesi elezione degli Uficiali della medesima essi potessero prestare volontariamente il militare servigio, la qual cosa essendo stata per la solita pieghevolezza de' reggitori consentita alla città generò presto nella Terra il desiderio d'imitarla. Quindi essendosene i Brisighellesi richiamati al Vicelegato ed esso avendolo concesso, un ottanta giovani andarono spontaneamente a dare i nomi loro, i quali vennero tosto ordinati militarmente e divisi in piccole schiere per dimorarvi armati ne' dì festivi e di mercato, ne' quali era maggiore il concorrimento delle genti alla Terra, e poco appresso per compiacere ad alcuni foresi, che ne avevano fatta caldissima instanza al Vicelegato, dovettesi ordinare una guardia temporanea di villani, che vigilasse nella notte alla custodia de' campi e particolarmente delle uve che erano presso alla vendemmia.

Quanto più il Pontefice si studiava di appagare le voglie de' sudditi per renderli contenti ed atti ad essere governati, tanto più i desiderii, gli umori, le ambizioni venivano scatenandosi. Il popolo è pur troppo una mala bestia, più feroce se sciolta, non mai satolla e sempre ingrata ai beneficii. La concessione della guardia cittadina era stata volentieri ricevuta non tanto per sè stessa, quanto come strumento potente per tenere oppressa la nemica fazione e per obbligar l'Austria ad uscire dall'Italia, quindi i diarii, il numero de' quali ogni giorno si moltiplicava senza che nello scrivere serbassesi la debita misura, venivano accendendo le menti a desiderii sempre maggiori, talchè con quel continuo pungolo ai fianchi non si sapeva omai più di qual cosa si potesse essere contenti. La nomina di coloro che dovevano servire da Uficiali nella medesima fomentava le ambizioni; chi voleva essere Maggiore, chi Colonnello, chi qualche cosa più: Il sartore ambiva il grado di Tenente, chi radeva la barba di Capitano, nessuno avrebbe voluto essere soldato. Le vecchie gare che da per tutto avevano tenute divise città e castella non solo si riaccendevano, ma pullulavano emulazioni nuove fra le medesime e gli stessi loro contadi, come sempre accade dove il popolo è sfrenato e quando manca la vigorìa del reggimento. Nelle parrocchie prossimane a Brisighella, e segna-

tamente in quella che tiene il nome da San Ruffillo che ne è l'antico proteggitore, era sorto qualche umore tra i villani, ai quali era stato persuaso che i Brisighellesi per formare un Battaglione di guardia cittadina, ed ornarsi de' gradi che da quello derivavano, avrebbero costretti i foresi a venire alla Terra per prestarvi il militare servigio, la qual cosa sebbene falsa, pure essendo da alcuni per ambizione mantenuta viva, aveva dato origine a doglianze e clamori sotto pretesto che ne verrebbe danno alla coltura de' campi. Nè lungamente stettero cheti i Fognanesi, che travagliati dal rovello dell'invidia e dall'odio che portavano a' Brisighellesi cominciarono a dolersi al Vicelegato che nella nobile Terra di Fognano, come essi la chiamavano, sebbene da' reggitori mai non avesse avuto titolo di nobile nè nome di Terra fuorchè una volta sola per errore, non fossero stati designati uomini proprii a descrivere la guardia cittadina siccome erasi praticato negli altri Comuni, e come pareva giusto e convenevole, che nel presente beneficio non fossero i Fognanesi assoggettati a Brisighella e costretti a ricevere quegli Uficiali, che alla Terra sarebbe piaciuto di dare. I commessarii eletti a descrivere la guardia cittadina per tutta la Comunità avvisati di queste doglianze, e sapendo molto bene da chi muovevano e per quali incitamenti, mandarono chiamando due Fognanesi de' principali per que' tempi tumultuosi, uno caffettiere, pizzicagnolo l'altro, e loro si fecero a dimostrare, come gli Uficiali dovevansi per legge nominare dai soldati, e che quindi ad ogni compagnia sarebbe fatta abilità di eleggere i suoi, ma che rispetto al diritto di descrivere la guardia cittadina la legge lo concedeva alle sole Comunità, e che quindi toccava a Brisighella che era Comune e non a Fognano che ne era parte. Mostrarono di acquetarsi, ma subillati nuovamente da chi faceva opera contro il decoro della patria, e mossi dalla cupidità che avevano di sgarare la Terra e di ornare sè stessi del grado di commessarii, si voltarono ad altri per ajuto, da cui ottennero raccomandigia appresso del Vicelegato, che valse ad indurlo ad uno strano ed ingiusto comandamento, e fu che i Brisighellesi commessarii avessero a scegliere due uomini in Fognano per descrivervi la guardia cittadina. La cosa parve troppo indegna ed enorme, e tanto più per essere l'opera del descrivere pressochè a termine, quindi i commessarii

ricusarono e una gravissima discordia si accese tra un popolo e l'altro. I terrazzani con male parole beffavano i Fognanesi, e questi li ricambiavano con insulti trapassando eziandio alle minacce, laonde il Governatore Basilio Brunori proponeva che si portasse a maggior numero di persone la commessaria e vi si ricevesse il Sindaco di Fognano.

A questo temperamento i commessarii Brisighellesi non si opponevano per amore di sopire le riotte, ma siccome vi erano entrati a parte i popoli bisognava condurre il trattato con qualche loro contentamento, nè i Fognanesi erano per contentarsi di cosa che piacesse ai Brisighellesi, nè questi di dar vinto agli emuli il litigio. Per rendere le presenti condizioni ancora più difficili vi si intromisero i Faentini, e il Conte Francesco Laderchi, che aveva di que' giorni la maggiore autorità in Faenza si fu condotto a Brisighella per esservi a colloquio coi commessarii ed indurli a creare una commessaria in Fognano separata da quella della Terra, la qual cosa non avendo potuto loro persuadere per essere contraria alla legge e troppo ingrata al popolo, abbandonò la trattazione del negozio ad Antonio Bucci, il quale fattosi sotto al Vicelegato con persuasioni e moine gli cavò di mano una lettera, che venne egli stesso a consegnare al Governatore, nella quale lo esortava gli piacesse di nominare commessarii per Fognano. Il Brunori, che era uomo molto accorto e sagace, lo accolse con ogni più cortese dimostrazione, e veduto nella lettera che la cosa non gli veniva ingiunta con imperio, rispose, dolergli fino nell'anima di non poter contentarlo, ne direbbe ragione al Vicelegato, se in altro valesse lo adoperasse, che volentieri farebbe il piacer suo, e così dicendo lo accomiatò. Mandò poscia lettere a Ravenna significando al Vicelegato, che i commessarii Brisighellesi avevano data rinunziagione, e che volendo contentare i Fognanesi e render sazia la loro ambizione si conculcava la Terra e si offendevano il diritto e la ragione con pessimo esempio, talchè migliore ed unico spediente a parer suo sarebbe stato di portare a maggior numero la commessaria ed intromettervi il Sindaco di Fognano. E di fatti ne fu pigliata risoluzione aggiuntivi a commessarii Giovanni Lega di Brisighella col Sindaco, con che venne a terminarsi una contesa, che per quanto paja frivola a taluno poteva partorire

gravi mali a cagione dell'esservi stati tirati a parte i Faentini e de' feroci fatti che accadevano nella città. Ma qui per buona sorte non trapassossi oltre alle miuacce, anzi passato qualche tempo parve che la cosa incresccsse ai Fognanesi, i quali vedendosi da tutti negletti fecero per taluno significare come volentieri si rappacificherebbero co' Brisighellesi, laonde chi si dilettava di fare da tribuno e aveva finora soffiato nella discordia cominciò allora a voler persuadere che era ottima la pace, e la gioventù così bene glie lo credette che si lasciò da lui condurre fino al villaggio di Ponte Nono, dove avendo trovato i Fognanesi votarono insieme parecchi bicchieri, e fra la letizia del vino e le amichevoli protestazioni spensero ogni memoria de' passati corrucci.

L'esempio dato da un Pontefice di far riformagione nello stato, e le lodi che di lui sonavano dentro e fuori dell'Italia avevano mosso anche i miti Toscani a desiderare qualche miglioramento, e sebbene tutti i cuori si fossero aperti a questa speranza, nondimeno gli animi si contenevano ancora in silenzio. Ma quando udirono l'instituzione della guardia cittadina nello Stato della Chiesa e i casi ultimamente accaduti in Ferrara, la piena degli affetti traboccò, e una grande indignazione si accese contro l'Austria, quindi il Granduca vedendo andare sossopra la Toscana, per gratificarsi il popolo e dar segno di animo inchinevole alle riformagioni, cominciò alcun poco a rallentare i vincoli della stampa, la qual cosa gli fruttò tante lodi che lo allettarono a creare eziandio la Consulta di stato. Ma il mal vezzo de' Romani e de' Romagnuoli di trapassar sempre a maggiori desiderii erasi presto venuto apprendendo ai Toscani, sicchè essi nessuna cosa più ardentemente bramavano che la guardia cittadina, e tanto più allora che pareva richiesta dai tempi a cagione delle mire ostili dell'Austria, laonde il Granduca vedendosi entrato sullo sdrucciolo del concedere abbandonava anch'esso in balìa del popolo le redini, e di buona o mala voglia che sel facesse dava fuori la concessione della guardia cittadina, ottima instituzione per sè stessa in governo forte e bene ordinato, ma allora poco confacente a popolo commosso e che per intensi desiderii nazionali già si sbrigliava. Al primo annunzio che se ne sparse giubilossi per tutta Toscana, ed ogni

città ed ogni Terra si preparò a farne dimostrazione. Modigliana fu la prima a rallegrarsi del fausto evento, e festeggiollo pubblicamente ringraziando il cielo in solenne messa, dopo la quale vennero benedette dal sacerdote le bandiere in presenza del popolo adunato e di un quattrocento Faentini, che erano accorsi a partecipare alla gioja di que' loro vicini. Molti ancora vi erano venuti da Brisighella di primo mattino, ma più assai vi trassero verso il far della sera, i quali raccoltisi tutti insieme in numero di un cencinquanta ed ordinati militarmente entrarono la Terra con bandiere spiegate, ricevuti sull'ingresso dai Modiglianesi con viva e strepiti di mano, in mezzo ai quali fu prodotta la letizia per tutto il resto della giornata, che venne chiusa con generale luminaria, con fuochi artificiati e con una danza popolare tenuta sulla piazzuola destinata a servire alle pubbliche passeggiate.

Ma i Marradesi soliti ad imitare in tutto gli esempi di Firenze vollero fare la cosa ancora più solenne, e mandarono lettere a tutti i popoli vicini, colle quali gli invitavano a convenire in determinato giorno a Marradi ed inviarvi due deputati per istringersi mutuamente le destre e permutare le loro bandiere in segno di perpetua alleanza. Da Borgo San Lorenzo, da Palazzuolo, da Modigliana, da Tredozio muovevano gli eletti colle loro bandiere alla volta di Marradi, e poco dopo vi arrivavano in cocchio tirato da quattro cavalli bianchi per fare più onorato il nome della patria Pier Paolo Liverani ed Annibale Metelli deputati Brisighellesi, facendosi portare per un paggio una serica bandiera risplendente per frange e lettere d'oro, che recavano da una parte il motto *Viva Pio IX*, dall'altra *Brisighella a Marradi*, i quali ricevuti con molta festa dai deputati Marradesi che erano Evaristo Piani, Giacomo Fabroni ed Orlando Pescetti, e dagli inviati delle altre Terre e Castella, n'andarono tutti insieme alla maggior chiesa per rendere grazie a Dio dell'insperato avvenimento. Poscia unitamente banchettarono, e poco appresso vedevansi scendere dalle loro montagne le frotte de' villani d'ogni parrocchia raccolte separatamente sotto le loro bandiere, e schierarsi sulla piazza, fra le quali due erano principalmente degne di essere osservate, l'una che aveva il drappo attaccato ad un'antica lancia che dicevano conquistata nella rotta

toccata da Oddo da Montone e da Niccolò Piccinino entro la valle, l'altra che mostrava impresso il nome delle Scalelle e veniva portata dai nipoti di coloro che avevano in quel luogo tortuoso combattuta e sconfitta la famosa e terribile Compagnia del Conte Lando Alemanno, laonde ambedue venivano segnate a dito ed ammirate dal popolo, siccome quelle che dolcemente rammemoravano ai posteri la virtù de' padri loro e le antiche glorie della Valle di Amone. Avendo tutti presi i posti loro ed essendo il luogo gremito di genti, i deputati scesero alla piazza, e in mezzo allo strepito delle Bande musicali si strinsero scambievolmente le destre e permutarono le loro bandiere, dopo di che fattosi al verone della propria casa Giacomo Fabroni vi cominciò ad orare ad alta voce in lode dell'Italia dicendo, quelli essere tempi degni degli antichi e gravidi di alti destini: Vedrebbesi come per l'unione de' popoli e per la concordia de' Principi si solleverebbe l'Italia a sublime grado fra le nazioni e tornerebbe Firenze ad essere onorata e temuta dagli stranieri, e come per l'addietro era stata chiara nelle lettere e nelle arti rifiorirebbe ancora di presente negli accorgimenti e negli studii della pace. Che dire di Roma già stata capo del mondo, che del Pontefice meraviglia dell'universo? Al Pontefice, a Roma ed a Firenze tenere ora gli occhi intenti tutti gl'Italiani, e da quello e da queste avere imparato a non fondare le loro speranze fuorchè in sè stessi; spente essere le infauste gare che dividevano un popolo dall'altro, nè sopravvivere odio che per detestare il giogo degli stranieri. Ma a scuotere questo giogo o tenerlo discosto essere necessarie le armi, che sole danno sicurtà agli stati, e per questo i Principi avere instituite le guardie cittadine, non per cacciarsi i ferri nel corpo per istudio di parte, come a' tempi della Repubblica costumavasi di fare spietatamente in Firenze, ma per vegghiar dentro alla conservazione dell'ordine, ed armeggiar fuori in campo a fine di poter poi all'occasione stare nelle ordinate battaglie contro coloro che ardissero di conculcare il sacro suolo della comun patria. Quindi l'unione fra popoli e Principi aver a riguardarsi come un beneficio del cielo ed a curarsi e rassodarsi come il principale ed unico fondamento della salute dell'Italia, nè questa poter fallire ad onorata meta se i popoli perseverassero nella concordia

cittadina che ha virtù di rendere potenti le nazioni, e si stringessero insieme col patto di una ferma e inviolabile alleanza. E questo esempio a tutti i popoli vicini aver voluto oggi porgere Marradi, dove coloro che abitano la famosa Valle di Amone e l'altre vallette contermine a questi Appennini sono convenuti come all'altare di Pontida a strignersi le destre e a giurare di mantenersi uniti e concordi pel vantaggio dell'Italia e per la salute de' patrii luoghi, nè forse fia indarno, se il cielo secondi come altra fiata i giuramenti, chè queste montagne sono pure state un tempo albergo di forti, e queste stretture, questi borri, questi torcimenti hanno veduto ammaccata e prostrata dalle mani loro una feroce e barbara genìa, che aveva messe a ruba e a taglia tutte le Italiane contrade. Queste e simili cose andava discorrendo il Fabroni per ispiguere gli animi de' valligiani ad imitare le imprese degli avi, e terminato ch'ebbe di dire scoppiarono da per tutto replicati applausi di viva l'Italia, finchè sopravvenuta la sera si aprì il teatro ad una pubblica danza che venne protratta fino allo schiarire del dì, comparso il quale se ne partirono i deputati, e così le feste ed i tripudii ebbero fine.

I casi di Ferrara tenevano allora molto sollevati gli animi in Romagna, talchè temendosi che Vienna fosse per mandare un esercito ad occupare lo stato i popoli universalmente si mostravano parati ad accorrere colle armi alla difesa, della qual cosa volendo fare dimostrazione che fosse grata al Pontefice ed ostile verso l'Austria, tutte le Comunità per mezzo de' pubblici Consigli solennemente dichiararono di essere pronte a dare il sangue e la vita de' suggetti in servigio e difesa di Santa Chiesa, nella ubbidienza della quale intendevano di rimanere. Il magnanimo esempio fu imitato anche da Brisighella, ma siccome ivi la guardia cittadina mancava di moschetti, imperocchè dai volontarii Pontificii ch'erano stati aboliti non se n'erano raccolti che trenta sei per Brisighella e dodici per Fognano i quali per la maggior parte erano pessimi, così il pubblico Consiglio nell'abbracciare la difesa di Santa Chiesa aveva decretato che se ne facessero venire di Francia un cento trenta da servire non solo per la guardia cittadina, ma da offerirsi eziandio al Pontefice se lo stato ne difettasse. Intanto con ogni possibile sollecitudine e diligenza seguitavasi a descrivere la guardia cittadina,

onde nelle presenti difficoltà non avessero a mancare i difensori, ed in oltre in Brisighella stavasi acconciando un luogo sulla piazzetta, che doveva servire a lei di stanza per prestarvi il giornaliero servigio. Quindi siccome il Pontefice aveva creato institutore generale della medesima per tutta Romagna il Conte Francesco Rondinini di Faenza, il quale sotto Napoleone I. aveva militato in qualità di Capitano, così i commessarii eletti in Brisighella ad ordinarla gli scrissero, come avevano condotta l'opera a fine e diviso il Battaglione, che si componeva di settecento cinquanta tre uomini, in quattro compagnie serbando l'unica e migliore distribuzione che poteva farsi in tanta lunghezza di territorio, nella quale avevano particolarmente mirato a conservare intatto ed unito il tenere di Fognano per non dare appicco a que' paesani di nuovi clamori, come pure avevano avuto riguardo che il fiume mai non servisse d' impedimento alla riunione della compagnia, e che le membra dell'una non si trovassero dimezzate da quelle dell' altra: Lo pregavano da ultimo a voler condursi, come prima potesse, alla Terra per farvi la ricognizione de' nomi sui registri e darne la sua approvazione per poi creare il Comandante, lo Stato maggiore e tutti gli Uficiali che dovevano reggere il corpo della milizia cittadina. E di fatti poco appresso se ne venne il Rondinini a Brisighella e trovato il tutto in piena regola ne diede confermazione, dopo di che raccoltisi insieme i commessarii col Magistrato e col Governatore per eleggere il Tenente Colonnello furono proposti a quel grado Giuseppe Bracchini, Giovanni Lega ed Antonio Metelli, fra i quali venne scelto il Bracchini, e poscia si seguitò a dare i nomi per gli Uficiali dello Stato maggiore, meno che per l' Ajutante sotto uficiale al qual carico nessuno si trovava che fosse atto nella Terra, e quindi pei Capitani, finchè poi da ultimo vennero raccolte le compagnie per fare eletta de' Tenenti, sotto Tenenti ed altri graduati minori, con che fu recata a compimento l' ordinazione della guardia cittadina, che tosto imprese a fare il militare servigio. Frattanto si avvicinava l' anno alla fine, e siccome il padre Lorenzo Signani da Brisighella cappuccino era stato insignito del titolo e della qualità di predicatore del palazzo Apostolico, la quale gli concedeva agio di orare in presenza de' Cardinali e dello stesso Pontefice, cosa

tenuta di grandissimo momento pei tempi che correvano, il patrio magistrato credette utile e conveniente d'indirizzargli pubbliche lettere nell'appressarsi la festa del Natale, colle quali vennegli augurando felicità e cagione insieme di maggiore esaltamento.

Mentre dallo stato Pontificio si dilatava per tutta Toscana il desiderio delle riforme, moltiplicavano tra Austria e Piemonte le cagioni di corruccio, talchè quanto più la prima faceva opere di oppressione, tanto più l'altro si sforzava di resistere. A questa lotta, oltre l'avviamento che aveva ricevuto in Piemonte il civile progresso e l'ostinazione dell'Austria per arrestarlo, avevano dato motivo le strade ferrate, colle quali esso intendeva a congiunger Genova e Torino colla Lombardia e col resto dell'Italia, e quella ad impedirglielo per mantenere Trieste in condizione di primo porto Italiano e per escludere il dominio Sardo dal commercio colla penisola, la qual cosa all'Austria fruttava imperio sull'Italia e veniva a riuscire in aperta servitù del Re di Piemonte. I diarii Austriaci combattevano aspramente il proponimento Piemontese ed accusavano Carlo Alberto di ambiziosi disegni sull'Italia, e la corte di Vienna si lasciò tanto trasportare dall'odio concepito contro l'emulo, che ebbe proibito l'ingresso ai diarii Piemontesi ed impedito che si aggirassero nella Lombardia. Ma uno di questi essendo a caso trapelato in Pavia e letto ad alta voce in un pubblico ritrovo da coloro che vi davano opera agli studii, fu tanto l'ardore che eccitò nella gioventù coll'enumerare tutte le vecchie e fresche pecche dell'Austria che proruppe in altissime grida, sicchè al rumore vi trassero i soldati ed originossi un grave tumulto, il perchè da indi in poi per far forza di tener lontana la Lombardia da ogni commercio col Piemonte fu posta una tela di guardie lungo i confini. Ma era indarno, poichè i casi di Roma e di Toscana avevano già abbastanza commossi gli animi per aspettarsene presto qualche frutto, e l'imprudente severità dell'Austria coll'impedire ogni più innocente dimostrazione ne accelerava in vece l'adempimento, talchè alcuni onorandi magistrati avevano ardito di farsi richieditori di miglioramenti, che sebbene toccassero cose lievi, nondimeno offerivano materia e incitamento a maggiori. La discordia del Piemonte contro l'Austria era una

fucina accesa, che presto o tardi doveva allargare l'incendio nella Lombardia, e i diarii Inglesi, o fosse effetto d'arte o di amore verso la casa di Savoja, magnificavano la potenza di Re Carlo Alberto e lui predicavano primo Principe Italiano, siccome quello che avendo un pingue erario, un forte esercito, il favore di tutta una nazione, ed essendo soprappiù signore delle Fortezze di Alessandria e di Genova e in parte delle rive del Po poteva far contro alle forze dell'Austria, e porre a grave repentaglio la sua dominazione in Italia. Ma dove gli spiriti si trovavano maggiormente sollevati era nel regno di Napoli a cagione della resistenza del Re ad ogni civile miglioramento e della immaginativa natura de' popoli sempre inchinevoli a fare mutazione. Il primo esempio lo porse la Sicilia, nella quale si era acceso tanto fervore per le riformagioni, che i nomi di Pio IX, di Carlo Alberto, di Leopoldo II. vi echeggiavano continuamente per le piazze e per le vie, finchè dal gridare si passò presto al richiedere, e dal richiedere al volere coll'uso della forza e della violenza. Quindi persistendo il Re fermo e risoluto sul niego, molti erano sempre messi in carcere, e la licenza militare più che la ragione e la giustizia dominava barbaramente nella Sicilia. Ruppe alfine ogni freno la città di Palermo, e levatasi a romore vi fugò il presidio, il quale poi ingrossato di gente e tornato sull'offesa venne di nuovo sbarattato, per il che crebber tanto la costanza ed il valore nel popolo che lo stato perdette tutta la ricca e frumentosa isola senza speranza di ricuperarla con allettamento di moderate concessioni.

La rivoltura della Sicilia nella mente de' popoli cangiò faccia alle cose, siccome quella che rivolgeva gli animi a torsi di per sè stessi i miglioramenti che desideravano, anzichè ad aspettarli per riforme di Principi. A quest'esca già tanto gradita al popolo concorrevano avidamente i sudditi Pontificii, nè in Roma mancò chi si mettesse tosto su quella via per affrettare l'effetto di somiglievoli casi in Napoli, e già si venivano accattando armi e pecunia, e da luoghi vicini si racimolavano genti use alle fazioni, che si gittassero nel Regno per tirarlo a fare novità. Ma non ve ne fu d'uopo, chè fattasi in via Toledo [Anno di C. 1848.] e davanti al palagio reale una grande raunata di gente cominciò a gridare, viva il Re, viva la Costituzione, il perchè non

facendosi impeto coi cannoni da Castel Sant'Elmo sebbene in segno di guerra avesse inalberato bandiera rossa, il popolo vi levò tosto in aria le insegne addogate de' tre colori nazionali, alla vista di cui vi trasse tanta moltitudine e così sformatamente si affoltò che presto la piazza ne fu piena. In grandissima dubitazione versarono da prima il Re ed i ministri, poscia si risolsero a dare un terribil crollo alla bilancia, e giacchè le presenti condizioni del regno erano tali, che il popolo più non si contentava delle riforme che a tempo propizio erano state negate, deliberarono di dare fuor di tempo la Costituzione per appagare e forse anche per accrescere l'intemperanza della plebe, e gittare gli altri stati nella necessità di seguitarne l'esempio, creando loro ostacoli e sviando popoli e Principi dal sentiero delle riforme per cacciarli su di altro cammino che li menasse a cose sempre maggiori. La novella fu udita per l'Italia con piacere e maraviglia, e i saggi stavano in grandissima aspettazione per vedere che cosa farebbero i Principi, e particolarmente il Pontefice che si trovava sprovvedutamente ridotto ad uno stremo, al quale mai non aveva creduto di arrivare. Ma i popoli dello stato della Chiesa e della Toscana ne giubilavano, e senza curarsi dell'avvenire seguitavano allegramente ne' soliti spettacoli di pompe e luminarie per festeggiare il nuovo ed insperato avvenimento, come se la vita ed il pensiero degli Italiani non consistessero che nelle feste, e nulla rimanesse a farsi di più importante e che potesse tornare in maggior beneficio della nazione. In mezzo alla generale ebbrezza che rendeva il popolo baccante, e alle dimostrazioni di gioja che da per tutto si facevano, non si contennero in silenzio i Brisighellesi, e la sera dopo ricevutane la notizia con ispontaneo accordo si accese d'improvvisa luminaria tutto l'abitato, strepitando sulla Torre fino a tarda ora della notte salve d'archibusi, le quali a quando a quando venivano interrotte dall'alto rimbombo di un grosso mortaro che collocato sulla cima di quella rupe faceva sotto rintronare la valle e tutti intorno i cavi seni delle montagne.

Instituita la guardia cittadina e prepostovi con grado di Tenente Colonnello Giuseppe Bracchini ([2]), egli significò tosto

([2]) Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1818. Num. pro-

per bando ai popoli di Brisighella e di Fognano la sua elezione per dimostrare nel medesimo tempo quale temperanza d'opinioni nella sua mente albergasse. Quindi, detto da principio che ogni sua cura sarebbe rivolta a difendimento delle persone e delle sustanze, a gloria del Principe e alla salute della patria, venne discorrendo che se alcuno vi fosse tra loro, il quale contrario al presente ordine di cose non riconoscesse in quello l'opera della religione e una salda guarentigia di riposato vivere civile, non per questo dovevasi odiare, ma anzi amare come fratello, siccome quello che pure aveva sortito il natale in Italia, la quale di niun'altra cosa tanto allora aveva d'uopo quanto dell'unione unica speranza e fondamento per liberarla dal servaggio sotto il quale gemeva da più Secoli e ritornarla in grado di nazione, e che per ciò gli animi e le destre dovevano sempre essere concordi e congiunte a questo scopo, e principalmente ora che dalla voce del Pontefice, a cui dall'Arno, dalla Dora, dal Sebeto si rispondeva, veniva chiamata a novelli destini, laonde se gl'Italiani spenta fra loro ogni discordia cittadina si riposassero nella fede de' Principi e si addestrassero nelle armi, nè le città popolose avrebbero avuto a temere di nemico insulto, nè tampoco questi umili[9] luoghi se gli abitatori si ricordassero della virtù degli avi

---

gr. 87, 51, 58, 103, 134, 28, 144, 146, 124, 143, 375, 125, 73, 183, 187, 195, 202, 229, 259, 399, 260, 273, 231, 204, 205, 252, 301, 354, 406, 409, 426, 373, 371, 500, 313, 315, 321, 407, 519, 601, 768, 711, 787, 790, 853, 856, 878.

Ordine del giorno 28 Maggio 1848 ai soldati in Badia dal Tenente Colonnello Pianciani.

Ordine del giorno 21 Luglio 1848 ai soldati in Venezia del Colonnello Pianciani.

Ordine del giorno 31 Luglio 1848 ai soldati in Venezia pubblicato dal Generale Comandante tutte le truppe e soscritto da Girolamo Ulloa.

Ordine del giorno 17, e 27 Agosto, 17, e 19 Ottobre 1848 ai soldati in Venezia del Colonnello Pianciani.

Ordine del giorno 18 Ottobre 1848 ai soldati in Venezia del Generale Ferrari Comandante la *Divisione*.

Ordine del giorno 29 Novembre 1848 ai soldati in Burano del Maggior Gardini.

Ordine del giorno 8, 10, 11 Gennaio 1849 ai soldati in Cesena del Colonnello Pianciani.

Inno alla Libertà dedicato al Conte Eduardo Fabbri di Cesena dal Canonico Giovanni Della Valle.

Giornale Romano intitolato la Pallade. Num. 428, Pag. 2, Colonna 1. li 23 Dicembre. Num. 430, Pag. 3, Colonna 1, 2.

Notizie tratte dal processo instituito contro i malfattori che occuparono di notte tempo la villa Cattani.

loro, i quali in questa valle e per le Venete provincie più volte si azzuffarono cogli stranieri e ne riuscirono vincitori. E perchè i fatti si accordassero colle parole venne tosto condotto da Cesena un Giovanni Romagnoli, che avendo lungamente dato opera alla milizia era assai esperto ad esercitare i soldati nel maneggio dell'armi e in tutti gli altri movimenti che riguardavano l'ammaestramento di un Battaglione, per la qual cosa decretatogli un conveniente stipendio vennegli dato grado di Ajutante sotto uficiale nello Stato maggiore, e carico d'instruire la guardia cittadina affinchè all'occasione potesse stare in campo co' soldati e fare mescolatamente con loro il militare servigio. E siccome difettavasi di armi acconce e dal Consiglio era stato statuito di procacciarne per denaro, il magistrato scrisse pubbliche lettere all'avvocato Girolamo Lega che in Roma dimorava, perchè tenesse qualche pratica col tesoriere per venire in cognizione se dallo stato si facesse incetta di moschetti per somministrarli a pregio alle Comunità che ne mancavano, ed avendo risposto che sì, gli fu data commissione di farne tosto pel numero, che era stato stabilito, la dimanda. Fervendo allora in Brisighella l'instruzione della gioventù nell'uso delle armi, era rimasta affatto negletta la scuola di musica, per la qual cosa cuocendo al magistrato di essersi lasciato per soverchia dolcezza tirare a quel dispendio mise fuori un bando, col quale veniva confortando i giovani a voler darsi all'esercizio di quell'arte, nella quale avevano mostrata tanta brama di essere ammaestrati. Ma fu indarno, chè il desiderio era stato di pochi, e le menti di ognuno eran rivolte a ben maggiori pensieri che non erano quelli della musica, laonde convenne rimandarlo, la qual cosa trasse alcuni ad abbracciare quella disciplina, che poi tennero rimessamente e poco dopo abbandonarono. Fuggiva allora l'inverno ed era per venire la stagione propizia ai lavori, quando il magistrato, che dal racconciare la Rocchetta si era rivolto col pensiero a tirar su la muraglia della Rocca che volge a Settentrione, la quale si trovava in tale stato di disfacimento che pei fessi della medesima si entrava nella casamatta, supplicò al Legato affinchè volesse concedergli di far eseguire l'opera del murare dalla stessa Comunità anzichè allogarla ad altri, la qual cosa ottenuta si accinse al lavoro, e

rifacendo le volte dove erano rovinate, e rimettendo la parte esterna del muro, ed aprendovi a' suoi luoghi le feritoje lo produsse dalle fondamenta fino a certa determinata altezza perchè non fosse danneggiato, con animo di proseguirlo in appresso fino alla vetta, sebbene poi per essere a cagione de' tempi insorte troppe occasioni di dispendio e per essere stati eletti magistrati e deputati pubblici infingardi ed insipienti, questi si astennero finora dal condurlo a compimento.

Ma già grandi avvenimenti si avvicinano, che dovevano da imo a sommo sconvolgere le cose, e da una inenarrabile letizia recarle a totale disperazione. Lo Statuto dato dal Re di Napoli aveva indotta necessità negli altri Principi Italiani d'imitarlo, quindi Re Carlo Alberto si apparecchiava a cangiare le antiche forme dello stato e dava fuori una Costituzione, più libera della quale non poteva facilmente desiderarsi. Il Granduca di Toscana ne seguiva tosto l'esempio, e i popoli meravigliati ed attoniti non potevano capire in sè pel contento, nè sapevano persuadersi come dalle umili riforme fossero in sì breve ora passati a tanta altezza di concessioni da superare di gran lunga i desiderii. Le dimostrazioni di letizia che si fecero in Piemonte sono piuttosto ad immaginarsi che a descriversi, ma non vane e rumorose come nel resto dell'Italia, imperocchè ogni città, ogni Terra, ogni villaggio del regno Sardo mandò offerendo al Re le persone e le vite de' lor popoli, i mercatanti e gli abbienti uomini gli profferivano a gara le loro ricchezze e sustanze, tutti di ogni ordine, di ogni età, di ogni condizione lo acclamavano padre e lo salutavano propugnatore dell'independenza Italiana. In Toscana a rincontro da per tutto eran feste, luminarie, grida d'uomini baccanti, invettive contro l'Austria, speranze smodate di vicino riscatto senza alcun apparato di forza per conseguirlo. Rimaneva in assai difficile condizione costituito il Pontefice, nel dominio del quale era accesissimo il desiderio della Costituzione ma molto sparsa la credenza, che quella forma di reggimento fosse avversata da' Cardinali siccome contraria ai canoni e alle antiche costituzioni della Chiesa, laonde l'incertezza e la sospensione degli animi vi erano grandi per modo che molti maledicevano il duro destino di soggiacere ad ecclesiastici, e i compressi sdegni scoppiavano ora in atti tumultuosi, ora in ingiurie

contro i Gesuiti, ora in orribili misfatti, che insanguinavano particolarmente la Romagna e mostravano ai vicini l'ingenita ferocia di questi popoli. In mezzo a tanto concitamento d'affetti non mancarono però i Romagnuoli di dimostrare con esterni segni la gioja conceputa negli animi per quella nuova forma di reggimento che erasi propagata in Piemonte ed in Toscana, e i Brisighellesi per incitamento del Priore della Comunità ne fecero anch'essi bella luminaria, ed applaudirono al Piemontese Re con alti strepiti di voci e di mani sulla piazza, e collo scoppiare e tonare degli archibusi e de' mortari in cima alla rupe della Torre. Ma il Pontefice si era già avveduto della necessità che lo premeva di accostarsi a quegli ordinamenti, imperocchè i popoli commossi dallo spettro della guerra in più luoghi tumultuavano, e Roma stessa fremeva per una cupa voce ch'erasi sparsa, che la consulta di stato avesse proposti armamenti che il consiglio de' ministri aveva poi rigettati, il perchè levatovi il rumore si gridava non volersi più ministri ecclesiastici e doversi dallo stato armare per guardarsi da ogni attentato nemico, laonde il Pontefice prese consiglio di mandar fuori un pubblico bando per assicurare i Romani, che non solo teneva rivolti i suoi pensieri a riordinare le milizie, al quale effetto aveva già richiesto Re Carlo Alberto di abili Uficiali, ma che si preparava eziandio ad accrescere il numero de' laici nel consiglio de' ministri, e non cessava dal meditare come, salvi i suoi doveri verso la Chiesa, potesse migliorare e recare a compimento quelle civili instituzioni, che erano con tanto ardore desiderate, ma che per questo si richiedevano tempo e calma; Si riposassero dunque con intera fiducia nel loro padre e sovrano, nè temessero che alcuno fosse per muover guerra contro il capo della Chiesa, al quale, se d'uopo ne avesse, concorrebbero in ajuto tutti i Cristiani, privilegio inestimabile dal cielo concesso all'Italia per essere in lei questa Apostolica Sede, che nella caduta del Romano Imperio fu la salute di Roma, e per cui non sarà mai intera la ruina dell'Italia. Queste generose e confortatrici parole, e particolarmente quel toccarsi dal Pontefice, che volendo gli verrebbe la Cristianità in ajuto, rassicurarono gli animi di tutti, e a molti diedero speranza che in caso di necessità bandirebbe eziandio la guerra santa, la qual cosa riempiendo le menti di

alti pensieri fu cagione, che si ricomponesse da per tutto la quiete, che presto per maggiori avvenimenti doveva nuovamente turbarsi.

Mentre queste cose accadevano, tristi e memorandi casi si maturavano in Parigi, dove per improvvisa rivoltura di popolo veniva cacciato dal trono Luigi Filippo d'Orleans, ed al governo dei Re di Francia succedeva la Repubblica, infausta forma di reggimento che spargendo suoi semi in Italia era per produrvi intempestivi frutti d'imitazione. La grave novella fu udita con ammirazione e sbalordimento, poi la meraviglia in allegrezza, lo stupore in giubilo si tramutò. Da per tutto ne fu fatta festa, dal popolo inconsideratamente, dai demagoghi per arte e con disegno di giovarsene, e Roma tirata da reo destino si rallegrò allora del preso consiglio che la salvava da feroci tumultuazioni. Usciva appunto in que' giorni lo statuto fondamentale, col quale dovevano reggersi i popoli del Pontificio dominio, e le dimostrazioni di allegrezza che si facevano mandavano quasi in oblivione le novelle di Francia, perocchè gli uomini a null'altro badavano, di nessun'altra cosa parlavano che del presente ed insperato beneficio. La fausta notizia giunse in Brisighella il giorno diciottesimo di Marzo, ed al venire della sera la campana della Comunità e tutte quelle delle chiese sonavano a festa, strepitavano gli archibusi sulla rupe della Torre fra alti schianti di mortai, risplendeva per luminaria tutto l'abitato, ardevano i falò sulla spianata della Rocca e sulle circostanti montagne, e le grida del popolo plaudente e fuor di sè per la gioja andavano a ferire le stelle, e facevano un conserto così misto e profondo, che maggior fracasso di quello non erasi mai udito per letizia nè più forse si udirà per questi luoghi. Ed ecco alcuni dì appresso arrivare in Brisighella lettere del Faentino Vescovo, che ordinavano si cantasse l'inno delle grazie per ogni parrocchia, e però ognuno di nuovo si apprestava a festeggiare quel giorno con insolite pompe, sebbene poi essendo gli animi alquanto sazii, e per essere in oltre rimasi stupefatti da nuovi e quasi incredibili accidenti che occorsero, venne tagliato a mezzo ogni apparecchio nè ebbe luogo altra solennità fuorchè nella chiesa. E la cagione fu che succedendosi in quel tempo rapidamente gli avvenimenti e l'un l'altro incalzandosi, le esterne faville avevano

destato un grande incendio in Vienna, e il popolo de' sobborghi aveva occupata la città e intorniato il palagio imperiale gridando viva la Costituzione, laonde le milizie Italiane che vi stanziavano essendo accorse per proteggere da ogni possibile insulto la famiglia imperiale contro la furia di que' commossi Tedeschi, l'Imperatore Ferdinando per contentare il popolo aveva tolta al ministro Metthernich ogni autorità e data promessa di concedere la Costituzione, la qual cosa sebbene confermata da alcuni diarii Alemanni, nelle menti degli uomini appariva poco probabile, sicchè a tutti sembrava di sognare. Ma quando fu dissipata ogni incertezza dagli animi e fu chiaro e manifesto il ponderoso avvenimento, la letizia da ogni cuore traboccò, e chi si versava dalle case sulle vie, chi correva ad avvisarne gli amici, chi da una capannella all'altra si aggirava per congratularsi, chi sclamava, chi rideva, chi tripudiava per modo che ognuno nella Terra vi pareva impazzato, tanto era ancora il consenso del popolo e così sincero l'amore che portavasi agli Italiani Principi, che tutti dalla ruina dell'Imperio si auguravano che fosse per sorgere tra loro una confederazione che riunendo insieme le disgiunte parti dell'Italia le reggesse a governo misto, e non con forme Repubblicane che sono sempre gravide di turbazioni.

Nè qui fermava i suoi rivolgimenti la fortuna, anzi nuove mutazioni veniva preparando, che sempre più dovevano accrescere le speranze concepite dagli Italiani. La rivoltura di Vienna aveva talmente scossi gli animi de' Milanesi e de' Veneziani, che dal popolo udivasi molto spesso gridare, fuori i barbari, il qual motto fino nel salutarsi era venuto in uso, e fomentava così una tacita e generale cospirazione. Dalle parole si venne ai fatti, e prima incominciò Milano, dove una mano di giovani che davano opera agli studii, brandita una bandiera listata de' colori nazionali ed arraffate alcune armi che pendevano da due botteghe d'armajuoli, diedesi a correre la città gridando viva Pio IX, viva l'Italia, alle quali voci accorrendo la gente ed ingrossando per via trasse al palagio del governo, dove dai soldati fu ricevuta colle armi. Ivi cominciarono le zuffe manesche che durarono per cinque giorni continui, opponendo le truppe imperiali ogni possibile resistenza sulle vie, ed il popolo

abbarrandole con ogni sorta d'impedimenti e riversando dai tetti delle case e dalle finestre i tegoli e le masserizie più gravi per ammaccarle ed opprimerle, nel che era tanta la foga de' popolani che mancando le armi al furore vi guastarono fino il ciottolato per lanciare i sassi contro i soldati, e quanti di questi ne uccidevano, di altrettanti cresceva il numero dei difensori del popolo, che facevano a gara di armarsi delle loro armi per correre ad infiggerle nel corpo degli odiati stranieri. Chiuso era Milano, ed essendo gli Austriaci signori delle porte e della cittadella non si sapeva ancora come avesse a terminare la contesa, ma i Milanesi ricorsero all'astuzia ed innalzarono sopra la città piccoli globi *areostatici* con lettere ai più caldi abitatori delle campagne, che portati alquanto lungi dai venti, poi per difetto di materia calati giù aprirono la necessità del soccorso, laonde raccoltisi sotto certi capi un duemila villani vennero a far impeto contro porta Tosa ed occupatala si misero dentro. In grave pericolo versavano allora gli Austriaci per essersi aperta la via tra la città ed il contado, per la qual cosa il Generale Radetzky temendo dell'inimicizia del Re di Piemonte contro l'Austria, ed avendo avuto sentore che dalla città erano stati mandati messi a Carlo Alberto per indurlo a muovere l'esercito, venuta la notte abbandonò la cittadella e con tutti i suoi si ritrasse a salvamento dentro Mantova. Per la partenza degli Austriaci si vendicarono tosto in libertà Monza, Como, Brescia, Bergamo, Cremona, Pizzighettone con quante eranvi Terre e castella nella Lombardia, eccetto le Fortezze di Mantova, Legnago, Peschiera e Verona, che insieme congiunte con argomenti militari formavano l'ultimo propugnacolo posto dall'Austria per mantener vivo contro ogni avverso caso il nome dell'Impero in Italia. Nel medesimo tempo che questi gagliardi fatti succedevano in Milano, si operava in Venezia senza altra forza che di minacce un pacifico rivolgimento, per virtù del quale gli Austriaci sgombravano la città e votavano tutti i forti sì di terra che di mare lasciandoli in custodia alle truppe Italiane, ed abbandonando in mano de' Veneziani il pubblico tesoro e tutte le materie che erano atte alla guerra. Le città Venete di terraferma, Padova, Treviso, Vicenza, Udine imitarono l'esempio di Venezia, e fino i forti di Osopo e Palmanova vennero in potestà degli Italiani,

seguitando l'impeto della benigna fortuna anche i Modenesi, Parmigiani e Piacentini col sollevarsi e col dar occasione di andarsene a' Duchi loro, che collegati con Austria si erano mostrati restii ad ogni civile miglioramento.

Per questi stupendi e portentosi eventi pareva che fosse venuta l'ultima ora della dominazione straniera in Italia, e che Iddio stesso colla sua potenza la incalzasse ed opprimesse, tanta e così subita era la ruina con cui la mole Austriaca precipitava. I popoli avvezzi a giudicare le cose dall'apparenza, all'udire i meravigliosi casi che si narravano, credevano che l'Italia fosse già sgombra dagli stranieri e che poco o nulla omai restasse più a fare, ma s'ingannavano, imperocchè le truppe Imperiali cacciate da ogni luogo si erano venute ritirando in Mantova e Verona, fortissimi baluardi d'Italia, dentro ai quali fremendo stavano raccolte per dar campo all'Austria di calarsi dalle Alpi. Dura, lunga e feroce guerra rimaneva dunque a farsi per isnidarle, alla quale i popoli non bastavano, ma si richiedevano ordinate milizie ed un bene agguerrito esercito che ne imprendesse l'assedio, e con ogni possibil arte si studiasse di tagliare la via ai soccorsi. Queste cose vedeva il generoso Re di Piemonte, e mosso dall'amore della comune patria, da ardente desiderio di liberare l'Italia dal giogo degli stranieri, dalla speranza di cogliere il nemico alla sprovveduta e dall'odio acerbissimo che portava all'Austria levò il campo che teneva adunato alle frontiere, e mettendosi alla testa del suo esercito accompagnato da' suoi figliuoli il Duca di Savoja e il Duca di Genova si riversò con sessantamila uomini sui piani Lombardi chiamando gl'Italiani a libertà, ed innalzando la bandiera listata degli Italici colori con su lo scudo di Savoja per mostrare al mondo come da tutti i popoli d'Italia, fattosene egli duce, si combatteva con fratellevole unione per l'independenza nazionale. Al magnanimo esempio di Carlo Alberto si scossero gli altri Principi d'Italia, e vedendo da per tutto tumultuare le città avide di participare nell'impresa contro l'Austria, mandarono fuori loro bandi chiamando all'armi la gioventù e in pari tempo significando, come in que' supremi momenti, in cui sulle pianure di Lombardia si decidevano le Italiane sorti, essi non sarebbero lenti a mandare le loro milizie per travagliarsi al conseguimento de' comuni

desiderii. E veramente alle parole tennero dietro i fatti, imperocchè dal Granduca di Toscana vennero prestamente descritti tremila volontarii, i quali con altrettante truppe ordinate furono inviati alla volta di Mantova, e il Re di Napoli ebbe in sui primi principii mandato un polso di genti per mare, alle quali altre tenevan dietro che scendevano lungo l' Adriatico per andare ad unirsi coll' esercito Sardo e con esso operare di conserva, mentre intanto dalla Sicilia sebbene distratta da funeste discordie con Napoli, dai Ducati, dalla Lombardia, dalle città Venete e da ogni più umile ed abbietto luogo d' Italia accorrevano in copia le genti per aver parte nell' onorata tenzone. Nè minor fervore o speranza d' ajuti si scopriva nel dominio del Pontefice, dove per essere stato il primo a muoversi era anche maggiore la concitazione degli animi, conciossiachè fino dalla mossa degli Austriaci in Ferrara i desiderii di tutti si erano rivolti a farsi forti sulle armi, per il che lo stato aveva decretata la formazione di un esercito, e poscia fatto comandamento che si descrivessero volontarii preponendo a questi il Generale Andrea Ferrari. che in qualità di Colonnello aveva militato a' servigii di Francia, a quello con grado di comandante supremo il Generale Giovanni Durando, che Carlo Alberto aveva inviato al Pontefice per capitaneggiarlo.

Stando in questi termini le cose, e concorrendo gli altri Principi a pigliar parte nella guerra non tardarono a vedersi passare anche le truppe Pontificie composte di quattro reggimenti di fanterie nostrali, dei reggimenti Svizzeri ch' erano al soldo della Chiesa, non che di due reggimenti di cavalleria e di tre batterie di artiglieria da campagna, le quali si avviavano a Ferrara con ordine espresso di guardare i confini, ma con segreto intendimento del Pontefice di governarsi secondo i casi che accadrebbero. In pari tempo si stavano formando in Roma legioni di guardie cittadine e di volontarii per condursi sotto il comando del General Ferrari ai confini della Lombardia, al quale effetto lo stato aveva già mandato avviso ad ogni città e ad ogni Terra perchè tenessero aperti i ruoli, e così la gioventù accorresse a porvi i loro nomi e stesse parata nel passaggio che terrebbero ad unirsi alle medesime. Immantinente da tutti i comandanti delle guardie cittadine vennero mandati bandi

per chiamare i giovani alle armi, i quali eccitarono tanta caldezza in Romagna che i più ardenti non potendo sostenere l'indugio ed aspettare che muovessero le legioni s'incamminarono alla sfilata dietro alle milizie, talchè continua era l'andata delle genti che si affrettavano a Ferrara, luogo destinato alla congregazione dell'esercito. Ma finalmente giugnevano novelle che Pio IX fatta in Roma la rassegna delle legioni le aveva benedette nell'atto di porsi in cammino, laonde una fama lusinghiera precorrendone l'arrivo raccontava, come essendo state dal Pontefice benedette le genti e le armi santa era la guerra che con quelle si combatterebbe, santo il proposito di procacciare l'independenza Italiana, in segno di che portando le legioni la croce in cima alle bandiere e queste le insegne Pontificie accoppiate ai colori nazionali dovevano i guerrieri riputarsi non altrimenti che crociati, siccome quelli che erano intenti a liberare il sagro suolo della patria calpestato dagli stranieri, come già gli antichi avevano liberato il sepolcro di Cristo conculcato dai barbari. Queste cose da una parte davano alla guerra grandissima riputazione, dall'altra accrescevano meravigliosamente l'ardore nei popoli, sicchè il Generale Ferrari nel solo passaggio che tenne a traverso dello stato vi raccolse ben dodici mila volontarii, buona gente, sul fiore dell'età e di accesi spiriti in pro della patria, la quale sebbene allora poco esercitata nell'armi, nondimeno avrebbe prestato assai utili servigii se fosse stata tenuta a freno e se la guerra fosse durata.

Intanto dal Tenente Colonnello, che reggeva la guardia cittadina di tutta la Valle di Amone eccetto la parte che soggiace a Marradi, era già stato mandato bando tanto in Brisighella che in Fognano per invitare coloro, che fossero vaghi di provarsi nella presente guerra, a venire a segnare i nomi loro, laonde ventisette Brisighellesi e quindici Fognanesi si erano volonterosamente offerti e si andavano esercitando nelle armi finchè venisse il momento della partenza. Fra questi vi erano alcuni di agiata condizione, ma la più parte erano artigiani e dell'infima plebe, astenendosi allora i villani di accorrere alle guerre come facevano a' tempi dei Naldi, il perchè convenne fornirne parecchi di camicie, scarpe ed altre cose occorrenti, nel che prestarono l'opera loro alcuni ricchi uomini che del proprio li calzarono e

vestirono. Andarono anche altri in accatto di pecunia, e venuti raccogliendo per la Terra un cento e dieci scudi furono loro in eguali porzioni distribuiti, affinchè potessero bastare alle spese de' primi dì, se per avventura così tosto non corressero i soldi, o non fossero pasciuti in comune come costumavasi tra le milizie. Ancora fu pensato a dar loro qualche uniformità nelle vesti, e siccome il tempo strigneva vennero a spese del pubblico vestiti di una tunica cenerognola ricinta ai fianchi e che giungeva fino al ginocchio, sopra la quale e in mezzo al petto era una croce listata de' tre colori nazionali per mostrare la santità dello scopo a cui si consacravano. Giunto l'Aprile alla metà del suo corso fu recato in Brisighella l'annunzio che si avvicinavano le legioni Romane e che il Generale Ferrari nel giorno appresso terrebbe passaggio da Faenza, per la qual cosa vennero tosto mandati gli avvisi ai volontarii che erano stati descritti, affinchè si raccogliessero nella sala del pubblico palagio per passarvi insieme la notte affine di essere nella dimane tutti pronti alla partenza. Ma mentre da ogni via vi convenivano fra il plauso e le congratulazioni de' paesani, levossi nella Terra un compianto per alcune donne che mandavano altissime strida nel separarsi dai figliuoli e dai fratelli, cui disperatamente piangevano come se andassero a morte, e tanto i presenti costumi erano tralignati dagli antichi per essersi i Brisighellesi divezzi dalle armi, che furono visti alcuni padri in miserabile aspetto venire ad offerir somme di moneta, frutto de' loro risparmii e sudori, per riscatto de' figliuoli, le quali cose annebbiarono alquanto la serenità degli animi ma non valsero a distorli dal proposito. Imperocchè la carità della patria vincendo ne' loro petti gli stimoli della natura fece che appressandosi l'ora della partenza ed essendo interrogati dal Tenente Colonnello se alcuno volesse rimanere, tutti concordemente risposero di voler dare la vita per la salute dell'Italia, laonde venner loro distribuite le armi ed ordinato si ponessero in cammino. Partirono taciti e cheti prima che aggiornasse per non destare nuovi clamori, poi dilungatisi alquanto dalla patria la salutarono e risalutarono con altissime grida proseguendo il loro viaggio verso Faenza, dove pervenuti trovarono alla porta della città una grande congregazione di popolo, che li accolse e accompagnò alla piazza fra molti viva e strepiti di mano, al

fragore de' quali si aprivano a furia le finestre, si facevano da quelle penzolare i tappeti lungo la via, e le giovanette Faentine appoggiate ai davanzali gettavano corone e fiori a piene mani sui crociati che passavano, augurando loro felice l'andata e più fausta e gloriosa la reddita. Ivi poscia impararono come il Generale Ferrari precedendo le legioni Romane erasi andato a posare in Imola, laonde il Tenente Colonnello Bracchini, che da Brisighella li aveva accompagnati fino a Faenza per consegnarglieli, dovette andarne alla volta sua, mentre essi aspettato nella città l'arrivo di una legione, al levarsi di quella mosserle innanzi per antiguardo, sebbene poi giunti a Castel Bolognese dovettero far alto e lasciarla passare per ricevere ventidue volontarii parte di Oriolo parte di Castel Bolognese, che per la prossimità de' luoghi natali avevano mostrato desiderio di unirsi con loro, co' quali ingrossatisi vennerla seguitando di retroguardia, finchè pervennero ad Imola dove ebbero stanza in Santo Agostino. Il giorno appresso dal Tenente Colonnello furono presentati al General Ferrari, il quale gli ebbe mostrata la necessità che il Comune li fornisse di cappotti non tanto per guardarsi dalle ingiurie del tempo quanto per una certa uniformità delle vesti che dà unione ai soldati, ed aggiunti al novero altri quindici volontarii delle Alfonsine con undici di Pennabilli formò di loro la sesta compagnia del primo Battaglione del terzo reggimento de' volontarii Pontificii, preponendovi al governo con grado di sotto Tenente un Marescotti da Bagnara, e a Tenente e a Capitano i Brisighellesi Domenico Ceroni e Girolamo Lega, per il che la compagnia come al tempo de' Naldi pigliando il nome dalla patria fu detta de' Brisighelli.

Ritornato da Imola il Tenente Colonnello Bracchini ed aperto al magistrato il desiderio espressogli dal Generale, vennero inviate lettere a Ravenna per ottenere facoltà di togliere un trecento scudi dalla pecunia, che era stata statuita ad aprire una nuova via dalla Valle di Amone a quella del Marzano, da usarne nello spendio de' cappotti, la qual cosa essendo stata facilmente consentita ne fu tosto ordinato il lavoro e appena compito vennero mandati all'esercito. Difettava allora grandemente di moschetti la guardia cittadina della Terra, imperocchè i volontarii che da lei e da Fognano erano accorsi a pigliar luogo nelle

truppe Pontificie avevano con sè portate quasi tutte le armi, e sebbene il General Ferrari avesse data speranza di presto restituirle, pure non poco si dubitava che la promessa avesse a sortire effetto, laonde il magistrato si risolse di scriverne in Bologna al Cardinale Amat pregandolo, che facendosi dallo stato procaccio di moschetti volesse concederne per prezzo una certa quantità a Brisighella per farvi il militare e cittadino servigio. Ma fu invano, poichè lo stato patendone penuria appena valeva a fornire l'esercito, quindi convennegli cercarne altrove, e non potendo averne da persone pubbliche ne trovò parecchi da private a forza di denaro ma di pessima qualità, che poi fatti racconciare sopperirono alla mancanza. Fervendo da per tutto l'opera del descrivere gli elettori affine di recare in atto lo statuto fondamentale, si sparse in Brisighella la notizia che il Governatore Basilio Brunori verrebbe presto ritratto dalla Terra e mandato a reggere la città d'Osimo, la qual cosa per la nota sagacità e integrità dell'uomo e pei tempi grossi che correvano mise in tutti qualche costernazione, talchè ricevuto lo scambio nella persona di Cesare Baccarini e venuta l'ora della partenza, moltissimi in segno di ossequio gli fecero accompagnatura fino fuori della Terra, dai quali egli con grati sensi e con ogni dimostrazione d'amore si accomiatò. Intanto i volontarii Brisighellesi facendo alto in Imola per alcuni dì, schierati sul prato della Rocca avevano ricevuti i moschetti a percussione, trovato non tanto recente ma che allora solo era stato messo in uso tra le milizie Pontificie, e il giorno appresso muovevano colla legione verso Castel San Pietro, di dove poi s'incamminarono a Bologna. Ivi trovarono Francesco Consolini, compatriota che dimorando a Cellere di Castro in qualità di chirurgo si era aggiunto come semplice fante alla prima legione Romana nel passaggio che essa aveva tenuto per quelle parti, e che poi in Bologna per l'amicizia di un Gaspare Orioli era stato dal Generale Ferrari creato chirurgo ajutante maggiore con grado di Capitano nella grande Ambulanza, chè così di que' tempi militarmente chiamavano il corpo di coloro che avevano in cura i feriti, per la qual cosa grande fu la festa nel mirarsi e vivissimo il desiderio di trovarsi insieme, sebbene poi cacciati in diverse parti dai casi e dalla qualità degli ufficii più non si ri-

videro fuorchè nella città un tempo regina dell'Adriatico ed ora della laguna. Nè esso fu il solo valligiano che militasse separato dalla compagnia de' Brisighellesi, chè molti altri vi erano assoldati tra Gabellieri, Carabinieri, Dragoni e nelle fanterie ordinate, e alcuni ancora fra gli stessi volontarii, cioè un Giulio Ricciardelli fratello di quel Capitano Fabio che versava nelle truppe del Re di Baviera, il quale aggregato molto prima al Battaglione de' Faentini stette con loro dal principio della difesa della città di Vicenza fino all'ultima occupazione, e un Lodovico Benini che mescolatosi co' Fiorentini era con essi e con parecchi Marradesi passato sotto Mantova, dove si trovò nella sconfitta che toccarono a Curtatone, non che un Giovanni Spoglianti, che avendo in Roma pigliato soldo fra le legioni si unì poi in Venezia coi fratelli Gennari, nati anch'essi e vissuti nella Terra, alla compagnia dei Brisighellesi, e fu con loro di presidio ne' varii forti della laguna.

Mentre essi dimoravano in Bologna dove avevano stanza in San Lodovico, non perdevano un momento di tempo per addestrarsi nel mestiere del soldato, e dalla punta del giorno fino molto oltre la metà del mattino e per parecchie ore innanzi sera raccolti colla legione sulla piazza dell'armi, che mena alla Montagnuola, si esercitavano ora spartitamente nel maneggiare il moschetto, ora tutti insieme ne' movimenti militari, talchè immersi nello studio di quest'arte consumavano quasi tutta la giornata. Così durarono per otto giorni continui, quando cominciossi a susurrare fra le milizie che presto si leverebbe il campo da Bologna per andarne alle sponde del Po, la qual cosa o per fuggire i pericoli delle battaglie o per tedio e soverchia fatica della vita militare trasse un Luigi Masironi di Brisighella a lasciare le insegne. Ma siccome essendo solo ad abbandonare la compagnia parevagli la turpitudine anche maggiore cercò compagni, e venuto subornando un Michele Valenti con un Settimio Cicognani, giovane inesperto per l'età, li indusse a fuggirsi di notte tempo con lui e ritornarsene alla patria. Comparsi costoro improvvisamente in Brisighella vi furono con non poca meraviglia veduti, ma volendo il Masironi far credere che fossero stati licenziati, per certe imprudenti parole profferite dal Piancastelli fu posta in chiaro la verità, laonde questi venne

imprigionato, gli altri si causarono colla fuga e si tennero occulti. I Brisighellesi intanto muovevano da Bologna con parte di quelle genti, cui venivano seguitando di retroguardia sulla via di Minerbio. Ivi pervenute cominciarono a scoprirsi mali semi in quelle nuove milizie, che riempierono gli animi de' buoni di tristi presagii. Imperocchè essendo il primo Battaglione del terzo reggimento, la sesta compagnia del quale era de' Brisighellesi e Fognanesi, composto di volontarii parte Romani parte Romagnuoli, nacque rissa tra alcuni di loro, nella quale da una banda e dall' altra correndosi alle armi si originò presto un grandissimo tumulto, laonde al Pianciani che era Tenente Colonnello del medesimo convenne spartirlo, ritenendo le prime compagnie in Minerbio, l'altre, fra cui la Brisighellese che di sè aveva dato lodevole esempio, mandando ad alloggiare alla Baricella, dove furono al suono della Banda musicale allegramente ricevute ed ospitalmente trattate. Di là poscia si mossero nel primo dì di Maggio per andare a Ferrara, e levatesi prima che aggiornasse, vennero dalla Banda con armoniosi concenti e dal popolo con molte faci accompagnate fino ad Altedo, di dove esse continuarono il viaggio alla volta della città, nella quale essendo entrate a tarda ora della notte non si riunirono al Battaglione, ma così spartito come erano vennero mandate alle stanze.

Procedevano allora prosperamente le cose dei Piemontesi in Lombardia, imperocchè ogni volta che questi erano venuti alle mani cogli Austriaci sempre ne erano riusciti vincitori, laonde Re Carlo Alberto avendo passato il Mincio a Goito tra Mantova e Peschiera si affrettava a cingere quest' ultima fortezza di assedio, e correva sotto Mantova per suscitarvi novità. Ivi arrivavano i Toscani con un reggimento di fanterie ordinate che il Re di Napoli aveva mandato in ajuto della guerra di Lombardia, e si posavano tutti insieme a Montanara e a Curtatone per dar tempo all'esercito Napolitano, che si calava a spilluzzico lungo le sponde dell' Adriatico, di venire a congiungersi con loro. Pareva a tutti in quel felice momento, che la guerra incominciata con sì fausti auspicii e concorrendovi da ogni parte popoli e Principi dovesse incamminarsi a prospero fine, e nessuno allora dubitava che il cielo non fosse per arridere del suo favore all' Italia, quindi anche il Pontefice per mezzo del Car-

dinale Antonelli aveva fatto scrivere al Legato di Bologna affinchè avvisasse il Generale Durando, come era desiderio di Carlo Alberto ch'egli s'ingrossasse ai confini per tenervi in rispetto gli Austriaci, la qual cosa era paruto al presidente dei ministri esser bene ch'ei sapesse, affinchè con un contrario procedere non si venisse a guastare l'opera incominciata dal Piemontese Re. Nè a questo solo egli si rimase, chè anzi ebbe spinto al campo di Carlo Alberto un Legato, che rappresentasse la persona del Pontefice e seguitasse l'esercito dovunque fossero per lui a decidersi le sorti Italiane, e sebbene come padre de' Cristiani non volesse apertamente intimare la guerra, pure tante volte si lasciò intendere che non era per disapprovarla e che anche mosse le truppe vi sarebbe sempre tempo di ritrarle, che finalmente il ministro dell'armi s'indusse a dar ordine a Durando di passare il Po ingiungendogli che si mettesse d'accordo col Re di Piemonte e seco congiuntamente operasse. Per questo il Generale Pontificio, magnificate prima con un bando ai soldati lo crudeltà commesse dagli Austriaci ed accusatili di avere fino profanato un tempio in Mantova, come se il Pontefice avendo benedette le armi avesse veramente dichiarata santa la guerra che con quelle s'intraprenderebbe, fatta mettere la croce sul petto alle stesse truppe Pontificie, aveva subitamente spinto l'esercito oltre Po, ove per comando di Carlo Alberto era venuto ad accamparsi ad Ostiglia e a Governolo per osservare ogni andamento del presidio di Mantova ed impedire che fuori si gettasse a scorrazzare. Il medesimo esempio veniva più tardi seguitando il Generale Ferrari, il quale avendo allora solo raccolti tutti i suoi crociati si apparecchiava anch'esso a valicare il Po per accozzarsi con Durando, laonde correndo il secondo giorno di Maggio si levò colle legioni da Ferrara, ma uscito il primo Battaglione del terzo reggimento de' volontarii fuori di porta Po e passando sotto la spianata della fortezza, dentro la quale stava rinchiuso presidio Austriaco, nacque tra le compagnie di quello nuova cagione di contesa, protestando i Romani con grandissimo calore che si dovesse allora allora dar l'assalto al castello, sostenendo i Romagnuoli che si doveva ubbidire al comandamento di gir oltre, laonde ad impedire quella pazza tumultuazione convenne di nuovo spartirlo, e parte mandarne per

altra via a Rovigo, parte coi Brisighellesi a Ponte Lago Scuro per varcarvi il Po, i quali poi arrivati ad Occhiobello vi furono ricevuti col suono delle campane e della Banda musicale che volle accompagnarli fino a Stienta, dove pervenuti ed accolti colle stesse dimostrazioni di letizia passarono la notte. Il giorno appresso postisi i Brisighellesi in cammino colla metà del Battaglione facevano alto a Canda, e la sera arrivavano a Badia di Polesine, luogo destinato loro di stanza, dove trovarono il Battaglione de' Faentini e de' Pesaresi, co' quali poi dimorarono qualche tempo intenti alla cura di guardare la fortezza di Legnago quindi poco lontana.

In mezzo a queste speranze, che promettevano un più lieto avvenire, si era venuto accendendo in Brisighella nella gioventù un vivissimo desiderio di trovarsi nelle battaglie che allora si commettevano in Lombardia, la qual cosa se non era del tutto nuova, era certamente insolita in que' tempi, ne' quali erasi affatto dismesso l'uso d'andare ai soldi. I giovani che erano più caldi in questa bisogna non cessavano d'inanimarsi l'un l'altro ai cimenti, e spronando i tardi sclamavano essere omai tempo di seguitare gli amici e i compatrioti, e stare con loro in tutti i pericoli che incontrerebbero nelle pianure di Lombardia, talchè parecchi avevano già cominciato ad indettarsi di volere abbandonare la patria, quando camparvero i tre fuggiaschi a mettere qualche dubitazione negli animi. Ma presto si riaccese il primo fervore, anzi per quell'infamia tanto si accrebbe che maledicendoli e co' più vili nomi chiamandogli protestavano, che tosto coll'andar nuovi al campo si doveva lavare quel disonore, sicchè il Cicognani pel primo e poscia il Valenti vedendosi venuti in odio a tutti per purgarsi da quella macchia si esibirono di tornare con loro sotto le insegne. Di fatto appressandosi il giorno della partenza e stando ragunati nella sala del pubblico palagio quattordici giovani pronti ad ingrossare e raggiugnere la compagnia de' Brisighellesi, vennero con grande loro letizia i due disertori ad unirsi con loro, rimanendo il Masironi lungo tempo nascosto per timore di essere imprigionato, ai quali tutti furono dal pubblico forniti i cappotti, e da privati uomini somministrate l'altre cose occorrenti. Andossi anche per loro in accatto di pecunia dai paesani, e vennero raccolti venticinque scudi che

furon tosto distribuiti, e la sera del cinque Maggio si misero in cammino per Faenza salutati e risalutati da ognuno e senza pianti di femine o di parenti, come se tutti da gran pezza fossero avvezzi a vederli andare agli stipendii, talchè per quello che accadde allora e poi è a ritenere per fermo che se la guerra fosse durata più lungo tempo e con maggiore felicità di fortuna, i Brisighellesi avrebbero facilmente imitato l'esempio degli avi concorrendo in frotta a militare negli eserciti ordinati, la qual cosa apparirà tanto più manifesta se si consideri, che molti accorsero volontarii in sui primi principii da tutta Romagna, ma pochi o nessuno per l'appresso, mentre in vece da Brisighella vi trassero in copia e prima e poi, e ancora quando la fortuna aveva cominciato a scoprirsi avversa alle arme Italiane. Tre giorni dopo arrivarono i nuovi volontarii a Badia, dove avendo trovati i compatrioti vi furono allegramente veduti e ricevuti nella loro compagnia, la quale per la diligenza nel servigio militare, per l'esercizio nell'armi, per la concordia e arditezza degli animi era tenuta la migliore del Battaglione, talchè il Tenente Colonnello Pianciani usava spesso mandarla di notte tempo ad esplorare intorno alla fortezza di Legnago per timore che ingrossatovi a caso il presidio potesse tentare nella notte qualche nemica fazione contro Badia, nella quale i paesani stavano in grandissima trepidazione d'insulto, la qual cosa dai Brisighellesi si faceva con tanta sicurtà ed accortezza, che più volte senza esservi sentiti dalle scolte si accostavano al forte da vederne tra il bujo i baluardi, e ritornavano poi scherzando e ridendo a riferire al Tenente Colonnello che gli Austriaci profondamente se la dormivano. E quando accadeva che non andassero ad esplorare sotto Legnago, tenevano nella notte la guardia dell'Adige raccolti su di una barca, che nel giorno trasportava i passeggieri a Masi, per ispiare che il nemico non si calasse giù pel fiume, ed erano poi in ogni altra cosa così parati ad ubbidire per quanto ponno essere truppe volontarie, che trattandosi di fare diminuzione ne' soldi e nicchiando per questo tutto il Battaglione, essi all'udire dal loro Capitano come era bene servire agli altri d'esempio, non solo l'accettarono ma restituirono quanto avevano ricevuto di più, il perchè dal Tenente Colonnello ne ebbe lode il Capitano e pubblico rendimento di grazie la com-

pagnia. Ancora prestarono assai utile opera in una tumultuazione insorta di que' giorni in Badia, imperocchè alloggiando essi con altre due compagnie in un antico e magnifico monistero, che chiamavano l'Abazia, il quale era passato in podestà di un Francese, la plebe mossa a furore contro l'agente di lui perchè non avesse, come diceva, adempiuti i lasci fatti a beneficio del popolo, e perchè fosse venuto fabbricando una villa ed adornandola co' bassi rilievi della chiesa che doveva mantenere aperta al culto, trasse al luogo della fabbricazione, e rotto un muro si cacciò dentro facendosi adito alla chiesa, sonando le campane e cercando da per tutto a morte l'agente, laonde accorsavi la compagnia de' Brisighellesi vi dissipò la moltitudine e postasi alla difesa dell'apertura la consegnò poscia in custodia alla guardia cittadina.

Intanto i Croati avevano cominciato a mettere a romore ogni cosa verso il Tagliamento e l'Isonzo, e già correvano novelle che Vienna avesse inviato sotto la condotta del Generale Nugent un esercito per calarsi in Lombardia in ajuto di Radetzky. Per tagliare la via ai soccorsi il Generale Durando aveva mandato parte delle sue genti ad accamparsi alla Piave, ed ordinato al Generale Ferrari di condursi tosto colle legioni de' volontarii a Treviso, poi poco appresso per comandamento di Carlo Alberto vi andò egli stesso col resto dell'esercito. Varcato l'Isonzo e tentata indarno la fortezza di Palmanova comparivano gli Austriaci alla Piave, e siccome per numero d'uomini e qualità d'armi erano assai più forti dei difensori, così il Generale Durando per dar tempo di accostarsi ai Napolitani, che a piccole giornate se ne venivano per lo Stato della Chiesa, prese consiglio di render loro più difficile il cammino anzichè opporsi con tutte le forze per contrastarlo. Alloggiava allora Durando a Monte Belluno con queste condizioni, e cioè che poteva a voglia sua discendere o salire lungo il corso della Piave, quando gli vennero novelle che gli Austriaci essendo sguizzati tra Belluno e Feltre s'incamminavano ad occupare quest'ultima città, quindi Durando risalita in fretta la Piave mandò dicendo al Ferrari venisse egli a posarsi a Monte Belluno. Tenne l'invito, e divisa prestamente a metà la grande Ambulanza militare parte ne lasciò a Treviso, l'altra in cui era il Brisighellese Francesco

Consolini spinse avanti colle truppe che muovevano alla volta del nemico, il quale verso sera essendosi cominciato a scoprire diè motivo ad una leggiera avvisaglia mediante il tiro de' moschetti, che fu sospesa dalla notte. Il giorno appresso allo spuntare del Sole s'appiccò la zuffa a Cornuda, dove erasi postato il Ferrari colla maggior parte delle genti, e vi durò fin oltre la metà del dì senza che le legioni confortate dalla speranza di essere soccorse perdessero terreno, ma tardando gli ajuti nè potendo il Durando, come aveva promesso, accorrere a Cornuda per essere altri luoghi di maggiore importanza minacciati dal nemico, prese da soverchia stanchezza e cadute d'animo cominciarono da prima a rallentare i tiri, poi a dubitare di essere tradite, della qual cosa accortosi il Generale, e vedendo che gli Austriaci straordinariamente ingrossavano, diè ordine di ritrarsi a Monte Belluno. Cominciò allora la fortuna a scoprirsi avversa alle armi Italiane, poichè la ritirata incominciata con buonissimo ordine cangiossi tosto in una orribile confusione, mescendosi fra loro quelle giovani milizie e camminando alla rinfusa come un'incomposta turba di pecore, nella quale dissoluzione scossesi le vivide fantasie cominciarono a gridare tradimento, imprecando ai Generali ed accusandoli di averle mandate a morte anzichè a combattere, uno coll'averle ingannate sotto speranza d'ajuti che poi erano mancati, l'altro tradite coll'esporle all'esterminio. E tanto sconsigliatamente procedettero le legioni in questa temenza, che non tenendosi sicure in Monte Belluno una gran parte delle medesime corse sino a Treviso, laonde al Ferrari, che là pure avrebbe voluto far testa, convenne qui difilarsi colle truppe per raggiungerle, ma quando fu per condurre di nuovo le sue genti al combattimento in un luogo che chiamano le Castrette, all'udir tonare i cannoni nemici le stesse fanterie ordinate tentennarono, e per quanto, pintosi egli innanzi a tutti, facesse forza per indurle a mescolarsi, non potè riuscirvi, chè crollandosi ad un tratto tutti gli ordini si volsero a disperata fuga. Conobbe allora che la corruzione, frutto de' cattivi esempi delle legioni, erasi appresa al resto dell'esercito, e che mancate la vergogna e la disciplina nelle truppe ordinate era impossibile il durare più a lungo sull'offesa, laonde essendo estremo il disordine e volendo pure impedire in qualche modo la totale

dissoluzione col salvare la miglior parte e liberarsi dalla massa inerte e tumultuaria, comandò che le truppe Pontificie andassero parte a Vicenza parte a Marghera, e i volontarii e tutta l'altra gente partissero per Mestre. Ivi fu il fine delle legioni Romane, perocchè arrivatavi appena quell' incomposta moltitudine fu tanta la furia del risolversi, che moltissimi senza nè pure dimandare licenza se n' andarono a Padova, e negli altri fu così grande la pressa e l' affollarsi a chiedere il congedo, che il Generale Ferrari fattili schierare alla rinfusa si fe' loro ad alta voce a dire, che chi voleva partendo disonorare sè stesso e l' Italia uscisse fuori dalle file, nè appena ebbe detto che una metà le abbandonò talchè voltosi loro con soldatesco piglio gridò, deponete o vili le armi che tosto vi sarà dato commiato; Indi se ne passò prestamente cogli altri a Venezia prima che titubassero, mentre intanto la turba imbelle a ciurme, a frotte, a spicchi si affrettava al Po e valicatolo vi era ricevuta con disprezzo da tutta Romagna.

Pericolando così le cose e non bastando i Pontificii a tener campo agli Austriaci che correvano al soccorso di Radetzky in Lombardia, unico fondamento per sostenere da quella parte la vacillante fortuna, e per impedire dall'altra che i Piemontesi non venissero oppressi da forze troppo superiori, era nelle truppe Napolitane, che sotto la condotta del Generale Guglielmo Pepe erano allora arrivate a Bologna, laonde tutti affrettavano coi desiderii il momento, ch' esse si gettassero oltre Po ed andassero a congiungersi con Durando. Ma la tristizia degli uomini, la fortuna avversa all' Italia e forse anche le maligne arti degli stranieri fecero nascere un caso, che ravviluppando maggiormente gli avvenimenti doveva tirar le cose a perdizione. Per la mala fede del Re, per la solita scontentezza de' popoli, per le mene degli aggiratori era sorta in Napoli la credenza, che la nuova forma di governo non fosse per durare, quindi studiavasi di rincalzarla coll' accrescere autorità nel popolo, come di fresco era stato fatto in Francia. Forse non volevasi allora andare di netto a Repubblica, ma certo per quell' esempio Francese i pensieri Repubblicani erano assai allignati nelle menti de' giovani, talchè molti usavano di chiamare in dispregio guerra regia quella che allora si combatteva per l' independenza Italiana, ed avrebbero

meglio desiderato, che rimossi i Principi, per utilità de' quali si faceva, si maneggiasse a popolo con proposito e intendimento di accrescere la sua libertà. Per questo temevasi del Re di Napoli, dubitavasi del Pontefice e del Granduca di Toscana, sospettavasi di Carlo Alberto affermando ch'ei si muovesse per ambizione di regno e non per amore di libertà, e così deprimendo i Principi si sollevava l'Austria, e gl'Italiani pazzamente da per sè stessi si tagliavano i nervi più vitali da resisterle. Stando in questi termini le cose si sparse un giorno in Napoli la notizia, che il popolo fosse per levare in capo e gridare la Repubblica, e sebbene per quel dì non accadesse altro, pure gli animi vi rimasero sospesi e una cupa diffidenza venne da una parte e dall'altra ad insinuarsi ne' cuori. Ma la favilla si allargò presto in incendio, e siccome le menti nel Regno sono più fervide che in ogni altra parte d'Italia nacque contesa tra il Re e i deputati intorno al giuramento, amando il Re che si prestasse nella santità del tempio, questi nell'assemblea secondo il costume, laonde tenzonando caldamente deputati e ministri, il popolo per dar vinta la questione ai primi diedesi ad asserragliare via Toledo e ad abbarrare i passi davanti alla reggia stando le truppe tacite e immote ad osservarlo, quando in un tratto da un popolano venne scagliato un colpo d'archibuso contro le medesime, che fu come il segnale della battaglia. In un momento per ordine del Re i soldati fecero impeto sul popolo, i forti sulla città, e Napoli andò a sangue ed a tumulto. Durò qualche tempo il conflitto, poi i popolani sgominati fuggirono, i regii imperversarono, e Ferdinando trionfò comandando alle truppe di cacciare i deputati che ancora stavano adunati e promettendo in pari tempo di mantener salva la Costituzione. Indi secondo lo stile de' Napolitani Re non solo non l'attenne, ma fece peggio ancora, poichè avendo spedito un suo fidato a Bologna per intimare alle truppe di tornarsene nel Regno rinunciò alla guerra dell'independenza, tolse ogni autorità al Pepe, e prepose lo Statella al comando dell'esercito, per la quale perfidia tanto si sdegnarono i Bolognesi, che minacciato lo Statella di morte se ardisse di ubbidire al Re, il mandarono pei cavalli delle poste a Firenze, pregando e supplicando il Pepe a voler ripigliare il comando delle truppe e spignerle oltre Po per sostentare le

Italiane sorti, la qual cosa avendo egli voluto fare con effetto pari all'amore che portava all'Italia, quasi tutto l'esercito per amore del Re più che dell'Italia lo abbandonò, e voltegli le spalle si difilò sotto altri capi alla volta di Napoli, dove pervenuto fu mandato a guerreggiare nelle Calabrie per domare la rivolta che fatalmente eravisi accesa per rendere sempre più difficili le condizioni della guerra Italica contro l'Austria e per offerire onesto colore al disleale Re di ritrarle dall'onorata impresa. Così per le mani degli Italiani sempre sconsigliati ed incauti veniva aggiugnendosi materia ed addensandosi quel nembo, che minacciava di schiantare la generosa pianta di Savoja, la quale avendo da gran tempo abbarbicate le radici in Italia mandava allora fuori soavissimi fiori e prometteva migliori frutti per l'avvenire.

Le accennate sventure non tolsero animo ai Brisighellesi, anzi meravigliosamente accrescendolo aggiunsero stimolo al desiderio che nutrivano di liberare l'Italia, talchè per riparare alle perdite secondo le proprie forze altri sette giovani di onorate famiglie si esibirono pronti ad andare al campo per unirsi ai compatrioti. La lodevole gara non fu imitata da alcun'altra Terra o città, ma non per questo fu tenuta meno cara nella patria, la quale fece per loro i medesimi soccorrevoli ufficii che aveva praticati cogli altri, talchè se ogni più umile villaggio d'Italia avesse seguito l'esempio de' Brisighellesi tanto nell'accorrere alla guerra quanto nello star soggetti a' comandamenti, forse sarebbe stata più difficile la vittoria agli Austriaci, o almeno non avrebbero osato di schernire e d'insultare i vinti. Partirono essi la sera del giorno diciassette di Maggio, ed arrivati a Badia nè trovandovi il Capitano della compagnia de' Brisighellesi che allora era andato a Venezia, vennero dal Tenente Domenico Ceroni presentati al Tenente Colonnello Pianciani col dirgli, che mentre molti volontarii abbandonavano le insegne, Brisighella nuovi sempre ne inviava, al che avendo egli risposto, che bene adoperava quella Terra e che per questo i Brisighellesi gli eran cari, li unì alla compagnia ordinandogli di esercitarli celeremente nel maneggio delle armi. Intanto Nugent apertosi il varco tra la Piave e la Brenta se n'andava difilato alla volta di Vicenza per venire in soccorso di Verona, ma Durando accortosi del

disegno lo preveniva, e mandava correndo per la strada ferrata il Colonnello Galieno, il quale giuntovi colla vanguardia rafforzò la città finchè due giorni dopo vi arrivò egli stesso col resto dell'esercito. Era vicino il momento in cui stavano per commettersi feroci battaglie, poichè essendo prossima la congiunzione degli eserciti Austriaci tutti prevedevano che lo sforzo principale sarebbe diretto su Vicenza, la quale in mezzo posta chiudeva il passo alle vie che dal Tirolo e dal Friuli scendono all'Adige, laonde tenevasi per fermo che lo stesso Radetzky manderebbe genti da Verona per venire congiuntamente a far impeto contro la città, e che forse in pari tempo si farebbero sortite da Mantova e da Legnago, quelle per distornare i Piemontesi ed i Toscani, queste per impedire ai Pontificii che tenevano le poste circostanti di accorrervi al soccorso. Per questo il Tenente Colonnello Pianciani aveva ordinato che si fortificasse Badia, intorno alla quale aveva fatto condurre dei terrati per meglio difendere i suoi, e aveva ancora a certi passi abbarrate le vie con carri ed altri arnesi rusticali essendo risoluto di farvi una disperata resistenza, il perchè essendo poscia incominciate le fazioni sotto Vicenza e standosi fuori di Badia in continuo sentore de' nemici, accadde una notte che ad una scolta parve udir gente che si avvicinasse, per la qual cosa dato il segnale e dall'altre subitamente ripetuto si diè di piglio alle armi, il Colonnello fu a cavallo e accorso a' luoghi dove alloggiavano le truppe trovò, che mentre la maggior parte delle compagnie si allestiva, la sesta del primo Battaglione, che era de' Brisighellesi, stava già attelata con armi e bagaglio nè aspettava che il comandamento di uscir fuori, talchè essendo poi riuscito vano quel rumore, il giorno appresso in un suo bando mandato ai soldati fece particolari elogii di lei sì per la prontezza sì per l'ardore che aveva mostrato di combattere.

L'infelice fatto delle Castrette e la quasi totale dissoluzione delle legioni aveva in Roma indotto i ministri a venir creando una schiera di riscossa, e però anche in Brisighella era stato mandato l'avviso affinchè la gioventù accorresse volontariamente ad arrolarsi. Ma la partenza delle truppe Napolitane e più ancora l'esempio delle città, nelle quali nessuno andava a prender soldo in quest'ultima milizia, avevano fatto che si raffreddassero al-

quanto gli spiriti marziali ch'eransi accesi nella Terra, laonde ad avvivarne il fervore fu dato carico a Michele Misirocchi e ad Antonio Malpezzi, i quali avendo usata qualche diligenza riuscirono a descriverne parecchi tanto in Brisighella che in Fognano, sebbene poi quando cominciarono a sinistrare le cose della guerra le madri supplicarono al magistrato affinchè volesse prosciogliere da quel vincolo i figliuoli, la qual cosa non si arrisicando egli di fare di privato arbitrio ne scrisse a Ravenna, dalla quale poi non ne ebbe più risposta. Vedendosi da tutti che la bisogna dell'arrolare procedeva molto lenta, cominciossi a susurrare che non trovandosi volontarii per l'esercito che chiamavano di riserva, si farebbero fanti colla leva, laonde insorsero gravissimi timori ne' villani di poter trovarsi astretti a militare, il che tanto cuoceva loro che minacciavano di fare resistenza. I contrarii al presente ordine di cose non appena si accorsero di questi umori che cominciarono ad inasprirli per mettere screzio fra i paesani e gli uomini di villa, e siccome i tristi sono sempre più facili a sfrenarsi e i tempi eran volti alle armi e alla licenza, questi pigliarono da ciò occasione di avventarsi contro gli agiati, i quali generalmente si stimavano i più caldi nel curare l'independenza nazionale. Sorse allora quella ladra genìa di villani, che per molti anni afflisse l'infelice Romagna e che poco anzi mancò non conculcasse lo stato, la quale poi datasi a far suo quello d'altrui senza curarsi di persone o di parti mise a soqquadro ogni cosa per modo, che fece dubbio se più patissero i pacifici cittadini per le ree opere di costoro che pei tumulti delle città o per l'insolenza degli Austriaci, tremenda e lagrimevole condizione di tempi ignota non solo a memoria d'uomini ma fino per ricordanza delle istorie, dal pensiero della quale l'animo nostro rifugge e ancora spaventato si arretra. Il primo esempio dell'audacia e tracotanza di costoro si vide poco discosto da Brisighella, dove una mano d'intorno a venti villani venuta da altri contadi a traverso de' monti sotto sembianza di guardia cittadina, per una porta deretana che dava l'entrata alla stalla si cacciò dentro la villa stata un tempo degli Spada, nella quale allora senza sospetto e lontano dai rumori del popolo se ne viveva Antonio Cattani, uomo principale nella valle e forse il più ricco della provincia, e siccome il giorno era

presso all' imbrunire e i domestici stavano qua e là intenti alle loro faccende, trovate dentro le porte schiuse s' abbatterono nella moglie di lui che dovette farsi guida per condurli al marito. Avutolo in loro balìa lo andarono punzecchiando colle coltella per cavargli tutto il denaro di mano, e feritolo alla nuca e su di una spalla lo malmenavano tuttavia e minacciavanlo di peggio, e certo, essendo occupati tutti gli sbocchi delle vie in prossimità della villa, presi dentro i famigliari nè rotto fuori il silenzio, i ladroni avrebbero avuto agio e sicurtà di misfare nella notte a voglia loro, e tanto più perchè essendosi ordinati militarmente si erano perfino indettati del nome, come si usa tra soldati, per non pigliarsi in iscambio e per potere riconoscersi nelle tenebre. Ma il caso fece che trovandosi da principio un servo nella stalla per fornir di fieno la mangiatoja, vista entrare tanta gente si dechinò tra i cavalli, e come fu passata oltre sbiettò mandando a recarne avviso in Brisighella, dove essendosi levato il rumore molti trassero alla posta della guardia cittadina, e dato di piglio alle armi accorsero col Tenente Colonnello alla villa, presso la quale essendo venuti, da una scolta appiattata fuori dai ladroni venne tirato loro d' archibuso che fu come il segnale della partenza, laonde sbucati a furia si gettarono al fiume e n' andarono a salvamento.

Duravano ancora i fatti della guerra ad essere felici ai Piemontesi, i quali allora stringevano d' assedio Peschiera e l' avevano omai ridotta alla necessità della dedizione, quando mossosi Radetzky da Verona si affrettava a discendere a Mantova per battere i Toscani e rifornire di viveri la combattuta fortezza che trovavasi strema di vettovaglia. Ma solo per metà gli riuscì il disegno, imperocchè avendo sopraffatti i Toscani a Curtatone, quando le provvisioni calatesi da Rivoli furono giunte a Colmasino gli Austriaci che le accompagnavano trovarono un duro intoppo nelle truppe Piemontesi, talchè dovettero abbandonare il pensiero di vettovagliare la fortezza. La rotta de' Toscani fu deplorata universalmente per l' Italia ed in ispezieltà nella Romagna a cagione della maggiore vicinità de' popoli, quindi udendosi delle fazioni, che a quel tempo si commettevano sotto Vicenza, tutti stavano in grandissima trepidazione delle vite de' fratelli e de' figliuoli, che si trovavano posti in eguale pe-

ricolo, quando la novella della resa di Peschiera venne a mettere opportunamente qualche alleviamento negli animi. E più di tutti si rallegrarono i Brisighellesi, i quali avendo per buona ventura i loro cari in Badia meno temevano di quegli infortunii, laonde il magistrato sceso alla chiesa innalzò a Dio un solenne rendimento di grazie, e nella sera fecesi baldoria con luminaria augurandosi ognuno, che la fortuna seguitasse a favorire le armi Italiane. Ma già l'ultimo fato veniva avvicinandosi a Vicenza, pel quale dovevano averne un grandissimo tracollo le cose Piemontesi in Lombardia. Fallito il disegno a Radetzky e perduta Peschiera si risolveva tosto a far impeto contro Vicenza confidando che i Piemontesi non avrebbero tempo di correre sopra Verona quando anche n'avesse assottigliato il presidio, quindi sapendo che il Generale Welden con nuovi soccorsi scendevagli incontro dal Tirolo per congiungersi con lui, egli tentando la ponderosa impresa si volse con tutte le forze a Legnago, v'ingrossò il presidio non per necessità che n'avesse, ma per occultare i suoi intendimenti, e ratto se ne corse coll'esercito a Montagnana per andare di là a comparire improvviso sulle alture di Vicenza. Il Tenente Colonnello Pianciani che con mille volontarii teneva in guardia Badia e vi stava a molta diligenza ne ebbe sentore qualche tempo prima che Radetzky arrivasse a Legnago per una mano d'Austriaci venuta fino a Castagnaro a foraggiare, il perchè temendo di essere assalito ebbe tosto raccolto i suoi sotto le armi, ma poi non iscoprendosi il nemico, e sospettando per quella comparsa che si volesse accrescere il presidio nella fortezza, aveva poste d'ogni intorno vedette e rimandati i soldati alle stanze con ordine di non abbandonarle per tutta la giornata, e di star pronti con arme e bagaglio per uscire al primo avviso. Di fatti sopravvenuta la sera e crescendo con quella la trepidazione de' paesani in Badia i quali ad ogni ora si aspettavano di vedere gli odiati ceffi de' Croati, vennero novelle che il grosso degli Austriaci era veramente arrivato a Legnago, laonde il Pianciani ebbe mandata la compagnia de' Brisighellesi, della quale maggiormente si fidava, ad appiattarsi dietro ai terrati ch'erano stati innalzati a Bova Badia, luogo discosto un terzo di miglio dall'abitato e precisamente dove per una pescaja si derivano le acque dell'Adige, e vanno a formare l'Adigetto

che bagna la pianura di Rovigo. Ivi stettero tutta la notte in aspettazione del nemico, il quale poi non comparendo ed essendo il nuovo giorno già arrivato a nove ore del mattino vennero ritratti per essersi dileguato quel presentissimo pericolo, stantechè imparossi come erano passati da Legnago dodici mila Austriaci guidati dallo stesso Radetzky e dal Generale D' Aspre, i quali con grande celerità camminando si erano avviati a Montagnana. Non sapendosi ancora dove dovesse andare a ferire questa improvvisa passata di genti, e credendosi dai più che gli Austriaci fossero seguiti dai Piemontesi stavasi all' erta in Badia nè intermettevasi alcuna diligenza per evitare di esser colti alla sprovveduta, quindi sebbene il servigio militare durasse per alcuni giorni faticosissimo, nondimeno que' volontarii e particolarmente i Brisighellesi lo sopportavano con pronto ed allegro animo pel desiderio che avevano di provarsi col nemico, talchè il Tenente Colonnello Pianciani non dubitava della felicità di uno scontro quando non fosse da troppe forze assalito, nel quale ultimo caso eziandio non disperava di poter fare la ritirata non meno onorevole di una vittoria.

Mentre stavasi ansiosamente su queste speranze giunsero avvisi, che gli Austriaci da ogni parte erano corsi sopra Vicenza e la oppugnavano così validamente da render vana ogni resistenza. Poi spesseggiando le novelle si narrava che i Pontificii vi facevano stupende prove di valore, e che i Vicentini porgendo mano disperatamente ai soldati rendevano tanto difficile l' impresa, che già eranvisi fatti mucchii di cadaveri Austriaci nè ancora si vedeva da qual parte fosse per inclinare la vittoria. Ma presto vennesi poi in cognizione della funesta verità e seppesi per fermo che Vicenza era perduta e che l' esercito Pontificio sceso ad accordo col Generale d' Aspre aveva accettate le condizioni di uscire dalla città con armi e bagaglio e con tutti gli onori militari, salvo il patto di astenersi per tre mesi dalla guerra contro l' Austria, laonde veniva piegando verso il Po per rientrare negli stati della Chiesa. Fu allora chiara la necessità di abbandonare Badia, per la qual cosa il Tenente Colonnello Pianciani non volendo cessarsi dalla guerra finchè vedesse spiegata al vento un' Italica bandiera si risolse di passare con tutti i suoi a Venezia per travagliarsi nella difesa de' forti che sono sparsi

per la laguna. Ma mentre con gran prestezza iva facendo gli apparecchii necessarii alla partenza cominciò a serpere ne' volontarii un ignobile desiderio di torsi giù dalle armi, e però aspettandosi presto le genti che tornavano da Vicenza molti incitati dall' esempio confortavano che si dovesse far unione con loro per ritornare alla patria, la qual cosa tanto cuoceva ai Brisighellesi, che per levarsi quell' infamia dal viso e per impedire che l' obbrobrioso disegno si propagasse si diedero ad usare ogni opera di persuasione, sostenendo che si doveva andare ad ogni modo in soccorso di Venezia e che la sesta compagnia, quand'anche rimanesse sola, andrebbevi tuttavia essendo risoluta d' imitare l' esempio degli avi, i quali per lei combatterono con tanta fede e virtù che Dionisio di Naldo loro condottiero e compatriota era stato onorato di un pubblico elogio dalla riconoscente Repubblica e di una statua di marmo che attestava ai posteri i beneficii ricevuti. Per questa invitta costanza e per altri conforti si riuscì a tenerli fermi e lontani dal disciogliersi, sicchè venuta la sera dei quattordici di Giugno tutti i volontarii si allestirono alla partenza ed accomiatatisi dai Badiesi, ai quali pel timore de' vicini Croati spuntavano le lagrime sugli occhi, andarono in quella medesima notte a Canda e di là continuando il loro viaggio passarono a Stienta. Ivi essendosi fermati due ore per dare ai corpi ristoro, i Brisighellesi s' imbatterono a sorte in Giulio Ricciardelli il quale se ne tornava con molti altri da Vicenza, dove aveva arditamente combattuto contro gli Austriaci alla sinistra de' monti Berici nel Battaglione de' Faentini, da cui intesero brevemente come era passata quell' infelice ed onorata fazione, e poscia si riposero in cammino alla volta di Santa Maddalena, villaggio situato in riva al Po e posto a rincontro al passo, che i paesani appellano col nome di Ponte Lago Scuro, dove essendo pervenuti circa la metà del giorno appresso impararono che due ore dopo la loro partenza gli Austriaci avevano occupata Badia. Per tutto quel dì e per la maggior parte del susseguente rimasero i Brisighellesi fermi a Santa Maddalena, e mentre molti fra i volontarii se ne stavano taciti e muti pel pensiero di essere tratti a lontane fazioni, essi in vece si mostravano allegrissimi essendo accesi da un vivo desiderio di andare a difendere Venezia, laonde vedendo montare

su pel fiume due vecchie barche insieme congiunte da funi, le quali dovevano traghettarli fino alle Cavanelle di Po, andarono loro incontro lungo la sponda, ed attaccate che si furono alla riva diedero agli altri l'esempio del salirvi su e primi vi si allogarono. Seguitarono l'una dopo l'altra le restanti compagnie andando a prender posto sulle barche senza che alcuno osasse di rimanersi, ed essendo ancora il Sole di qualche ora lungi dal tramonto sciolsero dalla sponda e si lasciarono andare giù pel fiume, finchè poi fattasi notte e messasi un'auretta molto fresca parte avviluppati ne' cappotti, parte rannicchiati sotto stuoje si diedero a dormire. Era per sorte quella notte molto scura non essendo rischiarata da alcun lume di Luna, quando calandosi le barche fra le tenebre, quella su cui erano i Brisighellesi venne a cozzare di fianco contro alcuni palmenti, che incatenati galleggiavano sulle acque del Po, talchè risentititisi all'urto ed alle voci de' remiganti che gridavano guarda, guarda, furono in piedi e trabalzando credettero di sommergersi, laonde vi nacque un grave scompiglio, che propagatosi sull'altra barca non si quietò se non quando fu nota a tutti la cagione del corso pericolo.

La mattina appresso arrivavano i volontarii in vista delle Cavanelle, grosso villaggio situato sulla destra sponda del Po, ed entrati per un canale che gli serve di porto e pel quale una parte delle acque del fiume si devìa per andare a confondersi con quelle dell'Adige, scesero a terra, dove si diedero ad allestire il vitto alla foggia de' soldati, indi noleggiata una nave mercantile che con voce marinaresca chiamano Trabaccolo, essendo passato di cinque ore il meriggio vi s'imbarcarono, e di conserva con altre undici giunsero a tarda ora della sera dirimpetto a Contarina dove gittarono l'ancora per attigner acqua, e poscia seguitarono il loro cammino per tutta la notte. I Brisighellesi che per la maggior parte se ne stavano seduti a cielo scoperto per godere la frescura della stagione ed ammirare le vaghezze di quel nuovo spettacolo, avvicinandosi già verso la foce del fiume ed essendo presso l'aprir del giorno videro trascorrere in mezzo alle limpide acque e con allegri e tortuosi giri ravvolgersi intorno alla nave un grosso pesce che i paesani chiamano Adria; dal festivo guizzare del quale pigliando buon

augurio, mentre stavano con molto diletto a riguardarlo, il nocchiero calò l'ancora per aspettare che si facesse dì chiaro ed ingrossassero le acque pel flusso della marèa, affinchè sboccando il navilio nell'Adriatico non avesse a dare ne' banchi di arena, che i fiumi sogliono deporre intorno la foce, per la qual cosa avendo indugiato qualche tempo si mise poi a passar oltre non senza qualche difficoltà ma con fortuna più propizia di altri Trabaccoli. Lanciatisi nell'aperto mare ed avendo placida l'onda e prospero il vento corsero tutto quel giorno e parte della notte appresso alla volta della città regina un tempo dell'Adriatico ed ora propugnatrice dell'Italica libertà, e passato di un'ora il meriggio videro Chioggia e Palestrina, videro da lungi sorgere Venezia in mezzo le acque, cui i Brisighellesi salutarono con altissime grida, risalutati poscia col tiro de' cannoni e colle voci delle ciurme e de' soldati dalle navi armate e dalle fortezze che di lontano guardavano il mare, e così via via lungo i Murazzi e all'imboccatura del porto di Malamocco, talchè quanto più s'avvicinavano al lido tanto maggiormente veniva crescendo il rimbombo delle artiglierie de' forti della laguna e le festanti e rumorose salutazioni de' presidii. Finalmente oscurandosi il cielo e sopravvenute le tenebre, ed essi procedendo a voga arrancata nel loro cammino sursero all'isola di San Giorgio, dove essendo molto alta la notte posero piede a terra e furono mandati alle stanze. Ivi otto giorni stettero in ozio per ristorarsi dai travagli del viaggio e del mare, duranti i quali andavano alla spicciolata, come all'altare di Pontida, a visitare il tempio consacrato ai Santi Giovanni e Paolo per pascere gli occhi e la mente della vista de'sepolcri; che la munificenza della Repubblica in più felici tempi aveva innalzati a tanti valorosi capitani, fra i quali non si saziavano di mirare quello che nelle maggiori angustie e strettezze di Venezia era stato posto a Dionisio di Naldo stando cogli occhi intenti a contemplare la statua di marmo per ravvisarvi ed imprimersi nella mente le sembianze del glorioso compatriota, il quale anch'esso combattendo contro gli stranieri, se non gli era bastata la vita per liberare la Repubblica assalita dal più grosso sforzo insieme congiunto d'Austria, Francia e Spagna, tutta l'aveva spesa per rialzarne le sorti, poichè, perduto sotto altri condottieri tutto lo stato nè rimanendo libera

che Venezia, non aveva in quella dura condizione disperato della Repubblica, ma aveva difesa Padova, ricuperata Vicenza e stretta d'assedio Verona, dove poi oppresso dalle lunghe fatiche aveva da ultimo lasciata la guerra e la vita.

Ma già le militari imprese cominciavano a farsi più difficili ai Piemontesi, i quali avendo perduto il tempo in lentezze intorno a Peschiera nè tentata cosa di polso contro Verona quando erano di forze uguali o superiori, ora che erano aperte le vie agli ajuti e che Radetzky si era ingrossato co' soccorsi più non bastavano a tener campo, talchè dai savii si prevedeva che avessero a toccare un qualche sinistro. Ma Venezia in vece posta in mezzo della laguna e circondata da tante fortezze mostrava di dover fare lungo tempo resistenza agli Austriaci, i quali occupati allora nella guerra contro i Piemontesi la lasciavano respirare, ma non sì da non istarvi poco lontani, il perchè temendo un giorno o l'altro di essere assalita ed avendo tanti forti da guernire accoglieva con grandissima gioja tutti coloro, che armati vi accorrevano alla difesa, e si preparava con forte animo a resistere. Ivi fino dalla prima riscossa era stata ristaurata la Repubblica per la ricordanza e pei gloriosi fatti dell'antico reggimento, la qual novella era riuscita grave a tutta Italia, parendo che mentre le disgiunte parti di lei vendicatesi in libertà si andavano ricongiungendo, i soli Veneziani accennassero di dividersi col separarsi dalla causa comune, la qual cosa però non tolse che Carlo Alberto come ebbe in pronto il navilio per salpare non l'inviasse alla volta di Venezia per difenderla da ogni insulto di navi Austriache, che muovessero a farle danno dal mare, dove essendo arrivato l'ammiraglio Albini trovò ancorate alcune navi Venete e Napolitane, e assunse il comando di tutta l'armata. Ma poi il richiamo delle truppe fatto dal Re di Napoli che tirò con sè anche l'abbandono delle navi Napolitane, e poscia il fresco disastro toccato dai Pontificii a Vicenza lasciando in balìa degli Austriaci tutte le città di terra ferma indussero ne' Veneziani la credenza, che unico rifugio e sostegno alle cadenti sorti Italiane fossero le armi Piemontesi, laonde resi più cauti statuirono di abbattere quelle sconsigliate forme Repubblicane ed imitare Milano col darsi al Piemontese Re, la qual cosa produsse che Carlo Alberto per rimediare alla partenza

delle navi Napolitane ebbe rinforzato il navilio Sardo e tenutolo stabilmente in quelle acque perchè non mancassero i viveri a Venezia. Intanto che gli Austriaci andavano commettendo qualche leggiera fazione co' più lontani propugnacoli di Marghera, e che il forte tuonava a quando a quando coi cannoni, la compagnia dei Brisighellesi veniva mandata al Lido non tanto a speculare da quella parte il mare quanto per aver agio di esercitarsi nelle armi e nei movimenti militari. Ma mentre vogavano a quella volta, alzatosi d'improvviso un gagliardo vento mandò sossopra la laguna per modo che le onde entravano nelle barche e minacciavano di sommergerli, laonde pervenutivi a stento e tutti molli posero piede a terra ed andarono alle stanze. Il luogo era ampio, ma essendovi più volte stati ad albergo soldati, i quali generalmente poco si curano della nettezza de' corpi, vi si era moltiplicata dentro una così immensa e fastidiosa copia di schifosi insetti che al primo comparirvi ne furono coperti, ed oltre a ciò mancava affatto di paglia per negligenza de' provveditori, per la qual cosa vedendo di dovere sdrajarsi sulla nuda terra, di due mali scelsero il minore preferendo di stare sotto l'aperto cielo, ed elessero un luogo poco discosto dall'antico cimitero de' Protestanti situato dirincontro a Venezia. Soccorse allora opportunamente l'abilità de' nostri per ripararsi nella notte dalla brezza marina e dal contagio febbrile dell'aria della laguna, e inerpicati su per gli arbori andarono tagliando rami, e di quelli fecero frascati così folti e con tant'arte condotti che i corpi vi stavano sicuramente al coperto, nè vi mancarono fino gli ornamenti villerecci per fare più vaga e più pulita la dimora. Ivi stettero fino alla fine di Giugno, e di là poi partirono per la Fortezza di Marghera, che finita la guerra prese il nome di Haynau, dove essendo arrivati sull'imbrunire del dì passarono la notte, e la mattina appresso vennero mandati al Forte O munito di venti cannoni che aveva dentro trecento uomini di presidio, co' quali si posero al difendimento facendo insieme il militare servigio. Da principio per la confusione che regnava allora in Venezia e per difetto de' necessarii apprestamenti patissi penuria d'acqua e fino di pane, e sempre poi fu molto grave la fatica, imperocchè essendo quelle giovani milizie poste in tanta vicinanza degli Austriaci da udirne il grido

delle scolte, accadeva spesso che alle vedette collocate in distanza dal forte paresse nella notte di vedere o di sentire appressarsi i Croati, laonde per ogni stormir di fronda gridavasi all'arme, la qual cosa faceva che il presidio accorresse ai luoghi fortificati e vi passasse buona parte della notte coll'armi in mano in aspettazione del nemico. Ancora volgendo molto calda la stagione, e sollevandosi i vapori dagli stagni circostanti eranvi sorte febbri che affliggevano i soldati, le quali ne' Brisighellesi tanto più potevano per essere avvezzi a respirare le aure montane, laonde parecchi erano infermi di questo male, che sebbene da principio sembrasse lieve per sè, pure toglieva vigoria ai corpi, e quello che era peggio non si trovava argomento per levarselo di dosso.

L'interrotta dimora de' Brisighellesi ora ne' forti ora in Venezia, e il non essere più a fronte del nemico li aveva resi meno disposti a disciplina di quello che fossero quando ad ogni ora temevano di essere assaliti; quindi erano tra loro germinati odii o forse anche invidie che tacitamente rodevano gli animi. Segno a questi cupi rancori era il Tenente Domenico Ceroni, uomo per sè inclinato alla vita soldatesca, ma avvezzo a curarla in altri con troppo imperio, ed oltre a ciò era leggiero, vanitoso ed instabile più di quanto si addica a chi regge soldati. Girolamo Lega, il Capitano, era tutto diverso da lui, giovane un po' strano e qualche volta ancora bizzarro, ma nel resto buon compagnone e tanto facile co' soldati che comportava loro ogni cosa purchè l'ubbidissero quando glie ne veniva voglia, che venivagli di rado. Per tutto questo i soldati della sesta Compagnia amavano il Capitano ed odiavano il Tenente, e siccome il Ceroni per una cotale austerità militare era caro al Tenente Colonnello Pianciani, che aveva il Lega in concetto di giovane d'ingegno più che di spiriti marziali, così questi portava all'altro qualche malevoglienza che accresceva il dispetto ne' soldati. Stando in questi termini le cose e volendo il Generale Ferrari, che anch'esso si trovava alla difesa di Venezia, dare un nuovo comandante ad una compagnia di Lancieri che apparteneva al corpo della grande Ambulanza, nella quale per poca cura del vecchio Capitano era rotto ogni freno di subordinazione militare, o che il Tenente Colonnello Pianciani sapesse che il

Ceroni era piuttosto in odio alla sesta compagnia, o che gli paresse uomo adatto a riordinare l'altra e ristorarvi l'obbedienza, accadde che egli lo ebbe proposto al Generale, il quale tosto lo invitò a prenderne il comando, al quale oggetto lo ebbe seco condotto da Marghera a Venezia per preporvelo e recarla sotto i suoi ordini. Ivi dimorando tutto intento a quell'ufficio, nè avendo tra i suoi soldati persona da fidarsene e da usare ne' suoi particolari servigii, se ne venne un giorno al Forte O per far procaccio di un Brisighellese, col quale mentre da quello se ne tornava a Marghera cominciarono a tonare i cannoni della fortezza affine di proteggere una parte del presidio, che allora allora era stata mandata verso Mestre a fare la scoperta dei lavori del nemico, il quale rispondendo con due mortai e col tiro de' moschetti pose il Ceroni in qualche lontano pericolo.

Intanto i Brisighellesi che avevano fatta dimora fin verso la fine del Luglio nel Forte O, venivano ritratti e mandati a Venezia per ristorarsi dalle sostenute fatiche, nella quale appena arrivati trovarono Francesco Consolini, che allora se ne tornava da Torcello dove al suo primo giugnere in Venezia era stato inviato e si era trattenuto finora per espedirvi certe militari bisogne che riguardavano l'officio suo. Mandati alle stanze vennero tosto dal Pianciani, che era stato creato Colonnello e comandante del terzo reggimento, pei buoni portamenti loro premiati i Brisighellesi Pompeo Saviotti ed Antonio Silvestrini, sollevando il primo dal grado di Caporale a quello di Sergente e l'altro che era semplice fante creando Caporale, nè mancò pure qualche onoranza allo stesso Capitano della sesta compagnia, e fu quale si conveniva a' suoi studii e alla sua natura col dargli luogo nel Consiglio di disciplina, nel quale fu chiamato ad adempiere le parti di difensore de' rei, il qual carico a chi 'l portava dava nome di Relatore. Ma mentre in Venezia speravano di rifarsi dai sofferti disagi s' accorsero che assai dura vita rimaneva ancora a menare, imperocchè nel luogo che loro era stato assegnato di stanza non vi si vedeva paglia, non alga palustre per coricarsi, ma il nudo terreno doveva servire di letto ai corpi affranti, laonde cominciarono a rammaricarsi e gli Ufiziali più dei soldati gregarii a sclamare, che i morbidi pagliericci erano riservati ai fanti Piemontesi, che essendo di fresco

arrivati a Venezia erano onorati come padroni, mentre i Pontificii si lasciavano nel difetto di ogni comodo necessario alla vita e si curavano meno delle bestie. Queste cose in parte erano vere, ma erano effetto delle strettezze in cui si trovava allora la città per esservi concorsa tanta gente, e ancora della maggiore fiducia che avevasi nelle truppe ordinate anzichè ne' volontarii, i quali erano stimati gente collettizia, laonde sebbene i reggitori Veneziani per accarezzarli avessero loro in appresso dispensato stuoje in luogo di letti, il volgo li chiamava in dispregio soldati tumultuarii, la qual cosa faceva che i Pontificii vedessero di mal occhio i Piemontesi ed odiassero i Veneziani per modo che molto spesso vi nascevano risse e tafferugli notturni, ne' quali i Brisighellesi non erano gli ultimi a menar le mani.

Si appressava finalmente il fatale momento, in cui dovevano cadere le Italiane sorti per rilevarsi poscia e precipitare di nuovo. L'esercito Piemontese, dopo avere tante volte valorosamente combattuto e fatta ogni prova per cacciare gli Austriaci che sempre ingrossavano, non essendo riuscito ad occupare Valleggio, anzi sconfitto a Custoza e a Sommacampagna aveva dovuto ritrarsi a Villafranca, dove oppresso dalle fatiche e da tanti inutili sforzi si trovava a pericolosa condizione ridotto se presto non si piegasse a Goito per rannodarvi tutte le genti. Camminando fra l'oscurità della notte nè facendo contro di loro alcun motivo gli Austriaci, arrivarono i Piemontesi a strigarsi e pervenutivi sul mezzodì tentarono prima che annottasse di occupare le alture di Volta, ma per quanto intrepidamente combattessero fino a spingersi dentro al villaggio colle appuntate bajonette, non poterono mantenervisi, poichè essendo sopravvenute le tenebre e non cessando una parte e l'altra di menar le mani nè più scernendosi amici da nemici dovettero sul colmo della notte ritirarsi appiè delle colline, di dove rinforzati all'alba da altre truppe risalirono incontro al nemico, che per esservi anch'esso ingrossato ferocemente li ributtò. Questo ostinato e fiero combattimento, nel quale moltissime morti si deplorarono, ruppe alfine la costanza de' Piemontesi già scorati pei vani tentativi e per tante fazioni senza alcun pro combattute, laonde temendosi da tutti che per questo sinistro accidente gli Austriaci liberamente inondassero, fuggirono in fretta dal campo i Lom-

bardi che provvedevano la vettovaglia, mancarono i viveri e una turba di soldati fuggiaschi precedendo l'esercito, che si ritirava a Milano, mise da per tutto lo spavento e la confusione. Ma innanzi ai fuggitivi venivano portate dalla fama tutt'altre novelle, imperocchè narravasi di una splendida vittoria riportata da Carlo Alberto sugli Austriaci, talchè le città andavano sossopra per la gioja, che troppo presto doveva in grandissima amaritudine tramutarsi. Il felice annunzio non si fermò in terra ferma, ma si sparse per la laguna, corse a Venezia, spaziò per le isole, penetrò dentro a tutti i forti, dove i presidii lo ricevettero con tanto plauso e letizia, che valse di gran lunga a ristorarli dagli stenti che pativano. La compagnia de' Brisighellesi ne ebbe novella mentre stava alla difesa del Forte Sant'Angelo, e fu tanto il giubilo da cui fu presa, che sebbene per essere tutta molle a cagione di una scossa d'acqua si trovasse allora in grande disagio, pure con alte grida e colle felici salutazioni al comandante della fortezza diede segno che di buon grado lo sofferiva per la salute dell'Italia. Era per l'addietro, come abbiam detto, la sesta compagnia divenuta orgogliosa e alquanto restìa ai comandamenti per la troppa indulgenza di chi la reggeva e pel soggiorno tenuto in Venezia, talchè il Capitano aveva più volte avuto cagione di dolersi della scaduta disciplina e della poca obbedienza che gli prestavano i compatrioti. Ma poi accortosi finalmente che non a caso nè per effetto di animo crudo usavasi la severità co' soldati, toccatogli il ticchio ebbe cangiato l'affabile viso in arcigno e la piacevolezza in austerità, la qual cosa aveva fatto che i suoi soldati mutassero costumi per modo che alcuni di loro erano scesi a domandargli perdonanza, e tutti insieme servivano d'esempio ai difensori del forte. E siccome questo baluardo non era capace di molta gente e dentro vi stava la guardia mobile di Venezia, i Brisighellesi senza muoverne lagnanza alloggiavano fuori allo scoperto non da altro difesi che da una tenda formata di vele, laonde essendo allora caduta molta acqua dal cielo nè bastando essa a guardarli dalle ingiurie di quell'acquazzone, che di sopra stillava e sotto aveva allagato il terreno, se ne stavano in quel momento co' fardelli soldateschi in ispalla e co' moschetti in mano tutti grondanti d'acqua da capo a piè, ma cogli animi non meno

imbaldanziti per le liete novelle e pei prosperi fatti che si raccontavano.

Le medesime cose che accadevano in Venezia si vedevano in Romagna, dove parimente erasi sparso il falso annunzio di una grossa vittoria riportata dalle armi Italiane, per il che la strabocchevole letizia faceva fare e dire agli uomini le più strane e pazze cose del mondo. La gioventù Brisighellese, che in quella notte aveva inviato un messo a Faenza per aver più presto i diarii dalla posta, leggendo la fausta notizia si commosse a tanta allegrezza che ruppe il cheto silenzio nelle vie della Terra, per le quali scorrazzando con rumorose grida e con insani strepiti destò dal sonno gli abitatori, che sbadigliando si affacciavano alle finestre per udire il racconto di quella novità. Ma mentre le menti s' ingolfavano nell' ebbrezza di queste speranze e sognavano i più lieti destini all' Italia, due giorni appresso giunsero confuse novelle della resa di Milano, della prostrazione dell' esercito Sardo, della tregua segnata tra Austria e Piemonte, talchè tutti rimasero intronati e sbalorditi non altrimenti che se fosse sul loro capo strisciata la folgore. E presto vennesi in chiaro della terribile verità, imperocchè gli Austriaci incominciarono tosto a romoreggiare sulle sponde del Po, dalle quali il Generale Welden mandò un bando che minacciava morte a chi fosse trovato coll' armi in mano, ed esterminio alle Terre e alle città che avessero osato di resistergli, rammentando loro i casi di Sermide che ancor fumava sotto le ruine, per la qual cosa una grandissima trepidazione venne improvvisamente ad occupare tutti gli animi. Nel medesimo tempo il comandante della Fortezza di Ferrara aveva intimato ai reggitori che farebbe impeto coi cannoni sulla città se non licenziassero le truppe Pontificie, e poco appresso venne recato che gli Austriaci invase le borgate e le campagne Ferraresi avevano di già occupata Cento e si avviavano alla volta di Bologna. Per queste novelle non potendosi più dubitare di una scorreria di nemici nè avendosi forze da contrapporvi essendo tutte le milizie legate dalla fede data a Treviso ed a Vicenza di non combattere duranti tre mesi contro l' Austria, alto ed indicibile fu il terrore che dominò in Romagna e particolarmente in Faenza, dove i cittadini per natura e per abito sono più che in qualunque altro luogo incli-

nati ad estremi pensieri. Quindi i più miti temendo dell' ultima ruina abbandonavano in fretta la patria e si riparavano a Firenze, non imitati in questo da alcun Brisighellese per non vedere fondata cagione a tanto spavento, mentre i più arrangolati gettatisi ad immoderato partito procuravano di mettere le mani addosso ai fautori dell' antico stato per usarne come di ostaggi, dandosi a credere che gli Austriaci per salvare le vite di costoro si mostrerebbero meno crudi. Queste pazzie andavano allora per la mente e si mettevano ad effetto, e già vedevasi poco prima dell' imbrunire del giorno arrivare a Brisighella una carretta tirata da quattro cavalli, di cui usavasi allora per la trasportazione di molti passeggieri, dentro cui erano visacci assai cogniti per ferocia, ai quali fattosi davanti sulla piazzetta il Tenente Colonnello della guardia cittadina li interrogò se per avventura fossero apportatori di qualche strana novità. Risposero: Gli Austriaci essere intorno a Bologna, presto anzi aspettarsi in Romagna; se in Brisighella fossero uomini da temerne o in qualche grazia dell'Austria li dinunziasse, ch'essi eran venuti a bella posta per prenderli e sostenerli per istatichi. Nessuno esservi nella Terra amico d' Austria, disse loro il Tenente Colonnello, i paesani vivere tra loro concordi, quindi non aver cagione di temerne; Bevessero intanto se volevano, poi n' andassero liberamente al loro viaggio. Ringraziando si avviarono a Fognano, dove pervenuti ed avendo trovati mali semi d' odii e di rancori nel popolo furono mandati a rovistare le case degli Alboni, de' Cavina, de' Barberini e d' altri nel contado, dalle quali trassero alcuni e seco li addussero a Faenza, che poi nel giorno appresso per la vanità di quella presura vennero rilasciati.

Frattanto per accordo statuito tra i reggitori di Bologna ed il Tenente Maresciallo Welden gli Austriaci alloggiavano fuori della città, dentro la quale non erano che dugento Carabinieri Pontificii e forse altrettanti Gabellieri, che attendevano alle poste loro e ai consueti ufficii, essendo la custodia dell' ordine pubblico affidata alla guardia cittadina, che prestava servigio ne' soliti luoghi stati a lei assegnati per istanza. Cominciarono allora alcuni Uficiali Austriaci ad entrare la città insultando e facendosi beffe dei cittadini, ed uno di loro cacciatosi dentro ad

una bottega da caffè richiese con gran burbanza i fanti, che tosto gli mescessero a tre colori, pel quale insulto ne ebbe le male parole e volendo correre colla mano all'elsa fu disarmato, dopo di che sparsasi fuori la notizia altri vennero insultati per le vie e alcuni ancora battuti. Richiamavasi Welden per queste offese a Cesare Bianchetti, cui il Cardinale Amat, che in que' giorni era andato ai bagni di Lucca, aveva temporalmente lasciato al governo di Bologna, e chiedeva statichi per sicurtà de' suoi e denaro alla città per ricomprarsi, laonde il venerando vecchio offeriva sè stesso in ostaggio e si accingeva ad andare a porsi in mano de' nemici. A questo magnanimo e pietoso atto non si tennero i Bolognesi già inviperiti per la presenza, per l'avarizia e per la tracotanza degli Austriaci, quindi per tutta la città levandosi a romore cominciarono a sonare a stormo, e i popolani ad accorrere verso Porta San Felice facendo impeto colle armi dalle case, dai portichi, dalle mura, e rispondendo il nemico col tiro de' cannoni. Al fragore de' combattenti, al tintinnìo delle campane rintoccarono tutte quelle delle ville, talchè correndo all'armi e stormeggiando d'ogni intorno gli agricoltori, gli Austriaci dovettero a maledetta forza abbandonare la porta, che tosto venne chiusa dai cittadini, e piegarsi verso Porta Galliera per andare a farsi forti alla Montagnuola, luogo dato al pubblico passeggio e che da quella parte domina la città. Ivi si riaccese più che mai viva la zuffa manesca tra gli Austriaci ed il popolo, vi accorse in armi la guardia cittadina, trasservi quanti Carabinieri e Gabellieri alloggiavano allora in Bologna senza che ne avessero avuto ordine dai loro capi, e tanto virilmente combatterono, che dopo esservi durato per due ore il conflitto li ributtarono e cacciarono fuori, molti uccidendone e parecchi ancora facendone prigionieri. Il forte fatto destò ammirazione in tutta Romagna, ma siccome temevasi che gli Austriaci sarebbero presto tornati all'assalto, fu dato ordine alle truppe Pontificie che andavano a postarsi alla Cattolica di fare subitamente ritorno a Bologna, verso la quale muovevano del pari da ogni luogo le guardie cittadine per venirle in soccorso, sebbene poi non ve ne fu d'uopo, imperocchè gli Austriaci arrecati molti danni nel contado Bolognese e perpetratevi crudeli e laide opere si dileguarono del tutto, con che tornò alquanto

la serenità nella Romagna, e rimase chiaro che quell'impresa era stata tentata non a fine di stabile occupazione, ma per fare una scorreria militare atta forse a cavar densro, od anche a servire di rappresaglia per dar travaglio al Pontefice e castigare i Bolognesi dell'odio che avevano dimostrato verso l'Austria.

Le felici novelle di Bologna arrivarono in Venezia pochi giorni dopo che vi era giunto l'annunzio delle sventurate fazioni combattute dai Piemontesi e della tregua segnata tra Radetzky e il Re di Piemonte, laonde vi si riaccesero talmente gli spiriti Repubblicani che maledicendosi da tutti la guerra regia, come allora la chiamavano, ed esaltando a cielo quella del popolo, la città vi ristorò subitamente la Repubblica, risoluta a fare ogni più estrema prova contro gli Austriaci per rimanere donna di sè e regina almeno della laguna. Quindi diedesi ad armare nuove genti e a mettere in miglior punto di difesa tutti i forti, per quanto le proprie forze lo consentivano, in mezzo ai quali apparecchi la sesta compagnia del primo Battaglione, che era de' Brisighellesi e trovavasi allora in Venezia per rifarsi dagli stenti patiti nel Forte Sant'Angelo, venne con altre due compagnie mandata a Marghera, dove fu posta alla difesa del Forte Rizzardi, baluardo che di fresco era stato tirato su e che poi dopo la guerra venne chiamato col nome di Thurn, e vi stette per otto giorni unitamente coi Bersaglieri, passati i quali venne ritratta per andar di nuovo a riposarsi in Venezia e ritornar poscia in Marghera a farvi il militare servigio. Fu allora che gridandosi da per tutto contro Re Carto Alberto veniva generalmente, come accade a chi perde, appellato traditore per ricompensarlo del votato erario, del sangue sparso da' suoi soldati, di tanti affanni e disagi dai figliuoli e da lui stesso sostenuti per liberare l'Italia dagli stranieri, laonde quanti erano in Venezia cittadini e soldati, tutti speravano che reggendosi a Repubblica le cose avessero a cangiar faccia, come se con un nome vano e con truppe collettizie si potessero cacciare gli Austriaci dall'Italia, contro cui non era bastato un esercito ordinato. Per questo anche il Capitano de' Brisighellesi farneticava per la Repubblica, fermo però di rimanersi in Venezia fino a guerra finita, e i suoi soldati, tranne pochi, si accostavano a' suoi pensamenti, il che fu cagione che ritornati poi essi alla patria più presto di quello che

si aspettavano, vi sparsero i pazzi semi che ora si deplorano nella gioventù. Ma al Brisighellese Domenico Ceroni, che era Capitano della compagnia de' Lancieri, andavano per la mente tutt'altri pensieri, e se poco si curava di Carlo Alberto, meno ancora gl'importava di Venezia accusando i cittadini che non avessero cuore di difendersi da sè; quindi o gl'increscesse la vita inerte che menava, o più veramente prevedesse che l'assedio avesse a riuscire troppo lungo, annojato del soggiorno di Venezia scriveva lettere agli amici dicendo, che essendo già trascorso il tempo necessario a riordinare la sua compagnia egli se ne viveva in pienissimo ozio sebbene si trovasse in mezzo alle armi, stantechè i suoi soldati erano tenuti lontani dai forti, e prestavano il militare servigio allo spedale non che al luogo che loro era stato assegnato di stanza, per la qual cosa vedendo sempre più discostarsi l'occasione di trovarsi a petto al nemico si era risoluto di far ritorno alla patria per adoperarsi nelle occorrenze in cui potesse riuscir valevole l'opera sua, che poi in Brisighella quali dovessero essere non si sapeva. Gli fu mandato per tutta risposta, badasse a starsene in Venezia dove allora era la guerra, se non voleva che la compagnia de' Brisighellesi s'invelenisse contro di lui, e partorire a sè stesso mala fama per tutta Romagna, con che rimase persuaso e parve alquanto medicata l'instabilità che aveva da natura.

Correndo allora il tempo, in cui riscuotevasi in Brisighella la tassa de' fuochi, alcune famiglie supplicarono al magistrato affinchè in grazia de' figliuoli che militavano in Venezia volesse proscioglierle da quel carico, al quale erano state assoggettate più per l'industria de' medesimi che per alcuna loro particolare agiatezza. Il magistrato credette bene di contentarle non tanto per giustizia quanto per dare una pietosa dimostrazione verso coloro che avevano consacrata la loro vita in servigio dell'Italia, la qual cosa risaputasi in Venezia riuscì grata alla compagnia de' Brisighellesi e nella Terra riportò la generale approvazione. Ivi fino dal cadere del Marzo, volendosi recare in atto lo statuto fondamentale per tutto il Pontificio dominio, ferveva l'opera del descrivere i valligiani, che per legge avevano diritto di nominare i membri del Consiglio che appellavasi dei Deputati, la quale elezione doveva farsi mediante una scritta sigillata che racchiudeva il nome di colui

che intendevasi di proporre a quell' ufficio e che veniva singularmente depositata in un' urna da un certo numero di elettori che chiamavano collegio elettorale. La popolazione di Faenza mescolatamente con quella di Russi e di Brisighella doveva deputare due uomini per andare a sedere in quel Consiglio, quindi raccoltasi in determinato giorno una metà de' cittadini co' Russiani, il maggior numero delle schede vi aveva chiamato all' onorevole grado Luigi Carlo Farini di Russi, antico amico nostro che allora attendeva alla cura de' pubblici negozii nella segreteria di stato. Restava a nominarsi co' Brisighellesi l' altro deputato, e convenuti essi a Faenza co' cittadini vi elessero il Conte Terenzio Mamiani di Pesaro, il quale per essere stato scelto nella patria diede rinunziagione, non essendo i Brisighellesi riusciti in quella prima adunanza a far cadere l' elezione sull' avvocato Girolamo Lega figliuolo di Michele e loro compatriota che in Roma da molto tempo dimorava, il quale dopo il Mamiani aveva riportato il maggior numero de' suffragii. Raccoltosi di nuovo il collegio elettorale i cittadini, che pel numero e per la comodità del luogo superavano i Brisighellesi, convennero nell' elezione del Conte Francesco Lovatelli di Ravenna, il quale essendo stato poco appresso trascelto dal Pontefice a membro dell' altro Consiglio, che chiamavano il Senato, parimente rinunciò. Vennero allora a Brisighella lettere di Roma, colle quali Giuseppe Galletti ministro di polizia invitava i Brisighellesi a dar favore alla nomina di Pietro Ferretti fratello del Cardinale, uomo assai consumato nelle faccende, e convocato per la terza volta il collegio vi fu eletto, ma egli non accettò l' incarico per essergli stato dato luogo nel supremo Consiglio di Napoli. Pareva a tutti che per andare in cerca di nomi illustri si trascurassero i nostrali sicchè mai non si giugnerebbe a fare elezione, laonde gli animi voltandosi dagli strani ai proprii cittadini andavano considerando chi fosse tra loro il più degno di quell' onore. I Faentini, che allora come sempre erano discordi e divisi, inclinavano parte al Conte Francesco Laderchi, parte ad Antonio Bucci, ma non sì che la cosa, come spesso nella città accade, non avesse aspetto di fazione, imperocchè i cittadini per l' antico odio che portavano alla Terra non amavano l' elezione di un Brisighellese, e pel maggiore che portavansi tra

loro avversavano e contrastavansi i candidati non altrimenti che si faccia tra nemici. A questo ancora si aggiungeva, che per le inefficaci convocazioni erasi originata la stanchezza negli animi e particolarmente nei Brisighellesi, laonde da una parte e dall' altra usavasi rimessamente ai collegii, la qual cosa faceva che i Faentini se ne stessero molto confidentemente e nè pure sospettassero di poter esser vinti da loro nella prossima elezione.

Ma nella Terra dove gli animi sono concordi e precipuamente quando trattasi di sgarare i Faentini, erasi fatto molto vivo il desiderio di sollevare a quell' onore il compatriota, per la qual cosa Brisighellesi, Fognanesi e valligiani indettatisi insieme aspettavano il giorno statuito per calarsi in grosso numero a Faenza, sebbene fossero alquanto discordi intorno al modo da tenersi. Alcuni consigliavano che si dovesse simulare il costume del convenire che facevasi in poca frequenza al collegio, e che per darne maggior vista i valligiani dovevano andare a porgere le schede poco prima che l' urna si chiudesse per non dar campo ai Faentini di accorrere per superarli, ma altri si opponevano parendo loro che la cosa sapesse di rigiro, come se non fossero a tutti note le antiche arti dei Romani intorno alle elezioni (per non dire delle recenti degli Inglesi) che mossi non tanto da ambizione propria quanto da amore verso la patria e da desiderio di servirla non si vergognavano di andare attorno ad accattar suffragii per loro stessi, mentre in vece ciascuno de' valligiani li rendeva per altri e non a fine di onorar sè ma la valle nativa. Veniva intanto il giorno stabilito, nel quale per arrota misesi un mal tempo che impedì agli elettori che abitavano per le montagne di convenire a Faenza, pel quale accidente caddero quasi affatto le speranze dei Brisighellesi. Pure con molta semplicità persistevano ancora nel pensiero di non affollarsi intorno all' urna in sugli ultimi momenti, se non che il desiderio di vedere arrivare i compagni che tardavano portò innanzi il tempo per modo che senza accorgersene erasi fatta più dappresso la chiusura, laonde andati l' un dopo l' altro a palagio per deporre il nome nell' urna, i Faentini per la presenza di tanti Brisighellesi si accorsero tosto a che dovesse la cosa riuscire, e mandarono messi per la città chiamando in fretta gli elettori che si erano astenuti, dal che nacque che arrivati a tempo molti altri

cittadini superarono di gran lunga i Brisighellesi nel numero, sebbene però tutti gli accolti non fossero in quella frequenza che era richiesta dalle leggi per fare buona elezione. Apertasi finalmente l'urna apparvero poco dopo i nomi dei candidati, e furono Girolamo Lega, Francesco Laderchi e Antonio Bucci. Superava tutti per maggior numero di schede il Lega, venivagli appresso il Laderchi, terzo il Bucci, dal che era facile arguire, che la concordia de' terrazzani aveva vinto il maggior numero de' Faentini. Ma siccome era per legge stabilito, che non essendo in determinata quantità gli elettori si dovessero tra gli accolti rimandare allo squittino i due nomi che avevano riportato più schede, appariva chiaro che i Faentini per aver vinta la contesa si sarebbero nel nuovo esperimento gittati a dar favore al Laderchi, per lo che i Brisighellesi già disperavano della riuscita, quando avvenne caso che scoperse maggiormente l'ira che alberga in cuore de' cittadini partiti. Imperocchè più potendo ne' Faentini petti l'odio che portavansi tra loro che il livore contro la Terra, la parte che sosteneva il Bucci per non favorire l'elezione dell'emulo si volse quasi tutta al Lega anzichè al candidato della città, laonde vi restò eletto il Brisighellese, e così i Faentini di due deputati che dovevano inviare a Roma si videro costretti con grande vergogna e disonore di loro stessi a sopportare, che ambidue fossero tratti dalle Terre più tosto che dalla città, la qual cosa dando vista che vi mancassero uomini atti a quell'ufficio fece che il minuto popolo si sdegnasse, e si rinfrescasse maggiormente nella città e rinfocolasse l'odio che portavasi ai Brisighellesi.

Divolgatasi per la Terra la notizia che l'avvocato Girolamo Lega era stato nominato membro del Consiglio dei deputati, grande fu l'allegrezza in ogni ordine di persone, parendo a tutti come era veramente, che la patria per quell'elezione venisse a sollevarsi sopra la città, quindi mandatogliene avviso in Roma egli scrisse lettere al magistrato, nelle quali molto affettuosamente rendeva grazie ai compatrioti dell'onore conferitogli. Per le calamità dell'esercito Sardo era allora continuo per la Terra il passaggio di genti, la maggior parte Lombarde, che sciolte se ne venivano a traverso delle montagne per girsene a Ravenna ed imbarcarsi per Venezia, dove essendo per li patti della tre-

gua mancati i Piemontesi e molti altri per morte e moltissimi resi inabili per malattie, pativasi difetto d'uomini atti a guernire tanti forti che erano sparsi per la laguna. La compagnia de' Brisighellesi era di nuovo tornata alla guardia del Forte Rizzardi, e il Generale Ferrari teneva in questo tempo il comando della Fortezza di Marghera, nella quale per ingrossare maggiormente il presidio stava dentro colla grande Ambulanza anche il Capitano Francesco Consolini, e vi era parimente accorso colla sua compagnia di Lancieri il Capitano Domenico Ceroni, laonde tutti i Brisighellesi si trovavano allora rinchiusi dentro quei baluardi, che formavano la principale difesa di Venezia. Stando a campo gli Austriaci intorno a Mestre e travagliandosi con grande ardore nella notte a far palafitte per piantarvi le artiglierie, la fortezza che mai non aveva osservata la tregua tonava a quando a quando coi cannoni, e dove vedeva bagliore di lumi e di fuochi, o udiva strepito di voci e di colpi mandava e rimandava palle, che sebbene riuscissero di poca efficacia contro i terrati, nondimeno turbavano le opere degli uomini e particolarmente de' villani, che a forza erano stati tratti a quel duro lavoro. E siccome era presso a spirare il termine stabilito alla sospensione dell'armi, e Carlo Alberto si affrettava a ripigliare la guerra, stavasi dentro Marghera in aspettazione d'impeto nemico e badavasi con grandissima cura a scoprire e guastare i lavori degli Austriaci, nel che mirabilmente servì un trovato di alcuni Napolitani, che col Generale Guglielmo Pepe erano passati a Venezia, i quali di notte tempo lanciando in aria certi fuochi, che illuminavano le campagne sotto e mostravano dove si aveva a ferire coi cannoni, prestarono anche in mezzo all'oscurità delle tenebre un qualche argomento da offendere i nemici. In mezzo a queste diligenze e continue vigilie e fatiche non mancava a sè stessa la sesta compagnia, anzi faceva così accuratamente l'ufficio suo che era la più lodata tra quelle del primo Battaglione, nel quale si distingueva per l'animo fermo e riposato con cui faceva il militare servigio e particolarmente nella notte, poichè essendo essa di guardia e tenendo i Brisighellesi le poste in faccia del nemico o servendo da fanti perduti, mai non udivansi gridare all'arme se non quando eravi fondata cagione di temere, la qual cosa non avveniva colla quarta compagnia, la

quale stava coll'animo così sospeso ed incerto che vedeva i Croati in ogni virgulto. Non per questo tutte le compagnie gareggiavano insieme nella difesa di Marghera, nella quale dimostrarono così egregia volontà che dovendo venirvi allo scambio il secondo Battaglione che allora trovavasi molto assottigliato dalle malattie, si offersero spontaneamente di continuare per altrettanto tempo nel servigio del forte, la qual cosa non avendo voluto permettere il Colonnello Pianciani per timore che que' luoghi infami per paludi e per corrotto aere avessero a roder loro la salute, lo indusse a renderne grazie con un bando militare, che mandò fuori in quell'occasione. E ancora con altro bando ebbe lodate pubblicamente la quinta e la sesta compagnia, perchè le dimande di congedo, che nelle altre straordinariamente abbondavano, in quelle erano rare, il che farà sempre più manifesto con quanta prontezza e costanza d'animi i Brisighellesi si travagliassero in difesa della Repubblica e dell'independenza d'Italia.

Intanto per l'arrivo del Zambeccari e d'altri condottieri di gente in Venezia, non che dei Lombardi scioltisi dall'esercito Sardo, venivansi formando molti Battaglioni, pei quali e per avere cominciato alquanto a diminuire le febbri in virtù della fresca stagione, se non soperchiavano i difensori, cessò almeno la strettezza che rendeva più duro e quasi intollerabile il servigio militare. Allora venne mandato a Chioggia il Capitano Francesco Consolini, e data temporalmente licenza al Capitano Domenico Ceroni per rivedere la patria, del che egli mostrò contentarsi non potendo, come egli diceva, senza suo biasimo abbandonare del tutto le insegne, e ritornato a Brisighella tanto poi vi dimorò che ridestatisi gli odii nella compagnia de' Brisighellesi essi andavano susurrando e scrivendo che più non sarebbe tornato in Venezia, il perchè, se anche ne avesse avuto il pensiero, standogli continuamente questo pungolo ai fianchi avrebbe dovuto abbandonarlo, ma egli poco curandosi di qualunque cosa si dicesse più non si fu condotto agli stipendii della Repubblica. Fino dal momento che era stata stabilita la sospensione d'armi tra Austria e Piemonte, l'armata Sarda aveva abbandonata l'acqua di Venezia, per la quale partenza se non mancavano i viveri nella città, vi era almeno cominciata a diminuire la copia, non potendovisi portare così liberamente, come

prima facevasi, a cagione delle navi Austriache che da lungi si aggiravano in quel mare. Era nella laguna un remoto seno molto disposto per natura alla pescagione e reso anche più fecondo ed adatto per arte, imperocchè una gentildonna Veneziana, che su vi teneva diritto di dominio, usava molta cura a mantenervi quei lavori e andirivieni, che mettonsi in opera negli stagni per attirarvi i marini abitatori ed impedire che se ne vadano, talchè il pesce vi era stivato dentro e particolarmente le anguille vi brulicavano. Chiamavasi il luogo Valle di Dogado, o perchè un tempo fosse patrimonio del Doge, o più veramente per essere stata pubblica possessione della Repubblica anzichè di particolari cittadini come oggidì, ma se privato era il lucro che di presente se ne cavava, non era minore l'utilità pubblica facendosi mercato de' pesci in Venezia, e segnatamente in que' tempi in cui i viveri difettavano, e dovevasi sfamare tanta gente che da ogni parte era concorsa al difendimento della città. O fosse avidità degli Austriaci, o brama di privare di quella pescagione Venezia, o l'una e l'altra di queste cose insieme, accadde che di soldati fattisi essi pubblici ladroni cominciarono prima ad intraprendere i pesci che venivano recati alla città, poi a predarli dentro gli stagni e poscia a guastarne i lavori, per la qual cosa richiamatasene la gentildonna ai pubblici reggitori essi vi mandarono soldati alla custodia. Essendo stato dato il carico della difesa alla quinta ed alla sesta compagnia del primo Battaglione, i Brisighellesi salirono prontamente i battelli e vogando cogli altri di conserva arrivarono a Burano, dove avendo insieme passata la notte, la mattina appresso navigarono verso Valle di Dogado, a vista della quale essendo pervenuti dopo molte ore di cammino, si separarono e salutarono volgendosi l'una compagnia a destra, l'altra a sinistra per andare a porre ai luoghi, che loro erano stati prefissi di stanza. Sono qua e là sparse in mezzo allo stagno alcune isolette di brevissimo circuito e tanto tra loro lontane che appena scernonsi collo sguardo, su di alcuna delle quali sorge un umile casolare per servigio de' pescatori. In una di queste posero piede a terra i Brisighellesi, nella quale eravi forse tanto spazio di terreno intorno all'abituro da aggirarvisi attelati in ordine di battaglia, talchè non vedendo che cielo ed acqua, posti come erano su questo angusto luogo

pareva loro non già di essere in terra ma ancora in nave, o per lo meno su di un' isola natante collocati. Rinchiusi dentro il tacito stagno e separati quasi affatto da ogni umano consorzio ivi dimorarono per lo spazio di un mese intero traendo le cose necessarie da Burano, alla qual isola per essere troppo lungi mandavano la sera a far procaccio di viveri che poi non ricevevansi che nel dì appresso, e molti più che di carne si satollavano d'anguille che venivano donate loro dai pescatori, consumando ogni altro tempo nell'ozio anzichè ne' militari esercizii. Da principio scopersero da lungi gli Austriaci, che su di alcuni schifi se ne venivano alla volta loro, ma accortisi nell'appressarsi che vi stanziava presidio soldatesco alquanto si sostennero, finchè veduto calarsi in acqua i difensori e muovere lor contro colle agili barchette si volsero in fuga, nè più poi ardirono di comparire in quella parte a turbare la laguna, per la qual cosa standovi sicuri dal nemico si sprofondarono nel giuoco così fattamente, che sebbene quasi tutti avessero appresa l'arte del maneggiare i remi pure pochi si trovavano che volessero vogare a guardia per il liquido elemento Mentre in quel luogo dimoravano vennero lettere del Colonnello Pianciani al Sergente Enrico Lega, ottimo e civil giovane Brisighellese, nelle quali gli si dava parte come pe' suoi buoni portamenti era piaciuto al Generale Guglielmo Pepe, che teneva il comando di tutte le truppe in Venezia, di sollevarlo al grado di sotto Tenente nella prima compagnia del primo Battaglione del terzo reggimento de' volontarii Pontificii, la qual promozione di chi risplendeva tra i sotto uficiali per merito e disciplina fu tanto cara ai compatrioti, che giunto il momento di separarsi da lui e stando pronta la navicella per trasportarlo, presente lo abbracciavano a gara e lontano lo accompagnarono colle festive salutazioni.

Mentre queste cose accadevano tristi casi si maturavano in Bologna, che spargevano il terrore dentro e la costernazione per tutta Romagna. Dopo la cacciata degli Austriaci dalla città i migliori popolani avevano deposte le armi, ma la sordida minutaglia le riteneva, anzi con quelle in mano imperversava. Sotto colore di apparecchiarsi alla difesa contro un novello assalto andavasi per le case in cerca di denaro, si arraffavano armi dovunque si trovavano, tiravansi ingordi soldi dalla Comunità

la quale non ardiva negarli, essendo in quel trambusto sperperata la guardia cittadina, sbigottiti i paesani, confusi i Carabinieri, e reggendosi ogni cosa ad arbitrio di una ladra e proterva genìa che da per tutto scorrazzava. Questi erano i frutti primaticci del governo del popolo che allora si predicava chiamando traditore Re Carlo Alberto, ma vi era ancora di peggio, imperocchè convenute da ogni parte a Bologna le genti, che erravano sciolte pei disastri toccati dai Piemontesi in Lombardia, vi avevano accresciute le ire e fomentati i più estremi pensieri, laonde gridavasi scopertamente il nome della Repubblica e volevansi deporre i magistrati Pontificii per andare come dicevasi a maggiore libertà, e intanto si designavano a morte gli avversi e si uccidevano per le case e per le vie menando un' orrida caccia e macchiando la città di umano sangue. In quei supremi e terribili momenti in cui le cose parevano perdute, un Angelo Masini, giovane d' animo ferocissimo e forse il più arrangolato tra i Repubblicani, raccolti intorno a sè un quaranta uomini in tutto simili a lui richiese la città, fornisseli di lance, cavalli ed assise militari, chè voleva con essi adoperarsi in servigio dell' Italia, e Bologna sebbene oppressa da enormi spese dovette sobbarcarvisi, finchè poi ristorata nella città l' obbedienza più per caso che per consiglio de' reggitori fu data licenza al Masini di andarsene pel suo meglio co' suoi dove il chiamasse la fortuna, laonde prese viaggio per la Romagna con animo di gettarsi in Toscana e d' incamminarsi a Livorno, città nella quale allora avevano cominciato a ribollire gli spiriti Repubblicani. Arrivato a Faenza entrossene poi nella Valle di Amone, e trattenutosi pomposamente in Brisighella proseguì la via alla volta della Toscana, ai confini della quale essendo pervenuti e da alcuni soldati che stavano a custodia della barriera interrogati chi fossero risposero: Repubblicani, amici del Cristo, per la quale strana risposta i gabellieri guardandosi in viso li lasciarono passare, e così giunsero a Marradi, dove essendosi riposati la notte cavalcarono il dì appresso verso Borgo San Lorenzo. Ma gli avvisi erano corsi innanzi, talchè prima che vi giugnessero si scoperse lor sopra un nerbo di soldati Toscani, che proibendo loro il passaggio li costrinse a tornarsene addietro per rivarcare i confini, per la qual cosa giunti a Marradi tutti inveleniti attaccarono

briga co' paesani intorno agli alloggi, ad uno de' quali diedero una ceffata e sputarono in volto, pel quale insulto essendosi cominciato a romoreggiare fieramente dentro la Terra nella quale era in armi la guardia cittadina, Giacomo Fabroni cacciatosi in mezzo per sedare il nascente tumulto rivoltosi francamente al Masini, badasse bene, gli disse, a quello che i suoi cavalieri facessero, e ricordasse loro finchè n'aveva tempo che i soldati Toscani eran presso e che in Marradi erano campane come a' tempi addietro in Firenze, perchè poi non avessero a pentirsi troppo tardi e forse con grave lor danno. Queste risolute parole fecero rinsavire chi aveva cominciato sconsigliatamente a trascorrere, quindi veduti cagliare que' superbi cavalieri anche i Marradesi posarono gli sdegni, sicchè la notte passò tacita e tranquilla più di quello che si era presagito da principio, finchè venuta la dimane levatisi assai per tempo votarono la Terra e lentamente si misero a calare verso Brisighella. Scavalcati sulla piazza chiesero le paghe alla Comunità e alloggio pei loro cavalli, i quali vennero tosto distribuiti per le stalle dei privati, ma intorno al soldo lungamente si disputò, dimandandolo instantemente il Masini e sostenendo il magistrato di non essere tenuto a porgerlo, sebbene poi accortosi con che gente avesse a fare, imperocchè girando costoro per la Terra stazzonavano le fanciulle talchè non ardivano mostrarsi, credette meglio non solo di darlo ma di fornir loro eziandio le stanze a spese della Comunità, con che essendo rimasi soddisfatti non diedero altra turbazione e la mattina appresso se n'andarono a Faenza, e dopo avere errato qua e là per Romagna passarono a Comacchio, dove avendo sostenuto il Governatore ed il Vescovo e posta una taglia alla Comunità, bandirono la Repubblica, finchè poi vennero cacciati dagli Svizzeri. In questo intervallo di tempo il magistrato Brisighellese considerata la baldanza di costoro e gli aggravii che pativansi dalla Comunità aveva mandate pubbliche lettere al Gonfaloniere di Faenza, colle quali lo pregava a non dargli cagione di dispendio col concedere il passo per Firenze alle milizie che vagavano sciolte per Romagna, stantechè la Toscana rifiutava di riceverle e tra l'andata e il ritorno ne veniva troppo danno e molestia alla Comunità.

La lunga dimora de' Brisighellesi a Valle di Dogado e il con-

tinuo ozio, nel quale marcivano, non solo avevano spenta ogni vigoria e diligenza nella sesta compagnia, ma rotta quasi affatto la disciplina militare, il perchè mancate l'emulazione e la temenza del nemico non vi erano rispettati i comandamenti degli Uficiali ed ogni cosa si reggeva ad arbitrio de' soldati. E tanto oltre vi procedette la licenza, che consumando tutta la notte nel giuoco i gregarii prendevano diletto di turbare con insani clamori il sonno allo stesso Capitano, o bruciando cannucce in copia riempievangli di molesto fumo la stanza e minacciavano di ardere il casamento per fare cosa ingrata a' loro capi e torsi da quel nojoso soggiorno. Ma finalmente per essere cessati i danni e i guasti cagionati in que' luoghi dalla presenza degli Austriaci e per altro motivo, venne recato il desiderato ordine che richiamava i Brisighellesi a Venezia, e fuvvi ricevuto con tanta gioja che in quella stessa sera si condussero a Burano per passarvi la notte, dove sparsi per le bettole tracannarono tanto vino che molti ne rimasero ebbri, e particolarmente un Bertini, il quale essendo uomo piuttosto fiero ed avendo attaccata rissa co' paesani diede di mano all'arme e con quelle bestialmente ferì, laonde giunto in Venezia venne tosto imprigionato e sarebbe eziandio capitato peggio, se la fortuna troppo spesso amica ai tristi non l'avesse, quando meno se lo aspettava, liberato da quel pericolo. Ivi pervenuti impararono dell'onorata fazione, che i difensori di Marghera usciti dal forte avevano poche ore prima combattuta contro Mestre, e trovarono il Colonnello Pianciani assai dolente per non esser giunto a tempo le due compagnie che aveva richiamate da Valle di Dogado per provarsi con esse in quel cimento, al qual effetto tanta era la fiducia che in quelle riponeva, che per dar lor campo di arrivare aveva fino fatto trattenere per due ore la sortita. Nè meno molesta riuscì la cosa ai Brisighellesi, i quali sebbene ignorassero il motivo di quella chiamata non avevano perduto un momento di tempo per ricondursi in Venezia, e si struggevano pel desiderio di mescolarsi cogli Austriaci, laonde essendo rimasi fermi nella città vennero poi mandati a tenere in guardia il Forte Sant'Andrea, dentro il quale dimorando occupati nel servigio soldatesco tra pel rispetto de' nemici e per essersi fatti gli Uficiali più risoluti ritornarono a poco a poco all'usata disciplina, talchè il Capitano

ebbe presto a lodarsi di loro e particolarmente di Pietro Rivola il quale pe' suoi buoni portamenti fu creato Caporale. La medesima cagione, e particolarmente per l'instruzione militare di che era fornito, aveva pure partorito ad Enrico Lega maggiori onori, perocchè adempiendo egli nella sua qualità di sotto Tenente della prima compagnia tutte le parti che si addicono a buono ed esperto Uficiale, e mancando la quinta compagnia della presenza del Capitano, era stato dal Comandante del primo Battaglione riputato degno di esservi preposto temporalmente al governo, laonde trovandosi essa al Lido dove allora prestava il militare servigio, gli venne data autorità di Capitano e la resse poi per tutto quel tempo, in cui priva del proprio rimase.

Ma la nemica fortuna era venuta preparando nello Stato della Chiesa infauste turbazioni, che dovevano sconvolgere Roma e recarla a più dura condizione di quella in cui allora versava Venezia. La mala fede del Re di Napoli, le dubitazioni del Pontefice, le disgrazie dell'esercito Sardo, le mene dei Repubblicani, le improntitudini del popolo avevano corrotta ogni speranza di bene e spinti gli animi a pensieri disordinati, talchè alcuni per disperazione, per ira, per odio, altri per malizia e per reconditi fini, e moltissimi per sozza imitazione o deplorabile cecità maledicevano i Principi Italiani, detestavano le forme temperate di governo e magnificavano la costanza e le forze del popolo siccome quelle che sole potevano salvare l'Italia dagli artigli de' proprii tiranni e degli estranei conculcatori. Quindi essendo sorto il desiderio di ordinare una lega generale dei popoli per medicare i mali che dicevansi cagionati dai tradimenti dei Principi, si pensò di radunare un'Assemblea costituente Italiana, come allora la chiamavano, il perchè tutti, chi per un fine chi per un altro, rivolgevano gli occhi e le menti a questo rimedio, da cui si aspettavano salute, e desideravano la creazione di ministri democratici che la promovessero, e questo era il motivo per cui gli animi in Toscana erano commossi e Livorno particolarmente andava sossopra. Fu allora che il Pontefice per farsi scudo contro gli estremi casi di un uomo pratico e forte innalzò al grado di primo ministro Pellegrino Rossi, personaggio venerando per età, per dottrina e per ispiriti veramente Italiani, il

quale piantatosi fermamente al governo dello stato e volendo frenare il disordine che minacciava di allagare, ebbe mandato il Generale Zucchi a Bologna per purgare la città e ristorarvi l'obbedienza, e fatti venire a Roma molti Carabinieri per contenere gli spiriti turbolenti e raffermare le cose sotto gli ordini *costituzionali*. I fatti operati dal Generale Zucchi in Bologna posero in chiaro che cosa restasse a farsi in Roma. quindi i biasimi contro il Rossi andavano alle stelle, e i gridatori chiamavano il valentuomo cogli odiati nomi di Metternich e di Guizot, ma siccome le minacce e le ingiurie non erano valevoli a scemargli animo o a svolgerlo dal proposito si consigliarono di spegnerlo, e colta l'opportunità in cui veniva affrettandosi alla scala per andare ad assistere all'apertura del parlamento, fattogli cerchio d'intorno lo atterrarono con una pugnalata sicchè poco stante spirò. Per la morte del Rossi inorridì Roma, rimase atterrito il Pontefice, cadde il cuore agli altri ministri, nè alcuno vi fu che fosse ardito di levare la voce o fare opera di polso. Ma venuta la notte e cresciuta la baldanza negli scellerati sommovitori corsero a tutte le poste della guardia cittadina e dove avevano stanza i Carabinieri, e quella lusingata con parole allettatrici, questi applauditi, carezzati, irretiti invitarono a volere stare col popolo ed essere con loro nel dì vegnente per fare una ponderosa dimostrazione. Ed in fatti arrivato il giorno a metà del suo corso una grande congregazione di genti mista di guardie cittadine e soldati muoveva da Piazza del popolo e si avviava al Quirinale. Era suo intendimento di mandare oratori davanti al Pontefice per chiedere in nome del popolo l'Assemblea costituente Italiana ed un Ministero democratico composto di Aurelio Saliceti, di Pietro Sterbini e di Pietro Campello. Giuseppe Galletti tutto umile in vista ma superbissimo in cuore salì a farne l'imperiosa dimanda, e Pio IX indignato ricusò di accettare i patti de' sollevati, e quanto più il primo cercava modi e parole acconce per far capace il Pontefice del soprastante pericolo, tanto più l'altro perseverò risolutamente sul niego. Allora il Galletti annunzia al popolo che il Pontefice persiste fermo e costante nel rifiuto, quindi la moltitudine schiamazza, infuria e si getta sugli Svizzeri, i quali la respingono colle armi. Chiudonsi immantinente le porte della reggia; pochi erano i difensori

dentro, moltissimi gli assalitori fuori, i quali appiccano fuoco ad una porta, salgono su pei tetti, e dalle torri delle vicine chiese, dalla piazza, dalle case lanciano palle contro le finestre del Quirinale che vanno ad infiggersi fino nella parete dell'anticamera del Pontefice e in quella stendono morto Monsignor Palma. L'inutilità della resistenza, il crescente pericolo, la rabbia dell'indragata plebe, il truce aspetto di un orrendo parricidio prossimo a consumarsi consigliarono alcuni a mandare pel Galletti, il quale venuto nuovamente in presenza del Pontefice tornò a supplicarlo di accomodarsi alle voglie de' sollevati, ed esso a nuovamente resistere, finchè udendo che già strascinavasi un cannone per far impeto contro il palagio, stancato dalle preci dei cortigiani e vinto dalla grandezza del pericolo, voltosi agli ambasciatori de' Principi che gli stavano d'intorno, cediamo, disse, giacchè inutile è la resistenza e disperato ogni soccorso, ma cediamo alla sola forza che qui ci serra; Lo sappiano i Principi e da voi imparino a quale stremo ci abbiano condotti la pervicacia del popolo e i perversi consigli degli incitatori. Ciò detto ordina al Cardinale Soglia di porsi d'accordo col Galletti per la formazione di un nuovo Ministero, e pochi giorni appresso di notte tempo, sotto abito di privato sacerdote e in compagnia dello Spaur ambasciatore di Baviera usciva dal Quirinale, abbandonava Roma, e per la via di Terracina ne andava in esiglio, esempio memorabile della sfrenatezza e ingratitudine dei popoli e dell'incostanza e malvagità della fortuna.

La notizia della partenza del Pontefice stette per qualche tempo occulta, aggirandosi ai soliti ufficii i cherici di camera per meglio nasconderla, ma quando si venne in chiaro della funesta verità Roma ne rimase scossa e sbalordita. Brisighella fu la prima Terra di Romagna che ne avesse novella per essere l'avvocato Girolamo Lega arrivato a tempo di consegnare uno spaccio alla posta che ne dava annunzio alla patria, e che venne poscia seguitato da un altro aggiungendo come il Pontefice aveva presa stanza ed albergo in Gaeta dentro il palagio reale, alla qual volta molti Cardinali e Principi Romani si erano mossi per ossequiarlo e corteggiarlo. Allora sì che tutti coloro nella Terra, a cui per le continue commozioni tanto si erano abbacinati gli occhi della mente da non iscernere que' furori, si accorsero che

le cose precipitavano ad un esito funesto, laonde i più ardenti cominciarono a temperarsi maledicendo in lor cuore le triste voglie e la perpetua scontentezza dei popoli, che ne avevano addotti al pericoloso passo, mentre da altra parte gli avversi, e particolarmente non pochi sacerdoti, tacitamente se ne ridevano godendo dentro degli animi che Pio IX cominciasse finalmente a raccogliere gl' ingrati frutti, che secondo il parer loro erano ad aspettarsi dal nuovo corso che aveva dato alle cose e dalla soverchia dolcezza con cui erano state maneggiate. Ma la compagnia militare de' Brisighellesi, che allora alloggiava spartita metà alla custodia del Forte Nuovo sotto il governo del Capitano, l'altra a guardia del Forte Vecchio sotto gli ordini del Sergente Filippo Farolfi, udì la novella della fuga del Pontefice con ben altra disposizione d'animi. Imperocchè trovandosi essa ai soldi e alla difesa di una Repubblica, in lei avevano allignato pensieri Repubblicani, e tanto più per essere il suo Capitano soverchiamente invaghito di quella forma di reggimento, talchè credendola egli vicina a trapiantarsi dalla laguna nello stato Pontificio, ne affrettava col desiderio il momento, e tutti i suoi che prima avevano con lui maledetto Re Carlo Alberto, maledicevano ora il Pontefice e lo chiamavano autore di ogni Italica sciagura. Mentre andavano per la mente questi pensieri, sparsesi ad un tratto la fama in Venezia che le genti Pontificie abbandonerebbero presto il suolo della Repubblica per ritornare nel proprio stato, la qual cosa sebbene incerta riempiè d'allegrezza i Brisighellesi, siccome quella che dava loro onesta cagione di rifarsi dei patimenti sostenuti per sei mesi in quell'assedio, e di rivedere i patrii luoghi dopo otto mesi di lontananza. Quale fosse il motivo di questa subita risoluzione non è ben noto, ignorandosi ancora se Roma spinta dalla gravezza de' casi che erano accaduti le avesse richiamate, o Venezia piuttosto per difetto di viveri o per istrettezza di pecunia le avesse licenziate, ma comunque la cosa fosse questo è certo e indubitato, che il Colonnello Pianciani qualche tempo prima erasene ito da Venezia a Roma per trattarvi oscuri negozii che riguardavano quelle milizie, e che i Veneziani non vedevano di buon occhio i soldati Romani, come essi li chiamavano, nè questi amavano troppo i Veneziani, ai quali davano gli obbrobriosi nomi di vili e di superbi.

Crescendo tuttavia le novelle incominciarono a vedersi segni che porgevano indicio sicuro della partenza, della quale venuto finalmente il giorno i Pontificii montarono sulle navi, e con grandissimo gaudio abbandonarono Venezia, che con grandissimo desiderio da prima avevano veduta. Radendo marina marina se ne venivano esse solcando il mare alla volta di Ravenna, ma siccome per ragione de' corpi e de' carichi non era in loro la celerità eguale camminavano tanto alla sfilata che alcune erano già arrivate a vista del porto, ed altre ne stavano ancora molto distanti, quand' ecco arrivare un battello a vapore recando spacci che ordinavano, si difilassero inverso Sinigaglia, luogo destinato per istanza. La nave che portava i Brisighellesi stava appunto allora per afferrare il porto, quando giratasi improvvisamente di fianco fu vista avviarsi a golfo lanciato sul mare, per la qual cosa meravigliatosi ognuno cominciarono tutti fortemente a sclamare e dolersi di quella strana novità, che dopo essere arrivati a terra impediva loro di porvi il piede. Fu loro detto che dovendo fra pochi dì il Colonnello Pianciani arrivare a Sinigaglia ed ivi essendo preparate le stanze era necessità di andare colà a sbarcare, dove pervenuti con felicissimo cammino, nel giorno decimo di Decembre toccarono finalmente il sospirato suolo di Romagna e respirarono le aure native, di cui nè più dolce nè più soave cosa al mondo parve loro in su que' primi momenti fosse dato di gustare. Ivi si trattennero parecchi giorni, duranti i quali cominciarono a correre incerte novelle, narrando alcuni che le milizie testè giunte da Venezia verrebbero sparse per Romagna, altri in vece asseverando che sarebbero condotte a Roma dove le cose inclinavano a Repubblica, e per verità il Tenente Colonnello Cocchi in un discorso tenuto ai soldati per infiammarli aveva loro significato, come erano aspettati in Ancona, dove i cittadini per onorare il ritorno de' valorosi stavan loro apparecchiando nuove assise militari, la qual cosa non solo raffermava quella credenza ma dava vista, che si volesse protrarre il servigio soldatesco riducendo le milizie volontarie a truppa ordinata e stanziale. Questo sospetto turbava i sonni del Capitano della sesta compagnia e di non pochi Brisighellesi, i quali se volentieri avevano sostenuta ogni sorta di disagi nella difesa di Venezia, non avrebbero voluto ritornati presso a casa

star più oltre agli stipendii, nè per questo al Capitano pareva conveniente di essere il primo ad abbandonare il soldo, la qual cosa avrebbe piuttosto desiderata in altri siccome quella che poteva porgergli onorata cagione di lasciare le insegue. Quindi si lasciò intendere a' suoi, che se qualcuno desiderasse di rivedere la patria e n' avesse chiesta licenza, egli poco curandosi del sollecito ritorno avrebbe dato loro favore presso il Colonnello per ottenerla, ma mentre alcuni si accingevano a dimandarla giunse inaspettatamente l' ordine della levata che imponeva di condursi nel cuore di Romagna. Questa disposizione nata nelle truppe non era propria de' soli Brisighellesi, e però non poteva rimanere lungo tempo occulta ai reggitori, i quali accortisi dell' errore nell' accostare che facevano milizie volontarie a' luoghi natii, per timore che si risolvessero mandarono lor dietro un messo a cavallo correndo, che le raggiunse due miglia lungi da Cesena e recò loro l' ordine di fermarsi. L' instabilità dei comandamenti in truppe mal ferme, e che per desiderio di rivedere la patria già balenavano, affrettò la dissoluzione, talchè originatosi un grave tumulto vollero ad ogni modo entrare in Cesena, dove dimorando con poca disciplina alcuni cominciarono a lasciare le insegne, molti a dimandare il congedo, altri ad astenersi dai militari esercizii, fra gli ultimi de' quali furono eziandio due Sergenti e cinque Caporali della sesta compagnia del primo Battaglione, i quali per questa mancanza essendo stati condannati dal Colonnello, che in que' dì era tornato da Roma, nella ritenzione de' soldi, ed essendosi essi scusati indarno col dimandato congedo, vennero poscia purgati per connivenza del Capitano sotto pretesto di malattia, finchè poi sui primi giorni del prossimo anno avendo ottenuta licenza se ne tornarono alle case loro. L' esempio dei capi fu seme fecondo d' imitazione in quella compagnia, che per fermezza e disciplina militare era stata una delle migliori che si fossero trovate a quell' assedio, tanto che a poco a poco anche i semplici fanti a due, a quattro, a sei per volta cominciarono a dimandare i congedi, e così tutti alla sfilata si ridussero a Brisighella, eccetto il Capitano che per essere stato il primo autore del discioglimento credette ancora bene d' indugiare.

Girava allora per Romagna con molto grido un iuno alla

libertà, che il Brisighellese Giovanni Della Valle matematico, filosofo e poeta aveva qualche mese prima dato in luce intitolandolo al Conte Eduardo Fabbri di Cesena nell'occasione che dal Pontefice Pio IX era stato posto a reggere la provincia di Urbino e Pesaro, il quale per altezza di dettato, per vigoria di versi, per maestria d'insegnamenti additava ai popoli i beneficii che derivano da una savia e temperata libertà, e la gente generalmente lo lodava ma colle opere immoderate tutto il contrario faceva. Imperocchè cresciuta in Romagna la petulanza della plebe erano venuti in uso certi pubblici ritrovi, che volgarmente si chiamavano circoli popolari, dove i cittadini più licenziosi sedendo in cerchio disputavano non solo intorno a' privati negozii delle città, ma su materie che toccavano lo stato e la stessa forma del reggimento, laonde vi si dicevano le più rabbiose e pazze cose del mondo, che poi approvate per consenso de' più si volevano mettere ad effetto quantunque lo stato avesse diversamente decretato o apertamente si contrapponesse. E questi circoli, che erano pullulati in ogni città e Terra di Romagna, eccetto che in Brisighella la quale particolarmente pei consigli di Antonio Metelli se n'era astenuta, si tenevano così concordi e stretti fra loro, che quello che un circolo ordinava o rifiutava tutti gli altri volevano o disvolevano, talchè, fosse pur giusto e buono l'ordinamento che mandavasi fuori dai reggitori, se non piaceva ai circoli era impossibile il recarlo in atto. Da ciò nasceva che i popoli eransi accostumati a reggersi piuttosto a voglia loro che per comandamento del Pontefice, ma quando poi Pio IX ebbe abbandonata Roma, i circoli cominciarono a dominare così sfrenatamente, mescendovi dentro i commovitori e i Repubblicani, che non vi fu più cosa a cui si potesse resistere. Bene il Pontefice aveva da Gaeta (dove era accorso anche il Padre Lorenzo Signani, (Tav. VIII) che poi sette anni dopo fu da lui creato Vescovo di Sutri e Nepi) nominati Commessarii che reggessero nella sua assenza lo stato, e il parlamento mandati deputati che lo invitassero a tornare a Roma, ma quelli non erano ubbiditi, questi non furono ammessi, laonde i circoli cominciarono a strepitare e l'Anconitano più di tutti a protestare, che nel difetto del Principe si doveva convocare un'assemblea generale, che per mezzo di deputati

provvedesse alla necessità del reggimento. Le cose precipitavano a Repubblica; Assemblea costituente e Repubblica gridava la gioventù, e all'udire che voto era rimasto il Romano seggio, tutti coloro che erano vaghi di novità ed usi ad arrabattarsi ne' tumulti da ogni parte d'Italia concorrevano a Roma e dentro vi si ammassavano. Un Giuseppe Garibaldi, audace e valoroso Nizzardo che durante la guerra de' Piemontesi cogli Austriaci erasene tornato da Monte Video, dopo essersi aggirato qualche tempo per Romagna per destarvi spiriti Repubblicani, era con una banda di gente racimolata passato in Toscana, dove avendo udite le ponderose novelle erasi in fretta condotto a Roma per tirare le cose a Repubblica, intantochè i suoi, che qua e là si erano sparsi per far gente, si affrettavano a congiungersi con lui. Un cinquanta di costoro, i più Lombardi, essendo stati cacciati dalla Toscana discesero nella Valle di Amone, ed arrivati a Brisighella vollero i soldi dalla Comunità, poi se n'andarono a Faenza e di là passarono a Forlì, dove secondo quello che si narrava tenevano segreto ordine di rannodarsi. Frattanto alcuni di coloro che in Roma reggevano le cose vedendo di non poter far argine alla piena che traboccava, lasciandosi portare dagli eventi già inclinavano a decretare che si convocasse l'assemblea costituente, con che sarebbesi gettato l'ultimo dado, che doveva fatalmente decidere se si dovesse fare accordo col Principe o dichiarare la Repubblica, la qual cosa mise tanta incertezza e costernazione negli animi, che il magistrato di Brisighella vedendo grandemente rannuvolarsi cominciò a poco a poco ad astenersi dalle consulte, laonde fu forza al Priore di pregarlo instantemente affinchè in que' supremi momenti non volesse mancargli di consiglio e di ajuto.

Ma già per essersi raccolta nella città tanta gente di estranio paese e d'immoderate opinioni i tumulti in Roma crescevano, talchè più volte convenne mettere in arme la guardia cittadina per disperdere i perturbatori, nel che prestava molto volentieri l'opera sua il Gallieno Comandante della medesima ajutato per amore dell'ordine da un Ignazio Amici Maggiore del quinto Battaglione, e dall'avvocato Girolamo Lega Brisighellese, che era Maggiore del quarto. Accadde una sera che trovandosi essa schierata sulla piazza de' Santi Apostoli a mostra di resistenza,

entrato in mezzo Pietro Sterbini che allora era ministro, cominciò a voler persuadere che due erano i modi per mantenere la quiete in Roma, allontanando cioè dalla città i turbatori dell'ordine pubblico, della qual cosa il Ministero aveva già presa risoluzione, ma che il più efficace sarebbe stato di convocare prestamente l'assemblea costituente, e qui venne magnificando tutti i vantaggi di sorta, che levossi fra la medesima qualche grido di adesione. Fu porta allora una petizione che pochissimi sottoscrissero e tutti gli altri rigettarono instando in vece che si dovessero cacciare i perturbatori, ma la mattina dopo si sparse ad arte per tutta Roma, che la guardia cittadina aveva dimandata la convocazione dell'assemblea costituente. Da cosa nasce cosa, e tanto più quando gli uomini e i tempi son venuti preparandola. Tre sere appresso andarono alcuni, che si dicevano eletti dal terzo Battaglione, a fare invito al Lega ed all'Amici affinchè volessero trovarsi in determinato dì a colloquio cogli altri comandanti de' militi cittadini e trattare insieme del modo da tenersi presso la suprema Giunta di stato, che di que' giorni era succeduta al Ministero, per indurla a recare in atto quanto il Ministero stesso per mezzo dello Sterbini aveva promesso alla guardia la sera che stava attelata sulla piazza de' Santi Apostoli. Il Lega e l'Amici, che si erano accorti del disegno e non volevano farsi richieditori dell'assemblea costituente per altrui, non tennero l'invito, il perchè nel giorno appresso vennero lacerati i loro nomi nel diario appellato la Pallade accusandoli ambedue di perversa contrarietà all'assemblea costituente e chiamandoli indegni di portare le onorate assise di militi cittadini, siccome quelli che si contrapponevano ai voti di Roma e delle provincie e volevano fare della guardia cittadina Romana una turba di berrovieri e Pretoriani. L'Amici credette bene che quello non fosse tempo da farne pubblico risentimento, ma all'ardito Brisighellese parve tutto il contrario, e mandò fuori a suo nome una difesa, nella quale dopo avere narrato come erano passate le cose conchiudeva, che a due capi si appoggiava la promessa del Ministero, cioè di allontanare da Roma i perturbatori e di convocare l'assemblea costituente, e che in riguardo al primo il Ministero aveva chiesta autorità al Consiglio dei deputati per cacciarli, ma non avendola ottenuta ne seguiva che non avesse

facoltà sufficienti per recare in atto la promessa, l'adempimento della quale indarno ora si dimanderebbe alla suprema Giunta di stato che fatta non l'aveva. Quanto all'assemblea costituente, ch'egli nell'integrità sua non credeva di poter farsi richieditore in nome d'altri di cosa, intorno alla quale moltissimi apertamente contraddicevano, laonde mentiva per la gola chiunque asserisse ch'egli volesse far servire alla sua l'opinione de' suoi militi, e chi 'l diceva non amava l'unione della guardia cittadina ma fomentava la discordia, e chi tentava di disonorare un onesto Comandante nel cospetto del proprio Battaglione mostrava a tutta Roma ch'egli solo era l'infame, egli soltanto l'indegno di vestire le onorate divise di milite cittadino. Ma il dadó era tratto, imperocchè la suprema Giunta di stato volendo piaggiare coloro che tumultuavano aveva con suo bando dichiarato, che per appagare il voto universale dei popoli si convocherebbe l'assemblea costituente, dal che si vede la mollezza dei reggitori, e da quanto umili principii avesse origine la gravissima deliberazione.

L'unico beneficio, che fosse durato in mezzo alle commozioni, che più volte sconvolsero la Romagna, era stato quello del Consiglio provinciale, quindi rimasta questa instituzione ancora in piedi e venutó a mancare nel suo corpo un membro, erano stati dati elettori pei pubblici Consigli a reintegrarlo, per la qual cosa sull'entrare dell'anno condottisi a Faenza [Anno di C. 1849.] Michele Lega, Giuseppe Bracchini ed Antonio Metelli riuscirono a malgrado della città co' Russiani a nominare ([1]) il Lega che poscia venne chiamato ad assumere l'ufficio. Cara oltremodo riuscì alla Terra questa elezione, e precipuamente pei vantaggi che s'imprometteva in rispetto della via provinciale, che corre lungo la valle, dall'essere un compatriota entrato a parte dei consigli della provincia, sebbene poi a cagione delle gravi cose che accaddero tardò qualche tempo a sentirsene l'utilità. Imperocchè precipitando in Roma gli avvenimenti, mancato era il Ministero, cessato il parlamento, caduta la su-

([1]) Lettera del Governatore di Faenza ad Antonio Metelli in data dei 28 Dicembre 1848.

Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell'Anno 1849. Num. progr. 13, 22, 31, 33, 35, 36, 38, 39, 37, 97, 102.

prema Giunta di stato, alla quale era succeduto un reggimento temporaneo, che governando arbitrariamente le cose le spingeva a furia verso la democrazia, ed ordinava che dentro il Gennajo si facesse la convocazione dei collegi elettorali per tutto lo stato, i quali vi eleggessero dugento deputati da sedere in Roma e dare principio nel giorno quinto di Febbrajo agli atti dell'assemblea costituente. La novella benchè non riuscisse nuova fu grave ad ognuno, eccetto che alla gioventù la più sfrenata, e i Bolognesi particolarmente se ne sdegnarono minacciando di voler separarsi da Roma per rimanere in fede del Pontefice e conservare i beneficii ricevuti, la quale disposizione d'animi era generale nel resto di Romagna, se non che per la naturale ferocia di que' popoli i più risplendenti cittadini non ardivano scoprirsi per timore di essere trucidati. Ma Roma non solo proseguiva sconsigliatamente nella presa deliberazione, ma instituiva per tutto lo stato tribunali d'inquisizione che scrutassero ogni detto, ogni atto de' cittadini, e con tutta prestezza e severità punissero chiunque direttamente o per obbliquo si ardisse di frapporre ostacoli alla convocazione dei collegi elettorali, laonde i magistrati per timore di essere tenuti avversi sollecitavano l'opera del registrare i nomi dei cittadini che avevano compito il ventunesimo anno affinchè potessero andare a rendere il suffragio. Da Brisighella erano stati subitamente spediti messi a tutti i parrochi della valle per avere il catalogo di coloro che godevano del diritto di elezione, quando per mezzo del Faentino Vescovo venne recato a pubblica notizia un breve dato in Gaeta, nel quale il Pontefice sotto pena della scomunica maggiore proibiva ad ognuno non solo di participare nelle congreghe alla nomina dei deputati, ma ancora di cooperare in qualunque modo alla creazione dell'assemblea che chiamavano costituente, per la qual cosa appariva chiaro che tutti i magistrati e i pubblici uficiali, se non erano già incorsi nelle pene spirituali, v'incorrerebbero issofatto se non rinunziavano gli uficii. Dura era la condizione del dovere abbandonare le cariche e gli stipendii per addivenire senza alcun pro sospetti allo stato e odiosi alla gioventù, quindi in sui primi principii i Brisighellesi erano disposti ad accomodare gli animi alla necessità, tanto più perchè il Pontefice non poteva ajutarli che di parole non avendo altro nerbo da resistere,

e perchè in quell'assemblea poteva ancora pigliarsi partito di rimanere nell' ubbidienza sua anzichè dichiarare la Repubblica. Per tutto questo ai Casolani, che spacciarono per richiederli del loro avviso e del come intendevano reggersi in quel negozio, risposero, che di buone o di male gambe che sel facessero erano risoluti a procedere innanzi, non potendosi negare obbedienza a chi comandava senza certo e grave lor danno.

Avvicinandosi il momento di render pubbliche le liste elettorali, ed avendo pel monitorio di Gaeta molti reggitori abbandonate le provincie ed alcuni magistrati di città data rinunziagione delle cariche, entrò qualche dubitazione nell' animo di Michele Lega, che in Brisighella teneva grado di Priore, e convocò il magistrato affinchè volesse ponderare la lettera del Faentino Vescovo intorno alla scomunica, e maturamente giudicare se tornasse meglio di durare nell' ufficio o seguitare gli esempi che si vedevano. Come suole avvenire ne' gravi e dubbii casi pochi convennero a palagio, nè furonvi a colloquio col Priore che gli Anziani Antonio Cattani e Giuseppe Bracchini, ai quali posta davanti agli occhi la pericolosa condizione in cui versavano, il Cattani mantenne che si dovesse ad ogni modo col ritrarsi serbare l' obbedienza al Pontefice, ma sostenendo caldamente il Bracchini che non si voleva da chi era saggio seguitare l'esempio de' pochi per contrapporsi all' opinione de' più, e che così facendo ne sarebbero derivati odii coi vicini e danni ai privati ed al pubblico, il Cattani sogghignando di un certo amaro riso rispose, facesse pure ognuno il piacer suo, ch' egli certo più non interverrebbe alle consulte, laonde il Priore, viste tra loro uguali la costanza e la resistenza nè sapendo che cosa farsi, per non seguire il parere del Cattani che presso il volgo era notato di contrarie opinioni al presente ordine di cose, si volse al Bracchini che per essere Tenente Colonnello della guardia cittadina nella patria era in qualche grazia della gioventù. Quindi vennero tosto mandate fuori le liste elettorali, e per quel giorno non si pensò più ad altro. Ma poco stante essendosi subodorato che anche il Vicelegato di Ravenna stava per dare rinunziagione, il pensiero della scomunica cominciò a turbare i sonni al Priore, e standogli continuamente fisso nella mente l'esempio del Cattani che era stimato uomo sagacissimo, e ripensando ai gravi casi che

accadrebbero se mai l'assemblea pigliasse risoluzione di bandire la Repubblica, poichè non era a dubitarsi che i Principi non rimettessero colle armi il Pontefice nello stato, tirato in varie parti e combattuto dal presagio dei pericoli a cui andava incontro, tre giorni appresso convocò il magistrato esponendogli, come era risoluto di non progredire più avanti, nel che avendo trovato seguaci gli altri membri, eccetto che il Bracchini e Giovanni Lega, fece per mezzo del Governatore significare la cosa a chi reggeva la provincia, il perchè da Ravenna venne data autorità di nominare una Commessaria temporanea. Seppesi a Faenza di questi umori, e tosto i cittadini per voglia d'intromettersi nelle cose nostre ebbero mandato a Brisighella il Conte Francesco Laderchi a profferirsi, che non volendo alcun Brisighellese presiedere alla ragunanza degli elettori, verrebbevi egli a raccogliere le schede, ma il Tenente Colonnello della guardia cittadina lo ebbe ringraziato assicurandolo, che senza incomodo della città provvederebbesi al mancamento del magistrato sì che le cose gissero innanzi.

Restava che si nominasse la Commessaria temporanea, e non volendo il Governatore, benchè ne avesse avuta facoltà, venire a quell'atto che stimava difficile ad eseguirsi con generale contentamento, ebbe pensato di congregare tutti coloro che tenevano gradi nella milizia cittadina, la quale essendo allora anima e mente di tutti i consigli aveva mano in tutte le cose, e convocatili nella sala del pubblico palagio cominciarono tra loro a girare varii discorsi, ma siccome tra gli accolti vi erano Antonio ed Annibale Metelli che temevano di essere eletti a quella carica e non avrebbero voluto entrare nelle brighe che altri cercava di sfuggire, questi impresero a dolersi di coloro che ne' tempi sereni avevano tenuto il reggimento della patria, ed ora nei torbidi l'abbandonavano, sostenendo che il vecchio magistrato o parte del medesimo dovesse ritenere le redini piuttosto che darle in mano ad altri, che in quel grado non verrebbero constituiti da legittima autorità. Il Bracchini e Giovanni Lega si accorsero tosto a che fine venisse toccato quel tasto, e veduto propagarsi nella congrega il medesimo suono per non partorire a sè stessi mala voce si profersero pronti a seguitare nell'uficio purchè un terzo si aggiugnesse da poter pigliare le deliberazioni,

ma essendo stato mandato per Michele Lega egli di nuovo rifiutò, laonde a levarsi da quell' impaccio fattisi sotto ai Foguanesi, chè molti vi erano fra gli accolti, e mostrato loro come era giusto ed onorevole che un loro compatriota entrasse a parte della Commessaria, vi fu proposto e ricevuto un Luigi Macolini. Si appressava intanto in Brisighella il tempo stabilito alle elezioni, e la Commessaria mandava fuor bando che in determinato giorno gli elettori convenissero a palagio, dove nelle stanze del magistrato sarebbero forniti del breve di credenza che aprirebbe loro l' adito alla sala per andare a deporre la scheda nell' urna. Nel medesimo tempo essendo stato rigorosamente statuito per legge, che la guardia cittadina proteggesse colle armi la convocazione dei collegi, il Tenente Colonnello aveva ordinato al Capitano Annibale Metelli di collocarsi con parte della sua compagnia alla porta del palagio per impedire ogni turbazione, e spuntato il giorno decretato egli se ne muoveva a tamburo battente dalla sala d' instruzione della milizia cittadina, e venuto alla piazza e fatte a' suoi caricare le armi vi si piantava alla custodia, mentre i Commessarii con coloro che per legge erano chiamati ad assistere allo squittino stavano dentro ragunati ad aspettare che concorressero gli elettori. Pochi per amore, molti per fuggir carico, alcuni a fine di bene, altri con astuzia andarono a deporre le polizze sigillate nell' urna, tutti gli altri se n' astennero, non eccettuate le guardie cittadine che stavano fuori schierate, le quali, salvo che poche, non vollero rendere il suffragio, dal che nacque poi una gravissima discordia che produsse amari casi con danno dei privati e del pubblico. Le schede raccolte in numero di ottanta sei poste in fascio sotto sigillo furono dai Commessarii recate in quello stesso giorno a Faenza, dove essendo state aperte da chi presiedeva al collegio del distretto, nella maggior parte di quelle si lessero nomi di temperati ed onorandi cittadini, in poche di persone ignote state raccomandate dai circoli popolari, e alcune ancora si trovarono prive affatto di nomi, laonde apparve chiaro quali fossero i pensieri, da cui in mezzo alla solennità di quell' atto tanto riprovato dal Pontefice erano mossi i Brisighellesi, e tanto più per non essersi per tutto quel giorno udito nè un grido di letizia o di approvazione, nè visto un insulto, nè sentito come altrove

aggirarsi nella notte una baccante moltitudine per le vie della Terra, nella quale il silenzio non era rotto che dal calpestio delle guardie cittadine che in grosso numero vegliavano unicamente al mantenimento dell' ordine.

Mentre nella Terra regnava la quiete sorgevano al di fuori motivi per turbarla. Alloggiavano allora in Bologna le truppe Svizzere, quando il Generale Latour ricevette improvviso comandamento dal Pontefice di condurle per le Marche e per l' Umbria a' confini del Regno, la qual cosa venuta a cognizione della città e vedendo lo Svizzero parato ad ubbidire concitò gli animi de' Bolognesi per modo che risolsero d' impedirglielo colle armi. Da Bologna si mandarono tosto gli avvisi a tutte le città di Romagna, per lo che anche a Brisighella venne correndo a cavallo un messo che recava al Tenente Colonnello, chiamasse all' armi la guardia cittadina, e quanta più gente potesse inviasse a Faenza con armi e munizioni da guerra per attraversare agli Svizzeri il cammino. In un momento fu aperto il ruolo e molti corsero a dare i nomi loro, maledicendo ognuno i venali stranieri che prima insieme co' Romagnuoli avevano combattuto per l' independenza d' Italia, ed ora si ritraevano dalla Romagna per ritornarvi contro i commilitoni a guerra civile. Ma mentre i Brisighellesi si tenevano lesti ad accorrere al primo avviso vennero recate altre novelle, e cioè che gli Svizzeri, più per mancamento di denaro da fornir le paghe ai soldati che per voglia che n' avessero, si erano lasciati indurre a rimanere, laonde vennero posate le armi e tutti ritornarono ai consueti ufficii. Intanto gli spiriti Repubblicani ricevendo da queste turbazioni fomento andavano crescendo non solo in Romagna ma ancora nella vicina Toscana, dove il popolo si sfrenava e tirava sempre più le cose a dissoluzione. Erasi di que' dì tumultuato fieramente in Modigliana per odio contro la tassa di pedaggio posta al varco de' confini, che chiamavano di barriera, il che aveva fatto nascere i medesimi appetiti in Marradi, poichè avendo i Modiglianesi rotta la catena che serrava il passo, pareva alla minutaglia che togliendo ogni divisione tra gli stati fosse un andare a libertà e alla riunione dell' Italia, e non piuttosto di correre nelle presenti condizioni al disordine e alla perdizione. E tanto più facilmente i Marradesi se ne persuadevano quanto che, con-

sistendo massimamente il commercio loro nel carbone che giornalmente portavano in Romagna, molti scemavano a sè stessi cagione di dispendio, la qual cosa faceva che tutti soffiassero in quel fuoco, il quale poi avvampando per gli esempi di Modigliana e per gl' incitamenti de' vicini riscaldò così fattamente le menti, che corsi a furia a Rugginara vi svelsero dagli arpioni la catena e tolsero di mezzo l' odiato balzello. Queste cose sepparsi a Firenze, ed affinchè lo stato nelle attuali strettezze non venissè a mancare della pecunia che ritraevasi dalle gabelle (poichè è a sapersi che nella dogana di San Cassiano posta a riscontro nel dominio del Pontefice riscuotevansi annualmente semila scudi liberi da spese) i reggitori ebbero mandato a Modigliana e a Marradi un nervo di Polacchi, che nel discioglimento degli eserciti essendosi riparati in Toscana eranvi stati poco prima assoldati a fine di tor loro ogni pretesto di tumulto, i quali poi per la natura loro e per essere stati richiamati da maggiori necessità lasciarono le cose poco meno che nella condizione di prima. Ma in Romagna anche peggio vi accadeva, imperocchè ivi la rabbia e la concitazione delle menti non prorompevano contro le cose prive di senso, ma contro quanto vi è di più caro al mondo dopo l' onore, cioè a dire contro le vite degli uomini. La parte Repubblicana pel picciol numero a confronto della *Costituzionale* vi era addivenuta feroce, e siccome questa si era per la maggior parte astenuta dal rendere il suffragio nelle elezioni, quella non solo la perseguiva con acerbissimo odio ma cogli stiletti la tirava ad esterminio, talchè non passava giorno nelle città di Romagna e particolarmente in Faenza, che qualcuno non vi fosse trucidato per le vie, nè solo nella notte e ne' più remoti chiassetti, ma di pien meriggio sulle piazze e fino nel cospetto della guardia cittadina, per la qual cosa i buoni tacevano, i tristi imbaldanzivano, e un profondo terrore si era allogato nel cuore di tutti i cittadini.

In mezzo a questi timori ed incertezze, che da per tutto agitavano gli animi, si ragunava in Roma l' assemblea costituente, nella quale ogni speranza di bene era perduta, e da cui anzi si aspettavano amari frutti per essere mancati i voti de' migliori cittadini, e venuti nella massima parte alla elezione i nomi di coloro ch' eranvi stati proposti dai circoli. Fu aperto il consesso

nella presenza di cenquaranta deputati e fece le prime parole Carlo Armellini, indegne di un grave giureconsulto, ingiuriose al Pontefice, funestissime all'Italia, dopo di che il Principe di Canino e il Garibaldi gridarono l'un dopo l'altro, viva la Repubblica, pretendendo che allora allora la Repubblica si dichiarasse, se non che alcuni si opposero dicendo che si volevano serbare le forme e pigliare le deliberazioni non per impeto di passione ma con maturità di consiglio. Fu quindi aggiornata l'adunanza, finchè poi convocata di nuovo l'assemblea nell'ottavo dì di Febbrajo e prolungatasi la consulta nella notte, a due ore dopo la metà della medesima che precedeva il giorno nono fu con grande consenso di suffragii decretata la Repubblica. La grave notizia si sparse tosto con ammirazione e stupore per tutto lo stato, e nella notte del giorno undici di Febbrajo venne per un messo recata in Brisighella al Governatore Cesare Baccarini, laonde allo spuntare del giorno appresso tutti coloro che nella Terra erano usi a levarsi assai per tempo vi rimasero sbalorditi, e corsi alle case de' parenti e degli amici li destavano dal sonno per informarli del funesto e quasi incredibile avvenimento. Ma fattosi poscia dì alto nè potendosi più dubitare della verità pei bandi mandati fuori dalle autorità costituite, avendo molti di coloro che erano tornati da Venezia poste sui cappelli le insegne rosse a mostra di adesione e di letizia, tutti gli altri a poco a poco dovettero seguirne l'esempio, quindi volendosi, come era stato comandato, dar principio cogli atti al reggimento Repubblicano e festeggiare da per tutto la deliberazione presa nell'assemblea, furono calate dai pubblici edificii l'arme del Pontefice, e per farsi in tutto imitatori di Francia che anch'essa poco prima era andata a Repubblica per passar presto al contrario, i Brisighellesi innalzarono l'albero della libertà con bandiera rossa in cima davanti al palagio della Comunità, stando la guardia nazionale, che così allora cominciarono a chiamarla, raccolta sotto le armi, strepitando i tamburi degli obbliati suoni stati in uso al tempo dell'antica rivoluzione Francese, e schiamazzando intorno e plaudendo colle grida e colle mani la vile ciurmaglia, che tanto aveva prima applaudito a Pio IX, e che a tutti era pronta di applaudire, non eccettuata l'Austria se qui per sorte l'Austria avesse estesa la sua dominazione. Poscia oscurandosi il giorno, come se la

notte più che la luce fosse acconcia ad onorare una Repubblica che era nata fra le tenebre, sonarono a festa le campane per tutte le chiese, scoppiarono i mortai sulla vetta della rupe della Torre, finchè poi abbujandosi splendette per luminaria l'abitato, con che ebbero fine i festeggiamenti che dovevano aprir l'adito a nuovi e maggiori dolori.

LIBRO XII.

La lunga e faticosa tela che per tre lustri siam venuti tessendo volge finalmente al sospirato fine. Erano in Brisighella, come in ogni altro luogo di Romagna, i paesani divisi in due fazioni cioè Repubblicana e *Costituzionale*, alle quali i tempi più che la voglia di arrovellarsi nelle parti avevano dato origine, parendo allora necessità di affaticarsi a procacciare l'independenza e riunione d'Italia coll'una o coll'altra forma di governo. Da principio vivevasi da tutti assai famigliarmente, perchè chi aveva senno tollerava reciprocamente le varie opinioni, nel che giovava a meraviglia l'instituzione della guardia cittadina, che tenendo i corpi e gli animi legati tra loro toglieva appicco alle contenzioni e modo di venire insieme alle prese. Ma surto nelle menti il desiderio dell'assemblea costituente nacque negli animi qualche acerbezza, la quale poi maggiormente si allargò nel giorno fatale delle elezioni, nel quale molti *Costituzionali* che stavano raccolti sotto le armi tra le file della guardia cittadina non andarono a porgere le schede, dal che ne nacque che sulle taverne e nei pubblici ritrovi venivano proverbiati dagli altri siccome quelli che non avessero ardito disubbidire alle donne loro che erano devote al Pontefice, e per questo se n'erano astenuti. E le cose andarono tanto innanzi, che più fiate si bisticciarono con prossimo pericolo di venire alle mani, laonde vedendosi caduti d'opinione e chiamati dagli altri papisti cominciarono a ristringersi insieme e a tener broncio agli emuli, risoluti di purgarsi da quella nota con qualche fatto, che a caso la fortuna parasse

loro davanti. E il caso non tardò molto ad accadere, [1] imperocchè essendo i tempi pregni di avvenimenti, poichè fu bandita [Anno di C. 1849.] in Faenza la Repubblica, tutti coloro che nella città si erano macchiati di orrendi delitti, per disperdere ogni memoria delle uccisioni e tor modo ai tribunali di venire un giorno in cognizione dei commettitori, seguitati da una folla di popolo occuparono il palagio della Comunità dove aveva stanza il Governatore, ed arraffate a furia tutte le carte e le scritture che contenevano vecchie o fresche esamine, votarono gli uficii e co' fardelli uscirono in piazza, e formata di quelli una catasta vi appiccarono il fuoco tripudiando intorno alle fiamme la furibonda moltitudine. Era per avventura nel giorno, in cui celebravasi al Monticino la natività di nostra Donna, accaduto in addietro un omicidio nella valle, e precisamente presso la chiesa di San Ruffillo, al quale avevano tenuta mano i Faentini soliti ad accorrere a quella festività, per lo che essendo state fatte dal Governatore che reggeva la Terra le necessarie investigazioni e i dovuti esami vi stavano in trepidazione gli uccisori pel sospetto che un giorno o l'altro avessero a portare le pene, laonde voltisi essi per ajuto ad uno di que' sergenti che nelle città hanno carico di vigilare sopra le grasce e al mantenimento dell'ordine, lo imbecherarono con cinquanta scudi perchè volesse trovar modo di liberarli da quel timore. Venutosene costui a Brisighella in giorno di mercato, siccome quello che era furbo a meraviglia e conosceva bene tutti gli umori, levavasi umilmente di capo ai ricchi che incontrava per le vie, poi coi tristi si ristringeva nelle taverne dolendosi con loro che i Brisighellesi per mala sorte fossero troppo restii a seguitare gli esempi della città, e sostenendo che anche nella Terra si dovevano ardere le pubbliche scritture, sulle quali a' tempi della tirannide Pontificia era stata notata tanta gente per cose di nessun conto, e che essendo ora eguali e fratelli tra loro era giusto e conveniente

---

[1] Archivio della Comunità di Brisighella — Protocollo dell' Anno 1819. Num. progr. 92. 99, 159, 152, 224, 118, 139, 124, 151, 195, 196, 200, 238, 233, 241, 256, 262, 263, 272, 273, 308, 351, 352, 360, 367, 371, 372, 377, 478, 574, 321, 328, 383, 338, 403, 409, 447, 448, 449, 435, 472, 494, 502, 507, 585, 516, 518, 519, 536, 540. 618, 636, 655. 513, 589. 591, 671, 700. 650, 663, 678, 797, 798, 910. 823, 831, 817, 1045, 951, 961. 985, 921. 940. 882, 892.

che più non si badasse al passato ma si avessero a considerare tutti redenti nel nome della Repubblica. Queste tente fruttificavano, ma non sì che la ciurmaglia si arrisicasse di muovere essa sola il tumulto, laonde vedendo il ribaldo di non riuscire a quel fine che proposto si era, passato a Fognano tanto fece e sì ben disse che armatisi un venti Fognanesi se ne vennero a Brisighella richiedendo il Tenente Colonnello che facesse abbruciare nella Terra le pubbliche scritture, sulle quali a' tempi de' volontarii Pontificii erano stati registrati i nomi loro come di gente sospetta e nemica allo stato, ma avendoli esso rassicurati che quanto poteva nuocere era di già stato tolto e che rinnoverebbe tuttavia ogni diligenza per vedere se qualche cosa fosse rimasta, si lasciarono persuadere e se ne tornarono a Fognano.

Ma il tristo uomo, che si era accorto che in Brisighella la macchina non procedeva senza altro ajuto, se n'era andato in quella stessa notte a Faenza per trovar compagni che lo secondassero, alcuni de' quali il giorno appresso ebbe mandati assai per tempo a Brisighella per vedere di tirar altri a' suoi disegni. Costoro aggirandosi per la Terra ed avendo a caso dimestichezza con alcuni di coloro che si erano astenuti dalle elezioni, cominciarono a far chiasso dicendo che in Brisighella non erano libertini, poichè se alcuno vi fosse non sarebbe stato lento a procacciare che fosse arso l'archivio criminale, ma che tutti vi erano rispettivi e subordinati poco meno che femmine, eccetto coloro che non avevano data la polizza nelle elezioni, i quali almeno avevano mostrato di reggersi di proprio arbitrio, e dagli altri in vece erano accusati come schiavi. A gente grossa e dedita alle arti, e che non conosceva bene la cagione per cui costoro si muovevano, parvero queste parole assai allettatrici, e credendo di ricuperare la fama col venire in voce di caldi libertini, giacchè i *Costituzionali* vi erano da per tutto caduti in dispregio, cominciavano ad inchinarsi, quando essendo passato di due ore il meriggio e trovandosi molti di loro a cioncare co' Faentini su una taverna venne rapportato che alcuni amici loro erano stati dagli altri insultati con male parole, laonde mandato per essi ed udito come erano passate le cose, incitati dal vino e inviperiti per le nuove beffe s'infiammarono di fie-

rissimo sdegno e minacciavano di prorompere a qualche vendetta. In quella arrivava da Faenza l'imbecherato sergente con altri Faentini aventi in capo lunghe berrette rosse alla foggia Repubblicana, e vista l'accensione degli animi aggiugneva materia all'incendio, e li spronava e li aizzava a recare in atto il suo disegno per far cosa ingrata agli emuli. Sbucarono dalla taverna e corsi a furia al palagio della Comunità entrarono le stanze del Governatore frugando da per tutto ed affastellando le carte che trovarono sparse, fra le quali i Faentini avendo rinvenute quelle che riguardavano il commesso delitto, le serbarono, tutte l'altre o scritte o intatte o pubbliche o private le versarono sulla via. Indi saliti agli uficii degli attuarii che sedevano più in alto, lanciarono dalle finestre i processi, i quaderni e i polverosi rotoli che vi stavano ammucchiati, con tanta moltitudine di carte sciolte che svolazzando ingombravano l'aria, nè rinvenendo più altro da gettare, trovate in un angolo le arme Pontificie le precipitarono sulla piazza. In questa furia di popolo era da notarsi, che da principio i Faentini furono instigatori anzi autori principali del tumulto, i Brisighellesi piuttosto seguaci, ma non appena i Faentini ebbero trovato quello che cercavano e i Brisighellesi posta mano all'opera, che cangiatesi tra loro le parti, quelli da capi che erano si fecero seguitatori e questi indirizzatori e promotori del tumulto, talchè avendo già votati gli uficii dove ministravasi la giustizia, e venendo lor veduta a rincontro, mentre andavano per discendere, la porta dell'archivio ove conservavansi gli atti de' pubblici notai, mentecatti per furore mandarono per chi ne serbava la chiave risoluti di darli alle fiamme, laonde uditasene fuori la novella ed essendo tutti timorosi e sbalorditi per la furia dell'indragata moltitudine che erasi poscia venuta aggiungendo, e pel gravissimo danno che ne sarebbe derivato ai privati ed al pubblico, nessuno si trovò che fosse ardito di mettersi su per la scala per andare a far opera di dissuaderli, tranne Enrico Lega, il quale avendo militato a' servigii di Venezia in qualità di sotto Tenente, ed essendo di que' dì per congedo ritornato da Cesena alla patria per avere il corpo tutto coperto di rogna a cagione dei patimenti sostenuti, credeva di esservi rispettato, ma s'ingannò, poichè vistolo compariro, prima con male parole lo insultarono,

poi consigli colle mani al petto lo ripinsero indietro, finchè giugnendo a tempo chi aveva la chiave dell'archivio, e dimostrato loro efficacemente come ivi si conservavano i testamenti e le scritture che attestavano intorno alle dote delle vedove e delle mogli loro, si lasciarono persuadere e senza altro nuocere discesero abbasso.

Usciti dal palagio sulla piazza e andati restringendo in minor giro le carte, giacchè la via vi era sotto per largo tratto coperta, appiccarono fuoco alla catasta, dalla quale si levò con tanto impeto la fiamma che parecchie per la violenza essendovi rapite e portate per aria furono poi ne' giorni appresso trovate in parrocchie assai lontane con non poca meraviglia degli uomini. Pareva a tutti che finito l'incendio dovesse posarsi il tumulto, tanto più perchè moltissimi non erano coloro che mosso l'avevano, ma essendovi concorsa troppa gente accadde, come suole avvenire in simili casi, che la ciurmaglia portò più innanzi la cosa di quello che si erano proposti gli autori, imperocchè credendo la pazza plebe che sotto la Repubblica fosse lecito e libero a tutti di far tutto, levato il grido *alla carcere* che era poco discosta, la turba cominciò tosto ad avviarsi a quella volta, e per quanto i capi stessi del tumulto si affaticassero colla mano e colla voce a persuaderla di astenersene, mescendo nella folla i parenti di coloro che dentro vi stavano rinchiusi, non poterono riuscirvi, chè cacciatasi per la scala che mena alla medesima vi disserrò le porte e diede la libertà ai prigionieri. Intanto che queste cose si facevano i migliori terrazzani erano concorsi alla posta generale della guardia nazionale, dove una schiera della medesima stava raccolta sotto le armi assistendo al solenne atto del piantarsi l'albero della libertà sulla piazzetta, ed ivi ansiosamente aspettavano l'ordine dal Tenente Colonnello di armarsi e di andare ad opporre qualche resistenza. Ma egli considerando che non era più a tempo di salvare le pubbliche scritture, e che il muovere la guardia sarebbe stato un mandarla a far sangue essendo gli animi troppo esasperati, la tenne ferma, risoluto di usarne a maggiori necessità, o cioè se avvenisse che la ciurmaglia andasse per denaro alle case de' privati, o a quella dove sedeva la Congregazione di Paolo Spada, come udivasi susurrare dalla gente. Ma il caso per quel dì non avvenne, im-

perocchè muovendo essa in vece al luogo dove tenevano stanza i Carabinieri, loro portò via tutti gli scritti e segnatamente il libro, sul quale erano segnati i nomi di coloro che per delitti o ladroneccci erano guardati dalla polizia, come se col disperdere quelle carte si togliesse dalla mente degli uomini la memoria della loro nefandità e nequizia, e recatele alla piazza vi alimentò l'incendio, mentre altri in pari tempo correvano alle case del Vicario del Vescovo che chiamavano foranco, e di quello del santo Ufizio per averne in mano tutte le scritture, e andavano fino in cerca de' minori ministri di questo per farsi conseguare le patenti e le davano alle fiamme. Intanto cominciava a mancare il giorno ed oscurandosi l'aria stava presso l'annottare, quando spento il fuoco sulla via che imbocca nella piazza, e mordendo i corpi la brezza notturna toccò il ticchio ai Faentini di consumare la notte in una pubblica danza anzichè irne a Faenza, ed andati a richiederne il Tenente Colonnello come se in tutto volessero reggersi coll'autorità sua, lo ebbe concesso, laonde il suo nome fu allegramente gridato più volte per le vie, applaudendo i tristi non già al consenso dato, chè negarlo non poteva, ma all'agio che avevano avuto di misfare impunemente. Aperto il teatro vi si menarono per tutta la notte osceni balli dai sommovitori e da poche baldracche, essendosi per timore della loro onestà astenute tutte l'altre donne e fanciulle, e giunti presso allo schiarire del dì interruppero la danza per andarla a chiudere sotto l'albero della libertà che era stato innalzato sulla piazzetta, intorno al quale lungamente carolando e tripudiando si trattennero, finchè poi cacciate affatto le tenebre dai nuovi albori gli uni dagli altri si accomiatarono proferendosi reciprocamente l'opera loro, con che parve allora terminato il tumulto.

Ma crescendo sempre più il giorno si cominciarono a scoprire segni, che portendevano altri casi per l'appresso, imperocchè la più vil plebe scorgevasi qua e là raccolta in capannelle con faccia baldanzosa ed insolente, e molti di una parte e dell'altra si vedevano camminare con viso arcigno e nello scontrarsi guardare torvamente, il che mostrava che gli animi non erano pacati, ma che gli sdegni dentro vi ribollivano. E per verità incresceva forte a tutti i buoni, di qualunque fazione fossero, il distruggi-

mento di tante carte che veniva ad annullare i piati de' creditori co' debitori e ad assicurare i malviventi, ma quello che cuoceva anche più, oltre il freno sciolto alla gentaglia, era il nuovo e stretto legame che tanti Brisighellesi avevano contratto co' Faentini, alcuni de' quali essendo rei di molti omicidii facevano temere che i paesani colle spalle di questi e per cagione delle discordie, che allora regnavano, potessero addivenire feroci fino a spaventare con misfatti la Terra. In mezzo a questa disposizione d'animi era il giorno di poche ore trascorso oltre alla metà, quando scontratisi a sorte per la via che mena al cimitero alcuni delle due opposte fazioni e guardatisi biccamente si ruppero in insulti, talchè da una parte e dall'altra venne dato di piglio alle armi, e se non era che di là passassero due uomini prudenti, i quali si affaticarono a sopire la riotta, qualche funesto caso vi sarebbe certamente accaduto. Ma se da ciò non surse allora cagione di lutto, bene rappiccossi per quel tafferuglio il tumulto, imperocchè corsi alla Terra e magnificate ai fautori loro le offese vennero nuovamente ad accendersi gli animi per modo che perduta la ragione e mescendovi dentro una ladra canaglia proposero per far dispetto agli emuli di andare di botto ad ardere le scritture della Congregazione Paolina sotto pretesto che si frodassero i poveri del loro avere, ma con più occulto intendimento dei tristi di svaligiarne la casa, laonde uomini e donne alla spicciolata e in frotta accorrevano alla medesima che era situata verso Gabalo e sotto vi si ammassavano. Alla novella tutti gli abbienti uomini co' migliori artigiani corsero alla posta della guardia nazionale mostrando al Tenente Colonnello che quello non era più tempo da badare, poichè la turba cresceva e predata la casa della Congregazione Paolina tutte l'altre più facilmente n'andrebbero a ruba, ma egli pendendo irresoluto ed incerto per timore di peggio non sapeva indursi a dar ordine che pigliassero i moschetti, quando sopravvenne alcuno tutto trafelato a dire che i principali autori del passato tumulto già stavano raccolti entro un ostello privato, dove i Metelli che abitavano in quella prossimità facevano allora vendere il vino de' loro poderi, laonde entrato in timore che da un momento all'altro fossero per uscirne e mettersi alla testa della ciurmaglia che poco discosto da quello erasi congregata, ordinò si

schierassero in armi intantochè ei n'andasse a chi reggeva la Terra per udirne il parer suo e riportarne opportuna licenza.

Usciti fuora e caricati i moschetti in cospetto del popolo si ordinarono in due manipoli, l'uno di nove uomini soltanto ma pronti e gagliardi sotto la condotta del Capitano Annibale Metelli, l'altro di diciassette sotto quella del Capitano Silvestro Lega, pochi per numero in verità, ma quanti in tutta la milizia paesana scevri dalle parti si erano offerti in que' tempi infelicissimi a tutela dell'ordine, a difesa delle sostanze, a sicurtà della patria. In quella sopraggiugneva il Tenente Colonnello recando da parte del Governatore comandamenti e conforti di andare a sperperare la procace canaglia e di fare risoluta opera per ritornare le cose nell'ordine. Si avviarono, prima il Metelli alla volta della piazza, poco dopo il Lega tenendo il cammino per le antiche fosse della Terra con animo di andare a congiungersi insieme là dove un tempo sorgeva la Porta, che i paesani chiamavano di Gabalo. Arrivato prima il Metelli e fattòsi far largo colle armi dall'incomposta moltitudine andò a piantarsi davanti all'ostello ed ivi schierò i suoi, poi visto arrivare il compagno faceva venire a sè l'ostiere e gli ordinava di cessarsi immantinente dallo spaccio e chiusa la porta rimetterne in sua mano la chiave. La folla bisbigliando da lungi non si muoveva, gli accolti tardavano ad uscire, quindi ripetuto il comando fu visto venir fuori un tristo, avviarsi lentamente per la strada che mena a Faenza, poi discostatosi alquanto pigliare a tutto corso il cammino. A due, a quattro, a sei uscirono poscia tutti gli altri e qua e là si sbandarono, eccetto alcuni pochi che si erano fermati a baloccare accanto alle squadre della guardia nazionale, ai quali fu con alta ed imperiosa voce dal Metelli imposto che se ne gissero alle proprie case, dopo di che i Capitani fatto un nodo de' loro uomini si mossero contro la moltitudine che ancora stava ragunata sotto la pia casa, la quale davanti ai loro passi si disperse.

Sbarattata la ciurmaglia e ricomposte nell'ordine le cose molti accorsero allora alla posta della guardia nazionale, i quali spartiti in drappelli e messi sotto certi capi vennero mandati a discorrere la Terra, talchè non vi fu via che corsa non fosse, non angolo più remoto del Borgo che più volte non fosse investigato, quando

venuto poco appresso anche il Tenente Pasquale Cattani e ristrettosi a segreto colloquio con chi teneva il governo supremo della guardia nazionale in Brisighella, fu visto il Tenente Colonnello irne a palagio e poscia uscirne il Governatore, e su di un calesso ammannito a furia avviarsi di galoppo alla volta di Faenza. Che cosa fosse accaduta allora non si sapeva, ma essendo poi stato mandato a Fognano per avere sollecito ajuto di genti si venne più tardi in cognizione che il reo uomo, che erasi visto uscir pel primo dall' ostello, era un messo mandato a Faenza da quegli insani e tumultuosi uomini per chiedere soccorso a coloro, ai quali essi avevano dato mano nell' arsione delle pubbliche scritture, per la qual cosa non si dubitava di vedere comparire in Brisighella la più malvagia gente che fosse dato racimolare per la città. Pure que' buoni terrazzani non si perderono d' animo, ed essendo già arrivati da venti Fognanesi, siccome il Sole dechinava ad occidente e le tenebre e i luoghi eran molto opportuni alla difesa si consigliarono di stare all' erta sperando che i Faentini non avrebbero osato di entrare ostilmente nella Terra durante la notte, e che il Governatore intanto avrebbe avuto tempo di trovare qualche spediente. E in fatti non appena arrivato a Faenza messosi d' accordo col Governatore della città aveva piantate scolte fuori di Porta montanara, che avvisassero se per avventura traesse gente a Brisighella, e dentro stavano preparati a muovere al soccorso un dugento uomini della legione del Zambeccari che a caso si trovavano allora nella città. Ma non ve ne fu d' uopo, poichè essendo i Brisighellesi di buona pasta anche quando vien loro il ghiribizzo di fare da tristi, accadde che non appena spacciato il messo se ne pentirono per modo che un altro subito ne rimandarono per rivocarlo, il quale ottimo consiglio in appresso fruttò in loro maggiore pentimento, e negli altri un' egregia volontà di perdonare. Imperocchè ripensando essi al grave fallo che avevano commesso, e all' odio di tutti i buoni che meritamente si erano tirato addosso, tanto ne furono dolenti che trovato Giovanni Lega, che allora allora era tornato da Faenza e che aveva grado di Maggiore nella guardia nazionale, lo pregarono a volerli discolpare coi compatrioti, e però venutosene egli al luogo destinato all' instruzione nelle armi, dove allora essendo notte vegliavano un cento uomini

della guardia nazionale, e raccontato loro come erano passate le cose e detto dell'amaro pentimento che que' vecchi amici loro ne sentivano, si alzò concordemente tra gli accolti il grido di perdono, laonde andato per essi e resisi pentiti e confessi in presenza di tutti, si abbracciarono e baciarono con tanto gaudio di cuore che molti per letizia ne lagrimavano, finchè poi si bevve e si mangiò e con allegre grida si spense la memoria dei passati tumulti, ne' quali meritò singolar lode Annibale Metelli per avere con animo intrepido e senza versamento di sangue restituita la sicurtà e la quiete alla Terra, che era in balìa di sfrenati uomini.

Ma coloro che in Brisighella reggevano le cose vedendo farsi i tempi sinistri e la plebe tumultuante cominciarono a pensare di rendersi forti colle armi e col numero dei difensori, e siccome per l'addietro avevano richiesta Roma di qualche provvisione di moschetti ed essa aveva risposto che alla metà di Febbrajo sarebbero pronti, dimandarono facoltà alla provincia di aggiungere parte della pecunia decretata per la strada della Bicocca all'altra stata stanziata per le armi a fine di acquistarne maggiore quantità, la quale avendo risposto che si udisse il Consiglio e questo data approvazione, mandarono pubbliche lettere ad Achille Lega, compatriota che in Roma dimorava, affinchè ne comperasse cento trenta per la Comunità, il quale avendone fatta opera indarno per essere stati altrove distratti, ed essendo poco dopo sopravvenute altre novelle, cangiatisi d'avviso riscrissero a Ravenna, come non trovandosi moschetti in Roma si erano risoluti di soprassedere. Nel medesimo tempo per raffermare sempre più la quiete e rassodare la pubblica e privata sicurezza facevano caldissima instanza al Presidente della provincia affinchè loro concedesse licenza di armare quotidianamente per la difesa di Brisighella e di Fognano trenta cinque uomini e tenerli a soldo del Comune, il quale non solo lo ebbe concesso, ma a cagione di più gravi pericoli da cui era minacciata la provincia ordinò che da ogni Battaglione della guardia nazionale si traesse una compagnia di cento venti uomini, che fosse pronta ad accorrere a difendimento della propria Comunità e da lei tirasse gli stipendii quando d'uopo ve ne fosse, il perchè essendone stato dal Tenente Colonnello mandato bando anche in

Brisighella, infra poche ore un quaranta giovani corsero a dare i nomi loro, i quali tosto vennero messi in arme.

E il motivo principale, per cui facevansi questi apparecchi era il timore de' malandrini che si erano dati ad infestare le basse parti di Romagna, talchè i viaudanti non eranvi salvi per le strade, nè gli agiati uomini vi avevano riposata stanza per le ville, imperocchè tanti e così audaci erano i viluppi de' ladroni che intenebravano le contrade che gli uomini non vi stavano nè di notte nè di giorno sicuri. A tutto questo si aggiugneva l'incertezza ingeneratasi negli animi, che la nuova forma di reggimento avesse a durare, quindi pensando alla mutabilità dei casi stavasi da per tutto in apprensione di peggio, e per quanto i Repubblicani s'ingegnassero di persuadere che il Pontefice più non tornerebbe in possessione dello stato, pure molti tenevano per fermo, che mancategli le forze proprie vi sarebbe rimesso dalle strane, della qual cosa allora appunto si era avuto qualche indicio nella Terra, senza che dalla generalità de' paesani vi fosse stata porta fede, per una lettera ignota giunta da Napoli a certo oscuro uomo Brisighellese che glie ne dava ferma contezza, il perchè tanto più gli sciocchi se ne ridevano, mentre i cauti in vece sospettavano che per amore di patria fosse stata dettata in Gaeta per essere egli parente del Padre Lorenzo Signani che ivi col Pontefice dimorava. In mezzo a questi travagli giunse poscia la novella che gli Austriaci si preparavano a varcare il Po, laonde i reggitori cominciando a dubitare che muovessero ad occupare la Romagna ordinavano che si mettessero in punto le guardie nazionali per ispignerle contro loro al primo avviso e si preparassero armi e munizioni per resistere. Ma mentre in Brisighella facevasi qualche apparecchio di polvere e di piombo per servirsene non tanto ad offesa che a difendimento, venne notizia che gli Austriaci per insulti ricevuti erano entrati in Ferrara e avevano posta una grossa taglia alla città, per lo che parendo che quella mossa d'armi fosse fatta per risarcimento dell'offesa e non a fine di stabile occupazione, si tornò nuovamente a stare a sicurtà traendo più certi auspicii, che le armi degli stranieri non verrebbero in alcun modo a turbare lo stato per non pigliar briga colla Francia, che essendo anch'essa costituita in Repubblica muoverebbe in soccorso della Romana.

Queste follie andavano allora per la mente dei giovani, quando si sparse il funesto annunzio, che una grossa masnada di ladroni governata quasi militarmente e retta da certi capi aveva nella notte assalito il Castello di Bagnara, disarmata la guardia nazionale, rotte le porte a colpi di scure, svaligiate le case, rapiti gli averi, feriti ed uccisi alcuni abitatori, tutti gli altri atterriti, conculcati e straziati co' più fieri modi per tutta la notte, finchè poi appressandosi il giorno i ribaldi si erano dipartiti e riparati coi furti al sicuro, senza che da alcuno si sapesse dove veramente se ne fossero iti. Fra costoro non erano visacci strani, anzi all'abito, alla favella e al portamento avevano tutti faccia di villani, la qual cosa faceva che molti portassero opinione, che ivi da vicini contadi e per invito de' loro capi fossero convenuti a commettere quella scelleraggine, dopo la quale spartitamente e per diverse strade se ne fossero tornati alle case loro e ai consueti ufficii. Il truce fatto siccome nuovo ed inusitato faceva inarcar le ciglia e commoveva fortemente gli animi, vedendo ognuno chiaro e manifesto che in ogni Terra e piccola borgata poteva rinnovarsi poco meno che per cenno, e tanto più in quelle che fuori avevano nome di divizie, per la qual cosa non è a dire se Brisighella ne inorridisse, nella quale per consenso generale sono e sono sempre state più famiglie agiate che in ogni altra Terra di Romagna. E la maggiore probabilità che avevavi d'insulto era cagione che si vociferasse per ognuno, che presto o tardi essa non potrebbe rimanerne esente, dal che nacque forse la fama che i ladroni in Bagnara avessero detto che se ne volevano ire a Brisighella a bere di quel suo fumoso sangioveto, per il che, o vero o falso fosse allora il grido che ne corse, vi si stava dentro con molta trepidazione e si facevano provvedimenti per guardarsi con ogni possibile diligenza. Alla posta della guardia nazionale in Brisighella sedevano quotidianamente dieci uomini, ai quali al venire della sera altri venti si aggiugnevano che tiravano i soldi dalla Comunità, e per arrota dieci Carabinieri, sicchè quaranta uomini vegliavano durante la notte a custodia della Terra tenendovi doppie scolte ed aggirandosi sempre alcuni intorno all'abitato, ed oltre a ciò vi erano intelligenze dentro e fuori, per le quali i paesani potevano dar mano a più valida difesa, e quelli di contado accorrere

al soccorso quando udissero toccar all'arme la campana della Torre o farsi strepito cogli archibusi. Minori cautele eransi prese in Fognano, dove gli abitanti per la povertà loro erano sicuri; pure a tutela di alcuni, e principalmente del Monistero nel quale si educavano le fanciulle delle più splendenti famiglie di Romagna, il servigio militare, che dalla guardia nazionale non costumavasi di prestare che ne' dì festivi, fu reso giornaliero coll'accrescere il numero dei difensori, che da sei fu recato a dodici, comandando in pari tempo agli Uficiali di sopravvedere ed avvisare prontamente se a caso gente strana si aggirasse pel contado. Con questi ordinamenti i Brisighellesi si credevano sicuri, e furono finchè poterono tenersi forti sulle armi, ma cangiatisi i tempi e venuta a mancare ogni difesa propria provarono a quale duro stremo si riducano i popoli che sono costretti ad aspettar salute dagli stranieri.

Dacchè Roma aveva cangiato il triregno nel berretto Frigio erano usciti inconsulti ed immoderati comandamenti che irritavano i popoli e mostravano al mondo che la Repubblica Romana d'oggigiorno in vece di avere la saviezza e le virtù dell'antica, le quali fecero de' Romani un popolo d'eroi, aveva tutti i vizii e i bassi affetti del volgo più abbietto, imperocchè l'assemblea reggendosi non per necessità di stato ma per rabbia e livore lasciatasi portare dall'odio acerbissimo che nutriva contro i ricchi e gli ecclesiastici statuì, che i primi in ragione delle rendite e a titolo di prestito pagassero una grave somma di pecunia allo stato, quanto agli altri, che tutti i beni della Chiesa fossero proprietà della Repubblica, cassi i tribunali de' cherici, tolte giù le campane superflue e fuse in cannoni, fosse abolito il Santo Ufizio e piantata a perpetua infamia una colonna davanti al luogo su cui quel tribunale sedeva, le quali cose, per non dire delle peggiori che alcuni ladri uomini facevano, se avevano col tempo bisogno di qualche temperata riforma, certo allora rendevano palese che cosa fosse a sperarsi per la salute dell'Italia e per la salvezza delle sustanze da un sì furioso reggimento. Sparsasi fra il popolo la notizia di queste gravi ed imprudenti deliberazioni i Brisighellesi, eccetto pochi che in tutto erano devoti alla Repubblica, furono presi da meraviglia e stupore, e tanto più quando arrivati alla Terra due Faentini e ristrettisi a

colloquio col Governatore e col Tenente Colonnello udirono che già erano stati nominati deputati per registrare tutti i beni e gli averi delle chiese e de' luoghi pii, i quali non solo avevano accettato l'ingrato carico ma immantinente si erano condotti alla Collegiata seguiti da un Notajo, dove per mano del medesimo pigliarono memoria in iscritto di tutti gli argenti, paramenti sacri ed altre masserizie della chiesa, e dai libri delle varie amministrazioni cognizione del montare dei debiti e dei crediti delle medesime. Poscia nel dì appresso passarono a Fognano, ma andati al Monistero delle monache non vi furono ricevuti per essere il Vescovo arrivato a tempo di far comandamento a tutti i reggitori delle chiese e de' luoghi pii di non porgersi ad inchiesta se non per ministerio della forza, laonde i deputati vedendosi ridotti a questa estremità cominciarono a vacillare e tornati a Brisighella, parendo loro troppo sconvenevole di usare la violenza, volevano in quella stessa sera dare renunziagione, sebbene poi ritornati nella dimane i Faentini a confortarli, e mollificatasi alquanto la durezza di Roma s'indussero a continuare nell'ufficio, e condottisi di nuovo a Fognano ebbero dalla priora tutte le notizie che bramavano senza però porre il piede entro la soglia del Monistero.

Queste cose, che forse ad alcuni parevano nuove, erano pur vecchie imitazioni di Francia, non istancandosi mai gl'Italiani di seguitare le pedate degli stranieri soliti a spogliarli e conculcarli sotto aspetto di utilità e libertà, le altre che seguono erano indotte da necessità e proprie di ogni nuovo reggimento. Correva il giorno stabilito alle milizie per prestare obbedienza alla Repubblica, e volendosi dai Faentini fare la cosa alquanto solenne vennero dalle castella e Terre circostanti chiamati alla città tutti i Carabinieri, i quali, poichè ebbero giurata davanti al magistrato la fedeltà loro, vollero in presenza del popolo banchettare sulla piazza in segno di fratellanza. Costoro, che per avere negli andati tempi servito a tutela dell'ordine sapevano di essere esosi alla plebaglia, per acquistare buona fama si sbracciavano a gridare, viva la Repubblica, ma siccome più della Repubblica amavano il vino e pel troppo urlare sentivansi aride le fauci, tracannavano di santa ragione per modo che venuto il momento del ritornare e molti de' nostri veggendosi ebbri,

saliti su cocchi se ne vennero battendo a Brisighella in compagnia di alcuni Faentini, e corsa fin dove si poteva la Terra con bandiere addogate de' colori nazionali smontarono sulla piazza. Ivi fra viva e cantici Repubblicani schiamazzando e ballando tra loro si trattennero, poi passati alla piazzetta rinnovarono i sconci lazzi intorno all'albero della libertà, producendo i custodi dell'ordine pubblico le insane grida per grande spazio della notte con raccapriccio dei buoni e con obbrobrio e vituperio di loro stessi.

Non era stata ancora recata in atto l'instituzione dei Consigli e Magistrati, che sotto il nuovo reggimento dovevano governare i Comuni, e siccome l'assemblea aveva decretato che si creassero pei collegi elettorali, la Commessaria temporanea che sedeva in Brisighella all'indirizzo delle pubbliche faccende aveva secondo la legge stabilito che nel giorno decimo di Marzo si tenesse la congregazione nella sala del pubblico palagio per la nomina degli uficiali del collegio, e nel successivo per l'eletta dei Consiglieri. Convenuti gli elettori chiamarono presidente per le elezioni Annibale Rondinini, squittinatori Antonio Metelli e Giovanni Lega, segretarii Alessandro e Silvestro Lega, i quali nel giorno appresso raccoltisi insieme a palagio per ricevere le polizze, sulle quali ciascun elettore doveva scrivere i nomi di ventinove Brisighellesi e di sette Fognanesi, giacchè il Consiglio di trenta sei uomini si componeva, essendo per avventura mancato il numero necessario delle medesime per fare secondo la legge buona elezione, convocarono di nuovo l'adunanza nel giorno diciottesimo di Marzo, nel quale ebbe perfezione. Creati i Consiglieri restava che dai medesimi si nominasse il Priore e il maestrato, e però ragunatisi soltanto i Consiglieri della Terra, poichè quelli di Fognano dovevano raccogliersi separatamente nel Borgo per farvi elezione del Sindaco e di due Anziani, si venne tosto all'esperimento de' suffragii. Era allora venuto alla patria per licenza riportatane dal suo Colonnello quel Girolamo Lega, che aveva militato co' Brisighellesi in Venezia con qualità di Capitano, il quale per sopire la mala voce che per tutto il reggimento erasi sparsa, ch'egli avesse incitata la compagnia de' Brisighellesi a risolversi, non aveva ancora osato di abbandonare la milizia, nella quale ultimamente si era trovato alla guardia di Ancona

ed ora stava di presidio in Sinigaglia. Trovandosi egli in Brisighella nel giorno delle elezioni popolari, e dandogli credito l'essere accorso volontariamente alla guerra dell'independenza nazionale, tra per avere qualche seguito nella gioventù e per essere di pensieri audaci ed ardenti a favore del presente ordine di cose era stato per molte schede nominato Consigliere, sebbene tutti l'avessero in concetto di cervello strano e molto inchinevole all'intemperanza. Desiderava di essere Priore, il che poteva anche offerirgli onorata cagione di lasciare gli stipendii, e i Veneziani, che Veneziani allora si chiamavano tutti coloro che con lui avevano militato in Venezia, il predicavano degno di quel grado e primo ed unico Repubblicano che fosse nella Terra. E Repubblicano era o pareva, imperocchè ne' delirii della sua fervida mente sognava di continuo Consoli e Tribuni della plebe, e sosteneva che per salvare la Repubblica si dovevano passare per le armi tutti gli ambiziosi, senza accorgersi che egli stesso vi sarebbe stato morto essendo ambiziosissimo, e di fatti avendo letto nelle istorie del Bonfadio e di Carlo Botta soleva dire, che molto gli sarebbe piaciuto di essere un Gian Luigi del Fiesco, la qual cosa come stesse coll'amor suo verso la Repubblica veramente non si vede, e più tardi fu udito affermare pubblicamente, che avrebbe anche accettato di essere Commessario per gli Austriaci nella Terra, il perchè essendogli dato sulla voce soggiunse, sempre però con intendimento di fare il meglio che si potesse. Nè per queste stranezze e fantasie si creda, che essendo egli di cervello un po' balzano avesse la mente affatto incolta, chè anzi era stato dotato da natura di felice ingegno, che reso abbastanza pulito per arte gli aveva più volte dato materia a scrivere versi nell'idioma Italico, i quali più che per nervo risplendevano per una cotal grazia e semplicità di stile che erano alquanto singulari, come può vedersi nel componimento intitolato ***Fillide e la rosa.***

Stando in questi termini le cose, ed essendo state nella notte le scale del pubblico palagio tutte vergate di scritte che dicevano, come volevasi per Priore Girolamo Lega, i Consiglieri pendevano incerti e timorosi non sapendo a quale partito appigliarsi, imperocchè quel grado che era ardentemente ambito da uno, tutti gli altri non solo cercavano di sfuggire, ma con

calde instanze e preghiere verso gli amici si studiavano di allontanare. Da principio molti nomi furono proposti, fra i quali quello del Lega, ma siccome in alcuni Consiglieri poteva più il dovere che la grazia degli uomini, e in altri più il timore o la privata benevolenza che il rispetto alle cose del pubblico, accadde che apertosi lo scrutinio si vide nessuno avere ottenuta la maggioranza de' suffragii, laonde rimandati i nomi a partito, quelli di Girolamo Lega e di Giovanni Lega vinsero tutti gli altri, ma riportarono fra loro ugual numero di fave. Per due volte intorno ad essi fu mandato il bossolo in giro senza che si avesse diverso squittino; Finalmente o fosse effetto di stanchezza o di timore, o di qualche conforto d'alcuno che sedeva di costa ad altri, essendo stato rimandato per la terza, l'immodesto Capitano superò l'emulo di un voto, e così lasciate le armi entrò in possessione della carica, nell'ufficio e ministerio della quale posto da banda l'antico nome assunse l'altro di Mario, siccome quello che più si confaceva alle sue opinioni o rendeva forse miglior suono alle sue Repubblicane orecchie. Poscia vennero eletti all'uficio del magistrato Giuseppe Bracchini, Girolamo Carroli, Giovanni Lega ed Antonio Metelli che credette meglio di non rinunziare sebbene non intervenisse che due volte alle consulte, e poco dopo fu mandato il segretario della Comunità a Fognano per assistere all'atto della nomina del nuovo Sindaco e dei due Anziani del Comune che chiamavano appoggiato, con che ebbero compimento le elezioni.

Spirava appunto allora il termine della tregua segnata tra Austria e Piemonte, quando il generoso Re Carlo Alberto per sollevare le Italiane sorti, per purgare da ogni sospetto il nome della casa di Savoja malamente offeso dai Repubblicani a cagione delle infelici fazioni combattute dai Piemontesi in Lombardia, si preparava a muover campo per venire di nuovo all'esperimento delle armi. Bastò la novella a calmare alquanto gl'irritati animi, e parve anzi che le parti, che da per tutto inferocivano, si acquetassero interamente, stando ognuno con ansietà a riguardare quali prosperi od infausti avvenimenti avesse preparato la fortuna all'Italia, e sebbene le discordie che agitavano la Toscana, e il reggimento di Roma contrario a quel di Piemonte ponessero in mezzo qualche difficultà, pure non si dubitava che durando

la guerra i popoli non avessero ad accordarsi tra loro ed a concorrere nuovamente allo scopo dell' independenza. Ed in fatti avendo il Piemontese Re mandato a Roma Lorenzo Valerio in qualità di oratore, tanto si studiò di persuadere che quello era tempo da por mano con tutte le forze all' impresa contro gli stranieri e non da perdersi in vane ciarle e disputazioni, che sebbene alcuni de' più arrangolati Repubblicani contraddicessero, l' assemblea si mosse a decretare che dalla guardia nazionale di tutto lo stato si traessero dodici Battaglioni da mandare al campo, ai quali tosto si aggiungessero i Carabinieri e gabellieri, buona e cappata gente che avvezza alle fatiche ed al servigio militare poteva offerire qualche ajuto. Ma non arrivarono a tempo, imperocchè reggendo il Re congiuntamente con un Generale Polacco chiamato Chrzanowski l' esercito Sardo, che in quelle necessità aveva straordinariamente accresciuto recandolo a cento trenta cinque mila uomini, mentre essi s' ingrossavano al Ticino per valicarlo, ed accennando ai Ducati, a Milano, al Mincio distendevano tutte le genti da Oleggio alla Cava per coprire il Piemonte, il Generale d' Aspre insinuatosi co' suoi alla Cava e non trovatovi il Generale Ramorino, che reggeva i Lombardi e che aveva avuto special carico di fare i più estremi sforzi per difenderla, passò oltre e sbarattate le poche truppe che vi erano fece abilità a tutto l' esercito Austriaco di versarsi sul territorio Piemontese. Per questo barbaro tradimento, che cangiò ad un tratto la guerra da offesa a difesa e le tolse riputazione, si fecero anche più difficili le condizioni dei Piemontesi, poichè avvicinandosi il nemico senza che prima si fosse udito tonare il cannone, dovettesi all' improvviso cangiare il modo della guerra campale nel quale supremo momento fu tanta l' ansia e l' incertezza, che una generale costernazione si propagò nell' esercito non ben fermo per ordine e per disciplina, e per quanto i Piemontesi s' ingegnassero di tener forte a Mortara, per quanto il Duca di Savoja si affaticasse colla voce e coll' esempio per mantenervisi, non poterono riuscirvi e dovettero abbandonare la città piena di cadaveri e di sangue. Dire delle orribili fazioni, che in questa breve guerra si commisero, non è debito nostro, oltrechè l' animo ancora ricordevole del triste lutto di que' giorni rifugge di memorarle, quindi basti l' accennare, che dopo che i

Piemontesi ebbero combattuto fieramente alla Bicocca, dove Carlo Alberto coi Duchi di Savoja e di Genova diedero le più insigni prove di valore e di coraggio, questi dovettero da ultimo piegarsi sopra Novara con intendimento di farvi una disperata difesa, e già erano state abbarrate le porte ed allogati i cannoni intorno ai bastioni, sui quali il Piemontese Re non cessava di aggirarsi rispondendo a chi 'l confortava a torsi da quel presentissimo pericolo, che ivi voleva finire la vita, quando essendo estrema la dissoluzione nell' esercito e pieno il disordine nei fanti, alcuni sconsigliati presi da furore e da disperazione cominciarono a metter dentro a sacco e a fuoco la città, per la qual cosa convenne usare del ministerio della cavalleria e domarli colla forza. Cadde allora la costanza di Carlo Alberto e visti i proprii soldati adoperare peggio che da nemici, disperando omai dell' avversa fortuna mandò chiedendo un armistizio a Radetzky e patti onorevoli per cessarsi dalle armi. Ma il barbaro nemico non solo li negò, ma venne aggravando le condizioni di sorta che riuscendo insopportabili al Piemonte e di grave ingiuria alla casa di Savoja, era impossibile l' accettarle. Volevasi insomma che fosse pieno il disonore di Carlo Alberto e dell' Italia, laonde sdegnatosi il Re e voltosi a' suoi Generali li richiese, se fossevi modo di ripigliare la guerra e di opporsi con qualche frutto al nemico, al che avendo tutti risposto, che il tradimento di Ramorino aveva scoraggiati i soldati e rotta la disciplina per modo che più non ubbidivano ai comandamenti, soggiunse: Ecco venuto il momento di votare me stesso all' Italia e alla salute de' miei popoli: Questi è il vostro Re; Sotto di lui otterrà forse il Piemonte meno dure condizioni, e così dicendo additava il Duca di Savoja ed accomiatatosi dai figliuoli che piangevano, abbandonava, illustre esule, l' Italia e riparava in Portogallo, dove nella città di Oporto logorato dalle fatiche e dai travagli sostenuti alla dolorosa vita pose fine.

Queste spaventevoli novelle giunte infino a Roma e poscia da per tutto, da prima non furono credute parendo impossibile in sì breve tempo una tanta e così estrema ruina, nè coloro stessi che dettavano i diarii osavano in que' terribili momenti di farsi apportatori della strana e ingrata novità, ma nascondevano le cose per modo che sebbene il pericolo apparisse molto grave, pure

per l aspetto che gli davano di vantazioni di nemici, non sembrava a chi non guardasse ben addentro che ogni speranza fosse del tutto caduta. In Brisighella essendo una bottega da caffè piena di artigiani intenti a leggere le notizie del giorno e a credere soltanto quello che andava loro a sangue, per essere un prete, nome Ferdinando Piancastelli e giovane di buone lettere, uscito a dire che le cose gli parevano perdute, tutti si levarono in piedi e guardandolo con mal viso l'addomandavano donde n'avesse tratta la ponderosa novella, e se non era chi lo scusasse dicendo che il pover'uomo non aveva ben inteso, forse ne avrebbe avute le male parole. Ma quando fu a tutti chiaro che le Italiane sorti erano affatto prostrate e che l'assemblea aveva creato in Roma un triunvirato composto di Giuseppe Mazzini, di Aurelio Saffi e di Carlo Armellini affinchè reggessero con assoluto imperio le afflitte cose ne' gravi casi che si avvicinavano, torbidi e crudi pensieri cominciarono ad aggirarsi nelle menti degli uomini malvagi, i quali fin d'adesso sospettando che la Repubblica avesse a perire sotto gli artigli dell'aquila grifagna che oramai spaziava liberamente per l'Italia, si diedero ad andare in caccia degli avversi per le città e a metterli a morte dicendo per ischerno, come non volevano che innanzi tratto si rallegrassero della presenza degli Austriaci, laonde in Imola, in Ancona, in Sinigaglia le contrade vi erano molto spesso bruttate di sangue cittadino. Ma dove le uccisioni accadevano anche più frequenti e feroci era nella città di Faenza, nella quale i cittadini per natura e per abito sono più proclivi a dare in eccessi, nè solo co' rei esempi funestavano la città, ma con orribili delitti spaventavano le castella circostanti, talchè il nome di Faentino faceva di que' dì raccapricciare i vicini, e sonava fuori con terribile nominanza. E in fatti due di costoro essendosi condotti a Fognano nel giorno, che precedeva alla commemorazione della morte di Cristo, vi uccisero spietatamente Andrea Alboni nell'atto che usciva fuori della chiesa dove aveva preso penitenza, la quale scelleraggine commessa ne' giorni santi contro un uomo già molto oltre nell'età e che per misericordia si raccomandava della vita fu udita con orrore e disapprovata universalmente in Brisighella, dove gli animi anche in que' tempi rotti erano più miti. Bucinossi allora e poi che la cosa non fosse stata senza intelligenza

dei paesani, siccome quelli che si tengono molto legati co' Faentini e che temevano per loro stessi delle rapportazioni dell'Alboni se gli Austriaci avessero occupata la Romagna, e veramente qualche tempo dopo molti di loro furono imprigionati e lungamente stettero in forse della vita, finchè poi terminata l'esamina vennero tutti restituiti alla libertà e i Faentini soli pagarono colla morte il fio del commesso delitto.

In mezzo all'ansia, all'agitazione, all'incertezza che commovevano e spaventavano gli animi venne dato lo scambio al Baccarini e mandato a reggere la Terra con grado di Governatore un Enrico Farnè, del quale per la singolarità dell'uomo vogliamo dire qualche cosa. Nato costui in Castel San Pietro e passato a Bologna per darvi opera allo studio delle leggi, ivi appunto si trovava quando gli Austriaci vennero cacciati dalla città, e siccome aveva mandate fuori alcune memorie intorno a quel fatto, soleva poi vantarsi in Brisighella ch'egli stesso vi aveva porta mano, aggiugnendo con incredibile goffaggine, che il primo colpo di cannone Austriaco avendogli ucciso allato un Carabiniere l'aveva mosso a sgangherato riso, come se per colpo di cannone o per aspetto di vicina morte possa ridere il più intrepido guerriero. Andato poscia a Ferrara vi si era travagliato co' giovani più caldi in ogni opera pazza ed incomposta, tanto che ito in voce per l'intemperanza delle sue opinioni e per l'impeto con cui spingeva le cose, fu creato segretario del circolo popolare, tenendo il qual grado e non cessando con violenti discorsi di aizzare l'adunanza contro i soldati stranieri che occupavano la Fortezza, fu instigatore e autore principale degli insulti che attirarono la vendetta sulla città, il perchè gli entrò tanta paura addosso, che temendo da un momento all'altro di poter essere consegnato agli Austriaci, che instantemente chiedevano di aver in mano gli offensori, sbiettò da Ferrara e tornatosene a Bologna ottenne da Roma di essere creato Governatore. Venutosene egli a Brisighella e pigliatavi la carica guardava con viso beffardo tutti i paesani, e i paesani guardavano lui, e vedendolo mingherlino e tisicuzzo ma altiero e linguaccinto a meraviglia l'avevano in concetto di uno sciocco e si dolevano della Repubblica che li avessè dati in cura a un giovinastro vano ed inesperto, dal quale nella gravezza de' tempi che correvano non era ad

aspettarsi un savio reggimento. E veramente non era uomo più immoderato di costui, talchè usava dire per vezzo ch'egli sentivasi disposto da natura a tollerare tutte le opinioni fuorchè le temperate, come se la temperanza fosse vizio e non virtù, e che in Brisighella non era alcun Repubblicano eccetto lui ed il Priore della Comunità, il che forse era vero e da gloriarsene, poichè due cervelli simili non si trovavano, i quali se avessero durato lungamente all'indirizzo delle cose pubbliche, la patria avrebbe forse più che non ebbe avuta cagione di dolersi. Reggendo costoro le faccende e serpendo in Modigliana un morbo, che chiamavano Migliare, una famiglia di agricoltori che abitava nella parrocchia di San Martino in Cotignola non molto da lei lungi, ne fu presa, e tanta fu la violenza di quel malore che in pochi giorni tre uomini l'un dopo l'altro perirono, sicchè grande essendo la paura de' paesani e maggiore ancora quella de' reggitori ebbero spedito un messo in Ravenna alla Commessaria di salute pubblica che mandò tosto tre medici, i quali andati a visitare una donna che in quella cura giaceva inferma di quel male giudicarono che la malattia fosse di genere appiccaticcio e assai mortale di natura. Come suole avvenire quando la mente di chi regge si lascia pigliare dai terrori del volgo, furono tolti provvedimenti maggiori del bisogno, e sebbene non fosse caso di pestilenza ma si trattasse di una malattia nostrale ed antica, fu decretato che si preparasse il lazzeretto nella chiesa di San Niccolò in Baccagnano, laonde datasi la Comunità ad apprestare a furia le cose occorrenti vi spese un bel valsente senza alcuna utilità, poichè non potendo così presto recarlo in atto ebbe portata l'inferma in una casipola di contado, dove postevi le guardie attorno guarì nè più d'altro vi fu d'uopo.

Sedeva allora in Ravenna con qualità di Presidente della provincia il Conte Francesco Laderchi Faentino, uomo di qualche vigoria d'animo ma faccendiere più di quello che s'addica a chi trovasi locato in alto e pubblico carico. Caro ai Fognanesi ed uso a mischiarsi de' loro fatti e particolarmente di quelli che nocciono alla Terra, fece susurrar loro negli orecchi che quello sarebbe tempo di torsi di sotto ai Brisighellesi e d'innalzare il loro Borgo a grado di Comunità, per la qual cosa tanto si ringalluzzarono che Silvestro Lega a nome di tutti gli altri Con-

siglieri di Fognano ne ebbe porto pubblico priego alla provincia. Il Faentino, per occultare la mano che feriva mostrando tutto il contrario, scrisse subitamente al Governatore di Brisighella avvisandolo della domanda dei Fognanesi ed ingiugnendogli di fare loro assapere che l'ordinamento intorno ai municipii, anzichè opporsi ai loro desiderii, apertamente li favoriva, e che quindi potevano liberamente di per sè stessi rivolgersi al Ministero, o piacendo mandarne la supplicazione a lui che tosto si sarebbe data cura di farla pervenire a quell'ufficio. Questa novella contristò alquanto gli animi de' Brisighellesi, i quali vedendo chiaramente, che oltre al pregiudicio che ne sarebbe derivato alla Terra da quella risoluzione, Fognano non poteva reggersi da per sè stesso senza troppo aggravio de' suggetti, mandarono pubbliche lettere al Ministero, nelle quali dopo essersi amaramente doluti della mala contentezza de' Fognanesi venivano enumerando tutte le ragioni che mostravano, come quella borgata non poteva ad alcun patto essere separata dalla Terra senza tirar seco l'estrema ruina d'ambedue i luoghi, laonde supplicavano che non fosse dato ascolto alle loro dimande ma si lasciassero le cose nello stato di prima. Poscia per accrescere decoro e riputazione alla patria e tenere sempre più lontana quella sciagura, si rivolsero di nuovo al Ministero insinuandogli, che per essere la loro Terra molto antica e per avere prodotti tanti uomini chiari nelle lettere, nelle cariche e nelle armi meritava bene, che il suo nome fosse casso dal terzo ordine delle Comunità e sollevato il governo della medesima a quello di seconda classe, colla tacita speranza che riuscendo poi nell'intento sarebbe paruto più enorme l'assottigliare di popolo un Comune che era cresciuto di grado, nel che tanto si affaticarono che ebbero sicura promessa che nel nuovo spartimento de' territorii Brisighella sarebbe innalzata tra le seconde Comunità dello stato, sebbene poi per esservi stato il Laderchi ritratto da Ravenna, e per essersi trovata la Repubblica involta in maggiori pensieri non ne fu discorso più oltre. Attendevano allora i Brisighellesi ad atterrare la porta che volge al monte e chiamavano di Buonfante, la quale essendo corrosa dall'età minacciava rovina, quando giunsero da Firenze inaspettate novelle, che il popolo vi aveva ristaurato il reggimento di Leopoldo II. Da principio non sep-

pesi bene il motivo che avesse spinto Firenze a fare novità, anzi dubitossi qualche tempo che la parte che in Toscana era avversa alla libertà e devota all'Austria vi avesse avute le mani, per lo che i Modiglianesi non solo rifiutarono di seguirne l'esempio, ma minacciarono di morte chiunque osasse di spiantar l'albero della libertà che era stato innalzato sulla piazza. Ma i Marradesi in vece per avere avute migliori novelle subitamente l'atterrarono, indi pochi dì appresso udendo dei vituperii che i Repubblicani per quel fatto facevano risonare per tutta Romagna contro i Toscani, levatisi altri umori nel popolo lo raddrizzarono, finchè poi seppesi per fermo che prostrati i Piemontesi la parte *Costituzionale* per evitare l'occupazione degli stranieri aveva fatto opera di richiamare il Granduca, al quale effetto i più abbienti uomini del contado si erano messi alla testa dei villani e calati sopra Firenze, dove molti onorandi cittadini vi avevano ancora porta mano, fra i quali basti l'accennare un Gino Capponi.

Ma già il fine della Repubblica Romana si avvicinava, e la restaurazione del dominio del Pontefice stava per tener dietro a quella di Leopoldo non per volontario impulso di popolo, ma colla forza e col ministerio delle armi straniere. Vinto il Piemonte e costretto a tollerare presidio mescolato di Austriaci dentro la Fortezza di Alessandria, l'Italia rimaneva a discrezione dell'Imperio, il quale si affrettava ad inondarla colle armi spingendo i vittoriosi eserciti alla volta della Toscana e dello Sato Romano sotto pretesto di rimettere i Principi negli antichi seggi, ma con più occulto intendimento per estendere la podestà sua nella penisola. La Francia che tiene del continuo gli occhi intenti all'Italia ed è per fini di regno e di securtà propria gelosa di chi tenta acquistarvi maggiore autorità, era fin da principio disposta ad impedirlo, solo la tardava il desiderio di ritornare il Pontefice in istato con qualche guarentigia di buone instituzioni e di un temperato vivere civile, dietro il quale subbietto essendosi invano affaticata in Gaeta, si era al fine risoluta di occupare Civita vecchia prima che gli Austriaci arrivassero, per mantenere il decoro della Francia e restituire a Roma il Pontefice prevenendo l'opera di Napoli e di Spagna. All'apparire di navi Francesi in cospetto di Civita vecchia turbossi la città, e più poi quando

venutasene a golfo lanciato una fregata a vapore e surta nel porto furon visti scendere a terra alcuni Uficiali, dimandare del Presidente che reggeva la città, e in nome del Generale Oudinot Duca di Reggio richiederlo d' alloggio pe' suoi soldati. Il Manucci che vi sedeva a governo rispose: Ne manderebbe avviso a Roma, poscia come ordinasse governerebbesi; Ma l' Espivent, che era Ajutante del campo dell' Oudinot, instare maggiormente perchè fosservi accolti, dicendo, Francia essere amica, i Francesi venire come alleati, si asterrebbero dal mischiarsi in qualunque atto che riguardasse la forma di reggimento, di null' altro curarsi la sua Repubblica che di conservare il decoro nazionale e una temperata autorità in Italia, nè s' impaccierebbe di cosa che non fosse consentita ed approvata dal voto universale del popolo Romano. Intanto gli avvisi erano corsi, e pel grave e subito caso ragunatasi nella notte l' assemblea in Roma aveva decretato di mandare all' Oudinot una solenne protestazione contro l' inaspettato assalimento che chiamava snaturato, iniquo e contrario al diritto delle genti, ma quando i portatori arrivarono a Civita vecchia per consegnarla nelle mani dell' Oudinot trovarono, che il popolo levatosi improvvisamente in favore dei Francesi li aveva già ricevuti nella città, applaudendo una parte e l'altra all' atto dello sbarco con altissimi viva alle Repubbliche che chiamavano sorelle, come se la straniera potesse tenere di sirocchia altro che il nome, e non fosse piuttosto per addivenire da madre, che forse era stata da principio, la più crudele e barbara matrigna. E tale si mostrò subito dopo e più ancora in appresso, imperocchè avendo il Generale Oudinot mandato bando, che la sua venuta era a fine di ridonare al Pontefice lo stato e non già di raffermare il governo di Roma, che la Francia non aveva mai riconosciuto per legittimo, siccome gli abitanti di Civita vecchia ne avevano messo un altro di rimando, nel quale non senza preghiere dichiaravano come non volevano essere assoggettati all' antico servaggio, sdegnato l'Oudinot non solo fece disarmare un Battaglione governato dal Tenente Colonnello Melara, ma altri venturieri, che caduto Livorno erano venuti per mare a militarvi, incarcerò tenendoli per ventiquattro ore senza cibo, e voleva ad ogni patto mandarli ad Algeri, se il Presidente della città interpostosi a vincere tanta durezza non avesse a grave stento ottenuto, che fossero a

quattro per volta rimandati alle case loro. Fra costoro trovavasi a caso un Giuseppe Pianori che allora abitava in Brisighella, il quale messosi in viaggio per ritornare alla patria, come fu pervenuto ad Ancona s'imbattè in un altro Brisighellese chiamato per nome e casato Giuseppe Picinini, il quale essendo dimorato qualche tempo in Venezia a' servigii della persona del Capitano Francesco Consolini non si era potuto indurre a lasciare gli stipendii quando questi disperando omai delle faccende si risolvette ad abbandonare il Battaglione e ritornarsene a Cellere di Castro dove prima esercitava l'arte di chirurgo, laonde presovi soldo con lui stettero poi insieme nella difesa che fece la città contro gli Austriaci, talchè a quel tempo, eccetto costoro e pochi altri che in Roma militavano, tutti i Brisighellesi, compreso il Sergente maggiore Giovanni Spoglianti che era rimasto per qualche tempo malato in Venezia, si trovavano dentro la patria.

Mentre Roma si preparava a resistere ai Francesi colle armi, per comando di Roma tutte le Comunità dello stato si muovevano contro la Francia colle parole, protestando formalmente i Consigli e maestrati delle medesime contro l'improvvisa occupazione e dichiarando che non volevano più Papa ma intendevano di vivere a Repubblica. La grave novella della comparsa de' Francesi in Civita vecchia giunse in Brisighella insieme col comandamento dei triunviri di fare espressa la volontà del popolo mediante uno scritto, che doveva poscia essere raccolto in libro ed andare alla stampa colle altre protestazioni, quindi se la prima aveva fatto aprire gli occhi a tutti coloro che non volevano esser ciechi, l'altro venne a mettere qualche costernazione e dubitazione negli animi anche de' più infocati salvo che del Priore della Comunità e del Governatore della Terra. Costoro prima che venisse il momento in cui doveva congregarsi il pubblico Consiglio, avevano preparata una protesta dettata dal Farnè con tanto vilipendio del Pontefice ed amore verso la Repubblica, che presentata al magistrato parve di gran pericolo ripiena, talchè fu dato carico ad Antonio Metelli che si trovava presente alla ponderosa consulta di vergarne tosto un'altra più mite e più accomodata ai tempi che si avvicinavano, ma però calda di spiriti nazionali, la quale poi essendo stata subito dopo approvata dal Consiglio venne dalla Comunità mandata ai triunviri, ed era

espressa nel seguente tenore « Qualunque sia la forma di governo » colla quale si reggono questi popoli, qualunque l'aspetto sotto » cui si presentino stranieri e non richiesti soccorsi, la presenza » loro è da riputarsi avversa ed ostile all'Italia. Care ci sono » le affezioni amichevoli de' Francesi, ingrate le armi, nè colle » armi vuolsi tra amici decidere una quistione. Sa la Polonia di » quale conforto siale stata cagione la Francia, salsi il gene- » roso Piemonte che duramente geme. Questo popolo, tenuissima » parte d'Italia, indignato sorge ora a protestare contro qua- » lunque straniero che non chiamato vi metta il piede, e dichiara » altamente che per pigliare quelle deliberazioni, che alla con- » dizion sua e de' tempi si confanno, non ha mestieri che di » sè stesso, e chiede in cospetto di Dio e degli uomini che lo » straniero non venga a turbarlo. » Vane parole, imperocchè i Francesi erano già corsi sotto Roma volendo far prova in su que' principii di mettersi dentro per amore o per forza, ma tosto ne furono ributtati dai difensori con qualche perdita di morti e prigioni, talchè avvedutisi per la valida resistenza di non far frutto e che più non si trattava di combattere contro la fazione Repubblicana, alla quale si erano aggiunti molti altri cittadini per l'odio che portavasi generalmente agli stranieri, risolsero di ritrarsi per dar campo ad una ordinata oppugnazione. E mentre pigliavano i luoghi e stavano d'ogni intorno speculando da qual parte dovessero incamminare gli approcci e battere la città senza nuocere agli antichi monumenti che la rendevano famosa, ecco arrivare il Re di Napoli alla testa de' suoi soldati vago di entrare in lizza co' Romani per accattar merito col Pontefice e riputazione presso gli strani, indi afferrare a Fiumicino alcune navi di Spagna mettendo a terra buon numero d'armati, e poco dopo muovere gli Austriaci da Ferrara e dirizzarsi a Bologna per irsene di là contro la sede della Repubblica, come se a vincere l'imbelle Roma, siccome i Francesi la chiamavano, fosse d'uopo che l'Europa mandasse tanta gente, e si facesse congiunto sforzo dalle nazioni principali per domare una mano d'uomini che dentro vi si erano rinchiusi.

In mezzo alle voci che da per tutto sonavano degli apparecchii che facevansi in Roma per la difesa, e del valore mostratovi dai Repubblicani nei primi scontri, non istavasi in

Romagna senza apprensione degli Austriaci, dei quali sebbene ancora non si fosse udita la mossa dell'armi, pure non si dubitava che o presto o tardi non fossero per venire ad occupare questi luoghi. Ma non però la paura de' Croati o la certezza che la Repubblica sarebbe spenta facevano andare più ritenuti i Presidenti delle provincie o i magistrati delle Comunità; Chè anzi sollecitavano con grandissimo ardore l'opera del recare in atto i comandamenti di Roma per quanto fossero odiosi al popolo o contennendi di per sè stessi, laonde in Brisighella vennero dati laici in luogo degli ecclesiastici a reggere gl'instituti della Carità, di Paolo Spada e dell'Orfanotrofio Garatoni, e si pubblicarono ordini mediante i quali si proscioglievano dai voti tutti coloro che abbandonata la vita claustrale volessero dedicarsi alla milizia e alla difesa della patria. Ancora avendo ordinato il Presidente di Ravenna, che coloro che erano stati eletti andassero ad esaminare le spese fatte nell'anno addietro dai reggitori dell'ospizio degli esposti, e quelle che si dovevano sostenere nel presente, si dovettero condurre a Faenza Antonio Metelli deputato a rappresentare tutte le Comunità della provincia di Ravenna, ed Antonio Bettazzoni di Bagnacavallo scelto per quelle della provincia di Ferrara, i quali fatte le necessarie indagini sui registri di quell'instituto, non potendo altro, ne diedero temporalmente approvazione finchè una migliore opportunità consentisse che Roma vi proseguisse il giudicio che era rimaso interrotto dai tempi, e vi pigliasse quelle giuste risoluzioni che stimavansi atte a togliere ogni contesa. Stando in questi termini le cose cominciossi in un tratto ad udire di lontano romoreggiare il cannone nella valle, laonde essendo alcuni terrazzani saliti in cima ai colli riferirono che i colpi venivano dalla parte di Bologna. Non essendo ancora venuta alcuna notizia della levata degli Austriaci nè conoscendosi bene il motivo di questa novità, molti s'inducevano a sospettare che i Bolognesi addestrandosi per avventura nel ministerio delle artiglierie mandassero per l'aria quell'insolito fragore, che ripetuto poi dall'eco delle circostanti montagne pareva anche più grave e più frequente a chi l'udiva da lungi. Ma poi i colpi non facendo sosta per tutto quel dì, anzi continuando con maggior foga nel giorno appresso cominciossi a dubitare di quello che era avvenuto, e

di fatti arrivato un messo da Faenza recava in fretta la novella che Bologna era oppugnata dagli Austriaci e che il popolo disperatamente resistendo dimandava per mercè soccorso alla Romagna. In un momento tra Gabellieri Carabinieri e terrazzani furono in pronto in Brisighella trenta cinque uomini da mandare in Imola per unirsi all' altra gente di Romagna, dando la Comunità le paghe per cinque giorni a quelli che difettavano di pecunia, a tutti comodità di trasporto perchè vi arrivassero più celeremente. Intanto l' Austriaco Wimpffen devastando tutto all' intorno il contado fulminava dai colli con palle e bombe la città, e siccome essa ardeva in più parti, il popolo infuriato imperversava accusando i reggitori ed i migliori cittadini che non riuscisse a buon fine la valida difesa che faceva, talchè la misera Bologna vi era lacerata dal di fuori e straziata dentro dai popolani peggio che dai nemici. In quella arrivava la massa de' Romagnuoli a Castel San Pietro forte di quattromila uomini, e mandati avanti gli avvisi si spingeva al soccorso, laonde i Bolognesi speculata dalle torri la via che si stendeva verso Romagna e vistala sgombra di nemici uscivano loro incontro per facilitare ad essi l' ingresso nella città, e già si erano accozzati, anzi avevano ricevuti tre cannoni dai soccorritori, co' quali se ne venivano innanzi alla volta di Bologna seguitando dietro tutta la moltitudine a qualche distanza, quando arrivati tre miglia lungi dalle mura furono improvvisamente assaliti dagli Austriaci, morti, pesti e malmenati per modo, che tutti gli altri più non osando di farsi innanzi si sbandarono e alla spicciolata si ridussero per la maggior parte in Imola.

Era co' Bolognesi, nella sortita ch' essi fecero dalla città, qualche numero di Gabellieri e Carabinieri, i quali sperperati e costretti a dar volta per l' agguato teso loro dagli Austriaci, poichè videro di essere rimasti esclusi da Bologna siccome gente onorata e forte risolsero di pigliare il cammino a traverso dei monti e discendere in Romagna prima che vi arrivasse il nemico, per la qual cosa tanto camminarono che molti di costoro sul fare della sera riuscirono a Fognano. Tra popolani e soldati che servivano alle gabelle sorpassavano il centinajo, e siccome in quell' orribile confusione erano rimasi senza capi li reggeva un Budini di Castel Bolognese, uomo pratico de' luoghi ed auda-

cissimo, il quale ebbe tosto mandato un messo a Brisighella per avvisare il Tenente Colonnello della guardia nazionale del loro arrivo, e pregarlo in pari tempo a procurare che non fossero colti alla sprovvista se per caso nella notte giugnessero nemici. La mattina appresso partirono, e siccome sapevano del proposito fatto di attestarsi alla Cattolica caduta che fosse Bologna, così avviaronsi pei monti alla volta di Forlì con animo di ridursi a quella postura militare e colla speranza di trovarvi riunito tutto lo sforzo di Romagna. Qualche tempo dopo discesero similmente a Fognano altri quaranta uomini, la maggior parte Carabinieri, sotto la condotta del Tenente Cocchi, il quale venutosene a Brisighella supplicò il magistrato affinchè sbattuti come erano dalla fortuna volesse somministrar loro qualche po' di pecunia tanto che potessero per alcuni giorni campare la vita, ed avutine un venti scudi presero tosto il cammino che mena alle Balze tendendo anch' essi alla Cattolica dove prima si erano avviati i compagni.

Mentre ancora resisteva Bologna le cose in Romagna andavano sossopra, e gli animi vi erano così sollevati che le città non serbavano più ombra di reggimento, avendo i circoli popolari occupato anche quel resto di autorità che risedeva ne' maestrati e ne' Governatori. Quindi il popolo lasciandosi tirare dalle più fallaci novelle era in preda a continui delirii, nè le novelle mancavano, anzi quanto più strane tanto più facilmente erano credute. Avendo in que' giorni gli Austriaci sotto il governo del Barone d' Aspre occupata Firenze e combattuta Livorno, che voleva durare a reggersi a popolo, si erano veduti passare per la Valle di Amone due cocchi pieni di Uficiali Lombardi, che fuggivano le terre allora inospitali della Toscana, laonde in tutto il dominio del Granduca non restando forse che Modigliana, la quale si era ostinata a non volere atterrare l' albero della libertà, alcuni aspettavano che venisservi gli Austriaci per costringerla colle armi e recarla alla divozione del Principe. Da questi umili principii (così fatte sono le ubbie de' popoli) cominciossi a bucinare in Faenza che l' esercito Austriaco che aveva occupata la Toscana si era fatto innanzi per valicare l' Appennino e discendere in Romagna, e tanto crebbe la fama che il circolo popolare per aver tempo di ordinare la resistenza ebbe a tutta fretta

inviato un messo al magistrato di Brisighella pregandolo a mandare esploratori che accertassero la cosa; Il quale sebbene non poco si meravigliasse di que' timori, nondimeno spacciò subitamente a Marradi, e particolarmente ad Evaristo Piani che reggeva la guardia nazionale, dal quale si ebbe per risposta che in Marradi e nelle Terre finitime all' Appennino non si era vista faccia d' Austriaco, nè per quanto si narrava vedrebbesi in appresso. Ma mentre i Faentini temevano che il nemico comparisse nella Valle di Amone, ecco giungere notizia che gli Austriaci erano entrati in Bologna per dedizione, e bandita la legge marziale nella città si affrettavano verso la Romagna camminando così celeremente che la massa delle genti, che ancora si trovava in Imola, appena ebbe qualche ora di campo per levarsi e difilarsi alla Cattolica. Il repentino annunzio, la fama delle crudeli e laide opere commesse dagli Austriaci nel contado Bolognese, l'animo crudo e a meraviglia severo del Generale Gorzhowski mandato a bella posta con grado di Governatore civile e militare ad infrenare la Romagna misero tanto spavento ne' cittadini che molti si cansarono colla fuga, altri stettero qualche tempo soffitti, tutti si diedero con gran cura ad appiattare per le case le armi e le cose di pregio, non sapendo bene in que' primi momenti che cosa avessero ad aspettarsi dagli infuriati vincitori. Fuggì tra gli altri per timore di esservi imprigionato il Presidente di Ravenna mandando fuori un bando, nel quale dichiarava di abbandonare le redini in mano del maestrato della città cedendo alla forza prepotente delle armi, ma protestando che avrebbe esercitata la sua autorità finchè vedesse un luogo libero nella provincia, sebbene poi non essendo stata allora nè pure occupata Ravenna di lui non s'ebbe più novella. In Brisighella in vece, venendo già gli Austriaci sopra Faenza, non vi fu terrore ma piuttosto costernazione non avendo voluto il Priore del Comune far atterrare l'albero della libertà, la qual cosa poteva forse attirarvi gli Austriaci ad insulto se ne avessero avuto agio, ma se allora non volle, come diceva, macchiare la sua fama coll' ordinare la turpe opera, bene il fece poi in appresso quando ebbe letti i bandi che mandarono, i quali gli misero tanta paura nel corpo che sotto pretesto di curare la pubblica quiete, non aspettato nè pure che aggiornasse, lo

fece atterrare nella notte, con che rimase spento ogni segno Repubblicano.

Poco prima che gli Austriaci comparissero in Faenza fu visto venirsene a cavallo per la via di Marradi un uomo, che alla faccia e al portamento non aveva punto d'Italiano, il quale giunto che fu sulla piazzetta fece di berretto all'albero della libertà, la qual cosa parve tanto strana che avendo dato sospetto a coloro che stavano in arme davanti alla posta della guardia nazionale l'addomandarono di sua condizione. Mostrandosi un po' alticcio balbettò alcune parole Italiane, dalle quali ben si comprese che era straniero, laonde menatolo alla presenza del Governatore e interrogato da lui chi fosse, rispose: Pietro Olfen, Tedesco non Austriaco, dimorante a' servigii di un Colonnello in Firenze, e ciò dicendo metteva fuori un passaporto, sul quale nulla era notato intorno alla persona tranne il nome. Fu lasciato andare, e siccome allora nel Farnè più poteva la paura degli Austriaci che l'odio che loro portava, lo ebbe affidato in cura ai Carabinieri affinchè salvo da ogni insulto lo adducessero a Faenza. Uscito fuori e molti affollandoglisi dintorno, egli credendo forse di cattivarsi benevolenza si lasciò intendere, che gli Austriaci passato di sei ore il meriggio arriverebbero a Faenza, per le quali imprudenti parole essendo tenuto per uno spione vi avrebbe certamente ricevuto qualche mal tratto dal popolo, se i Carabinieri non fossero stati lesti a condurlo a Faenza, dove pervenuto fu lasciato in libertà dicendogli, che se voleva unirsi agli Austriaci che erano presso ad arrivare, andasse verso la porta che guardava ad Imola, ma egli volto il suo cavallo verso l'opposta che mena al fiume e girate intorno le mura se ne tornò di nuovo a Brisighella. Credendo allora che costui avesse disertate le bandiere Austriache, per salvarlo gli fu indicato che pigliasse la via dei monti se voleva ridursi alla Cattolica, dove avrebbe trovati molti compagni de' quali asseriva di andare in traccia, ma egli nel giorno appresso si fù in vece condotto a Faenza dove già erano gli Austriaci, nè più comparve.

Giravano allora le più terribili novelle de' feroci bandi mandati fuori dagli occupatori, ne' quali si ordinava ai cittadini nello spazio di ventiquattro ore di depositare ogni sorta d'armi fossero da fuoco o da punta ed a qualunque uso servissero purchè

atte ad uccidere, minacciando che chi contravvenisse sarebbe giudicato militarmente e moschettato nella giornata, e il bando era poi in ogni altra cosa così crudo che per qualunque piccola mancanza veniva inflitta la morte. Narravasi ancora che il magistrato di Faenza spaventato dalle truci novelle si era condotto dinanzi al Generale Austriaco, che già era arrivato a Castel Bolognese, per mitigarlo e fargli raccomandata la città, il che consigliò i Brisighellesi a mandare nella notte un messo a Faenza con lettere al Gonfaloniere, affinchè li avvisasse che cosa fosse a farsi da loro in quella terribile congiuntura. L'andata, per chi toglieva ad eseguire la commissione, era di gran pericolo ripiena, poichè dando a quell'ora negli Austriaci correvasi rischio di essere passato per le armi, ma nondimeno arrivato il messo a Faenza ed essendo assai folte le tenebre trovò anche chiusa la città, laonde convennegli aggrapparsi per le mura finchè riuscito a mettersi dentro potè non senza difficoltà ricapitare la lettera e ritornare nella notte a Brisighella colla risposta, che cioè il magistrato non si muovesse mentre l'esercito senza fermarsi procedeva innanzi alla volta di Ancona. Mancato il Presidente e rimasta sgombra dalle armi la provincia di Ravenna, vennero a Brisighella lettere del magistrato di quella città le quali significavano, che essendo stato in que' supremi momenti abbandonate in sue mani le redini, nè sapendosi dove il Presidente dimorasse, bisognava bene per conservare la concordia cittadina e mantener salvo l'ordine nella provincia che qualcuno vi si assidesse al governo, il qual carico per la salute de' patrii luoghi esso non cercava di sfuggire, solo dimandava che da ogni Comunità della provincia fosse spedito uno del magistrato a Ravenna per tenervi insieme l'ufficio. Raccoltisi a consulta coloro, che in Brisighella reggevano le cose, uscirono quasi tutti nella sentenza, che non essendosi in Ravenna cangiata forma di reggimento si doveva rimanere nell'ubbidienza sua e continuare a vivere a Repubblica, la qual cosa venendo sconfortata da Antonio Metelli col dire, che la deliberazione sarebbe vana ed incauta poichè gli Austriaci avevano già corsa la Romagna e tosto vi ritornerebbero a stabile occupazione, e che trattandosi di breve tempo pareva meglio conservarsi sciolti e mantenere l'ordine di per sè stessi, a poco a poco la maggior parte

degli accolti venne nella sua opinione, sicchè fu pigliato partito d'indugiare.

Gli Austriaci intanto senza punto fermarsi camminavano grossi ed uniti verso Ancona, dove pervenuti battevano la città e la fortezza coi cannoni, resistendo dentro i cittadini e le milizie che vi stavano adunate, la qual cosa veniva a tardare l'occupazione ed impediva insieme il proposito, che avevan fatto di correre sopra Roma. Ma la città vedendo che era inutile ogni resistenza, poichè, quando anche valesse a far forza contro gli Austriaci il che era molto difficile, resterebbero alla Repubblica da vincersi Napolitani, Francesi e Spagnuoli, si risolse alla dedizione, la quale mentre si trattava vennero agli Austriaci arrecate lettere dell'Oudinot, che gli esortavano a non procedere innanzi se non volevano esservi tenuti come nemici della Francia. Quindi non ispignendo l'esercito oltre Perugia lo distesero sopra tutta la Romagna ed occuparono Ravenna, dove Monsignor Bedini, che con qualità di Commessario Pontificio sedeva in Bologna, aveva deputato al governo della provincia il Conte Alberto Lovatelli, il quale vi prese il reggimento in nome del Pontefice, rimanendo in Brisighella ancora in ufficio il vecchio magistrato, che dovette far ricostruire le arme Pontificie che vi erano state arse, sebbene continuasse nell'indirizzo delle pubbliche faccende con qualche dubitazione per essersi gli animi de' paesani fatti alquanto incontentabili a cagione de' tempi che erano sopravvenuti. Ma il carico che apportava maggior odio era quello del Governatore, che dovevasi fare ministro ed esecutore dei comandamenti degli stranieri, laonde il Farnè dovette a marcia forza mandar fuori il crudel bando del Gorzhowski, il quale oltre all'altre cose ordinava che fosse cassa la guardia nazionale, sebbene il dolore del popolo per la perdita di questa instituzione venisse in parte rattemprato dai conforti del Vicelegato, che consigliava si aspettasse fino a nuovo ordine a recare in atto i rigorosi comandamenti. Ma poco ebbesi ad indugiare, imperocchè gli uni dopo gli altri vennero presto messi in esecuzione, e siccome dagli Austriaci facevasi maggiore fondamento per la sicurtà loro sulla consegna delle armi e munizioni, da questa incominciarono, e però convenne costituire in Brisighella una Commessaria che lo ricevesse, ed un'altra in Fognano, e mandare avviso

a tutti i parrochi del contado che bandissero dall'altare la necessità dell'adempimento, la quale poi si fece anche più chiara quando si seppe che in Bologna non passava giorno che qualcuno non avesse il petto traforato dalle palle soldatesche per avergli sui tetti o tra le biche de' fieni o intorno a casa trovate armi appiattate, sebbene non apparisse ben manifesto il nasconditore. E tanto fu il terrore che si sparse che tutti, eccetto pochi, votarono d'ogni arme le case loro e rimasero spogliati affatto di difesa, nè mancarono molti che non tenendosi sicuri spuntarono fino le lame dei coltelli d'argento che servivano ai conviti, non che degli arnesi di cucina, essendo così spietato il bando che dava appicco anche per questi ad essere offesi, nè l'offesa era d'altro che di morte, nè la morte veniva inflitta per certezza di colpa ma solo per indicii, e per fuggirla mancava anche il tempo, poichè da principio non eran date che ventiquattro ore per la consegna delle armi, sebbene poi i barbari vincitori per non fare tanto sangue costretti dalla necessità consentissero più lungo spazio in appresso, che fu ridotto per grazia, intercedente il Vicelegato Pontificio, fino all'ottavo giorno di Giugno. E perchè fosse universale il disarmamento, si ebbe in mezzo alle crudeli minacce ricorso anche alla menzogna, avendo gli Austriaci in quel bando promesso solennemente, che le armi verrebbero quando che fosse restituite, quindi i possessori nello spogliarsene le contrassegnavano, e i Commessarii nel riceverle le registravano sotto i nomi loro, fanciullesca semplicità, che uomini persuasi a non prestar fede alle parole degli stranieri quando coll'armi in mano potevano fare loro contro, fossero poi addivenuti così creduli ora che essi erano disarmati e queglino riusciti vincitori.

In tanta diminuzione e jattura della pubblica e privata sicurezza non si astenne il magistrato dal mandar lettere a Ravenna rappresentando lo stato pacifico della Terra e della Valle e i gravi pericoli, a cui gli abbienti uomini per essere disarmati andavano incontro a cagione de' ladroni che vedevansi da per tutto errare per le campagne, conchiudendo da ultimo che quando i reggitori volessero sobbarcarlo a simili e perniciosi ordinamenti, egli in vece di porger mano ad eseguirli darebbe piuttosto rinunziagione. Ma il Vicelegato che lo sapeva meglio di lui, e che aveva minore autorità coi vincitori di quella che

esercitasse coi suggetti, mandògli per risposta, che la guardia nazionale cessasse immantinente dal servigio militare, e tutte le armi, tranne la spada che a cagione di onore si lasciava agli Uficiali, fossero consegnate in mano dei Commessarii eletti al disarmamento, con condizione però che si serbassero ventiquattro moschetti per Brisighella e nove per Fognano da servire ad una guardia Comunitativa, che doveva temporalmente vigilare a custodia dell'ordine, di cui il Priore fosse capo, milite ogni Uficiale della cessata guardia co' migliori terrazzani triplicando il numero de' medesimi in ragione delle armi, il quale ordine togliendo amarezza parve che alquanto rassicurasse, e tosto fu recato in atto prestandosi in Brisighella il militare servigio ne' dì festivi durante la giornata, e negli altri soltanto da sera fino a tarda ora della notte, non avendo voluto il Sindaco di Fognano usare della concessione per timore delle discordie che regnavano nella borgata. Bandita la legge marziale, che chiamavano ancora lo stato di assedio, per tutte le Terre e città di Romagna, e consegnate dai cittadini le armi e le munizioni che si trovavano avere, sarebbe rimasta deserta in Brisighella l'arte de' minatori, che a cavar gesso usano dell'impeto della polvere, se non che avendo il Governatore dimostrato il grave danno che ne sarebbe venuto a tanti miserabili operai, ottenne in grazia che i proprietarii e conduttori delle fornaci da gesso potessero ritenerne cinque libbre per l'esercizio dell'arte loro con condizione però che il soprappiù si ponesse in serbo dentro una conserva, della quale il magistrato tenesse la chiave. Fu disputato a ragione da molti intorno al luogo da destinarsi per tenerla in custodia, essendo stato allora proposto da alcuni che si usasse della pubblica Rocca, ma poi il pericolo, che infiammandosi potesse fare sbalzare in aria quell'antico edificio, fece mutar consiglio, e fu in vece murato un casotto a qualche distanza dalla medesima, e nella fondura che chiamasi la Valle, con maggior agio de' minatori che vi lavoravano poco lungi. A questi spaventi e pubblici dolori un altro male si aggiungeva, che il ritorno alla Pontificia dominazione stava per recare con sè, e cioè l'essersi saputo che il Commessario voleva rincarare il sale, la qual cosa, sebbene il pregio non venisse portato oltre l'usato, era cagione di sconforto avendolo prima la Repubblica

per gratificare al popolo diminuito di due terzi, laonde la gente era solita a trarre agli spacci per comprarne più di quello che il bisogno richiedesse, finchè poi dopo lo sbarco de' Francesi a Civita vecchia parendo che le cose avessero tosto a precipitare, tanto fuvvi il concorrimento del popolo, tanta la furia dell'affollarsi che convenne porre soldati all'entrata per impedire che nascesse turbazione. Quindi anche per questo motivo mormoravasi con amore tra la chiostra de' denti il nome della Repubblica e maledicevasi di soppiatto il presente reggimento, accusando il Pontefice di tutti i mali che allora si pativano, come se il Pontefice e non piuttosto il pazzo delirare dei giovani avesse sprofondato il popolo in questo orribile brago di miserie e di sevizie.

Resesi all'armi Austriache la città e la Fortezza di Ancona e fattasi dal vincitore abilità alle truppe e ai volontarii, che le avevano difese, di rimanere ai soldi del Pontefice o di ritornarsene volendo alle domestiche abitazioni, i due Brisighellesi Pianori e Picinini stanchi dell'infelice milizia sostenuta camminavano marina marina per ridursi alla patria, quando dalla parte del mare venne lor veduto un corpo, che ora levandosi ritto sulle acque ora traballando se ne veniva a galla alla volta loro, laonde presi da stupore nè potendo scernere che cosa fosse, indussero con allettamento di denaro un giovinastro, che ivi a caso si trovava, a volersi gittare in mare, il quale avendolo afferrato e tratto alla sponda, andati a vedere trovarono davanti a loro disteso un sacco cucito all'estremità con entro la figura di un cadavero che mandava un grandissimo fetore, talchè presi da raccapriccio e non sapendo, per essere piuttosto grossi, che quello era l'onore del sepolcro che concedevasi dai naviganti a chi periva sul mare, il credettero un miser uomo mazzerato. I triunviri intanto avevano tenute pratiche d'accordo con un Lesseps Commessario per Francia, le quali essendo state con meraviglia d'ognuno rigettate dal Generale Oudinot, la questione si era ridotta nuovamente alle armi. Francesi, Spagnuoli, Napolitani pugnavano contro Roma, per Roma i cittadini e le poche milizie che vi si trovavano adunate, ma dove facevasi maggior fondamento per la difesa era sulla legione del Generale Giuseppe Garibaldi, che composta di volontarii accorsivi da tutta

Italia aveva prima fugati i Napolitani a Veletri, ed ora teneva campo contro i Francesi, e li bezzicava e li nojava per modo che quando meno se lo aspettavano venivano assaliti, nè mai potevano stare sicuri. Erano in quella legione anche alcuni Brisighellesi, cioè un Giuseppe Cantagalli, Giovanni Raccagni e Pasquale Macolini con un Angelo Alpi che abitava nel villaggio detto la Strada, i quali combattevano molto arditamente, e tra i gabellieri capitanati dal barbaro Zambianchi un Domenico Tonini ed un Luigi Casanova, e trovavasi inoltre in Roma anche il Capitano Francesco Consolini, che in vece di fermarsi a Cellere di Castro erasi là condotto per vaghezza di trovarsi a quell' assedio. Siccome non passava giorno che non accadesse qualche avvisaglia sotto le mura, avvenne che essendo i Garibaldini alle prese coi Francesi che già erano padroni dei colli, e combattendo quelli alla spicciolata per usare dei vantaggi del terreno e farsi sotto ai nemici, venne il capriccio a Pasquale Macolini, che era uomo avventato per natura ed audacissimo, di andare a postarsi in certo luogo donde meglio poteva offendere gli avversarii, ma non appena distaccatosi dai compagni e scopertosi si accingeva a valicare una siepe che imberciato dai Cacciatori d' Affrica usi a tirare egregiamente di carabina, una palla micidiale venne a configgerglisi nel costato, nè altro vigore gli lasciò di vita che per profferire un languido oimè, dopo il quale cadde boccone nè più si mosse. Portato dentro su di una barella dai commilitoni, vi fu tosto benchè morto riconosciuto dal Consolini che gli trasse la palla e la serbò poi lungamente in memoria dell' infelice compatriota, che surto da una stirpe un tempo illustre e assai potente in Brisighella erasi trovato ridotto all'estrema miseria, finchè poi alla fine sul fiore dell'età aveva anche perduta la vita.

Ma già l' ultima ora della Repubblica Romana era sonata, imperocchè i Francesi fattisi signori delle alture che dominano la città, e battute le mura coi cannoni entravano per le ruine e dentro vi si fortificavano così validamente che riuscita vana ogni resistenza e disperato ogni consiglio l' assemblea lasciò la cura a coloro, che in Roma reggevano le cose della Comunità, di trattare della resa, i quali visto di non poter ottenere i patti che dimandavano, anzichè contentarsi di minori concessioni abbandonarono la città senza accordo in balìa de' vincitori, uscen-

dosene nella notte il Generale Garibaldi con quattromila fanti per andare come diceva a portar la guerra contro gli Austriaci nel cuore di Romagna. Entrarono poscia i Francesi nella squallida città stando chiuse le finestre e le porte di tutte le abitazioni, e regnando fra gli spettatori ed i soldati un profondo silenzio, ma pervenuti a Ponte Sisto cominciò ad udirsi un cupo fremito, che via via crescendo proruppe ad insulti, finchè da ultimo scoppiarono rumorosi viva alla Repubblica, in mezzo ai quali il popolo dato di piglio a una bandiera già si lanciava, e qualche memorabile fatto vi sarebbe certamente avvenuto se i vincitori spronati i cavalli ed abbassati i moschetti non fossero stati lesti a muover contro la moltitudine, che incalzata e premuta da tutte parti davanti a loro si disperse. Occupata Roma e spenta la Repubblica restava a spiantarsi l' ultimo vessillo che manteneva ritto al vento il Garibaldi, e Francesi, Napolitani ed Austriaci gli si stringevano intorno per tagliargli il cammino, ma quando essi credevano d' intraprenderlo egli ad un tratto sguizzava loro di mano, e lasciato il dominio Pontificio prima si voltava alla Toscana, poi seguitato e circondato dagli Austriaci sbiettò volgendosi alla Repubblica di San Marino e di là con trecento uomini che soli gli erano rimasi si gittò a Cesenatico con animo di ripararsi a Venezia che ancora resisteva al nemico, e già affidatosi al mare vedeva sorgere le sue torri in mezzo alle acque, quando muovendogli contro alcune navi d'Austria, e sgominatesi le barche che portavano i suoi a salvamento si trovò costretto a pigliar terra nel bosco della Mesola, di dove colla moglie e con un solo compagno fuggitivo, ormato ed errante si mise ad andare verso Ravenna. Cammin facendo l'ardito e imperturbabile guerriero perdette la sua Anita oppressa dalle fatiche e dagli stenti sostenuti e che portava inoltre il seno fecondo, per lo che addolorato e gemente toltole un anello di dito e lasciato il corpo in cura agli ospiti che per timore degli Austriaci lo seppellirono nell' arena, pervenne sotto fidata scorta fin presso a Faenza, e passato a Modigliana si calò poi in abito a forma di mulattiere a Santo Adriano nella Valle di Amone, e di là sconosciuto condottosi a Marradi indi a Firenze e poscia a Livorno navigò a Genova.

Reggendosi tutta la Romagna in nome del Pontefice, ma più

veramente secondo l'arbitrio degli stranieri vennero cassi da Monsignor Bedini i Consigli delle Comunità e dati nuovi uomini all'indirizzo temporaneo delle pubbliche faccende, laonde in Brisighella erano stati nominati con titolo di Commessarii Michele Lega, Antonio Cattani, Bartolommeo Liverzani, Giuseppe Bracchini ed Antonio Metelli, dai quali il Lega fu creato presidente. Assunto da essi l'ufficio e temendosi dagli Austriaci che il Garibaldi, che allora era perseguito, potesse co' suoi penetrare in Romagna, dove le armi deposte si trovavano ancora ne' varii luoghi ammassate, vennero ordini imperativi nella Terra che fossero subito mandate a Faenza per essere poscia trasportate a Bologna e custodite dentro il convento della SS. Annunziata, e però durando ancora negli animi la fiducia che fossero restituite, vennero da coloro che erano stati eletti a riceverle allogate diligentemente entro quindici casse, ciascuna delle quali conteneva un cento archibusi con altre armi corte, ed inviate alla città sotto la scorta di alcuni Carabinieri, avendo la guardia Comunitativa rifiutato di farne l'accompagnatura e stando una corona di gente affollata sui muri fuori di porta Gabalo a prospettarne con dolore la partenza. Ma presto seppesi poi che arrivate le armi a Bologna erano state date in preda agli Ufficiali Austriaci, che tolte per sè le migliori mandarono tutte le altre alla Fortezza di Mantova per farne scaglia pe' cannoni, dal che si ebbe un nuovo argomento, che i popoli non devono mai fidarsi delle promesse degli stranieri se non vogliono rimanerne perpetuamente delusi. Cessato il reggimento Repubblicano e rimasa in piede una guardia Comunitativa pareva mancata in Mario Girolamo Lega, non essendo più Priore, ogni autorità di governarla, ma egli non fece segno di rimuoversene, talchè il Governatore ebbe per ben due volte a richiedere i Commessarii se loro piacesse che fosse dato nuovo capo alla medesima nella persona del presidente o di qualche membro della Commessaria, sebbene poi non essendovi alcuno che ambisse quel carico nè dando il Lega nè pure per questo rinunziagione, fu lasciato ancora in ufficio tuttochè l'inverecondo Capitano non piacesse ad alcuno. Ma il Farnè che era stato creato Governatore dalla Repubblica non fu conservato nel grado, imperocchè tornato ad assidersi in Brisighella il Baccarini dovette abbandonare l'uficio

e ridursi in qualità di privato a Bologna, e così a poco a poco dopo tanto variare di casi se le cose non peggiorarono, ritornarono per lo meno nella condizione di prima, talchè perdutasi ogni larghezza di reggimento non rimase nella mente degli uomini che la memoria dei passati beneficii. Ed in fatti riuscito vano ogni sforzo per procacciare l'independenza nazionale, era colla guerra caduta ogni speranza di temperato vivere civile, e nella vinta Italia non imperavano che Francesi ed Austriaci, poichè debellato per due volte il Piemonte, morto Carlo Alberto in Oporto, costretto il Re di Sardegna a segnare una pace sebbene non ignominiosa col vincitore, non rimaneva che Venezia, che a malo stento resisteva agli Austriaci e teneva ancora spiegate al vento le Italiane insegne, sebbene poi non vedendo rifulgere da alcun lato spiraglio di salute, dopo avere protratta più che poteva la difesa, oppressa dagli stenti, dalla mancanza di pecunia, dal difetto di ogni cosa al vivere necessaria, e sopraffatta per arrota dal Colera che menava un'orrida strage per la città, dovette anch'essa piegare il collo all'inesorabile destino e calarsi a' patti, con che rimase nuovamente tutta Italia a discrezione degli stranieri.

Ma presto il generale disarmamento cominciò a mandar fuori gli aspettati frutti, imperocchè spogliati gli onesti cittadini di ogni argomento di difesa, i ladroni che già erano qua e là sorti cominciarono ad ingrossare e a levare il capo per modo, che da per tutto sicuramente e impunemente scorrazzavano. Bene gli Austriaci con feroci bandi minacciavano la morte agli autori delle rapine e a tutti quelli che davano loro favore, ma era indarno, poichè assicurati dalla totale mancanza delle armi più non sentivano timore di leggi nè spavento di pena, allettandoli soltanto la certezza del poter far suo quello d'altrui e la fiducia di non esser colti ed intrapresi. Le città per la frequenza del popolo e la presenza degli Austriaci erano sicure, non dai furti, chè anzi molto spesso vi accadevano, ma piuttosto da una generale rapina, ma le Terre e le borgate vivevano in continua trepidazione di andare a saccomanno, essendo negli abbienti uomini unica speranza la fermezza delle porte, che poi in appresso non bastò, mentre in contado non era rimedio nè modo di resistere agli assassini, che fino sul pieno meriggio offende-

vano, e nella notte giravano a torme e onusti d'arme assiepavano le case de' più agiati agricoltori chiedendo loro denari e minacciando, se li negavano, di ardere le biche degli strami e de' fieni, laonde era necessità il darne, e chi non ne dava vedeva al lume dei funesti incendii perire le sostanze de' bestiami e con quelle la speranza dei futuri ricolti. La Commessaria instituita in Brisighella mandava pubbliche lettere a chi reggeva la provincia implorando sicurtà contro i malandrini, e il Vicelegato ne scriveva al Commessario Pontificio in Bologna dimostrandogli le strettezze, a cui si trovavano ridotti i villani e gli onesti cittadini per essere disarmati, e il Bedini, che aveva tenuto pratica cogli Austriaci affinchè qualche arma concedessero a chi aveva sustanze da difendere, più per rassicurare gli animi che per fiducia di essere esaudito, mandò fuori un bando dando certezza che si piglierebbero provvedimenti atti ad infrenare la ladra ciurmaglia, e di fatti pareva che le promesse non avessero a riuscire del tutto fallaci essendo poco dopo venuto ordine dalla provincia che la Comunità fornisse i letti occorrenti per maggior numero di Carabinieri, de' quali soltanto quattro alloggiavano allora nella Terra sotto nome di Veliti, sebbene poi aspettandosi di giorno in giorno con grande ansia da tutti mai non comparvero. In mezzo a questi spaventi e crudeli incertezze giunsero amare novelle, che il Colera infuriava in Venezia, quindi gli animi distratti dal timoro dei ladri si rivolsero a premunirsi contro il fatale morbo che minacciava di dilatarsi per l' Italia. Ma siccome non troppo si temeva da queste parti por la lontananza e per essere difesi dal Po, al quale era facile il fare la guardia, non fu pigliata altra risoluzione per Romagna che di tener pronto un luogo atto a ricevere gl' infermi, al quale oggetto in Brisighella piuttosto si pensò che farvi intorno alcun provvedimento. Frattanto venivano lettere del Vicelegato che ordinavano, si aggiugnesse un ecclesiastico alle Commessarie che erano state instituite, la qual cosa parendo sconvenevole per aver sempre i soli laici tenuti i magistrati, fu cagione che le medesime per togliere quell' addentellato ai cherici rifiutassero di riceverlo, ma essendo poi stato dimostrato da chi reggeva la provincia, che mancando allora i Consigli nelle Comunità, e dovendosi dalle Commessarie pigliare le risoluzioni che a quelli

spettavano, era giusto e conveniente che in quell' unico caso vi fosse rappresentata anche la parte ecclesiastica, rimanendo per l' altre cose ai soli laici l' indirizzo delle pubbliche faccende, a questa condizione si acquetarono, e però anche in Brisighella vi fu accettato col Governatore l' Arciprete della Terra. Durante il reggimento dei Commessarii non furono lasciati in abbandono i risarcimenti incominciati nella pubblica Rocca, e siccome la muraglia che volge ad Aquilone era stata tirata su dalle fondamenta fino a coprire la casamatta, così per impedire che il lavoro non fosse roso dall' intemperie delle stagioni la protrassero a maggiore altezza, e sebbene per arrivare alla corona de' merli vi fosse ancora un lungo tratto, pure si prevedeva che sostenutosi il maggior dispendio e diminuendo l' opera e la materia per la minor grossezza del muro, con un po' di pecunia che ogni anno si fosse spesa si sarebbe condotta a compimento, ma tutto il contrario avvenne, imperocchè costretta la Comunità a sopportare gravi balzelli in servigio dello stato, e sprofondatisi i paesani in nuovi ed inutili dispendii non vi fu posta più mano che leggerissimamente, talchè è ad aspettarsi che quell' antico monumento posto dagli avi verrà presto a mancare per ignavia dei nipoti vaghi soltanto di teatri e di piaceri.

La pratica intanto che Monsignor Bedini aveva condotta cogli Austriaci fruttava contrarii effetti, imperocchè a rendere anche più pieno il disarmamento uscivano ordini, che tutti quelli ai quali per l' addietro era stato conceduto di poter cacciare coll' archibuso andassero dentro lo spazio di sette giorni a depositare la patente che ne dava loro facoltà, promettendo il Conte di Tkurn che presto verrebbero distribuite licenze ed armi da difesa a coloro che abitavano in contado dentro case isolate e godevano fama d' integrità, la qual cosa voleva dire che sarebbero state date le armi a tutti i villani che erano netti, giacchè le case villerecce non erano raccolte in casali ma tutte erano sparse per la campagna. Per questi ordinamenti tornossi a concepire speranza, che fra poco le armi sarebbero restituite, anzi il Governatore della Terra aveva fino ricevuto avviso che verrebbergli consegnati in Faenza settantacinque archibusi da distribuire per ora in contado, ma avendo egli richiesto il Comune affinchè lo fornisse di comodità di trasporto, condottosi alla città

non ve li trovò ed ebbe poi a desiderarli per lunghissimo tempo. E quando i vincitori si risolsero a concederli, facendo vista di aver temenza della Romagna disarmata che già prima non avevano temuta quando aveva in mano le armi, lo fecero così scarsamente che rari furono coloro a cui venissero dati, laonde il rimedio fu un insulto ai mali che pei ladroni si pativano, e tanto più per essere le armi restituite di tale qualità che a patto alcuno non pigliavano fuoco, il perchè volendo usare della concessione fu d'uopo di trovarne altrove e a caro prezzo da coloro, che con rischio della vita propria le avevano appiattate. Ma finalmente poi essendo mancato il soccorso de' Veliti e l'ajuto delle armi, poterono i reggitori coll' assottigliare i presidii delle vicine città mandare a Brisighella venticinque fanti Pontificii sotto la condotta di un Tenente, i quali dalla Comunità vennero posti alle stanze nel luogo, che aveva servito all'ammaestramento nelle armi della guardia nazionale, con che cessò tosto il servigio della guardia Comunitativa temporanea, e vennero ritratti i moschetti con l'altre cose che spettavano all'armamento della medesima per essere poi più tardi inviati a Bologna e consegnati anch' essi in mano degli Austriaci. Andando costoro ogni giorno pel contado in traccia de' malandrini che infestavano le campagne, accadde per la poca pratica che avevano de' luoghi che entrassero nei confini Toscàni dalla parte che volge a Marradi, dove non essendo eguale il rigore degli Austriaci alcuni onesti uomini se ne givano cacciando a diporto su quei monti, laonde uditosi dai soldati lo strepito degli archibusi siccome quelli che non sapevano di essere in Toscana, dove era concesso l'uso delle armi, cominciarono a sospettare che fossero ladroni, e però messisi ad ormarli, non appena scopersero la sollazzevole brigata che si diedero a seguitarla, e quella credendo di essere perseguitata da assassini, giacchè que' fanti per maggiore comodità loro non usavano portare camminando i cappelli soldateschi, si volse a disperata fuga verso Rugginara, dove arrivata sparse un grandissimo terrore fra i soldati che vi riscuotevano le gabelle, sicchè arraffato in fretta il pubblico denaro se ne fuggirono insieme alla volta di Marradi, la qual Terra alla novella del pericolo si levò tutta in armi. Recata a Firenze la falsa notizia di un grave insulto ricevuto dai malandrini, crebbe tanto ne' pae-

sani l'apprensione di essere assaliti che per loro richiesta vennervi mandati fanti ad assicurargli, finchè poi scopertasi dopo qualche tempo la verità il governo Toscano richiamossi fortemente pei violati confini a quello del Pontefice, il quale per satisfare ai vicini poco curandosi di abbandonare in balìa de' tristi i proprii sudditi ordinò, che que' fanti venissero ritratti immantinente da Brisighella. Così restammo di nuovo spogliati di difesa propria, privi di presidio soldatesco, non sicuri nè di giorno nè di notte dagli insulti de' ladroni e fatti inerme e facile preda di coloro che si sentissero voglia di venire a por le mani impunemente negli averi, nell'onore e nel sangue de' terrazzani. Pure in mezzo a tale abbandono, a tanta ansia, a tanto pericolo, così fatte sono le parti così pazze le imitazioni così sozze le servilità verso i potenti, che incominciatosi dalle città a dare pubblici segni di letizia per avere gli Austriaci dissipati, come dicevano, i gravi mali che minacciavano la Romagna e restaurato il reggimento Pontificio, anche in Brisighella si volle farne dimostrazione, laonde venuti alcuni in presenza de' Commessarii li pregarono a volere aggiugnere qualche parte del pubblico denaro al privato, che erasi raccolto dai paesani, per alzar preci a nostra Donna delle Grazie che ne aveva scampati dalle terribili calamità, il perchè, confortante principalmente Antonio Cattani e consentendo o tacendo gli altri pel presentimento di nuovi dolori e perchè la festa pareva fatta in onore degli stranieri, che avevano soggiogata l'Italia, vennero dati cinquanta scudi e sugli ultimi giorni dell'anno che precedevano il novello, nel quale poi si dovevano raccogliere gli amari frutti dell'Austriaca protezione, fu nella maggior chiesa tutta parata a festa celebrata una solenne messa fra canti e suoni sotto la direzione di Pier Paolo Mezzetti allora maestro di musica nella Comunità, stando presente la maggior parte de' Commessarii ed assistendo in abito Pontificale il Faentino Vescovo, che ebbe eziandio recitata un'omelìa per accrescere pompa e decoro a quella festività, la quale poi nella sera venne chiusa col cantare l'inno delle grazie, come se i travagli fossero terminati e maggiori non ne pendessero sopra per colpa di coloro, dei quali tanto allora si lodavano e vantavano i beneficii.

E di fatti entrato di poco l'anno nuovo giunse novella

[Anno di C. 1850.] che i masnadieri capitanati da certo Stefano Pelloni, che chiamavano il Passatore per essere figliuolo di un navicellajo che passava il fiume a' viandanti in vicinanza di Cotignola, avevano nella notte occupato quel castello, spogliate le case e fatti alcuni prigionieri, due de' quali legati strettamente insieme e feriti in più parti per inimicizie mortali, che loro portavano, avevano dal ponte precipitati nel fiume, finchè poi dopo tre ore di saccheggio si erano ricoverati colle prede al sicuro senza che gli Austriaci, che poche miglia lungi alloggiavano in Lugo, si accorgessero punto della rapina, o che i rapinatori mostrassero alcun ritegno per averli tanto vicini. Il truce fatto, che fu poscia seguitato da quello di Castel Guelfo, commosse a grandissima trepidazione tutte le Terre e castella di Romagna e particolarmente Brisighella, dove nella mente degli uomini stava ancor viva la memoria delle strane voci che erano corse nel saccheggiamento di Bagnara, rinfrescate maggiormente ora dal consenso generale de' Romagnuoli, che privatamente ed in pubblico non si astenevano dall'asserire, che i Brisighellesi per la fama delle ricchezze loro non potevano sfuggire una simile calamità, la qual cosa accrescendo il pericolo veniva a gettare la Terra in un miserabile infortunio col farla segno alle insidie e alle voglie de' malandrini. I Commessarii ne furono scossi, e siccome quelli che erano de' più ricchi uomini della Terra raccoltisi per quel subito caso a consulta nel pubblico palagio cominciarono seriamente a considerare [2] che cosa restasse a farsi per assicurare la patria e sè stessi da tanta sciagura, e sclamando Antonio Cattani che i maggiori loro in simile

---

[2] Archivio della Comunità di Brisighella — Quaderno delle consulte del Magistrato tenute nell'anno 1850 nei giorni 20. 24 Gennajo, e nei giorni 8, 11, 12, 13. 14. 15, 19 Febbrajo — Protocollo dell'Anno 1850. Num. progr. 34. 36. 40, 60, 69. 73. 74, 75. 220. 225, 79, 91, 95. 99, 102, 105, 93, 111, 193, 211, 207. 318. 379. 306, 369, 380, 390. 398, 420, 429, 438. 513, 442, 479, 575, 418. 573. 621, 736. 742, 745, 758, 761, 765, 883. 781.

Relazione dell'avvocato del Fisco tratta dal processo fatto in Imola contro i malandrini che occuparono Brisighella.

Elenco di coloro che ebbero parte nell'invasione di Brisighella tratto dai processi formati contro gli assassini e intorno ai loro misfatti.

Sentenza contro gli assalitori di Brisighella data dal Consiglio di guerra in Bologna li 19 Maggio Anno 1851.

Poesia di Arnaldo Fusinato intitolata — Il Passatore.

Gazzetta di Bologna. Num. 118. Anno 1851.

frangente avrebbero risoluto di armarsi per propulsare ogni pericolo, ma che essi costretti dal terrore dei bandi Austriaci, e sebbene tenessero ancora in serbo i moschetti che avevano servito alla guardia Comunitativa, non potevano farlo di proprio arbitrio senza certissimo rischio di essere passati per le armi, conchiusero non rimaner loro altra via che quella delle preghiere, sperando che essendo così indubitata ed imminente la ruina o gli Austriaci s'indurrebbero a concedere le armi a chi aveva sustanze da difendere, o i reggitori farebbero ogni estremo sforzo per mandare un presidio soldatesco. Quindi scritte pietose lettere le inviarono per uno apposta a Ravenna, alle quali il Vicelegato fece prontissima risposta dicendo, spiacergli amaramente delle crudeli strettezze in cui si trovavano involti, provvederebbevi, potendo, con tutto l'animo, ma essere costretto a significar loro, come non avendo nè pure una dozzina di soldati di cui potesse disporre, non poteva contentarli. Non per questo si tolsero giù da ogni speranza, anzi mancato l'ajuto da Ravenna si rivolsero subitamente a Monsignor Bedini Commessario Pontificio in Bologna dipingendogli il gravissimo pericolo in cui versava la Terra a cagione delle funeste ricchezze che vi si trovavano ammassate: I paesani, dicevano, compresi di altissimo spavento dimandare instantemente le armi o un valido presidio, accusarne del difetto i Commessarii, e renderli in colpa dei tristi casi che fossero per accadere; Essi all'opposito non poter dar loro quella sicurtà che a buon diritto si aspettavano, e piuttosto che mancare alla fiducia essere risoluti di dare rinunziagione, tanto più perchè andando essi medesimi per le bocche de' ladroni non si tenevano sicuri e pensavano di ricoverarsi colle famiglie in Toscana per fuggire quella calamità e l'ira del popolo, che durando nella carica si avrebbero facilmente tirate addosso, il perchè pregavano e scongiuravano, che se non volevasi affatto perdere la misera Terra che pure era stata devota al nome del Pontefice, e costringere i più abbienti terrazzani ad abbandonare la patria, la patria loro in cale avesse, la cara patria salvasse, impetrandole dagli Austriaci le armi, o mandando un nervo di soldati per difenderla dall'ultima ruina, la quale certo non poteva mancare od essere tenuta lontana da un Brigadiere che vi alloggiava con tre Veliti e quattro soli uomini di sussidio.

Intanto per ajutare le pubbliche preghiere colla voce e colla presenza della persona, giacchè in que' tempi di gran pericolo ripieni sfuggivasi ogni occasione di attirarsi contro l' odio de' malandrini per timore di esservi scannati per via, i Commessarii diedero carico a Giuseppe Cattani, che andava segretamente a Bologna con potenti raccomandigie presso alcuni Uficiali d' Austria per chiedere armi in nome del padre, che ne' gravi rischi che correvano seguitava ad abitare nella sua villa poco discosta da Brisighella, di fare diligente opera per quanto potesse in servigio della patria, il quale andatone davanti al Commessario Pontificio e al Governatore civile e militare che con prepotente imperio governava la Romagna, da questo ottenne armi per sè, da quello in pro del pubblico ebbe parole confortatrici, e cioè non dubitasse che presto verrebbe assicurata la Terra nativa. E veramente pareva, che non solo ne avesse intenzione ma ancora deliberata volontà, imperocchè avendo prima scritto ai Commessarii di averne fatta caldissima instanza al Generale d'Austria, mandò poco dopo altri avvisi al Governatore significandogli, essersi pigliati provvedimenti atti a raffermare la pubblica e privata sicurezza, ma poi scorrendo i giorni nè vedendosi comparire il sospirato presidio cominciossi a dubitare della verità per modo che Antonio Metelli, che era uno de' Commessarii, fatte dissotterrare le armi che aveva appiattate dentro una fossa da grano, se le fece occultamente recare a casa risoluto di difendersi a qualunque costo dai masnadieri malgrado di ogni pericolo in cui potesse incorrere cogli Austriaci. Ma la medesima disposizione d' animi non era ne' paesani, i quali sebbene nella massima parte temessero di un insulto di ladroni, pure, anzichè prendersi le armi di per sè stessi, avrebbero voluto che di pubblica autorità le concedessero i Commessarii, i quali a patto alcuno non potevano darle nè senza rischio delle vite loro, laonde tutti, eccetto pochi, continuarono a rimanersi disarmati, non senza ancora che alcuni vi fossero, i quali ridendosi dei presenti pericoli non solo censuravano la previdenza degli uomini prudenti, ma facevano scherni e beffe a coloro che si studiavano di abbarrare le porte e farsi forti contro ogni attentato, come se si trattasse di cosa che fosse impossibile ad avvenire. Frattanto il mal tempo sempre più si addensava, e cominciavano ad

apparire indicii che pronosticavano essere vicina la tempesta. Correva il carnovale, ed essendo per isventura il teatro aperto alle commedie i giovani per voglia di sollazzarsi, molti per imitazione, altri per umani rispetti, convenivano alle rappresentazioni, quando essendo oltremodo rigida la vernata cominciarono a vedersi strani visi di villani, e tra loro certi oscuri conciliaboli che facevano dubitare che la presenza loro non fosse a caso nè per darsi buon tempo, ma sotto quelle apparenze vi covasse qualche reo disegno. Coloro che erano più cauti andavano l'un l'altro interrogandosi chi fossero costoro, e sempre si scopriva esser gente di mala vita, laonde alcuni si consigliarono di non usare più a teatro, anzi la sera assai per tempo si riducevano alle domestiche abitazioni, derisi poscia dagli sciocchi e consigliati fino dagli amici, che non volessero astenersene per non dar di sè sospetto ai malandrini, o colore di tener denaro accumulato. E tant'oltre si procedette in questa deplorabile cecità ed incuria, che alcuni anche vi furono che non pigliarono verun provvedimento, o che veramente non temessero, o che volessero fuggir carico presso coloro, che per demenza o per nequizia volgevano i presenti pericoli in derisione, nel che si mostrava particolarmente acceso Mario Girolamo Lega, non perchè credesse impossibile un insulto d'assassini, chè anzi tenevalo per fermo ed usciva molto spesso dal teatro andandosene attorno per le vie in cerca di novità, ma per quel suo cervello balzano, o per tenersi a cagione delle scarse sostanze sicuro, o per altri rispetti che non si vogliono dire.

In mezzo a queste incertezze e discrepanze d'opinioni, che agitavano e addormentavano gli animi, erasi pervenuto al giorno settimo di Febbrajo, ultimo giovedì del carnevale, e sebbene a chi frequentava il teatro non fosse per fortuna intravvenuta cosa di rilievo a cagione di una bufera di vento, grandine e neve che per salute degli improvidi in una delle antecedenti notti avvenne, in cui era aperto il teatro a' pubblici balli, e che impedì a' malviventi di raccogliersi insieme come divisato avevano, multiplicavano tuttavia i presagii, moltiplicavano i segni, con cui il cielo pareva avvertisse della calamità che stava sopra la patria. La mattina arrivavano per gli spacci lettere da Roma, nelle quali i compatrioti Achille Lega e Pasquale Frontali, che

era canonico nella Collegiata della Terra, scrivevano ai parenti, avere il Fornari corriere Romano sparsa l' infausta notizia, che Brisighella era stata da' ladroni messa a sacco ed a ruba, starne essi coll' animo sollevato ed attonito, avvisassero prontamente se fosse vera la novella. Più tardi, ma però prima che il Sole si ponesse, vennero da due soldati Toscani per parte del Vicario che reggeva Modigliana portati avvisi al Governatore di Brisighella: Recavano le lettere, essersi veduto nella sera precedente un gruppo d' armati sulle terre Toscane, anzi avendo dató in una schiera di fanti che si aggiravano in que' dintorni, essersi tra loro tirati qualche colpo di moschetto, dopo di che si erano volti verso il tenere di Brisighella, per la qual cosa a maggiore sicurtà de' confini dimandavasi, se in quelle parti fosse a temersi di alcun sinistro, o si sospettasse di qualche pericolo ne' luoghi circostanti. Quando le disgrazie devono accadere si spegne il lume di ragione fino ne' più saggi, quindi avendo il Governatore Baccarini sul fare della sera manifestata la cosa a Michele Lega presidente della Commessaria e uomo per età e per esperienza molto destro e sagace, dopo alcun ragionamento tenuto fra loro uscirono concordemente nella sentenza che quello non fosse caso di malandrini ma piuttosto di frodatori di gabelle, laonde correndo gli ultimi giorni del carnovale, nè volendo per cosa a parer loro così lieve turbare gli allegri balli e le sollázzevoli brigate, per non essere menati per bocca dagli sciocchi non pigliarono alcun provvedimento, talchè lo stesso Michele Lega non dubitando di alcun pericolo se n' andò a stare per alcune ore della sera a casa i Metelli suoi parenti che abitavano in Gabalo, luogo siccome fuori del paese piuttosto remoto, dai quali confortato dopo alcun tempo per sicurtà sua a partirsi in compagnia di un loro fidato, più per compiacerli che per voglia o tema che n' avesse si fu ridotto alla domestica abitazione. In quella sera fatale e di sempre funesta rimembranza taceva per sorte il pubblico teatro, ma essendo le menti dei giovani volte ai piaceri ed ai festivi sollazzi di quella stagione, a cui pareva che anche il cielo fattosi ora limpido e sereno maggiormente n' invitasse, era stato secondo l' uso da alcuni uomini pigliato a nolo quel capace ostello che i Metelli tenevano in Gabalo allo spaccio de' vini loro, il quale ogni notte restava

aperto ai balli, e dentro vi conveniva molta gente d'ambo i sessi, che sebbene fosse vaga di pigliarsi diletto e si tenesse per la povertà sua sicura, pure non immaginava di avere a trovarsi in quelle terribili strette. Ma la Terra poco dopo l'annottare diveniva tosto solinga e taciturna, poichè serrate assai per tempo le botteghe, dismesse affatto le notturne veglie e le parentevoli raunate tra i paesani, rinchiusi nelle proprie case gli abbienti uomini, non restavano aperti fino a tarda ora della notte che i pubblici ritrovi, ma voti anch'essi e deserti, talchè da qualche tristarello in fuori, o da qualcuno avvezzo a consumare i giorni e buona parte delle notti giocando e cicalando, non vi vedevi dentro compagnevole brigata, nè faccia di onesto od operoso artigiano.

Ma già l'ora era venuta, in cui gli acerbi fati dovevano mandare l'infelice Terra a scompiglio, a sacco ed a sangue. Fallito ai ladroni il disegno di occupare la porta del pubblico palagio e di sorprendere il popolo dentro il teatro a cagione del fiero temporale che vietò loro di attestarsi, il Pelloni indettatosi nuovamente co' suoi masnadieri aveva posta al misfatto la presente notte, che i paesani certo non prevedevano avesse a riuscir loro così funesta. Costui avendo pigliata dimestichezza con un Luigi Visani, che nato nella parrocchia di Boesino dentro la Valle di Amone erasi poi condotto ad abitare in Forlì dove intendeva alla coltura di un orto, si era con lui aperto molto tempo prima di voler fare impresa sopra Brisighella, e confortatovi da lui colla speranza di un grosso bottino conobbe a questo effetto Tommaso Celotti agricoltore a Ca di Ballo, luogo poco discosto da Brisighella e situato nella parrocchia di Baccagnano, col quale rimase d'accordo, tenesse occulta pratica dentro la Terra e vedesse di trovargli un esploratore, che gli servisse di guida per mettersi dentro. Essendo ogni cosa in pronto ed avutasi dai malfattori l'intesa andavano d'ogni intorno convenendo ed accostandosi al luogo destinato alla rapina, e però nella notte quinta di Febbrajo il Pelloni con Vincenzo Casadio, Giacomo Drei, Domenico dal Pozzo, Paolo Tampieri, Felice Scheda e Francesco Babini era già arrivato ad una villa del territorio di Castel Bolognese, che chiamano la Nardina, dove albergati cordialmente e pasciuti dall'agricoltore

Giuseppe Silvestrini e dalla Francesca Sabina sua figliuola si trattennero tutta la notte e il giorno appresso, finchè sopravvenute di nuovo le tenebre, ricompensato largamente l'ospite con denaro, si mossero tacitamente alla volta di una casa villereccia posta nella parrocchia di Sarna ed appellata il Molinaccio, luogo statuito per l'assembramento. Ivi abitava certo Antonio Reali soprannomato l'Argelli, il quale essendo cognato di Luigi Visani si era facilmente aggiunto a prestare asilo ed ogni altra comodità ai ladroni, laonde sull'imbrunire di quel medesimo giorno vi erano parimente concorsi sotto la condotta del Visani e dalle parti di Modigliana Giuseppe Afflitti, Domenico Sorghi, Marchi Sante, Angelo e Lodovico fratelli Lama con molti altri malvagi uomini, di cui s'ignora ancora il nome, i quali ristrettisi tutti insieme a conciliabolo incominciarono a ragionare tra loro intorno al modo da tenersi per condurre a fine il misfatto, all'esecuzione del quale il Passatore come capo di tutti assegnò cinque ore di tempo sagramentando e minacciando, che alcuno dall'ordine dato non si dipartisse. Messisi per cotal modo d'accordo passarono il resto della notte vegliando. e tutto il susseguente giorno consumarono nel giuoco e bevendo allegramente e mangiando, poi venuta la sera e postisi in ordine per la partenza non appena ebbe il cielo cominciato alcun poco ad abbujarsi che questo branco di cani affamati abbandonato il covile si volse contro la misera Terra con ispietata speranza di averla presto a stringere fra le loro zanne. Arrivati al ponte della Busina, per cui si varca l'Amone, si fece loro incontro un Luigi Bandini, che traditore della patria veniva per denaro a darla in mano agli assassini, col quale avendo convenuto ch'essi si rimarrebbero ad aspettarlo finchè egli se n'andasse dentro per odorar meglio ogni cosa e tornasse poscia a riferire, non ebbero ad indugiare lungo tempo, chè fatfosi dal tristo e scellerato uomo sollecito ritorno recò loro, tutto esservi quieto secondo il solito, voti quasi affatto i pubblici ritrovi, la maggior parte de' paesani chiusa nelle case, gli altri senza verun sospetto e intenti a ballare in Gabalo, ivi stare un Velite con un uomo solo di sussidio armati di sciabla, due altri su di una bettola, il resto alle stanze; Venissero pure avanti e non dubitassero che Brisighella era infallibilmente nelle loro mani.

Si precipitarono, e toccata la Terra che già erano trascorse due ore di notte corsero difilati al luogo, dove i Veliti tenevano stanza e l'occuparono disarmando tre sussidiarii che v'erano di presidio, e dimandando instantemente del Brigadiere che cercavano a morte e non poterono in alcun luogo rinvenire. Indi lasciati due masnadieri a guardia de' prigioni a cui avevano legate le mani colle stesse loro manette, e piantata sulla piazzetta una scolta con arme a due canne pronta a scoccare, parte si sparse per le taverne, nelle quali avendo trovati due Veliti, fattili inginocchiare davanti a loro pel sospetto che tra quelli vi fosse il Brigadiere, li strascinò poscia dove erano gli altri prigioni, parte coi cappelli soldateschi in capo prorompendo in mezzo il festino, coll'armi inarcate e con esecrabili bestemmie fece rinculare tutta la gente sino in fondo, e gettandosi tosto sopra i due soldati malamente li conculcò, finchè poi gettate le sciable in un pozzo che ivi dentro si trovava, vennero anch'essi mandati sotto custodia dove stavano ridotti i compagni, avventandosi i ribaldi a quando a quando coll'armi brandite contro il popolo, che mandando un orribil grido si arretrava e si ammonticchiava spaventato, credendo tutti che quella notte avesse ad esser l'ultima per loro. E quello che diede ancora maggiore sicurtà a' malandrini fu, che essendo la maggior parte de' Brisighellesi o intorno ai focolari o immersi nel sonno (rinchiusi i desti, disarmati i soldati e costretti i pochi paesani, che a caso ebbero d'incontro per le vie, a rintanarsi nel festino o dove i Veliti alloggiavano) non solo non ebbesi nella Terra alcun sentore dell'accidente occorso, ma restate le strade affatto deserte venne tolto anche il modo di riceverne avviso in appresso, talchè si rimase per tutta la notte in podestà de' malfattori, ed accaddero strani e curiosi casi che desteranno terrore e meraviglia insieme a raccontarli.

I ladroni intanto non perdendo il tempo e l'occasione raccoltisi tutti sulla piazzetta passavano alla casa di Paolo Cattani di là poco lontana, la quale per la prima era stata destinata al saccheggio, ma picchiato alla porta e dimandato da que' di dentro chi fosse, avendo risposto sè essere soldati nè tuttavia venendo loro aperto, diedero di mano alla scure e con gran lena cacciando il tagliente ferro nel legno ne levavano scheggie, ma non sì che

presto potesse loro venir fatto di mettersi dentro, laonde tanto raddoppiarono i colpi che al rumore scossisi i vicini dal sonno videro per gli spiragli delle finestre l'orribil ciurma e tremebondi sospettarono della funesta verità. Ma coloro, che abitavano alquanto discosto, o non udivano o non sapevano capire il motivo dello strano fragore, laonde un giovanetto per nome Bruto e del casato dei Dalla Valle, che aveva militato in Venezia, destatosi e surto di letto se ne veniva correndo verso la piazzetta per sapere che cosa fosse quello strepito, dove avendo dato nella scolta postavi dai masnadieri e vistole in capo il cappello soldatesco, credendola un Velite la interrogò, se per avventura fossero malandrini, al che avendo risposto prima con una pinta d'archibuso, poi col vibrare un colpo dietro a lui che fuggiva a rotta, non avendo la palla che gli trapassò la coscia impeditogli il corso, abbattutosi egli a caso presso il pubblico fonte in Mario Girolamo Lega, che erasi fino allora intrattenuto in una bottega da caffè e che se ne veniva giù al medesimo effetto, salvassesi, esclamò, chè la patria era in mano de' ladroni, ma mentre egli tentennando indugiava a risolversi, udito di repente un grido che gl'intimava di fermarsi, si volse in vece a disperata fuga, nella quale imberciato dal malfattore coll'altra canna fu da una palla trafitto in una gamba poco sopra la noce, sicchè mandando miserabili lai rimase sdrajato sulla via. Le lamentevoli strida trassero sopra di lui il ferocissimo assassino, che stranamente impietosito si scusava coll'improvida fuga della ferita, e siccome per gl'improvvisi scoppii molti stavano affacciati alle finestre e qualcuno anche era disceso sulla via, fu mandato pel chirurgo e portato il ferito in una casa vicina senza che gli accorsi, o coloro che da lungi prospettavano il fatto si accorgessero punto che la Terra fosse in preda de' malandrini, poichè tacendo il Lega e vedendo il ladro col cappello soldatesco in capo tutti lo ebbero per un Velite, e sospettarono che il caso occorso fosse effetto di inimicizie mortali a cagione delle parti che poco prima avevano infierito.

Mentre facevasi impeto contro la porta di Paolo Cattani i servi spaventati e la famiglia sbigottita riparavano a traverso dell'orto in una casa vicina che rispondeva sull'altra via, dalla quale il figliuolo di lui gridando ad alta voce chiedeva per mercè ajuto ai Veliti

che abitavano da quella poco lontani, quando apertosi dagli assassini un capace vano tra la commessura della porta e disserratala, si cacciarono dentro, e corse e rovistate a furia tutte le camere nè rinvenendovi denaro o persona, messisi sulla traccia delle porte aperte sbucarono nell' orto, e da quello riusciti alla casa e scassinatavi la porta, dopo essere andati fiutando per tutte le stanze degli inquilini trovarono in quelle di un mastro falegname ricoverato il Cattani colla sua famiglia, e messogli un laccio al collo lo trascinarono come un vil giumento alla propria abitazione. Seguivalo dolorosamente il figliuolo colla atterrita moglie e colle scarmigliate fanticelle traenti a mano e recanti in braccio i pargoli che piangevano, ma i ribaldi non si mossero a pietà, che anzi avendo il Cattani indicato loro dove stesse riposto il denaro che si trovava avere ed essi tenendolo già in mano, con tratti di fune e terribili strette minacciavano di strozzarlo se altro ancora non ne mettesse fuori, laonde il figliuolo tremando per la vita del padre, a salvarlo dagli strazii offerì loro volonterosamente il proprio peculio con quello della moglie, e diede gli orologi, gli argenti e le gioje che erano preziosissime, talchè non tenuto computo delle vesti e delle finissime biancherie che vennero rapite, e dei danni arrecati nell' altra suppellettile che era molto ricca, fu creduto che fosse portato via per un valsente di oltre quattromila scudi, sebbene poi il Cattani essendo disaminato dalla Corte, per la gran paura che gli era entrata addosso di correr rischio della vita co' malandrini se manifestasse la rapina, non potendo occultarla s' indusse a confessare che gli avessero involato soltanto la metà, cioè circa duemila scudi. Intanto che una parte de' masnadieri intendeva con indicibile ferocia a questi guasti e saccheggiamenti, altri dolorosi fatti avvenivano nell' umile casa, dove i padroni indarno avevano cercato asilo, poichè alcuni di que' malandrini fittisi in capo, che il malagurato falegname fosse il castaldo del Cattani, l' andavano con un laccio alla gola strignendo e martoriando, affinchè mettesse fuori il denaro che teneva in serbo pel padrone, e scusandosi il miser' uomo di non esser desso, e mostrando in prova le incallite mani e alcune note di lavori fatti, uno di loro reso mentecatto per furore levata in aria la scure vibrogli un colpo al capo, col quale l' avrebbe disfatto se una figliuola,

alzatosi dagli altri un urlo nella miseranda casa, non si fosse gettata disperatamente in mezzo abbrancando con ambe le mani l'asta del ferro, che poi mai non abbandonò finchè non ebbe sottratto il padre dal pericolo. Ma se gli risparmiarono la vita non la perdonarono però alle sustanze, chè avendo messa ogni cosa sossopra e rinvenuti cinquanta tre scudi, frutto di lunghi risparmii e sudori co' quali s'ingegnava di campare la sua famigliuola, se li portarono, e andati ad unirsi agli altri lasciarono il misero padre così stordito e confuso che a mala pena poteva riaversi.

Nè a questo gl'infuriati ladroni si fermarono, ma tolto seco il figliuolo del Cattani per nome Pasquale, e volendo ad ogni patto l'infelice sua moglie seguire il marito sebbene pel fresco parto non fosse ancora ben ferma in salute, con essi insieme se n'uscirono fuori e si avviarono in frotta alla volta dell'Osservanza. Cammin facendo la misera coppia a tanto inaspettato fine condotta udì toccare della villa un trar di moschetto lontana, ove abitava Antonio Cattani il più agiato uomo delle circostanze, e sospettando il malarrivato giovane che per essergli zio paterno volessero servirsi della persona sua per farsi dentro quella l'entrata, cominciò pianamente a rammaricarsi dicendo che il menavano a morte, il perchè soffermatisi i malfattori l'interrogarono, di che si dolesse. Rispose: Vegliare ogni notte molti villani armati a custodia della villa; Al primo rumore fulminerebbero, nè quando anche udito o visto l'avessero disserrerebbero le porte. Stettero alcun poco sopra sè, poi, a che tanto lungi, sclamarono, mentre abbiamo questa ricca casa vicina! Abitava ivi dirimpetto una vecchiarella assai di tempo per nome Paola Lega, la quale sopravvissuta alle sorelle state sempre molto grette e fornita di un ricco patrimonio, narravano, tenesse gran denaro accumulato. Fattisi sotto, vollero che il Cattani andasse a picchiare alla porta, nè venendogli aperto dai servi che stando in sospetto e accortisi del soprastante pericolo si erano appiattati in un nascondiglio, gli ordinarono di appellare a nome il castaldo, e però chiamando e richiamando nè essendogli risposto, siccome si lamentava forte del rischio in cui trovavasi ridotto il rimandarono a casa colla moglie, ed essi pigliato un timone che ivi presso all'officina di un carpentiere

rinvennero, con quello in mano tanto andarono pontando e percuotendo contro la porta, che la fessero e l'atterrarono. Gittatisi dentro e vista a rincontro una valida porta, che faceva adito alla scala, la cansarono, e messisi per un'occulta scaletta additata forse loro da qualche tristo terrazzano riuscirono ad un usciolino mezzo consunto dall'età che facilmente mandarono a terra, e sparsisi per tutte le stanze della vota casa trovarono nel letto rannicchiata l'infelice signora, che sebbene avvisata per tempo da' suoi famigliari e confortata a voler sottrarsi con loro da quel pericolo non volle muoversi, laonde corsile addosso e per timore che gridasse avvoltole il lembo del lenzuolo intorno alla bocca, col quale poco mancò che non soffocassero il debole spirito, con una coltella in mano standole sopra e minacciando d' ammazzarla la richiesero del denaro, per la qual cosa essendole il parlare impedito, tratta fuori una mano di sotto le coltri additò loro una cassa che appiè del letto giaceva, nella quale rotto il coperchio a colpi di mannaja videro luccicare tant'oro, che le menti di quegli ingordi assassini restarono ebbre e gli occhi ne furono abbagliati. Pure non rimase sazia la loro avidità, chè andati rovistando da per tutto molto altro denaro rinvennero con vezzi di granati, fili di coralli, di perle e gioje finissime, le quali cose tutte riposte entro ad un sacco recarono colle altre dove i Veliti avevano stanza, gridando come forsennati ai compagni che ebbero d'incontro per la via, di avere trovate tante ricchezze che un mulo appena basterebbe a portarle, finchè poi arrivati al luogo dove deponevano la preda, imbaldanziti e gonfi pei felici successi vollero regalati di una moneta tutti i paesani, che essendo stati intrapresi fuori vi trovarono sostenuti. Leggendosi nelle esamine che poscia vennero fatte intorno allo scoprimento di questo orribile misfatto appare per confessione della Paola Lega e del castaldo, sebbene questi non fosse ben conscio delle ammassate divizie, che tra denaro e cose preziose venisse involata la grave somma di oltre a tremila scudi, ma quello che sembra più probabile è, che la perdita fosse di gran lunga maggiore, imperocchè la Lega non si ricordava bene di tutti i ripostigli dove aveva celato il denaro, talchè l'onorato castaldo, dopo che la casa era stata disertata dai malfattori, nel riporre a' luoghi loro le cose e dar sesto alle sparse masserizie

rinvenne gli argenti, che per caso erano sfuggiti alla rapina, e qua e là tanto denaro nascosto da formare la somma di circa quattromila scudi, che consenziente la padrona serbò poi sempre presso di sè e guardò con grandissima cura, finchè passata alquanto dopo la medesima a miglior vita li rimise nelle mani di coloro che vennero chiamati a reggere l'orfanotrofio de' maschi da lei instituito, dalle quali cose si può trarre argomento, che non era falsa la fama che risonava per tutta Romagna delle grandi ricchezze di Brisighella, e che se in lei non mancavano tristi [che anzi a cagione dell'ozio e de' tempi tanto vi abbondavano da congiungere fino le mani co' più perduti uomini contro la patria] nondimeno in molti vivevano esempi dell'antica probità ed innocenza, e in mezzo al pervertimento generale risplendevano ancora gli aurei costumi, che rendendo immagine della rettitudine e continenza de' padri nostri innamoravano i buoni verso la virtù.

Intantochè queste ree opere dentro le case si commettevano, in altre accadevano strani casi che riempievano di meraviglia i terrazzani senza che immaginare o comprendere potessero che cosa fosse nella patria avvenuta. Occupato come abbiam detto il luogo, che in quella infausta notte era in Gabalo aperto ai balli, e tenendone i ladroni la guardia, poichè videro dentro il popolo atterrito ed ogni cosa quieta per la Terra cominciarono maggiormente a rassicurarsi, e per dar colore a chi veniva dal di fuori che dentro si ballasse, ordinarono ad alcuni di strimpellare i violini, e a bella posta diciamo strimpellare, poichè tremavano gli archetti in mano ai sonatori, tremavano le gambe ai ballerini, che a maledetta forza dovevano danzare. E tanto oltre procedette la faccenda, che ad un tratto anche ai masnadieri toccò il ticchio di ballare, e così mentre una parte stava fuori a difesa gli altri coll'archibuso alla spalla, le pistole in tasca e la coltella in pugno andavano ballonzando, e finita la danza regalavano denaro alle fanciulle, che tremando avevano abbracciati i luridi corpi, ed ora palpitando accettavano il premio dagli orridi ceffi riputandosi abbastanza fortunate e felici se peggio loro non avvenisse. Ma le donne, che erano rimaste a casa alla cura degli infanti, vedendo tardare i mariti, e i padri i figliuoli, non sapevano capire il motivo di quella novità, ed

inviavano altri a richiamargli dal ballo, i quali arrivati in Gabalo e pinti dentro dai ladroni più non si vedevano comparire, per la qual cosa mandando e rimandando messi molte case d' artigiani si votarono, e furonvi eziandio alcune mogli che mancato loro ogni altro modo d' avviso si condussero di per sè stesse in mezzo alla danza, e udendo i suoni e veggendo i balli gonfie di collera e colle mani in sui fianchi svillaneggiarono i mariti senza accorgersi di essere esse medesime venute a porsi in mano degli assassini se non quando andate per uscire venne loro il partire impedito, la qual cosa avrebbe fatto crepare delle risa, se di riso fosse stato capace chi per profondo terrore aveva la faccia squallida e l' animo conquiso. Ma quello che fece ancora maggiore meraviglia e compassione fu il caso occorso a due canonici, i quali ne rimasero coll' animo così spaventato per tutta la vita, che poco loro durò nè mai più poterono rallegrarsi. Poco discosto dal luogo ove menavasi il ballo abitava per mala sorte prete Francesco Trerè, primo canonico del nome dei Naldi, con Domenico Della Torre suo cugino che teneva il canonicato de' Montetuschi, ed una sorella di questo per nome Felicita, il quale andatone con loro quella sera, che era una delle ultime del carnevale, a starsi con una sua nipote passata a marito, come ogni anno avevano in costume di fare, se ne tornavano tutti e tre insieme a tarda ora della notte e senza alcun sospetto alla domestica abitazione, quando scoperti dai malandrini si fecero loro incontro ingiungendo con imperio di metter piede nel festino. Sacerdoti com' erano udendo ciò dirsi da uomini, che al cappello parevano Veliti Pontificii, strabiliarono e volevano ricusare, ma volte loro le armi al petto dovettero ubbidire, laonde entrati dentro con vergogna furonvi con ludibrio accolti dai ladroni, che facendo le più grasse risa del mondo li invitarono a ballare, e siccome essi rifiutavano vollero ad ogni patto che in presenza del popolo sgambettassero, e presili per le mani sì li tiravano finchè venuti altri di quegli assassini, che si erano sciolti da maggiori cure e che forse avevano udito da qualche paesano, come reggendo essi i negozii di alcune opere pie era facile che tenessero denaro in serbo, gli condussero a casa e postala in preda tolsero al primo trecento cinquanta scudi, all' altro cinque, e tredici

alla sorella, che vistasi privata del sudato peculio proruppe contro di loro a tanti improperii che fu meraviglia se le lasciarono la vita.

Ma già la notte era pervenuta all'ora settima, e cominciava oramai a mancare alle prede non alle avare voglie degli ingordi malfattori, laonde trascorso il tempo statuito alla rapina, il Pelloni siccome capo di tutti si preparava sulla piazzetta a dare il segnale della partenza. Gli furono intorno i compagni dicendo, essere assai lungi l'aggiornare, restare ancora molte case piene di denaro e di una superba masserizia che potevano agevolmente porsi a ruba, ma se pure non si contentava, concedesse almeno qualche spazio di tempo per mettere a sacco quella di Michele Lega, che secondo quel che si narrava era uno de' più abbienti terrazzani. Il Passatore, che accortamente misurava il tempo non dal comparire del giorno ma dall'andata e reddita di un messo da Faenza, dove allora alloggiavano gli Austriaci, vedendo i suoi concitati e sul calore della rapina, andassero, sclamò, giacchè volevano, ma bene si ricordassero ch'ei non dava loro che un quarto d'ora di tempo, nè appena ebbe detto che voltisi a precipitosa corsa furono alla porta e diedero di mano alla mannaja. Poco prima che i ladroni se ne gissero a far impeto contro la casa del Cattani erasi Michele Lega ridotto alla propria abitazione, dove in compagnia del figliuolo se ne stava con alcuni amici e parenti conversando e allegramente intrattenendosi, quando venne a ferir loro l'orecchio un lontano e cupo rimbombo che non sapevasi bene che cosa fosse. Non vi badarono, ma dopo qualche tempo avendo udito più dappresso alcune voci gridare per ajuto ai Veliti e distinta quella di Pasquale Cattani, furono tutti balzati in piedi, e dubitando anzi tenendo per fermo che fossero gli assassini nella Terra, fu tanto il terrore tanta la confusione da cui furono presi, che non solo non cercarono alcuna via di scampo, ma rimasi stupidi e mutoli si guardavano l'un l'altro in viso senza pigliare alcun provvedimento. Michele Lega, sebbene si fosse trovato in altre simili strette e siccome vecchio tanti umani casi avesse veduti, privo di ogni consiglio non sapeva che cosa si facesse o dicesse, ma Giacomo il figliuolo tuttochè paresse di rimessi spiriti crescendo di lena nel pericolo, tolte di tasca le chiavi al padre

corse ai noti luoghi dove serbavasi il denaro, e lo ripose fra alcune macerie che stavano ammassate nella corte, indi tornato si diede a confortarlo affinchè volesse in altro luogo rifuggirsi, e abbandonata la casa in cura a un mastro muratore lo trasse seco con tutti gli altri per una scaletta segreta in parte remota della medesima casa dove abitavano certi inquilini, presso i quali si credette allora libero da ogni pericolo. Ma ripensando poscia che la via, ch' essi avevano tenuta per venirvi, poteva essere facilmente ricalcata dai malandrini quando trovassero la casa vota d' abitatori, non tenendosi più sicuro come prima si separò dagli altri, e mandatosi avanti un suo fidato discese col padre in un chiassetto, dal quale pigliando il cammino a traverso de' campi andò a ricoverarsi in un orto vicino, dove ricevuti dentro la casa villereccia stettero occulti per tutta la notte.

Come il furbo mastro si vide solo nella deserta casa cominciò a pensare seriamente al grave rischio a cui correva incontro se fosse ivi trovato dai masnadieri, laonde andato da per tutto in cerca di una scala la appoggiò alla finestra della sua abitazione, che per sorte riguardava sopra alla corte, e non appena ebbe udito il calpestìo presso la porta che aggrappandosi ai piuoli della medesima si fu cacciato dentro, e tratta a sè la scala socchiuse le imposte, dopo le quali tendendo l' orecchio cominciò tosto ad udire il fragore della mannaja che mandava a scheggie la porta. All' improvviso strepito, al raddoppiare de' colpi, allo scricchiolare del legno che si rompeva scossosi dal sonno un vecchio famiglio, che in cucina se ne stava accoccolato accanto al focolare, tra desto e trasognato saltò in piedi, e non sapendo che cosa fosse quel rumore fu per andare alla porta, ma avvistosi che la casa era abbandonata e la porta quasi infranta sospettando di quello che era cacciossi dentro ad uno stanzino terreno, e involtosi prestamente nel capecchio che per sorte vi stava raccolto, ivi si tenne accovacciato per tutto il resto della notte. Entravano intanto gli assassini, e corsi furibondi per tutte le stanze in traccia dei padroni e nessuno rinvenendo, tosto si furono accorti che essendovi aspettati si erano cansati colla fuga. Per questo la rabbia ed il furore crebbero in loro per modo, che aggirandosi da per tutto più a devastamento che a fine di preda ruppero i preziosi arredi e le porcellane che ador-

navano la sala, fracassarono il gravicembalo a colpi di scure, e arrovesciato e sfracellato il mobile, tutto misero a soqquadro nè lasciarono cosa che sana o intera fosse. In mezzo a tanto scompiglio e tumulto, che facevano risonare orribilmente la vasta casa, non la perdonarono al denaro, chè avendo dato in un massiccio forziere e capovoltolo a furia d'uomini lo fessero colla mannaja dalla parte deretana dove era disarmato, e vi trovarono dentro da mille scudi, che pochi giorni prima il Lega vi aveva riposti senza saputa del figliuolo, come pure rovistando fra le masserizie rinvennero un astuccio pieno di gioje del valore di circa dugento scudi, e più altre cose di pregio avrebbero trovate ch'erano state dimenticate per la fretta, se uditosi ad un tratto un colpo di pistola, che era il segnale della partenza, non si fossero immantinente dati alla fuga. Ragunatisi sulla piazzetta ed ordinato loro dal Pelloni che si mettessero in assetto poichè non era più tempo d'indugiare, parte si mosse verso il luogo dove i Veliti albergavano per riporre entro le sacca la preda e ripartirne il carico, parte condottasi in Gabalo dove i terrazzani stavano rinchiusi, con molte minacce e bestemmie intimò loro, continuassero a ballare nè alcuno, pena la vita, ardisse dipartirsi prima che scoccassero le due ore dopo mezza notte: Poi se n'andarono, ma passato qualche tempo fecero di nuovo ritorno per assicurarsi come fossero ubbiditi i comandamenti, e veggendo ogni cosa quieta e che nessuno si muoveva partirono finalmente, e congiungendosi agli altri gettatesi le sacca sulle spalle pigliarono tutti insieme il cammino alla volta del pubblico cimitero, e abbandonarono la misera Terra che colle rapaci e spietate mani avevano resa lacera e sanguinosa.

Poichè furono partiti cessarono tosto i tristi balli, e chiusa dentro la porta dell'ostello se ne stavano tutti cheti come olio non arrisicandosi di uscire per timore delle minacce de' malandrini, finchè poi trascorso qualche spazio di tempo fattosi da alcuni capolino alla porta e non vedendo persona per le vie, anzi regnando da per tutto un cupo silenzio, taluno ebbe coraggio di andarsene, il quale esempio a poco a poco fu seguitato dagli altri, che ricovratisi alle proprie abitazioni fecero cessare l'incertezza e la terribile ansia in cui stavano i consorti, e ricondussero alcun poco la quiete negli animi già troppo costernati

e sbigottiti. Ma coloro che erano di natura uguale ai masnadieri, o che con essi avevano mostrata qualche famigliarità non si tennero nelle case rinchiusi, ma usciti fuori all' oscuro cominciarono a vagare per le vie della Terra investigando se qualche cosa fosse stata perduta o lasciata dai ladroni, chè anzi pare indubitato che vaghi di preda mettessero il piede fin dentro le case che erano state saccheggiate, e trovatele deserte le sottoponessero ad una seconda rapina, perocchè in quella della Paola Lega fu udito rumore con un frequente scalpiccìo di piedi fino a tre ore dopo mezza notte, cioè per lo spazio di un' ora e mezza dacchè i malfattori erano partiti, la qual cosa fece sempre più chiaro che alcuni scellerati terrazzani con isnaturata perfidia vi mescolarono le mani e prima e dopo la rapina, e che se poi, essendo stati incarcerati, così tosto non ne pagarono il fio come meritavano, il cielo riserbava loro in questa vita un fine miserabile, e nell' altra una pena eguale al parricidio. Intanto avendo i ladri pigliato il cammino a traverso dei monti che volgono a Modigliana, trafelati e stanchi pel grave peso e pel notturno ed aspro viaggio arrivavano prima dell' albeggiare ad una villa posta nel territorio Toscano che appellano Prato di sopra, ove aspettati ed accolti dall' agricoltore Francesco Bellini si trattennero per tutta la giornata, finchè tornate a comparire le tenebre ciascuno avesse agio e sicurtà di andarne a piacer suo dovunque volesse. Prima loro cura poichè vi furono giunti fu di spartire la preda, laonde il Pelloni ed i fratelli Lama, stando loro intorno colle orride facce tutta la caterva intentissima a guardare, cominciarono a cavar fuori il denaro e l' altre cose di pregio, distribuendo alla rinfusa le vesti e i panni secondo le voglie ed il bisogno de' malfattori, indi venuti alle gioje e data ad ognuno la parte che gli toccava o che più gli andava a grado, numerarono il denaro, dalla massa del quale il Passatore volle che si togliessero prima venti scudi da donare all' Argelli per l' ospizio che aveva loro dato, indi cencinquanta che vennero consegnati a Tommaso Celotti con condizione che cento fossero dati per mercede a Luigi Bandini che aveva loro servito di guida, gli altri ritenesse per sè in premio di averla trovata, dopo di che passarono alla divisione della pecunia, e sebbene resti ancora ignoto in quante porzioni e con quale stregua o ragione venisse

tra loro spartita, pure questo almeno sappiamo che a Luigi Visani toccarono da trecento scudi, vilissimo valsente per farsi traditore dell'antica patria e porre a repentaglio la vita perdendo l'onore. Restavano ancora a dividersi gli argenti, che servivano all'uso dei deschi, dello scrivere e dell'allumare nella notte le stanze, e propostosi dal Pelloni che ciascuno a voglia sua vi facesse su offerta di denaro, nessuno si trovò che per prezzo e con disagio e pericolo di sè stesso volesse acquistarli, laonde ripostili nuovamente dentro un sacco li affidò in cura all'ospite ordinandogli di sotterrarli, senza che per l'appresso venissero più richiesti dai malandrini, che poi andarono coi complici loro parte imprigionati, parte morti e dispersi, sicchè o diventarono possessione di qualche avaro villano, o rimangono ancora occulti dentro le viscere della terra per pigliar poi il nome di tesoro quando accada che per caso siano discoperti.

Cedeva intanto la notte, che ai malarrivati era sembrata assai più lunga dell'usato, e cominciava ad apparire il giorno scopritore delle opere nefande. Meraviglia, sdegno, terrore occuparono gli animi di quelli che nella notte erano rimasti ingannati dalle false apparenze, e surti per le case tutti coloro, che immersi nel sonno non si erano punto accorti della rapina, restavano pieni di raccapriccio e correvano qua e là stupefatti a vedere le porte fesse e gli abituri saccheggiati, appena credibile tenendo la truce e funesta novità. Ma la casa che metteva maggior ribrezzo era quella di Michele Lega, nella quale era così grande l'avviluppamento delle cose, la confusione delle masserizie, la ruina di tutto, che a mirarla entrava per gli occhi un certo sgomento nell'animo che faceva dentro gelare il cuore, e tanto più ripensando che gli orrendi guasti che si deploravano non erano che l'opera di un breve intervallo di tempo, al quale volendosi riferire col pensiero la mente si arretrava spaventata e lo spirito si sentiva venir meno. E quello che serviva a rendere anche più cupo ed alto il terrore era lo stesso terrore, che su tutti i volti si vedeva dipinto, imperocchè le facce erano squallide, stupide, contraffatte per modo che in quelle parevano quasi le antiche sembianze perdute, talchè chi avesse in quel giorno veduti i Brisighellesi ed ignorato il tremendo caso, non avrebbe punto tardato ad accorgersi, che questo misero popolo

era stato percosso da una di quelle calamità, colle quali Iddio nella pienezza dell' ira sua suole qualche volta castigare questa colpevole umana razza. Fattosi dì chiaro e medicata acconciamente la ferita al Dalla Valle, che fu trovata di nessun pericolo, venne portato Mario Girolamo Lega dalla casipola, ove nella notte aveva avuto ricovero, alla domestica abitazione, nella quale accolto dalla misera madre con molte lagrime, poichè i medicanti ebbero scrutata meglio la piaga giudicarono, che essendo malamente sfracellato l' osso e lacerati i tendini era necessario privarlo del piede, laonde chiamato un abile chirurgo da Faenza venne da lui eseguito il taglio poco sopra il malleolo, con che lo sconsigliato giovane rimase mutilato per tutta la vita. In mezzo alla terribile ambascia, all' indicibile scompiglio, allo scoramento universale di tutti gli animi furon visti di buon mattino andare a palagio i Commessarii pallidi e muti non altrimenti che se gissero ai funerali della patria, e congregatisi in numero di quattro, poichè era il Liverzani assente, dopo essere rimasi tra loro qualche tempo in silenzio cominciarono acerbamente a dolersi dei reggitori, che avvisati tante volte da loro del presentissimo pericolo che sovrastava alla Terra, gli avessero sempre nutriti di speranze e lasciati poi nella totale mancanza di difesa, il perchè dicendo Antonio Metelli che finora aveva taciuto, che dove lo stato non valeva a proteggere i sudditi dai mortali pericoli, i migliori cittadini dovevano abbandonarlo, convenuti tosto nella sua sentenza risolsero di dare ferma e stabile rinunziagione dell' ufficio, parendo a tutti un grave delitto di ritenerlo con tanto danno e ingiuria della patria, per la qual cosa fatta per iscritto un' acconcia e breve narrazione dell' orrenda scelleraggine, che nella scorsa notte era stata commessa dentro la Terra da oltre sessanta masnadieri armati (che tanti incirca si reputavano da principio) e dei guasti, delle rapine e dei ferimenti cagionati nelle cose e nelle persone, conchiudevano che non avendo essi mancato, come era obbligo loro, di dar parte ai reggitori dei sospetti che molto prima si avevano, ed avendoli anzi pregati e scongiurati con calde e ripetute instanze a voler salvare la patria dall' imminente ruina, non volevano ora, abbandonati come erano d' ogni sussidio e già perduti e ridotti all' esterminio, continuare più avanti nell' esercizio della carica, che indarno

avevano tenuta finora, nè potrebbero ritenere in appresso senza ludibrio del popolo ed ignominia di loro stessi. Queste amare doglianze vennero mandate a Bologna per le poste a Monsignor Bedini, poi subito dopo affinchè il Vicelegato non le ignorasse fu inviato un messo a Ravenna con un esemplare delle medesime, stando fermi e risoluti ad aspettare quali deliberazioni fossero per prendersi da coloro, che in sì gravi momenti reggevano la somma delle cose.

Era già alto il Sole e il giorno di più ore trascorso, quando al maleficio venne per arrota ad aggiungersi l'insulto. Guidati da un imberbe giovinastro, che fra le Imperiali truppe teneva grado di sotto Tenente, arrivavano a Brisighella sedici soldati d'Austria non a difendimento mandati, come credevasi dal volgo, poichè la Terra era già ita a sangue ed a ruba, ma per farne le lustre, o forse anche per pascere gli occhi della rapina. Pigliate le stanze dove alloggiavano i Veliti, l'Uficiale salì a palagio a chiedere i viveri per la giornata, e venendogli detto dal Presidente della Commessaria che il presidio era giunto troppo tardi, ma che pure vi sarebbe volentieri veduto pel grandissimo timore che s'aveva che i ladroni potessero tornare a novella preda, ghignando di un certo amaro riso rispose, che per malandrini non era d'uopo di soldati poichè a cacciarli bastavano i bastoni; pei quali beffardi detti scossosi Michele Lega già troppo indignato nell'animo contro gli Austriaci pel danno proprio e per timore di peggio sclamò, restituissero le armi che lasciavansi portare ai malfattori, e i Brisighellesi non avrebbero bisogno di loro; e tale fu il tuono della voce, che fe' cagliare il giovanetto straniero sicchè sommessamente rispose: Che ciò in Austria si diceva e credeva comunemente dagli uomini. Ed affinchè ognuno potesse porre in pratica la sentenza de' barbari, che per questo forse ne avevano disarmati e non già per timore che avessero degli Italiani, come fu passato di alcune ore il meriggio e dopo che ebbero ben mangiato e bevuto levatosi con meraviglia e indignazione del popolo se ne fu ito con tutti i suoi gloriosamente a Faenza, lasciando la Terra più scorata di prima, talchè veggendosi i paesani privi di ogni difesa, con pochi Veliti e la maggior parte senz'armi ch'erano state involate e guaste dagli assassini, ed essendo in oltre le menti commosse

e le fantasie riscaldate, una grandissima trepidazione venne ad occupare tutti gli animi, talchè al primo sopravvenire delle tenebre rinchiusosi ognuno dentro le domestiche abitazioni se ne stava ad aspettare più vegliando che dormendo quali atroci casi fosse per arrecare la notte, parendogli ad ogni leggier rumore udire i colpi della mannaja, che mandasse a scheggie la porta, o tra il sonno farglisi sopra colle armi brandite gli spietati masnadieri, gli orridi ceffi dei quali stavano loro continuamente davanti agli occhi e nella mente dipinti. Ma finalmente la travagliosa notte passò, e venuto il nuovo giorno si vide comparire in Brisighella il Conte Trotti, che teneva grado di Commessario generale della pubblica sicurezza nella Legazione di Ravenna, seguitato da due minori uficiali della medesima, da un Tenente de' Veliti e da alcuni Gendarmi a cavallo, il quale ristrettosi a colloquio col Governatore Cesare Baccarini, e toccatogli come poco prima del misfatto erano pervenuti da Modigliana certi oscuri avvisi ai quali non si era porta mente, non ardì negarlo, per la qual cosa molto con lui si dolse e glie ne fece anzi grandissimo carico del non aver pigliata alcuna provvisione, statuendo in cuor suo di mandargli quanto più presto potesse lo scambio. Avendo poscia il Trotti ed i compagni applicata la mente e gli occhi per vedere di scoprire gli autori di quella scelleraggine cominciarono minutamente a scrutare ogni indicio, laonde andati a visitare i luoghi saccheggiati osservavano diligentemente, se per caso qualche cosa fosse stata perduta dai malandrini affine di venir per quella in cognizione dei medesimi, esploravano dimore, spiavano sospetti, disaminavano persone, raccoglievano notizie, ma poco o nulla veniva lor fatto, nè poteva essere altrimenti essendo venuti di lontano i principali commettitori, e tenendosi molto bene guardati per non capitar male que' tristi Brisighellesi, che prima o nel fatto avevano dato loro favore. Pure dietro a questo tanto si affaticarono che riuscirono a scoprire alcuni, coi quali i malfattori conversando avevano mostrato qualche dimestichezza, e però nella notte venne imprigionato un Vincenzo Cicognani e nella susseguente un Domenico Picinini ambedue di Brisighella, poi in appresso per altri sospetti un Paolo Rossi della Castellina, un Batista Cornacchia di Rontana ed un Giuseppe Ronconi, uomini tutti

di mala fama e non molto netti, i quali vennero poscia mandati sotto custodia alla Rocca d' Imola.

Raccoltosi il giorno dopo a palagio il presidente della Commessaria unicamente col Liverzani, essendo Antonio Cattani assente per essersi riparato a Faenza dove anche teneva casa, e ricusando gli altri Commessarii benchè invitati d' intervenire alla consulta, lessero le lettere del Vicelegato e di Monsignor Bedini, che da Ravenna erano venute per le poste e da Bologna per corriere, nelle quali i medesimi con gran caldezza si affaticavano a persuaderli, che non volessero in sì duro frangente privare del loro ajuto lo stato che per non sua colpa si trovava ridotto a miserabili strette, promettendo che farebbero tosto cessare ogni angustia e si apporterebbe alcun rimedio alla pubblica e privata sicurezza. E veramente sapevasi per fermo che gli Austriaci non solo si contrapponevano alla restituzione delle armi, ma le negavano eziandio agli Svizzeri che stavansi assoldando dallo stato, talchè si era giunti al punto che nè i sudditi potevano difendersi di per sè stessi, nè i reggitori usare a difendimento loro de' soldati per essere troppo scarsi o disarmati, trovandosi tutti ugualmente ridotti in podestà degli stranieri e costretti ad aspettare salute da loro, che richiesti d' ajuto non lo davano, o se lo davano vi si porgevano così rimessamente che riusciva di nessun effetto il servigio. Non per questo persistettero nella presa deliberazione, e fecero risposta alle lettere dichiarando asseveratamente che erano risoluti di spogliarsi della carica, ma che però pregavano venisse prontamente mandato alla Terra un conveniente presidio per allontanare ogni pericolo. Ciò aveva preveduto il Vicelegato, e siccome per lo stesso corriere eragli stato ingiunto dal Bedini di fare ogni opera affinchè i Commessarii Brisighellesi continuassero nell' ufficio, e dato che seguitassero a ricusare non rimanesse senza indirizzo la cosa pubblica, aveva già spacciate lettere a Brisighella per questo fine al Conte Trotti, il quale salito a palagio si diede a studiar modi per indurre il presidente a non abbandonare la carica, e tanto fece e sì ben disse che Michele Lega per non dispiacere al Lovatelli che teneva grado di Vicelegato Pontificio in Ravenna e col quale era congiunto di particolare amicizia, resegli manifeste le lettere state poco prima indiritte a Monsignor Bedini, rispose, rima-

nesse fermo quanto in quelle si chiedeva intorno al presidio, poi se gli altri Commessarii restassero in ufficio, ubbidirebbe. Promise allora il Conte Trotti di andarsene nella dimane per l'effetto a Bologna, e condottosi sul far della sera in compagnia del Governatore a casa i Commessarii per pregarli ad uno ad uno a rimanere con tal patto nella carica, ne ebbe presso a poco da tutti le medesime parole fuorchè da Antonio Metelli il quale persistette fermamente sul niego, laonde dicendogli il Trotti che per lui solo rimarrebbe la cosa disconclusa e che forte ne increscerebbe al Vicelegato soggiunse: Non essere egli per biasimare gli altri che restassero in ufficio, lodarli anzi della buona volontà che mostravano, non già di giovare la patria chè allora non era dato, ma di stare a parte de' suoi infortunii; Dispiacergli fino nell'anima di scontentare il Lovatelli che lealmente aveva proceduto, ma troppo dolergli del Bedini, che avendo data solenne promessa di ajutargli non l'aveva poi attenuta: Essersi non colle lagrime, chè da lungi non si poteva, ma con ferventi e replicate instanze a lui supplicato per avere armi od armati, nè essersi raccolte che vane parole. Più non giovare l'infingersi, poichè a tutti era chiaro che le recenti promesse si porterebbero i venti come si portarono le passate. Che fare dunque, o che più sperare? Lo stato mancare dell'instrumento della forza, i reggitori dell'esercizio della volontà, i soli Austriaci potere ma non volere ajutarne: Difettare di presidio soldatesco non solo le borgate e le Terre ma fino le città; Imola costernata attendere la sorte di Brisighella, nè essere lontano il fato a darle di mano. Sì certo aversi ad ajutare il pubblico reggimento, ma quello non essere reggimento ma disordine e confusione, ed oltre a ciò essere le cose in Brisighella ridotte a tale, che più non era dato di servire la patria senza perdita dell'onore, poichè i terrazzani guardavano ai Commessarii ed aspettavano da loro provvedimenti che non potevano prendere, talchè seguitando nella carica era un voler essere accusati d'incuria e un entrare a parte del male e del danno: Dopo tutto ciò dovere ancora aggiugnere che la sua famiglia non si teneva più sicura in Brisighella, da un momento all'altro poter tornarvi i malandrini a novella preda, andarne colle sustanze la vita. Questi medesimi pensieri turbare i sonni di parecchi; già Antonio, già Taddeo

Cattani essersi condotti ad abitare in Faenza, molti che dimoravano per le ville essersi inurbati, altri meditare di ricoverarsi nella vicina Toscana, il qual consiglio egli aveva intenzione di seguitare. Interruppelo il Governatore dicendo, sperasse ed indugiasse a dipartirsi chè lo stato arriverebbe a provvedere, nè appena ebbe detto che fu udito fuori un colpo d' archibuso, laonde fattisi alla finestra che già annottava, sentivasi per la Terra un rumor grande, e di fatti serravansi a furia le botteghe, correvansi a casa i paesani, abbarravansi le porte con tale spavento e tumulto che era una disperazione. Tardarono e molto tentennarono ad uscire, poi finalmente udendo ogni cosa quieta se n' andarono, e seppesi poscia come poco prima era corsa voce che in prossimità della Terra si fosse vista una frotta di masnadieri armati, il perchè vedendo la gente certi fuochi ardere nella villa di Vitisano, che pei sospetti che si avevano si credettero segnali di ladroni, riscaldatesi ad un tratto le fantasie ed aggiuntosi l' improvviso scoppio, a cui aveva dato cagione il caso o la malizia altrui, erasi originato quel grave scombuglio.

Venuto il giorno se ne giva il Conte Trotti come aveva promesso alla volta di Bologna, e più tardi arrivava da Ravenna a Brisighella l' avvocato Antonio Zauli di Faenza, che con grado di Consultore mesceva ne' consigli della provincia, recando lettere del Vicelegato con molti conforti ai Commessarii Brisighellesi affinchè durassero nella carica, ma più occultamente per assumervi l' indirizzo delle pubbliche faccende posto che i medesimi, come pareva, persistessero nel rifiuto. Praticati da lui tutti quegli ufficii che credette valevoli a persuaderli, ne ebbe pressappoco le stesse parole, instando tutti sulla presenza del presidio, ma mentre per l' incertezza del medesimo indugiavano a risolversi si videro senza altro avviso comparire dieci soldati Austriaci e pigliarvi nella Terra le stanze. La mattina appresso arrivavano lettere da Bologna, nelle quali Monsignor Bedini dava ragguaglio, come egli per la difesa loro era tutto intento ad allestire un buon numero di guardie di sicurezza, restassero dunque i Commessarii in ufficio e riposassero sulla sua fede, che finchè le medesime non arrivassero gli Austriaci non verrebbero rimossi. Queste novelle congiunte colla presenza dei soldati e con gl' in-

cessanti conforti del Zauli misero qualche fiducia negli animi, sebbene non sapendosi a qual milizia con quello specioso nome di guardie si volesse accennare, alcuni ancora dubitassero che si trattasse di gente collettizia, che di que' dì usavasi mandare in sussidio per iscarsezza di soldati, laonde richiamato Antonio Cattani da Faenza per mezzo di un messo, il giorno vegnente nella presenza del Zauli convennero a palagio tutti i Commessarii e statuirono di continuare nell'esercizio della carica, salva la condizione che gli Austriaci non sarebbero rimossi, o se fossero, verrebbe sustituita loro una milizia ordinata che rendesse il servigio di piazza secondo l'uso militare, e fosse per numero e qualità d'uomini acconcia a mantenere la pubblica e privata sicurezza. Mentre i Brisighellesi con queste arti e con grandissimo studio e costanza s'ingegnavano di far forza allo stato già vacillante ed infermo per salvare sè stessi e la patria da un secondo insulto, andava per le bocche degli uomini la rapina di Brisighella con tanta ammirazione e stupore delle genti, che levatasi presto una gran fama si sparse per ogni parte d'Italia magnificando tutti i diarii, che recavano le notizie del tempo, la preda, il numero e la ferocia de' masnadieri. La Gazzetta di Genova ed il Risorgimento di Torino usciti alla luce intorno alla metà di Febbrajo ne facevano una orribile descrizione con intendimento di mostrare al mondo, che lo stato Pontificio sebbene sostenuto dai Francesi e dagli Austriaci stava quasi per crollarsi, ma quella di Venezia e l'Osservatore Triestino accusavano coll'inerzia del reggimento sacerdotale anche la tristizia dei popoli, mentre la Gazzetta di Bologna mandata fuori nel giorno undecimo di Febbrajo facendo più immodesto ufficio non solo attenuava la preda, ma per tor biasimo allo stato e agli stranieri occupatori non si vergognava di andare impudentemeute strombazzando, che l'adunata degli assassini erasi fatta nel territorio Toscano, dal quale battuti dai soldati eransi volti a' danni del dominio Pontificio, facendo le meraviglie che tanto avessero osato stante la straordinaria diligenza de' reggitori e degli Austriaci, come se il caso fosse insolito ed ogni luogo abbastanza munito di presidio, quando in vece i viluppi de' malfattori erano dentro allo stato del Pontefice, le borgate e le Terre quasi affatto spogliate di difesa e i paesani tenuti a bella posta disarmati

da coloro, le provide cure dei quali tanto allora si lodavano e predicavano. Ma il Diario di Firenze, che appellavano lo Statuto, squarciato il velo e uscendo a un tratto da queste ambagi incominciò francamente ad asserire, che dopo i casi di Brisighella bisognava bene che chi avova qualche cosa da perdere si risolvesse ad abbandonare il funesto cielo di Romagna se voleva salvare colle sustanze la vita, quando lo stato prestamente non si risolvesse a dar di mano all' unico ed estremo rimedio che restava per opporsi a tanta ruina, il quale era di restituire le armi ai paesani, affinchè i buoni potessero difendersi di per sè stessi dagli attentati dei tristi, che appunto perchè li vedevano disarmati maggiormente inferocivano. Queste medesime cose si dicevano da tutti e da per tutto, ed Austria stessa se le vedeva e credeva, ma erano parole al vento e tanto lontane da muovere il barbaro proposito de' vincitori, che essendo venuto poco dopo a notizia degli Austriaci, come serbavansi ancora in Brisighella i moschetti che avevano servito alla guardia Comunitativa, venne fatto ai Commessarii improvviso comandamento, che dentro lo spazio di otto giorni fossero consegnati in mano di chi reggeva le armi Imperiali in Faenza, sicchè si dovettero restituire, la qual cosa, considerato il nessun uso che se n'era fatto in mezzo al pericolo, parve veramente incomportabile.

Ma in Brisighella, poichè fu passata la tempesta e si furono alquanto rassicurati gli animi, cominciarono i soliti cicalecci delle persone, versandosi molti in vituperio del Baccarini, siccome quegli che avendone antecedentemente avuto avviso e potendo pigliare qualche provvisione, non l'aveva fatto, come se la colpa fosse veramente tutta sua e non piuttosto di chi ne aveva lasciati nel totale difetto di difesa, altri in vece accusavano i Commessarii del non avere distribuiti i moschetti che avevano servito alla guardia, quasi che non volendo pigliarseli essi per timore di essere passati per le armi dagli Austriaci, quelli dovessero poi darli di pubblica autorità e con perdita delle loro vite, quando da tutti ugualmente s'ignorava l'imminenza del pericolo. Nè, dopo che la casa gli era stata posta a saccomanno e che egli stesso pel nessun sospetto che n'aveva trovandosi fuori era quasi caduto in mano de' ladroni, andò esente da biasimo il presidente della Commessaria per essere stato da un mal

prete chiamato in colpa che, avendo anch'esso avuta notizia dal Governatore che si eran visti malandrini aggirarsi ne' dintorni, non aveva salvata la patria, quando in vece nelle lettere pervenute da Modigliana non parlavasi punto di ladri, ma sì bene d'uomini armati ch'essi per forza di destino, a cui talvolta non è dato di sottrarsi, avevano creduti frodatori, talchè menandone egli un grandissimo scalpore il Lega se ne dolse in presenza de' Commessarii affermando di volere eziandio richiamarsene in nome pubblico al Faentino Vescôvo, e i Commessarii gli diedero autorità di fare quanto ei volesse o credesse in difesa dell'onor suo. Ma per questa medesima mancanza o meglio forse per riversarne su d'altri la colpa, venne poi dai reggitori dato lo scambio al Baccarini e fu mandato a reggere la Terra un Gaetano Mainardi, che molto giovane essendo teneva in Cervia luogo di Governatore temporaneo, del quale per le cure che si prese a farli salvi da ogni insulto di malviventi i Brisighellesi abbastanza si contentarono. Non così però ebbero a lodarsi degli Austriaci, che dopo avere dimorato nella Terra alcuni giorni assai svogliatamente, ad un tratto e senza darne avviso al pubblico si ritrassero a Faenza, talchè i Commessarii credendosi di nuovo abbandonati tornarono a supplicare per la durata del presidio, sebbene poi si vide per l'appresso che la cosa non era stata senza intesa de' reggitori, imperocchè occupatasi in quel mezzo dagli Austriaci la città d'Imola, i pochi fanti Pontificii che v'erano vennero ritratti e sparsi a difendimento delle Terre, dieci de' quali furono mandati a Fognano e quattordici a Brisighella, dove i Commessarii li regalavano a quando a quando del proprio per mantenerli bene edificati verso la patria, ed essi facevano poi in unione co' Veliti così buona e diligente guardia nella notte che si poteva stare abbastanza sicuri. Ma le masnade de' ladroni crescevano ogni giorno più in numero ed in audacia, e distendevano l'intesa co' villani e paesani per modo che una grande contaminazione erasi originata per tutta Romagna, poichè l'astuto capo de' malandrini non perdonando a denaro per allettare i tristi usava regalare generosamente tutti coloro dai quali poteva trarre giovamento, quindi per monti e per piani aveva case aperte ad asilo, vettovaglie ammannite, ajuti pronti, favori sicuri, avvisi fedeli che gli agevolavano la via ai delitti

e la chiudevano a coloro, che si affaticavano per incarcerare i commettitori. E tanto innanzi andò la corruzione che fu creduto ancora che alcuni ministri della religione e della pubblica sicurezza tenessero mano a questi intrighi e tirassero grossi soldi dagli assassini, talchè mentre i ladroni rubavano per arricchire e regalando il rubato impoverivano, costoro poltrendo nell'ozio menavano grassa vita, od ammassavano divizie senza che apparisse il modo o si conoscesse il fonte da cui scaturissero.

Stando in questi termini le cose ed essendo grandemente costernati i buoni e caduti d'animo i soldati pel nessun frutto che si cavava a liberare la Romagna da questa peste, insurse il Conte di Tkurn, che per Austria sedeva in Bologna con qualità di Governatore civile e militare, minacciando di morte immediata tutti coloro che fossero trovati coll'arme addosso; insano delirio il credere che per bandi volesse astenersi dal portare le armi chi già per capitali delitti era riserbato a perdere la vita sotto la mannaja del carnefice. E così fu in fatti, chè restando maggiormente per questo atroce bando depressi i buoni ed assicurati i malvagi, le ladre opere non solo seguitarono ma ricevettero augumento. Doleva amaramente a Roma del mal governo che i crudi vincitori facevano della Romagna, e temendo che per avervi su occulta brama di dominio cercassero che le cose issero in fascio, pigliò risoluzione di adoperare l'unico rimedio che allora avesse a mano, e considerato che i malfattori per via di denaro allargavano le corruttele, confortò il Bedini ad usare del medesimo allettamento ponendo un taglione sulla vita de' principali malandrini, laonde venne tosto mandato fuori un bando, col quale si prometteva un premio di mille scudi a chi desse preso il Pelloni o qualche altro capo de' masnadieri. Ma per questo richiedevasi denaro, ed all'infermo stato anche il denaro mancava, talchè convenne rivolgersi per accatto alle Comunità, esortandole ad offerirne ciascuna per sè o andarne in cerca dagli agiati uomini, la qual cosa scoprendo la nudità dello stato pose il colmo alla disperazione. E tanto fu il fastidio, tanto lo scoramento da cui rimasero presi gli animi, che nessuno si trovò che volesse dare un obolo in servigio dello stato, potendo più in tutti la paura di essere scannati dai malviventi quando avessero notizia delle offerte, che il rispetto alla pubblica e privata

sicurezza. E per verità avevano cagione di temere, chè non appena andavano le genti a richiamarsi alla giustizia per qualche furto, tosto i ladroni risapevano le accuse e prendevano le più feroci vendette, come accadde alla Pideura, dove entrati di notte tempo nella casa dell' Arciprete dopo avere infranta la porta a colpi di scure, lui che si era appiattato in un nascondiglio lungamente cercarono a morte, e non potendolo rinvenire martoriarono i famigliari e misero a ruba ed in conquasso la casa, per lo che non tenendosi più sicuro dovette abbandonare quella cura d' anime per ripararsi ad un' altra che dai ferali luoghi fosse lontana.

In mezzo a queste terribili incertezze e crudeli travagli giunse novella, che il Pontefice in breve era per far ritorno da Gaeta a Roma, per la quale insperata letizia i reggitori comandavano che si facesse pubblica dimostrazione. I Commessarii Brisighellesi, che si vedevano ognora incerti delle sustanze e della vita, non sapevano di che dovessero rallegrarsi, pure venendo lor detto da molti che la presenza del Pontefice nello stato era per riuscire grandemente proficua, siccome quella che apporterebbe un subito incamminamento alla quiete e alla pubblica e privata sicurezza, innalzarono i travagliati animi a qualche speranza ed ordinarono che si cantasse l' inno delle grazie, si facesse luminaria e quant' altro era di costume in simili occasioni. Ma il popolo accolse molto freddamente queste dimostrazioni, sicchè non fu udito nè un grido di plauso nè visto un volto comporsi a letizia, rimanendo tutti taciti e muti a contemplare quel festivo spettacolo, che di per sè stesso non valeva a porre tranquillità negli animi. Avendo poscia tutte le città di Romagna inviato oratori al Pontefice per rallegrarsi con lui del ritorno, anche Brisighella seguendone l' esempio gli mandò innanzi il canonico Giacomo Cattani coll' avvocato Girolamo Lega, i quali dopo avergli fatti i debiti rallegramenti in nome della Terra natale vennero da lui intrattenuti intorno alla calamità che era toccata alla patria mostrando grandissima doglia di quanto era avvenuto e dando speranza che presto sarebbe ridata la calma alle turbate contrade. Indi passati gli oratori a fare ufficio di ossequio presso il segretario di stato lo pregarono in nome de' Commessarii a voler far sì che il Pontefice decretasse che il

governo di Brisighella, che finora era stato riputato di terza classe, fosse dichiarato di seconda come era giusto, stantechè la popolazione sorpassava il novero di undici mila persone, la qual cosa apportando accrescimento di stipendio e di grado, speravano, avrebbe recata la patria in condizione di esser retta da uomini più atti e quindi meglio governata.

Mentre stavasi aspettando l'esito di queste supplicazioni, scassinatosi sulle Pendici che si protendono verso Marradi un enorme macigno dalla sua nicchia venne con orribile fracasso a trabalzare sulla pubblica via, per la quale passando a caso a cavallo un Uficiale che era sopra le gabelle, una grossa scheggia il percosse così fieramente che la bestia stramazzò e il cavaliere n'ebbe una coscia infranta. Portato a Faenza su di una lettiga venne fatto richiamo alla Comunità affinchè fosse aperto l'adito alla via, e i Commessarii avendovi mandata gente a questo effetto fecero tosto sgomberare il passo sicchè per poco tempo vi rimase impedito il cammino. Reggendo essi le cose nella totale mancanza del Consiglio avevano fin da qualche tempo addietro stabilito di sopperire al difetto del pubblico orologio, che essendo logoro per l'età era divenuto poco meno che inutile, e siccome gli avevano data sede sulla punta dello scoglio di gesso che i paesani chiamano la Torre senza che di torre apparisse alcun vestigio, poichè altro a que' tempi non vi si vedeva che un miserabile tugurio per dimora del custode ed un deforme ricettacolo per l'orologio e la campana del Comune, così pensarono che fosse bene innalzarvi una torretta, che rispondendo all'opposto giogo su cui sorge la Rocca, rendesse grato aspetto ai riguardanti. Ne fu dato carico all'ingegnere, ma mostrato da lui un disegno che un mastro muratore Brisighellese, nome Pietro Roversi, aveva recato in carte, non dispiacque, talchè risolutisi a porlo in atto affidarono l'esecuzione del lavoro ad Antonio Bertuzzi di Faenza, il quale dentro l'anno e sotto la cura e vigilanza di pubblici deputati lo condusse a compimento, avendo prima i Commessarii fatto allogare il vecchio orologio sul pinnacolo del palagio della Comunità, e poscia dato a fare il novello a Domenico Cavina assai valente e riputato artefice di Modigliana. In questo tempo venne a morte la Paola Lega (Tav. IX) più che per l'età creduta vittima per lo spavento e

per gli strazii cagionati dagli assassini, e fu per testamento chiamata nella pingue eredità la Compagnia di Gesù con condizione che non accettando venissero a lei sustituiti i Padri Domenicani, e questi pure rifiutando si creasse col suo patrimonio un asilo pei fanciulli maschi rimasi orbati dei genitori, la quale ultima instituzione per essersi verificati i casi posti ebbe poi effetto in beneficio della patria. Poco dopo giugnevano avvisi da Ravenna, che il Pontefice aveva fatta ragione alla dimanda de' Brisighellesi coll'annoverare il governo della Terra fra quelli di seconda classe, laonde i Commessarii resero pubbliche grazie a Monsignor Domenico Savelli, che avendo carico di curare l'andamento interno dello stato e la pubblica sicurezza li aveva giovati del suo favore in quella bisogna, molto con lui lodandosi del Mainardi pel saggio e vigilante governo che vi teneva, la qual cosa fruttò poi che da temporaneo che era fosse dichiarato stabilmente Governatore. Venuto poscia il decreto che raffermava la concessione, siccome era costume di trarre dalla seconda classe i Governatori che venivano mandati a reggere le piccole città, così il ministro nell'inviarlo volle nelle sue lettere chiamata Brisighella col nome di città, la qual cosa avrebbe dato onesto e giusto motivo di usare di quel titolo, se i Brisighellesi non si fossero piuttosto contentati di avere per patria la più grossa Terra di Romagna anzichè la minore tra le città dello stato.

Seguitavano intanto le condizioni dei popoli a farsi sempre più strette rispetto a' malandrini, i quali non solo ingrossavano di numero ma facevano ogni giorno udire orribili guasti con infami stupri e miserabili uccisioni d'uomini e di soldati. Pareva quasi, che essendosi resi continui i furti e rimanendo da per tutto impuniti fosse addivenuta un'arte lecita il far suo quello d'altrui, e tanta in questo era la cooperazione della gente che i popoli erano generalmente infetti di questo vizio. Vero è, che da che il Pontefice ebbe posto piede nello stato, gli Austriaci si mostravano un po' meno ignavi di prima, ma erano lustre per abbagliare gli sciocchi, perocchè mai non veniva lor fatto d'impedire una rapina o d'intraprendere un masnadiere, nè le armi che erano unico rimedio vennero mai restituite. Un giorno trenta quattro di costoro, sebbene non fossero stati richiesti dai Commessarii e la Terra fosse guardata da un sufficiente presidio

di Veliti e di fanti Pontificii, se ne vennero a Brisighella sotto la condotta di un Tenente, e intorno a un mese vi si tennero alle stanze. La cagione per cui fossero venuti non si sapeva, ogni giorno si aggiravano pel contado, esploravano boschi, investigavano case, cercavano addosso alle persone, e sempre se ne tornavano colle mani vote. L'Uficiale, che era giovane e Viennese nè fra le armi si era dimenticato dei costumi della città, datosi a tutt'altra guerra passeggiava continuamente sulla piazza davanti ad una bottega da caffè, dentro la quale stava una sposa assai polputa e frescozza che a quando a quando gli mesceva le limonee, e così mentre tutti se la ridevano a lui solo pareva di toccare il cielo col dito. Finalmente poi se n'andarono non cercati prima, non curati nella dimora, non desiderati nella partenza, e vi lasciarono le cose come le avevano trovate, dal pubblico erario in fuori che a cagione delle apprestate vettovaglie rimase alquanto assottigliato, sebbene poscia ne ricevesse dai provveditori compensazione. Continuando in questo stato le cose ed avvezzatisi oramai gli uomini pel lungo andazzo a sopportare pazientemente questi travagli, sorsero nella mente de' giovani sempre spensierati anche in mezzo alle calamità nuovi propositi di ricreamento. La scuola di musica, che ne' passati sconvolgimenti era rimasta negletta, cessata la guerra e diminuito alcun poco il fervore dell'independenza nazionale dentro degli animi, aveva ricevuto qualche incremento, ma non sì che da quello l'insegnatore s'imprometesse una stabile durata dello stipendio. Per ravvivarla ed attirare la gioventù ai dolci studii venne confortandola a voler raccogliersi insieme per formare un concerto musicale, che di que' dì chiamavano Banda, e i giovani concorrevano avidamente a questo amo per modo che porsero supplica alla Comunità affinchè ne ottenesse loro licenza dai reggitori, i quali uditovi per iscritto il parere de' Commessarii l'ebbero concessa, sicchè celebrandosi in Brisighella la festività di San Michele Arcangelo, che ne era il principale proteggitore e da cui pigliava il titolo la Chiesa collegiata, si udirono poi per la seconda volta dentro la metà del presente Secolo echeggiare le arcate volte e le vie della Terra di melodiosi e nostrali concenti con grande ebbrezza della gioventù e bastevole contentamento de' paesani.

Ma in que' tempi miserandi ben altro che di suoni faceva mestieri per ritornare la calma alle menti e la serenità negli animi sbigottiti. Venivano appressandosi le lunghe vernali notti già tanto propizie ai furti, quando giunse novella che i ladroni avevano occupate le Alfonsine, trucidato il segretario della Comunità e con indicibile rabbia e furore posta ogni cosa a devastamento ed a ruba. In Brisighella coloro, che essendo ricchi erano finora rimasi illesi, gelarono d'orrore, chi era stato diserto allibì, tutti gli altri chi più chi meno secondo lo stato loro tremavano di una seconda rapina, la quale prevedevano avere ad essere anche più feroce, quanto minore era la copia delle ricchezze e maggiore la baldanza dei rapitori. Già cominciavano a scoprirsi segni che portendevano amari casi; Narravano le genti, essersi visti uomini strani aggirarsi per le circostanze, ignoti volti stare immobili e fisi a speculare sui ronchiosi dossi de' monti che soprastanno al santuario di nostra Donna del Monticino, taluno ancora con mentite forme e fino sotto abito di Frate. O fosse effetto di menti commosse o fosse pure la verità, come pare credibile per quello che poi accadde, stavasi sempre in timore di peggio e in grandissima trepidazione delle sustanze e della vita, talchè i Commessarii non tenendosi più sicuri anche col presidio che avevano ricorsero nuovamente a Monsignor Bedini, e siccome non molto di lui si fidavano fecero ancora fare caldi ufficii in Roma appresso il segretario di stato affinchè più validamente fosse provveduto alla salvezza della Terra. Il Commessario Pontificio che sedeva in Bologna ricordevole degli avvisi già a tempo mandati ma fatalmente indarno, per non lasciarsi cogliere di nuovo alla sprovveduta e per non esacerbare maggiormente gli spiriti scrisse di rimando, non dubitassero che invierebbe loro un drappello del reggimento delle guardie da starvi finchè passasse quel pericolo, e di fatti alcuni giorni dopo comparvero in Brisighella venti fanti Svizzeri sotto il comando del Tenente Villeroi che prestarono un eccellente servigio, talchè per tutto quel tempo che vi rimasero la Terra era guardata da cinquanta uomini armati che pure non bastavano a rendere le circostanze sicure. Era a quel tempo per amore de' patrii luoghi ritornato Antonio Cattani ad abitare nella sua villa, dentro la quale ogni sera al venire delle tenebre si raccoglievano molti

villani per farvi nella notte la guardia, quando affacciatosi di notte tempo un domestico ad una finestra gli fu tratto contro un colpo d'archibuso, allo splendore del quale furon visti alcuni fuggirsi, e la mattina appresso per molte orme venne rinvenuta una pesta, che da un angolo remoto della villa andava a traverso de' campi a ferire nella via provinciale. All'improvviso scoppio balzarono in piedi i dormigliosi villani, si scosse dal sonno tutta la famiglia e credendosi assalita fe' tosto sonare a stormo una campana, che a tale scopo era stata allogata sul tetto, al tintinno della quale accorsi i soldati trovarono, che se era stata ordita una trama i malfattori erano fuggiti. Ma siccome l'ora non era molto tarda l'improvviso strepito dell'archibuso seguitato poscia da quelli dei difensori, il sonare a stormo, l'accorrere de' soldati misero la Terra in tale scompiglio che a' più timorosi nella notte non fu dato di chiuder gli occhi al sonno, laonde non trovando posa sulle dure piume maledicevauo l'implacabile destino, che tenendogli in continuo travaglio li aveva ridotti a così crude estremità.

Queste ed altre più triste novelle ogni giorno per gli spacci recate a Roma la riempievano di grandissima amaritudine, nè sapevasi dai più capire il motivo, pel quale con tanto impeto andasse in conquasso ed a ruba la sventurata Romagna, non senza però che alcuni dubitassero, se i nefandi fatti che si deploravano fossero soltanto effetto di una ladra cupidità o piuttosto di qualche cupo e potente intrigo che per motivi di regno suscitasse in quelle parti tanta turbazione, a raffrenare la quale lo stato di per sè solo non bastava, ed Austria sebbene facesse vista di essere venuta a difendimento non voleva efficacemente ajutarne. Nè solo rifiutava di soccorrerci colle opere, ma fino colle parole, poichè sarebbe bastato unicamente un bando che avesse concesse le armi, ma in vece per tutte le terre suggette all'Austriaca dominazione vituperavasi il reggimento Pontificio e mettevansi in beffe ed in ludibrio gli orrendi strazii che si pativano, il che anche più si dimostrò quando gli assassini occupato in Forlimpopoli il teatro vi soprappresero il popolo dentro, il quale accoltosi per udire la commedia, all'alzarsi della tela ebbe a vedere i malandrini schierati sulla scena colle armi inarcate, di dove il Pelloni chiamati ad uno ad uno gli uomini più

abbienti li inviava sotto la scorta de'suoi masnadieri alle domestiche abitazioni per riportarne sul palco scenico tutto il denaro che si trovavano avere in serbo, il quale abbominevole e impudentissimo fatto fu fino cantato in versi da un Arnaldo di Fusina, e i versi uscirono alla luce in Mantova e andarono attorno per tutte le città di Lombardia, finchè poi riusciti ad averli da Vicenza noi pure li leggemmo con non poca meraviglia e indignazione. Comunque la cosa fosse, che allora non fu chiara e noi non potremo appurare per l'avvenire, giacchè il povero discorso che abbiamo a mano volge omai al suo termine, richiedendosi più libera penna e più robusto ingegno per raccontare gl'infausti e lieti avvenimenti che seguitarono, Roma fece i più estremi sforzi per difenderci, ed assottigliati i presidii per ogni parte del dominio venne raggranellando da trecento Gendarmi che inviò tosto in Romagna, per le fatiche de' quali, che qualche anno durarono, i principali ladroni furono morti ne' varii scontri che ebbero con loro, altri incarcerati, fra i quali un Vincenzo Casadio che disaminato in Imola dalla corte svelò poi tutto l'ordito del misfatto, che il Pelloni nella funesta e terribil notte del giorno settimo di Febbrajo aveva colla sua masnada commesso in Brisighella. Per la confessione di costui apparve chiaro e limpido il delitto, e venuti in luce diciotto de' principali commettitori furono poscia imprigionati anche Tommaso Celotti e Luigi Bandini, ambedue traditori della patria, ma mentre da tutti si aspettava che portassero la pena uguale alla loro scelleraggine, condottosi in Imola un Brisighellese di cui per buoni rispetti vogliamo tacere il nome, narrarono, addormentasse con moine la vigilanza di Basilio Bruuori che era Governatore nella città, corrompesse con denaro gli attuarii e insinuasse nella carcere la frode, tanto che il delitto rimase quasi totalmente impunito. In fatti venuta la sera che precedeva il giorno, in cui i rei dovevano incamminarsi a Bologna per essere giudicati da un Consiglio militare Austriaco, che per far onta allo stato si arrogava il diritto di pronunziar sentenza contro gli assassini, furono dentro la Rocca d'Imola, dove erano tenuti in custodia, più volte udite voci de' prigionieri richiedentisi l'un l'altro dalle segrete, se ancora se n'era ito, e la mattina dopo rispondersi che sì, l'oscuro senso delle quali non essendo stato allora ben

inteso, si fece poi manifesto quando apertasi la carcere per trarne fuora i rei fu trovato il Casadio disteso e morto sul suo paglericcio, facendo le più alte meraviglie i compagni che con lui stavano rinchiusi. Mancata nel giudicio la presenza del principale accusatore e il testimonio insieme che era partecipe del delitto, venne per altri documenti sentenziato ad essere passato per le armi il solo Luigi Visani, che poi anch' esso mercè la schietta confessione della colpa ebbe grazia della vita, alcuni furono dannati a vivere per qualche anno rinchiusi in carcere, tutti gli altri per mancanza di prove rimessi in libertà, fra i quali anche lo snaturato Luigi Bandini, che tornato insperatamente nella patria credeva di sognare e fece tutti trasognare. Nè fu cercato dai giudici Austriaci della morte del Casadio, che si ritenne generalmente soffocato dai compagni, anzi intorno a ciò se la passarono tanto leggiermente che molti sospettarono che anche in loro vi fosse stata corruzione, ma non così se la passò già Iddio più giusto dispensatore, che percosse poi di terribil morte, se fu vero quanto si narrò, l' autore del barbaro consiglio.

Prima di terminare questa nostra trilustre fatica l'argomento ci sforza ad uscire in parole, che a taluno forse parranno amare, ma che pur troppo sono vere. La miserabile condizione di tempi a cui per trista sorte ci trovammo avvenuti ci obbliga a fare attenta considerazione, se i mali che infamano la patria in queste ultime pagine siano, come si crede da alcuni, solamente derivati dai passati sconvolgimenti e non piuttosto da nostra colpa a cagione di mali abiti, che universalmente si siano appresi e che abbiano tirato il popolo verso la corruzione. E per verità, come noi non loderemo ne' padri nostri il poco uso che facevano delle ricchezze rispetto ai comodi più necessarii della vita, così non ci asterremo dal biasimare il soverchio sprecamento delle medesime che si fa ora dai nipoti per proccurare tutte le morbidezze e gli agi dell' età presente, la qual cosa ha ridotto il popolo da parco e massajo che era a sprofondarsi nella crapula e a spendere più di quanto può ritrarre dall' esercizio delle sue mani. Difatti a chi bene osservi ne' pubblici registri e nell' odierno indirizzo dato alle cose della Comunità, dal quale sempre discendono i buoni o funesti esempi ai privati, appare manifesto che da qualche tempo gli antichi costumi si erano

pervertiti, imperocchè venute in uso anche in Brisighella tutte le fogge delle città, erano con quelle andate crescendo le voglie, le necessità e le cagioni di dispendio. La novella età aveva infranto i vincoli dell' antica grettezza; non più lodavasi chi usava parsimonia nelle cose del pubblico, come se i pubblici risparmii non tornassero in utilità dei privati, ma veniva esaltato insino al cielo chi si studiava di trovare nuovi modi di spendere. Gli avi nostri avevano creduto che due medici ed un chirurgo bastassero a curare gl' infermi per tutta la Valle, e veramente bastavano facendo essi il dovuto e diligente servigio, poichè non è a credersi che fosse allora men cara la vita di quello che sia oggidì, ma cresciute poi la delicatezza e l' alterigia negli uomini, e diminuito ne' medicanti l' ardore di travagliarsi all' adempimento del proprio ufficio, fu trovato necessario che sedesse un nuovo medico in Fognano, un altro dimorasse a San Martino in Gattara, e se continua l' andazzo altri in altri luoghi si porranno senza diminuire il numero di quelli che di presente albergano dentro la Terra, con che crescerà sempre più l' ozio e lo spendio. Così dicasi di chi raccoglie i parti mentre escono al mondo, al quale ufficio era sempre bastata una sola levatrice, essendovi per ogni parrocchia donne che prestavano l' opera loro ne' parti felici, ed ora due se ne tengono a stipendio ed odesi sclamare tuttavia che non bastano. A questi dispendii stimati necessarii dall' età presente altri ancora si vollero aggiungere, e fu condotto a soldo un ingegnere, mentre per l'addietro costumavasi alle occorrenze, che non erano molte, di ricorrere alla città vicina, fu eletto un precettore di aritmetica, il qual carico da prima avevano coloro che imbevevano la gioventù negli altri studii, fu chiamato un veterinario affinchè le bestie, che prima erano curate da villani esperti, avessero nelle infermità loro il proprio medicante al pari degli uomini, e più tardi ebbe un maestro la casa del Comune, il quale ufficio aveva sempre tenuto chi annotava i negozii sui pubblici registri, e da ultimo un insegnatore la musica, dal quale si raccolsero i frutti che tutti sanno, come se ad una piccola e povera Comunità, come gli avi nostri la chiamavano, e non piuttosto al patrimonio de' privati spettasse l' instruzione di cose puramente dilettevoli, non necessarie nè di comune utilità. E tanto era lo studio di andare in cerca

di spese e di formarsi nuovi bisogni, che quello che pochi anni prima era incresciuto, oggi non solo si lodava ma con grande instanza si richiedeva, come accadde nel caso in cui si propose al Consiglio, se credesse bene che dentro la Terra l'oscurità della notte fosse rischiarata da appositi lumi, la qual cosa costantemente negò consentendo con lui l'universalità de' terrazzani, il perchè fu quasi d'uopo porli di pubblica autorità almeno ne' luoghi più frequentati, e dopo ardentemente si desiderarono non tanto in Brisighella ma ancora in Fognano, ne' solo nelle piazze e nelle vie più trite, ma fino ne' più remoti ed abbietti chiassetti. Certo sì che queste cose giovano alla sicurezza degli abitatori, la principal tutela de' quali sta però nella vigilanza di chi presiede all'ordine pubblico, certo sì che giova il non tenere il medico discosto come costumasi dai Principi, che è utile l'avere ad ogni subito caso l'ingegnere come nelle città popolose o sedie di reggimento, lodevole che la gioventù si addestri in tutti i calcoli dell'aritmetica che tanto giovano al commercio, profittevole all'agricoltura la cura de' bestiami, ottima la custodia delle cose e masserizie del pubblico, dolce e grata la musica, ma oltrechè sarebbero anche più utili e più pregiate la pittura e la scultura, bisogna prima sapere, che tutte le cose che sono belle per sè non sono buone per tutti, perchè tutto non può farsi da tutti, e chi è savio si regge secondo le proprie forze nè si lascia menare alle chimere. Insomma una volta eravamo grandi perchè ci riputavamo piccoli, ora che ci pare di essere divenuti giganti siamo miserabili pigmei non per altro notabili che per superbia.

Parrà forse a qualche imberbe giovinastro uso a giudicare le cose più dalla bellezza che dalla possibilità loro, che il nostro dire sia affatto fuor di ragione e che il peso degli anni ci faccia velo al giudizio, ma oltrechè la nostra età non è ancor grave poichè volge appena verso il decimo lustro, chi ha fior di senno non dovrà mai biasimare l'esperienza di chi comincia ad imbiancare il pelo e confonderla col perpetuo lamento di que' vecchi barbogi, che nulla veggono di bene nell'età presente e solo lodano l'antica. Quindi bisognerà che affermi con noi, che questa gentilezza o civiltà di costumi, siccome la chiamano, e tutte l'altre cose che sono in pregio fra gli uomini hanno anch'esse,

per così dire, il tempo del loro fiore, il quale essendo di corta durata presto langue e marcisce, per il che non potendo esse rimaner sempre nella pienezza della fioritura è meglio porre ogni studio per fermarle nello stato che mena al fiore, piuttosto che lasciarle andare verso l'opposto che volge alla corruzione, mentre in sì fatte cose è pericoloso il toccare la cima, e toccata che siasi si cade irreparabilmente in peggio, poichè meglio dell'ottimo non fia che si trovi. Per questo ci pare, che non volendo andare verso il peggio sia omai venuto tempo di ritirare alcun poco addietro le cose e di raffrenare i desiderii ed astenersi dai soverchii dispendii resi anche più gravi dalle urgenti necessità dello stato che ora ne opprime con insoliti balzelli, la qual cosa apparirà tanto più ragionevole e manifesta se si consideri, che circa trenta anni prima del tempo in cui viene a terminarsi la nostra istoria, il computo delle annuali spese della Comunità non oltrepassava i quattromila scudi, e adesso che il Secolo è giunto alla metà del suo corso monta di già ad otto mila e va crescendo tuttavia. Ma quello che dà ancora più certo indicio che si va verso la corruzione, e che i mali esempi del pubblico partoriscono pessimi effetti d'imitazione ne' privati, è che nello stato della presente civiltà, che pure dagli stolti si vorrebbe protrarre ancora più innanzi, mali germi sono pullulati nel popolo, che faranno trista l'età novella se arriveranno a metter frutto, imperocchè il lusso, che era quasi del tutto ignoto, vedesi ora smodatamente accresciuto, talchè dalle vesti più non appare distinzione di stato, la qual cosa se non toglie la modestia è però un tarlo che consuma il peculio degli artigiani. Per l'effetto di questa stessa civiltà troppo oltre trascorsa altri mali si sono originati, cioè l'ozio e l'infingardaggine, quindi cresciuto da per tutto il numero delle taverne, in Brisighella le botteghe da caffè da una ridotte a quattro, in Fognano che affatto ne mancava, a due, allargatosi il vizio del giuoco, aumentato a dismisura l'amore verso i divertimenti, la brama del tracannare, del gozzovigliare, dello spendere insinuatasi ne' corpi e negli animi de' paesani per modo, che resi indocili ad ogni freno di ragione, sprecano ne' dì festivi fino all'ultimo obolo, ed ebbri insultano a coloro, che con providi risparmii s'ingegnano di trarre dall'inopia le loro famiglie. Che cosa resti

a sperare da una sì fatta generazione d'uomini noi nol sappiamo, che resti a temere dal tristo esempio, il vedranno i posteri nè forse senza dolori.

Queste cose ho voluto dire prima che giungano al pettine le ultime fila della tela che avevo impreso ad ordire, affinchè i Brisighellesi e tutti coloro che abitano la Valle di Amone forbendosi da ogni vizio serbino sempre puri e inviolati gli aurei costumi, felice appieno se le mie parole arriveranno ad ottenere qualche frutto e a mantener vivo ne' loro petti quel sacro e generoso seme, che di patria carità gli accende e gli innamora.

FINE

INDICE

PARTE 2.ª VOL. 4.°

ERRORI								CORREZIONI
Libro	7.°	pag.	12.	linea	10.	*frota*		frotta
»	7.°	»	59.	»	38.	*solazzi*		sollazzi
»	8.°	»	143.	»	32.	*pricipali*		principali
»	9.°	»	177.	»	30.	*appicossi*		appiccossi
»	9.°	»	227.	»	13.	*tocassero*		toccassero
»	11.°	»	370.	»	38.	*Piancastelli*		Cicognani.

INDICE GENERALE *degli errori incorsi nella Stampa della Storia di Brisighella e della Valle di Amone, e delle correzioni aggiuntevi dall'autore.*

PARTE I. VOLUME I.

Libro	Pagina	Linea	Errori	Correzioni
I.	11.	16.	si agghiacciono	si agghiacciano
	32.	18.	a ricontro	a rincontro
	49.	34.	occorrebbe	occorrerebbe
III.	157.	24.	si trovano	si trovavano
IV.	201.	15.	ai Neri	coi Neri
	219.	33.	Albergettino	Alberghettino
V.	274. nota (a)	3.	della Repubblica	dalla Repubblica
	315.	25.	alla fabbricazione	nella fabbricazione
	315.	31.	rinnunciare	rinunciare
	331.	14.	Arrivato	Arrivata
VI.	349.	23.	Corsene	Corsone
	370.	17.	vigile desto	vigile e desto
	373.	19.	lora	loro
	399.	13.	l'autriotà	l'autorità
	399.	14.	rallegravano	rallegrava
VII.	470.	19.	francesi	Francesi
	491.	18.	fatti	i fatti
	495.	7.	mostraronli	mostrarongli
	539.	24.	balestieri	balestrieri
	564.	3.	poco	poca
	575.	23.	impedirlo tutto ad un tratto,	impedirlo, tutto ad un tratto

PARTE I. VOLUME II.

Libro	Pagina	Linea	Errori	Correzioni
VIII.	4.	6.	gli fu coniato	gli fu coniata
	8.	4.	Viderli	Viderlo
	11.	36.	per	pur
	89.	9.	terazzano	terrazzano
IX.	196.	38.	accoressero.	accorressero
X.	221.	14.	pontefice	Pontefice
	277.	33.	di divozione	divozione
	321.	3.	Castilione Aretino	Castiglione Aretino
XI.	381.	3.	ornare	ornarne
	408	31.	quella	quelle
	433.	4.	molesto	molestato
XII.	542.	5.	qualcosa	qual cosa

PARTE II. VOLUME III.

Libro	Pagina	Linea	Errori	Correzioni
I.	45	23.	echeggiavano	eccheggiavano
II.	111.	19.	dal quale	del quale
	112.	4.	della Toscana	dalla Toscana
	117.	22.	di di Spagna	di Spagna
	144.	33.	Vicilegato	Vicelegato
	185.	6.	gradissima	grandissima

	Errori			Correzioni
Libro	Pagina	Linea		
III.	209.	29.	messo	messa
	227.	2.	allichè	affinchè
	229	29.	a lui	lui
	229.	29.	in in lontane	in lontane
IV.	329.	12.	nè benchè	nè, benchè
	331.	17.	ne soprastasse	ne soprastesso
V.	386.	23.	e chiuso, i beni	e chiuso i beni
	392	24.	da tentare, non essendo	da tentare non essendo
	393.	27.	il magistrato	al magistrato
	393	27.	al che,	al che
	397.	36.	annotava	annottava
	404.	7.	annotare	annottare
	423.	37.	lo munirebbero	lo munirebbe
	448.	12.	a storno	a stormo
	448.	17.	sovrastasse	sovrastesse
VI.	526.	6.	Napoletani	Napolitani
	526.	14.	Napoletani	Napolitani
	526.	23.	Napoletana	Napolitana
	526.	32.	Napoletane	Napolitane
	527.	8.	Napoletano	Napolitano
	530.	11.	Napoletani	Napolitani
	531.	3.	Napoletani	Napolitani
	531.	13.	Napoletani	Napolitani
	533.	24.	Napoletani	Napolitani
	534.	7.	Napoletane	Napolitane
	534.	26.	Napoletane	Napolitane
	537.	27.	Napoletani	Napolitani
	539.	1.	Napoletani	Napolitani
	543.	15.	sovrastano	sovrastanno

PARTE II. VOLUME IV.

Libro	Pagina	Linea	Errori	Correzioni
VII	12.	10.	frota	frotta
	28.	23.	francesi	Francesi
	53.	16.	contropporsi	contrapporsi
	57.	17.	Napoletani	Napolitani
	59.	38.	solazzi	sollazzi
VIII.	91.	37.	in contro	incontro
	106.	9.	solenni esequie	sacre esequie
	143.	32.	pricipali	principali
	147.	13.	a a Ravenna	a Ravenna
IX.	177.	30.	appicossi	appiccossi
	178.	16.	prestare militare	prestare il militare
	227.	13.	tocassero	toccassero
	228.	28.	per mezzo serqua	per mezza serqua
	239.	22.	rivolta	rivolto
	263.	1.	Ottobre	di Ottobre
X.	321.	14.	molto tordi	molti tordi
XI.	370.	38.	Piancastelli	Cicognani
XII.	450.	9.	più che non ebbe	più che non ebbe,
	483.	37.	vibrogli	vibrògli

ROSALIA GARATONI

TAV. V

DOMENICO CATTANI

TAV. VI.

PIER PAOLO LIVERANI

TAV. VII.

LORENZO SIGNANI

TAV. VIII

PAOLA LEGA

TAV. IX.